





SERGIO LEONDI

STORIA DI MEDIGLIA



AMMINISTRAZIONE COMUNALE

2011



Proprietà letteraria e artistica riservata a Sergio Leondi
© Copyright 2011 by: Comune di Mediglia (Milano)
Impaginazione: Sergio Leondi
Prima edizione: Gennaio 2011

Stampato in Italia - Printed in Italy by:
Roberto Gradella s.a.s - Peschiera Borromeo (Milano)

In copertina: Cartolina illustrata edita dalla Rivendita Massironi verso il 1930, con la piazza di Mediglia.

In quarta di copertina: Lo *Sposalizio della Vergine*, altorilievo ligneo, Mediglia.

A Don Alberto Cappellari, Rinaldo Perversi, Giuseppe Pettinari, Pierluigi Ruffini, per le *schede* inserite nel testo, va la sentita riconoscenza dell'Autore.

Si ringraziano i tanti cortesi cittadini di Mediglia che hanno fornito immagini d'epoca.

All'amico Roberto Casetta si esprime particolare gratitudine per gli accurati servizi fotografici effettuati.

Salvo diversa indicazione, le fotografie moderne sono di Sergio Leondi.

Per la preziosa collaborazione fornita, si rivolgono speciali ringraziamenti ai Signori: Funzionari e Dipendenti del Comune di Mediglia Magda Albuzza, Dottor Luigi Bardelli, Ingegnere Giovanni Canzi, Erindo Cavalleri, Marco Gerosa, Giambattista Magni, Rinaldo Perversi, Dott. Gabriella Tassinari.

A Giuseppe Secchi - "memoria storica" di Mediglia - l'Autore rivolge un sentito "Grazie!" per l'assidua partecipazione alle ricerche, in special modo fotografiche.



INDICE

<i>L'Amministrazione del Comune di Mediglia</i>	pag.	9
<i>Presentazione di Carla Andena, Sindaco di Mediglia</i>	pag.	10
Lo Stemma Comunale di Mediglia	pag.	12
Il Municipio	pag.	14
Il nostro territorio	pag.	20
Il fiume Lambro	pag.	26
Addetta, piccolo fiume	pag.	31
L'altro "oro blu"	pag.	34
Fontanili e marcite: monumenti al lavoro dell'uomo	pag.	38
Nella notte dei tempi	pag.	42
I Romani a Mediglia	pag.	44
Longobardi e Franchi	pag.	48
La Strada Romana Paullese	pag.	52
Le altre strade	pag.	57
"Octavum" e "Metilius"	pag.	59
Passeggiata etimologica da "Bustigaria" alla Barona	pag.	61
I primi documenti scritti	pag.	64
Pergamene del Duecento	pag.	67
Nella Pieve di San Giuliano	pag.	69
Alle origini delle nostre Chiese e dei nostri Paesi	pag.	70
Per i Torriani, due affari finiti male	pag.	75
La Dinastia del Biscione	pag.	79
Storie viscontee	pag.	82
Il terribile Bernabò	pag.	84
Chi era Floriana?	pag.	88
In lotta per l'Arcivescovado	pag.	92
I testamenti di Giovanni Visconti	pag.	94
Spigolature Visconteo-Sforzesche	pag.	97
Il primo "Castrum" di Mediglia	pag.	99
Antichi Monasteri	pag.	104
Il Monastero del Bocchetto a Triginto	pag.	106
La famiglia Scaravaggi	pag.	109
Alla fine il Podere passa di mano	pag.	112
San Dionigi a Mediglia, Sant'Antonio alla Streppata	pag.	115
Dal "Custode" di Melegnanello al Pio Albergo Trivulzio	pag.	117
Le ricche Monache di Bruzzanello	pag.	119
Il trasloco forzato	pag.	121
Palazzo Piola: il monumento più prestigioso	pag.	123
Un Palazzo nella Storia	pag.	127
Reverta: gli eredi della Contessa di Melzo	pag.	129
Il mancato Feudo e i Castelli di Mediglia	pag.	131



Si affittano vacche	pag.	133
Anno 1558: l'Estimo di Carlo V	pag.	135
Le località minori	pag.	139
San Carlo e le Visite Pastorali	pag.	142
Mediglia sulle prime mappe	pag.	146
Gli Stati d'Anime	pag.	150
"Anime" e proprietari di Mediglia, San Martino e Bustighera	pag.	153
La Chiesa di Bustighera nel Cinquecento	pag.	157
Storie antiche a San Martino Olearo	pag.	162
Federico Borromeo e gli altri Visitatori	pag.	166
Rettori e Parroci di San Martino Olearo	pag.	170
Triginto: l'enigma delle due Chiese	pag.	171
Visite Borromaiche a Triginto	pag.	174
Il fascino antico di San Rocco	pag.	180
Capolavori a Mediglia	pag.	183
Nobili a Mediglia: Serbelloni e Belgioioso	pag.	186
Gli Olocati a Bustighera, Borgonovo e Caluzzano	pag.	188
Balbiano diventa autonoma da Bustighera	pag.	191
1590-1742: Vicende patrimoniali	pag.	194
Il Catasto racconta Mediglia	pag.	198
I Catasti di Triginto, Bustighera e dintorni	pag.	205
Santa Maria Assunta si rinnova	pag.	210
Bustighera ultimo atto	pag.	213
Rettori e Parroci di Bustighera	pag.	216
I Mulini di Mediglia	pag.	217
La Chiesa di Santo Stefano cambia volto	pag.	221
Rettori e Parroci di Triginto	pag.	228
<i>L'organo settecentesco di Triginto, di Rinaldo Perversi</i>	pag.	229
Il primo Comune di Mediglia	pag.	230
I Comuni di Bustighera e Mercugnano	pag.	235
Gli altri Comunelli	pag.	238
Agricoltura e Società: le Inchieste del 1835 e "dintorni"	pag.	242
Catasti dell'Ottocento e Novecento	pag.	248
Mediglia nel Risorgimento	pag.	254
Soldati francesi sulle nostre strade	pag.	258
Il Generale Mac Mahon in piazza a Mediglia	pag.	261
In guerra: i nostri Caduti	pag.	264
Due belle iniziative: Asilo e Scuola Professionale Femminile	pag.	268
Crescere e imparare: le Scuole di Mediglia	pag.	271
I nostri primi Sindaci dell'Italia unita	pag.	280
Sindaci "rossi" nella bufera	pag.	283

Sindaci e Podestà del Ventennio	pag. 287
“Famm, Fregg e Fumm”: la Seconda Guerra Mondiale	pag. 292
“Venne anche questo malanno”: la guerra nei diari dei Parroci	pag. 295
“Han mandato a spasso il gran Duce”	pag. 297
“E così venne il 1945 che rimarrà sempre memorabile”	pag. 300
Giunte del Dopoguerra	pag. 306
Cronache tragiche	pag. 313
<i>La cascina, un microcosmo autosufficiente, di Giuseppe Pettinari</i>	pag. 315
Mediglia-Pantigliate: aggregazione o fusione?	pag. 323
Sanità e Igiene	pag. 326
Carità e Opere Pie	pag. 329
Economia e contribuenti del primo Novecento	pag. 331
Opere pubbliche e Urbanistica	pag. 335
Mediglia oggi: Agricoltura, Industria e Servizi	pag. 339
Chiesette e Oratori del Comune	pag. 350
<i>La nuova Parrocchia di Mombretto, di Don Alberto Cappellari</i>	pag. 369
<i>La Chiesa e la Parrocchia di Robbiano-Bellaria, di Pierluigi Ruffini</i>	pag. 371
<i>Padre Carlo Roveda: da Vaianello all'Amazzonia, di Rinaldo Perversi</i>	pag. 374
Ai cortesi lettori	pag. 376
Bibliografia essenziale	pag. 378
Archivi e Biblioteche	pag. 381
<i>Album 2011</i>	pag. 382



LA "TORRETTA" O EX PALAZZO PIOLA AL CENTRO DI MEDIGLIA



**L'AMMINISTRAZIONE
DEL COMUNE DI MEDIGLIA**

GIUNTA COMUNALE

CARLA ANDENA

Sindaco

Pubblica Istruzione, Diritto allo Studio, Cultura
Asilo Nido, Scuola dell'Infanzia, Comunicazione

LAURA FAUSTA BASSANELLO

Assessore all'Urbanistica, Ecologia

Edilizia Pubblica e Privata, Lavori Pubblici
Demanio e Patrimonio, Trasporti, Attività produttive

MARIA ROSA OSIO

Assessore alla Programmazione economica e finanziaria

Risorse umane, Formazione professionale
Sport e Tempo libero

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO COMUNALE: UBALDO SCOTTO DI CESARE

CONSIGLIO COMUNALE

CARLA ANDENA

PASQUALE PORCELLI, LIVIANA BONUCCI, NUNZIO COSCIA,
ANTONIO ARRIGONI, ANTONIO MARZULLO, LORENZO LA PORTA, VINCENZO BOVIO,
LORENZO BROCCA, MARCO PAGANO, GIACINTO GINO PERRONE,
UBALDO SCOTTO DI CESARE, EDOARDO GIORGIO CERAVOLO,
ROBERTO GESUINO UGGERI, PIERANGELO AVANZI, ANDREA LORENZINI,
GAETANO CARENZI, ROBERTO LANNI, FRANCESCO MOSCATO,
SALVATORE CUOMO, LUIGI FAGGIANO

SEGRETARIO GENERALE: DOTT. MASSIMO LIVERANI MINZONI



COMUNE DI MEDIGLIA



PRESENTAZIONE

A Mediglia,
ai suoi cittadini di ieri e di oggi,
e ai suoi bambini, cittadini di domani

A conclusione del mio mandato come Sindaco di Mediglia, è per me un onore e una grande soddisfazione scrivere la prefazione di questo importante volume, da donare ad ogni famiglia: sono sicura che verrà letto e apprezzato e svilupperà in tutti noi un più forte senso di appartenenza alla Comunità.

Il libro vuole essere un omaggio a tutti i cittadini e un contributo agli studi e alla conoscenza degli eventi storici, sociali, culturali e religiosi del nostro territorio.

Ogni comune, così come Mediglia, ha una storia più o meno recente: scavando nel suo passato, ricercando documenti storici e raccogliendo testimonianze, si riscoprono profonde e lontane radici e si capiscono meglio tante cose perché molte delle loro cause, sepolte nella storia, ritornano alla luce e ci rendono più consapevoli della realtà in cui viviamo.



Il territorio del Comune di Mediglia, secondo per estensione della Provincia di Milano, è particolarmente ricco e composito, articolato com'è in ben otto centri abitati, senza tener conto delle cascine sparse.

Una realtà, appunto, ricca e composita, dove le antiche tradizioni agricole convivono con concezioni residenziali e industriali modernissime, in un contrasto affascinante e suggestivo.

Questo libro sulla "Storia di Mediglia", scritto con grande professionalità e in maniera chiara e discorsiva dal Professor Sergio Leondi, illustre storico del territorio milanese e lombardo, ci offre moltissime notizie e tanti spunti di riflessione.

All'Autore va il mio ringraziamento, così come a tutti coloro che hanno reso possibile la realizzazione di questo prezioso volume.

L'augurio che mi sento di rivolgere ad ogni lettore è quello che l'opera che sto presentando diventi un punto di riferimento per la conoscenza della storia e del territorio medigliese, nella ferma convinzione che, per poter affrontare nel modo migliore il presente e il futuro, si debbano sempre tenere presenti gli eventi del passato.

Sia detto senza retorica: dai successi e dagli errori di chi ci ha preceduto, possiamo trarre spunto per migliorare noi stessi, la nostra vita e la nostra società.



*Un caro saluto a tutti i medigliesi,
anche a nome dell'intera
Amministrazione Comunale*

Carla Andena
Sindaco di Mediglia



LO STEMMMA COMUNALE DI MEDIGLIA



“Cosa buona e giusta” è che ciascun Comune disponga di un proprio stemma comunale, da esibire sia nelle occasioni solenni, sia in quelle più semplici, per connotare ogni atto e azione amministrativa, ogni documento ufficiale, così da consentire anche sul piano grafico, con un logo idoneo, una immedesimazione istantanea, simbolica sul piano affettivo, degli abitanti con la comunità in cui vivono e lavorano.

Alcuni Comuni italiani sono dotati di blasone araldico da molti secoli: si pensi per esempio a Milano, alla croce rossa su fondo bianco che lo distingue fra tutti. Mediglia ha un suo stemma dal 20 dicembre 1973, quando, dietro motivata richiesta e allegata documentazione storico-araldica, gli fu concesso dall'allora Presidente della Repubblica Giovanni Leone.

“D'azzurro, alla mitra d'argento”: tale è la sintetica descrizione, con la fraseologia appropriata. Su fondo celeste, lo scudo esibisce al centro la figura della mitra (copricapo vescovile o abaziale), una delle più tipiche nel settore dell'araldica ecclesiastica. Nel suo complesso lo stemma, dichiara un noto studioso della materia come Lorenzo Caratti di Valfrei, “risulta araldicamente corretto: al colore del campo, infatti, non si sovrappone un altro colore, bensì un metallo, ossia l'argento della mitra”.



Tale insegna vuole essere un grato omaggio ai molti centri di vita religiosa, chiese, cappelle e oratori, enti religiosi e benefici, Luoghi Pii, che hanno caratterizzato la storia del nostro territorio da lunghissimo tempo, in quanto protagonisti del suo sviluppo sociale innanzitutto, per la cura dedicata ai più bisognosi, ma altresì per la loro valenza a livello economico, perché proprietari di innumerevoli poderi agricoli, grandi o minuscoli che fossero.

Gli stessi poderi che hanno fatto e fanno - sotto diversa proprietà e conduzione - la ricchezza di Mediglia, ieri e oggi: verde a perdita d'occhio, campagne in ordine, produzioni di eccellenza.

Senza tema di smentita, possiamo dire che questa è una delle plaghe della Regione - come i dintorni peraltro, la famosa Bassa lombarda, da Milano a Lodi - meglio coltivate del mondo, come commentavano con meraviglia e invidia esperti viaggiatori stranieri già nel Settecento.

A discutere della necessità e opportunità di uno stemma, Mediglia cominciò in particolare negli anni Cinquanta del secolo scorso. Uno Studio araldico genovese specializzato in tali questioni svolse delle ricerche, predispose una relazione sottoposta al Consiglio Comunale del dicembre 1952, approvata all'unanimità.

Inizialmente, le figure rappresentate sullo stemma erano due: "In base ai cenni storici che riguardano questa terra, e cioè la Feudalità nell'epoca delle Signorie Italiane e la soggezione all'abate mitrato del Monastero del Bocchetto di Milano, il progetto araldico è costituito da un leone rampante coronato che fissa una mitria d'argento. Il gonfalone è partito di giallo e di bianco, caricato dell'arma sopra indicata".

Per la precisione, a sovrintendere al Monastero suddetto, che era femminile, c'era una Badessa, non un Abate: la mitra - simbolo di purezza - la portava sul capo il loro patrono Sant'Ulderico (un briciolo di verità nella tesi "abaziale maschile" c'è, anche se dubitiamo che della cosa fossero consapevoli gli estensori della relazione suddetta: nella seconda metà del Cinquecento l'assistenza spirituale alle monache era assicurata infatti dai Certosini di Garegnano, governati proprio da un abate); il leone voleva evidenziare il ruolo svolto dai laici, tipo i Torriani, i Visconti e altri.

Ma tant'è, comunque sia il progetto allora non andò a buon fine, e solo un ventennio dopo fu rispolverato, aggiornato dal medesimo studio araldico e raffigurato così come lo conosciamo adesso. Secondo questa definitiva versione fu approvato prima dal Consiglio Comunale di Mediglia, quindi dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri a Roma, e infine ufficialmente concesso nel 1973 con Decreto del Presidente della Repubblica Italiana.

All'esterno lo scudetto è contornato dai caratteristici ornamenti comunali; sopra, la regolamentare corona argentea di Comune, formata da un duplice ordine di murature; l'inferiore è forata da pusterle, quella superiore, con sovrastante merlatura a coda di rondine, da un numero maggiore di porte; per "sostegno" lo scudetto ha due rami di quercia e di alloro intrecciati, simbolo rispettivamente di forza e gloria, tenuti insieme dai colori della bandiera nazionale.

IL MUNICIPIO

Dopo aver delineato, a mo' d'apertura, caratteristiche e significato dello stemma comunale, diamo inizio alla nostra lunga passeggiata storico-culturale - quella che ci porterà a conoscere le vicende antiche e moderne del territorio medigliese, i suoi personaggi, i "monumenti" -, partendo doverosamente dal Municipio, che dal punto di vista sia ideale che materiale simboleggia "il Comune", la Comunità dei cittadini, ne rappresenta il cuore e il motore pulsante. È infatti, il Municipio, la "Casa di tutti", da dove si amministra il territorio e là dove convergono le aspettative della popolazione di veder migliorare, con la partecipazione di ciascuno, le condizioni di vivibilità a livello locale.

L'edificio centrale affacciato sul cortile, quasi a forma di ferro di cavallo, è stato costruito nel 1904. Più antico, del 1892, è invece l'immobile, un semplice parallelepipedo, allineato lungo la via Risorgimento, mentre il grazioso stabile bianco-azzurro più a occidente risale al 1927.

Prima del 1904 il Municipio (sebbene ci appaia un po' ridondante definirlo così) non si trovava a Triginto; nel 1879 era situato in una "casa a piano terreno composta di due ambienti posta sulla piazza di Mediglia al Comunale numero 14 rosso", di proprietà di Giovanni Pogliaghi, "possidente domiciliato in Mediglia": si trattava dell'edificio a sud della chiesetta di San Rocco. Il 9 novembre questa casa venne da lui affittata al Comune per anni 9, canone annuo 160 lire, per uso Ufficio Municipale, con regolare contratto firmato a nome della Giunta dall'Assessore Fedele Mutti "in rappresentanza del Sindaco impedito". L'impedimento era dovuto al fatto che il Pogliaghi era parte in causa, vale a



Ingresso al Municipio di Mediglia in via Risorgimento, costruito nel 1904. In precedenza, la sede comunale era ospitata in un edificio affacciato sulla piazzetta di Mediglia.



“Mediglia - Chiesetta S. Rocco”, cartolina illustrata edita dalla Privativa G. Giusani.

dire era sia il proprietario dell’immobile in questione, che il Sindaco pro-tempore del Comune. Ecco perché alla stipula della locazione delegò - procedura assolutamente legittima - l’Assessore Mutti. Testimone del contratto fu Francesco Spazzini, Segretario Comunale.

Prima dello scadere della locazione, in data 9 settembre 1883 il Sindaco scrisse alla Prefettura di Milano una lunga relazione sostenendo la necessità che il Comune di Mediglia si dotasse di un nuovo “fabbricato da servire per uso Scuole, Ufficio Comunale ed abitazione per gli impiegati”. Nello scritto, “premesso che questo Comune fu ampliato nel 1869 coll’aggregazione coattiva dei già Comuni di Mercugnano e Bustighera”, a supporto della richiesta faceva riferimento a quanto sostenuto dal maestro e dalla maestra delle scuole maschile e femminile della frazione di Triginto, secondo i quali i due locali in cui si svolgevano le lezioni erano “per vari motivi inadatti allo scopo”.

Alla seduta di un Consiglio Comunale chiamato ad esprimersi, erano intervenuti “11 Consiglieri, compresi 4 della frazione Mercugnano”: la proposta di costruzione “venne in linea di massima approvata all’unanimità”. In una successiva riunione fu deciso concordemente il luogo dove doveva sorgere l’edificio: Triginto, con l’assenso anche dell’unico consigliere di Mercugnano presente.

Sulla scorta di questo parere vincolante la Giunta Municipale ottenne dalla Marchesa Fanny Anguissola Visconti la cessione gratuita dell’area individuata, di sua proprietà. Ma a questo punto i Consiglieri di Mercugnano si rimangiarono la parola e presero a contestare la validità delle delibere precedenti, viziate a loro dire da imperfezioni formali. Evidentemente le rimostranze avevano qualche fondamento, perché in ottobre il Consiglio decise all’unanimità di revocare la deliberazione incriminata “per quanto concerne l’Ufficio Comunale, abitazione pel Segretario e dei Maestri”, destinando il terreno di Triginto “per la creazione delle sole Scuole Comunali... senza altra aggiunta di fabbricati, consistenti le medesime in due soli ambienti, cioè uno per la Scuola Maschile e l’altro per la Scuola femminile”.



Trattasi del basso parallelepipedo suddetto, che adesso e da qualche anno è occupato da alcuni uffici del Comune (fu costruito nel 1892 su progetto dell'Ingegnere Valentino Melzi di Milano, tecnico di fiducia del Comune). Di conseguenza quando andò in scadenza la locazione della "Casa Comunale" di Mediglia, la Giunta dovette rinnovare il contratto; il canone salì a 250 lire annue, per un novennio; testimone, ancora il Segretario Spazzini. Nel 1900 l'affittuario è cambiato, forse perché il contratto di locazione è stato stipulato dal genero di Pogliaghi, l'Ingegnere Francesco Manzoni, a cui si paga l'affitto "pei locali ad uso Ufficio Municipale". Nel bilancio per l'anno 1904 troviamo dei versamenti a favore di Pogliaghi per "affitto municipio": ma ormai la realizzazione della nuova sede del Comune, per così dire, è dietro l'angolo. Infatti...

Le posizioni dei Consiglieri che rappresentano Mercugnano probabilmente si sono addolcite, l'integrazione fra le diverse principali frazioni del Comune ha fatto passi avanti: fatto sta che all'alba del XX secolo si rispolvera l'idea di costruire a Triginto il nuovo vero Municipio, e alla fine di un certo percorso burocratico finalmente l'idea viene tradotta in realtà. Il progetto dell'edificio fu affidato all'Ingegnere Melzi, già esecutore dell'ampliamento nel 1883 del cimitero di San Martino Olearo, delle Scuole di Triginto e del cimitero di Bustighera ai primissimi del '900, forse di altre opere pubbliche in Mediglia, nonché "collaudatore delle strade comunali".

Prevede la realizzazione di un "fabbricato... alla frazione Triginto per uso Ufficio Comunale, per Abitazione del Medico e per abitazione del Segretario Comunale" disposto su due piani, una piccola appendice a levante destinata a rimessa e stallino con soprastante cassinotto, più due pollai. La spesa preventivata è di 22 mila lire.

Il 21 agosto 1903 il Consiglio Comunale, sotto la presidenza del nuovo Sindaco Ingegnere Francesco Manzoni, approva il progetto con 9 voti favorevoli e 2 contrari; a dissentire furono i Consiglieri Luigi Bassi e Francesco Tansi, con la motivazione che l'abitazione del Medico, la quale fino a quel momento era a Bustighera, sarebbe stata trasferita in un luogo molto distante dalle cascine esistenti nella parte più settentrionale del Comune; essi avevano proposto, invano, l'ubicazione del Municipio con annessa sede per il medico in una zona più centrale.

La costruzione del Municipio, più abitazioni e dipendenze fu appaltata alla ditta di Battista Casella nell'aprile 1904, che lavorò sodo e velocemente, terminandola lo stesso anno. Appena prima dell'inizio dei lavori fu deciso di realizzare "due cantine inferiormente ai due corpi avanzati ad est e ad ovest del cortile". La Casa Comunale era composta di due grandi locali a pianterreno, e 15 al piano superiore destinati ad abitazione del Segretario e del Medico condotto. La conferma viene dall'inventario dei beni "immobili e mobili" del Comune, che periodicamente il Sindaco doveva far compilare.

L'arredo consisteva in poche sedie, scrivania, qualche tavolo, un armadio; ancora nel 1926, presso il Municipio c'erano pochissime cose; tra essi una macchina da scrivere, due macchine per disinfezioni, un ciclostile, una stufa, 4 lampade elettriche.

Alla sinistra delle scuole comunali nel 1927 fu costruito l'Asilo Infantile, il lindo caseggiato in stile che fa tuttora bella mostra di sé nell'angolo sud-ovest del sedime municipale, ristrutturato in epoca recente e assegnato agli uffici tecnico-urbanistici del Comune, dopo il trasferimento della scuola materna.



A settentrione dell'Asilo fu innalzato quasi nello stesso periodo un "capannone ... ad uso scuola professionale femminile", e in seguito, alla destra di questo un'ampia rimessa. Come si vede, lo spazio a disposizione era stato quasi tutto occupato, ciononostante, di lì a qualche anno gli ambienti si rivelarono insufficienti. Il Podestà Guido Reina nel 1932 decise pertanto di "provvedere alla riforma dell'edificio rustico... sito fra il palazzo municipale e la scuola professionale", al fine di insediarvi l'Opera Nazionale Balilla, l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, l'abitazione del messo comunale "o dell'applicato o della levatrice", secondo il progetto redatto dal tecnico comunale Ingegnere Arnaldo Gellera di Milano.

In pratica la costruzione esistente in mezzo fu sopraelevata, a cura dell'impresa edile di Giovanni Bassi di Bustighera (in appena due mesi di lavoro); per l'occasione l'ex stallino fu riconvertito ad ambulatorio medico. Ulteriore innovazione nel 1938: l'ala orientale del Municipio fu allungata di due locali.

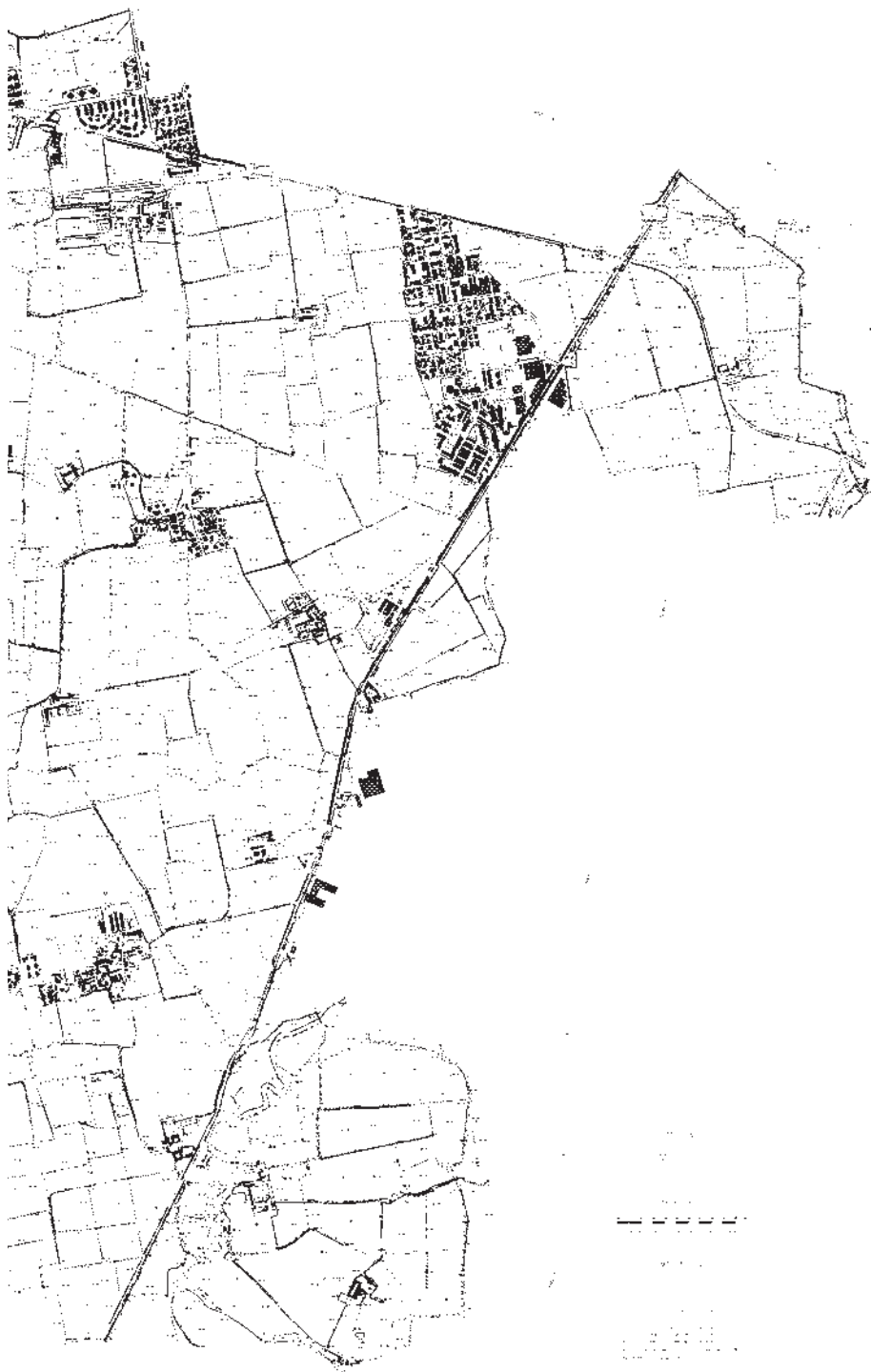
Ai nostri giorni il complesso municipale, frutto come abbiamo visto di interventi diversi succedutisi in un arco temporale che oltrepassa il secolo, e nato per servire una popolazione inferiore ai tremila abitanti, rivela tutta la sua inadeguatezza: il numero di 12.187 cittadini, quanti ne conta al 31 dicembre 2010 Mediglia, richiede per Municipio una sede più idonea, spazi razionali e moderni. Il prossimo Palazzo o "casa di tutti", ragionevolmente dovrebbe essere ubicato in una zona centrale del territorio comunale, più o meno equidistante dai nuclei abitati maggiori. I tempi sono maturi perché Mediglia abbia un nuovo Municipio, degno dell'importanza che il Comune ha saputo conquistarsi, anno dopo anno, con il lavoro e l'impegno quotidiano di tutti, amministratori pubblici, gruppi e associazioni, imprese, singole persone.



Edificio dell'ex Asilo Infantile, innalzato nel 1927 alla sinistra del Municipio. Era intitolato "Ai Gloriosi Caduti" del primo conflitto mondiale, i cui nomi compaiono sulle due lapidi infisse sulla facciata, insieme a quelli degli altri caduti militari e civili dell'ultima guerra.



MAPPA DEL TERRITORIO COMUNALE
AI GIORNI NOSTRI





IL NOSTRO TERRITORIO

Il profilo del territorio di Mediglia è piuttosto frastagliato e irregolare, determinato a volte da elementi naturali, talaltra da elementi artificiali, manufatti stradali soprattutto. Grosso modo assomiglia a un ferro di cavallo con le punte a est. Il Comune è incuneato tra la riva sinistra del fiume Lambro e quella destra del colatore Addetta. Rientra per gran parte nell'ambito del Parco Agricolo Sud Milano (eccettuati i maggiori agglomerati urbani) istituito dalla Regione Lombardia nel 1990, del quale fanno parte 61 Comuni della Provincia di Milano, compreso il capoluogo regionale; il Parco Sud si sviluppa per 46300 ettari, mira alla riqualificazione urbanistica e alla conservazione delle attività agricole e del loro contesto ambientale.

I confini di Mediglia sono i seguenti: partendo da occidente, andando dalla cascina Streppata giù giù verso Colturano, qui il limite è dato dal corso sinuoso del Lambro, caratterizzato da molti meandri; è bene tuttavia precisare che siccome il fiume, da un secolo all'altro, ha cambiato talvolta il proprio tragitto, tagliando fuori i meandri, a volte capita che letto del Lambro e confine non coincidano alla perfezione; in ogni caso, al ponte di Carpianello il limite comunale sta parecchio aldilà, a occidente del ponte stesso. A nord-ovest la demarcazione è segnata dall'andamento zig-zagante di campi e fossati; a nord-est da un buon tratto della Paultese vecchia; sul lato orientale, per un terzo dalla strada Cerca, per i restanti due terzi dai soliti campi irregolari, da corsi d'acqua come il Cavo Marocco e altri.

La superficie è pari a 21,96 km², mentre la popolazione al 31 dicembre 2010 raggiungeva le 12.187 unità, con una densità media quindi di 550 abitanti per chilometro quadrato. I medigliesi evidenziano un indice di vecchiaia inferiore alla media o, se si preferisce, un'aspettativa di vita superiore alla media nazionale: secondo le fonti ufficiali e la percezione comune, la qualità della vita è buona. Gli abitanti si distribuiscono in numerose località, alcune piuttosto estese e popolate, come Bettolino, Mombretto, Vigliano, Bustighera, Robbiano, San Martino Olearo, Triginto - sede del Municipio - e la Mediglia propriamente detta, altri nelle Frazioni minori, alcune decisamente piccole e scarsamente abitate.

Negli ultimi anni lo sviluppo maggiore si è avuto prima a Mombretto e poi a Bettolino, ma pure le rimanenti località sono cresciute sensibilmente. Accanto a questi centri principali ci sono infine numerose cascine sparse nei campi, che costituiscono un'autentica ricchezza per la comunità, non solo dal punto di vista produttivo, ma anche sotto il profilo ambientale.

Confinano con Mediglia i seguenti Comuni: a nord Peschiera Borromeo, Pantiolate e Settala, a est Paullo e Tribiano, a sud Colturano, a ovest San Donato Milanese e San Giuliano Milanese. Il Comune è attraversato da tre arterie stradali assai importanti: a settentrione la Paultese nuova, da nord a sud le strade Bettola-Sordio e Cerca. Il terreno è pianeggiante, con un'altitudine media sul livello del mare di 94,5 metri, decrescenti da settentrione a mezzogiorno, con punte che vanno dai 103 metri a nord, a 84 metri a sud, perfino 82 metri nelle depressioni fluviali del Lambro e dell'Addetta.



La Cascina Borgonovo sullo sfondo dei campi coltivati. A Mediglia l'agricoltura riveste tuttora un'importanza decisiva per l'economia e la caratterizzazione del paesaggio.

Dato per scontato che la geografia è la scienza che studia i rapporti tra le società umane e i territori sui quali esse sono insediate, va da sé che la storia di un luogo è in buona parte determinata proprio dagli elementi geografici. “Il territorio di Mediglia - riassume l'amico Rinaldo Perversi - appartiene in gran parte alla pianura alluvionale: un ambiente omogeneo dove le modificazioni naturali sono estremamente lente e dove il suolo dispone di buone potenzialità agronomiche. Esso si sarebbe formato dalla deposizione fluvio-glaciale e fluviale dell'ultimo periodo dell'Era Quaternaria. La natura litologica della formazione affiorante è caratterizzata dalla presenza di uno strato superiore essenzialmente argilloso-sabbioso e di modesta alterazione, di 25-70 centimetri di spessore. Sotto lo strato di alterazione si rinvenivano ghiaie, sabbie, limi e argille. Nell'alta pianura il suolo è molto permeabile e l'acqua filtra rapidamente tra i ciottoli e il terreno risulta arido; nella bassa pianura, la nostra, i materiali più fini, trasportati a valle perché più leggeri, costituiscono un suolo più impermeabile e quindi il terreno, grazie alla grande quantità di acqua, è più fertile e più adatto allo sviluppo agricolo”.

Secondo gli studi condotti dall'Ente Regionale dello Sviluppo Agricolo di Lombardia, i suoli di Mediglia risultano essere, secondo la classificazione della loro capacità d'uso, molto adatti all'agricoltura. Quest'ultima è inoltre favorita dal fatto che il nostro territorio ricade per intero nella cosiddetta “linea o fascia dei fontanili”, estesa a questa latitudine dall'Adda al Ticino, dove in certi punti l'acqua sgorga dal sottosuolo in maniera spontanea e naturale: nella notte dei tempi ciò produsse allagamenti, acquitrini e paludi; successivamente, quando l'uomo imparò non solo a regolare il deflusso delle sorgenti, tramite apposite canalizzazioni, ma addirittura a sfruttarne le straordinarie potenzialità a scopo irriguo, la zona di cui ci stiamo occupando, la Bassa milanese, diventò una delle più fertili e produttive in assoluto.



Il Lago di Bellaria nella frazione Robbiano, bacino artificiale realizzato negli anni Sessanta del Novecento per cavare sabbia e ghiaia. Dopo la fine dell'attività estrattiva, lo specchio d'acqua viene utilizzato per la pesca sportiva e attività di ricreazione.

Ovviamente anche il clima ha giocato e gioca la sua parte, nella caratterizzazione del territorio e degli uomini. Mediglia rientra appieno nel clima temperato-continentale, connotato da inverni rigidi ed estati afose. Piove preferibilmente in autunno e primavera; si calcola che la quantità di pioggia oscilli tra 600 e 800 millimetri annui, per un totale di circa 80 giorni piovosi. L'abbondante quantità di acqua al suolo, nei campi, e la mancanza di forti correnti d'aria, crea il fenomeno della nebbia: "La nebbia è l'elemento caratteristico delle nostre zone; essa si verifica quando una corrente di aria umida e relativamente calda si raffredda velocemente a contatto con terreni freddi o per il sopraggiungere di una corrente più fredda che fa condensare l'elevato vapore acqueo presente nell'aria. Il numero di giorni con persistenza di nebbia, varia da un anno all'altro, distribuiti soprattutto nei mesi di ottobre, novembre, dicembre e gennaio" (R.Perversi).

Occorre peraltro aggiungere che negli ultimi anni il fenomeno nebbia, nell'intera pianura padana-milanese, è andato calando; i nebbioni fittissimi che "si tagliavano col coltello", secondo un efficace vecchio modo di dire, sono un pallido ricordo: se ne attribuisce la diminuzione all'urbanesimo, all'edificazione a scapito delle campagne, all'interramento di fossi e rogge, alla pressoché totale scomparsa delle marcite (campi adacquati con i fontanili).

Prima ancora dei fontanili, o insieme ad essi, i corsi d'acqua sopra nominati, Lambro e Addetta, hanno segnato e condizionato la vita delle nostre comunità, specie nei tempi più remoti. Il primo nasce dai monti del gruppo del San Primo sopra il Ghisallo, in provincia di Como, e dopo 134 chilometri sfocia nel Po: ce ne occuperemo nel prossimo paragrafo; successivamente faremo lo stesso con l'Addetta, anch'essa di origine naturale, nonostante la cattiva fama di "canale scaricatore" della Muzza.



Mediglia dispone infine di tre ampi specchi d'acqua, originati da altrettante cave di sabbia e ghiaia: il lago di Mercugnano scavato dalla ditta *Luciano Manara* a partire dal 1961 (in gestione all'Associazione Bersaglieri *Guglielmo Taralli*), il Lago Bellaria a sud della cascina Streppata, frazione Robbiano, scavato dall'impresa *CMS-Cava Materiali Sabbiosi* dal 1963; entrambi questi bacini sono oggi utilizzati per la pesca sportiva e la ricreazione, il secondo anche per la ristorazione (rappresenta uno dei primi laghi di pesca sportiva della Lombardia e d'Italia). Esaurita l'escavazione nel lago di Bellaria, la *CMS* ha proseguito l'attività nell'area limitrofa a settentrione, dando origine al terzo lago, che adesso lambisce la cascina Streppata; tale attività è stata poi ceduta nel corso degli anni Novanta alla *Holcim Aggregati*, azienda *leader* del settore.

Dall'inizio del 2010 l'escavazione di inerti è cessata: ai bordi del lago operano due aziende, la *Piero Manara* che si occupa di lavori stradali, e ancora la *Holcim Aggregati* per la produzione di conglomerati cementizi e materiali stradali.

Un altro minuscolo specchio d'acqua è ubicato a nord della zona qui considerata, quasi a ridosso della cascina Streppata; un ultimo laghetto si trova tra il cimitero e l'abitato di Caluzzano: fu fatto scavare anni fa dai Signori Cappella Daggetti di Caluzzano allo scopo di costituire una riserva idrica, da usarsi in caso di necessità, per il podere di cui sono affittuari (forse ha un'origine identica anche il laghetto della Streppata).

Mediglia dista circa 15 chilometri dal capoluogo regionale Milano, 5 da Melegnano, 20 da Lodi. Per certi versi si può dire che il nostro sia un territorio "di frontiera", di confine tra Milano e Lodi: è stato così storicamente, nei secoli. L'attività prevalente, specie in rapporto all'occupazione del suolo e al reddito prodotto, continua a essere quella agricola; essa copre l'80% della superficie territoriale, laddove la superficie irrigua ne copre il 70%.



CAMPI E CASE DI MEDIGLIA: "ANTICO" E NUOVO CONVIVONO IN FELICE ARMONIA



Abbondano le coltivazioni cerealicole - mais, frumento, orzo -, la soia, la colza, l'orticoltura. L'allevamento del bestiame bovino si avvale anche della coltivazione dei foraggi, ottenuti ancor oggi, ma in piccola percentuale, con la pratica plurisecolare delle marcite, i caratteristici campi irrigati mediante i fontanili (per la loro rilevanza anche ambientale, di marcite e fontanili ci occuperemo più avanti con maggiori dettagli). In ogni caso l'acqua rappresenta la vera artefice della ubertosità della zona: una miriade di fossi e fossetti, di rogge e canali la distribuisce formando una preziosissima ragnatela che consente una fiorente agricoltura. Accanto all'allevamento di bovini, da carne e da latte, non mancano gli allevamenti di suini, nonché l'avicoltura.

Sebbene l'agricoltura rappresenti tuttora la maggior fonte di reddito, da alcuni decenni si è assistito all'insediamento di alcune industrie: quantomeno di rilevanza nazionale la MAPEI a Robbiano, azienda produttrice di adesivi e prodotti chimici per l'edilizia, e la Maimeri a Bettolino, azienda famosa in tutto il mondo, leader nella produzione di articoli per le Belle Arti, specialmente colori. Assai diffuse le aziende artigiane, a conduzione familiare, come pure vecchie osterie e tradizionali trattorie, che attraggono clienti anche da fuori Comune, da Milano e dintorni, in cerca di relax, piatti deliziosi e vini generosi. Il terziario si compone di una discreta rete commerciale, di negozi vari, più che sufficienti ai bisogni ordinari, e dall'insieme dei servizi amministrativi, sanitari, postali e bancari. Buona la dotazione dei complessi scolastici (dall'asilo nido alle scuole medie inferiori) e degli impianti sportivi.

Come si diceva, la popolazione ha raggiunto il numero di 12.187 abitanti ed è in sensibile crescita grazie all'immigrazione di persone provenienti dalla metropoli, dalla prima cintura milanese e dai paesi vicini, oltre che da altre regioni italiane, attirati a Mediglia dalla facilità delle comunicazioni, dai prezzi contenuti degli immobili, dalla quiete della vita quotidiana e dalla bellezza indubbia di alcuni angoli del paese e dell'ambiente circostante; paesaggio che nelle campagne e lungo l'Addetta presenta caratteristiche di pregiata naturalità, di una natura quasi allo stato primordiale.



La MAPEI a Robbiano, industria di rilevanza non solo nazionale, produttrice di adesivi e prodotti chimici per l'edilizia.



IN PARTENZA PER IL LAVORO, ALLA CASCINA DOSSO O CÀ DEL LAMBRO

Molto verde c'è a Mediglia: oltre a quello pubblico dei parchi, c'è il verde “costruito” delle coltivazioni, con i campi che dominano e connotano il territorio, delimitandone l'orizzonte; c'è il verde più o meno spontaneo, ancora consistente, dei filari d'alberi, dei cespugli e delle siepi, che regalano ossigeno e aria salubre, offrendo riparo alla selvaggina, alla fauna in genere. Non sempre è stato così: il paesaggio lombardo, in particolare quello della Bassa da Milano a Lodi e oltre, è il frutto plurimillenario compiuto da infinite generazioni.

Inizialmente questo tratto di plaga si presentava assai diverso: paludi e acquitrini si alternavano a boscaglie e foreste quasi impenetrabili. Lambro, Adda e in parte Addetta, discendendo dalle montagne, cercavano liberamente la *strada* verso il Po, senza nessuno e niente che tentasse di imbrigliarli; così cambiavano spesso percorso, esondavano e inondavano ampie porzioni di territorio. Allagamenti erano altresì provocati dalle polle sorgive spontanee - i fontanili -, nei punti dove l'acqua zampillava dalle viscere della terra, per quel fenomeno che assomiglia al principio dei vasi comunicanti. Da quella sorta di palude spuntavano specie di *isole*, ove vivevano alla meno peggio le popolazioni, dedite a pesca e caccia.

Lentamente la situazione migliorò, per mutate condizioni meteorologiche e per intervento dell'uomo, che con opera titanica irreggimentò il corso dei fiumi rinforzando i loro argini, canalizzò le acque fuoriuscenti dal sottosuolo mediante i fontanili, livellò il terreno riempiendo le depressioni con materiali di riporto prelevati dalle *isole* suddette. Si apriva la grande stagione dell'agricoltura, la “madre” di ogni civiltà. A differenza di altre zone, a Mediglia questa preziosissima attività séguì a essere praticata con successo e profitto: sono cambiati i metodi di coltivazione, le tecniche agricole, il genere dei raccolti, ma i buoni frutti del lavoro dell'uomo in campagna, per via diretta o indiretta giungono tuttora ai mercati, indi sulle nostre tavole.

IL FIUME LAMBRO

Risorsa naturale per eccellenza, l'acqua rappresenta il bene più prezioso disponibile sul pianeta, la vera fonte della vita. Per Mediglia l'acqua è stata l'elemento che milioni di anni orsono ha modellato il suo territorio, l'ha reso fertile, eppoi ha consentito all'agricoltura locale di raggiungere livelli da record, tuttora invidiabili. Come vedremo nel prosieguo del libro, pressoché tutti gli antichi "medigliesi" hanno gravitato per secoli sull'agricoltura.

Il settore primario dell'economia ha segnato e condizionato l'operato dei nostri Padri: non solo quale artefice di reddito, ma perfino sul piano degli usi e delle consuetudini sociali, in senso lato sul piano culturale.

Alla base di tutto questo: l'acqua. Senza di essa, Mediglia sarebbe rimasta una terra desolata, inospitale e povera. E invece... Se oggi il ruolo dell'agricoltura è stato ridimensionato - ma solo in parte - a vantaggio dell'artigianato, dell'industria, del commercio, del terziario, l'acqua continua però a costituire la prima risorsa vitale per l'uomo. Per questo va tutelata, a beneficio del nostro benessere e di quello delle generazioni future.

La Regione Lombardia si è impegnata a conservare e migliorare quantità e qualità di tale fondamentale risorsa, grazie a due concrete azioni promosse di recente: il *Patto per l'acqua* e il *Contratto di fiume*. Il primo servirà a scongiurare sprechi e crisi idriche, tramite ad esempio l'approfondimento dell'efficienza gestionale delle acque e dei sistemi irrigui, lo studio della sostenibilità e della modifica degli ordinamenti colturali.

Il *Contratto di fiume* mira inoltre a intraprendere azioni efficaci per il risanamento e la valorizzazione dei corsi d'acqua: "È uno strumento - recita un comunicato regionale - che si attua attraverso il consenso e la partecipazione di tutte le realtà che vivono all'interno di un bacino fluviale. Permette di attuare scenari di sviluppo territoriale a lungo termine e di definire azioni immediate per la riduzione dell'inquinamento delle acque, la riduzione del rischio idraulico, la riqualificazione dei sistemi paesaggistici". La sperimentazione avrà per oggetto le realtà lombarde più critiche: i bacini dell'Olna, del Seveso e del Lambro.

Il *nostro* Lambro, appunto! Fiume molto *amico* fino a ieri l'altro, dalle acque cristalline; oggi al contrario alquanto vituperato, a causa delle sue acque scure e maleodoranti. In attesa di tempi migliori dedichiamo al Lambro la seguente analisi storico-ambientale, con la viva speranza che le cose cambino in un arco temporale ragionevole.

Il Lambro ha origine dalla sorgente Menaresta in località Pian Lavena, Comune comasco di Magreglio, a un'altitudine di 942 metri sul livello del mare. Attraversata la Vallassina, poco dopo Erba si immette nel lago di Pusiano. Uscito dal bacino, il fiume entra in Brianza, scorrendo con andamento tortuoso ai piedi delle locali colline moreniche; raggiunta e sorpassata la "padanissima" Monza si avvia verso Milano, bagnando tutto il suo territorio orientale. Dà il nome al quartiere di Lambrate, ex Comune autonomo, aggregato nel 1873 alla metropoli; fino a pochi anni fa qui esisteva l'imponente stabilimento metalmeccanico *Innocenti*; nel secondo dopoguerra lanciò sul mercato uno scooter che riscosse un successo planetario: la mitica *Lambretta*.



PONTE SUL LAMBRO TRA MEDIGLIA E CARPIANELLO DI SAN GIULIANO MILANESE

Ormai siamo alle porte di casa: a Linate c'è il ponte sul Lambro di Linate, ove transitava gran parte del traffico privato e commerciale del sud-est Milano, compreso il nostro di Mediglia, prima che fosse realizzata la lunga pista dell'aeroporto *Forlanini*; quest'ultima ha interrotto la primitiva strada Paullese (risalente all'epoca romana) e costretto la Provincia a realizzare un tracciato più meridionale, la *Nuova Paullese*.

Il fiume penetra nel nostro Comune all'altezza della cascina Streppata, e da quel momento fa da confine occidentale prima con San Donato Milanese, poi con San Giuliano (che da Mediglia si raggiunge grazie al ponte di Carpianello). Sul Lambro, presso la Streppata e Carpianello sono posizionate delle *levate*, "cavate d'acqua" a scopo irriguo, ottenute innalzando con una diga a paratoie mobili il livello del fiume, così da poter estrarre volumi d'acqua superiori al normale, a monte dello sbarramento.

A Melegnano il Lambro riceve le acque dell'importante canale Vettabbia, arricchite un centinaio di metri più a monte da quelle dell'altrettanto ragguardevole Cavo Redefossi. Immissario è il cosiddetto Lambro Meridionale, che confluisce nel nostro fiume a Sant'Angelo Lodigiano; esso rappresenta il ramo continuativo principale del fiume Olona, oltre Milano. A onor del vero, di meridionale tale affluente non ha nulla; se proprio lo si voleva distinguere dal nostro fiume, bisognava chiamarlo *Lambro occidentale*; il fatto è, che il suo appellativo originario era molto più prosaico, quasi impronunciabile: siccome raccoglieva i reflui fognari del capoluogo e del finitimo hinterland, veniva definito "merdario", *sic et simpliciter*!

Per ovvi motivi, dapprima sulle carte geografiche si preferì abbreviare il nome, troncando l'aggettivo con *Lambro Mer.*, per concludere con la dizione moderna, ancora più edulcorata. Comunque sia, dopo Sant'Angelo Lodigiano il Lambro così peggiorato (come se già non bastasse il degrado suo proprio) sfila ai piedi di San Colombano, e presso Corte Sant'Andrea conclude dentro il Po il suo lungo viaggio, circa 134 chilometri.



Nota dolentissima, quella dell'inquinamento del Lambro. Se a nord di Monza la qualità delle sue acque viene considerata ancora accettabile, in seguito essa si aggrava progressivamente; a Milano e da Milano in giù il fiume acquista la pessima nomea di fiume tra i più avvelenati d'Italia, a causa dell'urbanizzazione selvaggia che ha devastato le sue rive, gli scarichi civili e industriali, perlopiù illegali.

Per fortuna negli ultimi tempi la costruzione di diversi impianti di depurazione delle acque (vedasi il raddoppio del depuratore di Peschiera Borromeo, vicino alle cascate Brusada e Streppata), la maggior sensibilità ambientale ed ecologica di istituzioni e cittadini hanno prodotto dei miglioramenti. Mentre fino a ieri l'altro il Lambro era qualificato come un fiume interamente "morto" sotto il profilo biologico, adesso - specie d'estate, durante la chiusura delle fabbriche - affiora qualche sparuta colonia di pesci o di rane: è un buon segnale, che lascia aperto qualche spiraglio di ripresa.

E pensare che il Lambro, una volta, era limpido dalla sorgente alla foce! Se c'è dell'ironia, nel vecchio detto milanese *Ciàr come l'acqua del Lamber*, nondimeno gli archivi straripano di documenti nei quali si magnificano i pesci del nostro fiume, o dimostrano che la pescagione era oggetto di concessioni, contratti e vertenze, a riprova della bontà e chiarezza delle sue acque. A proposito del nome, lo studioso di toponomastica Dante Olivieri ipotizza che esso, già in fase anteriore alla romanizzazione, abbia anticipato le fasi evolutive tipiche anche di *Làmbara* = *Lamula*, derivato dalla radice *Lam*, connessa con *lam* o *lamr*, palude o voragine.

Sulla suddetta radice è innestato un aggettivo greco, *lamvròs*, che significa profondo, pieno di abissi; la presenza nel montuoso Cilento in Campania di un fiumicello col medesimo nome di *Lambro*, avvalorerebbe questa etimologia. Per quanto suggestiva, e forse per questo accreditata acriticamente da diverse parti a livello popolare, scarso affidamento va attribuito invece alla tesi secondo cui *Lambro* proviene da *lampròs*, che in lingua greca equivarrebbe a *lucente*, perché tale sarebbe stata la sua acqua nei tempi antichi.

"Un corso d'acqua d'importanza politico militare ed economica è stato il Lambro nei secoli - osserva Giuseppe Gerosa Bricchetto -; una importanza grande che si articola su questi tre principali elementi: la navigazione, l'irrigazione e la pesca... Milano, capitale dell'impero d'occidente, non avrebbe potuto fiorire se non avesse avuto una via navigabile che la mettesse in comunicazione coi grandi centri del commercio e col mare; e questa via non poteva che essere il Lambro, l'arteria vitale che attraversa la nostra campagna". Dall'Adriatico, le navi risalivano il Po e tramite il Lambro penetravano nel cuore della Lombardia, portando ed esportando merci di ogni tipo.

A guardia del fiume, lungo il suo corso furono costruiti dei posti fortificati, diventati dei grossi castelli: in zona, a Melegnano e Linate, località entrambe servite da strade vitali e strategiche come la via Emilia e la Paullese, sulle quali le merci, scaricate dalle imbarcazioni, potevano riprendere a viaggiare via terra.

In epoca medievale si tentò addirittura - senza successo però - di arrivare direttamente al centro di Milano con un canale artificiale, il *Naviglietto* di Porta Tosa, che si staccava dal Lambro a Monluè. L'obiettivo fu centrato invece dalla Vettabbia (dal latino *vectabilis*, navigabile), canale che terminava nel Lambro al *porto* di Melegnano, nei cui pressi sbucava inoltre la nostra Addetta, ugualmente utile ai commerci locali, percorsa



da barche di minor stazza rispetto a quelle che avevano navigato sino a Melegnano.

Per quanto riguarda l'uso del Lambro a scopo irriguo - della pesca già si è detto -, ne riferiamo più volte in questo libro. Resta solo da accennare qui allo sfruttamento delle acque del fiume a fini industriali, cioè con le ruote dei mulini. Quella dei mulini idraulici è una pietra miliare nella storia dell'umanità. Liberando forze sino ad allora obbligate al massacrante lavoro della macina manuale (molti erano fanciulli, tra l'altro), i mulini con ciò stesso hanno fatto compiere alla società un balzo in avanti prodigioso, con ripercussioni positive ovunque. Prescindendo dall'aspetto etico della questione, pure fondamentale, ci riferiamo agli ambiti religiosi, artistici o letterari (più momenti per la riflessione teologica, la produzione di opere d'arte, di poesia, ecc.), oltre che naturalmente, *last but not least*, a quelli più specificamente economici: maggiori disponibilità di braccia per le bonifiche agrarie e più in generale per le miglione agrarie; nell'industria, utilizzo delle ruote ad acqua e degli ingranaggi del mulino per un'infinità di scopi.

Le ruote idrauliche, specie dal Medioevo in avanti, oltre che a far macinare i cereali, azioneranno frantoi, pestelli, folle, gualchiere per carta e panni, magli e mantici dei fabbri, segherie per legname e pietre dure, filatoi e telai meccanici.

Per restare al tema del paragrafo, noi riteniamo che sul Lambro vero e proprio, di mulini devono essersene visti pochi: tra questi, magari qualcuno sarà stato natante, galleggiante, come il famoso "mulino del Po" raccontato da Riccardo Bacchelli e filmato da vari registi; per ragioni tecnico-idrauliche e di opportunità pratica ed economica, i mulini nostrani trovavano invece posto sulle rogge derivate dal Lambro (oppure venivano alimentati dall'Addetta, dai fontanili) ed erano del tipo classico; a Mediglia ce n'erano molti, adibiti a varie lavorazioni: ne parleremo in maniera più approfondita a tempo debito.

Più sopra abbiamo accennato ai ponti di Carpianello e di Linate. Relativamente al primo, come s'è detto serviva alla gente di Mediglia per immettersi, attraverso San Giuliano, sulla strada imperiale o regia per Lodi-Piacenza, attuale via Emilia, da sempre una delle arterie più importanti e trafficate d'Italia. Ma prima che ci fosse il ponte, il fiume lì si passava a guado, quando non era in piena: a piedi, a cavallo e magari perfino in carrozza, prestando la dovuta attenzione; se l'acqua era alta, ci sarà stata qualche barchetta, per traghettare da una riva all'altra. Quando fu gettato il primo ponte (in legno naturalmente), non è dato di sapere. Di certo esisteva nel 1746, e veniva considerato molto antico. Certi soldati austriaci, in fuga da Milano, lo distrussero: per tagliarsi i ponti alle spalle, è proprio il caso di dire. Per oltre un secolo non se ne costruì un altro, pure di legno, immediato predecessore di quello odierno.

Del ponte di Linate disponiamo di maggiori informazioni: il primo manufatto di cui si abbia documentazione, per transitare da una riva all'altra, risale addirittura al Quattrocento (anche qui, in precedenza, il Lambro si attraversava rimboccandosi le braghe). Per molti secoli la Paullese vecchia ha rappresentato la principale via d'accesso a Milano per i nostri antichi concittadini; da Mediglia ci si doveva portare alla Bettola, e da lì a Linate, dove appunto c'era il passaggio; sull'altra sponda del Lambro sorgeva il casello del dazio: le merci che entravano in città dovevano pagare un certo pedaggio (in epoca medievale la tassa per attraversare il ponte di chiamava *pontatico*).



Veduta del Lambro dal ponte di Carpianello. Con le sue acque, il fiume è stato l'artefice della ricchezza della Bassa milanese.

Ogni cinque-dieci anni, e all'occorrenza, in casi straordinari, i Comunelli e i maggiori proprietari di tutto il circondario erano chiamati alla divisione delle spese per la riparazione o il rifacimento della struttura: essendo in legno, necessitava di continui interventi; anche le Comunità di Mediglia vi partecipavano.

Molte volte il ponte di Linate fu danneggiato e a volte sradicato dalle piene del fiume; è bene ricordare infatti che il Lambro - caratterizzato da un regime delle acque tipicamente pre-alpino, con massimi di portata autunnali e primaverili, e magre estive e invernali -, durante le stagioni piovose va soggetto a frequenti repentini ingrossamenti, ad alluvioni e straripamenti disastrosi. Talvolta la furia è tale, che il fiume cambia addirittura un po' il percorso, lascia parte del suo letto antico e si scava vie di fuga alternative, mangia della terra qui, ne sposta dell'altra là: ce ne rendiamo conto osservando le carte geografiche, che evidenziano i numerosi e mutevoli meandri del Lambro, là dove non è stato, specie a Milano e a monte, quasi canalizzato, e quindi deturpato.

Gli archivi sono zeppi di incartamenti che testimoniano innumerevoli vertenze legali per danneggiamento ed erosione di campagne, ostruzione e deviazione di rogge. Del Lambro, è questo il lato negativo della medaglia: se da un lato esso è stato e continua a essere l'artefice della ricchezza della Bassa, a volte però si rivela una gran brutta bestia, capace di rovinare in pochi istanti la fatica di innumerevoli generazioni di uomini.



ADDETTA, PICCOLO FIUME

Sulle carte, il suo nome è preceduto da una qualifica tutt'altro che aristocratica: *colatore*, cioè canale o fosso scolmatore. Come a dire, che l'Addetta si riduce a scaricare l'eccesso delle piene di un grande corso d'acqua, la Muzza, convogliandolo in un altro di maggiore portata: il Lambro. A parole e nei fatti un ruolo certo importante, ma senz'altro inferiore, da *spalla*, rispetto a quello dei due *attori* protagonisti: Muzza e Lambro.

Sminuendo l'Addetta, si fa però un torto alla verità storica e alla geografia. Perché la nostra mal considerata, bistrattata Addetta, ha una dignità forte da difendere. Pare ormai assodato infatti che originariamente fosse un fiume o ramificazione di fiume, come dimostra il suo cammino tortuoso, a meandri, inverosimile per un canale artificiale, e non un manufatto opera dell'uomo che, secondo alcuni storici dei secoli passati, sarebbe stato realizzato dai milanesi nel Medioevo (sulle mappe catastali del '700 le sinuosità testè dette sono ancora più vistose che ai giorni nostri; in epoca recente parte di esse sono state eliminate raddrizzando il corso d'acqua, talvolta determinando la nascita ai suoi lati di suggestive mortizze, zone umide o paludi).

Ieri come oggi, l'Addetta continua a svolgere la funzione magari prosaica ma tutt'altro che infruttuosa di cedere la propria linfa vitale alle campagne intorno. Dopo Tribiano e Zoate essa entra nel Comune di Mediglia; serpeggiando divide le cascine Caluzzano e Borgonovo; aggira il Molinazzo di Mediglia, a nord di Balbiano; penetra nel Comune di Colturano, ove ancora sinuosamente bagna Balbiano, dividendolo in due parti distinte, unite da un vecchio ponte settecentesco; altro ponte moderno la sorpassa sulla provinciale Bettola-Sordio; l'Addetta fa da confine tra Colturano e il Comune di Vizzolo Predabissi, sfocia infine nel Lambro a nord della cascina Cappuccina, là dove, in uno spazio ristretto, convergono ben quattro Comuni: Colturano, San Giuliano Milanese, Melegnano e Vizzolo Predabissi. Tale affollamento non è certo casuale: anticamente tutti vollero avere una via d'accesso al luogo dove l'Addetta si immetteva nel Lambro, perché snodo strategico, fluviale, militare e commerciale.

Adesso procediamo con ordine, cercando di chiarire l'intricata questione dell'origine naturale, a cui non giova la povertà di documentazione antica dovuta a un saccheggio con relativa distruzione di mappe e grafici subito dall'Archivio comunale di Lodi nel 1523, dov'erano conservati. Bisogna partire dall'Adda. Anni e anni orsono, all'altezza di Cassano essa si biforcava in due rami distinti: quello di sinistra ricalca l'andamento attuale del fiume, quello di destra si indirizzava decisamente verso ovest, là dove sarebbero sorti i villaggi di Truccazzano, Lavagna, Conterico, Tribiano, Zoate, Mediglia e Colturano, sboccando infine nel Lambro dalle parti di Melegnano. Per differenziarlo dall'altro ramo (più ricco d'acque, dal fondo meno sabbioso, quindi di veloce scorrimento), a questo fu affibbiato il diminutivo di *Addella* o *Addetta*.

Rispetto a questa tesi, sull'origine naturale dell'Addetta e sul suo percorso primitivo, diverge poco l'opinione di un autore moderno, Romano Pignotti, il quale sostiene addirittura una spontanea *tripartizione* dell'Adda: Muzza, Addetta, Adda vera e propria. La prima defluente da Cassano a Paullo, e da lì in giù verso Lodi; la seconda, l'Addetta, nata sempre in quel di Cassano, avrebbe seguito la tratta "ora scomparsa" Comazzo-Paullo,



immissario il torrente Molgora, proseguendo più a valle nel proprio letto odierno per Tribiano-Mediglia-Colturano, fino alla confluenza nel Lambro a Melegnano.

A onor del vero occorre notare che c'è un elemento sfavorevole alla *naturalità* dell'Addetta: il suo tragitto est-ovest, contrario cioè alla pendenza della pianura padana, che degrada nella direzione opposta, verso l'Adriatico, dove puntano gli altri fiumi lombardi. Siccome non siamo geologi, tantomeno tecnici di idraulica, lasciamo volentieri ad altri di esprimersi su quest'ultimo particolare, passato finora inosservato.

Storicamente le cose, come concorda ormai la quasi totalità degli studiosi, sono andate nel modo seguente: sul secondo troncone *abduano*, quello occidentale denominato Addetta (Cassano - Mediglia - Melegnano), due millenni orsono intervenne Tito Muzio Gracile, quadrumviro giuridico nonché "prefetto dei fabbri", membro di spicco della famiglia patrizia Mutia, trasferitasi nel Paultese con il Console Cneo Pompeo Strabone, presunto fondatore di Villa Pompeiana.

Siccome Tito Mutio (o Muzio, per dirla all'italiana) possedeva i territori di Zelo Buon Persico, Paullo e dintorni meridionali, tutta questa zona prese da lui il nome, chiamandosi "agrum Mutianum": come per l'appunto *Muzzano*, ove egli sarebbe vissuto. Scrive Ettore Fanfani: "Sembra che proprio vicino a Paullo, Tito Mutio fece realizzare uno sbarramento sul fiume - l'Addetta - ed una derivazione irrigua che rendesse possibile l'irrigazione dei terreni non molto tempo prima bonificati; irrigazione che avveniva quindi con *aquae Mutiae*, cioè appartenenti alla famiglia Mutia. Si suppone che il canale irriguo seguisse più o meno lo stesso percorso dell'attuale canale Bertonica, o Muzzetta, fino a Cervignano, rifluendo quindi in Adda tra Galgagnano e Lodi".



Grandiosa cascata sull'Addetta, con sbarramento a paratoie mobili, nei pressi delle cascine Bosco e Borgonovo.



Passano gli anni, e nel secolo XIII Lodi decide di seguire l'esempio dell'ex romano prefetto dei fabbri. Tra il 1220 e il '30 fa scavare un poderoso canale attraverso il territorio lodigiano, che va a prelevare l'acqua nell'Addetta, sempre nei dintorni di Paullo, e termina a Castiglione d'Adda dopo una quarantina di chilometri. Per analogia con la precedente opera promossa e realizzata da Tito Mutio e forse per rendergli un doveroso omaggio postumo, pure a quest'ultimo canale si dà il nome di Muzza: ancora oggi, uno dei più grandi di Lombardia e d'Italia. A valle della deviazione il corso d'acqua alimentare ne rimase ovviamente impoverito, con grave pregiudizio per l'agricoltura e l'economia del sud-est milanese, fino ad allora principale beneficiario di tutto quel liquido e cristallino "ben di Dio". Ne nacquero scontri e guerre. Per danneggiare Lodi, Milano tentò di mandare a secco la Muzza, addirittura pensò di cambiare il corso dell'Adda.

Quando correva l'anno 1280, racconta Giovanni Agnelli nel *Dizionario storico geografico del Lodigiano*, "l'arcivescovo Ottone Visconti, sia per odio contro Lodi, parteggiante per i Torriani, sia per i suoi particolari interessi, o per le due ragioni insieme, si era proposto di distruggere le opere d'escavazione e di ampliamento che in quel tempo facevano i Lodigiani nell'alveo dell'Addetta affine di condurre nella Muzza maggior corpo d'acqua possibile per fecondare ed irrigare le loro terre. Aveva pensato che interrando e chiudendo la Muzza a Paullo, le acque dell'Adda si sarebbero scaricate nell'Addetta e quindi nel Lambro, con gravissimo danno del nostro territorio. A tale impresa mandava un buon esercito capitanato dal podestà, il quale non osò procedere più oltre di Melzo. L'arcivescovo allora si mosse egli stesso e venne a pernottare a Gorgonzola, ove la notte del 25 ottobre fu sorpreso dai Lodigiani", sconfitto e costretto alla fuga.

Ristabilita finalmente la pace, riconosciuto che l'Addetta "non somministrava acqua sufficiente", nel 1286 si attuarono "opere di ingrandimento alla presa d'acqua a Cassano" e l'ampliamento del letto dell'Addetta da lì a Paullo. "Questo tronco - conclude l'Agnelli - chiamavasi allora Adda Nuova, in seguito chiamossi Muzza, mentre il nome di Addetta è restato solo al tronco che da Paullo corre al Lambro e serve di scaricatore alla Muzza" (circa nove chilometri). Per regolare il deflusso delle acque e smistarle in quantità idonee, a Paullo i Lodigiani quel medesimo anno costruirono un imponente sistema di chiuse, il *novum laborerium*, conosciuto più tardi con l'espressione *Porte della Muzza* o *Portoni di Paullo*.

A questo punto, dimostrati i nobili *natali* dell'Addetta, in quanto fiume, non resta che dolersi per il suo declassamento successivo, come dell'attuale inquinamento, comune peraltro agli altri corsi d'acqua naturali e artificiali. Buoni passi sulla via del recupero dell'ambiente originario dell'Addetta sono stati compiuti per volontà delle Amministrazioni Comunali rivierasche della nostra zona: di recente Mediglia, insieme alle Municipalità di Colturano, Tribiano, Paullo e Vizzolo Predabissi, ha approvato una convenzione con il Consorzio Bonifica Muzza Bassa Lodigiana per il riassetto idraulico e la riqualificazione ambientale del "piccolo fiume". È stato inoltre istituito un "parco naturale" per la salvaguardia della flora e della fauna autoctone, al cui interno sono state create zone di ripopolamento floro-faunistico e ittico, un sistema di sentieri ciclabili consente di visitare e vivere il parco in tutta tranquillità e piacere. Insomma: per l'Addetta il futuro pare faccia ben sperare.

L'ALTRO "ORO BLU"

In pratica da sempre, o se si preferisce, da quando si sono formate le Alpi e la pianura padana, il territorio di Mediglia è percorso dal Lambro e dall'Addetta, veri e propri fiumi (non solo il primo, ma anche il secondo, come abbiamo cercato di dimostrare qui sopra). In lungo e in largo si dipana inoltre una ragnatela fittissima di altri corsi d'acqua: rogge, fontanili, cavi, canali, fossi e fossetti.

Se i due fiumi sono un dono della natura o del caso, questi ultimi esistono per volontà e iniziativa dell'uomo, in particolare dell'*uomo antico*, quello vissuto qui almeno duemila anni orsono (epoca romana), eppoi i suoi discendenti del Medioevo e "dintorni", arrivando alle soglie dell'età moderna.

È grandissimo merito dei nostri antenati l'aver aperto nei fiumi innumerevoli "bocche d'uscita", così da veicolare la linfa vitale, l'acqua, là dove non c'era. Attraverso un sistema idraulico di canalizzazioni che ha del portentoso, i Padri dei Padri sono riusciti a irrigare tutto l'irrigabile; irreggimentando le polle sorgive, hanno eliminato paludi e acquitrini. Con l'acqua sapientemente condotta e distribuita sul terreno è fiorita l'agricoltura, che sta alla base di tutte le civiltà.

Essa ha fatto sì che l'uomo si sedentarizzasse, mettesse radici, si stabilisse definitivamente o quasi in un posto ben preciso, innalzasse la capanna e il villaggio, facesse cioè vita comune con i suoi simili, costituendo una vera comunità, tenuta insieme non solo dai bisogni primitivi ma anche dalla condivisione di ideali e aspirazioni. *En passant*, l'acqua *ovunque* ha reso più tardi possibile anche la nascita dei mulini in ogni località (segnando gli albori della industrializzazione); ha consentito infine una vita migliore anche dal punto di vista sanitario (più pulizia e igiene, meno malattie).

L'acqua ha fatto di Mediglia una terra fertile e quindi ricca, prodiga di buoni frutti, ieri come oggi. Specie per il nostro Comune, l'acqua è l'*oro liquido*, è l'*oro blu* (adesso non proprio *blu*, almeno di nuovo *blu* in prospettiva, speriamo) che consente all'agricoltura nostrana di rappresentare tuttora una fonte primaria di reddito; *mutatis mutandis* l'agricoltura tutela il paesaggio, ne evita il degrado; già di per sé, per il solo fatto di esserci, lo preserva dalla cementificazione selvaggia. Ecco perché l'agricoltura va mantenuta, anzi valorizzata. Altrettanto dicasi dei corsi d'acqua che insistono sul territorio, indispensabili all'attività agricola.

Con azioni mirate essi possono trasformarsi - magari non tutti, ma in una certa percentuale - in elementi e luoghi di benessere psico-fisico; ad esempio si possono impiantare micro-oasi, con reintroduzione di specie ittiche autoctone (più in grande ciò è stato fatto per l'Addetta). Non è meraviglioso imbattersi nei pescatori che dietro casa e a lato della Provinciale rombante di motori calano le lenze nei fossi e fossetti? Tra l'altro ciò significa una discreta-buona qualità dell'acqua, esente da inquinamenti.

Collateralmente ai corsi d'acqua, altri elementi degni di attenzione sono quell'insieme di manufatti che serviva a regolare lo scorrimento e il livello delle acque: chiuse piccole e grandi (a partire dalle gigantesche *levate* di Linate, Streppata-Baguttino e Carpianello sul Lambro, di Zoate e Borgonovo sull'Addetta), incastri, deviatori, ponti-canale, *tombe*, *tomboni* e via di seguito. Le loro strutture portanti erano realizzate in muratura e



con lastre di beola, granito, serizzo, a volte riciclando materiale pregiato, proveniente da demolizione di più antiche costruzioni. L'ingegnosità del sistema è tale, che l'argomento meriterebbe uno studio apposito di idraulica applicata. Purtroppo molti di questi formidabili manufatti stanno andando incontro alla rovina: non più funzionali ai moderni sistemi di irrigazione (ci sono le idrovore a motore, i getti d'acqua!), vengono drasticamente rimossi, ovvero lasciati morire da soli, cadono a pezzi: la "civiltà dell'acqua" perde tasselli importanti della propria storia millenaria.

A eventuale uso dei pubblici amministratori, non soltanto locali, e di tutti i cittadini sensibili alle tematiche ambientali, sulla scorta di apprezzabili studi realizzati dalla Provincia di Milano in particolare dal 1980 al 2000, documentiamo in ordine alfabetico i corsi d'acqua artificiali individuati sul territorio, con relativo percorso, lasciando ai volonterosi e appassionati cultori delle nostre bellezze paesaggistiche di verificarne e segnalarne le condizioni attuali (sul tema, notevole è la pubblicazione *Itinerari storico-ambientali*, curata per conto del Comune qualche anno fa dall'Associazione *L'Umana dimora*, la cui lettura consigliamo vivamente ai nostri lettori).

Roggia Bagarotta - Lunga 3 km, nasce dal fontanile Gallolino a nord della cascina Fornace di Peschiera Borromeo; superato il Bettolino di Mediglia si divide in due rami: quello occidentale bagna Bruzzano e confluisce nel Cavo Borromeo; quello orientale irriga le campagne delle caschine Moncucca, Villa Zurli e Canova, finendo nella roggia Libera.

La roggia Barbura alla cascina Resica, e una tipica "chiusa" per l'irrigazione dei campi.





Roggia Balbura o Barbura - Ha origine dal Cavo Marocco di Bustighera, poco sopra Melegnanello, a fianco della strada provinciale; piega poi a ovest, costeggiando la cascina Regaina, separa le caschine Resica e Cà del Lambro, termina il suo corso, circa 2,5 km, nel medesimo fiume; presso cascina Resica dà principio alla roggia Riolo o Riola (il ponte sulla roggia Balbura venne inaugurato nel luglio 1949). A questo corso d'acqua i soci de *L'Umana dimora* dedicano nella loro pubblicazione ampio spazio, merito dei "molti pregi ambientali di questo particolare luogo": le sue acque sono difatti ancora piuttosto limpide e pescose, le sponde ricche di fauna e flora.

Roggia Bergamasca - All'origine c'è il fontanile Muzzetta della Tenuta Trenzanesio di Rodano; dopo lungo viaggiare, attraversata Pantigliate arriva a Mombretto: qui conclude il suo tragitto (in totale 9 km) alimentando principalmente le rogge Ghiringhella, Libera, e il fontanile Crosina.

Cavo Borromeo - Lunghezza stimata circa 5 chilometri; si forma in seguito all'unione dei fontanili Gambarone e Gambarino di Peschiera con la roggia Sellera di Mediglia. Dopo Bruzzano il corso d'acqua distribuisce la sua linfa a ragnatela, tra il centro abitato di Mediglia e la Cerca, fin giù a Colturano, confluenso in vari corsi d'acqua: rogge Scaravaggia e Sellera, Cavi Marocco di Bustighera e Nuovo, fontanili delle Monache e Crosina.

Roggia Calchera - Si calcola sia lunga almeno 20 km, dal Naviglio Martesana di Vimodrone a Vigliano sud. Termina dentro a varie rogge, tra cui le nostre Ghiringhella e Libera.

Roggia Colturana - Nasce dall'Addetta in quel di Tribiano, costeggia la Provinciale Cerca fino a nord di Melegnano, ove rientra in parte nell'Addetta; ha come termine, altresì, i Cavi Sellera e Marocco, nonché il fiume Lambro. È lunga 3 km.

Fontanile Crosina - Lungo 4,5 km, nasce presso l'omonima cascina di Pantigliate nord; bagna le campagne di Mombretto, Canobbio, Canova, Mediglia. Cede le sue acque e "muore" principalmente nelle rogge Libera, Bergamasca, nel cavo Sellera.

Cavo Marocco di Robbiano - La sua lunghezza è di 10 km. Ha origine dal "Canale Adduttore A" nella zona di Tregarezzo a Segrate; attraversata Peschiera Borromeo, entra in Robbiano; le sue acque finiscono in buona parte nella roggia Balbura e nel Cavo Marocco di Bustighera.

Cavo Marocco Inferiore - Fuoriesce dall'Addetta sotto Zoate, gira al largo da Borgonovo facendo da confine con Tribiano, attraversa il Molinazzo di Mediglia, dopodiché comincia un lunghissimo viaggio che ha fine solo nel territorio lodigiano-pavese; in totale il corso d'acqua raggiunge i 21 km. Del Marocco, esiste un altro ramo secondario: si stacca dall'Addetta nei pressi della cascina Bosco di Mediglia, attraversa Balbiano e rientra nel fiumicello dopo il mulino di Sarmazzano.

Fontanile delle Monache - Il suo corso è breve, appena un quarto di chilometro, e tutto medigliese; nasce infatti a nord-ovest della cascina Pizzo e termina sopra a Triginto; confluisce nelle rogge Scaravaggia, Sellera, Cavo Marocco di Bustighera.

Roggia Riolo o Riola - Nata ai bordi della cascina Regaina, dalla confluenza delle rogge Scaravaggia e Balbura, dopo 6 km termina parte nel Lambro, parte nella roggia Colturana. Nel suo viaggio si è spinta a oriente, attraversando il centro di Mediglia e le sue campagne meridionali.



Fontanile di Robbiano - Sgorga al confine con Peschiera Borromeo e dopo aver percorso circa un chilometro a occidente di Bruzzano e cascina Pizzo, conclude il suo tragitto a nord di Melegnanello, dove immette le sue acque nel fontanile delle Tre Teste, nella Sella e nel Cavo Marocco di Bustighera.

Fontanile Saresano - Originatosi nel quartiere Serenissima di Pantigliate, punta a sud, scorrendo a est di Saresano. Termina nel fontanile Crosina e nell'asta residua del fontanile di Canobbio, dopo aver percorso in tutto 2 km.

Roggia Scaravaggia - Nasce a metà strada tra Bruzzano e il Palazzetto di Bruzzano, scorre a ovest della cascina Pizzo; giunta a Triginto piega verso la Regaina, dove entra nelle rogge Balbura e Riolo. Lunghezza stimata: 2,5 km.

Roggia Sella - Scaturisce dalla confluenza del Cavo Responsabile nella Roggia Vitaliana di Peschiera Borromeo, zona del Castelletto, nonché dal Cavo Borromeo; esaurisce le sue funzioni irrigue nel triangolo Melegnanello, Regaina, Triginto, cedendo le acque alle rogge Scaravaggia e Balbura e al Cavo Marocco di Bustighera. Lunghezza stimata: 4 km.

Fontanile Sorgenti della Muzzetta - Uno dei più celebrati corsi d'acqua dell'est Milano, interessa parzialmente anche il nostro territorio. L'acqua fuoriesce dal sottosuolo a sud di Lucino, località Civasco; arrivata nel nostro Comune, bagna le campagne di Gavazzo, Mombretto, Bettola Vercelli. Termina nel cavo Sella, ma può anche intercambiare le sue acque con quelle del fontanile Crosina. Lunghezza stimata: 8 km.

Roggia Tombona - Si forma col nome di fontanile Fontana Nuova nella Tenuta Invernizzi di Trenzanesio, Comune di Rodano. Da noi irriga Gavazzo, confluendo nell'Addetta e nella roggia Ghiringhella dopo aver percorso 11 km circa.

Oltre a questi corsi d'acqua principali, censiti e studiati a fondo dai tecnici provinciali, per il territorio medigliese la Provincia di Milano elenca pure i seguenti, alcuni in parte tombinati: Rogge Bagarottella, Bindina, Boschina 2, Caccialocchio, Gallaretta, Gavazza, Ghiringhella, Molina, Piola (fuoriesce dal Lambro a nord della cascina Streppata, rientra nel fiume presso la cascina Caccialocchio), Pioletta, Viscontina; Cavi Scotti, Sella, Sellerone; Fontanili Biumi, Brusada-Saresano, Bustighera, Caluzzano, Canobbio 1 e 2, Ceriano, Fontana Alta, Fontana Bassa, Gambarino, Gavazzo, della Graziata o Ringraziata, Maiocca, Mercugnano-Fregadore o Fregadori, Mombretto, delle Monache 2, Palazzolo o Parazzola, di Peschiera, Ponti-Folli, Robbiano 1-2-3, Sant'Antonino, Tre Teste, Vaianello, Villa Zurli o Mercugnano, Viscontina.

Per quanto riguarda questi fontanili e quelli descritti più sopra, occorre purtroppo annotare che parte di essi sono debolmente attivi, inattivi o addirittura interrati.

Altre rogge antiche e recenti di Mediglia, da noi rilevate sulle carte topografiche ma sconosciute ai tecnici della Provincia, sono le seguenti: Acqualunga, Arconata, Bissone, Borra, Calderane, del Dosso, del Settimo, Gamberone, Lirone, Marona, Martella, Morbia, Nuova, Melegnanello, Regaina, Roggetta, Serbellona (corre parallela all'antica strada romana Milano-Cremona), Va e Viene, Cavo di Mediglia o Borromeo; Cavi Castagnone, De Vecchi, Libero o Libera.



FONTANILI E MARCITE: MONUMENTI AL LAVORO DELL'UOMO

Diverse volte abbiamo accennato alle marcite: queste esistono essenzialmente in virtù dei fontanili, corsi d'acqua artificiali scavati dall'uomo. Essi rappresentano un fenomeno tipico della Padania; per la precisione si parla di una linea dei fontanili (il territorio di Mediglia ne è interessato a nord) collocabile al confine tra alta e bassa pianura, caratterizzate rispettivamente da terreni permeabili ed impermeabili. Nei primi le acque meteoriche e di dilavamento si infiltrano nel sottosuolo e scorrono verso valle in profondità; scontrandosi con uno strato di materiali impermeabili, tendono a risalire in superficie con carattere di artesianità, creando i presupposti per i fontanili.

Questi possono anche essere naturali, se le acque affiorano spontanee, quando la composizione dei suoli lo permette. Ma, in generale, i fontanili sono prodotti dall'uomo. In breve occorre procedere così: si esegue uno scavo abbastanza ampio e poco profondo, solitamente di forma ovale (la *testa* del fontanile, l'alveo del futuro laghetto); si praticano quindi dei fori circolari nel suolo, infiggendo in essi tini di rovere oppure tubi di ferro o cemento, lunghi quanto basta per andare ad attingere dalla falda freatica sottostante (una volta bastavano 2-3 metri, adesso di più o di meno, causa l'abbassamento o l'innalzamento dell'*aves* per ragioni meteorologiche e/o antropiche, l'eccessivo emungimento operato dalle industrie, la cementificazione dei suoli).

Dai tubi l'acqua fuoriesce come da tante piccole fontane (*polle* sorgive o *bocche*) e viene convogliata in un canale (*asta* del fontanile) il cui tratto iniziale presenta talora altre polle; va infine a bagnare le campagne.

Provenendo dalle viscere della terra, questa acqua sorgiva ha una temperatura pressoché costante in ogni stagione dell'anno (da 10 a 15 gradi centigradi); soprattutto non ghiaccia d'inverno, consentendo, grazie ad un velo d'acqua ininterrotto, l'irrigazione dei campi, la continuazione dell'attività vegetativa, lo scioglimento anticipato delle nevi. In tal modo si riuscivano nelle marcite ad ottenere fin 7-9 tagli di erba (i prati tradizionali ne consentivano quattro al massimo), con quali vantaggi per una economia centrata sull'allevamento bovino e sulla produzione lattiero-casearia, è evidente.

O meglio: quanto siamo andati esponendo, avveniva nei tempi addietro; oggi giorno le cose per i fontanili vanno purtroppo in maniera diversa, cioè volgono al peggio, sicché uno dopo l'altro essi stanno velocemente soffocando e scomparendo. Ciò si spiega innanzitutto col venir meno della loro originaria funzione di adacquare le marcite, anch'esse in via di estinzione. Nei fontanili inoltre, i tubi di solito non riescono più a pescare acqua sufficiente; altre volte tale inconveniente si verifica perché gli stessi tubi rimangono intasati, non più sottoposti come avveniva in passato a periodici spurghi, e all'occorrenza alle necessarie sostituzioni (coi potenti mezzi di cui dispone la tecnologia moderna ci vorrebbe poco, volendo, a perforare nuovamente il suolo, più in profondità).

Nel 1986 l'allora Vigile Urbano Giuliano Semeraro (oggi Comandante della Polizia Locale di Peschiera Borromeo) condusse una ricognizione del territorio comunale tesa ad accertare lo stato dei nostri fontanili. Al termine presentò una relazione, fatta propria dall'Amministrazione Comunale in virtù della "necessità civile della tutela ambientale anche per quanto concerne la conservazione di brani di territorio ad alto valore storico



e documentale della civiltà contadina, nonché dell'equilibrio ecologico e della funzionalità agronomica". Nel passato, scriveva Semeraro, si contavano a Mediglia più di 15 fontanili, localizzati nel settore settentrionale del Comune; "attualmente di sopravvissuti se ne contano solo quattro, ed altri cinque sono in via di esaurimento; avendo perso la fuoriuscita d'acqua a 'polle', sono in uno stato paludoso - tra essi, gli *stagni di Canobbio*, *Villa Zurli*, *Regaina* -. I restanti fontanili anche di buone dimensioni sono stati interrati tutti dagli agricoltori sia per l'effettivo esaurimento di essi, che per scarso rendimento".

Il quartetto dei superstiti è rappresentato dai fontanili *delle Monache*, di Robbiano, delle Tre Teste, di Vaianello (dei quali si occupa anche la citata pubblicazione *Itinerari storico-ambientali*). La testa del primo fontanile, posta a ridosso della cascina Pizzo, estesa su circa 700 metri quadrati, presenta ancora alcuni antichi tini in legno senza fondo per l'uscita dell'acqua.



Area delle sorgenti del fontanile Tre Teste, nei pressi della ditta Mapei a Robbiano. Il nome del corso d'acqua deriva dalla confluenza in esso di tre diverse teste di fonte (fotografia tratta dalla pubblicazione "Itinerari storico ambientali").



La testa del fontanile di Robbiano, 340 mq, è situata al confine con Peschiera Borromeo, alle spalle dell'ex cartiera Dell'Orto, ora Fedrigoni, in un ambiente ancora abbastanza integro. "Il fontanile di Robbiano, detto anche di Melegnanello, è stato oggetto, recentemente, di un interessante intervento di recupero. La pulizia della testa del fontanile dalle immondizie accumulate negli anni, la potatura-sfoltimento della vegetazione, il consolidamento di un tratto della riva dell'asta con una solida palinatura, hanno restituito a questo 'angolo' isolato una dignità che gli appassionati del settore non mancheranno di apprezzare. L'unico neo è che gli spurghi e la posa dei nuovi tubi per aumentare l'emissione dell'acqua, non hanno dato tutti gli esiti sperati; resta in ogni modo un lodevole tentativo cui va tutto il nostro apprezzamento", dichiarano gli appartenenti all'Associazione *L'Umana dimora*.

Il fontanile *delle Tre Teste*, situato in vicinanza della ditta MAPEI, si chiama così perché è formato "dalla confluenza in un unico ramo di tre differenti teste di fonte". Del terzetto è ancora particolarmente attiva solo una testa. Il fontanile di Vaianello nasce nell'omonima località, presso l'ex chiesetta; qui purtroppo ha perso molte delle sue caratteristiche di naturalità: diversi tratti di sponda sono stati rivestiti di cemento, sicché assomiglia a un canale artificiale, ed è in via di esaurimento.

Oltre che i fontanili, sarebbe altamente auspicabile che venissero mantenuti, quantomeno a futura memoria, anche i campi a marcita superstiti di Mediglia (nell'Ottocento erano moltissimi), veri reperti di archeologia agraria, così situati: il primo ai piedi della strada Provinciale Bettola-Sordio, all'altezza della cascina Regaina visibile sullo sfondo; il secondo a ovest della via Roma, nel tratto che va dall'inizio della strada in Triginto fin quasi al cimitero; altre poche marcite si trovano infine nei pressi della cascina Resica.

Da un punto di vista tecnico il prato marcitorio (*pratum marcidum*, impregnato d'acqua, *marcio*) consiste in una suddivisione del terreno in tante sezioni longitudinali, a struttura modulare: le *ali*. Disposte in coppia, queste sono sistemate in lieve pendenza, come gli spioventi di un tetto, alla cui sommità sta un fossetto cieco detto *maestro*; l'acqua, tracimando dai bordi del *maestro*, viene raccolta ai piedi delle due ali da canaletti denominati *coli*, i quali la convogliano verso valle in una roggia (*ripiglio*) ad andamento perpendicolare, da cui si dipartono altri *maestri*, e via di seguito. Marcita è appunto la ripetizione diverse volte di questo modulo, che raggiunse la massima diffusione nel secolo scorso.

Precise disposizioni regolavano la ripartizione delle acque fra i vari utenti: a sovrintendere a queste delicate e complesse operazioni era il *camparo*, al quale spettava pure di mantenere perfettamente in ordine i canali e soprattutto i loro argini: un lavoro meticoloso, da svolgere con l'ausilio del solo badile. Impensabile per i nostri giorni, troppo lungo e dispendioso! Meglio lasciar perdere, passare ad altre coltivazioni... Tanto più che la conformazione della marcita, i fossetti intralciano la normale operatività delle sofisticate macchine agricole moderne: una volta il foraggio si falciava a mano, si raccoglieva col forcone.

Così ragiona ed opera chi antepone il profitto ad ogni più elementare esigenza umana. Ecco perché, anche da queste pagine, ci sentiamo in dovere di spezzare non una, ma mille lance per salvaguardare le marcite esistenti nel nostro Comune.



Benché abbiano i canaletti ormai quasi interrati ed il terreno pressoché livellato, spianato dai ripetuti interventi delle macchine agricole, rappresentano comunque, insieme ai fontanili, una delle più riuscite espressioni della civiltà contadina, un vero *monumento* al lavoro dell'uomo, che si affianca con tutta dignità ad altri più conosciuti, solo perché maggiormente reclamizzati.



In alto: Campo di marcita ai bordi della strada Bettola-Sordio, all'altezza della cascina Regaina. *Qui sopra:* Marcita tra gli abitati di Mediglia e Triginto, vicino al complesso parrocchiale di Santo Stefano.



NELLA NOTTE DEI TEMPI

C'è una scienza apposita, della quale si avvalgono con profitto gli storici, che studia l'origine dei nomi di luogo: la toponomastica. Da essa si possono trarre dei suggerimenti utili per tentare di ricostruire l'origine dei medesimi luoghi, là dove mancano o difettano elementi certi come ritrovamenti preistorici, archeologici. Sostengono dunque gli esperti che i toponimi terminanti in *-ano* come ad esempio Bruzzano, Caluzzano, Mercugnano, Robbiano e Vigliano suggeriscono una fondazione romana; che cosa esattamente ci fosse prima, chi ci fosse prima in quei posti, è frutto solo di supposizioni.

Possiamo pensare che le nostre terre fossero abitate da epoche lontanissime: la presenza di due corsi d'acqua importanti come il Lambro e l'Addetta rende l'ipotesi più che plausibile: acqua a portata di mano per il consumo umano e degli animali domestici; habitat ideale, le loro sponde, per selvaggina di varia specie, per cacce abbondanti; eppoi la pesca, altrettanto fruttuosa, in acque allora purissime; possibilità di irrigare i terreni limitrofi, praticando l'agricoltura; vere e proprie vie di comunicazione, i due fiumi (chè tali erano entrambi, non solo il Lambro ma pure l'Addetta), da percorrere su piroghe, con barche, alla stregua di strade, ma più veloci e sicuri dei rari sentieri, intralciati dalla vegetazione lussureggiante, terreno prediletto per imboscate di briganti e assassini, che sono sempre esistiti.

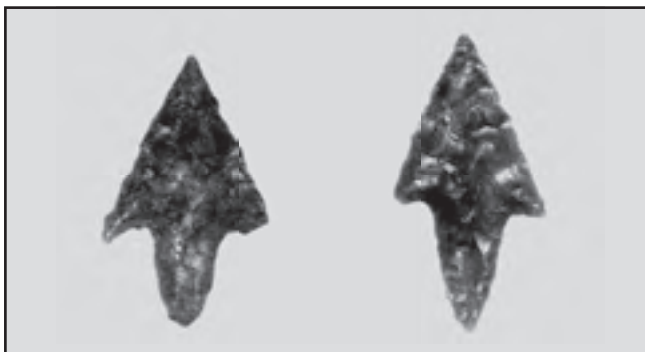
Nondimeno è altrettanto certo che nella notte dei tempi, prima che l'uomo vi ponesse mano, queste nostre terre dovevano avere un aspetto poco allettante: boscaglie e acquitrini si estendevano a perdita d'occhio; solo qualche "isola" o rialzo del terreno offriva un rifugio peraltro precario alle popolazioni primitive, le quali potevano sopravvivere soltanto cacciando e pescando. Qui, ripetiamolo, siamo in pieno nella cosiddetta *linea dei fontanili*, dove l'acqua affiora spontaneamente dal sottosuolo, allagando ogni dove: ne consegue che per secoli e secoli, per non dire millenni, il valore della terra fu insignificante: prima che l'uomo si rimboccasse le maniche, facendola diventare florida, la migliore dell'*universo mundi*, sempre più ricercata e pagata.

Nel Comune di Mediglia non sono stati fatti sinora ritrovamenti archeologici importanti, preistorici. Non è detto però che il futuro non ci riservi delle gradite sorprese: nella maggior parte dei casi le scoperte archeologiche avvengono in maniera del tutto accidentale. È stato così per località a noi vicinissime come Carpianello: "Su un terrazzo fluviale, posto sulla destra del Lambro, dove vi è il ponte per Mediglia, anni addietro fu casualmente trovato un orcio in terracotta e due punte di freccia in selce", materiali ascrivibili alla cosiddetta cultura di Remedello, fiorente nell'intera Lombardia tra la fine del Neolitico e l'inizio dell'età del Bronzo. "Il ritrovamento della sepoltura di uno di questi arcieri sul nostro territorio ... ne testimonia il passaggio, ed è probabile che alcuni di questi cacciatori si siano fermati, così come avevano fatto in altri luoghi" (Luciano Previeto).

Alle popolazioni di ceppo ligure, umbro ed etrusco si sovrapposero i Celti, popolazione di origine centro-europea, le cui prime tribù arrivarono nella pianura padana nel V secolo a.C. Dalle nostre parti reperti celtici sono stati trovati a Bettola di Peschiera Borromeo, Pantigliate, San Giuliano e Melegnano: ossia a nord e a ovest di Mediglia

(per dovere di cronaca riferiamo che si vocifera di monete di epoca celtica, dracme padane, rinvenute presso Melegnanello, ma riscontri oggettivi non ce ne sono stati, a nostra conoscenza). C'è da sperare che in un domani non troppo lontano la fortuna arrida ai medigliesi, consentendo di dissolvere la nebbia fitta che ancora avvolge la storia più antica del Comune. Un aiuto assai prezioso potrebbe venire dagli agricoltori; arando i campi, specialmente presso il Lambro e l'Addetta, può saltar fuori qualcosa di interessante, se non altro cocci d'argilla, materiali lapidei e quant'altro, testimonianze dei primitivi insediamenti.

Punte di frecce in selce rinvenute in riva al Lambro, presso Carpianello, insieme a un orcio di terracotta, databili tra la fine del Neolitico e l'inizio dell'età del Bronzo (fotografia tratta dal libro del 1989 di Luciano Previato "San Giuliano Milanese").



Guerrieri celti, antichi abitanti della pianura padana e del territorio di Mediglia, come appaiono sul cosiddetto fregio fittile di Civitalba, inizi del II secolo a.C., nel Museo Nazionale delle Marche ad Ancona.



I ROMANI A MEDIGLIA

Veniamo adesso allo stanziamento sulle nostre terre dei Romani. Essi sconfiggono i Celti e nel 222 avanti Cristo ne conquistano la capitale *Med-Land* (terra di mezzo: in mezzo ai fiumi, alla pianura), che chiameranno *Mediolanum*. Subito dopo iniziano la colonizzazione delle terre circostanti, costruiscono strade, disboscano foreste per farne coltivi, scavano canali per irrigarli. Questa somma di operazioni stupisce per la grandiosità e la perfezione: è un'opera davvero gigantesca quella che viene portata a compimento. Ai dignitari e notabili, agli ex legionari, in premio per le loro fatiche di guerra vengono assegnati lotti di terreno più o meno grandi, al cui interno sorgono fattorie, nei casi più splendidi le *ville* rustiche, dotate dei migliori comfort (relativamente parlando); la terra adesso è coltivata nel modo più efficace.

A quei tempi si coltivavano soprattutto cereali, ma altresì viti, alberi da frutta, ortaggi e in parte foraggi per il bestiame (il grosso dell'alimentazione arrivava dal fogliame degli alberi). Secondo alcuni il termine *cascina* deriverebbe proprio dal latino volgare *capsia*, da *capsus*, recinto o steccato per contenere gli animali; probabile inoltre il legame etimologico con *caseus*, cacio o formaggio, che rappresenta il prodotto più prelibato della cascina lombarda e padana.



Soldati pretoriani romani, raffigurati sulla colonna in onore dell'imperatore Antonino Pio, Roma, 161 d.C.

Alla suddivisione del terreno in tanti lotti identici si dava il nome di *centuriazione*, perché inizialmente questi lotti erano in numero di cento, con multipli e sottomultipli, a struttura modulare identica, ripetitiva. Disegnata su una carta geografica, la centuriazione-tipo darebbe luogo a un reticolato fatto di quadrati di 710 metri di lato. A prima vista risulterebbero evidenti gli assi principali, *cardine massimo* e *decumano*, verticale e orizzontale, incrociandosi ad angolo retto, sui quali erano impostati tutti gli assi minori. Giganteschi, estesi comprensori di terre centuriate romane sono perfettamente riconoscibili ai giorni nostri in varie parti d'Italia, specialmente in Emilia Romagna a cavallo della via Emilia, nel Veneto, oppure nel nord Africa.

La vecchia Paullese o Mediolanum-Cremona di cui ci accingiamo a narrare le vicende, fungeva da decumano? L'ipotesi è abbastanza plausibile, e qualche traccia dell'organizzazione agraria e catastale originaria la si riscontra tuttora, a segnare sentieri campestri e confini dei campi.

Dopo gli sconvolgimenti di duemila e più anni, l'urbanizzazione intensiva dell'ultimo mezzo secolo, cosa resta sul nostro territorio di quella sorta di eccezionale *scacchiera*? Per Renato Bucci, Ispettore onorario della Soprintendenza archeologica, "poche tracce originali, sebbene l'andamento generale di filari d'alberi, confini prediali, qualche strada di campagna e corsi d'acqua conservi l'orientamento dell'antica centuriazione e si sovrapponga a volte a sue suddivisioni. Durante gli scavi archeologici del 1995 - a Mulino d'Arese, fino al 1940 facente parte del Comune di Mediglia - il breve tratto di un cardine è stato osservato in prossimità della cascina d'Arese e sul suo fronte si allineava parte della recinzione dell'adiacente villa romana. Inoltre la strada che fuoriesce dal centro del paese in direzione di Paullo ricalca un decumano che si inoltra nella campagna verso est, per riapparire a nord di Zelo, nuovamente riprodotto da un tratto di strada asfaltata che porta alla Paullese" (chi desidera saperne di più, su questa importante villa romana, può consultare il libro dello scrivente Leondi e di Ostoni sulla storia di Tribiano, nonché quello dello stesso Bucci citati in bibliografia).



Agrimensore romano mentre manovra la "groma", strumento per suddividere il territorio in lotti quadrati.



Sul territorio comunale, per l'epoca romana, dalle zolle di terreno sono emersi soltanto in via episodica "qualche frammento di embrice e anfora vicino alla chiesa - di San Martino Olearo -, piccoli pezzi di ceramica 'a parete sottile' lungo la strada per Vigliano ed ancora macerie di embrici dal cantiere aperto in San Martino lungo la strada per Villa Zurli. Troppo poco per azzardare conclusioni", commenta Rinaldo Perversi.

A sua volta Renato Bucci sostiene che per Triginto il taglio ortogonale delle strade e l'inequivocabile toponimo di origine latina costituiscano "un chiarissimo indizio di romanità". Nei pressi egli ha rinvenuto "materiale romano in laterizio e qualche modesto oggetto tra cui una moneta presumibilmente alto-imperiale, ma troppo consunta per essere descritta. Tutti i reperti sono ascrivibili a tombe in cassetta di embrici, sistematicamente distrutte e disperse dalle lavorazioni dei campi".

A San Martino Olearo, "attorno all'edificio della chiesa affiorano saltuariamente modesti frammenti di embrici. La loro origine e funzione non è nota, ma sospetto che sia materiale reimpiegato in epoca lontana, anche se la motta su cui poggia il tempio è piuttosto insolita per la nostra zona".

Per Mombretto, "in una località nei pressi affiorano macerie di materiali in laterizio: vasellame, anfore, embrici, coppi. Inoltre, quasi tutti concentrati in un determinato spazio, ho rinvenuto frammenti di intonaco di un impasto leggero, color ocra rivestito di uno strato di vinaccia, che io interpreto come parietali e dove ho osservato anche grossi ciottoli di fiume. Questi fanno supporre l'esistenza di fondazioni e quindi saremmo in presenza di una abitazione rurale romana forse con annessa piccola necropoli prediale. Tutto si presenta seriamente compromesso dalle lavorazioni dei campi".

"Su di una moneta rinvenuta, anch'essa probabilmente alto-imperiale e fortemente corrosa, si intravede una figura togata rivolta a sinistra seduta su un trono. Un'altra moneta presenta un ampio foro centrale di forma quadrangolare, cose se fosse stato ottenuto punzonandola con un chiodo. Il motivo è chiarito dalla forte usura di entrambe le facce, provocata dallo sfregamento dell'oggetto con altri adiacenti, mentre i bordi del foro sono arrotondati dalla prolungata azione di un laccio passante. E' piuttosto evidente, quindi, che la moneta è stata a lungo parte di una collana e questo ha portato alla abrasione delle figure e scritte, eccetto le lettere *AUG* - Augusto, imperatore - ancora percettibili. Il riutilizzo di monete romane come vaghi di collana o pendenti si era diffuso presso i barbari, al punto che essi arrivarono a coniare finte monete romane per questo scopo. Il particolare porterebbe ad ipotizzare che anche tale sito venne occupato per un certo periodo da nuclei barbari prima di scomparire del tutto, cosa quest'ultima che sarebbe avvenuta in epoca medievale se altre monete del tempo fossero pertinenti al luogo e non frutto di smarrimenti accidentali. Altro reperto, un piccolo e sottile anello in bronzo, con verga frammentata, presenta il castone relativamente ben conservato che raffigura due mani che si stringono, simbolismo piuttosto ricorrente in epoca romana".

"Se i reperti archeologici sono troppo scarsi e lasciano muta la preistoria di questa parte dell'agro milanese, noi - osservava l'indimenticato maestro e amico Giuseppe Gerosa Brichetto, primo storico di Mediglia - ne sentiamo il suo carattere romano; poiché, la romanità si vede qui ovunque pulsare; forse per la stessa soave bellezza della terra eternata nel canto della mite anima virgiliana e degli altri poeti della latinità; forse



in quel rustico connubio di antichi elementi di arte e civiltà con l'apparato agreste di nostri villaggi e cascinali, dove un capitello romano o romano barbarico regge il soffitto di una stalla o di un mulino cadente; dove ancora innumeri sarcofagi sono rimasti qua e là come abbeveratoi per il bestiame" (sarcofagi del tipo di quelli a cui alludeva Gerosa Brichetto, bellissimi, mastodontici, si rinvencono nelle cascine Gavazzo, Robbiano, Canova, muti testimoni di epoche gloriose).

Cocci di epoca repubblicano-augustea trovati nelle nostre campagne (dal libro del 1995 di Rinaldo Perversi "San Martino Olearo e dintorni") e sarcofagi romani in granito, l'uno riutilizzato come vascone alla cascina Gavazzo, l'altro, in basso, come fioriera alla cascina e mulino di Robbiano.



LONGOBARDI E FRANCHI

Dal 286 al 402 dopo Cristo Milano visse i suoi giorni migliori, con positivi riflessi sul circondario, in quanto capitale dell'Impero romano d'Occidente: le campagne fornivano alla città derrate alimentari e bestiame, gli scambi commerciali creavano ricchezza reciproca, e perché no? cultura. Se la città brillava di luce propria, parte di questa si irradiava intorno. Tale situazione idilliaca non poteva durare in eterno: con la dissoluzione dell'Impero calò difatti sulla città, sull'*hinterland* e sul resto d'Italia, una cortina di tenebre, con i Barbari che andavano e venivano, distruggendo tutto ciò che sapeva di civiltà, martirizzando le popolazioni. Agli Unni di Attila, agli Eruli, ai Goti e ad altre genti subentrarono nella primavera dell'anno 568 i Longobardi, un popolo originario della Danimarca, del nord Europa, stanziato allora in Pannonia, zona dell'odierna Ungheria; e Lombardia fu il nome che lasciarono alla nostra regione.

Frattanto la gente aveva abbandonato Milano come le altre città distrutte, rifugiandosi nei villaggi minori, in campagna, luoghi ritenuti più sicuri, dove con più facilità ci si poteva sfamare, lavorando sodo: chissà che la vita da noi non ne abbia tratto qualche giovamento. Certo la situazione era tristissima, drammatica ovunque: con lo sfacelo del potere statale messo in piedi dai romani la società entrò in una crisi profonda, sotto tutti i punti di vista. Economicamente, sembrava di essere ripiombati in epoca preistorica: abbandonati i campi, venuta meno la coltura dei suoli, la natura riprese il sopravvento; tornarono a largheggiare le boscaglie e gli acquitrini; mancava il cibo; ci furono carestie ed epidemie; scomparvero le strade, non più mantenute in ordine dalle comunità; le terre erano battute non solo dalle orde dei barbari stranieri, ma anche da sbandati e affamati nostrani, pronti a tutto.

Ce ne volle del tempo, perché la vita riprendesse a scorrere secondo canoni normali: almeno un paio di secoli. Alla fine, lentamente le cose cominciarono a migliorare; dapprima i Longobardi impiantarono un sistema di governo che per quanto iniquo fosse, qualche risultato lo diede; convertitisi al Cristianesimo divennero meno rozzi, più tolleranti; la ripresa continuò per impulso dei loro successori, i Franchi, arrivati in Italia con Pipino il Breve e poi con Carlo Magno, che nell'anno 774 conquistò il regno longobardo; la notte di Natale dell'anno 800 in San Pietro il Pontefice Leone III lo incoronò Imperatore dei *Romani*.

Ai Franchi si deve probabilmente la fondazione della chiesa di San Martino nella località omonima (per distinguerla da altre simili ci si aggiunse l'*Octavum*), intitolata al loro santo nazionale, e a Triginto quella di San Fiorenzo di Vienne, località francese, da loro ugualmente assai venerato. Di San Fiorenzo Vescovo abbiamo pochissime notizie: visse nel IV secolo e morì martire in esilio. Al contrario di San Martino Vescovo sappiamo parecchie cose: gli dedichiamo un certo spazio perché il suo culto era diffusissimo nelle zone rurali anche nostrane, e in un certo senso scadeva la vita di tutti i lavoratori agricoli.

Il Santo nacque verso l'anno 316 nell'ungherese Pannonia, figlio di un alto ufficiale dell'esercito romano. Con la famiglia si trasferì giovanetto a Pavia; seguendo le orme paterne si arruolò nelle armate imperiali, per poi essere inviato in Gallia.



San Martino cede metà del proprio mantello a un povero (dipinto del 1932 all'ingresso della chiesa di San Martino Olearo).

Nella zona di Amiens avvenne il leggendario episodio, entrato con forza nell'iconografia sanmartiniana: incrociato un mendicante seminudo per strada, Martino con la spada divise in due il proprio mantello e ne donò metà a quel poveretto; la stessa notte gli apparve in sogno Gesù, che gli rivelò di essere stato il mendico da lui assistito; al risveglio, Martino trovò il proprio mantello di nuovo integro. Da allora esso fu venerato come miracoloso, e più tardi entrò a far parte delle reliquie appartenenti ai Re Merovingi (la scena del mantello è illustrata dal dipinto nella lunetta all'entrata della nostra chiesa di San Martino Olearo: opera popolare, fu realizzata nel 1932, in sostituzione di una precedente, deterioratasi).

Aneddotica a parte, Martino, abbracciata la religione di Cristo, si congedò dall'esercito facendosi monaco e pellegrino, testimone e propagatore della fede (arrivò anche a Milano, conducendo vita da eremita; allontanato dal vescovo ariano Assenzio, ritornò in Francia). Si adoperò strenuamente per la conversione dei Galli al Cristianesimo, in particolare nelle campagne; gli abitanti di Tours lo elessero proprio Vescovo. Morì l'8 novembre 397 e i funerali si celebrarono di lì a tre giorni in quella che, in suo onore, è diventata da allora la "festa di San Martino" - giornata non lavorativa, una volta -: specialmente presso la gente dei campi, l'11 novembre rappresenta una data importante, alla quale sono legate diverse usanze folkloristiche. Tra l'altro quel giorno scadono i contratti agrari, e i contadini "fanno San Martino", ossia sono soliti traslocare da una cascina all'altra, in cerca di miglior fortuna; pure a Mediglia quest'ultima consuetudine è rimasta in voga fino a pochissimo tempo fa (per dovere di completezza dobbiamo aggiungere che l'illustre storico Giampiero Bognetti sosteneva che il culto di San Martino nella Penisola sarebbe anteriore alla conquista dei Franchi, avvenuta nell'anno 774, poiché il Santo avrebbe pellegrinato nel nord Italia quattro secoli prima del loro arrivo).

L'istituzione della chiesetta di Gavazzo dovrebbe essere ascritta ai Longobardi: verso l'Arcangelo Michele (titolare di un altare al suo interno) essi provavano una venerazione smisurata, tanto da eleggerlo a loro patrono nazionale. A farli "innamorare" di sé, contribuiva l'aspetto guerriero dell'Arcangelo (nell'iconografia veste l'armatura, è armato di spada o lancia con cui trafigge il demonio, spesso sotto le sembianze di drago). In lui i Longobardi e gli altri popoli germanici ritrovavano le virtù bellicose già adorate nel Dio Odino; già a partire dal VII secolo considerarono la località sul Gargano in Puglia, soggetta al Ducato di Benevento, dove secondo la tradizione San Michele sarebbe apparso, come santuario di tutta la "nazione longobarda", meta allora e in seguito di ininterrotti flussi di pellegrini: Monte Sant'Angelo, sede di una "Celeste Basilica" che si raggiungeva percorrendo un apposito percorso di purificazione detto *Via Sacra Langobardorum*.

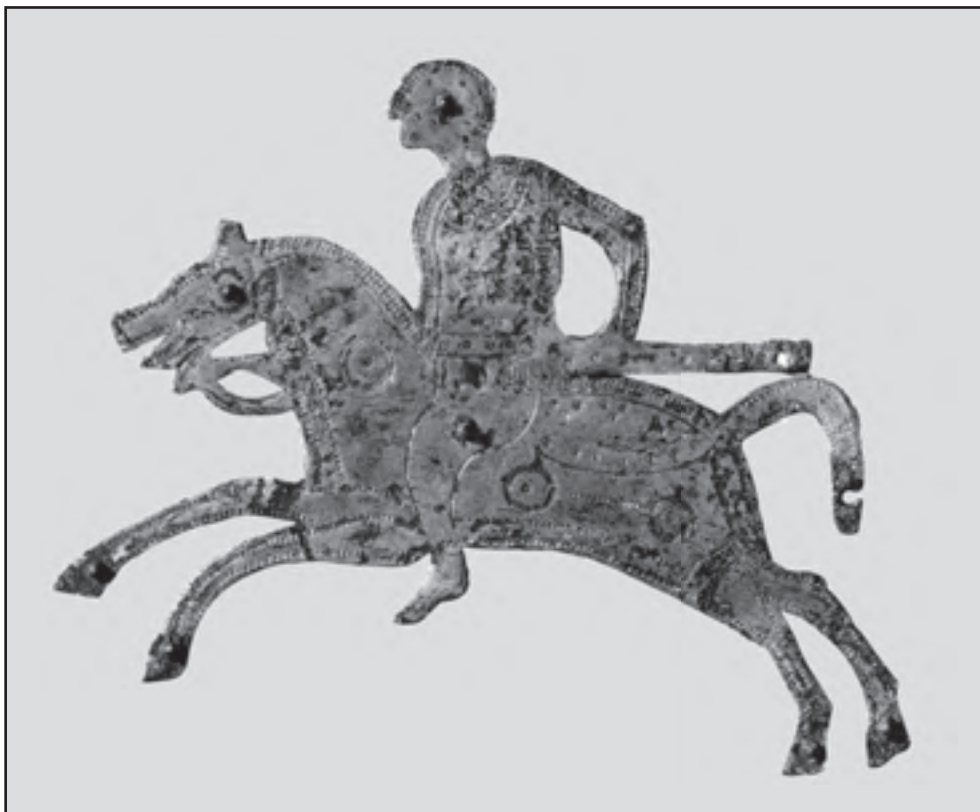
Anche la Parrocchiale di Santo Stefano a Triginto va fatta risalire all'epoca e all'intervento del medesimo popolo, per il particolare attaccamento da loro nutrito nei confronti di questo Santo. Testimonianza della permanenza di tribù longobarde sulle terre di Mediglia è data inoltre dal nome tipico di Barona (ripetuto nei codici longobardi), cascina situata presso il guado del Lambro, dove adesso c'è il ponte della strada Mediglia-Carpianello, demolita verso il 1870. È risaputo che i Longobardi, anziché vivere in città, preferissero stabilirsi nell'aperta campagna, dove meglio potevano sistemare le tende e il bestiame che si trascinavano appresso; per ragioni strategiche sceglievano le zone lungo le arterie stradali o a breve distanza da esse, e i corsi d'acqua, al passaggio dei fiumi.

Tutta la media valle del Lambro, da Lambrate a Melegnano passando per Mediglia, ha visto la formazione di possessi arimannici. Presso i Longobardi, gli arimanni erano i



Il re longobardo Alboino con i suoi cavalieri
(disegno a penna del secolo XII).

guerrieri valorosi, responsabili di una schiera di almeno dieci combattenti; per estensione, l'arimannia indicava una terra concessa dal Sovrano all'arimanno e ai suoi discendenti in uso e sfruttamento (non piena proprietà, quindi), in cambio del servizio militare, fosse pure la guardia dei fiumi. Possedimenti di questo tipo erano appunto presenti lungo il corso del Lambro: non si trattava di grandi superfici, piuttosto di piccoli o medi appezzamenti di terreno, coltivati dalla famiglia dell'arimanno o forse meglio dai suoi schiavi. Non a caso tutta la zona ovest del nostro territorio comunale, sulle carte del Catasto settecentesco, appare estremamente parcelizzata, frazionata in tante proprietà; non così succedeva altrove, dove al contrario dominavano i latifondi, in mano soprattutto ai monasteri da epoca immemorabile, presumibilmente da quando si instaurò il regime Carolingio dei Franchi.



Cavaliere longobardo armato di lancia (ornamento in lastra di rame per uno scudo, al Museo Storico di Berna).

Con i Longobardi, scrive Gerosa Brichetto, “è l’insediamento militare che condiziona l’assegnazione fiscale dei terreni e che sta all’origine della nuova economia; è il diritto longobardo che si allinea al diritto massarile. Al bosco e alla palude sottentra la terra irrigua; i pascoli collettivi si trasformano in ortaglie, in vigne ed in campi di cereali; l’arimannia crea, dove ancora non esiste, il villaggio e sviluppa in tutta la sua essenza la vita rurale”. Mediglia è “terra longobarda”.

Sotto il regno dei Franchi il Cristianesimo divenne quasi una religione di Stato, di conseguenza ci fu una larga distribuzione di terre alle chiese. Ai monasteri già esistenti vennero elargiti nuovi beni, altri se ne fondarono ex novo, dotandoli di proprietà adeguate. A est di Milano venne configurandosi una vera e propria area monastica, anzi per la precisione benedettina.

Sul territorio di Mediglia professavano la *regola* di San Benedetto le monache di Bruzzano, *idem* le loro consorelle del Monastero di Sant’Ulderico o del Bocchetto di Milano, proprietarie *in toto* di Triginto; a Mediglia e altrove aveva considerevoli possedi l’Abbazia milanese benedettina di San Dionigi; alla Streppata comandava l’Abbazia pure milanese di Sant’Antonio *dei Porci* (da non confondere con quello *di Padova*). A questi, che erano da noi i conventi e monasteri più ricchi, si accodavano poi altri cenobi più o meno importanti, i cui nomi vedremo in seguito.



LA STRADA ROMANA PAULLESE

È arcinoto che gli antichi Romani sono stati formidabili costruttori di strade, che collegavano tra loro le più remote località del vasto Impero. Da *Mediolanum*, capitale imperiale d'Occidente dal 286 al 402 d.C., si irradiavano varie arterie stradali: una di queste era la Paullese. Su una distanza di 50 miglia (circa 75 chilometri, equivalendo 1 miglio, *mille passi* nella Roma antica, a km. 1,48) univa Milano con Cremona, città sulla quale convergevano altre importanti vie di comunicazione.

Essa iniziava presso l'antico *compitum* romano (Corso Vittorio Emanuele) e usciva dalle mura fatte costruire dall'Imperatore Massimiano Erculeo (286-305) a Porta Argentea nell'attuale piazza San Babila, quindi procedeva dritta in direzione sud-est incontrando il primo cippo miliare all'angolo tra le odierne vie Anfossi e Anzani, dove nel secolo XVI ma anche prima c'era una cascina denominata Pilastrello di Porta Tosa, sopravvissuta fino al principio del Novecento.

Come ha ampiamente dimostrato Monsignor Ambrogio Palestra, già Direttore dell'Archivio Storico Diocesano, il toponimo *pilastrello* è rivelatore della presenza di strade romane; “al ventesimo miglio rimane il ricordo di un altro *pilastrello* a Dovera, paese che si sviluppò a poche centinaia di metri dalla strada consolare. Lì sorse la chiesetta chiamata Santa Maria del Pilastrello, poiché in essa venne trasferito il ricordo e fors'anche la stessa pietra miliare che stava originariamente infissa sul bordo della via per Cremona. Un'ulteriore testimonianza del tracciato della via consolare è fornita dal toponimo Sesto Cremonese che rimase al centro abitato sorto nelle vicinanze della sesta pietra miliare infissa lungo la strada a circa 9 km. dalla città di Cremona”.

Analogamente il nome della nostra San Martino Olearo è derivato dalla presenza, sul posto, dell'ottavo miliare, presso cui in epoca posteriore nacque un villaggio con una chiesa intitolata al santo protettore delle genti franche, forse fondata proprio dalle medesime. Riferisce il *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani* di Goffredo da Bussero: “in loco octavo ecclesia sancti Martini”.

Scrivere sempre il Palestra, che sul luogo dei miliari sovente spuntavano delle taverne, dei punti di ristoro per i viandanti: non a caso dunque a San Martino Olearo di fronte alla chiesa c'è, e chissà da quanto tempo, epoca romana?, proprio un'osteria; attorno a questi due poli, sacro e profano, sorgeranno altre case, i primordiali villaggi. Di osterie ce n'erano a iosa, all'interno o a ridosso dei villaggi, all'incrocio di vie. Quelle sullo stradale grande adempivano a un compito essenziale, dati i tempi e le modalità delle comunicazioni: oltre alla consueta vendita di vino, pane e companatico, offrivano pasto e alloggio ai viandanti; inoltre disponevano di stallazzi per le eventuali cavalcature, a volte ci si poteva fare il campo dei cavalli. Insomma: una funzione *ospitaliera* degna della migliore considerazione, dati i pericoli che si correvano a ogni istante, specie di notte.

Generalmente di granito e a forma di bassa colonna, i miliari o *pilastrelli* funzionavano in origine alla stregua di insegne stradali, indicando con numerazione progressiva la distanza dal punto di partenza; a volte recavano delle iscrizioni in onore degli imperatori che avevano fatto costruire la strada. “Non meno importante è il fatto che i *pilastrelli* vennero usati per elevare edicole o chiesette dedicate alla Vergine del Pilastrello o a



TRATTO BEN CONSERVATO DI UNA STRADA CONSOLARE ROMANA

qualche altro Santo”, l’immagine dei quali era stata dipinta o scolpita sulla superficie curva, affinché proteggessero i viaggiatori nel loro pericoloso cammino. Perché mai si sia collegato il culto dei Santi ai miliari, “è spiegabile con quella certa sacralità di cui si erano rivestite quelle colonne segnaletiche sulle quali stavano incisi i nomi *venerabili* degli imperatori romani. La sacralità imperiale pagana unita a una quasi magica misteriosità assunta dalle abbreviature divenute ormai incomprensibili per gli imbarbariti abitanti delle campagne, sfociò nella dedica esaugurale di quei cimeli della romanità pagana agli *ausiliari* e *intercessori* cristiani... Le soluzioni architettoniche adottate per favorire il culto, furono sostanzialmente due. Solitamente si protesse *in loco* il pilastrello e la relativa immagine sacra con una costruzione più o meno elegante e vistosa. Talora invece, staccandolo dal suo contesto funzionale originario, il pilastrello con la sacra immagine, o anche la sola immagine, venne spostato in un luogo più accessibile ai devoti o lungo il nuovo tracciato di una strada che aveva mutato percorso”.

Come vedremo meglio altrove, sul nostro territorio abbiamo una inequivocabile testimonianza *letterale* della presenza dei pilastrelli, oltre all’origine del toponimo San Martino Olearo: a Caluzzano è esistita infatti una chiesa di *Santa Maria del Pilastrello in via*, cioè sulla strada (a conforto della probabile origine romana della medesima arteria, la Cerca); alle Quattro Strade di Paullo, dove si incrociano la Cerca e la vecchia Paullese, esiste un *campo del Pilastrello*; un’altra località detta *Pilastrello* compare su una carta topografica del 1600, sul tracciato dell’antica strada romana *Mediolanum*-Cremona, tra la Bettola di Peschiera Borromeo e Mercugnano.



La chiesa di San Martino, situata all'ottavo miglio della strada romana Milano-Cremona (*in loco octavo*).

Un altro indizio dell'antichità della Paullese era già stato messo in evidenza alcuni decenni fa dai professori Alfredo Passerini e Plinio Fraccaro dell'Università di Pavia, sulla *Storia di Milano* della Fondazione Treccani: "L'attuale strada per Paullo, che esce di città dal sobborgo di Porta Vittoria a sud di Calvairate, e tocca Linate, ha un percorso molto capriccioso, nel quale risulta un tratto rettilineo dal km. 7,5 al km. 10, dalla località cascina Canzo alla località Bettola. Questo tronco ha però un prolungamento verso sud-est, nelle campagne, prolungamento formato da vari elementi, disposti su una linea retta lunga più di 5 km., che mette al villaggio di Tribiano. È chiaro che è impossibile che tutti gli elementi che formano questo allineamento - tronchi di strade e carrarecce campestri, filari di alberi, fossati come, nel nostro ambito, la roggia Serbellona - si siano disposti così per caso; essi devono essere gli avanzi di un manufatto antico,

d'una strada la quale, dal suo percorso rigidamente rettilineo, dal fatto di mettere capo ad un povero villaggio - Tribiano -, insignito però d'un nobile nome di origine romana, appare facilmente come risalente all'età antica".

E guarda caso!, proprio in Tribiano, nel 1995, sono stati scoperti i resti di una villa romana, che sorgeva esattamente ai bordi della via consolare. Altri studi corposi sull'antica via romana sono stati compiuti in seguito, nel 1974, da Pierluigi Tozzi, Docente sempre dell'Università pavese, da lui pubblicati sulla rivista *Athenaeum*. Osservando una qualsiasi carta geografica del sud-est milanese, è facile individuare il percorso antico della strada da Bettola in poi, là dove solo in apparenza è sparito: a segnalarlo ci sono in particolare il tragitto della roggia Serbellona eppoi i confini dei campi, che determinano una linea perfettamente diritta quantomeno fino a Tribiano. La precisione è tale, che a distanza di due millenni ancora stupisce la bravura messa in atto dagli antichi agrimen-sori e tecnici romani per realizzare l'opera.

Del tracciato iniziale della strada, Monsignor Palestra indicava il seguente itinerario, di cui noi riportiamo solo quello fino all'Adda, scandito dalla successione, a ogni miglio, dei vari *miliari*: *ad I lapidem*: Pilastrello di Porta Tosa, tra le vie Anfossi e Anzani; *ad II lapidem*: incrocio presso la cascina Mancatutto; *ad III lapidem*: presso la cascina Taliedo; *ad IV lapidem*: cascina e osteria Bagutto; *ad V lapidem*: cascina e osteria di Canzo a Peschiera Borromeo; *ad VI lapidem*: nord della cascina Monasterolo, luogo di rinvenimento di tombe romane; *ad VII lapidem*: Bettola, sede di osteria; *ad VIII lapidem*, nord-ovest di San Martino Olearo; *ad IX lapidem*, a qualche passo dal cimitero omonimo, chiesa e



osteria; *ad X lapidem*: nord-ovest di Tribiano; *ad XI lapidem*: Tribiano-centro; *ad XII lapidem*: tra Villambra e Paullo; *ad XIII lapidem*: a nord di Muzzano; *ad XIV lapidem*: tra Casolate e Mignete, poco prima del guado dell'Adda. Oltre il fiume la strada proseguiva in direzione di Roncadello e Dovera, mettendo capo infine a Cremona.

Forse intorno all'anno Mille il suo tracciato originario si confonde, vari spezzoni vengono abbandonati, pressoché sconquassati, logorati dall'uso, perché in zone troppo acquitrinose. Si individuano e realizzano itinerari alternativi: prende corpo la cosiddetta *Paullese vecchia* (quella transitante da Milano a Linate, Bettola, Bettolino di Mediglia - altra osteria! -, Paullo e Crema), da non confondere con la *Paullese nuova* (ex strada statale, di recente presa in carico dalla Provincia, e quindi diventata *provinciale*), realizzata dopo la costruzione nel 1964 della pista dell'aeroporto Forlanini, arteria che ha un percorso ancora diverso, tangenziale rispetto ai centri abitati intermedi (nel 1959 i Comuni locali insistenti sull'asse della vecchia strada - Mediglia era rappresentata dal Sindaco Curti -, avevano proposto un tunnel sotto la pista aeroportuale, per mantenere inalterato il collegamento con Milano; ai giorni nostri la nuova Paullese è in fase di allargamento e potenziamento, a nord di Vaianello scorrerà in trincea).



LA STRADA "PAULLESE VECCHIA" TRA BETTOLA E CANZO VERSO IL 1960

Presso la Biblioteca Trivulziana del Castello Sforzesco di Milano si conserva un codice pergameneo scritto con magnifica calligrafia, di eccezionale valore storico, perché elenca, sebbene in successione un po' confusa, le località contermini alle arterie principali che si diramavano dalla metropoli, e in certi casi perfino i loro proprietari o referenti, ai quali spettava l'onere di mantenerle efficienti, per il tratto di loro competenza: si tratta degli *Statuti delle strade e delle acque del contado di Milano fatti nel 1346*, pubblicati da Giulio Porro Lambertenghi l'anno 1869 (riediti da Angelo Stella nel 1992), dai quali ricaviamo molte notizie attinenti le nostre strade romane.

Alla manutenzione della *strata da Linà* (così adesso veniva chiamata la via, della quale parliamo solo per il tratto medigliese e dintorni) dovevano provvedere per Braccia 190 (il *braccio* è un'antica misura lineare equivalente a cm. 59) *el locho da la Brusada, el locho da Margnanello Br. 201, el locho da Canzo Br. 96, el locho da Gavazo Br. 20, el locho da Mezà Br. 180, el monastero de Zello Br. 180, el locho da Zello Br. 190, el locho de Villa d'i Zorli Br. 100, el locho da Canobio Br. 140, el locho da Vayan Br. 80, el locho da Pantià Br. 100, el locho de la Gayta Br. 190, el locho de Fioran, el locho de Biasano, el locho de Mirizano, la cassina d'i frà Negri, el locho da Bruzano, el locho da Marchugnano Br. 1200, el locho da Robiano Br. 404, el locho da Saresano Br. 200, el locho da Carepio Br. 380.*

Come si vede sono qui indicati, e per la prima volta insieme, ben dieci dei nostri paeselli; ripetiamolo: correva l'anno 1346. Chissà perché, Bruzzano e Mercugnano non concorrono in maniera autonoma alle spese, ma lo fanno insieme ad altre località dell'odierna Peschiera (la *cassina di Frà Negri* nel secolo successivo fu trasformata nel Castello

Borromeo). Pur con questo handicap, valutando le cifre sopra esposte possiamo farci un'idea della diversa importanza all'epoca dei luoghi, della consistenza della popolazione, del diverso uso che i medesimi facevano della strada, essendo la spesa in proporzione. Precisano d'altronde gli stessi *Statuti*, a proposito della strada di Linate: "queste prediche cose sono facte a zò che fra le comune lochi borghi cassini molini et case de religiosi sia servata la equalità" nella ripartizione dei carichi; per inciso facciamo notare un accenno all'istituzione comunale, il Comune, o meglio le *Comune*, al femminile plurale.



Casa padronale della cascina Gavazzo. All'angolo un sarcofago romano.

LE ALTRE STRADE

Il territorio di Mediglia è attraversato dalla trafficatissima strada provinciale numero 39 o Cerca, di origine antichissima, forse addirittura risalente all'epoca romana. Collega Melegnano con Melzo. Per quanto ne sappiamo nessuno mai si è preso la briga di studiare tale arteria, la sua storia, il tracciato. Esaminando una qualsiasi carta geografica della Lombardia, si potrebbe ipotizzare un suo prolungamento a nord-est in direzione di Vaprio d'Adda e Bergamo, a sud-ovest verso Landriano e Pavia.

Ad essa accennano i sunnominati *Statuti*, là dove affermano che la strada di Linate, parecchio dopo la Bettola, a un certo punto interseca la *Cercha*. A proposito di tale denominazione, che in dialetto suona *Serca*, conviene rifarsi a Dante Olivieri e ad altri esperti di toponomastica, a giudizio dei quali il toponimo deriva dal latino *circa*, ovvero *recinto*, nel significato di confine territoriale.

Gli *Statuti delle strade ed acque del contado di Milano fatti nel 1346* danno conto naturalmente di quella che noi conosciamo come via Emilia, ma che nel documento viene detta *Strata da Melegnano*; l'arteria è di sicura origine romana (al contrario della precedente Cerca, su di essa, tracciato e vicende, sono stati versati fiumi di inchiostro). Alla sua manutenzione dovevano provvedere non solo i luoghi direttamente insistenti su di essa, ma anche alcuni più discosti. Leggiamo quindi che ai luoghi *de Trizinti*, *Media*, *Caluzzano della piea - Pieve - de San Iuliano* toccavano 285 braccia di manutenzione ciascuna, a *Bustighera* 142; *el locho da Balbiano* badava a 71 braccia; *el locho da Colturano* a 320.

Nei confronti del terzetto di antiche arterie precedenti, Paullese, Cerca e via Emilia, la provinciale numero 159 Sordio-Bettola di Peschiera Borromeo è un'opera assai recente; risale infatti al 1966-68.



La strada provinciale Cerca poco prima di Caluzzano. Collega Melegnano con Melzo, è documentata già nel 1346 ma sicuramente esisteva da moltissimo tempo, probabilmente il suo tracciato originario risale all'epoca romana.



Fu realizzata affiancando a spezzoni di strade precedenti, che univano uno-due paesi, un tracciato ex novo, tangenziale cioè esterno agli abitati di Robbiano, Triginto, Mediglia, Colturano. Si crearono nuovi tratti di strada là dove mancavano, si unificarono gli uni agli altri fino a stabilire il percorso odierno della provinciale, che nel nostro Comune ha un lineare andamento nord-sud a settentrione, mentre poi volge decisamente a sud-est all'incrocio delle Quattro Strade, verso l'esterno di Balbiano, indi punta a Dresano, Cologno, Casalmaiocco, con meta Sordio, presso Lodi. Fra l'altro la realizzazione di questa via di comunicazione ha fatto sì che l'abitato di Mediglia, quello più prossimo alla nuova arteria, si sviluppasse in direzione del nuovo asse stradale.

Parallela in parte a quest'ultima recente arteria c'era la *strada monzasca*, in ambito locale tuttora esistente ma spezzettata in varie tratte, alcune di ambito urbano, altre del tutto campestri. Certi segmenti odierni coincidono con il suo tragitto antico, sono perfettamente sovrapponibili: congiungeva in linea retta Melegnano con Colturano, Mediglia, Bruzzano, cascina Giberta di Peschiera Borromeo (dove incrociava la consolare romana Milano-Cremona); in seguito si innestava direttamente sull'odierna Provinciale Mirazzano-Vimodrone-Monza, terminando a quest'ultima città (dove il nome). Anche stavolta abbiamo la netta impressione di trovarci di fronte a un manufatto plurisecolare: contemporaneo o quasi alla suddetta strada romana?

Dopo aver detto di strade antiche ed esistenti, accenniamo adesso a qualcosa di futuribile. Le due tangenziali che *scavalcano* la città di Milano (Tangenziali Est e Ovest), da anni mostrano di non saper più sopportare il traffico che si riversa su di esse. Il problema è assai grave sulla prima grande arteria: negli orari di punta le code chilometriche degli autoveicoli sono una costante. Ecco perché Governo centrale, Regione Lombardia e Provincia di Milano sono giunti alla determinazione di realizzare la cosiddetta TEM, "Tangenziale Est Esterna Milano", e di potenziare il sistema della mobilità nel settore orientale milanese. Nel 2001 il CIPE (comitato interministeriale per la programmazione economica) ha inserito quest'opera nel "1° programma nazionale delle infrastrutture di preminente interesse strategico nazionale". Cinque anni più in qua, estate 2006, sulla Gazzetta Ufficiale è stata pubblicata la delibera del CIPE concernente l'approvazione del progetto preliminare; l'Amministrazione provinciale ha tuttavia chiesto una modifica del tracciato, modifica che viene a interessare il territorio di Mediglia, in particolare la frazione di Bustighera: in sostanza la TEM passerebbe a est dell'abitato.

Chiamata in causa, Mediglia nel dicembre 2006 approvò pertanto in Consiglio Comunale una mozione nella quale si dichiarava che "la realizzazione del percorso alternativo alla TEM individuato dalla Provincia di Milano, riguardante il tratto Melegnano - Melzo, non prevede il solo, discutibile, ampliamento della strada provinciale 39 Cerca, ma un tracciato spostato più a ovest della stessa; tale tracciato, visto in prospettiva, non risolve il problema del traffico veicolare già in uno stato di emergenza, né tantomeno garantisce un assetto duraturo negli anni"; per questi motivi il nostro Consiglio esprimeva quindi "il proprio dissenso alla realizzazione del percorso alternativo alla Tangenziale Est Esterna, fermo restando la necessità di procedere celermente alla realizzazione della TEM con un contestuale potenziamento della viabilità radiale (Pallese e Emilia) ed il prolungamento della Metropolitana fino a Paullo".



“OCTAVUM” E “METILIUS”

Toponomastica, recita l'onnisapiente Dizionario della lingua italiana *Zingarelli*, è “l'insieme dei nomi di luogo e lo studio di essi”. In altre parole è la scienza che studia l'origine dei nomi delle località, che cerca di spiegare perché esse si chiamino in un certo modo, chi, oppure che cosa, abbia dato loro quel determinato appellativo. Chiunque capisce, che si tratta di un settore irto di difficoltà, in cui è facile cadere in errore.

C'è appunto cascato anche uno studioso serissimo come Dante Olivieri, a proposito di San Martino Olearo, e dopo di lui l'epigono Pierino Boselli. Com'è lapalissiano, San Martino prende il nome dall'omonima chiesa, intitolata al santo francese di Tours. Crediamo sia notorio, nondimeno - l'abbiamo già anticipato -, che l'aggiunta *Olearo* è la trasformazione di *Octavum*, poichè nei pressi era piazzata l'ottava pietra miliare della strada romana Milano-Cremona; e difatti Goffredo da Bussero scriveva nel secolo XIII: *Sancti Martini ad Octavum*.

Non interpretando correttamente questa fonte, i due autori citati sbagliano in maniera clamorosa e comica: l'Olivieri ipotizza un *Olearius*, *Olivarium*, *oliaro*, *oliée*, “tutti nomi risalenti, in modo ovvio, ad *Oliva*”; Boselli la “presenza, un tempo, di boschetti di olivo” (nella Bassa nebbiosa Padania!).

Ecco perché bisogna prendere con le molle, come si suol dire, quanto andiamo prospettando adesso circa l'origine del toponimo Mediglia. Sui documenti, per molti secoli la si chiamò indifferentemente *Metilia*, *Metilio*, *Medilio* e soprattutto *Media* (forma tuttora attuale nel dialetto meneghino). Secondo Dante Olivieri “è la forma femminile del nome personale *Metilius*, che si ha da due lapidi milanesi”. Però potrebbe anche rifarsi al latino *Meta*, in lombardo *Meda*, nel senso di mucchio, altura, rialzo del terreno. Giuseppe Gerosa Brichetto, che fu il primo nel 1973 a occuparsi in maniera abbastanza diffusa della storia del nostro Comune, accosta Mediglia al nome *Metellus*, portato dal capostipite della nobile famiglia dei Piola o de Piolis, imparentata coi Visconti, una delle più antiche del posto di cui si conosca l'esistenza, quella che costruì e abitò l'omonimo bellissimo palazzo al centro del paese. Se proprio dovessimo esprimere un parere personale, a noi sembra più calzante la prima ipotesi, quella che fa derivare Mediglia dal nome personale romano *Metilius*.

Delle *lapidi* accennate qui sopra, Theodor Mommsen ha pubblicato l'epigrafe commentata nel quinto volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, ai numeri 5767 e 6116: la prima era conservata nella chiesa di San Calimero a Milano, inserita nell'acquasantiera (“in vase aquae sanctae”), indi pervenne a Prospero Visconti Morigia e poi all'*amatore di antichità* Orazio Archinto (a San Calimero c'erano i frati Umiliati presso cui le monache del Bocchetto depositarono i proventi della vendita del podere di Triginto ai Torriani, e gli stessi religiosi avevano proprietà sul territorio di Mediglia, in particolare a Saresano: curiose convergenze!). Anche la seconda lapide era di provenienza ecclesiastica, per la precisione veniva da una chiesa di Incino, e finì ugualmente nella collezione di Casa Archinto; in entrambe si fa parola di un certo *Metilius*. A beneficio di chi vuol saperne di più, trascriviamo il testo delle due lapidi con successiva traduzione, fornitaci con grande cortesia dall'amica archeologa Gabriella Tassinari.



La prima lapide recita così:

D M / VALERIAE · VALERIN / ALBANIACAE / FEMIN · MIRAE · FIDEI / L · METILIUS · HERM / SOCERE · INCOMP / ET VALERIA · FELICIT / MATRI · DULCISS.

Si tratta di un'iscrizione sepolcrale, posta dai parenti in onore della defunta Valeria Valeriana; la sigla iniziale *D M* = *Agli Dei Mani*, ricorda che la proprietà della tomba appartiene agli Dei Inferi (i Romani, non scordiamolo, erano pagani): “Agli Dei Mani / Di Valeria Valeriana Albaniaca / Donna di mirabile fedeltà / Lucio Metilio Herm / Con il suocero impareggiabile / E Valeria felicemente alla madre dolcissima” (posero a ricordo).

La seconda lapide riporta il testo di una brevissima iscrizione sacra, realizzata in seguito all'ottenimento di quanto richiesto al Dio Ercole (una specie di “ex voto” per “grazia ricevuta”); in questo caso non è specificato cosa si era impetrato, ma solo che il dedicante Caio Metilio Secundo ha mantenuto il voto fatto alla divinità, come chiarisce la sigla finale *V.S.L.M.*, “Votum Solvit Libens Merito”, lieto sciolsse il voto, cioè mantenne la promessa giurata “ad Ercole”: *HERCULI / C. METILIUS / SECUNDUS / V.S.L.M*



Campanile dell'Oratorio di San Rocco e torretta dell'ex Palazzo Piola al centro di Mediglia, innalzata nel 1271.



PASSEGGIATA ETIMOLOGICA DA “BUSTIGARIA” ALLA BARONA

Incerta, l'etimologia del toponimo Bustighera. Siccome su antiche pergamene si affaccia il nome di *Bustigaria*, l'Olivieri crede che esso sia un derivato, collettivo con suffisso *-aria*, da un latino supposto *busticus-bustus*, nel senso di “arso”, bruciato, stepposo e sterile. Ma il Boselli fa notare giustamente che il territorio di Bustighera è sempre stato tutt'altro che infecondo e asciutto, anzi nell'antichità dilagavano gli acquitrini, i boschi e le boscaglie. Da qui dunque la possibilità che Bustighera provenga da *arbustum*, luogo di alberi, mediante la perdita della particella iniziale *ar* e l'acquisizione del suffisso *-aria*. A metà strada fra queste due ipotesi contrastanti, quella che noi avanziamo: il toponimo potrebbe indicare una landa che è stata disboscata secondo l'antica procedura agricola di bruciare il sottobosco, gli sterpi e le stoppie, onde ricavare terreni perfettamente coltivabili, arricchiti dalle ceneri dei roghi.

È ciò che si fece quasi certamente sul podere dell'odierna Bruciata (in dialetto *Bru-sada*): a meno che a prendere fuoco sia stata la stessa omonima cascina di Peschiera Borromeo, confinante con la Streppata di Mediglia. La quale a sua volta indicherebbe, quasi senza tema di smentita, un terreno da cui è stata estirpata, *Strepada* appunto, una certa coltivazione: nel nostro caso un vigneto (sui documenti abbondano le espressioni *vigna streppa*, *vigna strepada*).

Altro fitotoponimo, ossia toponimo che ha a che fare o è originato da piante: Saresano, da salice, saliceto, il bellissimo albero “piangente” tipico delle zone pianeggianti, umide e irrigate, come sono appunto quelle su cui sorge l'odierna omonima cascina. Idem, fitotoponimo, la contigua Canobbio: dal latino medievale *cannabulum*, *cannubulum*, canneto.

Continuiamo la nostra “passeggiata” etimologica: come Bustighera, Gavazzo, *gavatium*, farebbe riferimento alla conformazione del luogo, indicando quasi un dosso collinoso, un sito un po' più elevato rispetto ai terreni circostanti, una specie di “isola” dentro un mare di paludi formate dagli straripamenti della vicinissima Addetta e dalle polle spontanee dei fontanili. Non si può peraltro escludere un'ascendenza vegetale del toponimo, considerato il fatto che da molte parti troviamo l'espressione *Gabasso*, da *gabba*, salice capitozzato, piantato lungo gli argini dei corsi d'acqua a mo' di rinforzo e per trarne fustelli di giunco per impagliare. Ammissibile anche una etimologia etrusca o celtica del toponimo: *gab*, pre-romano, equivarrebbe a torrente.

Triginto, già *Trixinti*, *Tricinti*, riflette indubbiamente un numerale romano: un campo o podere forse di trenta o trecento iugeri (sottintesi), unità di misura delle superfici agrarie (1 iugero corrisponde a 12 pertiche milanesi, ossia a metri quadri 7854).

Moltissimi toponimi, specie quelli che finiscono con *-ano*, risalgono all'epoca romana, e altro non sono che degli aggettivi derivati dal nome del proprietario o colono coltivatore dei fondi agricoli: il gentilizio della famiglia è rimasto alla località. E così Bruzzano deriverebbe dal gentilizio *Bruttius*, Caluzzano dal nome proprio *Callucius*, Robbiano da *Rubius*. Melegnanello (ex *Marlianelo*, *Margnanello*) forse è un diminutivo di *Marinius* o di *Marinianus* ovvero di un nome simile.



Mercugnano, scrive l'Olivieri, sembra rifletta un *Merculianus*, alterazione dissimilitiva di *Mercurianus*; dato che su certi documenti antichi il toponimo suona come *Mercugnago*, Pierino Boselli prospetta l'idea che alla base ci sia il composto *Mercurii ager*, campo o podere di Mercurio. Per Mombretto (su alcuni documenti *Montebretto*) si potrebbe pensare a una derivazione dal gentilizio *Bretto* successivo a *Monte*: Monte di Bretto pertanto, anche qui nel senso di rilievo del terreno; ma è un po' come arrampicarsi sugli specchi...

Vaiano-Vaianello, forme antiche di Vigliano: *Valianum*, aggettivo dal gentilizio *Valius* o *Vallius*; per Vigliano, l'Olivieri dice che se fosse una sola cosa col *Viligianum* documentato per il secolo XI nel Codice Diplomatico Cremonese di Lorenzo Astigiano, "sarebbe forse aggettivo in *-anus* dal gentilizio *Vellidius*; ma può anche essere forma metatetica da *Vigilianus*, dal gentilizio *Vigilius*" (la *metàtesi* è la trasposizione di fonemi o suoni all'interno di una parola).

Villa Zurli è così denominata per via di una famiglia Zurli che possedette la *villam* ivi situata (famiglia documentata negli *Statuti delle strade* del 1346: *Villa d'i Zorli*); insediamento antichissimo, in precedenza proprietà della Casata dei Marcellini (*Villa de' Marcellinis*, citata da Goffredo da Bussero nel 1289), nel Cinque-Seicento in parte dei Montignani, da cui *Villa Montignana*, e in seguito ancora dei Zurli (sui cartelli stradali all'entrata e all'uscita della minuscola frazione compare la scritta *Villa Zurli*, con l'ultima vocale accentata: errore comico che sarebbe il caso di correggere).

Il primo esponente della stirpe dei Marcellini di cui si abbia memoria risponde al nome di Pietro: nell'anno 1014 egli aveva proprietà terriere in Cavriano a sud-est di Lambrate, zona per eccellenza arimannica, cioè di ascendenza longobarda, com'erano appunto i Marcellini. Altri loro possedimenti si trovavano nella campagna milanese: uno di questi era il luogo su cui ci stiamo intrattenendo, nel quale anzi essi si erano insediati stabilmente e in maniera massiccia, tanto da affibbiargli il proprio nome: *Villa de' Marcellinis*, senza peraltro abbandonare, tutt'altro!, la città. In epoca comunale, scrive Gerosa Brichetto, "i Marcellini, insieme con altre famiglie cosiddette dei feudatari minori, sono in primo piano nelle lotte ... formando una società o fazione politica, la cosiddetta *Motta*. Il culmine delle contese sfocerà in una sanguinaria battaglia... Queste famiglie si schiereranno a lungo dalla parte del popolo, ma poi lo abbandoneranno, poichè in questo ruolo saranno scavalcate dai Torriani o della Torre".

Tra i Marcellini, ricoprirono importanti cariche pubbliche nel secolo XII Drudo, Rogerio, Ardigotto. Più in qua negli anni, loro discendenti furono molto probabilmente Giovanni de' Marcellini, Parroco di Triginto dal 1439 al '42, e Caterina Marcellini, monaca del Monastero di Bruzzanello nel 1442: segno di una presenza sul territorio che era proseguita nonostante l'indubbio declino del Casato, sfociato nella modifica del nome del piccolo villaggio, già intestato ai propri antenati.

L'elenco delle località minori, frazioni e cascine del Comune, prosegue con Baguttino, diminutivo di Bagutto, forse etimo longobardo, nel senso di luogo dove si mangia, da cui la caratteristica osteria che in molti ancora ricordano (famosa per la *raspadiura*, sfoglie o falde di grana padano "raspato", raschiato con il coltello); Bel Pizzo o Pizzo: bel pezzo?; Belvedere, di ovvia interpretazione; Fabbrica, perché posseduta dalla Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano.



L'etimologia di Moncucca dovrebbe essere di origine latina: *mons* e *cuccus*, ossia monte e altura tondeggiante, con allusione al modesto rialzo di terreno su cui la cascina sorgeva; Regaina, dal proprietario Conte Cesare Regaino; Regaiona, cascina scomparsa, dovrebbe risalire all'epoca longobarda, e indicare che era stata data in godimento gratuito - *regalia* - dal sovrano a un signore del luogo, in cambio di una controprestazione di milizia o difesa locale (in questo caso non c'entra nulla quindi il Conte Regaino: Regaiona non è l'accrescitivo di Regaina); Resica, anticamente *Resega*, vocabolo dialettale milanese: qui c'era un mulino, la cui ruota per qualche tempo deve aver azionato i meccanismi per segare - *resegà* - i tronchi; Maiocca: da una famiglia Maiocchi? (in lingua meneghina, *majocch* è quello "che mangia", il "mangione": il che torna a fagiuolo dacchè in tempi recenti parte dell'azienda agricola si è trasformata in un elegante agriturismo, con annesso tipico ristorante). Bettolino, Cà del Lambro, Canova, Fornace, Molinazzo e Borgonovo sono di facile interpretazione; Bettola Vercelli in quanto, nei tempi addietro, sede di osteria, proprietà di Vercellino Visconti, imparentato con i Duchi di Milano.

Caccialocchio, in milanese *Caccialoeugg*, cascinetta a pochi metri dal Lambro, è di stralunata formazione; nel Cinquecento suonava anche *Cagalocchio* o *Cazalocchio*. Forse che si dovevano strabuzzare gli occhi, per rimirare il bellissimo panorama circostante, fatto di boschi lussureggianti e di limpide acque correnti? Si chiese magari a qualcuno di andare lì a curiosare, a "cacciarvi l'occhio", a *caccià l'oeugg*...?

Suggestivo quanto scrive il Boselli a proposito del toponimo *Barona*: "talvolta accrescitivo della voce celtica *bar*, rovo, cespuglio, sterpeto ... c'è però chi fa derivare il nome ... da un'antica voce ligure che significherebbe *acqua* o *fiume*". Considerando che i Liguri hanno abitato la Padania nella notte dei tempi, prima ancora dei Celti, e che la nostra cascina si trovava quasi in riva al Lambro, là dove c'era il guado - poi il ponte - con Carpianello, una formazione siffatta del toponimo non va affatto scartata.



Campanile della chiesa parrocchiale di Bustighera.



I PRIMI DOCUMENTI SCRITTI

Il monaco francese Jean Mabillon, vissuto dal 1632 al 1707, è considerato il padre della paleografia e della diplomatica, scienze ausiliari della storia. La prima esamina le antiche scritture, le tecniche di produzione scrittoria, permettendo di decifrare i testi e di stabilirne la datazione e la provenienza; la diplomatica, almeno in origine, indicava lo studio critico dei “diplomi”, antichi documenti scritti del Medioevo, dotati di particolari caratteristiche formali. Nel presente paragrafo noi ci occuperemo per vie molto traverse di tali difficilissime discipline; più semplicemente e nel concreto vedremo i primi documenti di natura pubblica e privata riguardanti il nostro territorio, nei quali sono cioè citati toponimi medigliesi o presumibilmente medigliesi. In genere si tratta di rogiti notarili, vergati in lingua latina su materiale pergamenaceo (le famose pergamene, pelle di pecora trattata): dato l’argomento e lo stile usato dagli estensori, i notai, per certi versi la disamina può risultare noiosa; purtuttavia l’importanza di questa documentazione è indiscutibile, può aprire squarci di luce sul nostro passato più arcaico.

Orbene: *Bruzano, Bustigaria, Canobio, Gavazo, Medillio, Merconiano, Montebreto, Robiano, Trexinti, Tricinti, Trizenis, Vaiano, Valliano, Villiano...*: sono tutti toponimi, ossia nomi di località, trovati spulciando le solite opere che si utilizzano nelle ricerche storiche per i secoli più lontani, anteriori al Milletrecento. Pensare di identificare uno di questi luoghi con quelli a noi cari è un azzardo, in assenza di rimandi incrociati, di abbinamenti chiarificatori, di notizie già note.

Come si suol dire, l’omonimia è un terreno minato, trae facilmente in inganno: chi può dire con sicurezza, ad esempio, che i molti individui *de Robiano* nei quali ci si imbatte su tante pergamene, abitassero o provenissero proprio dalla nostra Robbiano, frazione di Mediglia, e non invece dalla Robbiano frazione di Giussano o da un’altra località col medesimo nome posta chissà dove? Faccenda identica per Bruzzano: difficile distinguere quello di Mediglia dall’altro più importante a nord di Milano. Ovvero, sempre esemplificando, che il *Valliano* che si rinviene su molti documenti non sia quello esistente nei dintorni di Chiaravalle o l’altro ancora in quel di Merlino (Giulio Porro Lambertenghi nel *Codex Diplomaticus Langobardiae*, opera del 1873 che riproduce i documenti scritti più antichi, in genere precedenti l’anno Mille, all’indice toponomastico fa un timidissimo accenno a *Vidilianum*, “Vigliano, frazione di Mercugnano”, senza specificare altro, riferimenti nel testo e data).

Anche studiosi serissimi possono cadere in fallo: è successo addirittura al sommo Cesare Manaresi, autore della monumentale opera *Atti del Comune di Milano fino all’anno 1216*, secondo il quale non c’erano dubbi che un *loco et fundo Bustcava* certificato nel 1214 equivalesse alla Bustighera nostrana; mentre è stato poi dimostrato che si trattava di Buscate in Pieve di Dairago. Ecco perché occorre prendere con le pinze qualsiasi identificazione che non sia più che certa. Non bisogna farsi contagiare dall’entusiasmo, ecco tutto; occorre mettere sul tappeto tutte le ipotesi plausibili, prospettare le variabili possibili senza dare per insindacabile ciò che insindacabile non è e non può essere (il medesimo curatore pubblica inoltre un documento del 1185 dove si nominano *Petracio et Guiscardo qui dicuntur de Bustigaria*: ma dai luoghi abbinati dovremmo essere sicuramente al di fuori del nostro ambito territoriale).



INGRESSO ALLA CASCINA DI ROBBIANO. DI FRONTE, LA CASA PADRONALE

Ciò detto, qualche sbilanciamento possiamo però tentarlo, naturalmente con beneficio d'inventario. C'è qualche probabilità, per esempio, che il *Merconiano* sopra nominato possa essere il nostro Mercugnano. Eravamo nell'anno 1032, giorno 20 di maggio, quando in Milano un certo prete Andrea, decumano della Chiesa vivente secondo la legge longobarda, vendette a Giovanni del fu Pietro, del luogo di Mercugnano, alcuni campi a Bagnolo, più precisamente a Rogoredo e Castanedo presso Trivulzio.

È la contemporanea presenza di quattro località a noi vicine a rendere ammissibile l'identificazione, tanto più che per quanto ne sappiamo non esistono altre Mercugnano: nel qual caso il *Iohannes filius quondam Petri de loco Merconiano* potrebbe avere trasferito la residenza da quelle parti, ovvero continuato a vivere sul territorio di Mediglia avendo interessi anche altrove.

Anche per il seguente personaggio ci sono fondate ragioni per ritenere che fosse se non proprio oriundo di Robbiano, quantomeno un abitante del posto; stiamo parlando di *Nigro de Robiano*, citato in una lunga pergamena del 12 gennaio 1194 quale possessore di beni immobili nel territorio di Zeloformagno e dintorni. Nel documento si ricordano altresì due campi nel luogo detto *Budrium de Robiano* (*budrium* deriva forse da putrido, paludoso), il Lambro, un bosco alla *Scelare* (Sellera, roggia medigliese), e poi *Giovanni de Canova*, due *sedimina* tenuti da Pietro *de Gavazo* presso la chiesa di San Martino di Zelo, *Donato de Dosso* (al *dosso* del Lambro, luogo identificabile con l'odierna cascina Ca' del Lambro): tutti toponimi di "casa nostra". Sempre a proposito di Robbiano, nella *Storia dei Comuni della Provincia di Milano*, volume edito nel 1934, parlando di Mediglia il curatore Paolo Rota ricorda un *Robianum* ("da non confondersi con quello in pieve d'Agliate") menzionato in una donazione del 5 luglio 1035 di Pietro Monetario fu Giovanni, negoziante milanese, a favore del Monastero milanese di Sant'Ambrogio; "possiamo inoltre notare che fra i Milanesi prigionieri a Pavia nel 1247, troviamo *Golia de Medilius de Mediolano* e Arnaldo *de Bustigaria* pure di Milano" (i resoconti a stampa della Visite Pastorali del Cardinale Schuster correggono in: *Golia de Mediliis*).

In terra milanese di Gavazzo dovevano essercene almeno due, forse tre. Tra queste, quella che più potrebbe c'entrare con la nostra è quella citata in un atto del marzo 1039 rogato a Milano: Ingilda e Anselmo, coniugi viventi in *civitate Mediolani ... iusta eadem lege Langobardorum*, vendono al concittadino Uberto arcidiacono della Chiesa milanese alcune case con terreno *in loco et fundo Gavazo*. Stavolta l'*aggancio* è dato dalla presenza di una località detta *in Valle*, che ha tra le coerenze la Chiesa di San Giuliano, ambedue storicamente accertate nella medigliese Gavazzo. Che poi località e chiesa fossero esattamente le nostre, e non altre con la stessa intitolazione, è tutto da dimostrare (comunque l'abbinamento è suadente; facciamo notare che sul territorio di Mediglia abbiamo trovato diverse volte le espressioni *in valle, valle, valletta*: si allude chiaramente a depressioni, avvallamenti del terreno).

Idem per la *Bustigaria* rintracciata su una pergamena del 30 dicembre 1185 rogata dal notaio del Sacro Palazzo, Ugo di Cassignanica, avente ad oggetto una lite per una chiusa sul fiume Olona tra il Monastero di Chiaravalle da una parte e un folto gruppo di persone dall'altra, tra le quali a noi interessano *Petratio et Guiscardus qui dicuntur de Bustigaria*; *Petracius de Bustigaria* viene nominato come teste anche in un documento redatto a Milano in Santa Maria Jemale il 5 agosto 1184, a proposito di una vertenza tra il medesimo Monastero di Chiaravalle e il Comune di Consonno (altra *Bustigera* stava *in loco et fundo Varadeo*, cioè Varedo).



L'ARATURA (DA UN CODICE MEDIEVALE)

PERGAMENE DEL DUECENTO

Del 1272, sabato 9 gennaio, è una pergamena rintracciata e trascritta nell'Ottocento dal monaco Ermete Bonomi, archivista dell'Abbazia di Chiaravalle Milanese, in uno dei suoi voluminosi codici oggi conservati alla Biblioteca Nazionale Braidense: Manfredo detto Falione, figlio *emancipato* del *Domine* Rainerio Burri vende ai fratelli Bernardino e Obizone detti Ghiringhelli abitanti *in loco Bustigaria* un prato di 12 pertiche a Cervignano in località *Castellatium*, delimitato su un lato da un *fossatum* del medesimo Castellazzo. Che questa *Bustigaria* sia proprio la nostra, potrebbe essere confermato dal fatto che i cognomi sia del venditore come dei compratori non sono affatto sconosciuti in zona: ancora nel secolo successivo troveremo molti rappresentanti della famiglia Burri a Bustighera; e i Ghiringhelli diedero il proprio nome a una roggia locale, la *Ghiringhella*, e sono accertati a Saresano.

Più problematica l'identificazione e localizzazione dei seguenti personaggi, citati in un atto dell'ottobre 1218: il notaio imperiale *Bonifatius de Canobio filius quondam Mainfredi de Canobio, qui moror Melegnano*, occupandosi di una vigna nel medesimo borgo, ha a che fare qualcosa con la cascina Canobbio a sud della Paullese? E il più umile *Albertus pischor, qui dicitur de Canobio*, piccolo proprietario in Porta Vercellina, citato nel settembre 1237? Più addentellati locali dovrebbero verosimilmente avere i fratelli Marrono, Morroello, Pietro e Ambrogio *qui dicuntur de Canobio*, accusati in un precedente atto del dicembre 1231 di aver installato sopra il fiume Muzza una serie di chiuse e altre opere in pregiudizio del mulino del Monastero di San Pietro in Paullo, a tutto beneficio del proprio limitrofo *molendino*.

Nel 1255 tocca a Mediglia entrare nel novero delle cose possibili, varie ed eventuali. Alla presenza del Console di Giustizia di Milano, presso la Chiesa di Sant'Apollinare, Tuttabella de Raude (Rho) abitante nella Contrada dei Signori di Rho in Porta Orientale, dona al medesimo monastero una somma di denaro a determinate condizioni. Fra i testi compaiono il frate cappuccino Matteo da Canzo e *Petrus filius quondam Iohannis de Raude qui fuit de Medillio*. A redigere l'atto, il notaio Ligabue figlio del fu Villani di Retenate vicino a Trenzanesio (a proposito dei suddetti *De Raude*, il documento del 1208 che esamineremo tra qualche istante menziona, nel territorio di Pantigliate largamente inteso, un *Domine de Raude*, segno che costoro non erano affatto degli "alieni", in zona, in qualche modo suffragandone la residenza anche a *Medillio*).

Personaggi altolocati furono il *Domino Guilielmo de Trexinti* o *Trisinti*, giudice e assessore del Podestà di Milano nel 1281 e "dintorni", e i più recenti e sforzeschi *Gasparinus de Montebreto*, Maestro delle Entrate Ducali, i Procuratori *Donatus* e *Petrus de Robiano* figli di Giovanni: nativi rispettivamente di Triginto, Mombretto e Robbiano?

Senz'altro *indigeni*, sicuramente medigliesi, sono invece le persone e i luoghi nominati ed elencati in quattro atti: il primo del 1208, i restanti del 1298. Il primo atto, tuttora inedito, è stato ricopiato dal suddetto monaco Ermete Bonomi; leggendolo, scopriamo che in Milano, martedì 15 aprile 1208, Amizo figlio del fu Pietro Collioni di Milano, vivente secondo la legge longobarda, vendette ai fratelli Guglielmetto, Michele e Buongiovanni Accattapani, nonché a Giacomo figlio del fu Oliverio di Zelo pure milanese, dei beni immobili giacenti *in loco Pantelliate et eius territorio*. A redigere il rogito, il notaio imperiale Finiberto Flora.



Si trattava di un vastissima proprietà terriera pari a 1800 pertiche, articolata in 109 singoli appezzamenti, compresi cinque sedimi per i massari. In molte di queste particelle immobiliari compaiono nomi di località a noi vicine, tipo Settala, Paullo, ovviamente Pantigliate, Roverbella, il *fiume* Muzza; eppoi i nostri luoghi. Innanzitutto Gavazzo: c'è un sito chiamato *Valle de Gavazo*; Amizone, Anselmo e Uberto tutti *de Gavazo* figurano come proprietari confinanti.

Innumerevoli volte troviamo *Valliano*, ora come toponimo: *fontanam et pratum de Valliano*, presso la cascina Bruciata che sappiamo esistere proprio a nord di Vigliano-Vajano, ora con funzione di "cognome": *Reffudati de Valliano*, *Dominici Valliani*, *Johannisbelli - Nigronis - Ottobelli - Traversi* tutti *Valliani*. Sempre lì abita un tizio del quale, evidentemente per un guasto nella pergamena originaria, si riusciva solo a leggere che è *de Canobio*; un altro personaggio risponde al nome di *Mudalbergi de Sarexino*, che non fatichiamo a tradurre con *Saresano*.

Assai importante è ciò che si dice a proposito, rispettivamente, della dodicesima e cinquantaseiesima *petia* di terra: tra le coerenze ci sono l'*ecclesia de Gavazo* e *Sancti Martini de Octavo*: siamo in presenza della più antica testimonianza di chiese sul territorio di Mediglia! Anno del Signore 1208, quantomeno mezzo secolo prima che le certificasse il prete Goffredo da Bussero nel suo *Liber Notitiae*.

Altrettanto stupefacente è l'appartenenza di moltissimi terreni a numerose altre chiese e monasteri, di cui alcuni milanesi, quali Sant'Ambrogio, San Gabriele, San Giovanni di Pantigliate, San Nazaro, San Pietro, San Protaso, Santa Radegonda, San Sebastiano, San Vincenzo.

Attraverso i tre documenti del 1298 facciamo la conoscenza, fra l'altro, del primo *prevosto* di San Martino Olearo di cui si abbia notizia. Come pare di capire, si trattava peraltro di un incarico soltanto nominale o quasi. In Milano, con due distinti atti del 4 e 5 gennaio 1298, Pagano Zurla, procuratore del Monastero di Santa Radegonda, accusa Obizone di Bisnate e Roberto Visconte, rispettivamente diacono e arciprete della chiesa milanese, di aver concesso la prebenda di San Raffaele - nomina di spettanza del Monastero -, al prete Michele de Besutio; inoltre, riassume Franca Maria Baroni che ne ha pubblicato i regesti, che "detto Michele non mantenne continua residenza, come di dovere, quando divenne prevosto della chiesa di San Martino *de Octavo* della Pieve di San Giuliano in Strada, e tenne contemporaneamente due benefici nella stessa chiesa e non pagò la decima dovuta".

Il terzo atto, di qualche mese dopo, documenta che il sacerdote era molto affaccendato a rimediare il salario; una sorta di stato di servizio prodotto da Antonio da Retenate, altro procuratore del Monastero, prova infatti che egli ha avuto i seguenti benefici: nell'odierna Peschiera Borromeo la chiesa di Mirazzano nel 1288 e quella di Fiorano nel 1288 e '89; ancora Mirazzano a maggio 1294; la Chiesa di San Martino Olearo a luglio e agosto 1294; non ancora soddisfatto, domandò e ottenne di servire nei divini uffici presso la chiesa di Vignate negli anni 1294-'95, in San Michele al Muro Rotto di Milano nel biennio successivo; di quest'ultima chiesa fu altresì *economo* dal giugno 1297 all'aprile 1298, "anche nel periodo in cui si recò dal Papa" per impetrare il beneficio in San Raffaele.



NELLA PIEVE DI SAN GIULIANO

Per secoli Mediglia ha fatto parte della Pieve di San Giuliano Milanese, una delle più vaste della Diocesi ambrosiana, comprendente decine di chiese parrocchiali, numerosi oratori e cappelle.

Il nome Pieve deriva dal latino *plebem, plebs, plebe*, popolo: in origine indicava la comunità dei fedeli, e in senso lato il territorio ecclesiastico coincidente con l'estensione del distretto romano o *pagus*, formato da più villaggi e più chiese.

A capo di essa c'era un *Archipresbiter*, chiamato in seguito *Praepositus*, Preposito, infine Prevosto, coadiuvato da alcuni cappellani stabili, i quali almeno teoricamente dovevano girare per la Pieve controllando che i preti a loro sottoposti, i cosiddetti "cappellani mercenari" dislocati nei vari paesi, fin nelle più sperdute cascine e località, sbrigassero le cose religiose nel migliore dei modi.

Essi amministravano il battesimo, celebravano i riti liturgici nelle solennità, somministravano i sacramenti, istruivano i fedeli ottenendo in cambio le cosiddette decime (un decimo del raccolto), che all'inizio erano offerte a titolo spontaneo, ma poi divennero obbligatorie.

Come si capisce, era praticamente impossibile esercitare questa azione di controllo sull'intero territorio, limitandosi essa, nella migliore delle ipotesi, ai centri maggiori. Solo dopo l'insediamento sulla cattedra arcivescovile ad opera di San Carlo Borromeo, 1564, si tentò l'impresa, in una certa misura coronata dal successo.

Quando sia stata formata la nostra Pieve di San Giuliano, nessuno può dire con certezza; circa l'intitolazione, occorre tener presente che la più antica testimonianza del culto di San Giuliano Martire in terra milanese è fornita da un codice carolingio del IX secolo.

Oltre alla nostra di San Giuliano Milanese, in Diocesi sono altre due le Pievi a lui dedicate: San Giuliano Monzese e Vigonzone. Con ogni evidenza, nei primi due casi il titolo della chiesa plebana ha fornito il nome alle località, che nell'antichità, più precisamente, venivano indicate col nome di *Ecclesia Sancti Iuliani in strata*, essendo collocata sulla via romana Milano-Piacenza (al VII miglio della via Emilia), ed *Ecclesia Sancti Iuliani apud Lambrum* nell'altro caso.

Soltanto nel 1864 vennero aggiunti con Regio Decreto gli appellativi di *Milanese* e *Monzese*, per distinguere meglio i due Comuni.

Tornando alla questione di cui sopra, circa la data di nascita della nostra Pieve, occorre precisare che non si conoscono documenti scritti che menzionino la sua chiesa plebana, anteriori al secolo XIII; laddove invece, a proposito di quella monzese, le testimonianze della sua esistenza sono provate da una cinquantina di pergamene dal IX al XII secolo.



ALLE ORIGINI DELLE NOSTRE CHIESE E DEI NOSTRI PAESI

Grandissimo studioso del medioevo e dell'epoca longobarda fu Giampiero Bognetti. Egli fa dipendere la fondazione delle prime chiese extracittadine dall'adesione al Cristianesimo dei Longobardi, in particolare ne collega la nascita al culto dei morti, che a un certo punto assume forme diverse dal passato: "I cimiteri barbarici con la solita povera suppellettile di armi, di umboni di scudo ecc. durano pressappoco sino alla fine del secolo VII. Il sopraggiungere dei missionari e la conversione dei guerrieri sono appunto rivelati dal cessare delle inumazioni in aperta campagna, mentre si sostituisce la sepoltura attorno alle chiese o dentro alle chiese, o in certi casi, una chiesa viene appunto eretta in mezzo a quelle tombe già pagane, anche per un senso esaugurale, per distogliere la popolazione da quei riti che tradizionalmente si connettevano a tutto il complesso di credenze pagane".

Altre chiese nel suburbio erano sorte invece per via più o meno spontanea ad opera di forze endogene, nazionali, ma sempre in contrapposizione alle usanze e cerimonie paganeggianti praticate dai ceti rurali. A cavallo tra quarto e quinto secolo, anche da noi si verificava difatti la situazione descritta da San Massimo (discepolo di Sant'Ambrogio) per la Diocesi di Torino, di cui era Vescovo: essendo la gente dei campi restia ad abbracciare la nuova religione, al contrario dei "cittadini", egli invitava coloro che tra questi ultimi avevano proprietà immobiliari nell'hinterland a far opera di proselitismo verso il Cristianesimo: "Liberate le vostre terre da ogni contaminazione idolatrata e dall'errore dei gentili [i pagani]. Non è lecito che avendo Cristo nel cuore, abbiate l'anticristo nei vostri possedimenti e mentre voi adorare Dio nella chiesa, i vostri contadini venerino il diavolo nelle are e nelle edicole!" (tempietti pagani).

Fatto salvo e condiviso quanto sopra, lo storico locale Giuseppe Gerosa Brichetto così precisava e concludeva: "È opinione comune che la diffusione del cristianesimo nelle nostre campagne sia avvenuta nei primi secoli in modo assai disordinato, in conseguenza anche delle persecuzioni, e si può ritenere pertanto che solo verso il V secolo la evangelizzazione sia stata metodica e completa; alla costituzione di gruppi cristiano-rurali guidati da preti residenti, segue la fondazione di battisteri, e quindi il sorgere della chiesa battesimale che porterà in sé il germe della futura Pieve. Questa è una antichissima istituzione che fu il caposaldo della amministrazione ecclesiastica, ma attraverso i secoli ha avuto una enorme importanza anche nel civile".

Confidando soprattutto nella toponomastica, in alcune pagine precedenti ci siamo soffermati a ipotizzare l'epoca in cui sono sorti i principali centri abitati del nostro Comune, assegnandoli in maggioranza all'epoca romana (paesi che, l'abbiamo già detto, si presume siano nati attorno a preesistenti luoghi di culto pagani). Ad avvalorare in qualche misura queste congetture, ci sono dei ritrovamenti di cocci e altri reperti archeologici; ma, ahimè, troppo isolati, sporadici e scarsi, per trarre delle conseguenze certe.

Per avere un riscontro effettivo e quasi generalizzato sulla localizzazione umana nel territorio di Mediglia, bisogna arrivare al secolo XIII. Così è anche per migliaia di altri siti, nel Milanese. A colmare la lacuna, a farci questo splendido regalo è un semplice sacerdote della Diocesi ambrosiana, il Goffredo da Bussero già citato, prete di Rovello



LA CHIESA PARROCCHIALE DI SANTO STEFANO A TRIGINTO

Porro, attraverso il suo famoso *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani*, redatto probabilmente verso l'anno 1289 (conservato nella Biblioteca del Capitolo Metropolitano, edito per la prima volta nel 1917).

Facendo l'apologia dei Santi della Diocesi di Milano, di ognuno di essi egli indica le chiese, cappelle, gli oratori e altari dove vengono venerati, specificandone il luogo, il paese: chissà quanto tempo e fatica gli è costata la ricerca, minuziosissima (basata essenzialmente su fonti d'archivio, di carattere amministrativo e fiscale). Al di là delle intenzioni dell'autore, questo umile lavoro di devozione si è trasformato in una fonte preziosissima - l'unica esistente per quell'epoca e la precedente - per ricostruire la configurazione del territorio, la distribuzione degli insediamenti umani. E come tale è consultata largamente dagli storici, soprattutto locali. Sul territorio comunale egli individua e dà conto pertanto di un numero impressionante di siti votati al culto sacro, e perciò epicentro di vita comune, associata, non solo sotto l'aspetto religioso, ma anche nel civile. In lingua ovviamente latina, con frasario stringato come si conviene a un elenco, con qualche imprecisione e storpiatura assolutamente naturali, ecco dunque documentate per la prima volta nella storia quasi tutta la geografia e la demografia nostrane.



Procedendo pressappoco da nord a sud, sparse nel *Liber* troviamo perciò nella vastissima Pieve di San Giuliano in Strada, cioè San Giuliano Milanese (che contava una quarantina di chiese) le seguenti località, che trascriviamo in ordine alfabetico: “loco Monasterii de Bruzanello, ecclesia Sancte Marie / Bustighera, ecclesia Sancte Marie / in Gavazo, ecclesia Sancti Iuliani, ecclesia Sancti Petri, ecclesia Sancti Michaelis / Marlianeno, ecclesia Sancti Viti / loco Robiano, ecclesia Sancti Viti / in loco Octavo, ecclesia Sancti Martini / in loco Sarexano, ecclesia Sancti Blaxii / In plebe Sancti Iuliani. loco Tricinti. ecclesia Sancti Stephani / Sancti Florentii de Vienne est ecclesia loco Trizinti de plebe Sancti Iuliani. Ubi multi vadunt in dies eius, remedia pascentes et ibi predicatur / in Villa de Marcellinis, ecclesia Sancte Brigide”. Di due di queste chiese Goffredo da Bussero cita altresì gli altari presenti in esse: “in Monasterio Brucanelo est altare Sancti Benedicti; altare - Sancti Blaxii - in loco Bustigera”. Nella Pieve di Segrate vediamo a *Valiano* o *Valliano* le chiese di Santa Maria e di San Martino (San Martino Olearo: trattasi di una ripetizione; anche su altri documenti la chiesa omonima viene definita indifferentemente di Vaiano oppure in località *Ottavo*).

Sono qui nominati ben dieci nostri toponimi: Bruzzanello o Bruzzano, Bustighera, Gavazzo, Melegnanello, Robbiano, San Martino Olearo, Saresano, Triginto, Villa de' Marcellini o Villa Zurli, Vigliano o Vaianello. All'appello, come dire?, balzano subito all'occhio le assenze di Borgonovo, Caluzzano, Canobbio, Mediglia, Mercugnano, Streppata: tutte queste località nel Cinquecento possedevano un luogo di culto; e Caluzzano, Mediglia e Mercugnano sono citate nel “codice stradale” del 1346.

Delle due, l'una: o Goffredo da Bussero non le ha identificate, non ne ha avuto “notizia”, oppure alla sua epoca in esse proprio non c'era alcunchè di sacro, magari nemmeno esistevano, questi luoghi (alcuni di essi); Borgonovo, o come si usava una volta *Borgo Novo*, come dice il nome deve essere sorta in età tardiva, quasi un contr'altare di Caluzzano, sull'altra riva dell'Addetta.

Tornando all'elenco di cui sopra, spicca la citazione di ben tre chiese in Gavazzo, minuscola località a est del territorio comunale, al confine con Paullo; un documento anteriore di circa mezzo secolo, anno 1208, fa riferimento alla “chiesa di Gavazzo”. Possibile che nell'intervallo di tempo le chiese siano triplicate o si siano *fatte in tre*? Ipotizziamo dunque che lì sorgesse soltanto la chiesa di San Giuliano, e che gli altri due Santi fossero celebrati al suo interno, su altari appositi. Altra probabile confusione in cui è incorso il pur ottimo prete Goffredo, quello della dedicazione a San Vito della chiesa di Melegnanello; questo Santo è venerato nella vicina Robbiano, mentre a *Marlianeno* il patrono titolare dovrebbe essere sempre stato San Bernardo.

Decisamente importante, illuminante, è la precisazione che la chiesa di Triginto è dedicata al solo San Fiorenzo di Vienne: non in coppia quindi con Santo Stefano Protomartire, come sarà per diversi secoli successivi, fin tanto che quest'ultimo - vedi un po'! -, soppianderà Fiorenzo relegandolo nel dimenticatoio della storia religiosa: ma di questo argomento discuteremo più avanti, con maggiori dettagli.

Per adesso basti dire che secondo la *Notitia Cleri Mediolanensis de anno 1398*, nella Pieve di San Giuliano, che vedeva la presenza di un Preposito - Cornelio de Rochis: pagava poco più di 12 lire di tasse -, e di sette Canonici - Stefano Herba, Primollo de



Zeno, Primo Radonus, Antonio de Ossona, Giovanni de Lanziapanicus, Beltramo de Cixae, variamente tassati, da 2 a 6 lire -, si davano esistenti le seguenti *Cappelle*: Santa Margherita di Faino, Santa Maria della Rocca, San Martino Castelveccchio, San Giovanni di Melegnano, *Sanctorum Florentii et Stefani de Trizinti* (tassata per Lire 3, Soldi 7, Denari 2), *Sancti Martini de Celano* (sta per: S. Martino de Ottavo, e pagava L. 1.13.7)), San Martino di Sesto Ulteriano, Santa Maria di *Bustigera* (L. 5.1.8); chiudeva la lista il *Monasterium de Bruzanello* (L. 20.16.8).

Come si evince, il più ricco era l'ultimo monastero, a cui da noi facevano seguito le *Cappelle* di Bustighera, Triginto e San Martino. E Triginto, qui, vede la compresenza dei due Santi Fiorenzo e Stefano (le cifre riportate coincidono con quelle di un estimo del clero milanese pubblicato da Cristina Belloni, risalente alla prima metà del Quattrocento, peraltro derivato dalla medesima *Notitia*; di San Martino si sbaglia nuovamente l'attributo: *de Ocano*). Dai dati testè riportati si ricava che la *Notitia Cleri* assolveva a un compito preciso: censire a fini fiscali i beni ecclesiastici della Diocesi ambrosiana. Andando oltre gli intendimenti degli allora governanti, il documento si è tradotto per i posteri in una risorsa insostituibile per conoscere la situazione pastorale dell'epoca, oltre che quella economica.

Fonti analoghe al *Liber* di Goffredo da Bussero e alla *Notitia Cleri*, sono per il secolo XV lo *Status Ecclesiae Mediolanensis* e per il secolo XVI il *Liber Seminarii Mediolanensis*. Il primo ci fornisce una "geografia storica" della Chiesa di Milano nell'anno 1466, dal nostro punto di vista piuttosto parziale; lo scopo precipuo pare essere solo quello encomiastico, per esaltare la magnificenza della Diocesi. Per Mediglia si indica il *Monasterium Monialium de Bruzanello*, sottoposto alla Canonica di San Giuliano in Strada, la quale ha un Prevosto e 7 Canonici, per una Pieve di 9 chiese parrocchiali.

Buon ultimo, il *Liber Seminarii* ci consente di osservare la condizione patrimoniale della Diocesi prima dell'opera riformatrice avviata da San Carlo Borromeo; il documento fu redatto su sollecitazione del Concilio di Trento, che imponeva per l'erezione dei Seminari una tassa gravante sulle rendite beneficiarie e sugli enti dipendenti dall'autorità ecclesiastica: divenne operante nel gennaio 1565. Per quanto ci riguarda troviamo che la *Prepositura de Santo Giuliano in Strata*, della quale non si indica il titolare, paga 37 lire di tasse; del *Canonicato* facevano parte il Domino Giacomo Visconti, Antonio Crivello, Francesco Pozzo, Cesare Bosso, Leoncio Antiquario, Francesco Imperiale, Francesco Barengo, che pagavano da 0.14 a 8 lire. Tra le *Rettorie*, in sede locale la più ricca e perciò la più tassata era la *Rettoria de Santa Maria de Bustighera de Domine Polidoro*: pagava 17 lire; la *Rettoria de Santo Martino de Oliario de Domino Apollonio Scaravaggio* doveva versare 8 lire, tanto quanto la *Rettoria de Santo Floriano - Fiorenzo - de Triginto de Domino Filippo Lainato*.

Di passaggio, abbiamo fatto la conoscenza dei rispettivi *rettori* o parroci delle chiese medigliesi. Non sono peraltro i primi a comparire negli annali della storia. L'onore di essere citato per primo spetta al prete Marco Ferrario detto il Lodora, prete *beneficiato* o *rettore* di Santo Stefano e San Fiorenzo a Triginto-Mediglia negli anni 1254-56, per secondo a Michele de Besutio, *prevosto* di San Martino Olearo nel 1294. Altri nominativi di sacerdoti che hanno prestato la propria opera da noi, si rinvencono in due atti notarili segnalatici dagli amici Giovanni Canzi e Marco Gerosa.



Il 25 maggio 1439 ha luogo un'assemblea dei parrocchiani e *vicini* (abitanti del *vico*) di Mediglia e dintorni; luogo prescelto per il *convocato: super cemeterium* della chiesa di Santo Stefano di Triginto. Partecipano gli uomini *de Medilio*, della *Cassinazza* del Domino Prevostino Piola pure di Mediglia, quelli *de Trizinti* e di *Mergnanello*, con Giovanni Gaffuri abitante al Mulino del detto Prevostino e un altro che abita a Bruzzano; ad essi spetta il diritto di eleggere il rettore delle chiese dei Santi Fiorenzo e Stefano del luogo di Triginto che sono unite insieme (*que sunt in et idem corpus*) e al momento vacanti, dopo la rinuncia fatta dal prete Maffeo de Besana.

Subito dopo i convenuti si radunano nella chiesa di Triginto dove ufficializzano la proposta di nomina; Bertolo de Miliakis figlio del defunto Antoniolo, Console e *ufficiale* del Comune, uomini e singole persone indicano quale nuovo rettore il chierico milanese Giovanni de Marcellini, che presumibilmente nei giorni precedenti si era dichiarato disposto ad accettare l'incarico.

Come si capisce, ai *vicini* questo *jus eligendi* stava molto a cuore; in seguito alcuni rappresentanti del *Comune* si recarono con ogni probabilità a San Giuliano per comunicare l'avvenuta elezione al Prevosto della Pieve, elezione che venne infine confermata in Milano dal Vicario generale della Diocesi.

Peraltro il Marcellini non rimase molto da noi, perchè un successivo documento del 16 aprile 1442, redatto dal notaio melegnanese Giovannino Fagnani, ci informa che egli ha rassegnato le dimissioni. Tornano quindi a riunirsi i rappresentanti delle suddette comunità, a cui si aggiunge quello di Robbiano, per procedere a una nuova nomina del *rettore della parochiali et curata ecclesia Sanctorum Florentii et Stefani de Trizinti ac Sancti Viti loci de Robiano*.

È interessante leggere i nomi dei convenuti, antichi e "orgogliosi" abitatori della nostra parrocchia: per *Medilio* intervengono a titolo personale e in nome degli altri *vicini* i fratelli Giovanni e Gerardo de Rancate, Sbardellato de Milano, Giovanni Gaffuri, Stefano Benzoni, Giovanni Ravizza, Lorenzo Bruga, Bassano de Merlino, Antonio Meliazzzi; *Trizinti* è rappresentata dal Domino Guidotto Rambosi e da Bertone Muzio; *Mergnanello* da Stefanino detto Gabella de Cerudi; *Robiano* da Cristoforo Mangiagalli e Beltramo de Agliate.

Nel documento si ricorda che per antica, pacifica e approvata consuetudine alle rispettive comunità spetta lo *jus eligendi*; per ovviare dunque ai *detrimenti* provocati dall'assenza di un sacerdote titolare, viene nominato il presbitero Filippo Guasti di Bellusco, persona idonea, capace, onesta e proba.

Successivamente si "ordina" ai *Domini* Cosmo Piola, Cristoforo Scaravaggi e Guidotto Rambosi, notabili dei suddetti luoghi, di mandare a buon fine l'elezione, ottenendo innanzitutto il consenso dell'interessato (per inciso risulta che i rappresentanti dei *vicini*, tra i quali c'erano sicuramente i Consoli dei Comuni, non nutrivano grosse soggezioni nei confronti dei *Domini*, rivendicavano tutte le loro prerogative e ingiungevano loro di attenersi alle istruzioni date).

PER I TORRIANI, DUE AFFARI FINITI MALE

“Al turbolento periodo delle lotte comunali, vediamo man mano gli appartenenti a grandi famiglie, in ispecie quelle che sono state elevate alla dignità di Capitanei delle pievi, aumentare di potenza, ed assurgere ad alte cariche nella città - di Milano - e fuori. Questo dicasi tanto per il Milanese che per il Lodigiano a noi vicino, e citiamo i Da Soresina, i Da Cuzico, i De Marcellinis, riferendoci ad alcuni paesi del Melegnanese: naturalmente in testa a tutti, e per noi particolarmente interessanti, i Visconti”.

A questi nomi indicati da Giuseppe Gerosa Brichetto, aggiungiamo senz'altro i Torriani. Tutte queste grandi casate, aggiunge Rinaldo Perversi, “oltre ad avere potere e cariche importanti nella città, possedevano feudi di investitura imperiale o arcivescovi- le nella campagna, nonché grossi possedimenti allodiali, ossia provenienti da acquisti, donazioni o eredità. Saranno queste potenti famiglie, affiancate dall'influenza di alcuni monasteri, a gestire e determinare per lungo tempo l'economia delle nostre terre”.

Il Conte Giorgio Giulini, emerito storico del Settecento, nelle sue monumentali *Memorie della città e campagna di Milano ne' secoli bassi* ci racconta che il Monastero benedettino di Santa Maria di Bruzzano a Mediglia, detto anche di Bruzzanello per distinguerlo dall'omonima località situata a nord della metropoli, aveva lì una *grangia* o *granzeta* (dal latino *granica*, granaio) alla quale facevano capo i tenimenti agricoli che il monastero possedeva nella stessa Mediglia, a Robbiano e Robbiano, Colturano e Zivido. Il 14 marzo 1266 la badessa di Bruzzano vendette per 800 lire alcuni di quei poderi a Napo della Torre, ai suoi fratelli Francesco, Raimondo e nipoti, tutti Torriani. Mediante i quali beni questa potente consorteria accrebbe il latifondo che in zona e in particolare nella Pieve di San Giuliano già possedeva. Tramontate le fortune di quei Signori con la memoranda sconfitta di Desio del 1277, inflitta a Napo da Ottone Visconti, le proprietà dei Torriani furono incamerate dal Comune di Milano; da esso passarono ai nuovi padroni del Milanese, appunto i Visconti; si spiega così l'origine di molte proprietà di questi ultimi a Bustighera, Triginto e Mediglia, come esamineremo meglio più avanti.



Napoleone Torriani si arrende all'Arcivescovo Ottone Visconti (affresco nella Rocca Visconti-Borromeo di Angera).



La Cascina Triginto nel secolo XIII fu venduta dalle monache del Bocchetto ai Torriani, ma più tardi ritornò nelle loro mani.

Altro “vasto podere”, quello di Triginto, appartenente alle monache benedettine del Monastero di Sant’Ulderico detto del Bocchetto. Fu venduto più o meno negli stessi anni a Napo della Torre per il prezzo di 1471 lire, che vennero depositate presso i frati Umiliati di San Calimero, a disposizione delle monache, le quali avrebbero dovuto investire nell’acquisto di un’altra possessione.

Sopravvenuta la rotta di Desio prima che si fosse effettuato l’investimento, il Comune di Milano, quale successore per diritto di confisca dei Torriani da una parte, e il Monastero dall’altra, decisero di annullare la vendita: le monache recuperarono il podere di Triginto, il Comune si intascò la somma suddetta.

A rivelare alcuni aspetti dell’episodio è sempre il Giulini: “Nel lunedì, giorno ottavo di novembre [del 1277], essendo congregato nel palazzo nuovo del Comune di Milano il consilio degli Ottocento, ed i consoli de’ capitani, de’ valvassori, della Mota, della Credenza, convocati secondo il solito col suono delle trombe e colle voce de’ banditori” fu deliberato di riscuotere “dalla badessa e dalle monache del monistero di Bocheto quelle lire 1471, soldi due e denari quattro di terzoli, che avevano formato il prezzo di un podere nel territorio di Triginto venduto da quelle religiose contro la volontà della repubblica a Napo della Torre; i quali denari erano stati depositati presso il prelato ed il Convento degli Umiliati di san Kalemario, cioè di san Calimero”.

La versione delle monache è diversa: un inventario dei documenti del Monastero conservato all’Archivio di Stato regesta l’atto parlando di una “procura fatta dal Comune di Milano o sia Consiglio degli Ottocento per prezzo di un podere o sia possessione del Monastero Bocchetto a Triginto dal medesimo Monastero contro sua volontà venduto per fiorini 1470 a Napoleone della Torre”; il Bocchetto mosse “lite” al Comune, il quale fu “condannato a ridare la possessione al Monastero”.



Di antica aristocrazia milanese, la famiglia Della Torre (i *Torriani*) vanta ascendenze franche; alcuni genealogisti la fanno derivare addirittura da Carlo Magno. Agli albori della loro storia i Torriani vennero infeudati dall'Arcivescovo di Milano di vasti territori, che arrivavano fino al Canton Ticino. Primi esponenti di spicco del Casato furono Arderico Della Torre, indicato fra i Capitanei milanesi in un documento del 1130, e Martino feudatario della Valsassina, il quale combatté da Crociato in Palestina, venendo ucciso a Damasco nel 1148.

L'ascesa politica, quali membri del partito guelfo, ha inizio con Pagano Della Torre: nel 1237 egli diede rifugio, ospitandolo nelle proprie terre della Valsassina, a ciò che rimaneva dell'esercito milanese sconfitto nella battaglia di Cortenuova sull'Oglio dall'Imperatore Federico II.

Per questi meriti nel 1240 Pagano fu chiamato a ricoprire la carica di *Anziano della Credenza di Sant'Ambrogio* e *Capitano del Popolo*, di fatto fu il primo Signore di Milano sino alla morte, avvenuta nel 1241. Il fratello Martino impose la sua forte personalità alla città, e fondò quasi ufficialmente la Signoria milanese.

Deceduto nel 1259, gli successe un altro fratello, Filippo, e dopo di lui nel 1265 il più anziano del Casato, Napoleone o Napo Della Torre, figlio di Pagano, colui che l'anno successivo acquistò dal Monastero del Bocchetto alcuni beni di Mediglia. Nel 1274 l'Imperatore Rodolfo I d'Austria lo insignì del titolo di Vicario imperiale; il 21 gennaio 1277 Napo Torriani venne però sconfitto e catturato nella battaglia di Desio da Ottone Visconti (che quindici anni prima era stato eletto al seggio arcivescovile ambrosiano a discapito di Raimondo Della Torre, ed era quindi divenuto il punto di riferimento della nobiltà milanese).

Rinchiuso nel castello di Baradello presso Como, Napo vi morì l'anno dopo. Miglior sorte ebbero altri parenti: dal medesimo carcere fuggirono nel 1284 il figlio Corrado e il nipote Guido. Dal Friuli e dalle città padane rimaste a loro fedeli, i Torriani scatenarono una guerriglia senza tregua contro i Visconti, che alla fine diede ottimi frutti: infatti nel 1302 riuscirono a strappare il potere agli avversari, facendo un ingresso trionfale in Milano.

Il successo arrise loro per un decennio; entrato poi in conflitto con l'Arcivescovo Cassano Della Torre figlio del cugino Corrado, Guido dovette darsi alla fuga, e Milano tornò nuovamente in possesso dei Visconti.

Morto Guido nel 1312, parte della famiglia riprese le ostilità, ma alla fine, ormai rassegnata, dovette far buon viso a cattiva sorte: nel 1332 poté rientrare a Milano per intercessione del Papa; ai Torriani vennero restituite alcune terre e beni a patto che riconoscessero la Signoria Viscontea, e così fecero. Da quel momento il Casato si divise in vari rami, diffusi specialmente nelle regioni del nord d'Italia.

Nel corso della storia i Torriani si fregiarono di stemmi diversi, quasi a simboleggiare le loro alterne fortune: talvolta adottarono due scettri d'oro gigliati e incrociati su campo blu; tal'altra, ma più comunemente, scelsero una torre rossa in campo bianco; altre volte ancora queste insegne si fusero insieme, cosicché la torre così configurata era attraversata dai due scettri anzidetti, mentre in capo allo scudo figurava un'aquila imperiale nera ovvero una mezzaluna dorata o argentea.

Riferendosi al 1487, sempre il Giulini riporta quanto segue: “Zaccaria, o Zanasio Salimbene piacentino, ch’era podestà di Milano, nel primo giorno di settembre - del 1294 - uscì dalla città collo stendardo della repubblica; e si portò con un buon corpo di truppe a Melegnano, dove poi lo raggiunse Matteo [Visconti] col resto dell’armata. Di là tutto l’esercito andò ad accamparsi a Balbiano, e poi passata la Muzza, ossia l’Adda nuova, entrò nel territorio di Lodi, e cominciò a devastarlo. Nessuno si oppose ai milanesi ond’essi quando furono stanchi e ben carichi di preda, se ne ritornarono alle case loro. Credettero i Lodigiani poco dopo di poter render loro la pariglia; e fecero anch’essi ai 25 di settembre una scorreria nel Milanese fino a Panteliate; ma l’esito fu ben diverso, perché contro di loro vennero i militi stipendiati di Milano, e gli obbligarono a fuggire disordinatamente, lasciando nelle mani de’ nostri dugento soldati prigionieri. Fra questi vi fu Imberato della Torre”.

A Balbiano e dintorni, pertanto, si attendò l’esercito dei Milanesi, molto probabilmente sulla riva destra dell’Addetta, che garantiva un’adeguata naturale protezione, oltre che acqua a volontà per uomini e cavalcature; per gli approvvigionamenti alimentari si fece conto invece sulle cascine dei dintorni, che foraggiarono in maniera più o meno spontanea le truppe. Nel giro di qualche giorno, organizzate le forze, si oltrepassò il fiume e il confine invadendo il Lodigiano, lo si saccheggiò senza che nessuno riuscisse a opporre resistenza. Per Balbiano è assai probabile che transitassero successivamente i Lodigiani diretti a nord, bramosi di vendetta, incattiviti, mettendo a ferro e fuoco le case e i cascinali che incontravano, che erano poi quelli gravitanti sulla Cerca e sulla Paullese. Poveretti dunque gli abitanti di Caluzzano, Bettola Vercelli, Vigliano e vicinanze! I Lodigiani conclusero però ingloriosamente la loro scorribanda in quel di Pantigliate, ove vennero ferocemente sconfitti e costretti alla ritirata caotica e precipitosa.



L'Arcivescovo Ottone Visconti, Signore di Milano, con il simbolo del Casato, il biscione o biscia viscontea.



LA DINASTIA DEL BISCIONE

“D’argento al serpe d’azzurro ondeggiante in palo, con le fauci aperte ad inghiottire un vecchio ovvero un fanciullo di rosso”: con terminologia araldica, tale è la descrizione dello stemma dei Visconti. Gli studiosi della materia chiariscono che il personaggio fagocitato altri non è che un moro o saraceno: l’insegna risalirebbe all’epoca delle Crociate, simbolo della lotta contro gli “infedeli”. Il serpente sarebbe invece l’evoluzione di un’insegna più antica: secondo alcuni si collega all’ondulata serpe bronzea collocata su di una colonna della chiesa di Sant’Ambrogio a Milano, rettile che Mosè avrebbe forgiato nel Sinai al campo degli Ebrei, per proteggerli dal veleno (la reliquia fu portata a Milano dall’Arcivescovo Arnolfo intorno all’anno Mille).

In tempi molto più vicini a noi, e presso il popolo, la “serpe” è diventata il “biscione”, assai conosciuto per essere stato adottato dalla squadra calcistica dell’Inter e dalla maggior rete televisiva del gruppo Mediaset. Più precisamente si tratta di un basilisco, rettile dei sauri con una cresta a corona sul capo e una cresta tutta frastagliata lungo il dorso. Secondo la mitologia era un serpente favoloso che uccideva con lo sguardo: non a caso, secondo la versione più accreditata - e scontata -, in araldica simboleggia il male, il diavolo (altri sostengono invece che indichi “prudenza”). Quando erano di buon umore, i Visconti, edulcorando molto l’interpretazione terrificante, preferivano dire che la loro “vipera gentile”, inoculando veleno, non recava la morte, al contrario propiziava la potenza e l’eternità della stirpe: la propria!

Prima degli Sforza loro successori, i Visconti hanno fatto la storia di Milano, sono stati *la storia* di Milano. Troppo lungo, in un certo senso fuori luogo sarebbe in questa sede ricostruire per intero la genealogia e la storia del Casato (la bibliografia viscontea è sterminata e complicata; le omonimie sono frequenti, la confusione che si ingenera molto facile; qualche passaggio in generale sui Visconti si rende tuttavia indispensabile).

Basti dire che i Visconti dominarono la scena politica dell’Italia settentrionale dal 1277 al 1447; dapprima in veste di *Signori* dello Stato, dal 1395 col titolo ufficiale di *Duchi di Milano*, concesso loro dal Sovrano del Sacro Romano Impero Venceslao di Lussemburgo. La dinastia viscontea ebbe termine nel 1447, con la morte senza eredi maschi del Duca Filippo Maria Visconti. Dopo un triennale e confuso intermezzo repubblicano (quello della cosiddetta Aurea Repubblica Ambrosiana), il potere fu conquistato nel 1450 da Francesco Sforza, che aveva sposato la figlia di Filippo Maria, Bianca Maria Visconti, legittimandosi alla successione.

Il più lontano capostipite conosciuto risponde al nome di Eriprando, accertato nel 1037; egli “chiamavasi *Visconte*, probabilmente perchè i suoi antenati erano luogotenenti o *vice-conti* del Conte di Milano, o meglio perchè egli governava col titolo di viceconte qualche tratto di paese”, in sostituzione del Conte-Arcivescovo: così il Litta. La funzione svolta finì dunque per diventare il cognome della famiglia.

Con Ottone Visconti, vissuto dal 1207 al 1295, si fa partire solitamente la genealogia ufficiale: fu nominato Arcivescovo di Milano dalla Curia papale nel 1262; per 15 anni non poté tuttavia entrare in città e prendere possesso della cattedra ambrosiana, essendo in corso una lotta furibonda per la conquista del potere fra il partito aristocratico e i

“popolari” guidati dalla famiglia Della Torre o Torriani, gli stessi che avevano cercato di acquistare il podere di Triginto dal Monastero del Bocchetto. La battaglia di Desio del 1277, in cui le truppe di Ottone sconfissero Napoleone Della Torre, pose fine alla supremazia dei Torriani e alla indipendenza del Comune di Milano. L'Arcivescovo fece il suo solenne ingresso in città e si insediò; all'inizio si appoggiò alla fazione aristocratica, ma ben presto accrebbe sempre di più il suo potere personale e autoritario, favorendo l'ascesa dei parenti. Nel 1287 impose l'elezione del nipote Matteo figlio di Teobaldo a Capitano del Popolo, investito dall'Imperatore del titolo di suo Vicario 24 anni dopo. Da allora in poi il governo dello Stato, che man mano si rafforza e ingrandisce, è saldamente nelle mani di alcuni membri del Casato.

Nel 1333 comanda un triumvirato composto da Azzone, figlio di Galeazzo e nipote di Matteo I, e i fratelli di quest'ultimo Luchino e Giovanni. Forte anche del prestigio e del potere derivatogli dalla carica di Arcivescovo di Milano acquisita nel 1342, Giovanni Visconti diventa il vero arbitro della situazione. Cresce il patrimonio pubblico, cresce parallelamente il patrimonio privato dei vari Visconti: in pratica tutta la zona di Melegnano e dintorni è nelle loro mani, a partire da Mediglia. Morto nel 1354 l'Arcivescovo Giovanni, il potere e le proprietà passarono ai nipoti diretti Matteo II, Galeazzo II e Bernabò figli di Stefano, quindi a Gian Galeazzo (primogenito di Galeazzo II e primo Duca di Milano), infine ai suoi figli Giovanni Maria e Filippo Maria, con il quale terminò il ramo principale della dinastia.

Altri rami collaterali continuarono però a far parlare di sé, arrivando fino ai giorni nostri. Particolarmente importante per noi è quello a cui diede avvio Uberto fratello di Matteo I, progenitore dei cosiddetti Visconti di Modrone, padre di Vercellino I. Da Giovanni o Giovannolo, altro figlio di Uberto, discesero per successione in linea diretta Ottone, Maffiolo, Giacomo, un secondo Maffiolo, Ambrogio. Con costui entriamo



L'Arcivescovo Giovanni I Visconti e Gian Galeazzo Visconti.



nell'ambito della storia medigliese, perché egli sposa la consanguinea Margherita, figlia "naturale" ed unica dell'Arcivescovo Giovanni II Visconti, sua erede universale: attraverso di lei acquisisce le proprietà di Mediglia e dintorni. Tra i figli della coppia, degni di particolare menzione sono Giannantonio e Giovanni Vercellino (o semplicemente Vercellino, terzo di questo nome). Quest'ultimo, beneficiario del dazio sul ponte di Melegnano, ebbe per figlio Giannandrea e per nipote Ottaviano, deceduto nella prima metà del Cinquecento: "morì senza prole, ultimo di sua linea" dice il Litta.

La discendenza fu assicurata dal suddetto Giannantonio Visconti, membro nel 1471 del Consiglio Generale dello Stato. Tra i vari suoi figli, a noi tocca ricordare Francesco detto *Porrino*, morto nel 1540, perché padre di alcuni Visconti nominati nelle carte di Mediglia: Cesare, Ermes, Pompeo, Alessandro, Ercole (i documenti menzionano peraltro anche un Sigismondo figlio di Giannantonio e i pronipoti Giovanni Paolo e Gerolamo; Sigismondo compare in un documento del 1504, quando scambia dei beni con Prevostino Piola quondam Pietro). Per quanto riguarda Ercole, da lui discesero il Senatore Giambattista morto nel 1631, che lasciò eredi di gran parte delle sue sostanze i figli Vercellino e Alessandro.

La linea di questo Vercellino si estinse con il pronipote Everardo, Decurione perpetuo, deceduto improle nel 1776; quella di Alessandro ebbe termine perché egli aveva solo tre figlie femmine, Antonia, Drusilla, Margherita; per qualche tempo esse possedettero in comproprietà diversi beni di Mediglia, poi se li spartirono portandoli, ciascuna, in dote al rispettivo marito: Carlo Azzi, Tullio Guerrieri, Ferdinando Rovida (questi era figlio di Margherita Visconti e di Giuseppe Rovida, citato nel 1720-27).

STORIE VISCONTEE

“Secolo delle catastrofi”, definiscono gli storici il Trecento: carestie, pestilenze, guerre devastanti si ripetono a getto continuo. Si calcola che la popolazione europea si sia ridotta di un terzo, mentre la produzione agricola, le attività manifatturiere e commerciali abbiano subito rovinosi tracolli. “Con l’impoverimento delle masse e la concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi - scrive Daniela Pizzagalli -, si ebbe una ristrutturazione della società che schiacciava i ceti minori, i quali inutilmente si ribellarono con furiose sommosse; la vendetta dei ceti privilegiati travolse la civiltà comunale per instaurare gli apparati repressivi dei regimi signorili. Bernabò Visconti è il più emblematico di questi Signori della guerra: dispotico, superbo e irriverente”. Avendo lui legato il proprio nome alla storia di Mediglia, quantomeno dal punto di vista patrimoniale, gli dedichiamo uno spazio adeguato.

Figlio di Valentina Doria e Stefano Visconti, Bernabò vede la luce nei primi mesi del 1323, in una celletta del Convento di Santa Margherita a Porta Ticinese, dove la coppia si è rifugiata per sottrarsi al bando di cattura emesso contro i Visconti dai Torriani loro secolari nemici, vincitori del momento. Il “confino” è però di breve durata: un repentino ed ennesimo rovesciamento della situazione politica li riporta in auge. Ma la tranquillità non sta di casa, presso i Visconti: nel 1327 il padre Stefano, entrato in urto con l’Imperatore, fu trovato privo di vita alla vigilia dell’arresto. I tre figli Marco II, Bernabò e Galeazzo II crescono sotto la protezione del cugino Azzone.

Passato costui all’altro mondo senza eredi diretti, il potere fu assunto nel 1339 dallo zio Luchino Visconti figlio di Matteo, il quale procedette ad allargare i confini dello Stato; a capo delle nuove terre conquistate egli poneva i suoi figli naturali, provocando il risentimento dei tre nipoti, eredi legittimi. Luchino decise pertanto di cacciarli in esilio, accusandoli di aver congiurato contro di lui (per la verità voleva giustiziarli; intercedette in loro favore l’Arcivescovo Giovanni I, fratello di Luchino).

Solo dopo la morte di Luchino (1349, avvelenato dalla moglie), tutti e tre i fratelli poterono far rientro in città, chiamati dallo zio Arcivescovo che aveva accentrato nelle proprie mani tutto il potere politico (lo si ricorda anche per essere stato grande mecenate del Petrarca). Al culmine della potenza, una febbre “traditrice” assalì l’Arcivescovo nell’autunno del 1354. «Chi parla di un rincrudirsi di un male che da più mesi lo sgretolava, chi di un tumore improvviso apparso sopra la sua fronte presso il sopracciglio. ‘Il sabato sera a dì 4 del mese di ottobre, lo fece tagliare; e come fu tagliato, cadde morto l’arcivescovo’», questo riferisce un cronista contemporaneo citato da Maria Bellonci.

Il governo dello Stato passò ai nipoti Marco, Bernabò e Galeazzo. Benchè la forma statutale rimanesse unitaria, il territorio venne frazionato in tre zone: Marco ebbe la zona subpadana, Bernabò quella orientale, Galeazzo l’occidente; anche la città di Milano fu tripartita; invece Genova e il relativo territorio rimasero indivisi, sotto il potere comune dei tre fratelli Visconti. Non era ancora trascorso un anno, che il primogenito morì, il 28 settembre 1354, probabilmente avvelenato dai suoi stessi fratelli; siccome non aveva figli, i presunti fraticidi si divisero i suoi beni: a Bernabò toccarono Lodi, Parma, Bologna, i Castelli di Melegnano, Pandino e Vaprio; a Galeazzo Piacenza, Bobbio, Monza,

Vigevano, Abbiate. Milano venne di nuovo spartita: Bernabò ottenne i quartieri delle Porte Romana, Tosa, Orientale, Nuova; Galeazzo quelli delle Porte Comacina, Vercellina, Ticinese e Giovia (in quest'ultima iniziò la costruzione del Castello omonimo, attuale Castello Sforzesco).

Con 150 mila abitanti, Milano alla metà del Trecento era una delle città più popolate, importanti e ricche d'Europa, centro di scambi tra il nord del Continente e il resto d'Italia. C'erano oltre mille botteghe artigiane, specializzate in particolare nella fabbricazione delle armi e degli acciai, nelle lavorazioni tessili; l'organizzazione bancaria e commerciale era eccellente. Il retroterra era costituito da un circondario altrettanto buono, fonte non meno primaria di reddito; l'agricoltura milanese, specialmente quella della Bassa di cui era un ottimo esempio Mediglia, si avviava a diventare la migliore del mondo: l'economia locale si fondava innanzitutto sulla produzione di cereali; accanto ai prati tradizionali cominciavano a proliferare le marcite alimentate dai fontanili, che garantivano erba fresca tutto l'anno, favorendo l'allevamento bovino e la produzione di latticini, tra cui il celeberrimo "grana padano".

Ugualmente importanti, allora, i vigneti: alle viti autoctone si aggiunse l'innesto di vitigni d'importazione, onde ottenere le qualità di vino che andavano di moda, tipo vernaccia e malvasia. Certo, il contraltare a questa situazione dai toni rosa, favorevole e quasi idilliaca, era dato dalla povertà estrema delle masse lavoratrici: i frutti della fatica dell'uomo, artigiano o contadino, finivano nelle tasche dei potenti. Agli artefici veri della ricchezza del Paese rimanevano le briciole, e a volte nemmeno quelle: così andavano le cose, eravamo nel Milletrecento...



SCENA DI VITA E DI LAVORO IN UN CODICE MINIATO MEDIEVALE



IL TERRIBILE BERNABÒ

Di aitante statura e bell'aspetto, occhi, capelli e barba nerissimi: i contemporanei descrivono così Bernabò Visconti, Signore di Milano. Tratti fisici che in effetti traspaiono anche nell'imponente monumento funebre in marmo che, ancora lui vivente, egli si fece scolpire da Bonino da Campione, ora visibile ai musei del Castello Sforzesco. La coltissima Maria Bellonci fornisce invece questo ritratto psicologico del terribile Bernabò: "Una gioia vorace: perché di gioia lievita la ferocia di Bernabò...; nella gioia si dilata quella violenta vitalità, accesa nei sensi, fisicamente esaltata, inesauribile. Niente sottigliezze per lui, ma buffoni, giullari, motti allegri e gagliardamente osceni, a volte esasperati selvaggiamente, fino a provocare risse mortali. Bernabò trabocca continuamente; non gli basta la guerra, la caccia è la sua passione. Non gli basta la moglie, l'animosa e splendente Regina della Scala, ha intorno una schiera di donne, schiere di figli. A volte è crudele, ed anche orrendamente crudele; far bastonare, uccidere e torturare è nulla per lui; ma è valoroso in guerra e, come tutti i Visconti, è uomo politico... Un uomo simile doveva diventare un personaggio da novella; lo era già, tutto pronto".

Tra le tante storie e storielle che lo vedono protagonista, una è ambientata dentro e fuori il vicino Castello di Melegnano, soprattutto nelle fitte foreste che circondano la fortezza, predilette da Bernabò per l'abbondante selvaggina che le popola; specialmente le rive del Lambro o dell'Addetta costituivano un habitat davvero ideale per le prede di cui Bernabò andava ghiotto: non si può pertanto escludere che la seguente avventura abbia avuto per sfondo proprio la nostra Mediglia, nonostante qualche accenno al territorio lodigiano (d'altronde la nostra era una terra di confine tra Milano e Lodi, e a est dell'Addetta, tipo Borgonovo o Molinazzo, a quell'epoca si era proprio nell'episcopato laudense; Bernabò infine era proprietario di beni a Bustighera e dintorni, come vedremo meglio più avanti).

Si racconta dunque che un bel giorno, durante una partita di caccia, trascinato dall'impeto, Bernabò si addentra nel bosco e vi si smarrisce. Girando a vuoto incontra un povero contadino intento a raccogliere legna da ardere, al quale chiede di aiutarlo a uscire dalla boscaglia, garantendogli una ricompensa per il tempo perso. Bernabò tace sulla propria identità, sicché il contadino, cammin facendo, si lascia andare a una serie di lamentele su chi comanda da quelle parti e riduce lui e i suoi simili alla miseria più nera, nonostante l'annata sia stata felice e il raccolto di grano e la vendemmia abbondanti. "Amico - dice il barbuto cavaliere -, mi hai dato cattive notizie del tuo padrone; e del signor Bernabò che sta a Milano, che se ne dice?". "Di lui si parla meglio. Sebbene sia feroce, almeno fa osservare l'ordine; se così non fosse né io né gli altri poveri potremmo andare nel bosco a far legna per paura degli assassini. Il signor Bernabò fa osservare la giustizia, e quando promette mantiene".

Ormai è sera, quando la strana coppia esce finalmente dal bosco; sulla via per Melegnano, che il contadino mostra di conoscere molto bene ("vi sono delle buone osterie; vi si può entrare giorno e notte, e alloggeremo bene"), si scorgono degli uomini muniti di fiaccole; Bernabò finge ancora, e ne chiede la ragione al suo ingenuo accompagnatore. "Vuol dire che stanno cercando il signor Bernabò che spesso s'inoltra nei boschi per

amore della caccia; vuole andar da solo, e si perde; e i suoi domestici fanno dei fuochi perché li veda e possa tornare". Avvicinati, quelli riconoscono il loro sovrano, gli fanno festa e grandi inchini. A questo punto il poveretto capisce tutto e sussulta di terrore al pensiero dei tormenti che, ne è sicuro, il truce Bernabò gli farà patire, per le accuse rivolte al castellano e a chi comanda: "Ho parlato da stupido qual sono! Vivo solitario nei boschi e non so come convenga parlare: per pietà perdonatemi!".

Bernabò se la ride a crepapelle. Dopo aver ingiunto al contadino di cenare con lui, lo spedisce in camera, lavato e ripulito, a dormire, amnesso e non concesso che quello riuscisse a dormire. La mattina dopo lo convoca al suo cospetto; quello tremante lo supplica di lasciarlo andare.

Almeno per una volta il feroce giustiziere avrà la mano delicata e generosa con questo suo suddito, critico nel giudicare il castellano, ma obiettivo e positivo nei confronti di Bernabò: ecco perché gli restituisce il piccolo potere che il castellano gli aveva sottratto, lo paga per avergli fatto da guida nel bosco e infine lo congeda, magari con una sonora pacca sulla spalla. Ma questa è una novella...

A proposito di donne e prole, è certo che il Visconti, felicemente sposato con Regina della Scala la quale gli generò quindici figli legittimi, di cui cinque maschi, ebbe nondimeno uno stuolo sterminato di amanti - tra cui la Floriana Spada di cui discuteremo più avanti - e almeno altri 21 figli "naturali" riconosciuti, frutto di queste relazioni extraconiugali. Una delle sue favorite si chiamava Giovannola *de Montebretto*, piccola di statura ma di carattere originale ed esuberante, tanto da azzardarsi a strapazzare lo stesso suo Signore, quand'era il caso, e da tradirlo con un capitano delle milizie viscontee; da questa *montebrettese* (di Mombretto?) Bernabò ebbe una figlia battezzata Bernarda, da lui



Monumento funebre di Bernabò Visconti,
al Castello Sforzesco di Milano.



stesso mandata a morte perché accusata di... adulterio (da quale pulpito...!, verrebbe da commentare). Un'altra amante bernaboviana, anzi una delle sue preferite, fu Giovannina Borri, forse appartenente alla medesima famiglia proprietaria a una certa epoca della cascina Barona di Mediglia; il Signore di Milano, in segno di speciale predilezione, regalò a Giovannina i fondi agricoli della non lontana Calvenzano, a Vizzolo Predabissi.

Tra le innumerevoli bizzarrie di Bernabò, quella di possedere 5000 cani, di cui solo un numero ridotto era allevato nella cosiddetta *Cà di can*, vicina al Palazzo in cui lui viveva, nella contrada di San Giovanni in Conca, e il resto a cura di singoli cittadini milanesi, ai quali venivano affidati con l'obbligo che li trattassero a dovere; due volte al mese degli incaricati passavano a controllare lo stato di salute degli animali: se venivano giudicati troppo magri o troppo grassi, fioccano multe salatissime; se le bestie tiravano le cuoia, i custodi-allevatori erano spogliati di tutti i loro beni.

“Bernabò, quando il capriccio non lo svia, non è un cattivo governatore dello Stato... Certo, nei suoi provvedimenti andava per le spicce; quando c'erano casi di peste faceva bruciare le case degli appestati senza curarsi se dentro vi fossero malati ancora in vita o infermieri o parenti.

Quando vede le strade malsicure pubblica un editto per il quale nessuno potrà più uscire di notte pena il taglio del piede... Torturare, accecare, impiccare era nulla per lui... Sono dell'ultimo decennio della sua esistenza il decreto di morte con valore retroattivo per coloro che avessero cacciato cinghiali e animali selvatici e il decreto sui cani - suddetto -, vero documento di pazzia” (Maria Bellonci).

Sempre a proposito di peste, giova ricordare che nel biennio 1373-74 l'epidemia infuriò con la massima virulenza: gli annalisti milanesi sostengono che in Lombardia morirono 4 persone su 6. Bernabò emise la seguente ordinanza, per evitare la diffusione del morbo: *Vogliamo che qualsiasi persona a cui siano venuti bubboni subito esca dalla città o castello o borgo in cui abita e se ne vada nei campi in capanne o nei boschi, finché sia guarita o morta. Parimenti, coloro che prestano assistenza agli infermi, se ne stiano, per dieci giorni dopo la morte di tali persone, senza avere contatti con nessuno. Parimenti, sotto pena della perdita dei beni e anche della vita, nessuno vada ad assistere gli infermi se non nelle località sopra dette. Parimenti i sacerdoti delle Parrocchie osservino bene gli infermi e vedano di che male si tratti e subito lo notifichino agli incaricati, sotto pena del rogo.* Ignoriamo i risvolti locali della pestilenza, i morti e gli ammalati sulle terre di Mediglia; l'ingiunzione di andare in campagna e nei boschi a guarire o... morire, l'obbligo per i Parroci di denunciare i malati, induce a pensare che gli indigeni dei nostri villaggi possano essere stati in folta compagnia, specialmente nelle boscaglie lungo il Lambro, insieme cioè a molti cittadini milanesi, fuggiti o obbligati a uscire dalla città perché contagiati.

“Circondato da nemici agguerriti e svantaggiato dall'ostilità della Chiesa, che gli alienava la fiducia dei sudditi, per mantenere l'ordine all'interno del suo Stato Bernabò governò con estrema durezza. Per procurarsi i fondi incessantemente richiesti dalle necessità della guerra impose pesanti tributi, estendendoli anche alle categorie che pretendevano esenzioni, come gli ecclesiastici. A questo tipo di gestione politica corrispondeva una concezione patrimoniale del potere, in cui le esigenze dello Stato coincidevano con quelle del Principe. Era un modello peraltro condiviso da tutti i Signori del tempo” (Pizzagalli).

Anche la crudeltà delle torture era applicata ovunque, perfino presso il Papa. Di diverso, in Bernabò, c'è che la sua fama scaturisce dai suoi tratti caratteriali, dall'incapacità di proporzionare le reazioni alle cause scatenanti. "Bernabò aveva angosciosi sensi di colpa per la propria mancanza di controllo: forse per questo era poi generosissimo nella beneficenza". Egli pertanto fece ingenti e ripetute donazioni agli enti ospedalieri milanesi, passate nel secolo XV all'Ospedale Maggiore, delle quali rappresentano anche ai giorni nostri il nucleo forte del suo patrimonio fondiario. Verosimilmente è in questo modo che la Cà Granda entrò in possesso dei beni di Gavazzo e di altri a Mediglia, poi venduti in parte all'Ospedale dei Vecchi (nel 1726 quest'ultimo acquistò dalla Cà Granda le *Valli di Bustighera*, le cascine Maiocca, Resica, Regaina).

In seguito alla morte nel 1378 del fratello Galeazzo, Bernabò si trovò a dividere il dominio dello Stato con il nipote Giangaleazzo, dimorante nel Castello di Pavia. La convivenza si fece subito difficile ed ebbe un epilogo tragico, in linea con la storia dei Visconti: il 6 maggio 1385 Giangaleazzo tese una trappola allo zio (nonché suocero: ne aveva sposato infatti la figlia Caterina, dopo essere rimasto vedovo di Isabella, figlia del Re di Francia), lo fece arrestare e rinchiudere nella possente torre del Castello di Trezzo d'Adda, dove il 19 dicembre una minestra di fagioli avvelenati lo spedì al Creatore, oppure direttamente... all'inferno.

Frattanto i figli di Bernabò erano stati chi imprigionati, chi banditi dallo Stato, chi ridotti al silenzio. Giangaleazzo sopravvisse allo zio fino al 3 settembre 1402: era ospite del Castello di Melegnano, lo assalì una febbre fulminea, letale. "In cielo era apparsa una cometa; guardandola, prima di spirare, con un ultimo atto d'orgoglio, il duca vi riconobbe una chiamata di Dio". "La notte ch'ei morì - scrisse un fiorentino ripreso dalla Bellonci - fu in tutta la terra tanto terribile tempo di tempesta d'aria che pareva che il mondo si dovesse disfare; e in quel punto il superbo tiranno rendè la misera anima a colui che forse se l'era guadagnata".



IL CASTELLO DI MELEGNANO, APPARTENUTO A BERNABÒ VISCONTI



CHI ERA FLORIANA?

C'è una strada a Bustighera chiamata *Floriana*. Là dove inizia, in paese, c'è anche una cascina col medesimo nome. Perché? La strada congiunge l'abitato con la Provinciale Cerca. La prima volta che l'autore del presente libro si è imbattuto in questo nominativo sulle antiche carte, è stato durante la consultazione delle mappe catastali settecentesche del Comune di Bustighera, conservate all'Archivio di Stato di Milano. Esse costituiscono uno strumento fondamentale per conoscere la storia dei paesi lombardi.

Chi ha intenzione di ricostruirne le vicende nell'arco dei secoli, è bene che parta da lì, dall'esame del Catasto cosiddetto di Carlo VI, l'Imperatore d'Austria per volontà del quale fu iniziato; scoprirà così non solo la configurazione del territorio nei primi decenni del secolo XVIII, ma per esempio la distribuzione della proprietà, i nomi dei padroni degli immobili. A quel punto potrà continuare altrove l'indagine d'archivio e bibliografica, alla ricerca di nuove notizie.

Orbene, a lato del disegno cartografico di Bustighera, in un elenco che dice la qualità e l'estensione di ciascuna particella catastale raffigurata, ecco dunque comparire, a più riprese, l'indicazione di proprietà: *Santa Maria della Florana*. Ovvio dunque che si trattasse di possedimenti riconducibili a una entità ecclesiastica. Per arrivare a capire quale, di grande aiuto è stato il Direttore dell'Archivio Storico Diocesano, Monsignor Bruno Bosatra: tramite lui abbiamo scoperto che si trattava di una Cappellania fondata all'interno della chiesa di San Nazaro Maggiore o degli Apostoli sul Corso di Porta Romana a Milano. A fondarla e a dotarla di beni, nientedimeno che il suddetto Bernabò Visconti, Signore dello Stato milanese e Vicario imperiale. Con una certa emozione abbiamo rintracciato e letto il documento istitutivo del 1370 (una copia autenticata del Cinquecento): Bernabò legava alla Cappellania la sua possessione di Bustighera, descrivendone con minuzia campagne, coerenze e quant'altro.

L'atto del 10 dicembre 1370, rogato dal notaio Tommaso de' Capitani da Vimercate presso la Corte di Bernabò a Porta Romana, Parrocchia di San Giovanni in Conca, in elegante lingua latina certifica che la Cappellania è stata eretta a sinistra dell'altare della Vergine Maria, a suffragio dell'anima di Florana, figlia del quondam Vitale Spada, morta il 7 giugno di quell'anno e lì *onorevolmente* tumulata in un sarcofago posato su tre colonne di marmo, con relativa iscrizione. Il sacerdote Simone da Giussano doveva celebrare all'altare una messa giornaliera nonché, insieme al Capitolo della Basilica, un ufficio funebre speciale nell'anniversario del decesso di Florana e alla festa della Natività della Vergine, e tutto ciò avrebbero dovuto fare *in perpetuo* dopo di lui altri preti, nominati dai discendenti di Bernabò.

I proventi sarebbero arrivati dal reddito fornito dal "Sedimen unum magnum ubi dicitur in Capello - castello? - cum edificiis, cameris, solariis, curte, area, orto, cassinis tribus, et aliis suis iuribus et pertinentiis, in loco de Bustigara", ossia dal grande podere con edifici eccetera situati a Bustighera, appartenenti al medesimo Bernabò Visconti, e da quel momento al titolare pro-tempore del beneficio, il quale per di più non sarebbe stato gravato da alcun dazio ("donavit et donat quandam suam possessionem iacentem in loco et territoris de Bustigneno" (qualche riga più sotto la dizione è corretta: *Bustighera*);

FLORIANA E BERNABÒ
VISCONTI

(disegno di Sergio Leondi,
2011).

Floriana Spada, giovane cortigiana di origini spoletine, fu amata con passione dal feroce Signore di Milano. Dopo la di lei morte prematura, egli volle che fosse tumulata all'interno della Basilica degli Apostoli o di San Nazaro sul Corso di Porta Romana, e istituì una Cappellania con messe perpetue, i cui redditi provenivano dai beni che Bernabò possedeva in Bustighera.



sussisteva però l'obbligo di non alienarla, venderla o scambiarla, nemmeno facendone richiesta al Papa o all'Arcivescovo.

Difficile, invero, è stato individuare chi fosse questa benedetta *Florana*. È notorio che l'*Archivio Storico Lombardo*, organo della Società Storica Lombarda della quale chi sta scrivendo si sente onorato di far parte, costituisce una vera miniera di informazioni a carattere storiografico. Scavando negli indici, si è trovato il rimando a un breve studio pubblicato nel lontano 1916: fin dal preludio ci ha reso piacevolmente edotti del fatto che la curiosità che ha colpito noi, circa l'origine del nome Florana, aveva già contagiato altri. L'articolo, a firma di Alessandro Giulini, inizia così: "Florana! Chi era costei? Questa domanda che Don Abbondio si rivolgeva allorché nelle sue serali letture s'imbatteva nel nome del filosofo Carneade ci ripetevamo noi pure, ben più a ragione, davanti al nome di Floriana o Florana...".

Anche il Giulini aveva rintracciato l'atto di fondazione della Cappellania ad opera di Bernabò, e si ripeteva: "Chi era mai questa Florana tanto onorevolmente sepolta nella Basilica de' Santi Apostoli, per la cui memoria Bernabò Visconti dava novella prova di quella pia munificenza, che faceva davvero contrasto coll'indole sua prepotente e crudele, col suo tenore di vita tanto scorretto?". Con una certa fatica che risparmiamo ai nostri fin qui troppo pazienti lettori, il Giulini, rifacendosi a un documento assai antico della Cancelleria ducale sforzesca, arrivò a sciogliere il dilemma.

Florana o Floriania Spada era una bellissima giovinetta spoletina, dal truculento Signore di Milano “molto amata e che non gli diede figli, la quale, col consenso dello stesso Bernabò, si ritrasse dalla via del peccato e condusse vita di penitenza elargendo molte elemosine ai poveri e che egli, desolato per la morte sua immatura, volle degnamente commemorare fondando la cappellania in San Nazzaro” di cui sopra (*De Florana amasia Bernabovis ... Barnabos ex Spoletio Mediolani conduxit iuvenulam speciosissimam quae nominabatur Florana filia Vitali Spatae multum ab eo adamata et cui infinita dona et monilia donaverat et maxime etiam multa praedia situata Bustigere Diocesis Mediol. ex qua nullos habuit filios: tandem etiam de consensu Barnabovis retraxit se a peccatis vitam honestissimam perseverando et pauperibus personis ultra victum et vestitum omnia largiendo et moriens dotavit honoratam Capella in mausoleo marmoreo cum sua inscriptione ecc. ecc.*).



Caduta la dinastia viscontea, il diritto di nomina del cappellano continuò a essere esercitato dai successori (a beneficiarne, troviamo però ancora molti preti col cognome Visconti); in epoca imprecisata il mausoleo con i resti mortali di Florana Spada tuttavia sparì; nell'atto col quale Filippo IV nel 1657 investiva del beneficio collegato a Bustighera il prete Paolo Sfondrati, la Cappellania è definita “di Santa Fiorana”; “con denominazione - conclude il Giulini - così inesatta, che dimostra come ormai fosse del tutto svanita la memoria della penitente favorita di Bernabò, così da foggiarne addirittura una santa”.

Ritratto senile di Bernabò Visconti, ingresso alla cascina Floriania al centro di Bustighera, e abside della chiesa di San Nazzaro a Milano, ove il corpo di Floriania Spada era conservato in un prezioso sarcofago in marmo (disegno a china di Augusta Frappetta, su illustrazione di Attilio Rossi).





A fine Settecento la Cappellania era posseduta da Monsignor Michele Francesco Daverio, la cui famiglia si unificò con quella dei Piola (i Piola-Daverio), già proprietari fra l'altro dell'omonimo antico Palazzo al centro dell'abitato di Mediglia.

Torniamo adesso all'atto notarile del 1370, per la parte che ci riguarda maggiormente. Purtroppo il fabbricato principale su cui gravitava la possessione non viene descritto altro che con le espressioni viste più sopra e senza la misura di superficie (secondo noi doveva trovarsi nel settore orientale del paese, sull'area dell'attuale cascina condotta da Umberto Lovati). Confinava con i beni della *sorella* Chiesa di San Nazaro, quella di Santa Tecla, con un certo Borgia de Borgia, e a nord con la strada. L'annesso *giardino di casa* misurava 3 pertiche, era circondato su due lati dalla strada, mentre nei restanti lati le proprietà figuravano rispettivamente intestate a Tommaso Burri e al *Domine* Antonio Visconti. Nell'elenco segue poi un altro *sedimen*, privo di indicazione di perticato, costituito da "edifici, camere, corte, orto, due *cassine*" coperte di paglia; coerenze: a nord Antonio Burri, dagli altri lati una o più strade.

A questo punto c'è la classificazione dei terreni: genere, denominazione, ubicazione, coerenze, perticato. Questi micro-toponimi possono essere di qualche interesse: i beni sono a *Monte Rosso*, al *Campo del Cavallo*, *dell'Asino*, *della Chiesa*, *dei Salici*, *Campo Mare*, *Pizone*; al *Campazzo*, alla *chiusa della Chiesa*; al *ronco campo mare*, *ronco de Grado*, *Guado della Sellera*, *Pizone*, *Cormola*, a *roggia Morbia*, *Margeradega*, a *Novella*, a *Novella della Fornace*, alla *Fornace*, a *Bomizedo*, in *Villa Petinea*, a *Spinata*, *Budrigam*. Sono altresì citati i *fiumi* Sellera e Adda (roggia Sellera e Addetta).

Tra le proprietà di confine, oltre a quelle facenti parte della stessa possessione, compaiono quelle dei consorti Burri: Antonio, Bernardino, Giovannino, Moresco, Negro, Rendino Burri; di Erasmolo e Giacomello Vetì (o Verri), Francesco Taverna, Martino Salario, Pellegrino e Petasio Maineri, Filippo e Prandolo di Caluzzano, la Chiesa di Santa Maria di Bustighera, il Duomo di Milano, il Monastero di San Dionigi in Milano, un certo Giocondo; alcune terre furono proprietà "illorum de la Turre", ossia appartennero ai Torriani, sconfitti dai Visconti; altre ancora, già di Contino della Torre, sono *tenute* da suoi imprecisati eredi e dagli eredi del *quondam Domine* Vercellino Visconti (i figli Giovanni e Antonio, e poi i di lui nipoti); diversi appezzamenti possiede in proprio Giovanni Visconti.

Ricapitolando, sono 32 particelle immobiliari per un totale di circa 480 pertiche così suddivise: 2 complessi di edifici, un giardino, 6 vigne, 15 campi, 2 prati, uno zerbo, un ronco, 2 boschi, 2 campi in compresenza col bosco. Si trattava di un podere esteso e ricco. I redditi prodotti garantirono per secoli la celebrazione delle messe quotidiane per la salvezza dell'anima della giovincella Florana Spada tanto amata da Bernabò Visconti; dopodiché, in barba agli ordini perentori da lui impartiti nel documento del 10 dicembre 1370, tale piissimo legato, che doveva durare per l'eternità, ebbe invece termine, addirittura venne rimosso il sarcofago con il corpo della povera Florana; infine la possessione di Bustighera passò in mani private, fu smembrata, venduta pezzo a pezzo. Della bella quanto sfortunata Florana, la cui breve vita assomiglia a una favola triste e poetica, a Bustighera rimane soltanto il ricordo di una cascina e di una prosaica strada (che attraversa terreni appartenuti alla Cappellania). Così va il mondo...



IN LOTTA PER L'ARCIVESCOVADO

Singolare e contrastata figura, quella di Giovanni II Visconti; non va confuso col suo omonimo (1290-1354) al quale abbiamo accennato più sopra, Arcivescovo di Milano dal 1342, Signore di Milano dal 1339 alla morte, Signore di Bologna e Genova. Figlio di Vercellino II, il Nostro viene appunto indicato come Giovanni II, mentre all'altro spetta ovviamente il numero primo.

Vide la luce attorno al 1380, discendendo da un ramo collaterale dei Visconti, quello originato da Uberto fratello di Matteo I; i Visconti di questo ramo presero il nome di Visconti di Modrone, cui appartennero nel secolo scorso i famosi registi Luchino ed Eriprando Visconti.

Avo di Giovanni II fu Vercellino I (così chiamato perché nato in Vercelli, città della quale fu Podestà nel 1317, prima di esserlo a Novara dal 1318 al 1320), figlio del suddetto Uberto. Da Vercellino I Visconti e da Margherita Pusterla nacque Antonio, che ebbe una bella nidiata di figli, almeno 11, tra cui ricordiamo Giovanni Battista, Giacomo, Bartolomeo, nonché Vercellino II che sposò la consanguinea Giovanna di Gaspare Visconti, dalla quale ebbe Antonio, il nostro Giovanni II, Uberto e Beatrice.

Giovanni Visconti “nella prima parte della sua vita fu parecchio intrigante; poi si rasserenò”, sta scritto nella *Storia di Milano Treccani*. Conte delle Valli ambrosiane del Canton Ticino dal 1399, fino al 1402 fu Arciprete del Capitolo Metropolitano, indi titolare della ricca Commenda del Monastero di Morimondo.

La sua nomina ad Arcivescovo di Milano coincide con un periodo assai travagliato per la vita della Chiesa cattolica: c'erano allora due Papi “l'uno contro l'altro armati”, sedenti rispettivamente a Roma e ad Avignone; per imitazione, avvenne così che anche a Milano ci fossero due Arcivescovi.

Sulla massima cattedra ambrosiana stava dal 1402 Pietro Filargo da Candia; senonché, sullo scorcio del 1408, con il sostegno del Capitolo del Duomo, dei Visconti Signori di Milano, dei Malatesta di Rimini, allora assai influenti nel Ducato, del “Papa romano” Gregorio XII, il nostro Giovanni Visconti fu da costoro acclamato nuovo Arcivescovo. A vanificare la nomina fu proprio il defraudato Filargo, quando venne eletto Papa col nome di Alessandro V: egli scelse come suo successore nell'episcopato milanese il frate minore francescano Francesco Creppa. Ritenendosi il Vescovo legittimo, Giovanni Visconti impedì però al Creppa l'ingresso in Diocesi.

Successivamente, morto nel 1410 Alessandro V, tra i due litiganti l'anno dopo fu un terzo “a godere”: Bartolomeo Capra, già Vescovo di Cremona, titolare della Prepositura di San Giuliano Milanese verso il 1411 (e quindi capo della Pieve omonima, comprendente Mediglia), dichiarato dal Concilio di Costanza del 1414 come unico vero Arcivescovo di Milano, previa deposizione dei due usurpatori Visconti e Creppa. Ciò non impedì al Visconti, ritiratosi per il momento a vita privata, di continuare ad accampare diritti e a farsi chiamare *Arcivescovo di Milano* (secondo il Litta egli avrebbe seguitato “a portare il titolo di arcivescovo... per concessione pontificia”; abitava fra l'altro a Colturano, nel Palazzo al centro del paese).

Abile diplomatico, fedelissimo dell'Imperatore Sigismondo del Lussemburgo (princi-

pale organizzatore e regista del Concilio di Costanza), il Capra rimase Arcivescovo fino alla morte, avvenuta nel 1433, mentre partecipava al Concilio: allora la sede milanese restò vacante per due anni. A riportare in auge Giovanni Visconti fu Francesco Sforza, nuovo Signore di Milano: per ingraziarsi il partito dei Visconti, il 3 agosto 1450, alla morte del Cardinale Arcivescovo Federico Rampini (1443-1450) lo fece eleggere dopo di lui: il Nostro aveva ormai superato la soglia dei 70 anni. La sua nomina venne approvata dal Pontefice Nicolo V, sicchè finalmente ebbero termine le lotte.

Dopo appena tre anni dalla sospirata elezione, il 3 maggio 1453 Giovanni II Visconti rese l'anima a Dio. Tracciando un bilancio dell'azione pastorale dell'Arcivescovo Visconti, Antonio Rimoldi scrive che essa "fu praticamente nulla, tuttavia egli ebbe il merito di promuovere la continuazione dei lavori del Duomo, che divenne erede dei suoi beni e introdusse l'usanza di erigere tabernacoli della Madonna sopra le porte della città".



Corte dell'ex Casa Visconti-Fregoso a Colturano (acquerello di Roberto Leone).



I TESTAMENTI DI GIOVANNI VISCONTI

Dettando le sue ultime volontà, Giovanni II Visconti decretò sì che la Veneranda Fabbrica del Duomo fosse nominata “erede dei suoi beni”, come scrive Monsignor Rimoldi; ma non di tutti: solo di alcuni. Infatti gran parte delle proprietà immobiliari furono diversamente assegnate, finirono principalmente nelle mani di Margherita Visconti, sua figlia.

Eh già, perché l'Arcivescovo - e non era uno scandalo, per l'epoca - aveva proprio una figlia, *naturale, naturalizzata*. Prima di esaminare le disposizioni testamentarie del Visconti, spendiamo qualche riga su di lei e sui suoi successori. Margherita fu unita in matrimonio con un parente, discendente pure lui da Uberto Visconti: Ambrogio Visconti quondam Maffiolo, abitante nel castello di Rozzano (questo “matrimonio lo fece assai ricco”, commenta il Litta; rimasto poi vedovo, si risposò con Margherita di Luchino Biglia, a sua volta vedova di Giacomo Moneta).

Dall'unione nacquero Giovanni Antonio (futuro marito di Caterina Grassi e padre di Giovanni Battista, Senatore, con il quale si estinse tale linea familiare), eppoi Elisabetta e Giovanni Vercellino o “Vercellino” *tout court* (seguace e intimo di Casa Sforza, castellano di Trezzo, in premio ottenne fra l'altro il dazio del ponte sul Lambro a Melegnano, trasmissibile ai discendenti; morì verso il 1505).

Vercellino impalmò nel 1460 Angela Beccaria che gli diede Gian Andrea e cinque femmine (una sposò il consanguineo Francesco Visconti). Nel 1482 Gian Andrea prese per moglie Cipriana di Francesco Visconti di Soma - ancora dei Visconti! - dalla quale ebbe Ottaviano, rimasto improle: ultimo discendente indiretto dell'Arcivescovo Giovanni II Visconti.

“In nomine domini Amen”: con la consueta invocazione al Signore Iddio, e la precisazione di essere sano di corpo e di mente, inizia il lunghissimo testamento in latino di “Johannes Vicecomes Archiepiscopus” abitante a Milano in Porta Ticinese, Parrocchia di Sant'Ambrogio in Solariolo, dettato nella propria casa di abitazione al notaio milanese Lorenzo Corbetta in data venerdì 30 settembre 1440 (l'originale in pergamena si conserva all'Archivio della Fabbrica del Duomo di Milano, ne esistono altre copie cartacee presso l'Archivio di Stato di Milano: noi abbiamo esaminato l'uno e le altre). L'Arcivescovo (giacché tale egli si ritiene, pur senza averne tutti i crismi) chiede di essere seppellito “in ecclesia majori mediolanensi”.

Lascia alla Veneranda Fabbrica del Duomo la sua possessione di Gudo Tabiagio (ora Gudo Visconti) in Pieve di Rosate e i redditi di un sedime a Porta Ticinese, con il carico che vengano creati e dotati una prepositura, canonicato e prebenda o ordinaria entro il Capitolo del Duomo, una cappellania nella stessa chiesa, un'altra ancora nella chiesa di San Nazaro in Brolo presso l'altare “de la Florana”, dove sono sepolti il suo avo materno Gaspare Visconti con il di lui padre Francesco e la madre, le sorelle, riservando alla propria famiglia il diritto perpetuo di patronato.

A questa prima parte del testamento ne segue una seconda per noi particolarmente interessante: “Item lego et judico pauperibus Christi Mediolani et Dominis Deputatis offitio pietatis pauperibus Christi Mediolani singulo anno in perpetuum modios dece-



L'ex cascina Crocefisso ai bordi della strada Cerca, oggi bellissimo *résidence*. Nel Medioevo ospitava una bettola ovvero osteria, appartenente ai Visconti, Signori di Milano (*bettolino de' Vercellini*, dal nome, Vercellino, di un membro del Casato, da cui poi derivò la denominazione di Bettola Vercelli).

mocto frumenti ex et redditibus possessionis mea de Medilio plebis Sancti Iuliani”, ossia destina, vincola in perpetuo 18 moggia annuali di frumento provenienti dalla sua possessione di Mediglia ai “poveri di Cristo” di Milano e ai Deputati dell’omonimo Luogo Pio (il *moggio*, antica misura di capacità per gli aridi, nel caso del grano equivaleva nel Milanese a 146,2 litri: in totale quindi l’Arcivescovo lasciava ai poveri dell’ente 2631 litri di frumento all’anno). Inoltre, “item lego et judico et iure institutiones relinquo Margarithae de Vicecomittibus filiae mea legitimate et uxori Ambroxij de Vicecomittibus” ecc. ecc., vale a dire l’Arcivescovo *lega* alla figlia sua legittimata e al di lei marito Ambrogio Visconti le sue possessioni di Basiglio e Romano, Pieve di Decimo, Ceregallo e San Zenone, cascina Malpaga, “et possessione de Surdi cum betorino existente super strata per quam itur ex Melegnano Laude, ac betoram existentem super strata Cerche episcopatus laudensis cum possessione ei contigua per quam itur ex Melegnano Trochazanum et possessiones ... de Culturano et Medilio plebis Sancti Iuliani ducatus Mediolani et de Monbreto plebis Inzini... cum suis iuribus et pertinentiis”.

In italiano: il podere di Sordio con il bettolino, ovvero osteria, esistente sulla strada Melegnano-Lodi (Villa Bissone), la *bettola* con la relativa possessione sulla strada Cerca tra Melegnano e Truccazzano (Bettola Vercelli, appartenente alla Diocesi lodigiana, così denominata per essere stata proprietà di Vercellino II); infine le possessioni di Colturano, Mediglia e Mombretto con relativi diritti e pertinenze (è strano e curioso che subito dopo Colturano e Mediglia, Pieve di San Giuliano, si indichi Mombretto *in pieve di Incino*; che si tratti di un errore? Anche perché in questa Pieve, a quanto ne sappiamo, non esiste alcuna Mombretto).



Per concludere, allo zio paterno Bartolomeo Visconti figlio del quondam *milite* Antonio, e ai cugini Francesco e Guidone fratelli, figli dell'altro zio Giovanni Battista lascia le possessioni di Agnadello in Gera d'Adda e di Besate, campagna soprana di Pavia. Infine “degli altri miei beni mobili e immobili istituisco erede universale il mio nipote Giovanni Antonio e gli altri miei nipoti discendenti maschi nascituri di Margherita Visconti, in parti uguali” (evidentemente alla data del testamento la figlia Margherita aveva messo al mondo il solo Giovanni Antonio; in seguito vennero Elisabetta, in quanto femmina esclusa dall'eredità, e Giovanni Vercellino).

Alla vigilia della nomina ufficiale e formalmente riconosciuta ad Arcivescovo di Milano, Giovanni Visconti fa redigere dal notaio Antonio de Rolandis un *instrumentum approbationis et testamenti*, vale a dire un documento di approvazione e conferma del precedente testamento, al fine di levare *omnes ambiguitates*. L'atto ha luogo lunedì 1 giugno 1450 nella casa dell'*Arcivescovo*, ora situata a Porta Ticinese, Parrocchia di San Vittore in Corte Nuova (la pergamena stavolta è visibile nel Fondo Belgioioso della Biblioteca Trivulziana).

A quanto già scritto e a quanto già conosciamo, il Visconti aggiunge di lasciare a Elisabetta, figlia di Ambrogio e della *ora defunta* Margherita, fiorini 1000 come dote e fiorini 500 per vesti e corredo; considerato che il citato Giovanni Antonio, suo erede universale, ha accresciuto i propri beni in virtù del matrimonio con Caterina de Grassi quondam Cristoforo detto Bertolo, lascia ora all'altro nipote Giovanni Vercellino l'intera proprietà dei beni di Basiglio e Romano; nomina entrambi i nipoti suoi eredi universali per i rimanenti beni.



Corte della cascina Saresano, oggetto di scambi patrimoniali tra alcuni membri della famiglia Visconti.



SPIGOLATURE VISCONTEO-SFORZESCHE

In questo paragrafo facciamo un po' come chi va a spigolare, a raccogliere le spighe rimaste sul campo dopo la mietitura: vale a dire raduniamo i vari documenti che abbiamo avuto la ventura di scoprire, dispersi in un *mare magnum*, limitatamente al periodo in cui Milano e il suo territorio sono stati dominati prima dai Visconti, poi dagli Sforza.

Sia chiaro: non abbiamo la pretesa di essere esaustivi, di dar conto di tutto l'esistente in materia che riguardi Mediglia, cosa peraltro impossibile da attuare allo stato odierno degli studi generali, della inventariazione parziale degli archivi, le "forze date, in campo", eccetera eccetera. Come tutti i classici "spigolatori", noi abbiamo proceduto con criterio sì, ma anche un po' a tentoni, confidando molto nella "dea bendata", la Fortuna, sondando la superficie del terreno e alcune porzioni dell'immediato *underground*; solo dopo che tutte le carte conservate negli archivi pubblici e privati saranno state esaminate, pubblicate, digitalizzate, messe *in rete* a cura dei rispettivi proprietari e titolari - ci si arriverà mai? -, si potrà tentare, con un lavoro organico d'*équipe*, di pronunciare sull'argomento una parola definitiva, o quasi. Per il momento accontentiamoci, come si diceva, di un rapido florilegio, di qualche assaggio, facendo assegnamento in particolare su lavori settoriali, repertori e registi già editi.

Caterina Santoro, ex direttrice dell'Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana di Milano, ha speso gran parte della propria vita nello studio dell'epoca visconteo-sforzesca. Nell'opera *La politica finanziaria dei Visconti* trascrive due pergamene per noi particolarmente interessanti. La prima, datata da Milano il 10 luglio 1347, attesta che l'Arcivescovo Giovanni I Visconti dona al nipote Matteo II figlio del quondam Stefano Visconti la terza parte di alcuni suoi beni composti da *sediminis, terrarum, bonorum et iurium iacentium in loco et territorio de Saresano plebis Sancti Iuliani nobis pertinentem*. In dettaglio si trattava di un *sedimen* di 8 pertiche circa, con *ediffitiis et quatuor cameris cum sollariis et quinque aliis cameris sine sollariis et torcularare uno, puteo, forno et brollio*. Esso confinava con la medesima proprietà e con un *sorzedillo* (fontanile) di Nicolino Carboni. Seguivano tre appezzamenti di 136, 235 e 4 pertiche tra *terra laborativa*, prato e bosco (tra le prime, 80 *sunt vidate*, cioè coltivate a vite, perciò si spiega il torchio suddetto), situati alle seguenti località: alla *Chiusa dietro casa*, al *Campum de Ecclesia*, in *Via nova* e in *Guizinascha*, al campo *de Villiano* o di *Rovoredo*. Tra i confinanti, oltre al citato Carboni: Ubertolo Ghiringhelli, i Frati di San Calimero e l'Ospedale del Brolo di Milano, la *ecclesia Sancti Martini loci de Octavo*, Alberto e Giovannolo Amiconi, Albertolo Valliani.

Nel febbraio successivo il suddetto Matteo, che stavolta agisce anche come procuratore dei propri fratelli Galeazzo II e Bernabò, nonchè dello zio Luchino Visconti "consignore generale" dello Stato, su ordine dello zio Arcivescovo effettua una permuta con il rettore della Chiesa milanese di Santa Maria Beltrade: cede i beni di Saresano ricevendone altri nei territori di Melegnano e Riozzo. Le proprietà di Saresano erano intestate per un terzo a Matteo (quelle sopra descritte), per l'altro terzo a Galeazzo e Bernabò, per la residua parte a Luchino. Come si capisce, chi comanda e dispone è l'Arcivescovo; morto lui, nel 1354, il potere politico - e immobiliare - passò ai tre fratelli suoi nipoti, che peraltro erano già stati associati alla Signoria di Giovanni dopo il decesso di Luchino.



Di piena epoca viscontea è il documento seguente, trovato su un inedito *Inventario* dell'archivio Borromeo di Peschiera: "L'Arciprete Giacomo Longo è proprietario di beni in Mirazzano e Mercugnano, 10 fiorini, livellati ad un Giovannolo Vaiani e li vende al Capitolo della Chiesa di San Sigismondo di Rivolta in cambio di beni del Castello di Pandino, Nosadello e Palasio Lodigiano" (anno 1346). Per l'anno 1402 Marco Gerosa ci ha gentilmente segnalato questi tre documenti, rogati dal notaio Castellino Trecchi: in data 18 febbraio la "Domina Alegranzina detta Muzia de Curte, figlia del fu Dominus Arex-molus, ora abitante in loco de Canobio pieve di S.Giuliano in strada, fa donazione ... con Passaguerra de Alamanis figlio del Dominus Francesco detto Muzio della città di Milano ed ora abitante in loco Premenugo pieve di Settala" di un sedime e terreni in Canobbio; il 6 marzo il *Dominus* Francescolo de Alzate vende beni immobili siti "in loco de Robiano pieve di S.Giuliano in strata"; il 17 maggio il medesimo Francescolo vende a Paolo de Alzate dei beni sempre a Robbiano. Nel 1427 il nobile Antonio Visconti, a nome proprio e dei fratelli, cede in affitto a Bolzanino detto Bagiocho di Valle Negra abitante a Bustighera, alcuni edifici e terreni qui esistenti. Nei *Registri delle lettere ducali del periodo sforzesco* editi sempre da Caterina Santoro, troviamo citati diverse volte i nomi di alcune nostre località.

Il 2 settembre 1457 il Duca di Milano concede al Convento delle monache di Sant'Ul-derico del Bocchetto e al loro affittuario in Triginto Cristoforo Scaravaggi di poter scambiare con Pietro Antonio de Pioris - Piola - certi terreni qui ubicati, nei quali il fu Prevostino de Pioris aveva fatto convogliare una roggia dal fiume Lambro. Il 26 febbraio 1467 Bianca Maria Visconti e Galeazzo Maria Sforza confermano ai fratelli Vittorino e Luigi de Venturellis il possesso di alcuni immobili sequestrati al ribelle Gabriele de Busti per ordine di Francesco Sforza, e assegnati al loro defunto padre, Maestro *fisico ducale* Gaspare de Venturellis di Pesaro, per sé e discendenti. Tra questi beni spiccano a Robbiano, Pieve di San Giuliano Milanese, "un grande sedime con edifici, cascina, orto ecc." di circa 50 pertiche, una vigna di 160, un prato di 60, un bosco di 90 pertiche. Altra autorizzazione del Duca, due anni dopo: Paolo Amiconi, possessore di molti immobili nell'est milanese, ha facoltà di vendere ai frati del Monastero di San Sigismondo fuori le mura di Cremona, e di riceverli subito dopo in affitto, alcune sue proprietà situate nelle cascine dette *de Amichonibus* a Caleppio di Settala e "vicino al territorio di Saresano in pieve di San Giuliano".

Molte delle lettere contenute nei *Registri* sono state fatte con l'intervento del Cancelliere delle Entrate Straordinarie Bonino da Mombretto, membro di una famiglia presente nella vita pubblica ed economica milanese da molti anni; un suo omonimo fu "esimio poeta e letterato", fiorito verso la metà del secolo XV, dice lo storico settecentesco Giorgio Giulini. Altri *de Mombretto*, i seguenti: il 12 agosto 1393 il Vicario e i XII di Provvisione avevano deliberato di sospendere la vertenza in atto tra la "Signora Comola de Pioris vedova del signor Ardico de Montebreto e Giovannolo de Montebreto". Nel 1403 il Duca di Milano aveva venduto ad Antonio Seriale di Bergamo la quarta parte della possessione e dei beni delle "cascine di Melegnano"; tra i fideiussori compariva il *Domino Giovannolo de Mombretto*. Sotto il dominio visconteo-sforzesco godettero di largo credito anche i *da Robiano*: nella seconda metà del Quattrocento Donato da Robiano riveste la carica di membro del Tribunale dei XII di Provvisione, laddove Giudice della Dogana è Giovanni da Robbiano. Prima ancora, il Giulini aveva ricordato per l'anno 1087 un giudice Lanfranco *da Robiano*.

IL PRIMO “CASTRUM” DI MEDIGLIA

All'Archivio della Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano si conservano dei documenti assai importanti per la storia del nostro Comune. In particolare alcune pergamene del primo Quattrocento accennano all'esistenza in Mediglia di un “castello”; esse hanno come protagonista Giovanni o Giovannolo Visconti, abitante a Milano in Porta Nuova, Parrocchia di San Giovanni Itolano. Prima di esaminarle, alcune informazioni sulla sua famiglia: Giovannolo ebbe per trisavolo il grande Vercellino I; da quest'ultimo discesero Antonio, eppoi Giovanni Battista, indi il Cavalier Francesco. Questi fu intimo di Galeazzo e Bernabò Visconti, nonché cugino dell'Arcivescovo Giovanni II Visconti, colui che lasciò in eredità alla propria figlia i beni posseduti a Colturano, Bettola Vercelli e Mediglia. Figli di Giovannolo furono Francesco e Antonio, “la cui prole fu molto tenuta dalli Duchi Sforza”, sostiene un genealogista. Di questo ceppo familiare dei Visconti non sappiamo altro, per cui è molto probabile che si sia estinto abbastanza presto.

Tornando a Giovannolo, nel 1416 il notaio Maffiolo Giudice redige un contratto di *investitura semplice* dal quale traspare che egli è in età minorile, orfano del padre, quindi agisce in sua vece un *curatore e procuratore*. Costui stipula con Tommasino Incino abitante a Porta Romana un affitto della durata di dieci anni, relativamente ai beni situati a Mediglia, Triginto, Caluzzano, Villa Zurli, per il prezzo di fiorini 27 d'oro annui (*omnibus et singulis sediminibus, cassis, caxamentis derupatis ... iuris, campis pratis buschis pasculis zerbis siti et iacentibus in locis et territoriis de Medillio et Trixinti et Calluzano et de Villa*).



Il monumento più importante e antico del Comune, situato nel Vicolo Roma al centro di Mediglia: il Castello già della famiglia De Piolis o Piola, poi Visconti, ora proprietà Magni-Albuzza.



Altro rogito nel 1419: l'investitura suddetta, da *semplice* che era, viene trasformata in *livellaria perpetua*. Stavolta la descrizione dei beni è più circostanziata; sull'incartamento che contiene la pergamena e ne riassume il contenuto si narra della "terza parte del Castello di Mediglia, come pure di tutte le case e beni siti nei territori di Mediglia, Caluzzano e Villa ... e di tutte le ragioni d'acque spettanti ai suddetti beni, esclusi li beni di Triginto colli boschi ... all'annuo e perpetuo canone di fiorini 32 d'oro del valore di lire 32 imperiali per ciascun giorno".

La pergamena cita fra l'altro una casa grande con coppi, case rotte, il fossato, l'ingresso e la corte del castello: *Nominative de tertia parte castrum de Medillio per indiviso et parte ad introytum. A manum dextra cassa una magna, nova cupata, cui coheret ab una parte castrum fossatum cassa, ab alia domine Vercellini Vicecomitis, domus una rupta et ab alia domine Calzini de Verri, domus una rupta et ab alia curia castru, et a manum sinistra ad introytum castru, domus una cum solario super... et aliis suis iuribus et pertinentiis, cui coheret ab una parte dictum domini Vercellini, ab alia dicti domini Calzini, ab alia fossatum et ab alia curia castru et cum lobia, forno et una alia domus... Item de omnibus et singulis sediminibus, cassis, caxamentis derupatis, terris vineis, campis, pratis, buschis a zerbis, paschulis sitis et iacentibus in locis et territoriis de Medillio, de Caluzano et de Villa plebis Sancti Juliani... cum iuribus et pertinentiis... item de petia una campi iacens in predicto territorio de Villa cui coheret undisque Gasparini de Vicecomitibus perticarum 12 vel circha... exceptis benis de Trizinti cum buschis perticarum 150.*

In una successiva pergamena del 1420 entra in scena Prevostino Piola quondam Pietro (i cui progenitori avevano costruito verso il 1271 il Palazzo omonimo tuttora esistente al centro di Mediglia); Prevostino risulta avere degli interessi precisi circa i beni di cui sopra, vuoi perché gli sarebbero stati affittati direttamente da Tommasino, ovvero perché li avrebbe ricevuti in subaffitto da un altro, tale Giovanni da Bollate. Comunque sia, in un rogito di due anni dopo Tommasino risulta defunto: si procede pertanto all'inventario dei beni che sono passati ai suoi sei figli, tutti minori. A questo punto è quasi sicuro che il Piola da una parte e Giovannolo Visconti dall'altra, abbiano rivendicato l'uno la titolarità dell'affittanza, l'altro la proprietà dei beni.

Il venerdì 19 dicembre 1432 in una investitura si torna a parlare di un castello con fossato, di edifici in muratura e con coppi sul tetto, o ricoperti di paglia. Un atto del notaio melegnanese Giovannino Fagnani conservato all'Archivio di Stato ci ragguaglia sull'affitto disposto da Prevostino Piola a favore di Antonio de Rainoni ed altri suoi soci, tutti abitanti a *Medilio*, di un *sedimine* qui situato *cum hediffitiis muratis et cupatis, columbario, forno, cassina una cassiorum quatuor palleata* - cascina in 4 campate ricoperta da paglia -, *curia, orto... cui coheret ab una parte strata, a duabus partibus heredum quondam spectabilis militis dominus Vercellini de Vicecomitibus, et ab alia heredum quondam dominus Calzini de Vicecomitibus in parte, in parte ecclesie Sancti Dionixii Mediolani. Item de uno alio sedimine iacens in suprascripto loco de Medilio quod est cum hediffitiis palleatis, curia, orto... in quo de presenti fit taberna* (al presente taverna, osteria); le coerenze sono le medesime.

A queste due unità immobiliari ne seguivano altrettante contigue, delimitate dalla strada e dagli eredi di Calzino e Vercellino; per ultimo, degli edifici affittati facevano

parte un mulino con tre rodigini e la *domo una murata et cupata posita in fundo Castru de Medilio cum cassis duobus cassine cupatis et cum sua cumtigua portione aree et curie... cui coheret a duabus partibus fossatum dicti castrum, ab alia heredum domine Calzini et ab alia certa hediffitia dirupata omnia.*

L'anno successivo, in data 30 settembre, Prevostino Piola e Antonio Visconti figlio del quondam Calzino abitante in Monza, si scambiano dei beni immobili a Mediglia: Prevostino dà *omnibus illis cameris muratiis, cassinis, introytibus, cortile, accessiis in castru de Medilio et extructibus intra ipsum castrum cum suis ingressibus et regressibus* (costruzioni nel castello con ingressi e uscite); Antonio Visconti cede *uno sedimine quod est cum cassis quatuor, domus cupatis et cum pilastris, curia, orto et alium accessio perticharum quinque*; confina con beni del Monastero di San Dionigi, degli eredi di Vercellino Visconti, del medesimo Prevostino Piola. L'atto è vergato dal notaio Fagnani *in loco de Medilio in sedimine dicti dominum Preostino sito in castru dicti loci.*

Com'è ovvio il nostro interesse è focalizzato sul castello, senza scartare la taverna esistente nel contesto del grosso complesso edilizio, suddiviso tra il Piola, gli eredi di Vercellino Visconti e di Calzino Visconti (*Calzino Verri* nella pergamena del 1419). Qui arrivati, resta da chiedersi dove fosse ubicato questo *Castrum* di Mediglia. Le possibilità sono due: eravamo o nell'ambito della cosiddetta Villa Manzoni-Danioni in via Roma 66, oppure nel contesto del vicino Palazzo Piola e sue adiacenze, torretta compresa. L'impressione è però che si stia discorrendo di quest'ultimo edificio, anche perché alla metà del Settecento esso risultava intestato ai mariti di tre sorelle Visconti, le quali l'avevano ereditato dal padre (prima dei restauri il complesso veniva chiamato, vedi un po', *Cascina Castello*).



LA COSIDDETTA VILLA MANZONI-DANIONI AL NUMERO CIVICO 66 DI VIA ROMA



Torretta del Palazzo Piola
prima dei recenti restauri,
e lato sud della Villa
Manzoni-Danioni.



É bene ricordare che per secoli la forma del Palazzo Piola era pressoché quadrilatera: diversi fabbricati si disponevano intorno a una corte squadrata, con una stretta apertura in corrispondenza del vicolo Roma. Laddove la villa citata è la trasformazione di un precedente fabbricato posseduto e abitato in precedenza da alcuni Visconti; di sicuro da Sigismondo (figlio di Giannantonio), il cui nome e l'insegna del biscione comparivano su una lastra tombale da lui posata nel 1514 sul pavimento della chiesa di Santo Stefano a Triginto, a ricoprire il sepolcro dei "Visconti di Mediglia".



A complicare le cose c'è il fatto che le famiglie Piola e Visconti, grazie a dei matrimoni, si imparentarono fra loro in più occasioni: a volte i patrimoni immobiliari si univano, talaltra con i figli si frazionavano e disperdevano; certo è, che i Visconti possedettero e abitarono entrambi gli edifici di cui andiamo scorrendo.

Qualche indizio affiora tramite un documento conservato sempre all'Archivio della Fabbrica del Duomo, datato 12 settembre 1548: eppure non fa piena luce sul caso. Trattasi di una stima con descrizione di beni situati a Mediglia e Villa Zurli, effettuata dall'*agrimensore* milanese Cristoforo Lombardi. Egli deve suddividerli in tre parti uguali fra i *Magnifici Signori* Ludovico Visconti da un lato, i fratelli Alessandro, Pompeo, Cesare ed Ercole Visconti quondam Francesco detto Porrino dall'altro, e infine i fratelli Gerolamo e Giovanni Paolo *Consorti* Visconti per la terza parte. Tutti costoro erano eredi di Ottaviano Visconti: morto improle, le sue proprietà vennero appunto ripartite in tre quote.

Come in precedenza, sulla cosiddetta "camicia" o involucro dell'atto si nominano la *Casa da Nobile dove si dice al Palazzo, sito in detto luogo di Mediglia, altra casa da massaro dove si dice alla Palazzina contigua alla suddetta. Due altre case da pigionanti situate come sopra, altra casa con vignolo situato come sopra, sopra cui si paga alla Cappella della Florana l'annuo perpetuo canone di lire 6, vigna situata nel territorio di detto luogo di Mediglia di pertiche 6, campo detto al zerbo situato come sopra, casa situata nel luogo di Villa con pertiche 4 di terra*; seguono due piccoli appezzamenti a Dresano e San Zenone al Lambro; in totale fanno 1000 pertiche di terra, tra cui un grosso edificio in Mediglia di circa 40 pertiche (oltre 26 mila metri quadrati di superficie).

Altre informazioni ricaviamo dall'originale: *Sedimen domum a nobili sitam et iacens in loco Medilii ubi dicitur ad palatium quod est cum zardino cum aliis suis iuribus et pertinentiis, cui coheret ab una parte suprascripto sedimine, ab alia strata et ab alia prefati Domini Ludovisi. Item aliud sediminis a massario cuntiguum dicto pallatio... ubi dicitur ab pallatinium, cui coheret ab una parte predictum sedimine, a duobus hospitium... et Vicecomitibus, ab alia strata.*

Seguono le due case da *pensionantibus* che hanno per coerenze, la prima, la strada, l'accesso, da due parti proprietà del Monastero di San Dionigi di Milano; mentre la seconda casa è delimitata da beni di Ludovico Visconti, dei fratelli Gerolamo e Giovanni Paolo Visconti, San Dionigi. La terza casa con vignolo della Florana sta in località Pellucca, poco a est del centro di Mediglia; l'ultimo edificio consiste in un *sedimine in loco Villa ubi dicitur alli Caxoni de Villa quod est cum suis orto, perticarum 4.*

Il fatto che il fabbricato massarile contiguo al *palazzo* avesse per coerenze l'*hospitium*, cioè l'osteria (l'ex *taberna* di cui sopra?) non facilita l'identificazione precisa dello stesso palazzo e del castello dei quali si parla in questi documenti. Difatti a Mediglia nell'antichità sono esistite due osterie: una accanto alla chiesetta di San Rocco (l'ex posteria, attuale tabaccheria, visibile su cartoline illustrate), l'altra sul versante ovest della via e della piazza (dove fino a non molti anni fa c'era l'*Antica Osteria*, anch'essa ben visibile in cartolina, e prima ancora l'Osteria San Rocco, fino all'osteria-pizzeria della Pesa dei giorni nostri). All'inizio la prima osteria confinante con la chiesetta apparteneva ai Piola, la seconda osteria ai Visconti: entrambe finirono in mani viscontee per via ereditaria.

ANTICHI MONASTERI

Sullo stemma comunale di Mediglia domina incontrastata la mitra d'argento, copricapo indossato nelle occasioni solenni da Vescovi e Abati: ciò simboleggia il ruolo preminente che nel passato gli enti religiosi e pii svolsero sul nostro territorio, soprattutto in quanto proprietari di poderi grandi e piccoli, singoli terreni e fabbricati.

All'origine "i beni delle chiese erano costituiti in genere da piccoli appezzamenti, che riflettevano perlopiù le modestissime assegnazioni fatte dall'arcivescovo fino ai primordi della costituzione dei benefici ecclesiastici, o le donazioni, od i lasciti sulla cui entità e distribuzione probabilmente era intervenuto l'arcivescovo stesso" (Gerosa Brichetto). A questi primi beni se ne vennero aggiungendo altri, di diverso tipo.

La formazione di molti di questi possedimenti terrieri è riconducibile quasi sempre al desiderio degli individui di fare bella figura agli occhi dell'Onnipotente; chi voleva ingraziarsi il Signore, la Vergine e i Santi, lo faceva, se possibile, con regalie e lasciti, donando a chiese e monasteri in particolar modo la terra, il bene primario più ambito e "durevole".

A elargire con dovizia non erano soltanto i privati individui. Sotto il regno dei Franchi il Cristianesimo divenne quasi una religione di Stato, di conseguenza ci fu da parte dell'autorità statale e civile una larga distribuzione di terre alle chiese. Ai monasteri già esistenti vennero assegnati nuovi beni, altri se ne fondarono ex novo, dotandoli di proprietà adeguate.

A est di Milano venne configurandosi una vera e propria area monastica, anzi per la precisione benedettina. Sul territorio di Mediglia professavano la *regola* di San Benedetto le monache di Bruzzano, le loro consorelle del Monastero di Sant'Ulderico o del Bocchetto di Milano, proprietarie *in toto* di Triginto; a Mediglia e altrove aveva considerevoli possedimenti l'Abbazia milanese benedettina di San Dionigi; alla Streppata comandava l'Abbazia pure milanese di Sant'Antonio Abate o *dei Porci* (da non confondere con quello *di Padova*).

A questi, che erano da noi i conventi e monasteri più ricchi, si accodavano altri cenobi più o meno importanti, i cui nomi vedremo in seguito. I patrimoni monastici "riproducono una unità di vita economica pari a quella della villa romana" (Gerosa Brichetto).

Il fatto di appartenere a enti religiosi si tradusse per Mediglia in un solido elemento positivo: essi mantennero intatte nel corso dei secoli le rispettive proprietà, anzi le accrebbero con scambi e nuovi acquisti, in modo da creare dei fondi senza soluzione di continuità, a volte dei veri e propri latifondi.

Mentre le medie e piccole proprietà private erano soggette a obbligati frazionamenti, perché continuamente suddivise tra i figli, la grande proprietà di natura ecclesiastica restava intatta: in conduzione specie a *livello* (vedasi più avanti) da parte di abili quanto intraprendenti agricoltori, forniti di capitali idonei, costituiva un cespite d'entrata che cresceva col tempo, con riscontri positivi non soltanto sul piano colturale (piantagioni migliori, più redditizie), ma finanche in ambito civile e proprio culturale (se vivo bene, in maniera soddisfacente, posso concedermi il "lusso del "superfluo" - che oggi super-



Monaci nelle loro celle, in un codice manoscritto del secolo XIV (Biblioteca Ambrosiana di Milano).

fluo non è, ma in antico sì -, tipo un'esistenza più ricca di stimoli sociali, di istruzione e appunto cultura; se al contrario conduco una vita al limite della sussistenza, della sopravvivenza, avrò di mira solo le soddisfazioni materiali più elementari, fisiologiche: il riempire lo stomaco, principalmente...).

L'influenza che hanno avuto gli enti ecclesiastici sull'economia locale sono enormi; giacché gli obiettivi della proprietà minuta sono limitati, funzionali al sostentamento di una singola famiglia, mentre l'interesse generale della produzione e dei commerci è l'obiettivo primario, quasi esclusivo delle grandi istituzioni religiose e dei loro affittuari, come pure, in un secondo tempo, lo sarà delle famiglie aristocratiche più lungimiranti, proto-capitalistiche (in linea generale; nello specifico, a Mediglia i possedimenti delle famiglie più altolocate, causa successioni e divisioni ereditarie andarono lentamente ma in maniera progressiva diminuendo; a beneficiarne furono spesso monasteri, ospedali, Luoghi Pii, istituzioni assistenziali che ne presero il posto); solo in epoca moderna e finanche contemporanea si affermerà la grande proprietà borghese, a forma individuale o societaria, principale protagonista delle vicende patrimoniali ed economiche odierne.



IL MONASTERO DEL BOCCHETTO A TRIGINTO

Per quanto concerne la storia di Mediglia, fra tutte le istituzioni religiose spicca per importanza il Monastero di Sant'Ulderico o del Bocchetto, proprietario di tutta Triginto, e da tempo immemorabile. Pare sia stato edificato dopo l'anno 774 in Porta Vercellina a Milano per volontà dell'arciprete Dateo (dalle parti di piazza Cordusio, dove non a caso c'è la via Bocchetto), il quale Dateo gli diede il titolo di San Salvatore; alla morte del fondatore si prese a chiamarlo col nome di Santa Maria di Dateo, che mantenne sino all'XI secolo, quando venne dedicato a Sant'Ulderico Vescovo di Augusta (la tradizione vuole che il Santo, le cui reliquie sono custodite nella chiesa di San Nazzaro Maggiore sul Corso di Porta Romana, sia stato ospitato nel cenobio per alcuni giorni durante un suo viaggio in Italia nel 954). A un certo punto si cominciò a chiamare il Monastero col soprannome "del Bocchetto", per la presenza sulla piazza antistante di cinque "bocche d'acqua", forse scarichi fognari confluenti in un'ampia locale cisterna; il Monastero riuscì a farsi regalare dai Visconti la piazza intera, tutta incorporata nel complesso religioso. Era affidato alle monache dell'Ordine benedettino, quelle professanti la regola dell'*ora et labora*, prega e lavora, alle quali sovrintendeva una priora o badessa.

Ahimè, dopo secoli di vita proba e santa, come a volte succede arrivò il momento della decadenza, del degrado morale: specialmente al tempo del Duca Francesco Sforza si discusse se chiudere il Monastero a causa dei "suoi demeriti et pessimi deportamenti, scandalosa et licentiosa vita"; la decisione non fu così drastica e tantomeno veloce; solo nel 1533 si preferì unirlo - ma solo giuridicamente - al Monastero pure benedettino dei Santi Giacomo e Filippo in Porta Comasina, che godeva di ottima fama. La *Storia di Milano* della Fondazione Treccani da cui togliamo queste notizie ci informa altresì che "complessivamente si avevano 33 monache, 4 donne laiche e 3 serve".

Dal 1560 esse, tutte quante erano, fecero vita comune nel Monastero del Bocchetto, in quanto l'altro convento fu abbattuto per esigenze militari, dovendosi innalzare le nuove fortificazioni della città. Al Bocchetto confluirono infine dieci anni dopo anche le suore di cui diremo più avanti, ossia del Monastero di Santa Maria della Stella fuori Porta Vigentina (da non confondere con quello omonimo dentro la città, facente capo alla stessa Porta, pure soppresso per ospitarvi dapprima i mendicanti, poi gli orfani d'ambo i sessi, infine solo le femmine, le cosiddette *Stelline* del Pio Albergo Trivulzio).

Il Monastero del Bocchetto ebbe la ventura di ospitare tra le sue mura Virginia de Leyva, la monaca di Monza del capolavoro manzoniano: ella fu qui rinchiusa a partire dal 15 settembre 1607, in seguito alla scoperta della tresca con Gian Paolo Osio, e qui si svolsero i suoi interrogatori, durati più di un anno; condannata alla carcerazione perpetua, spiò la pena (era quasi murata viva) presso il Ricovero delle Donne convertite di Santa Valeria, da dove fu liberata il 25 settembre 1622 per volontà del Cardinale Federico Borromeo.

La campana a morto per il Monastero di Sant'Ulderico detto del Bocchetto risuonò nel 1787, quando insieme a molti altri venne soppresso per decisione dell'Imperatore Giuseppe II d'Austria, e in seguito abbattuto. Quei pochi monasteri che sopravvissero alle riforme giuseppine furono poi spazzati via dalla bufera napoleonica: la Repubblica

Monache mentre lavorano la lana
(da un codice miniato del secolo
XIV conservato alla Biblioteca
Ambrosiana di Milano).



Cisalpina fece piazza pulita di tutte le comunità religiose di tipo contemplativo. I loro beni vennero incamerati dallo Stato o alienati ai privati.

A nostra conoscenza, il Monastero del Bocchetto compare a Triginto, per la prima volta, nella seguente occasione: *L'anno 1254, 16 Novembre, per Istrumento rogato da Marchesio de Olivi all' hora Notaro di Milano, Marco Ferrario detto il Lodora filio del quondam Giovanni Lodora, et Anselmo e Stefano fratelli de Marchesi abitanti nel luoco di Media, fecero vendita libera et assoluta... alla Signora Tadea all' hora Abbadessa del Monastero Bocchetto, et Signora Tassilla canevara, Signora Elleonora priora del detto Monastero, Signora Francesca et Signora Colomba Monache del medesimo Monastero... di una pezzetta di terra, ovvero vigna posta nel luoco et territorio di Triginto presso la Chiesa di San Fiorenzo, di pertiche una e mezza... per il prezzo di lire quattro e mezza di moneta corrente. Per i venditori fu data sigurtà da parte di Giacomo Amblato Cittadino Milanese et Paschasio Robbiano habitante a Triginto* (delle cinque monache qui citate - le uniche del monastero? -, la canevara altro non era che l'addetta alla cantina, la cantinaia appunto).

Esattamente due anni dopo, 16 novembre 1256, altri e più sostanziosi acquisti, in un documento di straordinaria importanza ai fini della nostra storia locale: *Per Istrumento rogato da Durante Riva all' hora Notaro di Milano, Prete Marco Ferrario figliolo del quondam Alberto à nome suo solamente, et non à nome d' alcuna Chiesa, essendo esso Benefficiato, ò fosse Rettore della Chiesa di S. Steffano, e S. Fiorenzo del luoco di Triginto, fece vendita libera, et assoluta... alla Reverenda Signora Tassella de Palloni Abbadessa in quel tempo del Monastero Bocchetto, qual comprava à nome del medesimo suo Monastero, l' infrascritti beni posti nel suddetto territorio di Triginto ... una pezza di campo detto post S. Fiorenzo di pertiche 18, coherenza à matina Beni del suddetto Monastero, à sera strada, à monte il Cimiliarca. Una pezza di campo e bosco di pertiche 8, coherenza à mattina, à mezzo giorno et à monte la Chiesa Maggiore di Milano, à sera beni di S. Dionisio di Milano. Et questi per il prezzo di lire 58 di buona moneta.*



Vecchi fabbricati rurali alla Cascina di Triginto. A sinistra le ex abitazioni dei coloni, a destra la dimora padronale.

Una variante del medesimo rogito, datata 16 dicembre, include questi altri appezzamenti: “un campo dove dicesi in rivera, o sia tra le valli di pertiche 3”, il “campo storno di pertiche 4”, una certa vigna di 2 pertiche circa: il primo terreno ha per confinanti il Cimiliarca, Uberto Sagaranna, la strada, il Bocchetto; il secondo ha su tre lati il medesimo Monastero, sul restante lato Giacomo Capitale; l’ultimo immobile ha per coerenze la strada “et à mezzo giorno et à monte S.Fiorenzo”; i registri dell’archivio del Monastero, da noi consultati sempre all’Archivio di Stato di Milano, così regestano i due atti: “Vendita fatta da Marchisio Ferrari detto il Lodera ed Anselmo e Stefano di lui figli abitanti nel luogo di Medilia al Monastero Bocchetto d’un pezzo di terra vigna posta nel territorio suddetto presso la chiesa di S.Fiorenzo di pertiche 1.12, strumento in pergamena rogato da Marchisio de Olivi”; “Vendita fatta dal Reverendo Prete Marco Ferrari al monastero Bocchetto di sei pezzi di terra siti come sopra cioè d’un campo alle valli di pertiche 8, altro detto post S.Fiorenzo di pertiche 4”, altro detto il campo Storno, una vigna, altro campo detto *post S.Fiorenzo*, bosco.

Soffermiamo l’attenzione sui seguenti elementi: del prete Ferrario, indicato nel secondo caso come figlio del fu Alberto, si dice che è beneficiario o Rettore della Chiesa di Santo Stefano e San Fiorenzo di Triginto (nonché, lo si intuisce, benestante in proprio); si dovrebbe concludere allora che a questa data la chiesa fosse una e una soltanto. Eppure la questione non è così semplice come appare di prim’acchito; egli infatti potrebbe essere il titolare di due edifici religiosi distinti; di sicuro in antico ce n’erano due, come dimostra la ripetuta indicazione di *San Fiorenzo* usato in funzione di toponimo e, lo si vedrà nel paragrafo successivo, dell’altro toponimo *Santo Stefano*.

Secondo curioso elemento: Tassella, la cantinaia o cantiniera del 1254, è passata di grado, e stavolta indossa l’abito di Badessa; negli atti si citano inoltre i fratelli Marchesi di Mediglia, Pascazio Robbiano di Triginto, Uberto Sagaranna e Giacomo Capitale: tutti abbienti e possidenti, nostri antichi “concittadini”; vi sono infine proprietà del Cimiliarca del Duomo e dell’Abbazia di San Dionigi in Milano.



LA FAMIGLIA SCARAVAGGI

A Triginto, fittabili “livellari” del Monastero del Bocchetto furono dal 1425 e per un quarto di millennio i membri della famiglia Scaravaggi. Sulle antiche carte milanesi, questo cognome si affaccia diverse volte. Uno dei primi a comparire è il notaio Francesco *Scaravazius, filius Petri notarius civitatis Mediolani contrate Pescine*; nel 1284 redige e sottoscrive l'intimazione fatta all'Arcivescovo di Milano Ottone Visconti dal Vescovo Bernardo Portuense, Legato apostolico, affinché revochi certi pagamenti chiesti ai monasteri di Morimondo e Chiaravalle.

A quest'ultimo cenobio gli Scaravaggi dovevano essere particolarmente legati; più in qua negli anni, troviamo che a cavallo tra Quattrocento e Cinquecento un altro notaio, Giovanni Giacomo *Scaravagius*, stila innumerevoli rogiti per Chiaravalle. Nel 1535-36 Apollonio de Scaravagi figura come Abate del medesimo monastero. A proposito di questo Apollonio, l'*Archivio Storico Lombardo* del 1896, pubblicando un codice chiara-vallese, ci fa sapere che sotto la data del 1559 “D. Apollonio de Scaravagi monaco già, e fuori della Religione, a pagato al Monastero - L. 1150 - per esser liberato che il monastero non li possa chiamar cosa nissuna”. La nota è abbastanza enigmatica: l'Apollonio, lasciato lo stato monacale e addirittura “la religione”, ha sborsato una somma ingente, per quale motivo preciso non si specifica. D'interessante, per noi, c'è che nel 1564 un *Domino* Polidoro Scaravaggio gode del beneficio della chiesa o *Rettoria* di San Martino Olearo: trattasi di un parente stretto?

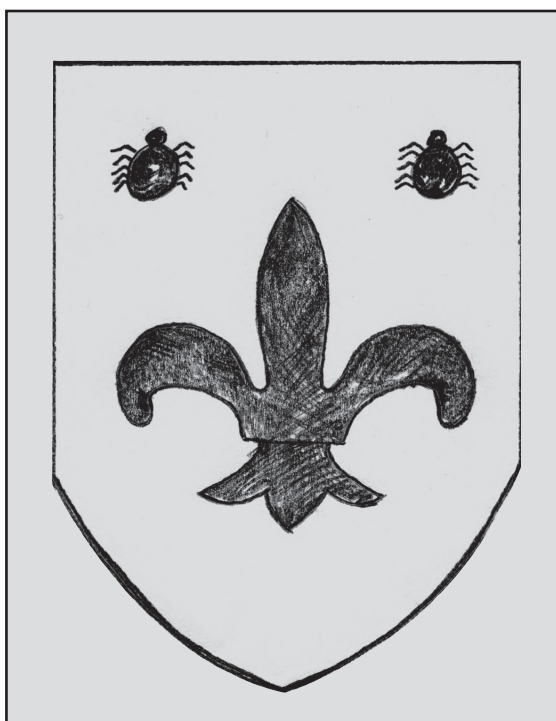
Altri Scaravaggi rinvenuti sui documenti, facevano parte del Consiglio dei 900 a Milano, del Tribunale dei XII di Provvisione, in particolare svolgevano la professione di causidici, procuratori e notai: tutta gente importante, insomma. Come tali si fregiavano di uno stemma, puntualmente riprodotto sul famoso Codice araldico di Marco Cremosano del 1673, del quale il presente Autore ha curato la trascrizione completa dei nomi delle famiglie nobili milanesi e italiane; sullo scudetto degli Scaravaggi campeggia un grande giglio di colore rosso su fondo bianco-argento; in alto, ai lati, due insetti neri: scarabei/scarafaggi, evidente riferimento al cognome (dal latino volgare *scarafaius*, variante rustica di *scarabeus*).

Veniamo adesso agli Scaravaggi di Triginto. Come abbiamo anticipato, essi erano “livellari” del Monastero del Bocchetto; è bene precisare che il *livello* è un contratto agrario, molto diffuso nel Medioevo, per il quale una terra viene concessa in godimento per un periodo di tempo solitamente lunghissimo a determinate condizioni (coltivare, *migliorare e non peggiorare* il podere, pagare un affitto speciale). Di buono, nel livello, c'è che incentiva le innovazioni: chi lo sottoscrive sa che non è soggetto alla spada di Damocle di dover di lì a poco fare baracca e burattini e partire, a meno che combini guai grossi. Essendo di lunghissima durata, talvolta persino perpetuo, il contratto garantisce al conduttore un futuro non aleatorio; egli può investire dei capitali sul fondo e i frutti delle miglierie sostanziali (che in agricoltura si vedono non subito, ma dopo anni) finiscono soprattutto a lui (il prezzo dell'*affitto* rimane stabile, invariato nel tempo). In pratica il livello era l'*anticamera* del possesso pieno: prima o poi i *livellari*, arricchitisi alle spalle dei *livellanti*, finivano con l'acquistare o acquisire gratis e tacitamente il bene in questione. A Triginto le cose procedettero in maniera diversa.

Nel nostro paese gli Scaravaggi arrivano ufficialmente nel 1425, come fa fede una *investitura livellaria* rogata dal notaio milanese Beltramino Capra. Di questo contratto noi abbiamo esaminato tre versioni: due “copie” e un riassunto in italiano risalenti alla metà del Seicento, messi insieme con ogni probabilità da Giacomo Filippo Scaravaggi per la vertenza in atto con le monache del Bocchetto, della quale qui appresso diremo.

I primi due documenti riferiscono che il contratto di investitura livellaria fu stipulato nella chiesa del Monastero dal Capitolo, formato dalla Badessa Caterina da Pietrasanta e dalle monache Angela Brivio, Giacomina Moriggi, Maddalena Bernadigio, Caterina Brivio lì presenti; contraente: il *cittadino milanese* Giacomo Filippo Scaravaggio, figlio del quondam *domine* Rainoldino di Porta Orientale, Parrocchia di San Babila, abitante a Canzo in Pieve di Mezzate.

Una dettagliata “narrativa”, forse troppo partigiana perchè insisteva sulle condizioni fatiscenti del podere di Triginto quando lo presero gli Scaravaggi, precisava che “il Sacro Monastero di S.Ulderico investì a fitto livellario perpetuo Christoforo Scaravaggio” per i suoi “beni di Triginto”, diritti di decimare e d’acqua compresi, in cambio del versamento “ogni annuo sino in perpetuo di fiorini 34 del valore di 32 soldi imperiali per ciascuno alla festa di San Martino”, 11 novembre (evidentemente la svalutazione era sconosciuta, nemmeno si sapeva cosa fosse, all’epoca). Questi beni erano costituiti da “case” bisognose “di molte reparationi... perchè alcune di esse coperte di paglia, et parte ancora discoperte, et li beni la maggior parte a zerbido, et inculti”.



STEMMA DELLA FAMIGLIA SCARAVAGGI
(Disegno di Augusta Frappetta)

Gli edifici erano tutti “nel luogo di Triginto” e consistevano “primieramente di una casa dirupata con un horto... con una cassina di paglia - *palleata*, ricoperta di paglia -, pozzo”, un’altra casa “dirupata con un horto”, una terza “casa in parte dirupata” sempre con un orto, “una casa in parte dirupata con una camera, portico, cassina di paglia, con un puocho d’horto”. L’impressione che in questo documento si voglia deprezzare la qualità del fondo, è avvalorata dal fatto che solo una piccola percentuale dei terreni era effettivamente incolta, anziché “la maggior parte”, come pretendevano gli Scaravaggi; anche conteggiando i boschi, si arriva a meno di un quarto della superficie totale: eppoi i boschi erano tutt’altro che improduttivi, dato il continuo e pressante fabbisogno di legname.



La cascina Triginto per secoli è appartenuta al Monastero del Bocchetto di Milano, in affitto alla famiglia Scaravaggi.

La possessione si articolava dunque in numerosi appezzamenti di terreno, per una superficie di complessive 1279 pertiche, a cui se ne dovevano aggiungere altre 13 per le case e gli orti; delle 1279 pertiche, 700 circa erano *a prato*, 209 a vigna, 220 a bosco, 40 di zerbi, altrettante di *zerbo e bosco*. Tra le denominazioni delle particelle immobiliari, merita citare le seguenti: *prato dietro alla chiesa, vigna di Santo Stefano, vignolo di San Fiorenzo, vigna della casa, vigne in valle, al limadoro, al cantone della fornace; campi della fornace, carbonera, della noce e della fossa, del budro*.

Se quest'ultima coppia di micro-toponimi indica forse dei siti paludosi, limacciosi (sul territorio di Mediglia abbiamo incrociato altri *budri*), la *carbonera* può voler dire che c'era un campo dove si produceva del carbone di legna o dove la terra era scura, mentre sono evidenti il significato e la funzione connessi alla fornace, campo dal quale si prelevava l'argilla e in cui si cuocevano i laterizi. Facciamo notare infine che la *vigna di Santo Stefano* è qualcosa di diverso, sta da un'altra parte rispetto al *vignolo di San Fiorenzo*, a dimostrazione che nell'antichità sono esistite due chiese tra Triginto e Mediglia. Tra i confinanti dei suddetti beni, i documenti menzionano molte volte il Cimiliarcato del Duomo, Gasparino Brivio, beni della chiesa di San Fiorenzo, altri beni della chiesa di Santo Stefano, di Santa Maria di Bustighera, Prevostino Piola, la *roggia del mulino*, il Monastero di San Dionigi, il Domino Calzino o Cozino Visconti, *lectum Seleris* (roggia Sellera o Squellera).

Tra i patti e le condizioni del livello, spicca l'obbligo per il conduttore di mettere a dimora entro due anni "piante 400 de viti con gli suoi opii - oppi ossia aceri campestri, usati per sostenere le viti - et fra il medesimo termine spendere per le reparationi delle suddette case 100 fiorini... che detto Conduttore, o suoi successori in alcun tempo non potessero dare o assegnar in dote a qualche femina detti beni, o parte di essi", né "alienare detti beni, né melioramenti di essi, se non per modo di vendita", lasciando il diritto di prelazione al Monastero.



ALLA FINE IL PODERE PASSA DI MANO

Le prime monache che stipularono il contratto di livello con Cristoforo Scaravaggi per i beni di Triginto introdussero la clausola che limitava solo ai maschi la titolarità del possesso. A un certo punto nella famiglia Scaravaggi si arrivò all'estinzione della linea mascolina, cioè rimasero solo delle femmine: esse tentarono di tenersi stretto il contratto, ma le monache restarono irremovibili, forse perché volevano cambiare interlocutori.

Ne nacque una *grandissima lite*, dicono i documenti (a proposito in particolare di 369 pertiche), una disputa legale in cui attorno al 1672 furono tirati in ballo perfino il Pontefice e la Sacra Rota; alla fine si arrivò a una transazione “abbastanza amichevole”, tale per cui le Scaravaggi, tacitate con del denaro, uscirono di scena lasciando campo libero alle monache di affittare o livellare a chi volevano i beni di Triginto.

Dalle carte del “litigio” emergono una serie di informazioni frammentarie, comunque interessanti; come quella che nel 1526 gli Scaravaggi sarebbero *decaduti dal livello*, limitatamente però a una parte del podere. Difatti, in epoca imprecisata essi avevano trasformato una quota del possesso livellario in possesso pieno: nel 1558 i *beni posseduti* dalle monache del Bocchetto ascendevano a 527 pertiche, quelli *posseduti* in proprio da Giacomo Filippo Scaravaggi quondam Leonardo, residente a Milano in Porta Orientale, Parrocchia di Santo Stefano in Brolo, totalizzavano 642 pertiche. Altre informazioni, le seguenti: nel 1637 le *sorelle Scaravaggi* avrebbero *venduto* o piuttosto ceduto l'*utile dominio* dei beni di Triginto a Camillo Lampugnani, loro creditore, il quale poi avrebbe rivenduto gli immobili al Monastero del Bocchetto. Si trattava fra l'altro di *una casa da nobile qual è con diversi lochi in terra et suoi superiori sino al tetto inclusivamente con stalla, pozzo, forno, cascina, giardino et horto, casa con tre luochi in terra da pisonante, altri tre luochi in terra*; tra i confinanti c'erano le stesse sorelle, segno che esse avevano ceduto solo una porzione dei beni effettivi della famiglia (per l'anno prima, 1636, si accenna a spese sostenute a causa di *alloggiamenti militari per la Compagnia del Signor Capitano Guglielmo d'infanteria alemana, di un cavallo menato via dalli soldati*).

Circa i beni di proprietà reale, sappiamo che nel 1654 un altro Giacomo Filippo Scaravaggi diede in *affitto semplice* ad *Andrea Marzalli abitante a Media tutta la possessione detta di Scaravaggi a Triginto, pertiche 665, con tutti gli edifici da massaro e pensionante... salvo casa da nobile riservata al locatore per sua abitazione forense quando voglia abitarla*. L'anno dopo si misurano i beni, 375 pertiche, che lo Scaravaggi “diede in vendita al Monastero... con patto di investitura nel medesimo Scaravaggi” per anni 9; sono alcuni campi più “l'appartamento di casa verso mezzogiorno, l'orto e broglio in tutto pertiche 9 compresa la metà della corte la qual consiste in 4 stanze al piano terreno con sopra solai, più la cantina con stalla annessa con sopra due camere con cielo, e poi la colombara a tetto, segue un loghetto con un camerino, annessi vi sono due cassi di portico uno dei quali è serrato per pollaio e l'altro per rimessa e sopra fienile, segue verso levante un'altra stanza al piano terreno con sopra una camera, segue il luogo del torchio con suo edificio, e sopra solaio... in corte pozzo, forno che resta in comune con Scaravaggio”.

Questo Giacomo Filippo muore nel 1664 senza *prole legittima*, nominando usufruttuaria la moglie Caterina Portalupi ed eredi i *Frati della Croce Tanè* (congregazione reli-



giosa dedita alla cura degli infermi, detti anche *Crociferi* per via di una croce di panno rosso scuro cucita sulla veste nera all'altezza del petto); due parenti, cioè la nipote del testatore, Margherita figlia di Febo D'Adda, andata sposa a Giuseppe Sardi, e Bianca Calvina coniugata con Gaspare Po contestano l'eredità e accampano diritti sui beni in affitto livellario, che il Monastero nel frattempo si è ripreso (indirettamente, questi matrimoni dimostrano che il grado sociale della famiglia era assai elevato, che disponeva di ingenti patrimoni, avendo essa potuto combinare delle unioni con un nobile D'Adda e coi patrizi Sardi e Po; per inciso, ribadiamolo: nel 1564 un Polidoro Scaravaggio era Rettore di San Martino Olearo).

Nel 1671 il Tribunale della Sacra Rota di Roma diede ragione alle due donne almeno per quanto riguardava il livello, ma l'anno dopo le parti in causa sottoscrissero una transazione tale per cui 371 pertiche e la metà della "casa" di Triginto andavano al Monastero, pertiche 264 alle donne, tenute a versare il canone; per farla definitivamente finita, il Monastero subito dopo dovette liquidare le medesime comprando da loro per 10 mila lire l'*utile dominio e natural possesso* di queste 264 pertiche.

Gli Scaravaggi intrattenevano rapporti di affari non soltanto con il Monastero del Bocchetto: nel 1552 presero in affitto livellario dal prete Ambrogio da Seregno due appezzamenti di terra per complessive 25 pertiche, pagando circa una lira a pertica; i terreni, situati tra Mediglia e Triginto, erano "di diritto e proprietà della chiesa parrocchiale dei Santi Stefano e Fiorenzo" e su di essi sorgevano due *sedimina*. Già che siamo in argomento, aggiungiamo che nel 1561 Filippo de Leinate si qualifica "parochus sive rector Sanctorum Stephani de Medilia et Florentii de Triginto": da ciò si dovrebbe evincere che l'unione delle due chiese avvenne in un primo momento *ad personam*.

Gli Scaravaggi dunque, non si limitarono ad agire soltanto in veste di livellari; abbiamo testimonianza di acquisti di terre fatti in proprio non solo sul territorio di Mediglia, ma anche a Linate (già nel Trecento) e Canzo in Pieve di Mezzate, Locate e altrove; un'importante roggia locale portava il loro nome: roggia Scaravaggia (la presenza degli Scaravaggi nella Pieve di Mezzate può dipendere dal fatto che ivi il Monastero del Bocchetto aveva proprietà da antichissima data, perlomeno dal 1208).

A Bustighera Giacomo Filippo Scaravaggi possedeva nel 1578 una "casa vicina alla chiesa... con suoi superiori"; siccome i massari del beneficio parrocchiale non disponevano di un'abitazione idonea, il Parroco pro-tempore Lanfranco Antonelli fece richiesta al proprietario e all'Arcivescovo di permutarla con un campo di 19 pertiche "in campagna". Sul posto arrivò per una stima il *Signor Pelegrino Ingegniero*, che non faticiamo a identificare con Pellegrino Tibaldi, uomo di fiducia di San Carlo in materia edilizia. Senonché, "per il caso successo della morte del Signor Scaravaggio, et del Signor Pellegrino [† 1596], s'è tardato sin hora il terminare detto cambio, et per la miglior partita - offerta - che hora fa il Signor Leonardo, figliolo et herede del suddetto Signor Scaravaggio", il Parroco *successore Giovanni Arrigoni* nel 1615 rinnovava la richiesta all'Arcivescovo, che nel frattempo era diventato Federico Borromeo.

Stavolta intervenne il Prevosto di San Giuliano e Vicario Foraneo Orazio Salario, accompagnato da Giacomo Monte *professore nell'arte cementaria*, il quale si esprime favorevolmente: "dico a mio giuditio tal cambio potersi fare, et per la chiesa esser di molta utilitate".



Il vantaggio c'era anche per gli Scaravaggi: il campo detto *alla campagna* confinava con altre proprietà della famiglia, ed era situato lungo la strada Bustighera-Triginto. La casa in questione consisteva in "due luoghi inferiori e un luogo superiore, stalla, due campate di cascinal, corte, aia e orto" di poco più di 6 pertiche; coerenze: la strada a nord, eppoi Francesco Zucca, Gabriele Olocati, la Parrocchia, la Cappella di Santa Maria della Florana, la Collegiata di San Nazzaro in Brolo di Milano. L'indicazione della *strada a nord*, ci fa concludere trattarsi del complesso edilizio a mezzogiorno della chiesa (da poco ristrutturato a cura dell'architetto Claudio Gulti di Peschiera Borromeo, secondo il nostro modesto parere in maniera splendida). La conferma viene dal Catasto del 1722: la *casa da massaro* antistante la parrocchiale, appartiene alla medesima. Il rogito della permuta fu redatto nel Palazzo Arcivescovile di Milano.

Altro rogito, nel 1621: Leonardo Scaravaggi compra da Ginevra, Cecilia e Diana Piola, "tutte tre sorelle, et heredi del quondam Signor Innocenzo Piola un pezzo di terra detto il Santo Stefano di pertiche 53 posto nel territorio di Mediglia... con la ragione d'adacquarelo per sei ore ogni dodici de la roggia nominata Piola".

In una lettera al Re e al Senato del 1662 o '65, Giacomo Filippo Scaravaggi quondam Leonardo (saltando una generazione, i nomi si ripetono) faceva presente una crisi finanziaria dovuta a ripetute grandinate che avevano danneggiato i raccolti, a cui si erano aggiunti i danni causatigli "dall'invasione dei francesi l'ultima volta che passarono l'Adda a Cassano, quali li levarono tutte le scorte della possessione di Triginto che era in numero di 30 vacche, 6 bovi et 3 cavalli," più il fieno; a peggiorare le cose si erano aggiunti una serie di malanni, tra cui la gotta, che lo costrinsero a letto per tre mesi.

Per tali motivi chiedeva di liberare i suoi beni di Triginto da un fedecompresso istituito con testamento dal padre, ossia di poterli cedere liberamente; nel testamento, esibito, c'era il consueto divieto di alienare, con l'obbligo di trasmissione dell'eredità ai discendenti maschi legittimi o, in mancanza di questi, ai nascituri delle figlie femmine, a patto che assumessero in perpetuo il cognome Scaravaggi con tanto di "insegna et arme". Qualora non si fossero trovati successori, il testatore Leonardo lasciava tutto in eredità al Luogo Pio della Misericordia di Milano.

Dubitiamo che la supplica di Giacomo Filippo sia stata accolta: resta il fatto che anche da questa vicenda risalta la quasi nobiltà della famiglia, che poteva perfino fregiarsi di uno stemma; la cappella dove seppellire i familiari era nell'importante chiesa di San Pietro in Gessate, dirimpetto l'odierno Palazzo di Giustizia, ma anche nella chiesa di Triginto c'era per loro un sepolcro.

La permanenza degli Scaravaggi a Triginto per un quarto di millennio fu meritoria. Quando nel 1425 Cristoforo Scaravaggi firmò il contratto di livello perpetuo con il Monastero del Bocchetto, i fabbricati della possessione versavano in condizioni tutt'altro che buone: case fatte impastando paglia e fango, tetto di paglia e così via. Allorché nel 1669 i discendenti a malincuore dovettero andarsene, la cascina aveva mutato volto, e così pure la qualità dei terreni era migliorata. A trarre i maggiori benefici dai miglioramenti fu il Monastero, che in seguito poté affittare la possessione ormai riunita a un prezzo più vantaggioso per sé, tramite contratti non più di lunghissima durata, ma più brevi, con canoni soggetti a continue maggiorazioni.

SAN DIONIGI A MEDIGLIA, SANT'ANTONIO ALLA STREPPATA

Dopo il Monastero del Bocchetto, altrettanto rilevante per la storia di Mediglia è stato quello di San Dionigi (grandi proprietà a Mediglia, citato come abbiamo detto già nel 1254), così chiamato per via dell'omonima chiesa, una delle più antiche e famose di Milano, situata fuori dalle mura a Porta Orientale (sulla destra dell'odierno Civico Planetario). A ridosso dell'Abbazia, verso all'anno 1023 l'Arcivescovo Ariberto d'Intimiano fondò il Monastero con 12 monaci e un abate dell'ordine benedettino, più un ospedale per i poveri. Andato in decadenza, nel 1478 fu concesso a un Abate Commendatario, Giovanni Antonio da Busseto: egli ne godeva l'usufrutto vita natural durante; dopo la morte i beni ritornavano alla Santa Sede che nominava un nuovo Commendatario.

Ai primi del Cinquecento a San Dionigi si contavano appena tre monaci: furono mandati "in pensione" a San Sempliciano; dal 1532 nel Convento si insediarono i Serviti (ordine monastico fiorito a Gorgonzola, presto diffusosi in Milano), provenienti dall'antica chiesa di Santa Maria del Paradiso; essi vi rimasero fino all'anno della demolizione dei due edifici, 1783, in seguito alle soppressioni decise dall'Imperatore Giuseppe II d'Austria, dopodiché questi Serviti si trasferirono nella nuova chiesa di Santa Maria del Paradiso a Porta Vigentina.

Altro cenobio protagonista delle vicende medigliesi, quello di Sant'Antonio Abate (da non confondersi con Sant'Antonio *da Padova*), proprietario in particolare del territorio della cascina Streppata. Intorno all'anno 1272, nell'attuale omonima via di Milano, in quella che per antonomasia era la zona ospedaliera della città, per volontà dell'Arcivescovo Ottone Visconti si stabilirono i monaci antoniniani venuti dalla località francese di Vienne (la stessa che aveva dato i natali a San Fiorenzo, titolare-contitolare della chiesa di Triginto): sorta di frati-cavalieri, medici-speziali, affini ai Templari o Gerosolimitani.



MONACI CHE COMMERCIANO PANNI DI LANA
(Miniatura medievale)



Lato occidentale di Melegnanello. La cascina faceva parte dei benefici del Cimiliarca del Duomo di Milano. Vi era annessa una chiesa, intitolata a San Bernardo.

Sotto la protezione di Gian Galeazzo Visconti costruirono la loro Chiesa e il Monastero. Come altrove, godevano del privilegio di far circolare liberamente i propri maiali, marchiati a fuoco con una T (la *tau* di S. Antonio; nell'iconografia religiosa essa compare sul petto del Santo; nella mano sinistra gli brilla una fiammella, simbolo della malattia, con la destra di solito impugna un bastone con un campanello, a ricordo dei malati infettivi che potevano circolare solo se muniti di quello strumento, atto a segnalare la loro presenza, malati da cui stare a conveniente distanza; ai piedi un piccolo *porco*, da cui *S. Antonio dei Porci*. Sant'Antonio era considerato anche il protettore del bestiame; nelle campagne era diffusa l'usanza di far benedire le stalle il 17 gennaio, ricorrenza della festa del Santo). Con il grasso di questi maiali si curava il cosiddetto "fuoco selvatico" o "fuoco di Sant'Antonio", una misteriosa malattia della pelle, a quanto pare arrivata dal Medio-Oriente.

Questi animali erano mantenuti dalla pubblica carità: "C'erano anatemi e maledizioni per chi avesse osato metter la mano sacrilega su quelle bestie incustodite. Eppure, nonostante le scomuniche, e ad onta dei decreti viscontei che aggiungevano alle minacce spirituali quelle corporali, avveniva ogni tanto che qualche animale scomparisse per ignota destinazione" (Bascapè-Perogalli). Alla fine dell'età sforzesca e in particolare dopo la costruzione del vicino Ospedale Maggiore, gli Antoniniani, divenuta meno necessaria la loro presenza come taumaturghi, verso il 1452 decisero di rientrare nella patria d'origine; il convento fu allora trasformato in Commenda e assegnato tra l'altro ai Trivulzio e ai Landriani. Per volere di San Carlo Borromeo nel 1576 passò con la chiesa ai Chierici Regolari Teatini. Del convento originario sopravvivono "i due cortili, recinti da porticati in due ordini, pregevole esempio di architettura laterizia", mentre risale al 1630 circa il bellissimo tempio tuttora aperto al culto, ricco di preziose opere d'arte.



DAL “CUSTODE” DI MELEGNANELLO AL PIO ALBERGO TRIVULZIO

Per molti secoli il podere di Melegnanello ha fatto parte dei benefici goduti dal *Cimiliarca* del Duomo di Milano (prima citazione nel 1254). Il termine è di origine greca e indica il *custode* del *tesoro* conservato nelle sagrestie; questa figura, scelta tra gli ordinari, esisteva in tutte le chiese più antiche e importanti. Per quanto riguarda il maggior tempio ambrosiano, col passare degli anni e dei secoli, accanto ai manufatti sacri si aggiunsero numerosi beni immobili, donati dai fedeli per il culto; in pratica il Cimiliarca ne era l'amministratore, e quindi aveva diritto di partecipazione ai frutti, a titolo di ricompensa per la mansione svolta.

Come si capisce l'*affare* era di non poco conto, e quindi tale carica divenne assai ambita. “Per la Cattedrale si venne formando la prebenda della cimiliarchia, piuttosto pingue, con il risultato di essere poi assegnata - in *commenda* - a persone anche non residenti, e conseguente disfunzione dei servizi annessi”: così la *Storia di Milano* della Fondazione Treccani degli Alfieri. Per questo motivo San Carlo Borromeo, pur tra accanite resistenze, riformò il Cimiliarcato favorendo altri personaggi, in particolare i cosiddetti *ostiari* (custodi minori delle sagrestie, addetti al servizio liturgico durante le sacre funzioni): di fatto fondò con i beni del tesoro una “mensa” per i medesimi ostiari, nominando un ordinario come loro superiore. Dal punto di vista formale la Cimiliarchia fu soppressa nel 1579: sotto altra veste l'*istituto* sopravvisse però fin quasi ai giorni nostri.

Parallela alla storia dei monasteri, c'è quella degli ospedali. Specie laddove le istituzioni religiose mostrano segni prima incipienti e poi progressivi di decadenza, cresce di pari passo la presenza e il ruolo dei nosocomi. “La gran tendenza dei nostri progenitori era quella di salvar l'anima. Nel Medioevo si donava ai monasteri per redimersi dai peccati, per adempiere ai canoni penitenziari: io ti assolve, però tu devi darmi i tuoi beni maggiori. I Re donavano degli interi paesi, delle intere regioni alla Chiesa. A un determinato momento ci fu un affinamento della sensibilità e della spiritualità, anche perché si vedevano certi conventi scialare alle spalle dei benefattori. Cominciò a farsi strada il pensiero che l'anima si poteva salvare facendo delle opere buone, mettendosi direttamente al servizio dei poveri, degli infermi, fondando degli ospedali, dotandoli di beni” (Gerosa Bricchetto). Un po' ovunque nacquero dei ricoveri per i viandanti e gli ammalati, gestiti da religiosi ma anche da laici, forme embrionali dei successivi ospedali regolarmente costituiti. Grazie alle elemosine e ai lasciti testamentari, le loro proprietà lievitarono in misura esponenziale.

Alla metà del Quattrocento, sotto l'Arcivescovo Rampini, molti di essi confluirono con i relativi possedimenti nell'Ospedale Maggiore, la benemerita *Cà Granda* dei milanesi di città e provincia, creata appositamente dal Duca Francesco Sforza e dalla moglie Bianca Maria Visconti. Sua sede: lo straordinario complesso edilizio affacciato sul Naviglio e sul cosiddetto *laghetto*, punto d'arrivo dei barconi carichi di marmo per il Duomo di Milano. Per quasi cinque secoli alla Cà Granda furono curati e accuditi centinaia di migliaia di malati, compresi i nostri di Mediglia: dopo il trasferimento dei padiglioni sanitari sull'altro lato della via, nella sede originaria rimasero la Direzione, i servizi amministrativi e l'Archivio storico (dove abbiamo consultato i faldoni della pos-

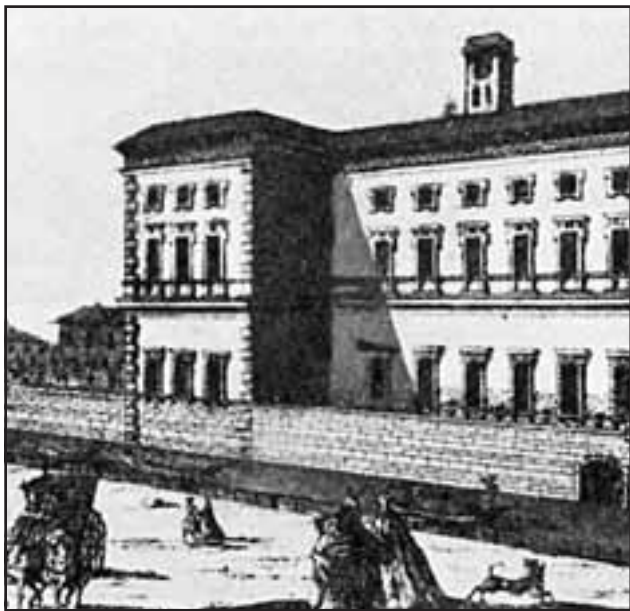
sessione Gavazzo, forse “da sempre” proprietà dell’Ospedale, come tuttora); il grosso dei fabbricati, sale, crociere e chiostri, ospita il Rettorato, Docenti e studenti delle Facoltà umanistiche dell’Università degli Studi di Milano. Tra i monumenti della metropoli, l’ex Ospedale Maggiore, per la sua bellezza e grandiosità, rappresenta una tappa obbligata e piacevolissima per i turisti.

Tra gli enti caritativi milanesi che hanno contribuito a fare la storia di Mediglia, un ruolo di primo piano spetta anche al Pio Albergo Trivulzio, popolarmente conosciuto a Milano e hinterland con l’affettuoso nomignolo di *Baggina*, giacché la sua sede principale nel 1910 fu costruita a nord di Milano, sulla strada per Baggio. Sorto nel 1777 per volontà del Principe Antonio Tolomeo Trivulzio (1692-1767), con lo scopo di assistere e ricoverare i vecchi indigenti, grazie a lasciti testamentari, donazioni e oculati acquisti il Pio Albergo incrementò il proprio patrimonio fino a diventare uno dei maggiori proprietari di immobili della Provincia.

A far lievitare le sue ricchezze concorse l’incorporamento di altri Istituti di beneficenza: per esempio nel 1786 l’Imperatore Giuseppe II soppresse l’Ospedale dei Vecchi di Milano e lo aggregò appunto al Pio Albergo Trivulzio: fu così che gli ingenti beni che l’Ospedale possedeva sul nostro territorio entrarono a far parte della futura Baggina.

Storia lunga e gloriosa, quella dell’Ospedale dei Vecchi. Le prime attestazioni risalgono al 1343, quando si chiamava Ospizio della Pietà dei Poveri di Cristo (beneficiario fra l’altro di un legato disposto dall’Arcivescovo Giovanni II Visconti, da beni in Mediglia); era ubicato al centro di Milano, presso l’Arcivescovado: con le elemosine raccolte si occupava di prestare soccorso ai vecchi poveri e inabili. Dato l’elevato numero di degenti che lo popolavano, nel 1404 l’Arcivescovo Pietro Filargo, prossimo Papa Alessandro

V, lo riorganizzò facendolo amministrare da 12 ecclesiastici e 12 laici, a cui sovrintendeva un Vicario capitolare della Diocesi. L’Arcivescovo Carlo Borromeo nel 1574 trasferì la sede di quello che ormai aveva assunto il nome di Ospedale dei Vecchi nell’ex Casa Umiliata degli Ottazzi in Porta Vercellina. Un altro Arcivescovo, Cesare Monti, nel 1647 lo dotò di un regolamento amministrativo e morale. Come si è detto, le riforme giuseppine, razionalizzando i servizi di assistenza in ambito milanese, fecero sì che esso nel 1786 fosse inglobato nel Pio Albergo Trivulzio.



La prima sede del Pio Albergo Trivulzio in via Francesco Sforza a Milano (incisione settecentesca).



LE RICCHE MONACHE DI BRUZZANELLO

Per adempiere al precetto benedettino dell'*ora et labora*, ieri come oggi la nostra Bruzzano sembra fatta apposta. Nel Quattrocento si diceva che il luogo era *satis solitario et silvestris*, assai solitario e boscoso: ideale quindi per la meditazione, la preghiera e il lavoro. Ma anche oggi, eccettuate le “selve” che l'uomo ha eliminato per esigenze agricole, da quelle parti ci troviamo ancora in un vero deserto verde, isolati in mezzo alle campagne e tra corsi d'acqua che scorrono pigramente a portare linfa alle zolle. Non c'è da stupirsi quindi se lì si stabilì, forse dopo il Mille, una comunità di religiose. Quando esattamente, non sappiamo: risalgono infatti alla seconda metà del Duecento le prime notizie del Monastero di Bruzzano o Bruzzanello (il diminutivo serviva a distinguerlo dalla Bruzzano posta a nord della città).

Al cenobio facevano capo numerosi poderi situati a Mediglia, Robbiano, Robbiano, Colturano e Zivido: segno che il Monastero era ben voluto e considerato, molto attivo in campo religioso, e di conseguenza oggetto di lasciti e regalie. A Bruzzano, al centro delle possessioni: la grangia o *granzeta* (dal latino *granica*, granaio) dove venivano ammassati i raccolti (non solo il biondo cereale, ma tanta altra grazia di Dio).

A dispetto della sua storia passata, della fatica dispiegata per formare quel vasto latifondo, il 14 marzo 1266 la Badessa di Bruzzanello, forse perché a corto di “liquidi”, vendette buona parte dei possedimenti locali a Napoleone della Torre e ai suoi fratelli e nipoti, dando loro modo di incrementare i già vasti tenimenti a cui con ripetuti acquisti avevano dato corpo nella Pieve di San Giuliano; dopo la sconfitta a Desio nel 1277 ad opera dei Visconti, il patrimonio appartenuto ai Torriani venne confiscato per diritto di conquista dai vincitori: formalmente l'acquisizione interessava il Comune di Milano, in realtà chi ne beneficiò furono in prima persona i diversi membri della famiglia viscontea; ecco perché li troviamo come proprietari di immobili anche sul territorio di Mediglia.

Goffredo da Bussero, che scriveva nell'ultimo quarto del secolo XIII, dice che in *loco Monasterii de Bruzanello c'è l'ecclesia Sante Marie*, laddove *in Monasterio de Brucanelo est altare Sancti Benedicti*. Il Monastero esisteva ancora nel 1466, secondo lo *Status Ecclesiae Mediolanensis*, ma ormai versava in condizioni di estrema decadenza, come testimoniano diversi documenti della seconda metà del secolo conservati nell'archivio della Prepositurale di Melegnano; in queste carte si discute delle monache di Bruzzanello chiamandole con l'attributo di Santa Maria della Stella: l'omonimo eremitaggio di Porta Vercellina a Milano nel quale erano state trasferite (ignoriamo l'anno), dopo aver soggiornato per qualche tempo nell'ex Monastero di Sant'Anna a Porta Comasina, ridotto a casa quasi privata; San Carlo Borromeo nel 1576 le fece nuovamente traslocare, collocando le poche che erano rimaste, con i relativi beni, nel Monastero del Bocchetto, altro protagonista delle vicende medigliesi.

Al Monastero di Bruzzano l'amico Luigi Bardelli ha dedicato alcune pagine della sua bella tesi di laurea del 1976, su *Devozione e liturgia a Melegnano* e vicinanze durante i secoli XV e XVI, rivista e aggiornata in tempi successivi e infine inserita in rete, in Internet nel 2004, accessibile pertanto a chiunque. Bardelli racconta che attorno al 1440, nel grosso vicino borgo, c'era una sola parrocchiale, con un reddito di circa 40 lire imperiali



annue, equivalenti a 20 fiorini d'oro, governata da un *rettore* il quale doveva badare a 2000-2500 *anime*; si cominciò dunque a ragionare sulla trasformazione della chiesa in Prepositura, che avrebbe consentito di avere un Prevosto e dei Cappellani curati. Facile a dirsi, ma non a farsi, per difficoltà finanziarie. Dove trovare i fondi necessari per il mantenimento dei sacerdoti? La soluzione escogitata dalla Comunità melegnanesa fu molto semplice, piuttosto spudorata: appropriarsi delle sostanze altrui.

“Un ente da sopprimere per incorporarne i beni fu individuato nel monastero di monache benedettine di Santa Maria della Stella, di Bruzzanello presso Mediglia, cui erano stati uniti in epoca imprecisata altri due monasteri, quelli di Sant’Anna di Porta Comasina di Milano e dei Santi Nabore e Felice di Masate, pieve di Gorgonzola.

“I suoi redditi assommavano a circa 100 fiorini d’oro annui. Mentre il monastero di Masate era disabitato, quelli di Santa Maria della Stella, isolato tra i boschi, e di Sant’Anna, piccolo e inadeguato, ospitavano le monache Elisabetta Suadi, Caterina Marcellini, Giacomina Bizozero e Alegranzina Alemanni detta Donnina, con la badessa Castellina Barni” (a Bruzzano vivevano, oltre alle monache, solo il massaro e il mugnaio con le rispettive famiglie).

“Si mise l’occhio anche su alcune chiese, quasi tutte nei dintorni di Melegnano, i cui redditi assommavano a circa 54 fiorini d’oro annui. Erano le chiese, allora vacanti, di San Martino di Mercugnano [Olearo], di Santa Margherita di Faino e di San Bartolomeo *de Curte Melegnano*; e inoltre la chiesa di Santa Maria della Rocca, di patronato dei Brivio, di cui era beneficiare don Dionigi Brivio, e le chiese di San Materno di Castelvechio, Sant’Antonino di Colturano e San Pietro di Vizzolo, che insieme formavano il beneficio di don Donato Farisei. Si vede bene che l’obiettivo principale era il monastero: della cifra che si sperava di incamerare esso da solo forniva i due terzi. Era però necessario ottenere l’approvazione del papa, trattandosi di un monastero benedettino, e in primo luogo quella del legato pontificio, che allora era Gerardo Landriani, vescovo di Como e cardinale”.

Nel maggio 1442, confidando sul fatto che il presule non dimostrava una particolare predilezione per gli istituti monastici (proprio quell’anno fu nominato primo Commendatario dell’Abbazia di Chiaravalle), gli si presentò una supplica con la richiesta della Prevostura, previa soppressione e annessione del Monastero, con il corollario dell’inglobamento dei suddetti benefici.

“I motivi ufficialmente adottati... sono di ordine pastorale e liturgico: da una parte l’unico rettore della chiesa di San Giovanni non poteva più attendere alla cura della popolazione del borgo, a causa del suo grande aumento; dall’altra il monastero di Santa Maria della Stella era quasi privo di monache e semidistrutto, con grave danno per il culto divino; quindi, se si fosse soppresso il monastero, con i suoi redditi si sarebbe potuta fondare a Melegnano una prepositura con tre cappellani, a maggior gloria di Dio e salute delle anime. Altri documenti ci rivelano aspetti, che sono presentati come determinanti, ma che nei documenti ufficiali non compaiono: pettegolezzi sulla moralità personale della badessa e delle monache” (tra i personaggi citati figurano i “locali” Prevostino Piola, l’*armigero* Guglielmo Erba, nel 1431 il *presbitero* Gionino, *rectore ecclesie Sancte Marie de Bustigera*).



IL TRASLOCO FORZATO

Nel corso del mese di giugno 1442 si esercitarono sulla badessa di Bruzzanello forti pressioni affinché rassegnasse le dimissioni, rendendo così vacante il titolo. L'opera fu coronata dal successo: il 6 luglio ella rinunciò alla carica, ottenendo in cambio la sostanziosa pensione annua di 15 fiorini d'oro, vita natural durante; lo stesso giorno il Cardinale emise la bolla con la quale cancellava il monastero e lo univa alla chiesa di San Giovanni, elevata al grado di Prepositura. La soppressione era subito operante, pur mancando ancora l'approvazione papale (il "processo di conferma" iniziò nell'agosto del 1443 e si concluse entro la fine dell'anno con esito favorevole, confermato dal Pontefice).

Sembra che le dimissioni "spontanee" della badessa non fossero affatto digerite e condivise dalle sue subalterne, tantomeno imitate: primo, il Cardinale dovette intervenire con durezza per impedire loro di eleggersi una nuova superiora; secondo, tra agosto e settembre dovettero sloggiarle a forza da Bruzzanello; l'ormai ex badessa andò ad abitare a Melegnano e vi rimase fino al 1450, anno della sua scomparsa (fu seppellita dentro la Prepositurale); le altre religiose dovettero trovarsi un alloggio presso i parenti oppure in altri monasteri. Come concordato, a Castellina Barni il neo Prevosto garantì annualmente 15 fiorini; alle altre monache versò per qualche anno cifre decisamente inferiori.

Per quanto concerne l'annessione alla Prevostura delle sette chiese di cui sopra, il Cardinal legato lo decise con una propria bolla del 30 luglio 1442, decretando l'immediata unione delle tre che erano prive di un sacerdote titolare, tra cui quella di San Martino Olearo, e successivamente delle altre quattro, quando fossero diventate vacanti per decesso o rinuncia dei rispettivi beneficiari.



La cascina Bruzzano. Nel passato ospitava una comunità di monache benedettine, che utilizzavano la chiesetta locale di Santa Maria Vergine.



Di fatto però, scrive Luigi Bardelli, “furono probabilmente ben presto trascurate per la loro lontananza” le chiese di Faino, San Bartololomeo in Corte di Melegnano e San Martino Olearo.

Chi credesse che le monache ribelli e superstiti di Bruzzanello, arciscontente per la soppressione del loro monastero, si fossero acquietate, sbaglia di grosso. Morti nel 1455 il Cardinale Landriani e due anni dopo il Pontefice Eugenio IV, che quella decisione avevano voluto e autorizzato, stabilizzatasi la situazione polititica milanese con l'assunzione al potere di Francesco Sforza, tornarono prepotentemente alla carica (Donnina ed Elisabetta morirono prima del 1459: l'azione fu promossa dalle superstiti e/o dalle nuove adepti). Indirizzarono perciò al nuovo Papa Nicolò V la richiesta di reintegrazione dell'antico loro Monastero, ottenendo la nomina di un commissario che riesaminasse la questione e decidesse in merito. Il Prevosto di Melegnano Marco Vaghi, sospettando che il giudice propendesse per le monache, si appellò al Papa.

La vertenza proseguì a Roma ma sortì un risultato infausto per il sacerdote: Pio II, da poco eletto, diede ragione alle pie donne; il 12 gennaio 1459 revocava la soppressione del monastero, gli ridava autonomia reintegrandolo nei suoi diritti, possessi e redditi. Badessa del ricostituito Monastero di Santa Maria della Stella, il cui nucleo originario era stato a Bruzzano, veniva nominata Suor Apollonia Resti, monaca professa nel monastero milanese di Lentate, situato nella Parrocchia di Santo Stefano in Brolo a Porta Orientale; ella giurò l'11 marzo seguente.

Don Vaghi tentò di opporsi per vie legali alla decisione papale, tra l'altro insinuando maldicenze sulla neo Badessa; Pio II provò a tacitarlo facendogli assegnare una parte dei beni da lei amministrati e goduti: una rendita di 20 fiorini d'oro “come parziale risarcimento della perdita subita colla reintegrazione del monastero.

“Il prevosto di Melegnano non accettò l'assegnazione e continuò a molestare in tutti i modi le monache citandole in giudizio e cercando di costringere i loro fittavoli a pagare gli affitti alla prepositura di Melegnano”. Il suo accanimento durò ancora un decennio: alla fine si persuase che la partita era definitivamente persa; facendo buon viso a cattiva sorte dovette raggiungere con le religiose, dopo estenuanti trattative, un compromesso per ottenere l'entrata di cui sopra, diminuita però di valore.

I bei fondi di Bruzzanello continuarono a garantire alle monache un tenore di vita agiato; tuttavia gli edifici che in loco avevano ospitato il loro monastero primigenio, la “casa madre”, rimasero probabilmente deserti, come l'annessa chiesa di Santa Maria. Come abbiamo detto, esse difatti si erano trasferite in città, dapprima nella *domus* di Sant'Anna in Porta Comasina (all'altezza dell'odierno civico 75 di Corso Garibaldi), quindi fuori Porta Vigentina, fino al momento in cui, 1576 o '70, San Carlo Borromeo le unì e trapiantò al Monastero del Bocchetto.



PALAZZO PIOLA: IL MONUMENTO PIÙ PRESTIGIOSO

Per Mediglia rappresenta il monumento più antico e prestigioso, di cui andare orgogliosi; dopo decenni di incuria che lasciavano prevedere una fine ingloriosa, il crollo e la demolizione, è invece fortunatamente tornato agli antichi splendori, grazie a un sapiente restauro che ha saputo valorizzarne l'autenticità e la bellezza, alla quale molto contribuisce il fascino del mattone a vista, il semplice eppur elegante cotto lombardo.

Palazzo Piola è situato al centro di Mediglia, nel Vicolo Roma. Molto probabilmente in origine poteva essere un *castello* o un edificio fortificato, come lasciano arguire la struttura e le tracce di un fossato intorno, riemerse durante i lavori di ristrutturazione, e come testimoniano le antiche carte sulle quali ci siamo intrattenuti in precedenza, parlando del *castrum* di Mediglia. Assai caratteristica l'imponente torretta quadrata che domina l'edificio: nella chiave di volta in pietra del grande arco di ingresso, lato nord, Rinaldo Perversi ha individuato anni fa, prima dei lavori di recupero conservativo, un'incisione che forse indica l'anno di costruzione del fabbricato, cioè il 1271; il medesimo autore dice che "i motivi decorativi della parte alta della muratura sono ottenuti mediante il lieve sporto dei mattoni, di cui è costituita l'intera torre; la cornice ripete una decorazione accostabile al cosiddetto motivo a 'dente di sega', diffusissimo nei castelli rurali del periodo visconteo-sforzesco".



L'ex Palazzo Piola a Mediglia, da poco ritornato al suo antico splendore (fotografia di Roberto Casetta).



Stemmi della famiglia Piola. Nella parte inferiore dell'emblema, il simbolo di un martello o scure (la *piora*), al centro due fasce ondulate, in alto l'aquila imperiale.

A costruire il Palazzo dovrebbe essere stata proprio l'omonima famiglia Piola, qui storicamente documentata, prima alleata dei Torriani eppoi dei Visconti; su iniziativa addirittura di colui che del Casato viene considerato il capostipite del ramo milanese, ossia Metello de Piora o Piola, morto nel 1276 e seppellito nell'Abbazia di Chiaravalle accanto alla tomba degli stessi Torriani. Da lui, ipotizza Giuseppe Gerosa Brichetto,

per assonanza potrebbe essere derivato il nome del nostro Comune, passato dal maschile al femminile: *Metellus-Medilio-Medilia-Mediglia*. Dai Piola, l'edificio con le sue pertinenze passò poi a un ramo della testè nominata famiglia Visconti, quella che diede i primi Signori e Duchi di Milano: per questo motivo, volendo, si potrebbe anche chiamare il monumentale fabbricato col nome di *Palazzo Piola-Visconti* (come diciamo meglio più avanti, esso passò in seguito ai Marchesi Rovida e Guerrieri Gonzaga di Mantova).

Quanto a grazia e attrattiva, esso fa il paio con l'annessa Chiesetta di San Rocco affacciata sulla piazza di Mediglia, entrambe oggetto di accurato restauro e abbellimento in tempi recenti. Del Palazzo essa costituiva un'appendice magari un po' più tardiva, XV secolo si suppone; un'apertura praticata nel muro di confine consentiva ai Piola di raggiungere l'interno dell'Oratorio e di assistere alle sacre funzioni senza doversi mischiare con la gente comune. A più riprese il "democratico" San Carlo Borromeo e i suoi successori ingiunsero all'aristocratica famiglia di chiudere quell'uscio: alla fine ci riuscirono, non senza fatica.

Secondo alcuni il luogo d'origine della famiglia Piola sarebbe la Francia, dalla quale nel secolo XII sarebbe emigrata in Italia, a Milano (la casa avita era nella centralissima via Pantano, passata in seguito ai Vistarino; anticamente i Piola erano mercanti di lana). Altri propendono però per una genesi tutta nazionale: da Alessandria, terra degli avi, un ceppo familiare avrebbe scelto Milano fin dal secolo precedente. Qui i Piola ebbero l'ufficio ereditario e prestigioso di annunciare dall'alto del Carroccio comunale il segnale dei movimenti, percuotendo la campana issata sul medesimo carro: a volte mediante un'accetta, a volte con un martello: questo spiegherebbe perché i Piola avessero per insegna, indifferentemente, ora l'uno, ora l'altro di questi due manufatti - in dialetto e lingua antica *piora* -, prima di adottare ufficialmente il solo martello.

Durante il periodo comunale furono seguaci fedeli dei Della Torre, ma dopo la sconfitta subita da costoro a Desio ad opera dei Visconti, 22 gennaio 1277, si astennero



per qualche tempo dalla politica, dopodiché si avvicinarono ai nuovi vincitori. Resta il fatto, come abbiamo testè anticipato, che dal 1276 il suddetto Metello Piola riposa a Chiaravalle accanto agli antichi padroni di Milano. Il Conte Giorgio Giulini, nelle sue *Memorie settecentesche*, pubblica il testo della lapide, oggi scomparsa, avvertendo che sul suo lato destro si vedeva scolpita una scure, simbolo del Casato; nel testo si ricordano Metello Piola e la moglie Margherita, genitori di Enrico, abitanti presso il Broletto nuovo di Milano:

+ *HIC IACET DOMINUS METELLUS DE PIORA ET DOMINA MARGARITA UXOR EIUS PREDICTI PATER ET MATER ANRICI DE PIORA CUM FAMILIA SUA QUORUM HABITACULUM ERAT SUB COHOPERTO PROPE BROLETUM NOVUM*

Altri Piola rintracciati subito dopo Metello, furono Enrico, documentato nel 1284, il Decurione Prevosto nel 1340, Pietro, membro dei XII di Provvisione nel 1386, Marcolo nel 1404, Prevostino nel 1419. Con Pietro Antonio detto Rossino la genealogia dei Piola si fa più sicura e definitiva. Aulico Consigliere ducale, Commissario del Naviglio Grande nel 1457, Rossino ebbe per figli il primogenito Giovanni, Consigliere del Duca di Milano Galeazzo Maria Sforza nonché Prefetto dell'Annona l'anno 1489, i mercanti di lana Pietro, Antonio detto Prevosto, Prevostino (nome usuale, in famiglia), il quale ultimo rivestì altresì la carica di Decurione perpetuo nel 1509, morto nel 1518 (di Rossino padre e Prevostino figlio si parla diverse volte, su documenti che riguardano Triginto, in contratti di compravendita, cessione di acque; idem di Ludovico Piola quondam Prevostino, che testò il 23 ottobre 1533).

Dal matrimonio di Giovanni Piola con Francesca di Princivalle Lampugnani ebbero i natali Cesare, Ercole, Antonio, Pietro Francesco, Princivalle, Ippolito. La linea familiare diretta discese da quest'ultimo, Cavaliere di Malta, illustre legista, autore di varie opere legali sul principio del Cinquecento, sposatosi in seconde nozze con Lucrezia Omodei. Degno di nota è che i suoi fratelli Cesare ed Ercole Piola si unirono in matrimonio con le figlie di Antonio Visconti e Maddalena Triulzi: il primo con Margherita, il secondo con Camilla; è grazie a queste e ad altre unioni che il patrimonio posseduto dalle rispettive famiglie in quel di Mediglia talvolta si ingrandisce, talaltra si frammenta.

A loro volta le figlie di Cesare Piola, Eleonora e Francesca, sposano nel 1560 l'una Francesco Bernardino Visconti, l'altra Giovanni Gaspare Visconti, Conte di Cassano Magnago, nipote diretto del maggior poeta dell'epoca e della Corte sforzesca sotto Ludovico il Moro: Gaspare Visconti. Nella non lontana Zelofoamagno questi possedeva una magnifica casa tuttora esistente, forse fatta sede di conviviali e colte riunioni della *intelligenza* culturale che gravitava attorno a lui, il *leader* indiscusso; tra i tanti illustri ospiti emergeva l'amico fraterno e collega poeta Antonio Fregoso di Colturano. Si potrebbe pensare che anche alcuni esponenti della famiglia Piola - nobile, agiata e quindi colta - fossero *della partita*, partecipassero a quei formidabili *cenacoli* dove fra l'altro si discorreva di arte, letteratura, filosofia: Mediglia stava a metà strada tra Zelo e Colturano; vi abitavano e avevano proprietà parecchi Visconti e alcuni Fregoso; le persone di una certa levatura intellettuale, in zona, non erano molte; quindi le amicizie erano quasi scontate, ci si poteva incontrare e conoscere ora nella casa dell'uno, ora dell'altro.

In una di queste occasioni, chissà?, il figlio del poeta Gaspare Visconti magari combinò il matrimonio di uno dei suoi rampolli con l'anzidetta fanciulla Francesca Piola.



Presumibilmente ella portò allo sposo una dote congrua, magari alcuni beni di Mediglia; altrettanto può aver fatto la parente Eleonora con Francesco Bernardino Visconti. Spulciando gli alberi genealogici delle tre famiglie qui citate abbiamo trovato che Paola Margherita Visconti figlia di Antonio e sorella di Margherita andata sposa a Cesare Piola, si maritò con Paolo Fregoso: ovvio discendente del poeta Antonio di Colturano.

Altro pronipote di quest'ultimo fu Giambattista Fregoso o Campofregoso: nel 1629 egli concesse alla Comunità di Canobbio la somma di 3000 lire imperiali, in cambio del versamento di una rendita annua di 210 lire a lui e poi ai suoi successori, "in perpetuo" (equivalenti al 7%, un tasso quasi usurario, considerando che era per l'*eternità*); l'atto fu rogato dal notaio Antonio Brusati di Melegnano "in publica platea dicti loci Canobij", nel luogo "solito delle riunioni", previo il suono della campana; tale vitalizio fu ridotto in un anno imprecisato a lire 138, e di nuovo dal 1769 in avanti a lire imperiali 105. Venne pagato dal Comune di Canobbio, in seguito da quelli di Mercugnano e infine Mediglia, agli eredi del Campofregoso, i Conti Scotti Castelbarco, fino al 1879; quell'anno il Sindaco di Mediglia Giovanni Pogliaghi lo riscattò, estinguendo il debito e l'onere, versando la cifra di lire italiane 2288, equivalenti alle originarie 3000 lire imperiali.

Torniamo adesso a occuparci dei Piola. Da Ippolito Piola e Lucrezia Omodei nasce Alessandro, iscritto al Collegio dei nobili giureconsulti di Milano dal 1548 al 1579, anno di sua morte; il figlio Ottavio, pure giureconsulto, sposa Isabella Visconti. Il ramo principale della famiglia proseguirà con un altro Alessandro, Regio Luogotenente nell'Ufficio del Vicario di Provvisione a Milano, morto nel 1631, quindi con Ippolito, Vicario di Provvisione nel 1661, e Giuseppe Maria, giureconsulto all'alba del Settecento. Questi porterà all'altare Fulvia di Simone Daverio. L'arrivo in Casa Piola di una Daverio avrà conseguenze sul piano genealogico e pratico: nel 1748 il Marchese Giovanni Battista Daverio, zio materno di Ottavio Piola figlio della sopracitata Fulvia, essendo improle lascerà a quest'ultimo i suoi beni, con l'obbligo che affianchi al proprio cognome quello dei Daverio, acquisendone pure le insegne nobiliari.

Qui giunti noi li lasciamo, gli ormai *Piola-Daverio*, dedicando qualche riga a un ramo secondario della stirpe Piola, quello originato dal sunnominato Pietro Francesco (Questore nel 1514), visto che ha legami provati con Mediglia. Suoi immediati successori furono Prevostino, padre di Innocenzo e Ascanio, e Ludovico genitore di Bianca: ella si maritò dapprima con Camillo Raverta, eppoi, rimasta vedova, si risposò con il Colonello Mastro di Campo Lodovico Guaschi (la cui linea si estinse nei primi decenni del secolo XVII). Si spiega così l'ingresso sulla scena medigliese dei Raverta o Reverta, di cui ci occuperemo altrove. Con Bianca pertanto si conclude la storia dei Piola nostrani, nelle cui mani erano confluiti, dopo suddivisioni testamentarie ed ereditarie, i beni di Mediglia e dintorni. Il cugino Ascanio non pare infatti avere avuto discendenza, l'altro cugino Innocenzo ebbe solo una figlia, Cecilia, che in prime nozze impalmò Francesco Lampugnani, in seconde nozze il Dottore Collegiato Ettore Bimio o Biumi (parte dell'eredità di Cecilia Piola finì al Luogo Pio di San Martino, ossia al Pio Albergo Trivulzio di Milano). Oltre che in Mediglia-paese, i Piola avevano possedimenti a Bustighera, Maiocca, Moncucca, Regaina e in altre nostre località: detti beni passarono all'Ospedale Maggiore, il quale li cedette poi all'Ospedale dei Vecchi di Milano, odierno Pio Albergo Trivulzio.



UN PALAZZO NELLA STORIA

In linguaggio araldico, questa è la descrizione dell'*arma* dei Piola: “Interzato in fascia, nel primo d’oro, all’aquila di nero, coronata del campo; nel secondo di rosso, a due fasce nebulse d’argento e d’azzurro; nel terzo d’oro, ad un martello al naturale, posto in palo”. L’insegna dei Daverio esibisce un’aquila identica, con fasce rosse e argentee alternate.

Nel 1973, al tempo della redazione del suo libretto *Per la storia di Mediglia*, Giuseppe Gerosa Brichetto ebbe occasione di visionare una descrizione forse ottocentesca del Palazzo Piola o piuttosto di una parte di esso, fornitagli - si pensa - dai proprietari Signori Chiesa (allora e oggi intestati della parte orientale del complesso edilizio, quella rivestita da intonaco); dalla quale descrizione il medesimo autore trasse delle notizie per riferire quanto segue: “C’erano sale e saloni, con l’indicazione perfino dei sòmeri (grosse travi di rovere su cui poggiano i travicelli); nel grande salone i sòmeri erano tre e tutti dipinti; fra l’uno e l’altro il soffitto era ricoperto di tela pure dipinta. In tutte le sale, tre o quattro in fila, vi erano camini ‘alla francese’ istoriati; si parla di uno scalone diviso in due rampe con ventisei gradini di vivo, e di una ringhiera di ferro battuto, con bastoni di ferro e pomi di ottone...”.



VERSANTE SETTENTRIONALE DI PALAZZO PIOLA PRIMA DEI RESTAURI
(Collezione Nicoletta Rossi)



Nel momento in cui i coniugi Giambattista Magni e Maria Maddalena Albuzza entrarono in possesso della loro parte di edificio (oggi giorno, quella con mattoni a vista), anno 2002, comprandolo dalla “Cooperativa Edilizia Manuela” di Milano, sia all’interno che all’esterno era assai ammalorato, addirittura sembrava lì lì per soccombere da un istante all’altro (nel luglio 2000 la Soprintendenza ai Beni Architettonici aveva imposto un vincolo di salvaguardia in quanto “bene storico e architettonico”, ai sensi del D.L. 490/1999, consentendo “interventi di manutenzione, restauro e risanamento conservativo”). Con pazienza e sapienza, con rara sensibilità ambientale, i Signori Magni sono stati capaci di farlo tornare a nuova vita, a garantirgli di affrontare su basi solide le sfide del futuro. Grazie alla cortesia dei proprietari abbiamo avuto la fortuna di ammirarlo da vicino e dal di dentro: il fabbricato è stato rinforzato dalle fondamenta al tetto, la ristrutturazione ha “sposato” l’antico con il moderno; travi e mattoni a vista, beole, ferro battuto e materiali apparentemente poveri, in verità preziosi, abbinati all’acciaio e al cristallo - tanto per esemplificare - ne fanno adesso una dimora prestigiosa; “abitare nella storia” è il motto coniato per la promozione dell’edificio, e mai come in questo caso l’espressione ci sembra più appropriata.

Da una scheda tecnica elaborata dallo *Studio di Architettura Vimercati* di Melegnano che ha realizzato l’intervento di restauro e ristrutturazione del Palazzo Piola, stralciamo quanto segue: “Palazzo de Piolis si presentava costituito da un semplice impianto a forma rettangolare, caratterizzato da una serie di corpi edilizi di altezze diverse, tra i quali si distingue, come elemento emergente, il corpo della torre, localmente denominata anche *Torretta*. È caratterizzato quest’ultimo al piano terra verso l’esterno della corte, da un arco a tutto sesto di grandi dimensioni che costituiva l’ingresso principale alla cascina, nella cui chiave di volta è incisa, su un tassello di pietra, la data del 1271 che coincide probabilmente con l’anno di fondazione del complesso. L’unica apertura ai piani superiori del compatto volume è costituita da una finestra rettangolare che in tempi recenti ha sostituito una più antica apertura, probabilmente una monofora. Simili recenti aperture sono riscontrabili anche sul fronte, dove si intravede a piano terra la sagoma dell’arco corrispondente a quello verso l’esterno, chiusa da un tamponamento entro il quale sono state aperte delle aperture.

“Nei piani superiori di tale fronte la torre presenta la sua compatta struttura, con un’unica finestra ai piani superiori e si caratterizza per la rifinitura, nella zona sottostante la gronda, con una cornice realizzata con mattoni posti a scaletta, secondo un motivo tipico della decorazione medievale viscontea, come abbiamo visto precedentemente. I volumi adiacenti la torre, come già accennato, presentano differenti altezze: quelle più immediatamente aderenti si sviluppano su tre piani mentre quelle più distanti si articolano su due piani. Tracce di aperture originarie e finestre a monofora sono presenti su vari fronti dei vari corpi. All’interno non rimangono altro che tracce di vita degli ultimi cent’anni; rivestimenti ceramici e usi impropri dei locali hanno snaturato questo organismo edilizio”.

Grazie al cielo, come si è detto, i recenti restauri e la ristrutturazione a fini residenziali del complesso hanno consentito di preservarlo e di poterlo tramandare ai posteri. Palazzo Piola è il fiore all’occhiello di Mediglia.

REVERTA: GLI EREDI DELLA CONTESSA DI MELZO

Più sopra abbiamo visto che Bianca Piola, figlia unica di Ludovico e nipote di Pietro Francesco Piola, sposò Camillo Raverta, determinando così la comparsa della famiglia Raverta nelle vicende di Mediglia sotto il profilo patrimoniale. Ai primi del Seicento i Piola però non risultavano più proprietari del Palazzo e della torretta al centro di Mediglia, passate interamente ai Visconti e poi ai loro eredi locali.

Camillo Raverta ebbe per bisavola Lucia Marliani Contessa di Melzo, celeberrima non tanto per essere stata la bellissima giovane amante del Duca di Milano Galeazzo Maria Sforza, ma per uno stupefacente contratto che il Duca stipulò davanti al notaio: nel documento si disciplinavano tra l'altro i legami tra il Duca, la donna e il marito Ambrogio; ovvio dire, che la questione principale era l'esplicita astensione di Lucia dai rapporti sessuali con il legittimo sposo, se non autorizzati dietro speciale licenza dello Sforza. Come si capisce, l'intrigante saga bi-familiare (di essa era consapevole la moglie del Duca, Bona di Savoia) ha ispirato romanzieri e pettegoli. In proposito, le correnti di pensiero sono due: c'è chi sostiene che la questione si risolvesse tutta in una serie di enormi regalie per tacitare il marito e soddisfare la stessa Lucia; altri invece sono convinti che si trattò di una vera storia d'amore condivisa tra Galeazzo Maria e Lucia.

La singolare unione partorì due figli "legittimati": Galeazzo e Ottaviano (futuro Vescovo di Lodi), durando tre anni a partire dal 1474; fu troncata drammaticamente in seguito al truculento assassinio del Duca sul sagrato della chiesa di Santo Stefano, il 26 dicembre 1476, festa del Santo. Con molta naturalezza Lucia Marliani tornò allora da Ambrogio, col quale mise al mondo quattro femmine e tre maschi. Uno di questi, Pietro Agostino, sposò Ippolita Mantegazza e proseguì la stirpe dei Raverta (dal Seicento *Reverta*) grazie a Fabrizio, Ottavio, Giuseppe, altro Fabrizio.

Dei vasti possedimenti immobiliari esistenti una volta, quest'ultimo alla fine del secolo XVII, scrive Fabrizio Alemani, "riuscì a trasmettere alle due figlie - Maddalena e Bianca - solo una parte residuale della vendita di Oviglio e il feudo di Mediglia di provenienza Bianca Piola, ove dovette ricostruire la cascina Maiocca dopo il suo incendio".



Ovale in ceramica con il ritratto di Lucia Marliani, nella Villa Gnechi Ruscone a Inzago, andata sposa ad Ambrogio Raverta, il cui stemma familiare riproduce prosaicamente una rapa (disegno di Augusta Frappetta).



Siccome il Fabrizio figlio di Giuseppe era stato nominato suo erede da Francesco Piola, con la clausola che in mancanza di discendenza i beni sarebbero dovuti finire all'Ospedale Maggiore, possiamo supporre che è tramite lui che la possessione Maiocca entra a far parte del patrimonio immobiliare del nosocomio; nel 1721 la Maiocca è ancora di Fabrizio Reverta, pertiche 896 compreso il mulino e il torchio d'olio; due anni dopo è già della Ca' Granda; nel 1726 quest'ultima vende il tutto all'Ospedale dei Vecchi di Milano, che nel 1730 riunisce nelle proprie mani le contigue possessioni Maiocca, Mulino del Torchio, Mulino della Resica e *campo aratorio detto della Folla*.

Nel primo impianto erano presenti una *pila da riso con 5 pistonì, forma di rovere con 5 buchi, annesso l'edificio del torchio a olio, basta o sia mortaro di cotto cerchiato di legno et fondo di vivo, l'albero in piedi, o sia fuso con police di ferro, la mola... edificio del molino di mistura, albero della mola con ruota, albero della pila con ruota...*

Il Camillo di cui sopra, Decurione perpetuo, sposatosi con la testè nominata Bianca Piola, ebbe egli pure una discendenza solo temporanea: dei due figli, uno fu Abate generale dell'Ordine dei Carmelitani, l'altro non pare avere avuto prole. Ereditò quel poco che era rimasto la sopravvissuta Bianca Reverta, coniugata con Francesco Pusterla. "Famiglia estinta", dicono dei Reverta i genealogisti.

Il *feudo di Mediglia* in verità non c'è mai stato: l'espressione equivale a grandi proprietà, diffuse sul territorio. Piuttosto ordinario lo stemma originario del Casato: dentro uno scudetto bipartito figura una grossa rapa, dalla quale verrebbe il cognome Raperta-Raverta-Reverta.

Circa la famiglia Marliani, che ebbe nella suddetta Lucia la sua più famosa rappresentante, occorre peraltro dire che sul territorio di Mediglia tra Cinquecento e Seicento sono comparsi altri esponenti dello stesso Casato: alla metà del secolo XVII un Giacomo Luigi Marliani disponeva di terre a Robbiano, mentre Giulia Marliani, con il marito Conte Francesco Capra, avevano possedimenti tra Pantigliate e il Bettolino; un'altra Giulia Marliani era moglie di Giovanni Ambrogio Aliprandi, legislatore e fisico noto nel 1491, il quale ottenne molti incarichi nella Corte Ducale con grandi vantaggi attorno al 1537; *dulcis in fundo* un'omonima della Contessa di Melzo, appunto *Lucia Marliani*, nel 1621 era intestata di immobili al *Bettolino di Vaiano*, più esattamente dalle parti dell'osteria, arrivati alla donna tramite certi *Rocchi detti Aliprandi* (la famiglia Aliprandi, di origini longobarde e reali, era stata infeudata dai Visconti a metà Trecento delle terre di Balbiano e Colturano; messasi poi in urto con gli stessi Visconti, questi nel 1413 spogliarono gli Aliprandi dei loro beni).

Non scartiamo infine questi ultimi elementi: nel 1539 *Lucia dei Capitanei di Landriano* acquista beni a *Vaiano* dai Borromeo, e nel 1570 ne lascia in eredità ai fratelli *Corte* in detta località: sorge il sospetto che tra queste ultime due *Lucie* ci fosse una qualche parentela. Infine, nel 1573 un Conte Giovanni Marliani sposa Margherita figlia di Ercole Piola, il cui nonno paterno era Pietro Antonio detto Rossino, personaggio ben documentato a Mediglia.



IL MANCATO FEUDO E I CASTELLI DI MEDIGLIA

L'accenno al feudo ci fornisce il destro per alcune riflessioni sul tema. L'istituto del *feudo* è di origine medioevale, in particolare è tipico dell'aristocrazia germanica e cristiana. Esso si fonda sullo scambio fra impegno militare da parte di un fedele o *vassallo* contro la concessione di un *beneficio*, del privilegio di uno o più diritti, *immunità* specie di natura fiscale, ad opera di un Signore o del Sovrano, nell'ambito di un certo territorio. Il rito mediante il quale si stabiliva il rapporto fra protettore e protetto prevedeva l'*investitura* messa in atto dal Signore e l'*omaggio* da parte del vassallo: il primo prendeva tra le sue mani quelle del fedele, quest'ultimo giurava fedeltà.

Con il tempo, specie in epoca spagnola, i diritti dei quali beneficiava, e i doveri a cui era tenuto il feudatario assunsero un significato prosaico, alla stregua di rendite da far fruttare, senza più il corrispettivo dell'obbligo dell'aiuto militare. Il feudo perse gran parte del suo carattere nobile - legame simbiotico tra re/imperatore e i suoi fedelissimi - riducendosi a una formale dichiarazione di fedeltà del beneficiario.

Al feudo ambivano coloro, soprattutto borghesi arricchiti, che vedevano in esso anche uno strumento di ascesa sociale, di inserimento nel ceto della nobiltà: pagando una certa quota in denaro, proporzionata alla popolazione residente sul feudo o terra a cui si aspirava, si otteneva l'investitura e qualche tempo dopo la nomina a Conte, o Marchese, Duca e via dicendo.

Di feudi e feudatari sono stracolme le patrie memorie locali: vicino a noi esistevano i Conti di Colturano, di Balbiano, di Tribiano, Zoate, Paullo e così via. Vedi un po', fatto curioso: nessuna delle nostre località comunali risulta invece infeudata, non sono mai esistiti né i Conti di Mediglia né i Duchi di Bustighera, tantomeno i Marchesi di San Martino Olearo o i Principi di Vaianello! Esistevano è ben vero i nobili e gli aristocratici, anzi molte delle proprietà immobiliari figuravano intestate a gente di "sangue blu", tuttavia nessuno di essi risultava titolare di un feudo in zona, con ciò che ne consegue: oneri e soprattutto onori. Nemmeno il Seicento, che è il secolo della massima infeudazione (segnando quasi un degenerazione del sistema), vede qui un proprio "Signore", al quale come d'uso si doveva promettere l'obbedienza.

Ciò, non ha a che fare con l'importanza o meno dei luoghi: ad esempio Zoate e Balbiano, piccolissime comunità, avevano un feudatario; noi no, nessun medigliese era tenuto a prestare giuramento di fedeltà a chicchessia, se non al proprio coniuge...

Se di questo i cittadini di oggi possono menare giusto vanto (liberi sono, perchè liberi erano anche nell'antichità), sul piano storico occorre fornire delle spiegazioni a tale anomalia. La ragione principale, circa l'assenza di un feudo e relativo titolare beneficiario, risiede nel fatto che qui dominavano le grandi proprietà ecclesiastiche e dei Luoghi Pii, degli ospedali milanesi: Cimiliarcato del Duomo, Monasteri del Bocchetto, di San Dionigi, Sant'Antonio e altri ancora, più singole chiese; Ospedale dei Vecchi, Pio Albergo Trivulzio, eccetera eccetera.

Tolte le loro proprietà, che erano esenti da gravami economici e sudditanze civico-politiche, rimaneva poco da sgranocchiare...; chi ambiva a salire di grado assumendo i titoli nobiliari, preferiva rivolgere e soddisfare altrove i propri appetiti.



TORRETTA DI GUARDIA ALLA CASCINA CANOVA, CON TRACCE DI MERLATURE

D'altra parte sbaglia chi crede che la mancata infeudazione dei paesi nostrani dipenda dall'assenza di uno o più castelli (nel pensare comune, retaggio dei giochi infantili, la figura del Conte-Duca-Marchese viene di solito associata a uno storico maniero): ammesso e non concesso che la cosa risponda a verità - il che non è -, ribadiamo che un castello, anzi più di uno, sono esistiti a Mediglia nei tempi passati. Come abbiamo anticipato in precedenza, uno era rappresentato dall'ex Palazzo Piola in via Roma; il secondo avrebbe potuto trovarsi nell'ambito dell'odierna Villa Manzoni-Danioni. L'altro citato nei documenti è una sorpresa in assoluto, perché sorgeva nel contesto della cascina Vaianello.

Non è escluso d'altronde che ce ne fossero degli altri: ancora oggi alcune cascine, con le loro forme quadrilatre, rimandano a funzioni militari, difensive: su tutte spicca Melegnanello, esemplare classica "cascina castellata"; a sua volta la Canova è dotata di una torretta coronata da merlature, a protezione dell'ingresso (tra l'altro il toponimo indica un insediamento creato *ex novo*, con ogni probabilità sulle macerie di uno più antico); discorso simile per Villa Zurli, fornita di un portale mastodontico, residuo di un muraglione che salvaguardava i fabbricati interni. Quella delle cascine o case castellate era una consuetudine: esse hanno lasciato qualche "ricordo nel portone d'ingresso alla corte, magari oltrepassato un ponte sul fosso che la circonda, e che si allarga più in là nel *guado* dove si faceva abbeverare il bestiame. La torretta di avvistamento e difesa è divenuta il rifugio dei colombi e dei passeri, e la *casa da nobile*, che si riconosce per qualche contorno di finestra romanica od ogivale, è stata trasformata a terreno in *casazza* (ripostiglio) e sopra, in granaio" (Gerosa Brichetto).



SI AFFITTANO VACCHE

Specialmente nella Bassa milanese e lodigiana, agricoltura e allevamento hanno costituito per secoli un binomio inscindibile, due facce della stessa medaglia; si coltivava non solo per il consumo umano, ma altresì (e più ancora) per poter nutrire con i frutti dei campi gli animali della cascina, a cominciare dal bestiame bovino, e in subordine polli oche conigli, in parte i maiali, e via di seguito. Oggi non sempre questo avviene. La coppia di monomi, gli elementi che finora sono “andati a braccetto”, spesso vanno ognuno per la propria strada, disgiunti. La produzione dei foraggi è calata in misura vertiginosa, si preferiscono colture diverse, mais e colza per esempio, ovvero piantagioni legate alle oscillazioni e ai gusti mutevoli dei mercati. Chi pratica l'arte di lavorare la terra, quasi sempre vende il raccolto ad altri, che magari fa dell'allevamento la propria esclusiva occupazione, senza essere più agricoltore e “contadino”. A Mediglia come altrove, molte stalle si sono svuotate. Così, è tutto un mondo che cambia.

Circa la divisione tra agricoltura e allevamento, occorre però dire che essa non è un'invenzione recente; difatti è abbastanza nota l'antica pratica della transumanza, ossia il complesso di migrazioni stagionali del bestiame - da noi quello bovino -, dai pascoli di pianura a quelli delle regioni montuose e viceversa. I “bergamini” delle vallate prealpine e alpine - non solo bergamasche -, in autunno portavano le loro bestie a svernare sui nostri campi, meno innevati dei loro; ai padroni dei medesimi le vacche lasciavano come *souvenir* tanto letame preziosissimo (mica esistevano i fertilizzanti chimici o sintetici!), oltre che latticini e formaggi, il quale terzetto aumentava la produzione indigena e autoctona, la ricchezza dei possidenti.

Altra forma di allevamento piuttosto arcaica, praticata già dai Romani, era quella regolata dal contratto di soccida, in uso anche a Mediglia. Prima di analizzarla nello specifico, facciamo una indispensabile premessa sulla mezzadria, di cui la soccida costituisce una variante.

Come si sa, la mezzadria è un contratto agrario attraverso cui il proprietario di un podere e un coltivatore (il mezzadro) si associano per dividersi, solitamente a metà (dondel nome), i prodotti e i guadagni dell'azienda agraria. Nel passato la mezzadria era molto diffusa nel centro Italia, qui al nord e soprattutto nel basso milanese ha trovato al contrario scarsa applicazione: i più moderni contratti d'affitto di tipo capitalistico hanno sempre giocato la parte del leone. Garantendo al proprietario del fondo una rendita congrua senza necessità di grandi investimenti, la mezzadria avrebbe rappresentato un freno alla introduzione di metodi imprenditoriali in agricoltura, con la conseguenza di una bassa produttività dei terreni. Per tale ragione i legislatori, specie dalla fine del secolo XIX, hanno cercato di abolire o disincentivare questa forma di contratto e quelli affini, quali la colonia parziaria e la soccida.

La soccida, appunto; il vocabolo è derivato dal latino volgare *societas*, società; essa è concettualmente analoga alla mezzadria; se ne differenzia perché non concerne i terreni, bensì il bestiame; si tratta di un accordo fra chi è proprietario degli animali (il soccidante) e chi lo prende in consegna allo scopo di allevarlo e sfruttarlo (il soccidario); gli utili vengono ripartiti secondo quanto stabilito nel contratto.



Nel corso di ricerche svolte presso l'Archivio di Stato di Milano, sezione notarile, l'amico Giovanni Canzi si è imbattuto in tre contratti di soccida che riguardano le nostre terre, ce li ha gentilmente segnalati e "registati".

Il primo risale addirittura al 1466: "Ambrogio e Cristoforo Bonati, padre e figlio, abitanti a Mediglia, dichiarano di aver avuto in soccida da Filippo Scaravaggi abitante a Milano, Parrocchia di San Babila, due manze, di colore rossiccio, una delle quali ha una stella bianca in fronte ed è pregna. Ambrogio e Cristoforo si impegnano a tenere, nutrire e custodire in buona fede i due animali loro affidati per i prossimi 4 anni, e di allevare i vitelli che ne nasceranno, dando ogni anno a Filippo 4 libbre di burro e 2 di formaggio. Alla fine dei 4 anni vacche e vitelli saranno divisi in due, e quelli che toccheranno a Filippo dovranno essere portati alla sua casa di abitazione. Varranno le seguenti regole: se una bestia morisse per morte naturale, la pelle dovrà essere consegnata a Filippo nel termine di due o tre giorni, se invece fosse per causa di Ambrogio e Cristoforo, questi dovranno rimborsare il danno al soccidante. I soccidari non dovranno far lavorare gli animali, né far allattare dalle vacche vitelli che non siano i loro".

Il contratto è stipulato in Melegnano nell'abitazione del notaio Giovannino Fagnani, alla presenza fra l'altro del testimone Lorenzo Piola figlio del fu Erasmo abitante a Mediglia. Scaravaggi e Piola, come sappiamo, sono due famiglie protagoniste della storia di Triginto e Mediglia.

Il secondo contratto è del 1503 e ripete grosso modo alcune clausole del precedente; vede per soccidari Romano e Maffeo Taieti abitanti a Bagnolo, località del lodigiano poi unita al Comune di Villavesco, e per soccidante Antonio Cazi detto Scolaro abitante a Mediglia, figlio del quondam Giacomo; lo Scolaro cede ben 26 "vacche matronali e da latte, con l'impegno di tenerle fino alla festa di San Michele - circa 6 mesi -. Se qualche bestia si ammala, lo stesso giorno Antonio dovrà essere informato; se poi muore, entro 3 giorni i Taieti dovranno consegnargli la pelle. Se però la bestia muore per colpa dei Taieti, dovranno rifondere tutto il danno. I Taieti dovranno pagare un affitto di Lire 5 per ogni vacca; inoltre 12 lire e 16 soldi, più 50 libbre grosse di formaggio maggengo, salato e ben confezionato. Se 8 vacche non figliassero, i Taieti tratterranno dall'affitto 32 soldi per ogni vacca. I Taieti non dovranno far lavorare le bestie, né far allattare da queste i vitelli di vacche diverse da quelle di Antonio. Alla fine del contratto tutti gli animali, compresi i vitelli, dovranno essere restituiti al soccidante. Fino al primo agosto i Taieti terranno presso di sé anche 5 porcelli e una porca, anche i nati da questa saranno di proprietà di Antonio". Il contratto è rogato nella casa del notaio Antonio Bartolomeo Fagnani; testimoni: Bartolomeo Balbi di Melegnano, Francesco Guaitamacchi abitante in Mediglia, Giovanni Micoli residente al Mulino di Mediglia.

Nell'ultimo atto, sotto la data dal 28 febbraio 1512, Cristoforo Martini abitante a Balbiano (dipendente dalla Parrocchia di Bustighera) informa Salomone Bascapè di Melegnano che una delle due vacche che questi gli aveva dato in soccida si è fratturata una spalla mentre stava sotto la cascina, e risulta incurabile; i testimoni sono assolutamente nostrani: Bartolomeo de Aserbis figlio di Giovanni abitante in *Molandino de la Resegha* e Andrea de Rachis figlio del quondam Benedetto abitante in *loco Medilii*. Rachis è un cognome tipicamente longobardo.

ANNO 1558: L'ESTIMO DI CARLO V

È proverbiale dire che sul suo immenso Impero, esteso dall'Europa all'America, non tramontasse mai il sole: di tale fortuna godeva il grande Carlo V, Sovrano d'Austria e di Spagna, dal 1535 padrone assoluto pure del Ducato di Milano. Qui nel 1543 egli diede avvio a un Censimento degli immobili per la formazione di un catasto particellare finalizzato alla tassazione, fondato sulla misura e la stima reale dei beni anziché, com'era avvenuto fino a quel momento, sulle dichiarazioni più o meno mendaci o veritiere rese dai proprietari, soggetti in causa, potenziali evasori o minor contribuenti.

Operazione oltremodo complessa, tenacemente contrastata specie dalla nobiltà e dal clero: difatti andrà a buon fine solo nella seconda metà del Settecento, sotto l'energico e illuminato governo di Maria Teresa d'Austria, con il grande "monumento fiscale" che dal padre suo e da lei prese il nome: il famoso Catasto di Carlo VI o *Teresiano*. Ne parleremo più avanti.

Per il momento vediamo cosa ci dicono gli incartamenti dell'Estimo cinquecentesco (conservato per la parte che ci riguarda all'Archivio Storico Civico del Castello Sforzesco di Milano, elenca i diversi proprietari delle tante frazioni di Mediglia; oltre a documenti del secolo XVI, la relativa cartella ne contiene anche dei due secoli successivi). Per quanto lacunoso, soprattutto perché mancava di un qualsiasi supporto cartografico e sorvolava sui fabbricati, privilegiando la rilevazione dei terreni sfruttati e delle colture - fonte primaria di produzione e ricchezza -, l'*Estimo* si rivela uno strumento utile ai nostri fini, che sono quelli della ricostruzione storico-economica.



Lavori agricoli (dal Codice miniato *Les très riches heures du Duc de Berry*, secolo XV, Institut de France a Parigi).



I documenti più antichi sono quelli del 1558; daremo la priorità a Mediglia, Triginto, Bustighera, dopodiché passeremo in rassegna tutte le altre località di cui l'Estimo dà conto, che poi sono le seguenti: Bettolino di Vaiano (odierno Bettolino), Bettolino dei Visconti (Bettola Vercelli), Borgonovo, Bruzzano, Caluzzano, Canobbio, Gavazzo, Melegnanello, Mercugnano, Mombretto, Robbiano, San Martino di Vaiano (San Martino Olearo), Saresano, Streppata, Vaiano (Vaianello e Vigliano), Villa Zurli.

Sotto il nome di Mediglia, o piuttosto *Mediglio*, sono comprese in maniera indistinta sia le proprietà del paese vero e proprio, sia le cascine che stanno presso il Lambro: Regaina, Caccialocchio, Squellera, Barona, Resica, Case del Lambro, Maiocca. I proprietari sono 11: Prevostino e fratelli Piola, intestati di 1804 pertiche; Abbazia di Sant'Antonio in Milano, 917 pertiche; Gerolamo Grasso 587; fratelli Landonio 470; Ippolito Lampugnani 452; Costanzo D'Adda 380; Ermes Visconti 197; Ercole Visconti 185; Giovanni Paolo Visconti 48; Gerolamo Visconti 46; Cappella di Santa Maria della Florana 12.

È interessante notare che i possedimenti dei quattro Visconti, discendenti degli antichi Signori e Duchi di Milano, messi insieme raggiungono la cifra di 476 pertiche: non molto, in confronto ai primi della lista.

Altrettanto interessante è esaminare l'articolazione dei terreni relativamente alle colture. A titolo d'esempio vediamo alcune proprietà. Tra le 1804 pertiche dei Piola ce ne sono ben 828 di *avitati* (vigneti), 395 di *prati*, 354 di *aratori*, 65 di *aratori adacquatori*; 20 pertiche sono a *zerbo* (pascoli, incolti); ci sono un *giardino* di 14 pertiche, un *bosco di legna forte* pari a 94 pertiche, uno *di legna dolce* di 26; chiude la lista un'*isola dentro il Lambro* di 8 pertiche. L'Abbazia di S. Antonio distribuì così le sue 917 pertiche: gli *avitati* misurano 560 pertiche, gli *aratori* 300, gli *aratori adacquatori* 47. Delle 470 pertiche possedute dal Conte Giuliano Landonio e dai suoi fratelli, 300 sono prative, 50 *avitate*, 30 *aratorie*, 9 di *giardino*, 20 di *zerbo e padulo*; tra i beni, una grande *isola dentro il Lambro* di 61 pertiche.



Case coloniche alla cascina Maiocca. A metà Cinquecento fu censita e stimata tra le località di Mediglia.



CORTE DELLA CASCINA RESICA. SULLO SFONDO, LA CASA PADRONALE

Sempre in tema di orientamenti culturali, precisiamo che gli *aratori* significano cereali, in genere frumento orzo segale miglio; per terreni *avitati* non si intende la coltivazione esclusiva della vite, bensì appezzamenti di filari di vite intervallati da strisce di coltivo, di solito miglio o lino. Balza all'occhio l'enorme consistenza di questi avitati; non ci si stupisca: i vigneti per secoli hanno rappresentato dalle nostre parti una piantagione assai frequente ed estesa, benchè il clima e le nebbie non siano dei più propizi.

Il fatto è che il vino, più che una bevanda, era una componente essenziale per la povera alimentazione delle classi lavoratrici: a suo modo forniva nutrimento, oltre che calorie; magari la qualità lasciava a desiderare, modesta la gradazione alcolica, ma ci si poteva accontentare: anche perché, si dice, il vino rende più allegri dell'acqua...

Per importanza, qualche gradino sotto al vigneto, c'era il bosco: nell'antichità il legname era indispensabile, non solo per ardere, ma più ancora nell'edilizia (le abitazioni erano fatte di legno e paglia), nell'artigianato (arnesi di uso casalingo, per il lavoro dei campi, ecc.). Non va dimenticato infine che i boschi rappresentavano una riserva di caccia monopolio dei Signori, specie in epoca medioevale e signorile. Essi benignamente potevano concederne un modico sfruttamento alle popolazioni locali, disciplinato da apposite regole e disciplinari: per la raccolta di sterpaglie, frutti spontanei, selvaggina minore e ... lumache! Senza questo "poco", difficilmente i poveri coloni e contadini avrebbero potuto sbarcare il lunario e sopravvivere alla vita di stenti che conducevano.

Triginto appartiene in massima parte alle Reverende Madri del Monastero di Sant'Ulderico detto del Bocchetto: nell'Estimo sono rappresentate però dai loro enfiteuti locali, gli Scaravaggi, proprietari anche in proprio. Baldassarre Scaravaggi ha 470 pertiche, Giacomo Filippo 269, Giovanni Battista 233; il perticato residuo se lo spartiscono per 116 pertiche la Chiesa di Triginto, per 68 il Cimiliarca del Duomo di Milano.



Circa le colture, anche a Triginto prevalgono di gran lunga gli *avitati*, però notiamo la comparsa di alcuni *risati*: sono ancora poca cosa, 23 pertiche, ma la cifra è destinata a salire (introdotta in Lombardia nella seconda metà del Quattrocento, il riso costituiva una coltivazione pregiata).

Passiamo a Bustighera. Scorrendo le carte dell'Estimo appare in evidenza il numero piuttosto elevato di proprietari, una ventina, specie se li rapportiamo ai pochissimi conteggiati a Mediglia e Triginto. Di fronte a 5 titolari di medie proprietà, ci sono persone che posseggono chi una, chi 3 o 4 pertiche soltanto. All'apice c'è la *Capella della Fiorana* con 643 pertiche; poi Alessandro Olocati, 540; ben messa è la chiesa di Bustighera con 408 pertiche; seguono Giovanni Francesco Gallarati, 319; Boniforte Arluno, 134 pertiche. Alle loro spalle una discreta folla di piccoli proprietari, che si dividono 269 pertiche: Erasmo Settala, Giovanni Ambrogio Arluno, Maffeo e Giovanni Maria Benzono, Giovanni Bondiolo, *Madonna Maddalena Fiorina*, Gerolamo Rancati, Bartolomeo Tore, il presbitero Francesco Colturano (23 pertiche), *Maestro Giovanni detto il Maistrello*, Andreolo Cazza, Domenico Oldrino, certo Paganino, Battista Monico, Matteo Daverio, Giovanni Battista Olocati, il Luogo Pio di Santa Corona di Milano (6 pertiche).

Fra i minori dominano incontrastati gli *avitati* (il vigneto di casa), ma le viti la fanno da padrone pure nell'ambiente dei maggiori proprietari; mancano le risaie, in compenso notiamo una percentuale non infima di pascoli, paludi e *giare* (terreno ghiaioso), 80 pertiche tutte intestate ad Alessandro Olocati.

Esaminati i tre centri più popolati del territorio, vediamo adesso cosa succedeva nel 1558 in quelli minori. Per comodità procederemo secondo comparti omogenei o piuttosto contigui, individuando tre direttrici principali, largamente intese: l'asse della Paullese vecchia, quello della Cerca, l'asse centrale da nord a sud, equivalente all'odierna provinciale Bettola-Sordio.



La corte più interna della cascina di Caluzzano, nel secolo XVI proprietà per la maggior parte della famiglia Da Corte.

LE LOCALITÀ MINORI

Il primo nucleo abitato che incrociamo sulla Milano-Crema è il *Bettolino de Vaiano*. I dati che lo riguardano sono di ardua interpretazione, poiché nei libri d'Estimo sono a volte fusi con quelli della stessa *Vaiano* o *Villiano*. Sembrerebbe comunque che al Bettolino comandi *Giovanni Battista di Rochi detto di Aliprandi*, con 533 pertiche, totalizzando gli altri 4 proprietari solo una cinquantina di pertiche.

Latifondisti a Vaiano sono gli eredi di *Messer Baldassarre da Corte*, possessori di 1532 pertiche (in un *Inventario* dei beni Borromeo di Peschiera, si dice che nel 1570 certi *fratelli Corte* hanno ereditato Vaiano da Lucia dei Capitanei di Landriano, a sua volta citata già nel 1539, quale acquirente di beni a Vaiano, vendutigli dai fratelli Borromeo; ai primi del Seicento anche la Chiesa o *Fabbrica di Nostra Signora presso San Celso* di Milano possiederà in loco degli immobili, affittati ai Borromeo, avuti in eredità da Niccolò Fagnano, il quale a sua volta li aveva comprati dai *fratelli Corte*).

Tutt'altro che trascurabili, d'altronde, i beni di *Messer Sinodoro Bascapè* e di *Battista Aliprandi*: rispettivamente 975 e 469 pertiche; i restanti 3 proprietari hanno in complesso 25 pertiche. Molto abbondanti gli aratori, presso i da Corte (659 pertiche), ma non meno estesi i vigneti (p. 438); la restante loro superficie vede 270 pertiche di prato, 92 di bosco, 6 per il giardino, 9 per gli orti, 25 di incolti, 5 di pascoli, 25 di *ripa* (strisce di terreno lungo i corsi d'acqua); dispongono infine di una *peschera* di 13 pertiche (laghetto con pesci).

Il territorio di Saresano se lo spartiscono Giovanni Francesco Bernaregio con 350 pertiche, gli eredi di *Messer Andrea Camporgnago* 250, *Alessandro e Pietro Robecchi* 280, *Messer Antonio Crivelli* 207, *Giovanni Giacomo Besana* 88. A Mombretto facciamo la conoscenza nominale di *Bartolomeo e Marco Antonio Capra*, *Costanzo D'Adda*, *Giovanni Mediolago*: nell'ordine posseggono 840 pertiche, 267 e 35. A Gavazzo un solo proprietario: l'Ospedale Maggiore di Milano, 1573 pertiche.

Passiamo ora alle località gravitanti sulla Cerca. A Canobbio il primato spetta ai *Signori Crivelli* o *Chivelli* (p. 693), dopodiché vengono *Isabella Vimercati* (p. 495), *Donato e Francesco Villanova* (339 e 143), *Don Giuseppe Mongia Monetario* (120), *Giorgio Ferraro* (62), infine la *Giesa di detto loco* (p. 12).

A breve distanza ecco Bettola Vercelli: le carte dell'Estimo la chiamano *Bettolino di Visconti* o *Bettolino de' Vercellini*, poiché sede di un'osteria ex proprietà di un personaggio famoso, Vercellino Visconti, vissuto nel secolo XIV. Unico proprietario di 265 pertiche tra *aratori adacquatori*, *avitati adacquatori*, *prati* e *risati* è un certo *Don Aluisio Gierenzano dalla Zucha in Milano*.

Caluzzano e Borgonovo si fronteggiano: nella prima i *leaders* rispondono ai nomi di *Alessandro e Camillo Borromeo*, 355 pertiche (ricevuti forse in parte a titolo di livello dal Capitolo di San Nazaro in Brolo), *Gerolamo Calco* 197, *Giovanni Battista Lomeno* 106, *Giovanni Paolo Piatti* 96; molto distanziati *Badino Cinquanta* con 27 pertiche, *Fermo Racca* con 9. A Borgonovo l'Estimo indica due proprietari: l'Ospedale della Pietà di Milano con 793 pertiche (in altra parte del testo: 1033) e gli eredi di *Giovanni Paolo Gallarati* con 790.



Dimora padronale
della cascina Streppata,
nel '500 apparteneva
all'Abbazia di
Sant'Antonio di Milano.



Rustici della cascina
Vaianello-sud.



Zona settentrionale
dell'abitato di Villa
Zurli, tra Cinquecento
e Seicento suddivisa tra
vari proprietari, tra cui
spiccavano i Montignana,
da cui la località
assunse per qualche
tempo il nome di Villa
Montignana.



Tocca adesso alle località lungo la Bettola-Sordio. Robbiano: per una serie di rimandi senza cifre è impossibile stabilire l'esatta assegnazione e attribuzione di perticato. Di sicuro c'è che Agostino Mantegazza ha 260 pertiche, l'Abbazia di Sant'Antonio in Milano 180, la Chiesa di Zelo 80. Tra i nomi di coloro a cui non corrisponde alcuna cifra individuale (ma il totale loro assegnato fa 2069 pertiche), ricordiamo Giacomo Luigi Marliano, Ginevra Pozzobonelli, Alessandro Piola. Melegnanello, 1781 pertiche, appartiene per intero al Cimiliarca del Duomo di Milano.

In ordine sparso, come sono sparse loro stesse sul territorio, guardiamo le restanti località citate nell'Estimo. Streppata: unica proprietaria l'Abbazia di Sant'Antonio in Milano, con 1541 pertiche; vi sono, è ben vero, 235 pertiche di aratori, 368 di vigneti, 385 di prati, ma data la vicinanza con il Lambro e l'abbondanza di acque troviamo 261 pertiche coltivate a riso, 32 di paludi, 53 di zerbi, 10 di incolto, un'*isola* dentro al fiume di 40 pertiche, e boschi per 157 pertiche. Le cifre riportate sotto Bruzzano sembrano molto parziali: agli *heredi de Messer Pedro da Medìa prevosto in Medìa* sono assegnate 55 pertiche (poi vendute a Bartolomeo Mantegazza, al quale nel 1565 subentrò Scipione Delfinone), laddove un *Comune* di difficile lettura, forse Villa Zurli, ne ha 37.

E le altre pertiche, dove sono finite? Colma la lacuna un "inventaro" dell'Archivio Borromeo di Peschiera: nel 1476 i Conti Giovanni e Vitaliano Borromeo hanno possedimenti a Bruzzano; a metà Cinquecento i Borromeo risultano livellari dei fondi del Monastero di Santa Maria della Stella o di Bruzzanello; nel 1582 San Carlo è ancora padrone della sua porzione di beni in Bruzzano; a fine secolo le proprietà borromea risultano vendute al Duca Francesco Gallo d'Alvito, al quale successe poi, forse per via ereditaria, Partemia Gallia Serbelloni; già che ci siamo, anticipiamo che cent'anni dopo compaiono in veste di proprietari i Padri Gesuati di San Gerolamo.

Assai affollata la lista dei proprietari di Villa Zurli, forte di ben 14 nomi. I meglio *dotati* sono Giorgio Ferraro con 614 pertiche, Giovanni Paolo Magno 235, Giacomo Raineri maritato Montignani 233, Giorgio dell'Orto 216, Francesco Montignana 185, Scipione del Fermino 178; a seguire tutti gli altri.

San Martino Olearo, definita però col nome di *San Martino di Vaiano*, appartiene per 132 pertiche alla chiesa omonima, per 44 a Madonna Valeria Ferrari. Assai estesi i *beni di giesa* a Mercugnano: oltre a quelli della chiesa di San Martino (131 pertiche), c'è la Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano (632 pertiche). Tre le proprietà laiche: Vespasiano Marino (510 p.) e due altre di poco conto.

L'Archivio della Curia conserva diversi atti riguardanti la possessione *Fabbrica* di San Martino-Mercugnano; per esempio nel 1555 sappiamo di alcuni sequestri di beni operati a danno dei fittabili locali della Veneranda istituzione, perché insolventi; quattro anni dopo la medesima affitta al Conte Filippo Borromeo e a Cristoforo Spranga degli immobili qui situati. Altri beni esenti dal punto di vista fiscale, perché di natura morale, erano quelli della Scuola o Luogo Pio delle Quattro Marie di Milano: nel 1603 pervennero alla Scuola "diversi caseggiati con una folla ed un appezzamento di 40 pertiche in Mediglia", che tale Pompeo Porro aveva inizialmente "legato ai Frati di Santa Maria degli Angeli, e che i frati stessi perdettero avendo contravvenuto alla volontà del testatore" (Antonio Noto).



SAN CARLO E LE VISITE PASTORALI

Tra i “giganti” della Chiesa cattolica c’è senz’altro Carlo Borromeo (1538-1584), innalzato all’onore degli altari nel 1610; diventato onnipotente Segretario di Stato vaticano per volontà dello zio Papa Pio IV, al secolo Giovannangelo de’ Medici Marchese di Marignano o Melegnano, fu da lui creato Cardinale e Arcivescovo della Diocesi ambrosiana, già allora una delle più vaste del mondo.

Rientrato a Milano, per risollevare le sorti della chiesa locale, attraversata come altrove da una crisi profonda, minacciata dal pericolo del “contagio” protestante, diede avvio a uno sterminato programma di Visite Pastorali in ogni Pieve e in ogni singola parrocchia. Il Borromeo quasi sempre di persona ispezionò gli edifici religiosi, esaminò i sacerdoti, valutò lo stato spirituale delle popolazioni.

Carlo Borromeo “era giunto ai più elevati gradi delle dignità ecclesiastiche immessovi di peso dallo zio: una forma di nepotismo che in altri tempi fu deleteria per la Chiesa, ma che una volta tanto diede da noi dei frutti assai preziosi; San Carlo, e dopo di lui il cardinale Federico Borromeo, furono due uomini di eccezione, due colossi nella storia ecclesiastica e civile: tutta un’epoca è stata da loro caratterizzata ed ha preso il nome di ‘età dei Borromei’. Come nel suo periodo romano, in qualità di ‘cardinal nipote’, ossia Segretario di Stato, ebbe una parte determinante nel portare a conclusione il Concilio di Trento, così, raggiunta la sua sede - nel 1564/65 -, si fa parte attiva per l’applicazione dei canoni decretati dal Concilio stesso; è tutta la Controriforma che è in movimento, ed egli ne rappresenta il principale artefice, attraverso i numerosi concili e sinodi” e con l’intensificazione delle Visite Pastorali (Gerosa Brichetto).

Tra gli Arcivescovi di Milano, nessuno meglio di San Carlo Borromeo ha conosciuto la Diocesi ambrosiana, la più vasta e popolata del mondo cattolico, per averla lui battuta in lungo e in largo, tastando il polso delle popolazioni locali, verificando le condizioni delle chiese e del clero, delle cose religiose. Strumento principe per acquisire informazioni e riformare ciò che doveva essere riformato, sono state appunto le cosiddette Visite Pastorali, durante le quali veniva effettuata l’ispezione diretta dei luoghi, la descrizione delle chiese, l’esame degli ecclesiastici; Visite compiute di persona, oppure tramite fidatissimi collaboratori, che sempre all’Arcivescovo dovevano comunque rendere conto di ciò che avevano visto e indagato (uno dei più intimi e autorevoli Visitatori fu Leonetto Chiavone, Rettore del Collegio dei Gesuiti di Brera).

Per certi versi si può affermare che Carlo Borromeo, nella pratica delle Visite Pastorali, aveva l’animo dell’investigatore, dell’uomo d’ordine che vuole scoprire eventuali magagne: a fin di bene, per porvi rimedio. Giust’appunto l’ordine sacrosanto voleva instaurare o riportare nelle chiese, dopo secoli di trascuratezza, abbandono e corruzione, disciplinando la religione e i suoi “ministri”, che quella religione avrebbero dovuto “illustrare” in maniera corretta, dando il buon esempio: il che succedeva raramente. La gran massa dei sacerdoti, capellani rettori curati prevosti, e il resto del clero, tutti costoro temevano il Borromeo, guardavano con apprensione alle sue Visite Pastorali; perché San Carlo non aveva la mano leggera con chi sbagliava coscientemente: i giudici o “vicari criminali”, le carceri arcivescovili incutevano terrore.



San Carlo in Visita Pastorale (dipinto di Giovanni Battista e Giovan Mauro della Rovere nella Raccolta dei Quadroni nel Duomo di Milano).

San Carlo non ha inventato le Visite Pastorali: esistevano già, prima che egli si insediassse sulla cattedra arcivescovile milanese. Però da tempo non venivano più effettuate; chi l'aveva preceduto si era guardato bene dal cimentarsi in quest'opera ingrata, faticosissima, dall'esito incerto. Col risultato che più ci si allontanava dalla città, l'anarchia in materia di cose sacre aumentava in modo impressionante, gli abusi dominavano. Carlo Borromeo è stato il grande della Chiesa che conosciamo, perché ha davvero ricondotto la religione cattolica sui giusti binari della fede e della carità cristiana.

Fare il prete non voleva dire garantirsi il "pane migliore", una vita nel complesso agiata, ricca di favori, come per diverso tempo e fino all'epoca borromaica era avvenuto. Quella del sacerdote non era una professione qualunque, al contrario doveva sempre tradursi in una missione vera; occorreva riportare in auge i tempi santi ed eroici degli albori del primo Cristianesimo: questo almeno era l'obiettivo supremo del "Cardinale di ferro", come è stato soprannominato San Carlo.

Che egli sia riuscito in siffatta impresa titanica, a convincere con le buone o le cattive tutti i suoi Pastori o le Sorelle in Cristo, eppoi i semplici parrochiani, a uniformarsi al proprio stile di vita, è pretendere troppo, significa andare oltre le umane possibilità: l'onore di salire alla gloria degli altari è toccato a lui e a pochi altri, non sta alla portata di chiunque... Certamente, per merito suo, la Chiesa e la Diocesi milanese hanno voltato pagina, si sono lasciate alle spalle gli anni bui del degrado e del rilassamento: nel migliore dei casi spalancando le porte al rinnovamento morale e religioso di tutti quanti, in via subalterna rendendolo praticabile a molti. E tanto basta.



Nel corso delle sue Visite Pastorali l'Arcivescovo Borromeo si è spinto nelle più sperdute e minuscole località: in cima alle montagne e nel profondo della Bassa padana; ha viaggiato in ogni stagione, sia d'estate che d'inverno, percorso a piedi o a cavallo, anzi a dorso di mula (la mitica "mula bianca di San Carlo", tanto cara all'agiografia e iconografia borromaiche) sentieri polverosi, infangati, innevati; ha guadato fiumi e sorpassato torrenti, ha navigato su imbarcazioni traballanti a causa di acque in tempesta; tutto questo ha fatto con la buona e la cattiva sorte, in salute e da malato (gli sforzi disumani dispiegati, dicono i biografi, e non stentiamo a crederlo, li pagò con la troppo breve sua vita).

Il gran Santo naturalmente è arrivato anche a Mediglia, ai suoi villaggi e alle caschine, alle chiesette e agli Oratori sparsi in campagna. La documentazione originale a cui abbiamo attinto è conservata all'Archivio Storico Diocesano, nella Sezione Visite Pastorali, in particolare nei "volumi" che riguardano la Pieve di San Giuliano Milanese. Salvo casi sporadici, ogni volume rilega materiali eterogenei, disposti non in ordine cronologico ma alla rinfusa, secondo gli intendimenti di passati archivisti.

Da una montagna di carte, vergate perlopiù in latino, con calligrafia a volte quasi illeggibile, noi abbiamo estrapolato svariate centinaia di fogli, incentrati su Mediglia e vicinanze (le ardue caratteristiche delle carte testé descritte non sono una prerogativa della Pieve di San Giuliano: riguardano tutte le Pievi, costringono a una fatica immane gli storici locali di ogni dove, coloro che più le consultano; a scusante degli scrivani dell'epoca, è bene precisare che di solito si trattava di appunti presi sul posto, procedendo veloci, intingendo in un calamaio traballante impossibili penne di gallina).

Circa la rassegna di queste carte, facciamo notare che nella rappresentazione degli edifici religiosi del Comune, per non spezzettare la narrazione collazioniamo più documenti dello stesso periodo, tutti riferiti a Visite Pastorali. È opportuno inoltre precisare che i dati riferiti in una Visita possono discostarsi anche di molto rispetto a quelli di una Visita successiva; i criteri utilizzati dai Visitatori e in particolare dai Cancellieri che li accompagnavano non erano i medesimi: la difficoltà principale deriva dal fatto che quasi mai dell'edificio di cui si sta parlando si fornisce un disegno, una piantina (la cartografia era ancora di là da venire).

Eppoi le indicazioni per l'orientamento sono oltremodo lacunose: di rado si usano come riferimento i quattro punti cardinali, nord-sud-est-ovest, che consentirebbero una localizzazione precisa; quasi sempre al contrario si usa dire: *a sinistra di, a destra di...*, senza porre un elemento fisso e inequivocabile di riferimento.

Altro grosso handicap è la difficoltà che deriva dalla imprecisione dei Visitatori nel riferire le dimensioni degli edifici: da una Visita all'altra, quasi mai le misure coincidono, a causa dell'imperizia dei misuratori: l'impressione è che si andasse a spanne, più che col metro in mano (si fa per dire: le unità di misura erano allora il braccio e il cubito; il *braccio* è una misura lineare pari a metri 0,594, suddivisa in 12 oncie, di 12 punti; anche il *cubito* ecclesiastico è una misura lineare, stabilita da San Carlo Borromeo per l'architettura religiosa, derivata a sua volta dal cubito romano: equivale a cm. 42,6 e si suddivide in 24 oncie di cm. 1,77. Per comodità di chi legge, in generale noi forniremo le misure già "tradotte" in metri).



L'Arcivescovo Carlo Borromeo visita uno dei paesini del nostro circondario
(serigrafia acquerellata di Cesare Aliverti, 1985).

Nondimeno, pur con queste lacune, la documentazione esaminata ha un valore storico e documentario straordinario: chi volesse intraprendere un'opera di restauro degli edifici religiosi, a Mediglia come altrove, nella Diocesi ambrosiana, non può prescindere dagli Atti delle Visite pastorali, fonte preziosissima. Altrettanto dicasi per eventuali archeologi: è dalla lettura di queste antiche carte che essi potrebbero trovare elementi illuminanti in occasione di campagne di scavo, e così via... Anche per ciò che concerne gli arredi, le decorazioni, gli Atti delle Visite pastorali, con i loro frequenti inventari e annotazioni, dimostrano tutta la loro importanza: capita sovente di imbattersi in oggetti artistici, sculture, quadri, affreschi, ecc.

Ma oltre a tutti questi aspetti, la lettura e disamina delle Visite Pastorali ci consente di scoprirne molti altri, che hanno a che fare con la demografia, l'economia, il costume e così via; in sostanza ci forniscono un quadro suggestivo e variegato, talvolta pittoresco della realtà locale, della vita quotidiana della nostra buona gente alle diverse soglie storiche.



MEDIGLIA SULLE PRIME MAPPE

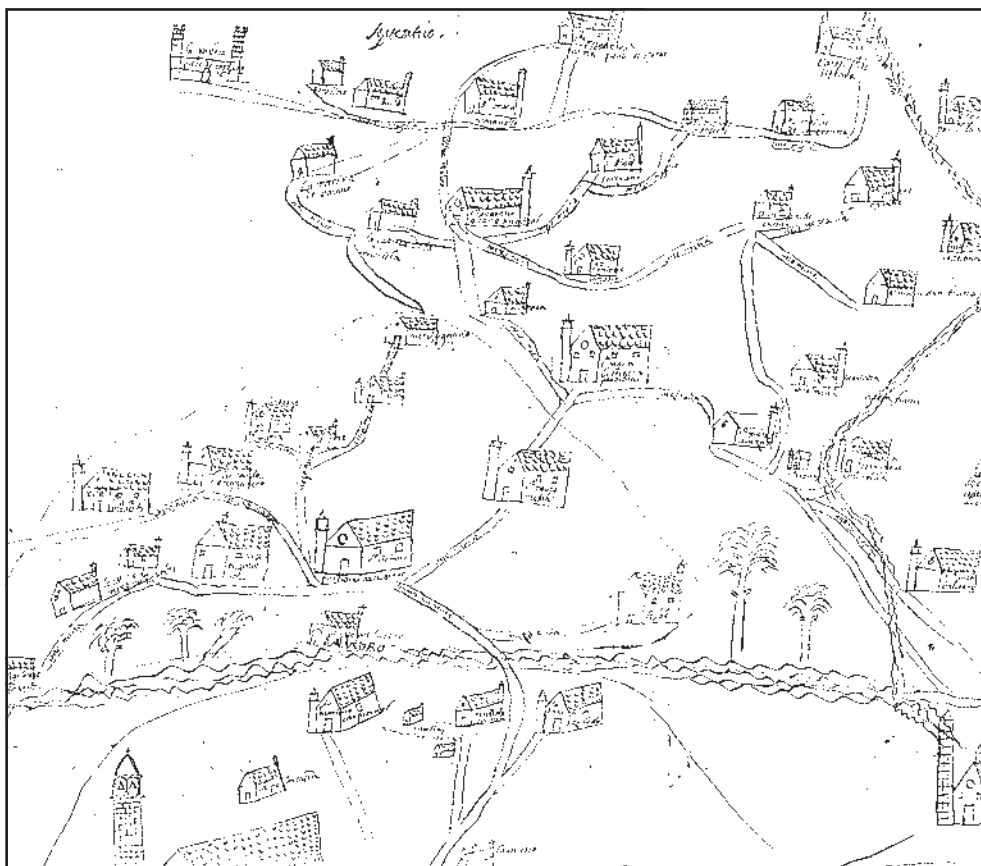
Prima di addentrarci nell'esame specifico delle Visite Pastorali medigliesi, dedichiamo il presente paragrafo a un documento che di quelle Visite rappresenta un preziosissimo corollario (con qualche ulteriore considerazione su due "appendici" analoghe, tematicamente affini). Caso abbastanza raro, della Pieve di San Giuliano Milanese esiste una mappa topografica, non datata, ma per indizi probanti assegnabile al 1573; fu disegnata in previsione della Visita Pastorale che San Carlo Borromeo effettuò nel giugno di quell'anno nell'intera Pieve, per facilitargli i movimenti; conservata all'Archivio Storico Diocesano, consta di più fogli di carta assemblati tra loro, disegnati a china, per una misura complessiva di centimetri 121 x 55. Data la sua importanza quale documento storico, è stata pubblicata e commentata in due occasioni: per ovvie ragioni noi qui esaminiamo e riproduciamo solo la parte superiore, quella che interessa il territorio di Mediglia.

È la prima volta nella storia che la configurazione del nostro Comune trova un riscontro a livello topografico. Di sicuro la rappresentazione è assai schematica, elementare, per molti versi imprecisa e rozza, senza molta rispondenza con i dati reali, specie per quanto riguarda l'orientamento (a realizzarla non fu un professionista, bensì probabilmente un sacerdote della Pieve), eppure considerando i tempi e le circostanze costituisce un documento di eccezionale valore storico.

Ogni paese è simboleggiato dalla sua chiesa, ma sono indicati col loro nome anche le cappelle, i più piccoli oratori, le distanze in miglia dalla rispettiva parrocchiale; poco importa che facciata, fianco e parte absidale dei fabbricati siano tutti allineati sullo stesso piano, astraendo dalla prospettiva. Vediamo inoltre strade, sentieri e corsi d'acqua; lungo il Lambro degli alberi (per quanto somiglianti a palme), a significare l'abbondanza di vegetazione.

La carta è grosso modo suddivisa in tre settori, corrispondenti alle rispettive parrocchie; attorno a *Santo Martino Oleario Parochial*, ecco il *Betolino* con *Santo Rocho*, *Santa Maria* a *Vaianello*, località ben distinta dalla *Casina de Vaiano*; seguono *Santo Blaxio* a *Sarexano*, *Canobio* con *Santo Antonio*, *el Monbreto*, *el Molino de la Crosina* (alle vecchie 4 Strade di Paullo), *Santo Giuliano* a *Gavatio*, a nord il *Mal Nido*, *el Molino da Tribiano* (Mulino d'Arese). Imponente è *Santa Maria Bustigera Parochial*, attorniata dalla *Canova*, da *Santo Ambrosio* di *Caluzano*, *Santa Maria* (l'oratorio del Pilastrello); oltre l'*Adeta fiume* ci sono *Borgonovo* con *Santa Maria*, *Balbiano* con *Santo Giacomo*. *Santo Stefano Parochial di Triginto* ha sotto di sé la medesima *Triginto*, *Santo Rocho* di *Media*, *Santo Bernardo* a *Meregnanello*, *Santa Maria* di *Bruzano*, *Bel Pizo*, *Vila* (Villa Zurli), la *Casina de la Fabricha* del Duomo di Milano, *Merchugnano*, *Santo Vito et Modesto* a *Robià*, le *Cassine del Lambro*, le *Case del Lambro*, le *Fole*, *Santo Antonio* a *la Strepata*.

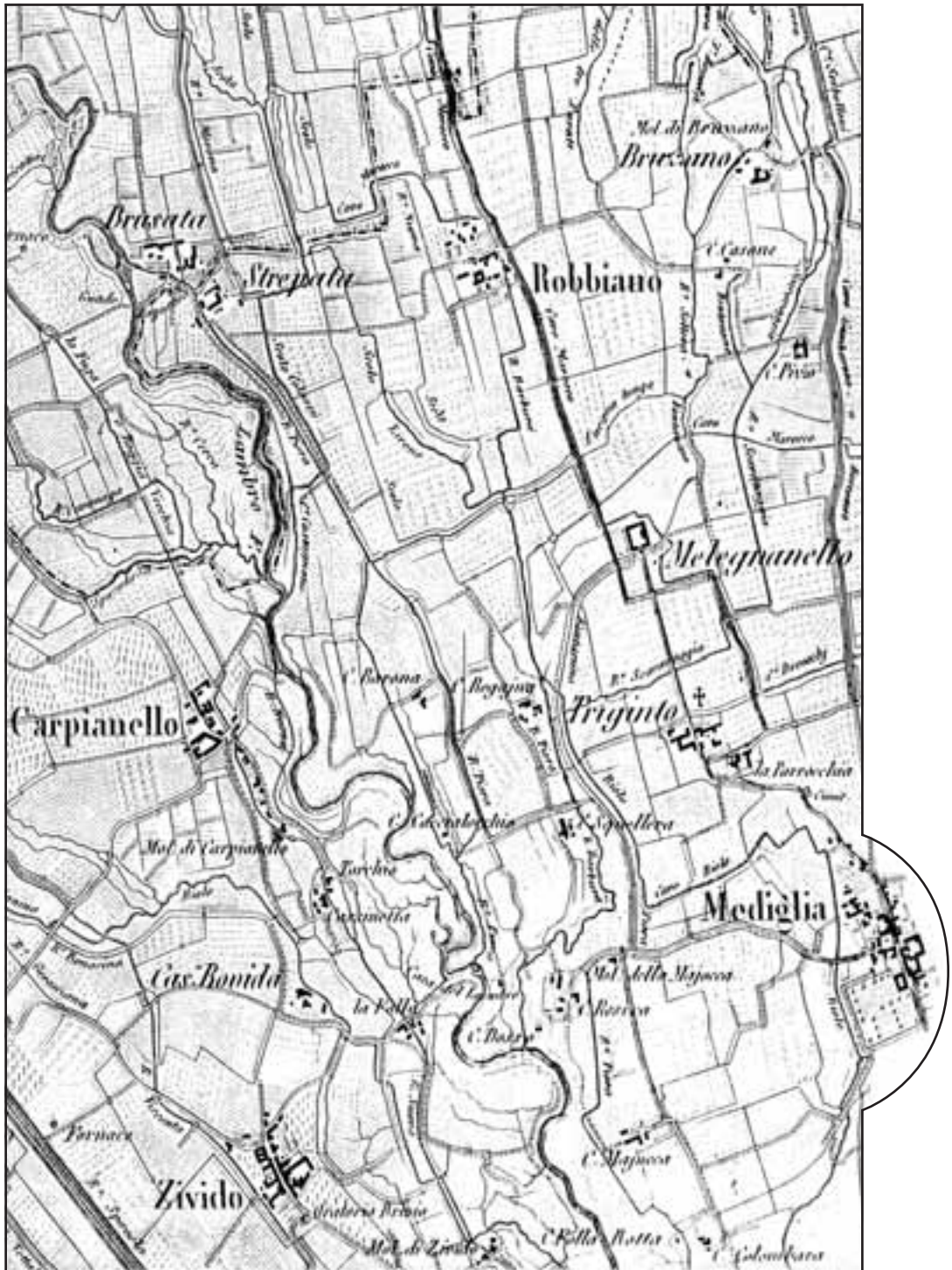
Per quanto vasto sia il territorio delineato in questa mappa, restiamo comunque in un ambito geografico molto circoscritto: quello della Pieve di San Giuliano in Strada. Se, più o meno per lo stesso periodo, vogliamo vedere rappresentata tutta Milano e i luoghi che le facevano corona, la carta topografica alla quale si deve necessariamente ricorrere è quella conosciuta col nome di *carta dei fieni* o *carta dei dintorni di Milano per il raggio di 5 miglia di Braccia milanesi*. Si tratta di un documento ufficiale voluto dai Vicari di



Particolare di una mappa topografica, del 1573 circa, della Pieve di San Giuliano Milanese, con località ed edifici religiosi. In alto a sinistra il Castello di Peschiera e in seguito la strada Paullese, a sud il fiume Lambro.

Provvisione, disegnato e pubblicato dall'*Ingegnere* Giovanni Battista Claricio nell'anno 1600. Come recita un cartiglio, il Claricio "prese per centro della città il campanile della Piazza detta il Broletto vecchio, dal quale formò un circolo" il cui raggio era di circa 7 chilometri e mezzo: tutte le terre comprese dentro questo cerchio ideale erano tenute a far pervenire in città prodotti agricoli quali fieno, riso e legna in caso di assedi. Seppur di poco, tutta Mediglia sta al di fuori dell'anello, e quindi è esentata dall'obbligo.

Rispetto alla precedente mappa del 1573, questa è senz'altro più attendibile dal punto di vista dell'orientamento: a mezzogiorno della *Strada per il Lodegiano* (la Paullese, tratteggiata) il Claricio individua un buon numero dei nostri siti - lambiti da vari corsi d'acqua - accompagnandone il nome col simbolo grafico di una o più casette stilizzate, a seconda della grandezza del sito medesimo; ecco dunque *Media*, *Triginto*, *Maiocca*, *Belvedere*, *Strepata*, *Robiano*, *Montignano* (Villa Zurli), *Bruzano*, *il Pizzo*, *il Casone*, *Canova*, *Canobbio*, *San Martino*, *Merchignano*, *Vaiano*; sotto alla Paullese e a destra del *Boscho di Polina* ci sono le località *Malghera*, *Casinetta* e *Pilastrello* (assai intrigante questo toponimo, collocato sul tracciato dell'antica strada romana *Mediolanum*-Cremona); viceversa non compaiono i luoghi più orientali, dato che la carta si interrompe con Canobbio.



CARTA TOPOGRAFICA DI GIOVANNI BRENNI DEL 1833 (PARTICOLARE)



GLI STATI D'ANIME

Com'è evidente, gli uffici anagrafici comunali sono un'invenzione affatto moderna, per non dire contemporanea, e costituiscono una delle attività più significative e utili per il cittadino. In precedenza, dalla seconda metà del Cinquecento, tale servizio veniva assolto dai Parroci: su appositi libri essi annotavano le nascite, i matrimoni e le morti dei loro parrocchiani. Per avere un'idea dell'andamento anagrafico e demografico, basti dire, a titolo d'esempio, che dalla seconda metà del secolo XVI fino a tutto il secolo seguente, nella Parrocchia di San Martino Olearo si ebbero in media 30 battesimi e 7 matrimoni all'anno. "Questi dati possono essere significativi anche per i due secoli successivi, se si considera che la popolazione complessiva del paese e del suo circondario è rimasta pressochè costante" (Perversi). Nella Diocesi ambrosiana San Carlo Borromeo fu il maggior propugnatore di questi *registri*, e dopo di lui altrettanta attenzione dedicarono loro i suoi successori, fino ai giorni nostri. Accanto a questi documenti, i preti dovevano compilare periodicamente, specie in occasione delle Visite Pastorali, i cosiddetti *stati d'anime*, cioè dei veri censimenti anagrafici, affinché il prete, le autorità plebane e diocesane avessero sempre ben presente la situazione delle varie parrocchie.

In origine queste carte servivano anche a scopo fiscale. I fedeli, in proporzione al numero dei componenti il *fuoco* o *focolare*, cioè la famiglia, erano tenuti a versare al sacerdote, per il disbrigo delle funzioni religiose, una quota del raccolto, nella misura di un decimo. Ecco perché queste contribuzioni forzate prendevano il nome di *decime*. Gli stati d'anime infine verificavano il numero dei cresimati e comunicati: chi non aveva ancora ricevuto questi *Sacramenti*, se di età idonea doveva mettersi in regola al più presto, altrimenti incorreva in severe reprimende (pene pecuniarie o punizioni del tipo: andare a messa, per penitenza, con un cappio al collo, frequentare la scuola della dottrina cristiana per sei mesi di seguito, e così via).

Tra i più antichi *Stati d'anime* di Mediglia rintracciati, diamo conto di quelli del 1597, giacchè per la prima volta si riesce a coprire sotto la stessa data l'intero territorio dell'attuale Comune. Senza dubbio l'ordine per la compilazione del censimento arrivò ai tre parroci di Triginto, Bustighera e San Martino Olearo dalle gerarchie superiori, in vista della Visita Pastorale che il Canonico Alessandro Magenta Rusca si apprestava a compiere su incarico dell'Arcivescovo Federico Borromeo; il lavoro costò loro una bella fatica, obbligandoli a girare in fretta e furia per tutti i luoghi sottoposti alle rispettive cure, case, cascine e casolari sparsi.

Partiamo con lo *Stato dell'anime della Parochia di Triginto*, il più completo e affollato del terzetto, compilato dal parroco Giovanni Battista Eusebi o Eusebio nei giorni 5, 6 e 7 maggio. Prima di iniziare il lungo elenco, egli segnala che *doi non si sono confessati a Pasqua, cioè Antonio Vidal e Tomaso suo figliolo* (bergamini insediati alla cascina Regaina); inoltre *si trovano due done vedove quali sono cascate in errore, che hanno parturito fornicariamente due volte per una, cioè Catelina de Bonetti et Catalina Somentina*.

Tirando le somme, egli mette insieme 1068 *anime*, suddivise in 192 *focolari*, con una media aritmetica di 5,5 componenti per *fuoco*. In realtà, fatta eccezione per le famiglie di fittabili e massari, la maggioranza dei nuclei familiari si componeva di 3-4 persone, con i

coniugi in età abbastanza giovanile. Scarsi sono gli individui che superano i cinquant'anni: soltanto 30. In compenso c'è un novantaquattrenne, qualificato come *molinaro* o *follatore*: un monumento vivente! La vita di stenti che si conduceva, segnata da malattie, guerre e carestie, lasciava assai poco spazio alla cosiddetta terza età di oggi. A quei tempi un quarantenne era già vecchio decrepito, e nell'infanzia la mortalità era altissima.

La quasi totalità dei censiti esercitava naturalmente l'attività agricola. Alla testa, in genere, di famiglie patriarcali assai numerose, si contano 18 fittabili e 8 massari. Rappresentano costoro il ceto quasi benestante; ai loro ordini, in particolare dei fittabili, si muovono un numero elevato di braccianti o *pisonanti*: non solo i 109 qualificati come tali, bensì anche gli altri componenti dei relativi *fuochi* in grado di lavorare; è bene notare infatti che lo stato d'anime generalmente specifica la professione o condizione del solo *resgiô* o della *resgiôra* capofamiglia, essendo quella dei parenti perfettamente coincidente (si tramandava di generazione in generazione, il mestiere).

In posizione subordinata compaiono inoltre 46 servi e 9 famigli, i quali di solito abitano in casa con i padroni. A un gradino superiore nella scala sociale si piazzano le famiglie dei 2 pollaioli, 2 bergamini, 3 fabbri ferrai, 5 sarti, un livellario, un casêro, un *barbè*, un ciabattino, un pescatore.

Meglio ancora vivono i 5 mugnai e i 3 follatori, nonché i 3 osti. Forse ridotte alla fame sono invece le molte famiglie capeggiate dalle vedove o *vedove-pisonanti*: in totale le donne vedove assommano a 41, contro 3 vedovi maschi. Vengono segnalate due figure di bergamini, i noti e coloriti personaggi delle valli bergamasche, che portavano le loro madrie a svernare in pianura.



La miseria della vita contadina
(quadro del pittore francese Antoine Le Nain, 1588-1648).

Quattro persone sono dichiarate *pazze*; di due ragazze che vivono sole, la qualifica è: *putte*. Aldilà dei dati forniti dal prete Eusebi, è bene tuttavia precisare che non di tutti i capifamiglia egli precisa la professione, e che per quanto riguarda l'età, specie dei più anziani, è presumibile che in molti casi le cifre dichiarate e trascritte fossero puramente indicative: sapere con esattezza la propria data di nascita non era affatto facile, mancando prima dell'epoca di San Carlo qualsiasi registrazione anagrafica.

Nell'ordine, le località dichiarate sono le seguenti, accompagnate dal numero degli abitanti: Triginto 67, *Case della Chiesa* a Triginto 13, cascine *Squelera* 18, *Cagalochio* 5, *del Regaino* 14, Lampugnana 26, cascina di Sant'Antonio 2, Streppata 21, *Villa di Robiano membrum* 180, *alli Ragaroni* 9, Bruzzano 45, *Casoni Viletta* 68, *al Pizzo* 10, *Villa Terrarola* 106, cascina *Melignanello* 53, *Media terra et membri* 285 (la località più popolosa, con gli immediati dintorni), cascina Belvedere 13, *Folle di Media* 22, Maiocca 14, *alli Molini* 93, *Cà Bianca* 4.

Purtroppo il parroco Eusebio non indica i proprietari delle varie case e luoghi (nomina solo la casa *della chiesa* a Triginto, abitata dal fittabile Antonio Repossi; a Triginto risiede pure il trentunenne Signor Cristoforo Scaravaggio, con un servo di 36), contrariamente a quanto fece il suo predecessore Giovanni Battista nel 1570 circa. Per saperne di più ci rifacciamo dunque allo stato d'anime vergato da quest'ultimo. Tutte le case *nel luogo di Triginto* appartengono agli eredi del Signor Baldassarre Scaravaggio e al Signor Giacomo Scaravaggio, in parte livellari del Monastero del Bocchetto.



Interno di osteria, da un'antica stampa popolare. Al centro di Mediglia esistevano due osterie: una accanto all'Oratorio di San Rocco, l'altra di fronte.



“ANIME” E PROPRIETARI DI MEDIGLIA, SAN MARTINO E BUSTIGHERA

Anno 1570: nel *Comune di Media* ci sono diversi proprietari; i maggiori sono i Visconti (in persona soprattutto di Ercole, seguito a parecchia distanza da Gerolamo Visconti), Costanzo D'Adda, specialmente Ludovico Piola e in piccola parte Susanna Piola, l'Abbazia di San Dionigi di Milano, Ippolito Lampugnani. Nell'osteria dei Visconti abita l'*hoste* Ambrogio Barbesta con moglie e quattro figli; nell'altra osteria di Ludovico Piola risiedono le famiglie dell'oste Agostino Belloni, quelle di un ciabattino e di un cavallante. Ci sono poi diversi altri proprietari di case, a volte abitate dai medesimi: Bartolomeo Carate, Antonio Stracco, Stefano Fanagrò, Caterina Defendini, Battista Lanzo, Giovanni Stefano Galera *velutero* (vellutaio), Tommasina Vaiani, Battista Cervo, Giovanni Ambrogio Montifiori, Gerolamo Grasso.

Due osterie, quindi, esistevano al centro di Mediglia (quasi una di fronte all'altra). Si badi bene: specie nell'antichità, ma anche fino alla metà del Novecento, le osterie erano qualcosa di ben diverso da quelle che vennero poi (ultimamente sono state “rivisitate”, sono rifiorite, sono anzi diventate “chic”).

In passato adempivano a un ufficio importantissimo, dati i tempi e le modalità delle comunicazioni: essendo posizionate sulle strade principali, offrivano non solo da bere e da mangiare ai viandanti, ma anche alloggio e stallazzo, ossia un ricovero agli uomini e alle loro cavalcature, cibo a buon mercato per gli uni, fieno e paglia per i quadrupedi.

Nondimeno assolvevano anche a scopi “sociali”, funzionavano alla stegua di centri di aggregazione: finita la lunga giornata di lavoro, ai poveri contadini - la televisione non c'era! - non restava altro che andare all'osteria, per una bella bevuta, per una partita di carte, per scambiare quattro chiacchiere con gli amici. In certe occasioni lì si ballava *promiscuamente*, cioè uomini con donne: i preti se ne lamentavano, ma l'occasione di incontrare l'anima gemella, faceva sì che i ballerini scordassero ogni interdetto.

“Le osterie erano fiorenti - raccontava Gerosa Brichetto -; quella antica di Mediglia era situata sulla piazzetta dirimpetto all'oratorio di San Rocco, ed i Visconti ne tennero per alcuni secoli la proprietà, in seguito ad una concessione loro fatta dai Duchi di Milano. Fra le grandi entrate di cui godeva il governo visconteo-sforzesco, quella del dazio sul vino, sulle carni ed il pane venale era fra le più cospicue [pane venale è il pane bianco destinato alla vendita, per coloro che in cascina non disponevano di un forno per cuocerlo; quello casalingo si impastava con una mistura di segale, frumento e miglio]; l'osteria con annessa cosiddetta posteria è una istituzione che risale a questi tempi, dietro il pagamento di un certo affitto, veniva garantito al conduttore un diritto di privativa su una parte del territorio. È il caso dell'antica osteria di Mediglia; un bel giorno due signori, un certo Marzallo ed un tale Chiesa, aprirono una nuova osteria a Triginto, in fondo allo spiazzo antistante la chiesa, quasi all'estremo angolo del fabbricato della cascina; in un documento dell'epoca questa osteria è descritta in ogni particolare. I Visconti proprietari di Mediglia partirono all'attacco, ed a suon di atti notarili, riuscirono a spuntarla; fecero intervenire la forza pubblica la quale sequestrò tutto quanto serviva alla vendita del vino, non prima di averne fatto una buona gratuita bevuta”.



Cascina Mercugnano, presso la quale nella seconda metà del Cinquecento abitavano 64 persone.

Tornando allo Stato d'anime del 1570 della Parrocchia di Triginto, i seguenti luoghi sono tutti nell'ambito dello stesso *Comune de Media*: appartengono a Ludovico Piola il Mulino della Resega, un altro Mulino innominato, le cascine *Bel Vedere* e Maiocca (la famiglia del fittabile è qui composta di ben 35 persone, compresi 8 servi); alla Resega troviamo inoltre le case di Giovanni Ambrogio Giavalina, Giovanni Agostino Mancini, Guarino Mesarino *peschator*; la cascina *Cachalogio* è dei Visconti; la cascina *Scolera* (Squellera o Scellera) di Gerolamo Grasso; altre due cascine non meglio precisate sono rispettivamente di Susanna Piola e Ippolito Lampugnani (la Lampugnana?); il *loco della Strepata* con l'osteria appartiene per intero all'Abbazia milanese di Sant'Antonio; a *Villazola* (Villa Zurli) il proprietario risponde al nome del Conte Filippo Serbelloni, ma ci sono anche degli immobili di Marco Antonio Reina, Francesco Pagani, Alessandro Petranigra, Paolo Vetesa (con un *molinaro*), Niccolò Bigieri, degli eredi di Giorgio Seregno, e infine una cascina *detta del Signor Scipione* (di cognome faceva Delfinone); nel *loco delli Casoni* di Villa Zurli (*casoni* o *casère* per la lavorazione dei latticini) incontriamo le case di Bartolomeo Mantegazza, Giovanni Ambrogio Biraghi, Mastro Giovanni Valle *legnamaro*, Gerolamo Zaina; certe *Case del Lambro* sono di Domenico Mesarino pescatore, Battista Bianchi, Ludovico e Battista Balconi pescatore, Rinaldo Belloni pure pescatore, Pietro Martire Martini *oliero* (ogliaro, produttore di olio di colza); nella medesima località del Lambro altri fabbricati sono di Ludovico Piola e dell'Abbazia di San Dionigi; le due *Folle* sono dei *Messeri* Giovanni Angelo Balcone e Battista Grosso *folador*, anzi essi le hanno in affitto livellario dai Piola.

Sotto la Parrocchia di Santo Stefano di Triginto verso il 1570 contiamo 122 *fuochi* per un totale di 714 persone: in media quasi 6 persone a famiglia; tra i capifamiglia ci sono 23 massari, 43 *lavoranti*, 10 vedove, 5 tessitori, 4 sarti e altrettanti campari; 3 i fittabili, come i *psonanti*, osti, falegnami, mugnai; 2 i follatori e i cavallanti; dei seguenti lavoratori ce n'è uno ciascuno: fabbro, vellutaio, ortolano, balia, calzolaio-ciabattino, pollaiolo, *offelè* (ciambellaio); i servi sono 46.



Raffrontando l'entità della popolazione con i dati del 1597, notiamo dunque che si è passati da 714 a 1068 persone, a fine secolo; un balzo davvero strepitoso, tanto più che nell'intervallo c'è stata l'epidemia di peste del 1576-77, che di sicuro imperversò anche da noi in campagna (a Milano città i morti furono più di un terzo degli abitanti; a Melegnano il Tribunale di Sanità ordinò la costruzione di un lazzaretto formato da una cinquantina di capanne in legno e paglia, ove ricoverare gli appestati del borgo: segno che il morbo imperversò alla grande anche nell'hinterland, non esclusa Mediglia, provocando numerose vittime). Comunque sia, nel 1570 le persone della Parrocchia di Triginto delle quali si dice che l'età supera i 50 anni, sono appena 32.

Come abbiamo detto, nella tarda primavera del 1597 anche i Parroci di San Martino Olearo e Bustighera realizzarono i propri stati d'anime; sfortunatamente anche stavolta manca l'indicazione dei proprietari delle varie località, e per giunta il prete di San Martino solo raramente segnala la professione del capofamiglia. Nonostante queste lacune i documenti sono importanti, per cui ne facciamo il resoconto.

Sotto la cura di San Martino Olearo ci sono dunque 624 persone suddivise in 108 *fuochi*, con una media di quasi 6 componenti a famiglia; gli ultra cinquantenni sono 21. Gli abitanti sono così distribuiti: 20 a San Martino, 19 in località *Fabrica*, 64 a *Merchugnano*, 15 alla *Monchuca*, 127 a *Canobio* (dove il prete indica un *hoste*), 20 al *Betolino di Canobio*, 106 a *Vajano*, 47 al *Betolino di Vajano*, 12 nella *Casina dell'Illustre Signor Renato* (forse il Conte Renato Borromeo a Mercugnano), 27 al *Molino del Rezo*, 27 al *Malnido* (a nord di Gavazzo), 6 a *Casotto*, 11 nella *Casinetta del Mombretto*, 40 a *Mombreto*, 60 a *Seresano*, 8 nel *Casone*, 5 alla *Casa Matta*.

Esaminiamo infine lo *stato d'anime* di Bustighera, compilato dal Parroco sessantunenne Lanfranco Antonelli. Egli doveva badare a 633 *anime*; 274 di queste dimoravano a Balbiano, ove esisteva la chiesa di San Giacomo; siccome la località sta al di fuori dell'odierno nostro Comune, tralasciamo di occuparcene in questa sede. In tal modo il numero dei parrocchiani si riduce a 359, in media 5-6 persone per nucleo familiare, essendo i *fuochi* di Bustighera 66; 148 persone vivono a Bustighera-centro, 93 a Caluzzano, 77 a Borgonovo, 7 al Molinazzo, 3 al Mulino della Cerca, 31 alla Canova. Gli *over 50* sono 24: tra essi 7 vedove e 3 vedovi.

In ordine alla professione esercitata, il Parroco Antonelli adotta lo stesso metodo del suo confratello di Triginto: indica solo quella del capofamiglia, anche nel caso in cui del *fuoco* facciano parte più adulti; tenendo presente questa limitazione, risulta che i *brazanti* sono 25: una cifra di gran lunga inferiore alla realtà (sarebbe più corretto dire che questo è il numero delle famiglie bracciantili). I fittabili sono 6, i massari 5, più un fattore; è soprattutto con loro che vivono i 24 *servi* censiti; dei seguenti lavoratori, ne troviamo uno per tipo: oste (Andrea Meschini), falegname, muratore, pollivendolo, camparo, ortolano, sarto, *saccarolo* (letteralmente: scaricatore di sacchi; ritirava il grano dai contadini, lo portava al mulino a macinare, riconsegnava la farina); vi sono inoltre 5 tessitori, 2 lattai e altrettanti pescatori e mugnai.

Nella casa parrocchiale, insieme al prete Antonelli abita un *chierico tonsurato* sedicenne, Pietro Francesco Bianchi, suo aiutante; un coetano "collega" ugualmente tonsurato, Carlo Milanese, risiede con il padre bracciante a Bustighera.



Così come abbiamo fatto per Triginto, integriamo questo *stato d'anime* del 1597 con un altro senza data ma, per una serie di indizi, assegnabile grosso modo agli anni Settanta del secolo. Orbene, nella *terra di Bustighera* si trovano case dei seguenti proprietari: Cappella di Santa Maria della Florana e Olocati (i maggiori possidenti), *delle Monache*, della Barbera, Maraviglia, Montefiori, Bassignanica, Eredi di Domenico Birami, Giacomo Filippo Scaravaggi. Alla Canova ci sono i Serbelloni, forse Baldassarre da Milano.

Del Molino della Cerca non si specifica il proprietario ma soltanto coloro che ci vivono, capitanati dal mugnaio Giovanni Pietro Racchi; a Caluzzano troviamo in maggioranza case degli Olocati, e poi del *Signor Meni*, di Begni, Camillo Borromeo; *nell'istesso Commune di Chaluzano oltra Addetta* ci sono Bianca e Gerolamo Racca, Camillo Borromeo, Martani, Montani; a Borgonovo le case dell'Ospedale della Pietà di Milano; al medesimo nosocomio appartiene il Molinazzo, forse con una quota dei Serbelloni. In seguito lo *stato d'anime* ci ragguaglia su case, proprietari e abitanti di Balbiano, sui quali sorvoliamo.

In totale i parrocchiani sono 453, suddivisi in 100 famiglie esatte; togliendo quelli di Balbiano, il numero scende a 246 anime: un centinaio in meno rispetto all'anno 1597. Tra costoro, incredibile!, un *maestro di scuola* residente nella Bustighera propriamente detta, in una casa degli Olocati: il quarantenne Messer Giovanni Giacomo Pioni, sposato e con due figlie (dev'essere il *Maestro Giovanni detto il Maistrello*, incontrato nell'Estimo del 1558). Sulla globalità dei parrocchiani, si indicano 4 *fittabili-massari*, 2 *massari*, 22 *serventi*, 2 mugnai, 3 pescatori, 18 vedove, 4 vedovi; dei seguenti ce n'è uno ciascuno: *oste-tessitore*, *oste*, *tessitore*, *sarto*, *maestro di legname e fittabile*, *maestro di legname*, *maestro da muro*, *reseghotto*, *donzelante*, *casero*, *oliaro-cavalante*, *pollaiolo*, *chiavirolo* (costruttore di chiavi, nonché serrature). Gli ultra cinquantenni sono appena 19.



Parte absidale della chiesa di Bustighera, dove in origine era situato l'ingresso principale. Verso il 1570 le anime o parrocchiani erano 453, di cui 246 abitanti a Balbiano e dintorni. Balbiano fu staccata da Bustighera nel 1640.



LA CHIESA DI BUSTIGHERA NEL CINQUECENTO

La curiosità primaria, in chi esamina gli incartamenti delle Visite Pastorali, è di vedere se la chiesa di cui si sta ragionando sia la medesima tuttora esistente, quella che vediamo attualmente, oppure no. Se è cambiata, in che misura, perché e quando è cambiata? Da questa curiosità non è esente chi sta scrivendo queste note, tutt'altro. Non a caso cominciamo allora da Bustighera. La chiesa che si staglia maestosa ai bordi della via Martiri della Libertà non è la stessa che ci raccontano i primi documenti. Questo ce lo dice innanzitutto la cifra stilistica, l'architettura; però la conferma definitiva e probante giunge dai documenti scritti. Eppoi, strano ma vero per gli uomini del terzo millennio, il Tempio primigenio di Bustighera dava le spalle al paese di allora: cioè l'ingresso stava a occidente, non a oriente come adesso. Secondo i canoni religiosi dell'antichità, l'abside - il cuore dell'edificio, grado più, grado meno -, era situata a est, dove sorge il sole, dove comincia la luce, simbolo della vita, della resurrezione, della nascita-rinascita in Cristo.

Pur con queste premesse, riuscire a capire com'era orientata la prima chiesa non è stato affatto facile e scontato. Lo vedremo meglio tra poco: della chiesa, caso piuttosto raro, esiste una piantina, non datata ma assegnabile al 1580, realizzata in occasione di una Visita pastorale effettuata il 26 gennaio di quell'anno. Siccome manca qualsiasi rimando ai punti cardinali, per "orientarla" abbiamo dovuto interpretare e localizzare non soltanto i dati presenti nelle pagine della Visita di cui costituiva un utile corollario, ma anche quelli di altre Visite, precedenti e successive al 1580. Fatto questo preambolo, procediamo insieme all'ispezione dell'antichissima chiesa di Bustighera, sulle orme dei vari dignitari ecclesiastici.

La prima Visita pastorale di cui si abbia notizia risale al 5 ottobre 1566: a compierla fu un delegato di San Carlo, quasi sicuramente Francesco Bernardino Cermenati, Prevosto di Desio. Il Cancelliere che lo accompagnava, al termine dell'ispezione stese un'ampia relazione. La Chiesa parrocchiale, egli scriveva, è dedicata a Santa Maria Assunta, misura circa 20 braccia di lunghezza e 12 di larghezza (circa metri 12 x 7; dimensioni calcolate all'interno, crediamo, mura escluse). Ha davanti, cioè a ovest e sul lato meridionale, un cimitero privo di recinzione, quindi *aperto alle bestie*, con molte piante; in un angolo non meglio specificato spunta un *sacrario*. A nord c'è un vano adibito a piccola sagrestia: la base del campanile di allora e odierno, con una campana (oggi ai lati dell'organo si trovano due piccoli ambienti o camerette con voltini, mentre in posizione centrale si intravedono un paio di colonnette di un'antica finestra murata). Sulla facciata della chiesa si aprono l'ingresso principale e due finestre laterali senza grate. La navata denota la mancanza della soffittatura, un pavimento in parte guasto, pareti perlopiù scrostate. Oltre all'altar maggiore, situato dentro una cappella con fornice, se ne trovano altri due ai suoi lati e un terzo sulla parete settentrionale, tutti senza *ancóna*.

Presso la chiesa c'è la canonica, versante nord; la si raggiunge attraverso un uscio situato nella parete vicino alla cappella maggiore; essa è abbastanza ampia, con cantina, due locali terreni, altrettanti superiori con solaio; ci sono una stalletta e cascino sopra-stante, corte cinta da muro, pozzo, giardino di 6 pertiche. Il giardino, o piuttosto l'orto, lo lavora il *pensionante* che abita lì vicino.



Titolare del beneficio parrocchiale con la qualifica di *Rettore* è Giovanni Pietro da Rho, Arciprete della Chiesa di Santa Maria della Scala in Milano, il quale però si limita a percepirne i redditi (l'affitto di oltre 330 pertiche di terra) senza farsi vedere: a Bustighera manda un cappellano mercenario, da lui stipendiato. All'atto della Visita circola da un paio di mesi il prete Andrea de Regibus, oriundo di Appiano. Interrogando gli uomini del paese, convocati col suono della campana, il Visitatore apprende che la parrocchia rimane spesso priva di un qualsiasi sacerdote. E pensare che la sua giurisdizione comprende, oltre alla Bustighera propriamente detta, le località di *Casanova*, Caluzzano, Borgonovo, Balbiano: 185 anime da *Comunione* più un numero imprecisato di minori non ancora ammessi al Sacramento dell'Eucaristia (nel 1568 si dice però che in totale vi sono 103 famiglie con 303 anime da *Comunione*).

Nel 1570 altra Visita pastorale, sempre su incarico di San Carlo. Condizioni ancora pietose di pareti, pavimento e soffitto, si annota. Dei quattro altari esistenti, conosciamo nuovi particolari: l'arcata del maggiore presenta *pitture antiche* e per *ancóna* ha un Crocifisso *antico* dipinto sul muro; ai lati: coppia di altari *non ornati*; sulla parete nord, presso l'uscio che immette alla casa parrocchiale, l'altare di *Santa Maria male ornato*, con pitture sul muro rovinate.

Mancano il Battistero e una vera e propria sagrestia. Della chiesa si forniscono queste misure: braccia 18 x 12 (metri 10,7 x 7). Tra le *ordinazioni* che fanno seguito alla Visita, si prescrive di togliere il terzetto degli altari minori (uno viene chiamato di *San Sebastiano*) facendo a metà chiesa due cappelle o *nicchiette*, una di fronte all'altra; inoltre si deve far più alto il campanile, costruire il fonte battesimale e la sagrestia, rinnovare le figure dell'altar maggiore.

Negli Atti della presente Visita, e di una successiva del 1571, si accenna all'anzidetto Arciprete della Scala, definendolo "altre volte titolato, qual ha renuntiato con pensione"; si ordina di convocarlo e di verificare "se si può levar la pensione"; ma poche righe dopo la decisione è già presa, definitiva: "sequestrate" la pensione per riparare la chiesa, che ne ha "grandissimo bisogno". Nuovo Rettore di Bustighera nel '70 è Lanfranco Antonelli, di Cassano nella diocesi cremonese; risiede nella canonica con la madre e tre nipoti; le anime da *Comunione* sono 320.

Venerdì 12 giugno 1573 è San Carlo in persona che arriva a Bustighera, col suo solito seguito di dignitari e collaboratori: notaio, cancelliere, misuratore, scrivano... magari accompagnato pure dal Prevosto di San Giuliano e da altri Canonici della Pieve. Ad accoglierlo, possiamo immaginare, i notabili e tutta la popolazione del paese, col parroco in testa, emozionatissimo, colmo di preoccupazioni perché sa che verrà anch'egli esaminato. Secondo Gerosa Brichetto "possiamo pensare che allorché San Carlo, continuando la sua visita pastorale in pieve di San Giuliano, si portò nelle terre sulla riva sinistra del Lambro, abbia passato il vecchio ponte di Carpianello - non è sicuro che esistesse -: come era solito fare per le visite in pianura, con largo seguito di carrozze e cavalli, ed un codazzo di *familiari* e funzionari sia laici che ecclesiastici. Alla semplicità ed alla rigida disciplina cui il Santo improntava la sua vita privata, si contrapponeva il decoro ed il fasto delle pubbliche cerimonie" religiose, volendo il Borromeo dar loro il maggior risalto possibile, adeguandole e commisurandole alla grandezza di Dio.



Qui come altrove, l'ordine della Visita procede secondo una sequenza consolidata. Dopo essere entrato in chiesa (oltrepassando il cimitero, esteso sui lati est-sud-ovest) e aver pregato per i defunti, l'Arcivescovo comincia l'ispezione vera e propria, facendo annotare ciò che vede.

Costata innanzitutto la perdurante assenza di un idoneo campanile, della sagrestia e del battistero (si battezza con una *baciletta*), le ancor vecchie pitture all'altare maggiore, i soliti altari *piccoli e angusti* senza *capocielo*: sulla fronte della cappella maggiore, quelli della Vergine Maria a sud e di Sant'Ambrogio dalla parte opposta (o viceversa: le indicazioni sono imprecise); a metà navata, parete nord, l'altro della Vergine (il Borromeo ripete l'ordine emanato nel 1570: demolirli e costruire due altari a metà navata).

La chiesa ha tre porte: sulla facciata con un oculo sovrastante, a sud verso la strada, a nord verso il cortile del Rettore. Il campanile è in fondo alla chiesa, angolo nord. Pavimento e soffitto adesso ci sono, tuttavia poco *decenti*.

Conclusa la visita degli edifici parrocchiali, si passa all'*esame* del Rettore Lanfranco Antonelli: "Non patisce deformità e abitudini corporali", tiene la barba lunga (mal tollerata da San Carlo), indossa un abito *decente*; capisce di grammatica, ignora parte della Dottrina Cristiana, scrive mediocrementemente; in compenso conosce bene il canto *fermo e figurato*. Egli bada a 93 famiglie, tra cui vi sono 300 *anime da comunione*, tutta brava gente che si confessa e vive cristianamente; fa eccezione una certa donna abitante a Balbiano (*il Vicario foraneo di Melegnano procuri di levar di peccato e scandalo Domenica donna di malavita, altrimenti procuri di scacciarla da questa diocesi, come anche l'ha scacciata da Melegnano, facendo processo sopra la sua vita*).

All'Antonelli - ahi ahi! - si ordina quanto segue: *Essibisca fra octo giorni in mano del nostro Vicario Criminale le opere di Santo Ambrosio in tre volumi stampati in Basilea con l'additione d'Erasmus - il commento dell'eretico da Rotterdam -, quali ritrovandosi essere proibite eseguisca secondo che sarà di ragione con lui et con il libraro che gli li ha venduti*. San Carlo termina la visita erigendo le Scuole o Confraternite del Santissimo Sacramento e della Dottrina Cristiana con Priori e Officiali (peraltro il prete Antonelli già insegnava nei giorni festivi la Dottrina Cristiana, per quanto sapeva).

A proposito di Confraternite, tanto raccomandate da San Carlo, Rinaldo Per-versi afferma giustamente che "ognuna di esse possedeva un certo numero di iscritti (uomini e donne), una sua regola, un suo abito, un suo stendardo, i suoi officiali democraticamente eletti con votazione segreta (priore, vicepriore, tesoriere, cancelliere, maestro dei novizi, etc). Compito principale di queste confraternite (o scuole) era garantire il maggior decoro possibile al culto ... È doveroso sottolineare come le confraternite promossero sempre, oltre le opere spirituali e di pietà, uno sviluppo sociale e culturale: favorirono l'alfabetismo fra gli iscritti, i quali solo sapendo leggere potevano partecipare alla recita dei salmi dell'Ufficio Divino e alle cerimonie liturgiche, promossero con grande saggezza e grandi sacrifici opere d'arte, di pittura, di architettura, di scultura e di artigianato artistico, spinti dal desiderio di dotare di preziose suppellettili le chiese, gli oratori o gli altari dove essi avevano la propria sede".



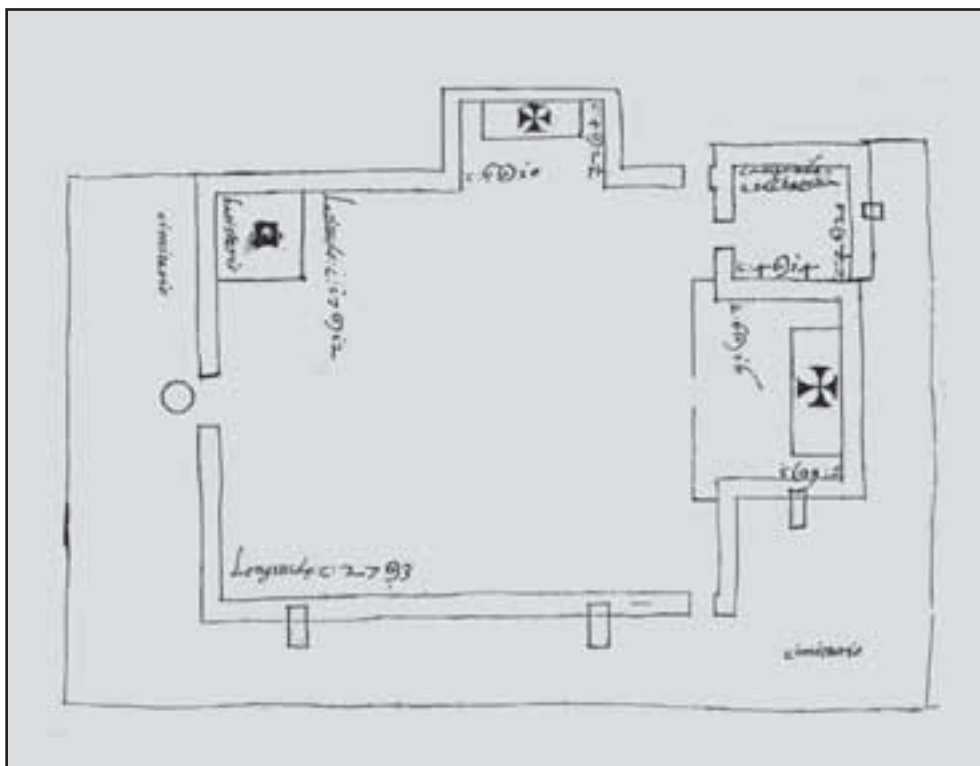
Gli anni immediatamente successivi vedono un fiorire di opere, frutto della intraprendenza del Rettore Antonelli: nel 1580 questi è nel pieno della maturità, 45 anni, e si avvale dell'aiuto del chierico Mercurio Vertua, suo nipote quattordicenne. Il Reverendo Vincenzo Antonini che visita Bustighera il 26 gennaio deve aver notato con un certo piacere che alcuni degli ordini in precedenza impartiti da San Carlo e da altri ispettori ecclesiastici sono stati eseguiti.

Documento straordinario: agli Atti si allega la preziosissima cartina di cui abbiamo già anticipato qualcosa, che riproduciamo. La navata misura poco più di cubiti 27 x 17 (metri 11,5 x 7,4, cifre confermate nel 1597 e nel 1602), a cui si aggiungono la cappella maggiore di forma quasi quadrata (metri 2,6 x 2,8), la sacristia con soprastante campanile (metri 2 per lato). Il battistero (non Cappella) con vaso marmoreo e ciborio *a forma* sta sulla sinistra dell'ingresso; a metà chiesa, sempre dallo stesso versante, c'è la cappella *di nuovo costruita dal Comune del luogo* in onore di San Sebastiano, di metri 1,7 x 2,7 (sono spariti dunque i tre altari precedenti). Intorno al Tempio, su tre lati si estende il cimitero. Si notano tre entrate e quattro finestre squadrate, più un oculo circolare sulla facciata.

L'epistolario di San Carlo conservato alla Biblioteca Ambrosiana ci restituisce una lettera scritta dall'Antonelli nel 1582 al Cardinale Arcivescovo; trattandosi di un documento eccezionale, lo trascriviamo per intero; l'Antonelli ricorda che in Parrocchia vive un "religioso professo" che ha preso moglie; delle sue delicate vicende il Santo s'era già occupato quando si trovava a Roma; ora il Curato rinnova la richiesta: come ci si deve comportare con lui?

All'Illustrissimo et Reverendissimo Signore il Cardinal di Santa Prassede. Illustrissimo et Reverendissimo Signore. Doppo l'haver dato un Memoriale a Sua Signoria Illustrissima di un religioso professo che già molti anni sono prese moglie con il carico miserabile de diversi figliuoli, et doppo l'haver veduta la risposta di Roma di questo fatto per mezzo d'una Sua la qual conteneva, che se questo professo lasciasse quella Donna et domandasse perdono all'hora si potrebbe parlar per lui, ma che volendola ritenere non se ne potrebbe in modo alcuno ottenere la dispensa; non ho mancato di trattar col sudetto professo et indurlo ad eseguire quanto si scriveva, nè ho potuto con parolle mie ridurlo a questa santa rissolutione; dicendo che non vorebbe chel mondo sapesse per questa sua santa confessione quello che di lui non si sapeva. Diciò mi è parso debito mio il darre un'altra volta aviso a Sua Signoria Illustrissima mentre si ritrova vicino al fonte. Con questa occasione ancora desideriamo di erigere la Scuola del Santissimo Rosario nella nostra chiesa parrocchiale di Bustighera col mezo di Sua Signoria Illustrissima et Reverendissima già che si trova vicino a San San... [?]. Con che humilmente chiedendo la sua santa Beneditione: Da Bustighera adì otto del mese di Dicembre 1582, devotissimo servitore Lafranco Antonelli.

A ricoprire la carica di Rettore o Curato di Bustighera, Lanfranco Antonelli è stato uno dei più longevi: arrivato nel 1570, vi è presente ancora nel 1597 (coadiuvato da due chierici tonsurati), quando giunge il Visitatore Alessandro Magenta Rusca. La chiesa è rimasta pressoché inalterata; ciò che di inedito si apprende, è che presso l'altare maggiore si beneficia di un'indulgenza plenaria istituita da San Carlo il 20 settembre 1574; qui



Piantina topografica della chiesa di Bustighera nel 1580 (Archivio Storico Diocesano). L'ingresso era situato a ovest, dove adesso c'è l'abside. A nord, il battistero e la cappella di San Sebastiano, a oriente l'abside originaria, l'area della sagrestia con il soprastante campanile; su tre lati della chiesa si estende il cimitero.

c'è un tabernacolo ligneo dorato abbastanza idoneo. Nella cappella di San Sebastiano risaltano le immagini della Beata Vergine con i Santi Sebastiano e Rocco; all'ingresso della chiesa si nota un *sepolcro non a forma*; il pavimento è di mattoni e il soffitto di assi, esistono il confessionale, il pulpito, la sagrestia. Le anime da Comunione sono 400.

Dopo l'Arcivescovo San Carlo, toccò al suo cugino e successore Federico Borromeo controllare Bustighera: correva l'anno 1602, giorno 26 di agosto. Egli delinea una situazione arcinota; nella cappella maggiore, *fornicata* e dipinta, vi è un'icona con l'immagine della Vergine Assunta e degli Apostoli; sotto l'arcata, il Crocifisso; la suppellettile è *copiosa*; sul pavimento vi sono due sepolcri per i confratelli del Santissimo Sacramento; il cimitero è finalmente recintato. Le due campane sul campanile, consacrate da San Carlo, vengono suonate dal Parroco.

Questi ha sotto di sé 380 *anime da Comunione*, per un totale di 530 parrocchiani. Spesse volte l'acqua alta dell'Addetta gli impedisce di raggiungere Balbiano (facente parte della Parrocchia) per amministrare i sacramenti: ottima cosa, fa scrivere il Cardinale, sarebbe di erigere in parrocchiale autonoma quella chiesa di San Giacomo; d'altra parte i balbianini non restano del tutto privi di assistenza religiosa, perché là abita e celebra il Cappellano ventottenne Giovanni Antonio Guaragno. Sotto la Parrocchia di Bustighera vi sono inoltre gli Oratori di Santa Maria a Borgonovo e di Santa Maria detta del Pilastrello a Caluzzano.



STORIE ANTICHE A SAN MARTINO OLEARO

Dopo una Parrocchiale che oggi è praticamente chiusa (Bustighera, per gran parte del tempo), passiamo a una che minaccia di esserlo in un prossimo futuro: San Martino Olearo. “Quando non ci sarò più io - ci ha detto sconsolato l’attuale Parroco Don Lino Gavezzotti -, difficilmente si troverà qualche successore”. Le ragioni sono le solite: scarsità di sacerdoti, poca popolazione, pochi parrocchiani. Peccato, perché San Martino Olearo è proprio un gioiellino di chiesa; lì dov’è, non solo fa bella figura, per le sue linee aggraziate: sembra una perla immacolata, incastonata nel verde delle campagne d’intorno; ma, ancor più, sul piano religioso e civile ne rappresenta la memoria storica, dà un senso al paese, lo tiene spiritualmente unito e vivo.

La Chiesa di San Martino Olearo esiste da tempo immemorabile: come abbiamo supposto anche in un precedente paragrafo, a fondarla dovrebbero essere state prima dell’anno Mille le genti Franche venute d’oltralpe; lo proverebbe la dedica a San Martino di Tours, il loro santo nazionale. Non solo: è assai probabile che nel luogo, ancor prima, ci fosse qualcos’altro di sacro, eretto in età pagana e romana, in seguito ingrandito con delle sovrastrutture; all’inizio un tempio, un’ara sacrificale, *poco-poco* un cippo di confine (per gli antichi Romani aveva un significato religioso).

A suffragare tale ipotesi ci sono questi dati di fatto: a qualche decina di metri, a settentrione era piazzata l’ottava pietra miliare dell’importante strada consolare Milano-Cremona; la chiesa attuale sorge su un rialzo del terreno verosimilmente innaturale, artificiale: le macerie di ciò che c’era in origine, pensiamo; negli immediati dintorni sono stati raccolti materiali fittili di epoca romana (embrici, cocci).



La chiesa di San Martino Olearo ai giorni nostri. Sorge su un lieve rialzo del terreno, forse sulle macerie di un tempio pagano.



La prima prova certa dell'esistenza della chiesa di San Martino non è offerta dal solito Goffredo da Bussero, che scriveva nella seconda metà del secolo XIII, ma da un documento del 1208, sul quale ci siamo intrattenuti altrove.

Risale al 1566 la prima Visita Pastorale a San Martino Olearo rintracciata, ad opera del delegato di San Carlo, Padre Bernardino Cermenati. Per entrare in chiesa egli deve attraversare il cimitero antistante, privo di qualsiasi recinzione; i morti venivano seppelliti pure all'interno dell'edificio, nella nuda terra (mancava il pavimento). La chiesa, *non molto lunga*, mancava di soffittatura, intonaco alle pareti e sacro fonte. C'erano l'altare maggiore sotto un fornice *antico e non dipinto*, con un'*ancona vecchia*, più un secondo altare a nord, senza ancona. Nell'angolo di sud-est c'era un campanile con una campanella.

Rettore di San Martino era da 18 mesi Francesco Spelta di Codogno, che viveva nella casa attigua alla chiesa, lato sud, abitata anche da un *pensionante* o massaro con famiglia, il quale coltivava le terre costituenti il beneficio parrocchiale (la casa del Parroco aveva accanto un orto e una piccola vigna, ed era delimitata su due lati dalla strada, sui restanti dai beni dei figli del quondam Baldassarre Corte). La popolazione si aggirava sulle 350 unità, suddivise in un centinaio di *fuochi* o famiglie, distribuite nelle seguenti località: Bettolino di Vaianello, Saresano, cascina Mombretto, mulino della Crosina, cascina Gavazzo, cascina del Rezo (mulino d'Arese a Tribiano), cascina Malnido (dalle parti di Gavazzo), Canobbio, cascina Fabbica. Oratori esistevano al Bettolino e Vaianello, Saresano, Gavazzo, Canobbio. Considerando che la chiesa di San Martino era *campestre, fuori dalle abitazioni*, due anni dopo lo Spelta *supplicava* i suoi superiori di "trasportare la parrocchiale in una delle dette terre o almeno dare residenza a uno degli oratori".

Nel 1570 Padre Leonetto Chiavone, vicario di San Carlo per molte Visite pastorali, fa scrivere che la chiesa misura braccia 18 di lunghezza e 10 di larghezza, vale a dire circa metri 10,7 x 6; l'altare maggiore è stato migliorato, ponendo un'icona assai bella sotto il fornice dipinto, mentre l'altro altare, affiancato da due *pilastr*i, mostra una *icona antica e tutta corrosa*. Continuano a far difetto soffittatura e pavimento nonché la sagrestia. D'altra parte la canonica è *antica e male composta*, formata da 3 locali terreni, uno superiore, stalla, cortile e orto. A un certo punto l'ispezione è interrotta dal sopraggiungere di Cristoforo Baiocchi abitante a Mercugnano, che parla a nome degli uomini di questo villaggio, della Moncucca e della località Fabbica, proprietà dei Serbelloni, Borromeo e della Veneranda Fabbica del Duomo di Milano; egli chiede il distacco di queste cascine dalla lontana cura di Triginto e l'aggregazione a San Martino.

Di capitale e storica importanza è la Visita compiuta a San Martino Olearo da San Carlo Borromeo, il 12 giugno 1573. Dopo i consueti cerimoniali, si passa alla descrizione. Il Santo vede e osserva il Battistero, a sinistra dell'ingresso; si compiace per la *graziosa* icona sull'altare maggiore, sovrastato da un Crocifisso nell'arcata della Cappella; lamenta invece l'*indecenza e vetustà* dell'icona presente nell'altro altare, che per la prima volta viene chiamato *di Santa Maria*, deplora la perdurante assenza di pavimento, soffitto, sagrestia; la chiesa dispone dell'ingresso principale e di uno secondario verso la canonica, al di sopra del quale c'è il campanile, con fune pendente in corte; davanti e a nord della chiesa si allunga il cimitero, cinto da fossato e siepe.



Dell'abitazione del Rettore si dice che è stata parzialmente fabbricata di recente, contigua a un'altra affittata al massaro dei beni ecclesiastici. Il sacerdote è sempre Francesco Spelta: anch'egli subisce un severo esame. Al Cardinale presenta la licenza di abitare con la perpetua Elisabetta, di 65 anni; "non patisce infermità ordinaria né deformità di corpo", non ha tonsura, però la barba sì; scrive in maniera *mediocre*, di "grammatica capisce mediocre... sa in parte la Dottrina Cristiana"; però veste un abito decente e conosce bene il canto fermo e figurato, polifonico (come il suo collega di Bustighera). In Parrocchia non esiste la Confraternita del Santissimo Sacramento, al contrario della Scuola della Dottrina Cristiana, che tuttavia è *negletta*, forse a causa delle scarse cognizioni del "docente". Con queste annotazioni si conclude la Visita di San Carlo.

A quella successiva del 1580, effettuata dal Reverendo Vincenzo Antonini, si accompagna la rappresentazione in pianta della chiesa. Rivolta a oriente, questa risulta consacrata. La navata è lunga metri 11,5 x 6,2, la cappella maggiore metri 2,4 x 3,5; l'altare sporge dalla parete. A sua volta l'altare della Beata Vergine Maria, a metà chiesa, aderisce alla parete settentrionale, è adornato da un'icona *decente* con le immagini dei Santi Martino, Gerolamo, Ambrogio. Vi sono il battistero con *vaso decente* e ciborio idoneo a sinistra della porta maggiore, il confessionale, il tabernacolo ligneo, due sepolture *non a forma*. Sopra alla porta d'ingresso c'è un oculo con grate di ferro; il pavimento è finalmente *lastricato*, le pareti abbastanza buone e imbiancate.

In casa del parroco il Visitatore rinviene "molte biade, frumento, miglio, linosa e molta quantità di lino". Adesso funziona la Confraternita del Santissimo Sacramento, con Priori e Officiali; non così quella della Dottrina Cristiana. Al termine della Visita si chiede fra l'altro al parroco di dotarsi di un chierico e di non farsi servire durante la messa da laici, bambini e inabili, di esercitare la scuola della Dottrina Cristiana, di innalzare un muro divisorio con la casa dei coloni o massari.

Nuova Visita, il 18 luglio 1597. Rileviamo delle novità in ordine alle dimensioni della chiesa. Stavolta si forniscono le seguenti misure: nave, lunga metri 14 x 9,4 (praticamente come oggi: metri 14,4 x 9,4); Cappella maggiore quadrata, cubiti 12 per lato, equivalenti a metri 5,1 (oggi: 5,2 metri di larghezza, 6 di profondità); ciò indica che la chiesa nell'intervallo di tempo è stata ingrandita (in linea di massima queste cifre risultano confermate da altre dell'anno 1602, ma inspiegabilmente sono contraddette da altre ancora, relative al 1749: ne ripareremo a tempo debito).

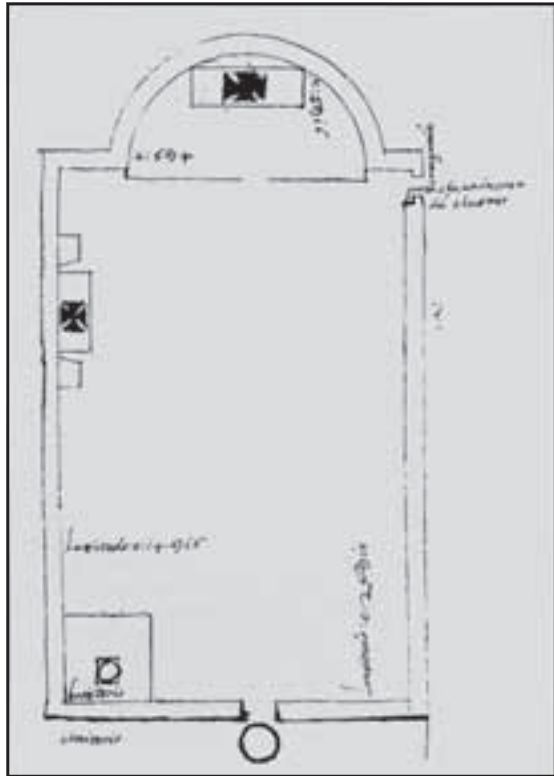
Misure a parte, nella chiesa a fine Cinquecento risulta che l'altare maggiore non è più aderente all'abside: questa è rivestita dai sedili del coro *da poco costruiti*, a riprova dell'espansione della Cappella. Essa è fatta a fornice, dichiarano gli Atti, e presenta un'icona con immagine dipinta dei Santi Martino, Gerolamo e Ambrogio, quasi sicuramente la stessa che nel 1580 adornava la Cappella della Vergine (metri 3 x 3,4). Ulteriori novità: a sud della Cappella maggiore è stata costruita la sagrestia; idem la Cappella del Battistero a sinistra dell'ingresso.

La chiesa manca tuttora di pavimento, ma lo si costruirà *a breve*. Sulla terra battuta appaiono nei pressi dell'altare il sepolcro riservato ai sacerdoti, e altrove tre sepolture *inadeguate* per i Confratelli del Santissimo Sacramento e per la famiglia Chivelli, proprietaria di beni in particolare a Canobbio.



Governa le 400 anime da Comunione di San Martino Olearo un parroco giovane: Luca Casati, ventiseienne, il quale *esercita* altresì la Dottrina Cristiana nei giorni festivi; egli si fa coadiuvare non da un chierico regolare, bensì da un *ragazzo con licenza*.

Pianta della chiesa di San Martino Olearo nel 1580 (Archivio Storico Diocesano).
A sinistra, l'altare della Vergine Maria.



Sotto: San Carlo vende il Principato di Oria e distribuisce il ricavato ai poveri (dipinto di Giovanni Battista Crespi detto il Cerano nella Raccolta dei Quadroni del Duomo di Milano).





FEDERICO BORRROMEO E GLI ALTRI VISITATORI

A San Martino Olearo il 27 agosto 1602 arriva il Cardinale Arcivescovo Federico Borromeo: dopo aver zigzagato fra le tombe del cimitero egli entra in chiesa, e come dicevamo in precedenza registra in linea di massima le misure già annotate nel 1597. A sinistra vede il *Battistero in pietra sotto cappella fornicata a metà*, dipinta con la scena del battesimo del Salvatore; sempre da quel lato la Cappella e l'altare della *Visitazione* della Vergine, illustrata da una *icona amovibile dipinta e decente*. Altra icona mobile con l'immagine di San Martino adorna l'altare maggiore. All'interno dell'edificio la luce penetra attraverso sei finestre: una sta sopra alla porta d'ingresso, due ai suoi lati, altre tre *a forma di luna* sui lati est, nord, sud.

Contravvenendo in parte all'ordine cronologico che ci siamo prefissati, per ragioni di continuità narrativa presentiamo qui le vicende successive della Chiesa di San Martino. Negli Atti della Visita del Cardinal Pozzobonelli del 1749 si afferma che essa sorge in un luogo quieto, distante dall'osteria, dalla bottega del fabbro ferraio e da chi esercita *affari venali*. L'aspetto esterno dell'edificio pare identico a quello attuale: il frontespizio è *quasi piramidale*, con un vestibolo su due colonne in pietra, e immagine di San Martino sopra alla porta d'ingresso. Dalla parte del coro è congiunta la casa del colono (un tempo abitata dal coadiutore), a sua volta unita a quella del Parroco, lato sud (3 locali inferiori, 4 superiori). Sul campanile alto 30 braccia, corrispondenti a quasi 18 metri, vi sono 3 campane. Il cimitero sta a nord, cinto da muro.

Sbagliando clamorosamente, si dice che la navata è lunga cubiti 18, larga 16, alta 12,7 (metri 7,7 x 6,8 x 5,2), mentre la Cappella maggiore è profonda braccia 10, larga 8, alta 12 (metri 5,9 x 4,7 x 7,1, oggi foderata dagli stalli del coro); rispetto a quanto riferito in precedenza, le misure diminuiscono difatti in maniera sostanziale, cosa che non può essere. Il pavimento è di mattoni, *elegante*; il soffitto di tavolato, le pareti parzialmente imbiancate. Ancora esistono 4 sepolcri: due in mezzo alla chiesa per gli *scolari* del Santissimo Sacramento; uno per i sacerdoti davanti alla Cappella maggiore; uno di giuspatronato della famiglia Chivelli, dal lato dell'epistola, ricoperto da una lapide sulla quale si leggono iscrizioni a ricordo di Mandricardo Chivello e la data 28 agosto 1540.

Della Cappella maggiore si dice che è delimitata da colonnette di mattoni e priva di pitture; dall'architrave pende un Crocifisso scolpito, sull'altare ci sono un tabernacolo ligneo dorato e due reliquiari di legno argentato. La Cappella settentrionale a sinistra è intitolata alla *Beata Vergine Maria del Monte Carmelo*: è delimitata da un cancello in ferro battuto e ha per icona una scultura lignea (l'attuale *Madonna dello Scapolare*, in legno e gesso dipinti). Tra le due cappelle domina il pulpito. Esiste un organo dal *suo-no armonioso*, a sinistra dell'ingresso. Quando si impartisce la Dottrina Cristiana, per separare i maschi dalle femmine ed evitare sguardi malandrini si fa scorrere un enorme telo per l'intera lunghezza della navata. Le pareti sono abbellite da quattro *tavole* con le immagini dei Santi Antonio, Martino, Giovanni Battista, della Madonna in visita a Santa Elisabetta.

Il beneficio parrocchiale di San Martino Olearo è piuttosto considerevole, e consta di 140 pertiche di terreno, affittate a coloni, alle quali va aggiunta la proprietà dell'*Osteria*



detta di San Martino con il vigneto annesso di 7 pertiche. Negli Atti si dice che osteria e vigna furono *commutate* nel 1636 dall'allora Parroco Alessandro Vico con il Conte Giovanni Battista Serbelloni, al quale evidentemente si cedettero altri immobili. Nel 1749 il Parroco si chiama Filippo Emanuelli, nato a Milano nel 1703, insediatosi a San Martino nel '31. Il *popolo* ascende al numero di 578 persone, di cui 439 *da Comunione*.

Una mappa a china premessa agli Atti della Visita del Pozzobonelli mostra gli abitati principali della Pieve di San Giuliano, tra cui *S.Martino Oleario, Triginto, Bistughera* (sic). "L'area è illustrata con una grande prospettiva a volo d'uccello... Per dare vivacità all'ambiente, completamente agricolo, sono simbolicamente accennati degli appezzamenti, con i loro coltivi e gli alberi che ne segnano i confini. Anche le strade, tracciate con precisione, sono spesso fiancheggiate da piante e così le sponde del Lambro, che attraversa in parte la mappa. Vivace è la rappresentazione dei paesi, simboleggiati dalla chiesa e dalla vicina casa parrocchiale, con qualche tocco di rosso sulle coperture... L'uso di questa particolare tecnica prospettiva sembra voler esprimere un linguaggio teso a raffigurare con immediatezza l'ambiente anche per i non addetti ai lavori" (Buratti Mazzotta).

Da altri documenti ecclesiastici apprendiamo che nella seconda metà del Settecento venne rialzato il campanile, aggiungendovi la *campana maggiore*; fu "fatta la cantoria con aumento dell'organo ... fatti gli altari di vivo - in marmo - del Maggiore e Beata Vergine con sua immagine". Dal 1819 i morti non furono più seppelliti fuori della chiesa, ma nel nuovo cimitero realizzato dove è ancora adesso, su un terreno chiamato la *vigna bianca* del Conte Marco Serbelloni; esso fu ampliato nel 1829 e ancora nel '48, anno in cui al confine c'erano proprietà immobiliari di Giovanni Bassi.



A rapporto dall'Arcivescovo Federico Borromeo (disegno di Francesco Gonin, per l'edizione del 1840 dei "Promessi Sposi" di Alessandro Manzoni).



I dati fornitici dalla Visita Pastorale del Cardinal Ferrari del 17-18 marzo 1898 fanno emergere una situazione assai critica: la chiesa di San Martino Olearo versa in uno *stato miserabilissimo*. A reggere la Parrocchia (750 persone) c'è da quell'anno Don Mauro Lodovico Michelini, nato a Milano nel '70, subentrato a Don Giovanni Carini. Tra i *mali* di cui soffre la medesima Parrocchia, si indica la *propaganda del socialismo* e la lettura di *giornali cattivi e liberali* presso le famiglie dei benestanti. Sempre in tema di politica o para-politica, Don Michelini racconta in un suo scritto che la mattina in cui il Cardinale lasciò la Parrocchia per portarsi a San Giuliano, “furono trovati attaccati alle piante dei foglietti sovversivi con questi motti: Il prete è nemico dei poveri - il prete è nemico dei miseri - il prete vi inganna. Furono tolti subito, ma il fatto tristissimo lasciò cattiva impressione e andò sui giornali. Però non successe nulla”.

Anni dopo, 1912-1915, ai mali suddetti il Parroco Michelini aggiunge il ballo all'osteria; fra i *provvedimenti necessari* egli auspica la soppressione dell'Oratorio del Bettolino. In paese, aggiunge, abitano 75 persone, altre 165 al Bettolino, 171 a Vigliano, 73 a Mombretto, 86 a Saresano, 93 a Canobbio, 87 tra Moncucca e Mercugnano, 41 a Bettola Vercelli. La chiesa “pare costruita nel 1690”.

Parroco di San Martino Olearo fu da 1938 al '64 Don Vincenzo Cavalli; su incitazione del Cardinale Schuster (la cui prima Visita pastorale in loco risale all'1 e 2 maggio 1935, la seconda avvenne il 14 e 15 marzo 1941, un'altra ancora il 25 marzo 1946, e poi il 12 settembre 1950) prese a scrivere un *Liber Chronicon*, che pure a distanza di anni si rivela uno strumento fondamentale per ricostruire le vicende non solo religiose della nostra comunità. Mancando infatti qualsiasi giornale locale, è gioco forza ricorrere a fonti di questo tipo: tra le righe ci tramandano con tutta la freschezza tipica di un diario, fatti anche minuti. Come i seguenti, raccolti alla spicciolata: di un proprio coadiutore, Don Giovanni Rossi, il *cronachista* dice che fu un “ex frate garibaldino, di cui disgraziatamente conservò lo spirito”; al piano superiore delle scuole comunali, “dall'estate del 1934 funziona anche l'Asilo che è governato da tre suore dell'Ordine di Nostra Signora del Monte Calvario di Roma, compagne queste suore di quelle di Triginto”. Nel 1932 l'esterno della chiesa fu restaurato col concorso del Comune; tre anni dopo toccò all'interno: per quanto riguarda le pitture operò il paullese Edoardo Rossi, autore anche di alcuni ritocchi ai quadri della Via Crucis (piccole tele molto valide dal punto di vista artistico, tuttora presenti); l'organo venne “spiantato perché rovinato totalmente”, salvo “la maggior parte delle canne di stagno” ancora buone, che però in seguito furono vendute.

Rinnovando il pavimento, “vi erano in chiesa quattro tombe in cui si trovavano ancora alcune ossa di morti. Due piccole tombe con la pietra di marmo e scrittura indecifrabile stavano al lato destro della Chiesa, vicino al Sant'Ambrogio. Si capiva che erano tombe di qualche famiglia privata. Ai piedi della balaustra, nel mezzo della chiesa, vi era la tomba dei preti morti da tanti anni... Nel centro della chiesa vi era la fossa comune, molto grande, col voltino che la ricopriva e quivi si trovarono tante ossa di morti... Molte ossa sparse dappertutto sotto il pavimento della chiesa...”. Nel 1939 le Signore Grioni, macellaie al Bettolino, aiutate da alcuni fittabili donarono al Parroco una bicicletta nuova, “così cominciai a fare i viaggi a Melegnano e altri paesi, e anche a Milano quasi tutte le settimane con questo bel biciclo. Laus Deo!”.

Riguardo alla “parte morale”, il Parroco lamentava il “carattere nomade della popolazione sopra tutto, in modo che questi contadini un anno sono qui e poi se ne vanno e così tutti gli anni si rinnova quasi metà della popolazione. In questa maniera nessuno prende amore né al Parroco né alla Parrocchia... È una vita, in questa Parrocchia, ancora quasi tutta patriarcale, sebbene si è a pochi chilometri da Milano, ma non ci sono comunicazioni rapide e comode. Alcuni giovani e ragazze e qualche uomo poi, vanno a lavorare a Milano negli stabilimenti Caproni e della Chimica ed altri, e sono più indifferenti degli altri in fatto di religione”. Scoppia la guerra, Don Antonio ne scrive in diverse occasioni (ne riferiamo ampiamente altrove). A proposito della Visita di Schuster del 1941, nel suo resoconto si annotò che “vi si ammira un bello studio settecentesco di prospettiva”, che l’Arcivescovo “sin dalla precedente visita aveva raccomandato di ben conservare. Rappresenta S. Martino collo sfondo di una bella chiesa con cupola”.

Nel 1986 Mombretto fu scorporata dalla Parrocchia di San Martino e resa autonoma, con una propria chiesa parrocchiale. Ancora ai giorni nostri la chiesa è ricca di preziose suppellettili e opere d’arte: fra tutte spiccano le Stazioni della Via Crucis, il coro ligneo a 15 stalli, il bellissimo Crocifisso in legno e gesso del Settecento, la statua della Madonna del Carmine, ottocentesca.



Chiesa parrocchiale di San Martino Olearo. L’antico Crocifisso in legno e la statua della Madonna del Carmine (fotografie di Roberto Casetta).



RETTORI E PARROCI DI SAN MARTINO OLEARO

BESUTIO FRANCESCO 1297-1298 / SCARAVAGGI APOLLONIO 1564 / SPELTA FRANCESCO 1565-1573 / CASATI GIOVANNI LUCA 1597 / CINISELLO MARCO ANTONIO 1606 / RAMPONO GIACOMO 1609 / VICO ALESSANDRO 1636 / RADICI GIACINTO 1696-1702 / DERLA GIACOMO 1703-1714 / DERLA GIOVANNI BATTISTA (VICEPARROCO) 1713 / FRILLI FRANCESCO 1715-1731 / PREMOLA GIUSEPPE ANTONIO (VICEPARROCO) 1731 / EMANUELLI GIACOMO FILIPPO 1731-1751 / BONAGLIA GIUSEPPE (VICEPARROCO) 1751 / NOBILI CARLO 1751-1763 / CERATI PIERFRANCESCO 1763-1764 / CAGNOLA GIAN PIETRO 1764-1790 / MONETA GIUSEPPE 1791-1807 / VITTADINI ANTONIO (ECONOMO SPIRITUALE) 1807-1808 / BAREGGI DIONIGI 1808-1820 / LAPIS GIOVANNI 1820-1860 / CARINI GIOVANNI BATTISTA 1860-1898 / MICHELINI MAURO LODOVICO 1898-1934 / BONFANTI EDOARDO (VICARIO) 1934-1935 / CAVALLI VINCENZO 1935-1964 / RESTELLI LUIGI 1964-1975 / GAVAZZOTTI LINO (SUPPLENTE) 1975-1982 / RADAELLI ERMENEGILDO (SUPPLENTE) 1982-1986 / LONGO MARIO (SUPPLENTE) 1986-1987 / RESTELLI LUIGI 1987-1988 / ISEMI ANGELO 1988-1994 / GAVAZZOTTI LINO 1994 - ...

Questo elenco, così come quelli successivi concernenti le Parrocchie di Bustighera e Triginto, sono per forza di cose incompleti, specie per quanto riguarda i tempi antichi, e a volte presentano dati contrastanti; i nominativi sono ricavati principalmente dai rispettivi archivi parrocchiali, ma altresì da documenti di altri archivi e da varie pubblicazioni.



Navata della chiesa di San Martino Olearo e decorazione prospettica con Sant'Ambrogio, sulla parete meridionale (fotografie di Roberto Casetta).



TRIGINTO: L'ENIGMA DELLE DUE CHIESE

Non ci sono paragoni: fra tutte le chiese del Comune, Santo Stefano di Triginto è senz'altro la più imponente, la più bella, la più ricca di suppellettili o ornamenti sacri. Così come l'ammiriamo adesso, esiste dal Seicento; nel secolo precedente aveva dimensioni più ridotte; con quella tal dedicazione, in origine non stava nemmeno in quel luogo; lì s'innalzava invece una chiesetta intitolata a San Fiorenzo.

Il sito primitivo della chiesa di Santo Stefano era invece sulla strada per Mediglia, lato ovest, poco dopo il cimitero.

La conferma viene da un documento inserito negli atti della Visita Pastorale del 1566: controllando la casa del Rettore situata appunto in quel sito, si aggiunge che *in curte ipsa a manu sinistra est locus ubi alias erat ecclesia ut ex vestigiis ellicitur, sed nunc est parvula capella de novo constructa sine figuris, et dicunt que in die Sancti Stephani multi veniunt ob devotionem* (nella corte, a sinistra, c'è il luogo dove una volta c'era la chiesa di cui emergono le vestigia, ma ora c'è una piccola cappella di nuovo costruita senza figure, e dicono che nel giorno di Santo Stefano molti vengono qui per devozione). La casa in parola compare sulle mappe catastali di Triginto del 1722, quando ormai è diventata la dimora del massaro che coltiva i beni della chiesa.

Altro indizio certo circa il fatto che anticamente esistessero due chiese, è offerta da un contratto di affitto dei beni di Triginto stipulato con Cristoforo Scaravaggi nel 1425 dalle Monache del Monastero del Bocchetto, principale e quasi unico proprietario della località: nella elencazione si accenna a “una pezza di vigna detta alla Vigna di Santo Stefano... una pezza di vigna detta al Vignolo di San Fiorenzo”.

A ulteriore e definitiva prova, c'è l'atto di investitura del beneficio parrocchiale datato 1561: in esso Filippo de Leinate o Lainate si qualifica “parochus sive rector Sanctorum Stephani de Medilia et Florentii de Tricinto”, e più avanti ripete: “rector dictarum ecclesiarum”, chiese al plurale: con tali espressioni egli voleva significare non tanto che esistessero ancora due chiese, ma piuttosto che il proprio beneficio derivava da due distinte entità preesistenti, poi fuse insieme (che fosse proprio così, lo conferma anche una lettera apostolica della *Sacra Penitenzieria* datata 1559, riferita dal *Chronicon* di Triginto: discutendo di una causa con Giacomo Filippo Scaravaggi iniziata nel 1504 quand'era parroco o rettore Angelo della Croce, per il 1539 si accenna ad Ambrogio Seregno, “rector parochialium ecclesiarum unice unitarum Sancti Stephani de Triginto et Florentii de Medilia”; il regesto dell'archivio delle monache, sotto la data del 7 marzo 1561 accenna a una “investitura livellaria fatta da Reverendo Prete Filippo Leinate come rettore delle chiese di S.Stefano della terra di Medilia, e di S.Fiorenzo di Triginto nel Signor Baldassarre Scaravaggio d'un campo”).

Sulla scorta della medesima espressione usata dal Leinate, qui potremmo addirittura sciogliere il dilemma circa l'assenza in Mediglia-centro di una vera chiesa: la chiesa primigenia del paese non sarebbe quella di San Rocco, bensì sarebbe stata quella di Santo Stefano, a meridione del Camposanto. Non proprio nel cuore del paese, bensì in posizione più defilata (come a Bustighera, nell'antichità). Caduta in disuso, in rovina forse già nel Duecento, il titolo fu trasportato a Triginto e abbinato a San Fiorenzo.



Là dove, dalla notte dei tempi, la pia gente di Mediglia aveva edificato la prima sua chiesa, per molto tempo si continuò ad andare a pregare in segno di continua devozione, e perché, presso le fondamenta di un ex edificio sacro mezzo diroccato (all'altezza del numero civico 30 di via Roma), e sotto la piccola vigna, c'erano sepolti gli antenati. Non a caso, da queste parti venne costruito il cimitero nuovo.

Quanto a culto e numero di *aficionados*, nemmeno San Fiorenzo scherzava: verso la fine del secolo XIII Goffredo da Bussero chiosava: *Sancti Florentii de Vienne, est ecclesia loco Trizinti de plebe Santi Iuliani. Ubi multi vadunt in dies eius, remedia pascentes et ibi predicatur*, dove molti si recano a impetrare grazie il 2 gennaio, festa del Santo. A Triginto egli cita altresì l'*ecclesia Sancti Stephani*: di modo che una certa nebbia continua ad aleggiare, sopra ai primi incerti passi delle due chiese di cui andiamo scorrendo; se, localizzando meglio Santo Stefano, avesse scritto: "fuori Triginto, verso Mediglia", avrebbe messo la parola fine a questo rebus: ma d'altra parte è risaputo che lui si limitò a rielaborare fonti fiscali e amministrative, di altri insomma. Chissà perché, nel prosieguo di tempo il culto di San Fiorenzo da noi iniziò a declinare, fino a spegnersi del tutto: oggi giorno il culto di Santo Stefano, da solo, monopolizza tutti i fedeli di Triginto e dintorni.

Venerato dalle Chiese Cattolica e Ortodossa, Santo Stefano è stato il primo dei sette diaconi scelti dagli Apostoli perché li aiutassero nel ministero della fede. Ebreo di lingua greca, egli è il protomartire cristiano, ossia il primo ad aver sacrificato la vita per la diffusione del Vangelo. Il suo martirio, avvenuto per lapidazione a Gerusalemme nell'anno 36, è raccontato negli Atti degli Apostoli. Considerando il primato di Santo Stefano, la sua festa liturgica si celebra il 26 dicembre, subito dopo il Natale di Gesù. Il culto di Santo Stefano fu assai caro ai Longobardi, per cui si suppone che fossero proprio loro a innalzare a Triginto la chiesa in suo onore.

Di San Fiorenzo, Vescovo di Vienne in Francia, si sa invece piuttosto poco: di lui abbiamo una sua *sottoscrizione* (partecipazione) al Concilio di Valence dell'anno 374; un'antica cronaca colloca Fiorenzo sotto l'impero di Gordiano, Filippo, Decio, Gallo, Volusiano, e lo dice morto martire, in esilio; tale racconto è stato accolto dal *Martirologio romano* sotto la data del 3 gennaio. "Come il suo culto sia comparso a Triginto - scrive Gerosa Brichetto - non si può supporre se non considerando il risveglio religioso favorito nei nostri paesi dal regime Carolingio, allorché innumeri chiese e conventi vennero fondati e largamente dotati di terre". In quanto tale, ne consegue che la locale chiesa di San Fiorenzo sarebbe posteriore a quella di Santo Stefano, la cui istituzione si deve quasi sicuramente ai Longobardi.

Fin dalle origini la chiesa di Triginto ha fatto parte della Pieve di San Giuliano Milanese. Per quanto riguarda le vicende contemporanee, facciamo riferimento a quanto si è scritto a proposito della parrocchiale di Bustighera (vedasi più avanti). Ribadiamo comunque che dal settembre 2004 Don Sergio Grimoldi amministra congiuntamente le Parrocchie di Triginto e Bustighera.

Consultando all'Archivio di Stato i registri del Monastero di Sant'Ulderico detto del Bocchetto, sotto le remotissime date del 1254 e 1256, lo si ricorderà, ci siamo imbattuti nel primo parroco conosciuto di Triginto (il quale dunque vanta un record, sul territorio comunale). È nominato in due distinti atti, il cui oggetto sono vendite di terreni.



Nel primo di essi Marco Ferrario detto il Lodora, abitante a *Medìa*, aliena alle monache “una pezza di terra, ovvero vigna posta nel luoco, et territorio di Triginto presso la chiesa di San Fiorenzo, di pertiche una e mezzo”; anche il secondo strumento verte su una vendita, ma il Ferrario tiene a precisare che egli agisce “a nome suo solamente, et non a nome d’alcuna chiesa, essendo esso Beneficiato, o fosse Rettore della chiesa di Santo Stefano e San Fiorenzo del luoco di Triginto”. Tra le righe del documento, ecco dunque scaturire la doppia funzione esercitata: di *Rettore* e proprietario-venditore in solido.



Vedute della Parrocchiale di Triginto. In origine i villaggi di Triginto e Mediglia avevano una chiesa ciascuno, intitolate rispettivamente a San Fiorenzo e a Santo Stefano.



VISITE BORROMAICHE A TRIGINTO

Corrono gli anni, passano i secoli. Anche per Triginto, la prima Visita Pastorale di cui si conservino tracce scritte risale al 4 ottobre 1566: Francesco Bernardino Cermenati, Prevosto di Desio e stretto collaboratore di San Carlo, “accessit ad locum Triginti Plebis Sancti Juliani et visitavit ecclesiam parochialem Sanctorum Florentii et Stefani... campestrem”. Come si vede, quest’ultimo aggettivo caratterizza fin da subito la chiesa di Triginto (o di *Trigintino*, come viene anche definita la località), ed è confermata dal seguente giudizio, espresso a proposito della casa parrocchiale: “Il curato sta là in una vigna lontano da tutti, mal sicuro e può giovare a pochi tenere il Sacramento in una chiesa tanto è sequestrata dal popolo”. Sarà bene valutare “le condizioni che offrono Ludovico Piola e altri gentiluomini di Media, se sarà bene trasferire la cura a Media... per esservi più gente”.

Attorno all’edificio Padre Cermenati vide il cimitero delimitato da un fossato e con diverse piante di gelso; i morti però si seppellivano anche all’interno (in particolare si notavano tre sepolture); la chiesa veniva definita *abbastanza ampia e antica*, priva di intonaco e soffittatura, con una pavimentazione in varie parti *rotta*. In fondo alla navata, in posizione centrale c’era l’altare maggiore dentro una cappella fatta a fornice, dove si vedevano *alquante pitture antiche* e un’*ancona vecchia*. Addossati alla parete di fondo: a settentrione l’altare della Beata Vergine con *pitture sul muro corrose*, a meridione quello del Corpus Domini, *senza ornamenti e senza Scuola*; dietro quest’ultimo si elevava il campanile, con due campane.

Rettore era da 18 anni Filippo de Reinertis: badava a 400 anime da Comunione. La *casa della chiesa* era *campestre*, lontana *un terzo di miglio*, ossia quasi 600 metri (il *miliare* milanese corrispondeva a metri 1784,8). Si divideva in due parti: tre locali a pianterreno abitati dal prete, più stalla e pollaio; altri due locali terreni con pollaio, colombario di sopra, orto e vigna di 25 pertiche, affittate al fratello; i due condividevano la corte e il pozzo; coerenze: da due parti la strada, per il resto gli Scaravaggi. La Parrocchiale disponeva di entrate *certe* derivanti da affitti semplici e livellari sopra a terreni, e qualche fabbricato, tra cui un “sedime posto in Santa Maria in Valle a Milano”, Porta Ticinese (poi via degli Stampi, casa data in affitto, e livello affrancato nel 1865).

Quattro anni dopo la Visita di Bernardino Cermenati, eccone un’altra, 1570, da cui desumiamo le misure della chiesa: braccia 25 x 12 (metri 14,8 x 7), più la cappella maggiore di 7 braccia per lato (metri 4); a nord-ovest di essa si cita la sagrestia. La Confraternita del Santissimo Sacramento, eretta in seguito alla Visita del 1566, adesso è *interrotta*. *Parroco* è Battista de Como, *vecchio e impedito*; vive nella casa suddetta, distante *un tiro di archibugio*, insieme a un ragazzo che serve da chierico. Il Visitatore ordina di venderla e di costruire una nuova casa parrocchiale contigua al campanile, utilizzando parte dell’area cimiteriale.

Quando a Triginto arriva San Carlo Borromeo, 13 giugno 1573, il prete Battista è passato all’altro mondo da qualche mese: regge provvisoriamente la chiesa il Rettore di Bustighera. L’Arcivescovo trova una situazione desolante, in pratica nulla va bene! Sotto la cura di Triginto ci sono i seguenti luoghi: “Mediglia con il Belvedere, le Folle con la



Maioca, Case del Lambro, la Strepata, Robiano, Cassina detta Ragaglione, Bruciano con li Caxoni e il Bel Pizzo, Mercugnano, Villa Zurla, Meregnanello lontano doi trati d'arcabusio, Saresano". In tutto fanno circa 700 anime da Comunione.

In Triginto vivono 12 famiglie, a Mediglia 80: una bella differenza! È questa la ragione principale che induce San Carlo ad accettare la proposta dei medigliesi di trasferire la sede della parrocchia. Passare dalle parole e dalle promesse ai fatti, non è cosa da poco. Ecco perché l'Arcivescovo fa scrivere che i *gentiluomini e vicini di Media fra un mese ci assicurino di edificare chiesa conveniente e capace secondo il disegno che noi daremo, e casa parrocchiale conveniente, con facoltà di vendere la casa parrocchiale di Triginto ... trasferiremo parrocchia e residenza del curato da Triginto a questo luogo - Mediglia - attesa l'incomodità della chiesa separata dalla casa, e casa separata dagli uomini, altrimenti passato il termine, si attenda a trattare la vendita della casa massime con il Signor Girolamo Scaravaggio qual la desidera e edificarla contigua alla chiesa di S.Stefano.*

A proposito della medesima chiesa, l'elenco delle opere che San Carlo dice di fare è lunghissimo: tra tutte, merita di ricordare le seguenti: provvedere "alla rovina che minaccia il frontespizio", "alzare i muri della chiesa in modo che il soffitto sia più alto", eliminare il *murello* alto circa 90 centimetri che all'interno della navata divide i due sessi, rinnovare i dipinti antichi, e "dove non è dipinto, dare il bianco".

La faccenda del trasferimento non andò a buon fine: forse il *disegno*, il progetto consegnato agli uomini di Mediglia era spropositato rispetto alle loro forze, avrebbe richiesto spese tanto ingenti che essi non potevano o volevano sopportare; la conseguenza fu che, abbandonato il primo ambizioso desiderio, ci si accontentò di far riparare la chiesa di Triginto. Ma le cose andarono per le lunghe.

Poco più sopra abbiamo visto che la Parrocchia di Triginto era rimasta vacante, dopo la morte del prete Battista Como. Trovare un sostituto non fu facile; alla Biblioteca Ambrosiana, nel monumentale epistolario di San Carlo abbiamo rintracciato tre missive inviate al Borromeo dal Prevosto di Melegnano, con la richiesta di nominare il nuovo Parroco e di pagare un supplente temporaneo che vi era stato quattro mesi.

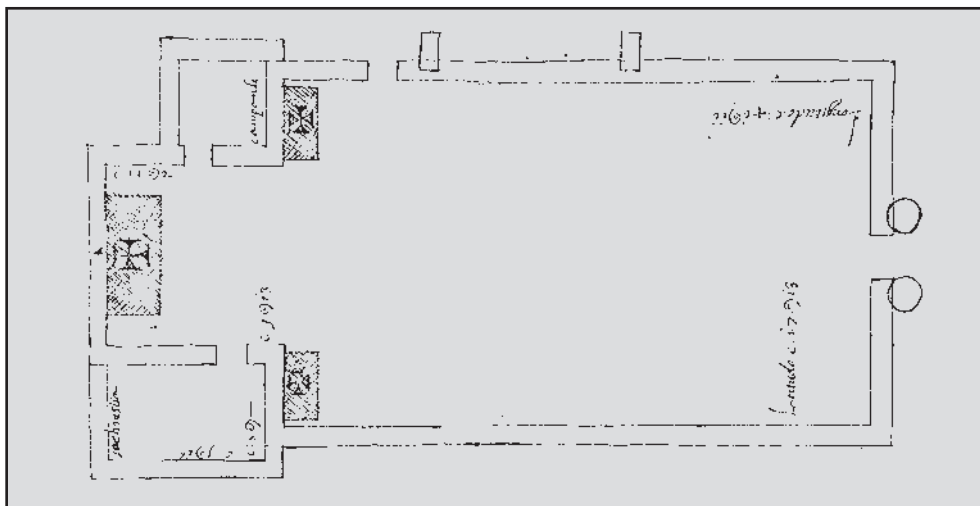
Prima lettera: *All'Illustrissimo et Reverendissimo Monsignore il Signor Cardinale Borromeo Arcivescovo di Milano. Illustrissimo et Reverendissimo Monsignore. È venuto a Triginto messer Prete Giovanni Pietro Nicola a servire quel popolo ne' bisogni spirituali conforme al mandato di Vostra Signoria illustrissima per questi giorni santi, così ha servito con amore e carità. Parimente gli huomini di quella cura hanno fatto con lui se non in tutto almeno in parte di quanto dovevano. Hora egli se ne torna a Milano secondo l'ordine datomi; onde raccordo a Vostra Signoria ch'ella quanto prima possibile sarà, s'accontenti provvedere d'un curato per quel luoco, essendoci popolo numeroso et che molto può spiritualmente patire: et più oltre la casa et la chiesa va di giorno in giorno rovinando. Con che chiedo da Vostra Signoria Illustrissima la santa sua beneditione. Da Melegnano il 29 Marzo 1573. Di Vostra Signoria Illustrissima et Reverendissima Humile servitore, Prete Luigi Carnaghi, Prevosto.*

Seconda lettera: *All'Illustrissimo et Reverendissimo il Signor Cardinale Borromeo Arcivescovo di Milano. Illustrissimo et Reverendissimo Monsignore. Non posso di meno ch'io non raccordi a Vostra Signoria Illustrissima che ... vaca la cura di Triginto, ho bene ordinato al curato di Bustighera ch'è il più vicino che ci attenda, tuttavia patiscono quelle genti assai, et*

le chiese senza i lor curati vanno ogni dì male e peggio, perché non vi è chi le tenghi all'ordine, et insieme le possessioni sono mal tenute perché non ci è persone... Ella s'accontenti havere memoria, et quanto prima le verrà occasione provedergli. Con che a Vostra Signoria Illustrissima m'inchino dimandando la santa sua benedittione. Da Melegnano il 13 maggio 1573. Di Vostra Signoria illustrissima, Humilissimo servitore Prete Luigi Carnaghi, Prevosto.

Terza e ultima missiva: *All'illustrissimo et Reverendissimo Monsignore il Signor Cardinale di Santa Prassede Arcivescovo di Milano. Illustrissimo et Reverendissimo Monsignore. Frate Steffano da Rho ha servito la cura di Triginto mentrevva vacava, quatro mesi, né mai ha havuto mercede alcuna. Gli danari dell'entrata del tempo vacante si spenderono nel riparare un puoco la chiesa; et per essere la detta entrata molto tenue, dopo che il curato è al possesso non solo ha mai puotuto dar la mercede al frate ma a gran pena può vivere egli. Vostra Signoria Illustrissima disegnava d'unire a quella chiesa un chiericato di Santa Maria di Ugiò, cura di San Giuliano, il qual vacò l'anno passato per morte; i frutti di esso chiericato per duoi anni sono nelle mani di messer Giovanni Battista Patrocinii, i quai devono essere lire 35 l'anno. Quando alLei paresse bene assegnare una parte di què frutti per dar la mercede al frate, credo che non sarà male, perché non trovo altra via di sodisfare. Qui inginnocchiato chiedo la santa sua benedittione. Da Melegnano, il 3 Novembre 1575. Di Vostra Signoria Illustrissima et Reverendissima, Affezionatissimo servitore, Il Prevosto di Melegnano.*

Il 27 gennaio 1580, di ritorno da Bustighera, il Reverendo Visitatore Vincenzo Antonini accede alla chiesa *consacrata* di Santo Stefano di Triginto, ove viene ricevuto dal nuovo *rettore* Francesco Briosco. Agli Atti della Visita si unisce una piantina dell'edificio. Sulla scorta del disegno e delle informazioni scritte, deduciamo quanto segue: il cimitero, che si estende davanti e a sud della chiesa, è ancora privo di recinzione, perdipiù risulta ingombro di piante: bisogna estirparle, e con la vendita restaurare la *parete del frontespizio* che tuttora *minaccia rovina* (gran parte delle ordinazioni impartite da San Carlo sono rimaste disattese).



Pianta della Parrocchiale di Triginto nel 1580 (Archivio Storico Diocesano), con gli altari della Vergine e del Corpus Domini sulla fronte dell'abside, dove giace l'altare maggiore, affiancato dalla sagrestia e dal campanile.



Sulla medesima parete si aprono due oculi circolari, ai lati della porta d'ingresso. Il fonte battesimale giace sulla sinistra, nei pressi dell'altare della Vergine; sulla destra l'altro altare, del Corpus Domini. La navata misura metri 17,6 x 7,5, la Cappella maggiore metri 4,7 di profondità e 4 di larghezza. Sul soffitto si scoprono delle rotture; il pavimento di mattoni risulta *abbastanza buono*; sepolcri 4; sopra al confessionale è sospeso il pulpito. La casa del parroco è rimasta quella che conosciamo, *molto distante*, in compenso con locali in condizioni discrete. Esiste la Scuola del Corpus Domini, ma non si esercita la Dottrina Cristiana. Vi sono due *concupinari* e sette *inconfessi*: il Visitatore Antonini ordina “di convocare domenica prossima gli inconfessi e interdetti all'ingresso della chiesa, e si confessino *coram populo*”, cioè al cospetto della gente. Il Parroco Francesco Briosco, nato 42 anni prima in quel di Briosco (dove il cognome), Pieve d'Agliate, denota un livello culturale superiore ai suoi confratelli di Bustighera e San Martino Olearo: “capisce le lettere, scrive non indecente”, possiede una fornita biblioteca (per l'epoca), forte di 42 volumi, tra cui vi sono due grammatiche, il Confessionale del Savonarola, i libri dei Concilii di Trento e Provinciali.

Diciannove luglio 1597: Visita del Canonico Alessandro Magenta Rusca. La chiesa parrocchiale dei Santi Stefano e Fiorenzo è *antica, ornata da diverse pitture ... non consta sia consacrata*. La navata misura metri 17 x 11,5 mentre la cappella squadrata, munita di altare (staccato dalla parete) con tabernacolo ligneo dorato e cancelli di ferro, misura 5 metri per lato. L'indomani della Visita, Monsignor Magenta erige ufficialmente la Società del Corpus Domini con sede nell'Oratorio di Mediglia. Tuttora manca una vera e propria cappella per il battistero; per battezzare c'è nel solito angolo sinistro un vaso di marmo con ciborio però decente. Registriamo importanti novità: è sparita la coppia di altari sulla parete di fondo, ai lati del catino absidale, ed è stata costruita dentro la parete meridionale la Cappella della Madonna del Rosario, *decentemente dipinta*, con relativo altare, sul quale sta una *icona cum imagine B. V. Rosarii*. Nella medesima parete si aprono due finestre con grate.

Sul pavimento di mattoni piuttosto *rotto* si scorgono tre sepolcri: dei Visconti, degli Scaravaggi, della Società del Corpus Domini (più tardi sarà citato anche quello per i sacerdoti; nel 1902, durante lavori al pavimento, si trovò la lastra tombale col simbolo del biscione che il *Magnifico Signore Sigismondo Visconti fece fare per i suoi - familiari - di Mediglia nell'anno 1514: M. D. / SIGISMUNDI VICECOMES / F. FIERI PRO SUIS DE MEDILIO / AN. 1514*, disegnata sul primo volume del *Chronicon* parrocchiale da Don Antonio Colombo).

La canonica adesso si affianca alla chiesa; peraltro è minuscola: un unico locale a pianterreno con *cella vinaria*, due stanze superiori con portico o loggiato, corte e giardino. Il Visitatore chiede perciò di ingrandirla, aggiungendovi specialmente la cucina. Rimanendo sempre in tema edilizio, considerando che la chiesa è *lunga* e la Cappella maggiore *angusta*, dice di ampliarla e di “costruire sotto la seconda trave”, facendo inoltre in modo che l'altitudine delle pareti della chiesa sia *simmetrica* rispetto alla latitudine; termina prescrivendo all'ingresso un vestibolo su due colonne (difatti sarà realizzato; nel 1622 esiste). L'antica casa parrocchiale è affittata a un massaro: confina da due parti con la strada, nei restanti lati con proprietà distinte di Cristoforo e Leonardo Scaravaggi.



Parroco è don Giovanni Battista Eusebio, trentenne; nei giorni festivi egli insegna la Dottrina Cristiana; siccome è molto colto - come il suo predecessore -, si presume che i suoi alunni rimangano molto soddisfatti di lui. Diciamo *colto*, poiché possiede libri di “grammatica - Virgilio, Cicerone, ecc. -, logica, fisica - Aristotele, San Tommaso, ecc. -, metafisica, sacra teologia, sacra scrittura, casistica, libri dei Concilii, di litanie, libri volgari” cioè profani, tipo il *De origine Mediolani* di Raffaele Toscani, antologie del Guicciardini, *De arte exorcistica* di Gerolamo Mengo. In complesso fanno 75 libri, ai quali occorre aggiungere un numero non quantificato di “libri di canto”. A Triginto dunque, quella dei Parroci eruditi sembra essere diventata una felice consuetudine!

Don Eusebio percepisce un *reddito* di lire 300, più altre 200 dai fittabili; i beni parrocchiali sono costituiti da un centinaio di pertiche di terreno e da due o tre case, tutte affittate. Al Visitatore deve aver fatto molto piacere scoprire che Don Eusebio aveva in casa i volumi con il testo dei Concili di Trento e Provinciali, nei quali si istruivano per filo e per segno i parroci a svolgere il loro mestiere di pastori di anime.

Ahimè: il sapiente giovane curato muore pochi mesi dopo la Visita Pastorale. A gennaio 1598 gli subentra un altro giovanotto, Don Michelangelo Girello, 29 anni. È lui a ricevere Monsignor Ottaviano Abbiate Foreri, delegato di Federico Borromeo, in visita a Triginto la domenica 25 agosto 1602. La chiesa dei Santi Stefano e Fiorenzo si compone di una nave lunga cubiti 25 e larga 19 (metri 10,6 x 8); la Cappella maggiore, profonda metri 7,7 e larga 5, mostra l'immagine di Cristo risorto. Sulla facciata dell'edificio vi sono una grande finestra sopra all'ingresso e altre due laterali. Dentro, la Cappella del Battistero intralcia i movimenti; se ne chiede pertanto la ricostruzione a sud (sarà fatto), idem per la sagrestia. Da quel lato resiste la Cappella del Rosario (dove sette anni dopo è documentata la relativa *Scuola*, in abbinamento a quella del *Corpus Domini*).

Don Girello fu Parroco di Triginto fino al 1630; nel 1625 troviamo scritto che non si doveva “rinovare cosa alcuna nella fabbrica senza licenza”; tre anni dopo egli lamenta che “in Media si è mangiato carne la vigilia della ordinazione di S. Ambrogio da molti di detta terra, e particolarmente nella osteria di Giovanni di Madoni over delli Signori Piola”. Al Girello subentrò Benedetto Banfi.

Nel suo lungo apostolato, durato fino al 1653, incorse in uno spiacevole incidente: sospettato di *commercio carnale* con Bernardina Baricelli moglie di Giovanni Lombardi abitanti alle *Case del Lambro*, fu tradotto nelle carceri dell'Arcivescovado, subì un severo processo, nel corso del quale testimoniarono diverse persone tra cui il Console; la sentenza finale lo vide assolto con formula piena.

La vicenda è raccontata così da Giuseppe Gerosa Brichetto, nel suo libro su Mediglia del 1974: “Abbiamo avuto sottomano il resoconto a stampa - consultato anche da noi all'Archivio della Curia - di un processo a cui fu sottoposto nella prima metà del Seicento un parroco di Triginto, e che inizia con questa patetica invocazione alla verità: *Vias tuas Domini demonstra mihi!* Era successo un fatto di questo genere. Alle case del Lambro, esistenti ancora oggi, abitava un certo Giovanni Lombardo, un poco di buono, il quale aveva una moglie di nome Bernardina, che si recò un giorno dal parroco per ritirare certi *cavezzi* di lino (lino filato ed ordinato in matassa), con una caldaia di rame per imbiancarlo. La donna si sarebbe attardata in canonica più del tempo che sembra-



Ritratti di Federico Borromeo (incisione seicentesca) e del cugino San Carlo Borromeo, eseguito da Giovanni Battista Crespi detto il Cerano, da una cartolina illustrata con francobollo commemorativo.

va necessario al marito, il quale al ritorno la caricò di botte, si prese lino e caldaia che vendette a Milano ed il cui ricavato finì tutto in solenni sbornie. Di qui, chiacchiere e pettegolezzi per tutto quel di Mediglia; la Curia interviene e fa accalappiare il parroco dai suoi sgherri (il famoso *bargello* arcivescovile) e lo butta in prigione; tale era la forza delle calunnie e delle beghe locali, ma non meno severa quella della giustizia, poiché il povero parroco, dopo un lungo processo venne assolto e reintegrato nelle sue funzioni: non certo per larghezza di manica; noi tutti conosciamo certe descrizioni circa la durezza della mano dei tribunali ecclesiastici del Seicento, peggio ancora quando da quella mano si passava al braccio secolare”.

Dal 1671 al '95 la Parrocchia fu retta dal milanese Federico de' Capitani de Vimercate, di nobile e antica famiglia; a lui dobbiamo le seguenti noticine, trovate in archivio, riferite all'anno 1681: la chiesa “è lunga braccia 44, larga 15, alta 23 - circa metri 26 x 9 x 13,5 - in volta con il coro, organo, sacristia et campanile con 3 campane. Ha sei cappelle oltre l'altare maggiore con suoi altari, quali cappelle sono lunghe braccia 4 e mezzo, ha due sepolcri ed il suo cimiterio... le anime de comunione sono 1000 ... casa contigua alla chiesa che serve per abitazione del parroco, la qual casa è stata quasi tutta riedificata dal presente curato”. Il primo tomo del *Chronicon* di Triginto ci informa di una Visita Pastorale effettuata in parrocchia dall'Arcivescovo Giuseppe Archinti da sabato 26 a lunedì 28 aprile 1704: egli dormì qui due notti. Non furono eseguite in suo onore spari a salve: “Non si è incontrato il detto Signor Cardinale con homini armati né con sparo per essere tempo di guerra viva, e la Visita è stata con ogni contentezza sì dell'Eminentissimo Cardinale, come del Curato e popolo”.



IL FASCINO ANTICO DI SAN ROCCO

Molto abbiamo discusso in precedenza circa l'assenza in Mediglia-centro di una chiesa grande, cercando di spiegare le ragioni storiche per le quali non abbia mai avuto un edificio religioso confacente al proprio rango; già nell'antichità, Mediglia ha interpretato un ruolo maggiore sul territorio; contava un numero superiore di abitanti rispetto a Bustighera, Triginto e San Martino Olearo (tutte sedi, tuttavia, di parrocchiali imponenti); in seguito è diventata capoluogo del Comune. Nonostante tutti questi primati, Mediglia aveva ed ha "unicamente" la Chiesetta di San Rocco.

Il Santo a cui è intitolata, è uno dei più venerati nell'universo cattolico (da noi, gli è intitolata anche la chiesetta del Bettolino): nacque a Montpellier in Francia verso il 1349, fu acclamato come Santo nel Concilio di Costanza del 1414. Pellegrino in Italia sulla via per Roma, prestò soccorso ai contagiati di peste, e lui stesso si ammalò di quel male: durante la degenza, trascorsa in una grotta, un cagnolino gli procurava qualche tozzo di pane, sottratto alla mensa del padrone; non a caso l'iconografia mostra il Santo con un bubbone sulla gamba e un cane ai piedi, il quale ha in bocca una pagnotta. Guarito dal morbo e rimessosi in viaggio per la Francia, a Voghera fu scambiato per una spia e incarcerato dai tre ai cinque anni.

Morì lì, ancor giovane, nella notte tra il 15 e 16 agosto del 1379 circa. San Rocco è considerato il protettore dei viandanti, degli appestati ed emarginati, ma specialmente nelle campagne è invocato contro le malattie del bestiame e le catastrofi naturali. Specie nei tempi passati, il giorno della sua festa in Mediglia si celebrava con grande magnificenza e concorso di popolo, proveniente dall'intero circondario.



La chiesetta di San Rocco sulla piazza di Mediglia, già di patronato della famiglia Piola, che costruì il retrostante Palazzo con torretta.



Ciò detto, ci piace sottolineare che se sul piano delle mere volumetrie la chiesetta di San Rocco patisce il confronto con le tre parrocchiali di Bustighera, Triginto e San Martino, si rifà poi, in abbondanza, per quanto riguarda le suggestioni che sa evocare non solo nei “fedelissimi fedeli” che la frequentano con assiduità, ma anche negli occasionali visitatori, credenti e no, comunque subito rapiti e conquistati dal suo fascino antico. Qualcosa del genere deve essere capitato anche agli ufficiali Visitatori (con la lettera maiuscola) dei secoli passati, poichè, a dispetto della sua mole minuscola, la chiesetta di San Rocco ha collezionato una cifra di sopralluoghi strepitosa: di alcuni di questi forniremo adesso un adeguato resoconto.

Inaugura la serie delle Visite Pastorali (quelle conservate dagli archivi) un innominato dignitario ecclesiastico, quasi certamente Bernardino Cermenati Prevosto di Desio: correva l'anno di grazia 1566. Egli ci fa capire che la chiesa esiste e funziona grazie ai Signori Piola, che risiedono nel grandioso Palazzo vicino insieme a un Cappellano, il quale beneficia di un legato di 70 lire imperiali - *pagato da Ludovico e fratelli Piola* - in cambio della celebrazione di messe quotidiane.

Per *loro comodità*, un uscio sulla parete destra (in seguito murato: le tracce si individuano tuttora) consente ai medesimi, superato un certo spazio vuoto, a giardino e porticato, di entrare in chiesa.

Quest'ultima risulta consacrata, *non è molto lunga*, ha il campanile con una campana *sopra la chiesa* (lo sormonta a sinistra), una Cappella con fornice parzialmente dipinta chiusa da cancello in ferro, dentro alla quale c'è l'altare maggiore aderente alla parete, adornato da un'ancona raffigurante Gesù Cristo. Sulla fronte sinistra c'è l'altare di San Francesco, a destra quello di San Rocco.

Al termine della Visita si intima ai Piola di tenere chiuso con chiave l'uscio di cui si servono (al massimo di usarlo solo d'inverno); quattro anni dopo l'ordine è più dracooniano: murare l'apertura perché aldilà c'è un “gran luogo da coperto dove anche si balla” (*portigo delle pobbie*, dei pioppi: trattasi del retro dell'osteria contigua). Non solo: la Signora Susanna Piola “si contenti di dar il sito che è suo” dietro il campanile per fare la sacrestia, e modifichi in particolare le due finestre sulla facciata dell'edificio; coloro che intendono sentir messa, devono entrare!

Nel suo frenetico “tour” del 13 giugno 1573, San Carlo Borromeo non si fa scappare la Chiesa di San Rocco: ammira all'altare maggiore una *bellissima icona tutta dorata* della Natività di Gesù Cristo, ai lati le *due belle nicchie ben fabbricate* (a conchiglia) per i Santi Francesco e Rocco.

Per un tipo difficile come il Borromeo, l'apprezzamento non è di poco conto; e si estende all'intero edificio, che viene giudicato nel complesso in buono stato (pavimento e soffitto *congrui*; in tutto 3 porte: l'uscio a sud non è stato ancora eliminato).

A dire messa c'è il prete Giacomo Montanaro della Diocesi di Acqui, “con mercede di scudi 1 al mese, e insegna ai bambini dei De Piolis con i quali abita”. San Carlo gli ordina di impartire la Dottrina Cristiana nei giorni festivi a chiunque.

Siccome la chiesetta di San Rocco è stata e sarà ancora oggetto in futuro di interventi di restauro, ad uso di chi dovrà porvi mano facciamo sapere che nel 1580 si dice che le pareti della Cappella sono “ornate di varie pitture antiche”.

Dell'edificio si forniscono per la prima volta le dimensioni, da prendere come al solito con beneficio d'inventario: Cappella maggiore, circa 3 metri e mezzo per lato (2,5 secondo i dati del 1597); *Oratorio*, metri 11,8 x 6 (metri 11 x 6,8 nel 1597); sul pavimento di mattoni si apre un grande sepolcro *idoneo* (in tempi recenti è stata rimossa una lapide tombale; sulla superficie marmorea assai levigata si intravedono la scure, simbolo del Casato dei Piola, e alcune lettere di un nome non identificato).

Nel 1597 apprendiamo che Ludovico Piola è morto quattro anni prima: abitava a Milano, Parrocchia di San Nazzaro in Brolo a Porta Romana; l'onere per le sante funzioni spetta per due terzi ai nipoti Innocenzo e Ascanio figli di Prevostino Piola, per un terzo a Cesare Regaino, possessore dei beni del defunto Conte Galeazzo Landriani. Ad amministrare i divini uffici c'è il Frate Carmelitano Angelo de Grittis il quale, contravvenendo alle regole, celebra secondo il rito romano; gli si intima dunque di celebrare all'*ambrosiana*.



Zona degli altari nella chiesa di San Rocco: in senso orario quelli della Vergine Addolorata, di Santa Rita, Maggiore, San Rocco (fotografia di Roberto Casetta).

CAPOLAVORI A MEDIGLIA

Altra Visita Pastorale importante, quella del Cardinal Federico Borromeo: 28 agosto 1602, sulla quale però sorvoliamo, dato che ripete cose già note. Cinque anni dopo, sempre sotto il ministero del secondo Borromeo, si dice che pure Bianca Piola, figlia ed erede universale di Ludovico, deve contribuire al mantenimento del Cappellano; ella ha il diritto di nominarlo, insieme ai cugini. La copia di un rogito notarile allegato ci informa altresì che Bianca Piola ha sposato Camillo Raverta figlio del quondam Fabrizio: anche in ambito ecclesiastico fa capolino un passaggio essenziale per la storia medigliese, la spiegazione di come e perché il Palazzo Piola sia in parte divenuto proprietà dei Raverta: cioè per via ereditaria, a seguito di un matrimonio.

Nel 1609 le anime da Comunione del villaggio di Mediglia sono 178, in tutto 275. Cappellano ufficiale in San Rocco è Giovanni Giacomo Trinchinetti, chierico di Melegnano, ma vi celebrano messa (senza sagrestia) anche il frate agostiniano Giuliano Tadino e frate Gabriele Pincirolì, *organista* melegnanese.

A proposito della gente del posto, ricordiamo che nel 1628 il Curato di Triginto Angelo Girello si era lamentato perché “in Medìa si è mangiato carne la vigilia della ordinatione di S.Ambrogio da molti di detta terra, e particolarmente nella hosteria di Giovanni de Madoni, over delli Signori Piola”.

Nel 1638 si contano due legati per messe, peraltro non del tutto soddisfatti da Bianca Piola e dalla famiglia Visconti (evidentemente subentrata nella proprietà all'altro ramo dei Piola, quello derivato da Innocenzo e Ascanio).

Gli Atti della Visita accennano a un misterioso *vestibolo* davanti alla chiesa, aperto da due lati, che il curato deve *chiudere*: forse si trattava di un piccolo pronao sorretto da una coppia di colonne, più tardi eliminato.

Nel marzo 1687 il Cardinale Federico Visconti si era recato alle chiese prepositurali di San Donato, San Giuliano e Melegnano. Dovendosi recare il giorno 17 a Mezzate, transitò per Triginto e Mediglia: *Incontrato prima nel principio della strada larga di Medìa verso Colturano 53 huomini di questa cura a cavallo con ordine disposti, et con quattro trombetti et timpani. In Media poi ebbe l'incontro di tutto il restante del popolo della Cura, processionalmente con il Curato, et Cappellani, quale tutti lo servirono sino qui alla Chiesa, ove smontato da lettica entrò in chiesa supplicato così da me Curato infrascritto - Federico de' Capitani de Vimercate - et doppo breve orazione diede la benedizione a tutto il popolo et ripigliò il suo cammino servito pure dalli predetti huomini a cavallo sino al luogo detto le Bell'arie - Bellaria -, dove fatto il saluto con il sparo di pistola lo lasciarono. Nel suo partire da questa Chiesa - di Triginto - fu accompagnato da un bellissimo sparo di mortari ben grossi et numerosi* (dal *Chronicon* di Triginto).

Leggendo il *Liber Chronicon* scopriamo alcune informazioni circa il primo capolavoro del titolo: nel 1719 “il popolo di Mediglia, avendo divozione alla Beata Vergine Addolorata della quale si venerava, anzi si venera tuttora un'immagine in detta chiesa”, domandò alla Curia la “facoltà d'innalzare un altare avanti detta immagine”: il permesso fu accordato, con la clausola che la comunità locale con apposito atto notarile si impegnasse a far celebrare ogni anno 12 messe.



“Allora il parroco Cesare Onetti Notario Apostolico, premesso il suono della campana convocò, per la stipulazione di detto contratto, nella piazza il Console, gli uomini di Mediglia”. Intervenero dunque il Console Ludovico Rosa, Marchionne Borlone “Cancelliere e maggior censito”, più una ventina di persone. “Tutti questi presenti, che in numero superavano il terzo degli uomini di detta Comunità non solo in nome proprio, sibbene anche in nome degli assenti e degli ammalati promisero di ratificare e di far ratificare per lettere del Senato, qualora fosse necessario, quanto si stabiliva”, ossia l’obbligo suddetto.

Nel 1749 a pellegrinare a San Rocco è l’Arcivescovo Giuseppe Pozzobonelli; si tratta di un *Oratorio pubblico*, egli fa scrivere. Lungo cubiti 30 e largo 15 (metri 12,8 x 6,4), dispone della sagrestia e di 4 altari: Maggiore, con icona su tela rappresentante la Natività; altare di San Rocco a destra, di San Giuseppe a sinistra (ambedue con statua *scolpita e dipinta*); a ridosso di questo, sulla parete nord c’è l’altare della *Vergine dei Sette Dolori*, raffigurata *su tela* (errore: l’opera, bellissima e raffinata, probabilmente seicentesca, è affrescata sul muro, sopra a un Gesù crocifisso preesistente che si intravede a lato).

C’è un legato di 288 messe annuali assolto dall’Ospedale dei Vecchi di Milano, gravante sui suoi beni della Maiocca; successivamente il nosocomio verrà aggregato al Pio Albergo Trivulzio: sarà quindi quest’ultimo a dover dotare l’Oratorio del necessario e a provvedere alle riparazioni; *a metà*, dice una lapidaria annotazione del 1796, con la *Casa Rovida*, proprietaria dell’ex Palazzo Piola.

Anche per quanto riguarda Mediglia, la documentazione delle Visite Pastorali si interrompe con il Cardinale Pozzobonelli; per un secolo e mezzo cala il silenzio, non sappiamo in pratica nulla su quanto avviene nei vari luoghi. Bisogna arrivare al Cardinal Ferrari per riprendere il filo interrotto: la sua prima Visita risale al 1898. Per la verità la relazione è assai scarna, l’unica novità di rilievo è data dall’esistenza di tre altari: di San Rocco, dell’Addolorata, e *dulcis in fundo* l’altare maggiore, impreziosito - è proprio il caso di dire - dallo *Sposalizio della Vergine*.

È la prima volta in assoluto che le carte d’archivio danno notizia del rilievo ligneo dorato contenuto all’interno della chiesetta di San Rocco (mentre scriviamo è in attesa di essere ricollocato nell’abside, dopo essere stato restaurato nei mesi scorsi dalla Scuola del Beato Angelico di Milano). Non è necessario intendersi di arte, per comprendere subito che ci troviamo al cospetto di un’opera straordinaria: arrivata a Mediglia chissà da dove! A nostra conoscenza, di essa non fanno parola né l’Archivio della Parrocchia, né quello Diocesano (solo un accenno gli dedica il Cardinal Ferrari; Schuster nel 1941 dirà: “Vi si ammira un bel rilievo in legno rappresentante lo Sposalizio di Maria Vergine con S. Giuseppe”). La scultura (cm 115 x 91) ritrae la classica scena, immortalata tra gli altri da Raffaello, su un fondale prospettico degno di Bramante; l’abside che sta alle spalle dei protagonisti e comprimari - delineati in maniera efficace, con molto realismo - sembra proprio quella di San Satiro a Milano. Il recente restauro ha esaltato la bellezza dell’opera: questa meriterebbe uno studio approfondito, un’analisi stilistica che possa quantomeno far luce sul periodo di esecuzione (il Cinquecento, per i catalogatori della Curia), per non parlare dell’autore, dei committenti e così via. Per adesso accontentiamoci di ammirare lo *Sposalizio della Vergine* così com’è: una gemma misteriosa piovuta dal cielo, capace da sola di rendere ancora più affascinante, se possibile, la piccola-grande chiesa di San Rocco, in quel di Mediglia...

Lo *Sposalizio della Vergine*, antichissimo rilievo ligneo che adornava l'altare maggiore, di prossima ricollocazione, dopo l'accurato restauro eseguito dalla Scuola Beato Angelico di Milano (fotografia di Roberto Casetta).



Notizie tratte dal *Chronicon* della Parrocchia di Triginto ci informano che l'altorilievo fu oggetto di qualche intervento nel 1929: "Il Dottor Giovanni Manzoni, Vice Podestà e segretario politico del Fascio si portò con tanta buona volontà donando completamente l'altare maggiore e pel decoro del rilievo dello Sposalizio di Maria Santissima". Nella medesima circostanza nell'Oratorio si intrapresero altri lavori, tra cui la posa di nuove piastrelle sul pavimento, la *tinteggiatura* dell'immagine della Madonna Addolorata, con l'installazione di un *telaione* e vetro dorato simili a quelli dell'altare del Crocifisso a Triginto, donati da Luigi Battaglia di Lambrate insieme alla Via Crucis.

In anni recenti l'Oratorio è stato ancora oggetto di restauri fuori e dentro; all'esterno, pitture giallo ocre per il fondo e grigio-perla per le lesene, mattone a vista per i contorni delle finestre e i capitelli. All'interno si è rinnovato il pavimento, con mattonelle di cotto antiche e graziose; il soffitto a cassettoni, non dipinto, è stato ripulito; la parte inferiore delle pareti è stata scrostata, evidenziando il mattone a vista; vari assaggi nella metà soprastante hanno rivelato la presenza di vecchie pitture a carattere decorativo; sopra all'altare frontale di sinistra sta l'immagine di Santa Rita (dipinta verso il 1956-58, secondo il sagrestano di Triginto Giuseppe Secchi, periodo in cui il Pio Albergo Trivulzio avrebbe "donato" l'Oratorio alla Parrocchia), racchiusa in una bella "conchiglia" bianca; tale motivo architettonico è riemerso parzialmente anche nell'altare di destra, quello contenente la statua forse sette-ottocentesca di San Rocco col cagnolino ai piedi. Accanto, nell'angolo di sud-est, le tracce di altare esistenti sono state invece lasciate com'erano: in tutto e per tutto il basamento è identico a quello per la Vergine Addolorata.

Tra la tarda primavera e l'estate 2010 sono stati effettuati altri notevoli lavori di restauro: hanno portato alla luce, al culmine della calotta absidale, bellissime figure di angeli, forse del Cinquecento; sulle pareti laterali della chiesa, ovali con alcuni simboli del martirio di Cristo e altri motivi decorativi. L'edificio misura all'interno metri 6,5 di larghezza e 10,6 di lunghezza; a quest'ultima occorre poi aggiungere la profondità dell'abside, pari a metri 3,6, laddove la sua larghezza è di 3 metri.

NOBILI A MEDIGLIA: SERBELLONI E BELGIOIOSO

Famiglia tra le più antiche, nobili e potenti di Milano, quella dei Serbelloni, conosciuta fin sullo scorcio del Quattrocento attraverso Gabriele: suoi figli furono Giovanni Pietro e Cecilia, che nel 1496 sposò Bernardino Medici di Melegnano; dall'unione nacquero Giovan Angelo (poi Papa Pio IV), il famoso uomo d'arme Gian Giacomo detto il Medeghino e infine Margherita, futura madre di San Carlo Borromeo.

A Mediglia i Serbelloni fanno la loro comparsa nel 1570 circa, in quanto proprietari della cascina Canova e di parte di Villa Zurli. Alla metà del secolo XVIII i fratelli Duca Gabrio II Serbelloni, Cardinale Fabrizio, Maresciallo Conte Giovanni Battista e Conte Galeazzo posseggono estesissimi beni immobili non solo da noi (in diverse frazioni del Comune), ma anche molti altri sparsi un po' ovunque, specie nell'est milanese, da Pantigliate in su, fino a Gorgonzola e oltre.

Morti senza prole gli ultimi tre fratelli, tutti i beni familiari rimangono al Duca Gabrio II (1693-1774), il cui primogenito Gian Galeazzo (1744-1802) porta a compimento nel 1793 la costruzione del sontuoso palazzo Serbelloni di Corso Venezia a Milano (oggi sede del Circolo della Stampa). Filofrancese (nella sua magnifica dimora ospita Napoleone Bonaparte), Gian Galeazzo aspira alla Presidenza della Repubblica Cisalpina, benché debba in seguito accontentarsi della nomina a membro della Consulta di Stato.



Stemmi nobiliare dei Serbelloni, un tempo proprietari di estesi beni immobili nel territorio di Mediglia.

Ha una sola figlia, Maria Luigia, maritata nel 1789 con il Marchese Lodovico Busca Arconati Visconti, antica famiglia milanese già imparentata con i D'Adda. Dalla loro unione nascono Antonio (1795-1870), Senatore del Regno, improle, e Carlo Ignazio. Essendo privi di discendenti i fratelli di Gabrio, con Maria Luigia si estingue e perde il ramo principale della stirpe "serbellona".

Nello stemma del Casato, tra le varie "arme" figurano un *cervo* azzurro e un *sorbo* verde, con due grifi d'oro affrontati (secondo alcuni studiosi di araldica il cognome *Serbelloni* deriverebbe da cervo, *cervolon*, e da sorbo, *sorbolon*, originarie formulazioni del nome).



Ala padronale della cascina Canobbio, ancor oggi proprietà dei Conti Barbiano di Belgioioso. Sullo sfondo, oltre la strada, l'ex chiesetta di Sant'Antonio Abate.

Altro Casato davvero importante, quello dei Barbiano di Belgioioso, gloriosamente arrivato fino ai giorni nostri, proprietario del fondo di Canobbio. Rispetto alla quasi totalità delle famiglie aristocratiche milanesi, il cui potere all'origine si fondava innanzitutto sul maneggio del denaro e la sudditanza verso i potenti di turno, i Barbiano di Belgioioso hanno vissuto storie diverse: essi sono stati dei "soldati", veri "signori della guerra", con uno spiccato senso della libertà e dell'indipendenza.

Il capostipite viene individuato in Alidosio, Conte di Barbiano in Romagna nel 1385, alleato di Bernabò Visconti. Il figlio Alberico, detto il Grande, fondò la valorosa Compagnia di militi di San Giorgio, tutta composta da elementi nazionali, che ridonò al Papa Urbano VI le terre che erano state sottratte alla Chiesa. Un nipote, pure di nome Alberico, fu investito dal Duca di Milano Filippo Maria Visconti del feudo di Belgioioso nel 1431; abbandonati i dominî romagnoli, si stabilì definitivamente in Milano.

Famosi condottieri furono i figli Lodovico e Pietro Francesco. Il figlio di quest'ultimo, di nome Lodovico come lo zio, condusse in moglie Barbara Trivulzio, ultima discendente del celeberrimo Maresciallo Gian Giacomo, la quale portò in dote enormi sostanze. Da menzionare due loro rampolli: Alberico († 1621) divenne il capostipite della linea principesca dei Belgiosioso d'Este, Galeotto († 1638) della linea comitale. È questo ramo secondogenito che ancora detiene il potere di Canobbio, in persona del Conte Gaetano Barbiano di Belgiososo, per molti anni prestigioso e validissimo Presidente della Società Storica Lombarda. Lo stemma familiare è diviso in due parti: la superiore esibisce una croce rossa su fondo d'argento, tipica "arma" milanese, quella inferiore una scacchiera con i medesimi colori.

GLI OLOCATI A BUSTIGHERA, BORGONOVO E CALUZZANO

Nel 1889 Vincenzo Forcella, infaticabile raccoglitore di iscrizioni dei tempi andati, scriveva che gli Olocati “non figurano in antichi elenchi de’ milanesi patrizi e neppure fra i feudatari più recenti. Sono iscritti di diritto nel libro d’oro del patriziato milanese istituito negli ultimi secoli, e vi stanno ancora nel 1793. Imposero il loro nome a una via della città, che solca il sestiere di Porta Ticinese”. In proposito, due sono le iscrizioni trascritte dall’autore, entrambe provenienti dalla chiesa di Santa Marta (abbattuta nel 1860) nell’omonima strada del suddetto quartiere: *Vetustate ac huius templi reaedificatione / Camillus et Gabriel fratres Holocati / reaedificaverunt / anno salutis 1629* ; eppoi: *Anno salutis 1629 / Camillus et Gabriel Holocati fratres / hoc monumentum reaedifi: / anno 1748 denuo / Camillus patritius restauravit* (ossia: i fratelli Camillo e Gabriele riedificarono la chiesa nel 1629, che il discendente Camillo restaurò nuovamente alla metà del secolo successivo).

Prima di occuparci di questi tre membri del Casato e degli altri conosciuti, dedichiamo qualche riga alla suaccennata *via Olocati*. Attualmente la denominazione è: *via Conca del Naviglio*, per la presenza dal 1300 di un canale artificiale che collegava la Darsena alla cerchia del naviglio interno. Qui, all’altezza dell’odierna piazza Resistenza Partigiana c’era il *ponte degli Olocati*. Con l’interramento dei Navigli scomparvero sia quest’ultimo, sia il ricordo della via, che mutò nome. Senz’ombra di dubbio i nostri Olocati risiedevano in questa contrada, che da essi aveva assunto la denominazione. Erano importanti e ricchi: lo dimostra il fatto che alcuni di loro poterono permettersi di far *riedificare* e successivamente *restaurare* una chiesa della zona: le due lapidi sepolcrali suddette conservavano memoria del gesto munifico, collocate in una cappella utilizzata dalla famiglia come estrema dimora terrena.

Giovanni Sitoni di Scozia, storico e genealogista vissuto a cavallo tra Sei e Settecento, individua in Bernardino Holocati il *progenitore*, accertato nel 1537. Questi ebbe due figli: Alessandro e Giovanni Battista. Il primo fu *cavaliere e conte palatino pontificio*, componente del Tribunale di Provvisione (uno dei suoi *Dodici* membri; organo e fulcro direttivo della vita milanese e del Contado, con ampissimi poteri), *deputato* dell’Ospedale Maggiore e del Luogo Pio di Santa Corona (ente benefico dedito all’assistenza dei poveri), al quale per testamento destinò i propri beni nel caso fosse rimasto improle, come difatti successe, e privo di eredi; il secondogenito Giovanni Battista continuò la discendenza, ereditando dal fratello parte dei suoi beni.

La moglie Lucrezia Calvi diede a Giovanni Battista ben otto rampolli maschi: Camillo, Giovanni Antonio, Prospero, Agostino, Gabriele, Alessandro, Olocato (il cognome è diventato nome di battesimo), Francesco Bernardino. Camillo e Gabriele furono i ricostruttori nel 1629 del tempio di Santa Marta. Denaro nelle tasche della famiglia doveva circolarne parecchio: Camillo e Prospero sono qualificati come *mercanti d’oro*. Di Camillo sappiamo che nel 1637 fece testamento con clausole quasi identiche a quelle dello zio paterno Alessandro: in mancanza di eredi tutto doveva pervenire al Luogo Pio di Santa Corona. Certi beni, come le possessioni di Caluzzano e Bustighera in Pieve di San Giuliano, venivano vincolate all’istituto del fedecommesso, che ne vietava la vendita. Estintasi la dinastia Olocati a fine ’700, l’Ospedale Maggiore di Milano che aveva



assorbito il Santa Corona diventò infatti proprietario di questi due poderi, e in seguito li vendette al Pio Albergo Trivulzio.

La discendenza degli Olocati proseguì grazie ad Agostino figlio di Giovanni Battista, eppoi con Carlo, quindi un altro Alessandro, un secondo Carlo, per terminare con i fratelli Don Giuseppe e Don Alessandro (anch'egli dei XII di Provvisione, come l'avo suo di due secoli innanzi), ambedue morti nel 1796.

Nella seconda metà del Cinquecento gli Olocati, oltre che a Cantalupo e alla Cassinazza di San Giuliano Milanese, si erano insediati in veste di grandi proprietari anche a Guassoldo (*Antonio Holocato*), alla cascina Guzzafame di Morivione, territorio di Vigentino, e in direzione opposta verso la nostra Mediglia, a Borgo Novo, Bustighera; a Caluzzano, Camillo e Giovanni Battista Holocati erano titolari con la famiglia Lomeno dell'Oratorio di Santa Maria del Pilastrello, e possedevano l'osteria e una *grande casa da nobile*, entrambe tuttora esistenti.

Come tutte le persone di riguardo, con aspirazioni al *ceto superiore*, anche gli Olocati si fregiarono di uno stemma gentilizio, classica e immediata rappresentazione della loro rapida ascesa sociale, resa possibile dai lauti guadagni. Eccone la descrizione: al centro dell'emblema (*registrato* nel *Codice Araldico* sotto la data del 1772), dentro un piccolo scudetto dorato spicca un'aquila nera bicipite coronata d'oro (simbolo per eccellenza dell'Impero asburgico, deferente omaggio a chi li aveva elevati al ceto aristocratico-patrizio, ovvero favoriti). Tale scudetto è sovrapposto, su fondo argenteo, a una *losanga* o rombo rosso circondato da sei *torte* del medesimo colore (alcuni araldisti ritengono che simili cerchi indichino il numero dei domini posseduti; altri, monete e ricchezze). Agli angoli dell'emblema quattro *cartoni* azzurri arrotondati. Sopra allo scudetto, un elmo d'argento comitale e da patrizio, con visiera *graticolata* e *gorgieretta* (collana). Motto latino della famiglia: *Illic locatus*, traducibile con "Lì locato", ospitato, *allocato*, per assonanza con il cognome.



Caluzzano: l'ex palazzo della famiglia patrizia Olocati, ieri come oggi ospita una rinomata trattoria.

A un certo punto gli Olocati iniziano a vendere parte dei beni immobili radunati nella Pieve di San Giuliano. Guassoldo, Cantalupo e parte di Caluzzano finiscono a Bernardo Brocco attorno al 1677 - '79, Bustighera e Borgonovo passeranno ad altri circa un secolo dopo, in concomitanza con l'estinzione della famiglia.

Quando ancora era nelle loro mani, Caluzzano ebbe la sventura nel 1660 di vedere lì accampate truppe dell'esercito franco-modenese, impegnate in una delle "solite" guerre che periodicamente devastavano il suolo italico e locale: mentre i soldati stavano nei campi, gli ufficiali si saranno forse sistemati dentro al palazzo dei Lomeni e in quello degli Olocati, confidando anche sul fatto che c'era l'osteria, con vino e vivande a volontà. La circostanza emerge nell'ambito di un'inchiesta promossa dalla Curia a proposito di presunte vicende "miracolose" che interessavano le chiese di Colturano e Melegnano. Per quanto riguarda quest'ultima, i "miracoli" di una figura della Vergine Addolorata, conservata nella Chiesa di Santa Maria dei Servi, avrebbero salvato Giovanni Battista Sestagallo, abitante a Colturano. Le cose andarono così: alla sua cascina arrivò un drappello di soldati francesi, lo fecero prigioniero intimandogli di seguirli sulla sua cavalla, in vista di un futuro riscatto. Fu portato dinanzi al loro ufficiale, il quale, dice Sestagallo, *credo fosse un luterano perché nel tempo che stetti prigioniero con loro non lo viddi mai sentir messa né una corona in mano come facevano li altri*. Derubatolo delle quattro parpagliole e



Corte del Palazzo Olocati a Caluzzano, con elegante portico su due colonne in granito.

della corona che aveva al collo, con le mani e i piedi legati lo trascinarono a Caluzzano, ove era accampata tutta l'armata. Il poveretto seguì poi l'esercito in tutti gli spostamenti, e nella successiva deposizione li riferì con straordinaria precisione spazio-temporale: *Quando mi condussero da Colturano a Caluzzano era un sabato et quando mi condussero a Melegnano fu una domenica che io ho memoria particolare perché il lunedì vennero a lasciarsi a vedere a Milano et da Melegnano andassimo a S. Angelo, et di S. Angelo a Pavia, et da Pavia a Mortara, a cavallo sempre con loro*. Non essendo in grado di pagare il riscatto richiesto, una notte invocò la Madonna Addolorata di Melegnano: solo allora riuscì a fuggire e a tornare a casa sano e salvo: miracolo?

BALBIANO DIVENTA AUTONOMA DA BUSTIGHERA

Per molto tempo la Chiesa di Balbiano ha fatto parte della Parrocchia di Bustighera; se conosciamo la data in cui essa ottenne l'autonomia, nulla conosciamo circa la sua nascita; il sospetto è che l'assenza sia durata fino agli albori dell'epoca contemporanea, come confermerebbe il documento che adesso andiamo a esaminare. Correva l'anno 1511 e la Curia Arcivescovile di Milano si trova a dover risolvere un contenzioso tra il Preposito e i Cappellani della Basilica di San Giovanni Battista di Melegnano da una parte, e il prete Alberto de Malabarbis, Rettore della Chiesa di Santa Maria Assunta di Bustighera dall'altra (ne era titolare già nel 1500); oggetto della disputa, la "cura e *exercitium cure* del luogo e territorio di Balbiano nella Diocesi di Milano", sia al di qua che al di là dell'Addetta, rivendicati da entrambe le parti.

Il *patto* che si raggiunge stabilisce che la *cura delle anime* di Balbiano spetta alla Chiesa di Bustighera, la quale sarà tenuta a ricompensare ogni anno la Prepositura di Melegnano con 6 ceri del peso di onces 6 ciascuno. Orbene, il fatto che si accenni alla cura dei fedeli di Balbiano senza nominare alcun edificio religioso, potrebbe lasciar supporre che una chiesa qui non c'è, ancora nel 1511.

Comunque sia, essa esiste senz'altro pochi decenni dopo: nella documentazione allegata agli Atti della Visita Pastorale compiuta a Balbiano nel 1573 da Carlo Borromeo, vediamo una dichiarazione dei *vicini* ossia abitanti del *vico* Balbiano, i quali sostengono che la casetta annessa alla chiesa è stata fabbricata da loro l'anno 1548, affinché la utilizzasse il Cappellano (allo stesso anno risale un "legato" per officiare messe). San Carlo si era già occupato di Balbiano nel 1567, in occasione della Visita Pastorale di Melegnano: *Visitata fuit dicta ecclesia Sanctorum Jacobi et Christofori in loco Balbiani, qui facit focolaria n. 60 et animas 160 a comunione*: così inizia il resoconto dell'ispezione compiuta a Balbiano il 3 giugno se non da San Carlo in persona, da suoi delegati.

La chiesa fa parte della cura di Bustighera, ma una volta, *dictum fuit, erat sub cura burgi Melegnani*; il presbitero Erasmo da Appiano che era solito abitare a Bustighera, aveva promesso di venire a celebrare messa a Balbiano, ma poi se ne fuggì all'estero, aderendo alla Riforma luterana, sicché ora nessuno più vi celebra. La chiesa doveva essere piuttosto misera perché mancavano sia la controsoffittatura che le tegole sul tetto. All'interno due altari: quello maggiore *cum picturis et petra sacra, discopertum*, e un secondo altare a metà dell'edificio, parimenti spoglio (un altro documento del 1556 sostiene che questo altare, dedicato alla Beata Vergine Maria, è stato *appena costruito* a spese di Giacomo Martini, istitutore di un legato di 10 lire annue). La chiesetta non aveva *dotem*, cioè redditi. Ciononostante due giorni prima, domenica 1° giugno 1567, una rappresentanza di balbianini si era recata a Melegnano dall'Arcivescovo per implorarlo di staccare la chiesa di Balbiano da Bustighera e di erigerla in parrocchiale; la delegazione era composta dal Console Tognino Barbareschi, da Francesco Chieppo, Ambrogio Corbellino, Santino e Pietro Martino.

Allo scopo di mettere insieme il *salario* per un curato residente che si prendesse cura delle loro anime, essi chiesero di trasferire a Balbiano il legato di 100 lire imperiali annue delle quali fino ad allora aveva goduto la vicina chiesetta di Borgonovo; somma alla quale la gente di Balbiano avrebbe aggiunto altre 50 lire.



Questa era la richiesta di massima, ma i delegati di Balbiano prospettarono anche una soluzione più accomodante: in via secondaria chiesero difatti al Borromeo di unire Balbiano a Melegnano, più facilmente raggiungibile, liberandoli dall'obbligo di versare al Curato di Bustighera ogni anno 6 lire imperiali e 3 libbre di cera bianca, da lui utilizzati per soddisfare il Preposito di Melegnano, secondo il suddetto accordo del 1511.

Udita la *preghiera* dei balbianini, ascoltati altri testi (i quali fra l'altro confermarono l'ex dipendenza di Balbiano da Melegnano, fin quando il parroco la *rimise* a Bustighera, per evitare a lui stesso i *fastidi* di tale incombenza), San Carlo fa scrivere che la separazione da Bustighera e la creazione della parrocchia potrà avvenire solo a condizione che la gente di Balbiano riesca a garantire a un sacerdote il reddito di 200 lire annue, comprensive del legato di Borgonovo (località da unirsi alla nuova parrocchia). Altrimenti, aggiungeva, è opportuno che Balbiano sia sottoposta a Melegnano; comunque, conclude salomonicamente il Santo, il "magnifico vicario generale provveda come meglio convenga".

Più che provvedere, il Vicario lasciò le cose come stavano, in pratica se ne lavò le mani, come Pilato: niente divisione da Bustighera, niente parrocchia nuova. Tra le *ordinazioni* ingiunte dall'Arcivescovo ai balbianini, quella di soffittare la chiesa e di dotarla di paramenti per la celebrazione della messa.

Se per il 1567 è presumibile che San Carlo non sia andato personalmente a Balbiano, sei anni dopo lo vediamo varcare la soglia della Chiesa; egli scopre che manca il sacerdote: difatti "non vi si celebra da cinque anni". Ecco perché gli *uomini*, alla fine della Visita, rinnovano al Cardinale la supplica di formare la nuova parrocchia, necessaria specialmente quando l'*escrescenza* o esondazione dell'Addetta impedisce di raggiungere la Chiesa parrocchiale di Bustighera.

Anche in questa occasione San Carlo non si sbilancia troppo: chiede sì che Balbiano abbia un proprio sacerdote, ma ordina pure alla *vicinanza* di costruire *un ponte sopra la Roggia presso Borgonovo* affinché i fedeli possano recarsi alla parrocchiale di Bustighera anche in tempi di *inondazione del fiume di Adetta*, evitando di andare a quella di Dresano, come hanno fatto nel passato. Dal che si dovrebbe evincere, fra l'altro, che sul corso d'acqua non è gettato alcun ponte: né quello cosiddetto *spagnolo* di Balbiano, né altri: si passava a guado.

Siamo nel 1602, e a Balbiano viene in Visita Federico Borromeo, cugino di San Carlo e suo successore sulla massima Cattedra ambrosiana. In quella circostanza il *popolo umilmente supplicò* il Cardinale di elevare Balbiano alla dignità parrocchiale, liberandolo dalla sudditanza a Bustighera; Bernardo Martino si impegnò a donare in perpetuo 60 ducati per il sostentamento del curato. Pare che la richiesta fosse condivisa dal parroco di Bustighera: per tacitarlo, o rendergli grazie in eterno, da lui e dai suoi successori i balbianini avrebbero dovuto andare ogni anno in processione versando 2 libbre di cera e una moneta d'oro.

I tempi stavano maturando, la tanto sospirata Parrocchia di Balbiano era ormai dietro l'angolo; già nel 1617 il Prevosto di San Giuliano, visitando la Pieve, un po' impropriamente qualifica la chiesa di Balbiano come *parrocchiale*, ove viene accolto *amorevolmente* dal *vice-parroco* Giovanni Battista Grippa o Garpa.

Nel 1621 troviamo il Presbitero Andrea Cavenago da Caleppio, che dichiara di aver ottenuto la *prebenda parrocchiale di Balbiano* con licenza arcivescovile, dopo la morte del Presbitero Giovanni Antonio Guaragni; nel 1631 lo sostituisce il trentaseienne Melchiorre Tornago, che beneficia di un reddito di lire 350 all'anno assicuratogli da vari cespiti di entrata, tra offerte dei fedeli e affitti di appezzamenti di terra o immobili. La creazione della Parrocchia avviene nel 1640 per "volontà popolare", preceduta dal distacco dalla chiesa madre di Bustighera. Primo Parroco di Balbiano è appunto Melchiorre Tornago.



La chiesa di Balbiano come appariva in una cartolina illustrata del 1940 circa.

San Carlo fonda la Congregazione dei sacerdoti oblato (dipinto di Carlo Buzzi nel Duomo di Milano). Nel 1567 l'Arcivescovo accolse a Melegnano una delegazione di abitanti di Balbiano, i quali lo implorarono di separare la loro chiesa dalla parrocchia di Bustighera, e di erigerla in parrocchia autonoma. Ciò avvenne nel 1640.



1590-1742: VICENDE PATRIMONIALI

Più sopra, con Mercignano abbiamo terminato l'analisi dei dati offertici dall'Estimo del 1558. Un successivo libro, pur recando nel frontespizio le date *1590-1615*, in realtà riprende quasi alla lettera informazioni già conosciute. L'unica novità riguarda Mediglia: qui Camillo Reverta si è sostituito per 1115 pertiche ad alcuni Piola, in virtù del matrimonio contratto con Bianca Piola; della famiglia Piola sopravvivono Ascanio Piola con 375 pertiche e Innocenzo Piola con 550. Giovanni Battista Visconti ha da solo 39 pertiche, e in comproprietà col fratello Sigismondo 439 pertiche, delle quali 100 a *Cagalochio* (nel 1615 le giovanissime sorelle Diana, Ginevra e Cecilia Piola *figlie ed eredi* di Innocenzo, vendettero tramite un procuratore-tutore a Sigismondo Visconti una *possessione e beni siti nel territorio di Mediglia detto al Campalogio o Cagaloggio o sia Cassina Scolera di pertiche 230*, ossia la cascina Squellera; la prima sorella stava al Monastero di S. Agostino, le altre due, di 13 e 7 anni, al Monastero del Bocchetto).

Cesare Regaino è il padrone della cascina a cui ha affibbiato il proprio nome, la Regaina di 392 pertiche. Quasi scomparsa la famiglia Grasso. Giovanni Battista Zobio detiene 296 pertiche, Ippolito Lampugnani 367, Ambrogio D'Adda 156. Non viene citata l'Abbazia di Sant'Antonio, i cui beni sono *esenti*; c'è *Prete Antonio Maria Vaiani*, il quale assieme ai suoi fratelli sono *allivellati all'Illustrissimo Cardinale Commendatario di S. Dionigi* per un *sito et orto* di 3 pertiche. In una noticina coeva si accenna a una *silvetta*, al *molino de la Folla*, alla *vignia de Santo Dionisio*, al *cortile et orto da masaro quale è nel nostro Castelo*: l'impressione è che l'estensore della carta sia un membro della famiglia Piola-Raverti o Visconti (più la prima che la seconda): ovviamente la nostra attenzione si focalizza sul *Castelo*; molto probabilmente si sta parlando del Palazzo al centro di Mediglia.

Un altro libro d'estimo riporta la data *1621*, illustrando la situazione in quell'anno. Per non appesantire la narrazione limitiamo la disamina ad alcune informazioni concernenti soprattutto le tre principali località antiche del Comune e i maggiori proprietari, estrapolando le variazioni significative. A Mediglia il numero dei possessori nell'arco di mezzo secolo è quasi quadruplicato, da 11 a 39: questo aumento ha interessato quasi esclusivamente la piccola proprietà. Camillo Raverta possiede 1161 pertiche, prima intestate a Prevostino Piola ed eredi; Ascanio e Innocenzo Piola sono subentrati al padre Prevostino e fratelli Piola nel dominio di 417 e 485 pertiche; Ambrogio D'Adda erede del quondam Rinaldo possiede 639 pertiche; le proprietà viscontee sono finite al Senatore Giovanni Battista Visconti (più di 500 pertiche); Ippolito Lampugnani è tuttora intestato di 441 pertiche. Fra i piccoli proprietari figurano *Marina Fregoso o i suoi figli*: parenti e discendenti di Antonietto Fileremo Fregoso, il grande poeta vissuto a Colturano a cavaliere tra i secoli XV e XVI.

I beni *fregosiani* erano quelli del mulino della Resica, di cui possiamo ricostruire i passaggi di mano dalla metà del Cinquecento: nel 1563 i Fregoso lo danno in affitto livellario ai fratelli Cavalli, nel 1573 si accenna alla presenza di un *torchio di olio*; nel 1602 viene affittato a livello a Giovanni Maria Barbesta abitante a Balbiano; di fatto questi ne diventa proprietario e nel 1612 lo vende a Giovanni Pietro Settala quondam Urbano, quando è formato da *rodigini tre con sue mole con quattro luoghi in terra e suoi superiori con pertiche 30 di prato e isola*.

Il medico e igienista Ludovico Settala (1552-1633), esperto delle pestilenze del 1576 e 1630. Fu proprietario del mulino della Resica.



Nell'angolo di sinistra, il mortaio in granito per la lavorazione del riso, all'entrata della cascina Resica.

Il celebre medico e *protofisico* Ludovico Settala figlio di Antonio ne prende possesso grazie ad eredità nel 1630 (Ludovico nacque nel 1552 e morì nel 1633; ne parla il Manzoni nei *Promessi Sposi*, a proposito delle due pestilenze scoppiate nel 1576 e proprio nel 1630, epidemie che il grande scienziato cercò di contrastare). Il mulino passa poi nel 1657 in dote alla nipote Marta Settala, in occasione del matrimonio con Carlo Antonio Cravenna, e *consiste in tre mole, due di formento ad una delle quali giocha anco la pila de buchi numero 4*; il Cravenna quattro anni dopo aliena il mulino all'Ospedale della Pietà dei Poveri di Cristo detto dei Vecchi, confluito in seguito nel Pio Albergo Trivulzio che tuttora lo possiede, insieme a tutto il podere Resica; nel 1731 vi sono *tre case con il sito del Molino distrutto*, che tale rimane ancora nel 1760, quando l'intera possessione misura circa 270 pertiche. Nell'ultimo quarto del Seicento alla Resica alloggiarono a più riprese truppe di soldati, a spese dei mugnai; essi chiesero al governo di essere rimborsati.

Nel 1621, onnipresenti a Triginto sono gli Scaravaggi, stavolta in persona di Leonardo quondam Giacomo Filippo, e Cristoforo di Baldassarre, sempre livellari del Monastero milanese del Bocchetto, ma altresì possidenti in proprio: coltivano rispettivamente 565 e 573 pertiche. I documenti tacciono dei beni ecclesiastici, perché anche qui sono esonerati dalle contribuzioni. A Bustighera, escludendo per analogo motivo gli immobili appartenenti a istituzioni religiose, padroni incontrastati sono i membri della famiglia Olocati: essi hanno fagocitato i proprietari medi e minori (nell'arco di circa sei decenni il totale dei proprietari si è ridotto a un quarto). Camillo e Gabrio Olocati, con Antonia Calva cognata di Alessandro Olocati, dispongono adesso di almeno 820 pertiche. Al secondo posto si piazza Giulio Zucca, subentrato a Boniforte Arluno; dietro, solo tre micro-proprietari: Vittoria Settala con 29 pertiche, Giovanni Pietro Biancardi con 21, Ambrogio D'Adda con 8.



Relativamente alle località secondarie, diciamo subito che in linea generale si registra una concentrazione delle proprietà. Vaiano e Bettolino di Vaiano sono considerate insieme; nella zona dell'osteria pare di capire che la proprietà sia transitata prima da Giambattista e Bartolomeo Rocchi detti Aliprandi a una certa Lucia Marliani (omonima della famosa Contessa di Melzo), imparentata con i Capra, e ad Antonio Maria Calco, terminando poi nelle mani della famiglia Bussero. In entrambi i luoghi i Bussero totalizzano 624 pertiche; i fratelli Gerolamo e Ippolito Bascapè figli di Sinodoro e Livia Bianca, circa 730 pertiche, il Conte Giovanni Pietro e fratelli Serbelloni, subentrati ai Da Corte, pressapoco 1200 pertiche.

I Serbelloni hanno operato grandi acquisti pure a Saresano: sono censiti con 700 pertiche, laddove ne ha 128 Baldassarre Agnati. Pressochè invariata la situazione patrimoniale a Mombretto: i D'Adda sono attestati a poco più di 300 pertiche, i Capra sulle 700 pertiche (tre decenni più tardi questi ultimi, molto indebitati con la famiglia Clerici, si trovano costretti a cederle tutte le loro proprietà in zona: Mombretto, Bettolino e Panti-gliate). A Canobbio conserva ancora la supremazia la Consorteria dei Chiavelli, o Chiavelli - Crivelli, ma dall'inizio del Seicento si sono affacciati i Serbelloni, che controllano quasi 450 pertiche (destinate a salire a fine secolo, a detrimento degli stessi Chiavelli). Al *Bettolino de' Vercellini* la situazione è del tutto oscura, forse perché la proprietà è passata al Luogo Pio del Crocefisso in San Marco di Milano.

Nel villaggio di Caluzzano la famiglia Lomeno ha investito grandi capitali: adesso dispone di 751 pertiche; stabili sulle 350 pertiche gli Olocati. Nell'antistante Borgonovo riecco i Serbelloni: dal 1611 hanno 800 pertiche; il restante perticato è dell'Ospedale della Pietà, non censito. Oramai i Serbelloni sono pressoché dappertutto: Robbiano è quasi tutta nelle loro mani, con l'eccezione di ciò che, in misura indefinita, appartiene all'Abbazia di Sant'Antonio. I nostri documenti non menzionano Melegnanello e Strep-pata, essendo *in toto* del Cimiliarca e dell'Abbazia di Sant'Antonio, tacciono di Gavazzo perché proprietà dell'Ospedale Maggiore, e ugualmente di Bruzzano, perché appartenente quasi per intero al Monastero di Santa Maria della Stella e/o ai Padri Gesuati di San Gerolamo. A Villa Zurli i Serbelloni hanno radunato qualcosa come 1200 pertiche; resistono i Manno con 236 pertiche e i Delfinone con poco più di 300. A San Martino Olearo si cita soltanto Giambattista Gallo per 139 pertiche (ciò che resta è come al solito *esente*, in quanto proprietà della Chiesa locale). Mercugnano, per la parte laica, se la sono tutta accaparrata i Serbelloni.

L'ultimo incartamento del faldone relativo all'Estimo di Mediglia reca la data 1742; si tratta in sostanza di un "libro dei trasporti d'estimo" che registra i passaggi di proprietà. Siccome l'epoca quasi coincide con quella del più noto ed esaustivo Catasto di Carlo VI di cui diremo in un prossimo paragrafo, evidenziamo solo le notizie più originali riferite al solito terzetto dei centri maggiori, anche perché altre località sono del tutto ignorate da questo fascicolo.

A Mediglia Fabrizio Reverta quondam Giuseppe dal 1693 è intestato di 1105 pertiche, provenienti da Camillo Reverta; altre 300 pertiche già dei Reverta sono finite lo stesso anno a Carlo De Azzi. Il *Regio Questore* Alessandro Maria Visconti ha acquisito non solo tutte le proprietà dei Visconti suoi antecessori, ma anche quelle di Ascanio e



Innocenzo Piola, sicchè ora detiene quasi 1400 pertiche; 245 di queste, a fine secolo passano al Marchese Everardo Vercellino Visconti. La proprietà ex Lampugnani è finita prima al *Phisico Collegiato* Branda Borro, poi al *Dottore Collegiato* Cesare Borro: 404 pertiche. Discreti poderi sono quelli di Cesare Fagnani Regaino (397 pertiche), Giambattista Zobi (298), Ambrogio D'Adda (229). Nonostante l'esigua entità del possesso, merita far presente che a Giovanni Pietro Settala nel 1630 (anno della "peste manzoniana") è succeduto - ne abbiamo già fatto cenno - il famoso *Protofisico* Ludovico Settala: la proprietà si compone di 11 pertiche per il *sito et horto* del Mulino Resega, 8 di avitato, un'*isola* nel Lambro di 10 pertiche; detti beni nel 1661 passano all'Ospedale della Pietà o Albergo dei Vecchi di Milano eppoi al Pio Albergo Trivulzio.

A Triginto la famiglia Scaravaggi, rimasta priva di discendenza maschile, è uscita di scena dopo una pluridecennale vertenza giudiziaria con il Monastero del Bocchetto: due femmine superstiti avevano tentato di tenersi strette le possessioni avute in affitto livellario perpetuo dai loro avi nel 1425; i giudici inizialmente diedero loro torto, poi ragione, poi di nuovo torto... finchè si giunse alla transazione "amichevole" sopra riferita, che comportava l'esborso da parte delle monache di una certa quota di denaro, per tacitare e liquidare per sempre le avversarie. Piccolo accenno a Bustighera: nella seconda metà del secolo XVII vi hanno dispiegato ingenti capitali Antonio Baldironi (Abate dei Santi Nazzaro e Celso a Milano) e Pietro Francesco Lomeni, che ora insidiano la posizione di *leaders* laici agli Olocati; ma sono tutte cose che vedremo meglio tra poco.

A lato: Casa padronale alla cascina Regaina, il cui nome le fu affibbiato da un antico proprietario, il Conte Cesare Regaino.



Sotto: l'abitato di Borgonovo.





IL CATASTO RACCONTA MEDIGLIA

Rispetto alle informazioni forniteci dal cosiddetto *Estimo* di Carlo V del 1558 e “dintorni”, sul quale ci siamo soffermati in precedenza, quelle che ricaviamo dagli incartamenti del Catasto settecentesco sono senz'altro più esaurienti, dato che stavolta l'operazione preliminare consistette nella rappresentazione cartografica del territorio, effettuata con una tale precisione, che a distanza di tre secoli ancora stupisce.

Il nuovo *Censimento Generale dello Stato* fu promosso dall'Imperatore Carlo VI d'Austria: a spron battuto una miriade di *geometri*, agrimensori e tecnici percorse in lungo e in largo paesi, città e campagne, arrivando a realizzare una specie di “reale fotografia” dei luoghi. In seguito furono acquisite notizie circa l'uso dei suoli, la demografia, l'economia, la politica locale e così via. Un'impresa ciclopica che solo l'efficiente e raziocinante governo di Vienna poteva concepire e portare in porto a quei tempi su così vasta scala, superando resistenze inaudite delle classi e dei ceti privilegiati, nobili e borghesi, laici ed ecclesiastici.

A rallentare il lavoro congiurarono anche le vicende belliche, durate dal 1733 al '49. Nel frattempo sul trono era salita l'*illuminata* Maria Teresa d'Asburgo: fu lei a completare nel 1760 il Catasto, il primo moderno e democratico strumento di esazione fiscale.

Prima però di addentrarci nell'esame della cartografia, è utile capire come concretamente avvenisse il rilevamento, quali materiali e strumenti si utilizzassero. L'attrezzo *principe* per le operazioni catastali era rappresentato dalla tavoletta pretoriana: un treppiede con pianale chiamato *specchio*, sormontato da una riga in ottone, *diottra*, con *traguardi* per definire le direzioni angolari e trasporle graficamente.

Mentre il misuratore o agrimensore dispiega e posiziona un grande rotolo di carta, cominciando a *traguardare*, alcuni suoi aiutanti maneggiano paline, pertiche, nastri metallici, fili a piombo. Velocemente gli *originali di campagna*, fogli cartacei in scala 1 a 2000, si riempiono di segni e coordinate, a indicare confini di appezzamenti, contorni di edifici, elementi del paesaggio naturale e artificiale. Portato in ufficio, il grande disegno viene poi elaborato, *smembrando* la superficie territoriale e ricopiandola su fogli assemblabili di dimensioni standard, circa centimetri 50 x 70.

Veniamo adesso all'esame del Catasto di Mediglia, la cui superficie fu misurata e trasferita *in pianta* nei primi mesi del 1722. Per la verità il lavoro venne ripartito in diverse fasi distinte, quanti erano all'epoca i Comuni che insistevano sul nostro territorio. Gli originali delle mappe sono conservati all'Archivio di Stato di Milano, insieme all'intera documentazione catastale allegata; l'anno di riferimento è il 1722 per quanto attiene la cartografia, il 1730-1750 per l'assetto proprietario.

Al geometra Henrico Honneken, cognome che ne esplicita la provenienza teutonica, dobbiamo le mappe del *Territorio di Mediglia*: di sicuro gli costarono un grossa fatica e molte giornate di lavoro, data la vastità della superficie battuta e la frammentazione delle proprietà; ciononostante il disegno è molto bello e preciso, articolato in 12 fogli di mappa. La forma del Comune assomiglia a una *L*: comprende la zona vera e propria di Mediglia e le terre lungo il Lambro tra i comparti di Streppata e Colturano.



Vecchia cartolina illustrata con la "Piazza San Rocco e Via per S. Giuliano", quasi sbarrata dal fabbricato di un'osteria, poi demolito insieme agli edifici confinanti (edizione Privativa G. Ciusani).

Già allora il centro abitato si configurava come un vero e proprio paese, forse l'unico dell'odierno Comune con caratteristiche urbane e civili: c'era la piazza, sulla quale convergevano e si incrociavano in maniera ortogonale le principali direttrici viarie: strada Mediglia-Melegnano (tratto meridionale di via Roma, che in origine si spingeva a nord sul percorso della Monzasca, via Verdi e prolungamenti); strada della Pেলucca verso Caluzzano, all'angolo con l'Oratorio di San Rocco, la quale strada in senso opposto andava al Lambro (attuali vie Turati e delle Industrie; la Pелucca era un piccolo cascinale poco a est di Mediglia; in tale direzione la strada omonima a quest'epoca appariva però in disuso, sostituita da un'altra che si dipartiva dalla zona della ghiacciaia e zigzagando giungeva a Caluzzano; ancora inesistente la via Di Vittorio verso Bustighera). C'erano numerosi vicoli o vie secondarie; c'erano *case da nobile, da massaro e da pigionante*, case di proprietà e in affitto, due osterie con prestino, l'officina del *ferraro*, la bottega del ciabattino e qualcos'altro ancora.

L'unica anomalia era costituita dall'edificio della chiesa, che tale in effetti non era, trattandosi piuttosto di un *oratorio* privato adibito al culto pubblico. San Rocco era difatti una semplice *dépendence* del Palazzo dei nobili Piola, una *cappella* costruita dai medesimi nel Quattrocento, primo Cinquecento a loro uso e consumo, e solo in un secondo tempo resa accessibile al resto dei comuni mortali. Non c'era un edificio degno del nome di chiesa, non c'era la Parrocchiale: questa stranamente sorgeva nella più piccola Triginto, per la comodità dei soli abitanti della cascina omonima, l'unico complesso edilizio esistente. Pur con questa annosa pecca, Mediglia ha inglobato sotto di sé tutte le altre frazioni: qualche ragione dev'esserci, non è vero?



Quasi inconsapevolmente siamo già entrati in argomento: che è poi l'illustrazione del paese, a partire appunto dalla piazza e da ciò che vi si innalzava ai lati e nelle vicinanze. L'*Oratorio di San Rocco*, come viene definito sulle carte catastali, è strettamente unito a sud con un fabbricato equamente diviso tra le Madri di Sant'Agostino e l'Ospedale dei Vecchi di Milano. Senza soluzione di continuità si articola poi il Palazzo Piola con succursali e pertinenze, assumendo la forma di un ferro di cavallo; la cosiddetta Torretta, ossia il primo tratto dell'asta, da poco restaurato a cura dei Signori Magni-Albuzza, è intestato al Marchese Antonio Rovida e a un certo *Guerrero (casa d'affitto e da massaro)*, il resto del complesso a Filippo *Azzio* e all'Ospedale dei Vecchi (*casa di proprio uso e da massaro*; la propaggine orientale della Torretta oggi appartiene alla famiglia Chiesa; il resto del fabbricato originale è stato di recente sostituito dalla moderna residenza con balconate ad archi). Nel vano interno, due grandi giardini divisi da muro; quello occidentale è sbarrato verso la strada da un fabbricato rustico angolare del Luogo Pio di San Martino, oggi non più esistente. A proseguire quest'ultimo fabbricato, un altro edificio rurale, la storica ghiacciaia e la *casa da massaro*, tutti di Antonio Rovida, entrambe sopravvissute.

Sulla ghiacciaia di Mediglia è d'obbligo spendere ben più di una riga, trattandosi di uno dei manufatti più antichi e significativi dell'intero Comune, anzi una vera rarità per l'intera provincia. Non così una volta: tutte le cascine maggiori disponevano di un edificio simile. Come dice il nome, serviva a conservare il ghiaccio in ogni stagione dell'anno, usato per evitare che gli alimenti deperissero (difatti la denominazione che andava per la maggiore era *Giasséra* o *Conserva*, in dialetto si legge *cunserva*: allora, mica esistevano i frigoriferi e i freezer!). Il ghiaccio inoltre serviva a fabbricare il burro, a far precipitare il burro, uno dei prodotti più preziosi della cascina, con i formaggi la primaria fonte d'entrata e guadagno. Ecco spiegata la ragione della onnipresenza delle ghiacciaie nelle nostre campagne. D'inverno si allagavano i prati; il freddo - allora sì, che faceva davvero freddo! - gelava le acque, si formava una distesa di ghiaccio infinita; con mazze e picconi i contadini, i *cavagiass* lo spezzavano, sui carri lo trasportavano e tramite apposito scivolo tuttora esistente nell'apertura, lo immagazzinavano nelle *Conserve* strato su strato, mettendoci all'occorrenza della neve pressata.



La ghiacciaia di Mediglia in via Roma. Serviva a conservare per le stagioni calde il ghiaccio accumulato d'inverno, allagando i campi. Fino a pochi anni fa era circondata da alberi frondosi, per creare ombra e frescura.



A vederlo, il fabbricato consta di un emisfero pressoché perfetto, tutto in mattoni, con una porticina d'accesso oggi murata e apertura secondaria. A noi non è capitato finora di ficcarci il naso dentro, ma sulla scorta di altri esemplari conosciuti possiamo immaginarne l'interno, che sprofonda in basso ed è fatto a volta in alto. Per facilitare la conservazione del ghiaccio durante l'estate, l'edificio era circondato e quasi nascosto alla vista da piante frondose, che facevano ombra e frescura, talvolta lo si ricopriva di paglia a scopo isolante, addirittura si lasciava che l'erba vi crescesse in cima. Quando il ghiaccio serviva, dalla *Cunserva* se ne prelevava quanto bastava, ponendolo nelle intercapedini di certi mobiletti foderati di zinco, gli antenati dei frigor (ora venduti a peso d'oro sui mercatini d'antiquariato!). Come si diceva, oggi giorno di ghiacciaie ne sopravvivono pochissime: fortunatamente una l'abbiamo a Mediglia. Da più parti negli ultimi anni si è chiesto di tutelarla, di *cunservarla* e tramandarla alle generazioni future, in quanto concreta manifestazione dell'ingegno umano delle passate generazioni, simbolo del lavoro e delle fatiche dei Padri: a questa richiesta ci uniamo anche noi, da queste pagine.

Gerosa Brichetto sostiene che la *Cunserva* nostrana dipendeva anticamente dall'Abbazia milanese di San Dionigi, e doveva soddisfare alle esigenze del fondo: "A Milano c'era un impresario del ghiaccio il quale cercava di arraffarne da tutte le parti, perciò un bel momento mise gli occhi anche sulla ghiacciaia di Mediglia. Per salvaguardare il diritto del fittabile, furono consumati fiumi d'inchiostro".

Consultando varie opere di genealogia, abbiamo scoperto in quale modo i citati Rovida, Guerrieri e Azzi, o piuttosto i loro genitori, fossero entrati in possesso dei beni di Mediglia. Questi appartennero ad Alessandro Visconti quondam Giambattista; ascritto al Collegio dei nobili giureconsulti nel 1641, Alessandro fu Questore del Magistrato ordinario e svolse importanti incombenze per conto dei governatori spagnoli di Milano presso le Corti di Modena e Parma. Morì il 5 ottobre 1674 lasciando eredi tre figlie femmine: Margherita, Drusilla e Antonia, figlia *naturale*, nata cioè fuori del matrimonio. Le due *legittime* si maritarono rispettivamente con il Marchese Ferdinando Rovida quondam Giovanni Battista e il Marchese Tullo Guerrieri Gonzaga di Mantova, la terza dovette accontentarsi di un matrimonio meno aristocratico, andando sposa al semplicemente borghese Carlo Azzi quondam Antonio, *Ingegnere Collegiato* di Milano.

Lo spotalizio di quest'ultimo con Antonia Visconti fu celebrato il 14 ottobre 1667 dentro la chiesetta di San Rocco a Mediglia, "ad un'ora di notte" (che voleva dire nel tardo pomeriggio, giusto un'ora dopo il tramonto del sole) da Agostino Sacchetti curato di Triginto, assistito dal Prevosto di San Giuliano. Testimoni furono Monsignor Giuseppe Visconti, Canonico ordinario della Metropolitana di Milano, e Carlo Ambrogio Lomeni, benestante e possidente locale.

Per dote o per diritto ereditario, le tre *Sorelle Visconti*, come vengono definite sugli incartamenti catastali del 1722, portarono in casa dei rispettivi consorti le suddette proprietà, passate in seguito ai diretti figli e nipoti; con esse ha termine un ramo secondario della stirpe viscontea.

Delle tre nuove famiglie, quella più celebre è la Rovida, conosciuta fin dagli albori del secolo XV, tramite il capostipite Matteo. Vanta decurioni, membri del Tribunale di Provvisione, questori, senatori, cavalieri gerosolimitani, notai.



Cartolina illustrata con la sede dell'Antica Osteria di San Rocco, antistante la chiesetta omonima (edizione Privativa G. Ciusani).

Si divide in due rami, ambedue estinti: quello comitale originato da Giambattista, creato Conte di Mondondone nel 1610, e il “nostro” dei Marchesi di Boca, feudo del Novarese acquistato con il relativo titolo nel 1675 dal suddetto Ferdinando, giureconsulto e Questore, coniugato con Margherita Visconti quondam Alessandro Maria. Ferdinando ebbe per figli Livia sposatasi con il Marchese Pietro Foppa, Alessandro, Giovanni Battista († 1748); quest’ultimo si ammogliò con Cecilia Porta, da cui ebbe Ferdinando, premorto ancor celibe al padre nel 1742, e Antonio (*stultus furiosus* dichiara il genealogista Sitoni), sposo prima di Giuseppa Cutica e in seconde nozze di una Visconti. Lo stemma originario dei Rovida è bipartito: in alto un’aquila nera su fondo dorato; in basso tre ruote d’oro su fondo rosso. Esiste però anche una variante tripartita, di cui amarono fregiarsi Ferdinando e suoi discendenti: oltre ai suddetti simboli, nel terzo comparto appare il biscione visconteo: chiara allusione all’ambita parentela acquisita con i Visconti.

Il Questore Ferdinando Rovida è passato alla storia anche per avere acquistato la Senavra, ex sontuosa residenza campestre del Governatore dello Stato Ferrante Gonzaga, edificio tuttora esistente in viale Corsica dopo i Tre Ponti, trasformato in chiesa; il Rovida più prosaicamente lo utilizzò come dimora per pigionanti insediandovi per giunta una *hosteria con beccheria* (macelleria); la propensione per questo genere di esercizi commerciali doveva essere una costante, presso i Rovida: difatti abbiamo notizia che a Melegnano essi possedevano tra l’altro l’importante osteria *al segno delle Due Spade*.

Ritornando alle mappe catastali di Mediglia, sulla piazza del paese, a nord dell’oratorio vediamo disgiunta una casetta *d’affitto* dell’Ospedale dei Vecchi, e più sopra una lunga *casa d’affitto*, in condivisione tra lo stesso Ospedale e l’Abbazia di San Dionigi in Milano (*goduta da Monsignore Serbelloni*), proprietaria anche dell’ultima casetta da massaro sul lato orientale del paese, dove nell’Ottocento verrà realizzato il bivio per Bustighera.



Sul lato opposto, per chi viene da nord, da Triginto, annunciano il paese tre case isolate dell'Abbazia, un vastissimo *horto* e una coppia di lunghi fabbricati trasversali sempre dell'Abbazia. All'angolo tra la via principale e una secondaria (la base di partenza della futura via Di Vittorio), una casa d'affitto di Antonio Rovida e leggermente più sotto un'altra simile di Cesare Borri. In seguito altro massiccio "ferro di cavallo" del Rovida: casa d'affitto e *la maggior parte ad uso d'osteria* (poi *Antica Osteria San Rocco e della Pesa*). Con la quale siamo rientrati sulla piazza, parzialmente chiusa a ovest da una casa rustica tuttora esistente, del medesimo proprietario. Egli possiede inoltre il sedime con il quale termina a sud il centro abitato, sedime la cui parte nord-ovest appartiene al Conte Francesco D'Adda. Purtroppo in quest'ultimo caso la mappa catastale non distingue tra edifici, cortili e giardini, ma accorpa tutto in un blocco unico; osservando la successiva cartografia lombardo-veneta dell'Ottocento, si scorgono invece due complessi diversi: uno fa angolo con la piazza e la strada, l'altro corrisponde alla cosiddetta Villa Manzoni-Danioni di via Roma 66, abbellita all'ingresso da un artistico cancello in ferro battuto.

Imboccando la strada che dalla piazza va a occidente verso il Lambro, un po' in periferia sorgono due casette affiancate, di Rovida-Guerreri e dell'Ospedale dei Vecchi. Confrontando i cosiddetti "sommari" che accompagnano i singoli fogli di mappa con l'indicazione, fra l'altro, del nome dei proprietari delle particelle catastali, coevi quindi alle stesse mappe (1722), e i Registri catastali più tardivi del 1730/1750, troviamo conferma che il qui sopra plurinominato Marchese Antonio Rovida è subentrato al padre Giovanni Battista figlio del Questore Ferdinando, marito di Margherita, una delle suddette Sorelle Visconti, che ancora alla data del 1722 figuravano come le più cospicue proprietarie del centro storico di Mediglia. Ciò è accaduto anche per il podere della Cascina Belvedere, ubicato a sud dell'abitato di Mediglia: già proprietà delle Visconti, fu appunto ereditato dai Marchesi Antonio Rovida e Alessandro Guerrieri.

Come abbiamo anticipato, del territorio di Mediglia facevano parte quasi tutte le casine esistenti dalle parti del Lambro. Dalla piazza del paese era facile raggiungerle, camminando sulla strada ricordata, non esistendo la Provinciale Bettola-Sordio. Ripetiamolo: da queste parti gli appezzamenti di terreno appaiono estremamente parcellizzati. All'altezza del primo grosso incrocio si innalzavano il *Molino del Torchio* appartenente all'Ospedale dei Vecchi, nonché la *Cassina del Torchio* del Marchese Antonio Rovida, ex possessione di Fabrizio Reverta: entrambi gli edifici furono abbattuti nell'Ottocento, ma il Mulino fu ricostruito. Più avanti c'erano e ci sono tuttora l'agglomerato della Resica (4 casette più una discosta, in seguito demolita) e la *Cà del Lambro*, in condominio tra i sopra nominati, l'Abbazia di San Dionigi, Carlo Brivio.

Tornando all'incrocio, se svoltiamo a sud arriviamo alla *Cassina Maiocca* dell'Ospedale dei Vecchi e di Reverta (o ex Reverta?), e giù in fondo, al confine con Colturano, alla *Cassina detta La Folla* di Silvestro Grosso livellario al Marchese Rovida; se invece puntiamo a nord, al bivio per Caccialocchio si innalzava l'ora scomparsa cascinetta *Squellera*, suddivisa tra il Marchese Vercellino Visconti, il Luogo Pio di San Martino e l'Ospedale dei Vecchi (il nome Squellera è abbinato alla roggia Sellera che scorre nei pressi); alla fine di quel sentiero, giust'appunto, la sopravvissuta cascina Caccialocchio del solito Rovida (sulla mappa indicata erroneamente come *Cazzolona*).



Andando a nord ecco, ieri come oggi, la *Cassina Regajna*, all'epoca del Conte Federico Pusterla (ex proprietà di Fagnani Regaino, circondata da molti campi intestati a Vercellino Visconti, erede delle *Marchese Sorelle Visconti*); è invece sparita la successiva *Cassina Barona* di Cesare Borri, situata alla seconda curva della strada che mette al ponte del Lambro (nel 1838 apparteneva al Luogo Pio Trivulzio di Milano e misurava 358 pertiche).



Lato occidentale della cascina Regajna, lungo la strada che collega l'abitato di Mediglia con Carpianello, a San Giuliano Milanese.



La cascina Cà del Lambro, nei pressi del fiume.



La cascina Caccialocchio vicinissima al Lambro, appartenuta al potente Casato dei Visconti.



I CATASTI DI TRIGINTO, BUSTIGHERA E DINTORNI

Al geometra Enrico Honneken, ottimo disegnatore del territorio di Mediglia, dobbiamo anche la rilevazione di Triginto e Bustighera: nel primo caso il compito fu piuttosto semplice, considerando la limitata superficie, la presenza solo di tre complessi di edifici e un numero analogo di proprietari. La cascina di Triginto e gran parte del perticato agrario è del Monastero del Bocchetto; Chiesa di Santo Stefano con canonica, e casetta sulla strada per Mediglia (ex abitazione del Parroco, oltre l'attuale cimitero, sito originario della Chiesa di Santo Stefano) costituiscono i fabbricati parrocchiali; tre campagne possiede un certo Abate Masdera.

Più difficoltosa la rappresentazione di Bustighera. Arrivando in paese dall'usuale strada di Mediglia, il primo fabbricato che si incontra è la Chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta, a cui è congiunta la casa del Parroco, mentre a breve distanza c'è la *casa d'affitto* della Cappellania di Santa Maria della Florana. Sul lato opposto della via: *casa da massaro* della Parrocchia, recentemente ristrutturata, quindi tre piccole *case d'affitto* rispettivamente di Carlo Olocati quondam Alessandro, Melchiorre Lietti, della Parrocchia. La casa a sud angolare è dei Serbelloni. Alla curva che tuttora forma una specie di slargo (piazza Giovanni XXIII), lato nord, c'è l'edificio maggiore e più aristocratico della frazione, suddiviso tra la *casa di propria abitazione* di Don Francesco Baldironi, un'ala rustica, *casa da massaro* dell'Olocati, nonché altri due caseggiati di Baldironi con funzioni analoghe. Concludono il paese a est un quartetto di case massarili e d'affitto, di Giovanni Lomeni, della *Florana*, dei fratelli Sangregorio. L'ultimo caseggiato censito e rappresentato è al confine con Zoate e Canobbio: il *Mulino e Pila con Torchio d'oglio detto della Cerca*, affacciato sulla medesima strada, di proprietà del Conte Francesco D'Adda fu Costanzo (nel 1643 era di Sebastiano Pietrasanta).

Chi dispone della maggioranza del perticato complessivo è la Cappella della Florana, alla quale fanno seguito Baldironi, Olocati, Giovanni Pietro Lomeni *livellario del Crocifisso di San Marco* in Milano, la Parrocchia di Bustighera. A metà Settecento compare ancora come proprietario il Marchese Guidobone Cavalchini, intestato di 472 pertiche; il suo antenato Giovanni Guidobone Cavalchini aveva acquistato dai Marliani nel 1643 una possessione di 498 pertiche con "casa da nobile e casa da brazanti", e altre ancora ne aveva comprate dalle "monache del Crocifisso" (il Luogo Pio del Crocifisso era ospitato nella chiesa di San Marco, presso il Monastero agostiniano, soppresso nel 1797). Gravati dai debiti, i Cavalchini verso il 1688 avevano ceduto parte delle proprietà ai Lomeni, e 600 pertiche costituenti il podere della *Cassina Cavalchina* all'Abate Antonio Baldironi; in occasione del rogito riguardante quest'ultima, si fece l'inventario: c'era anche una lista coi nomi di una sessantina di monache. A sua volta il pronipote dell'Abate, Carlo Baldirone, nel 1769 vendette 529 pertiche al Maresciallo Conte Giovanni Battista Serbelloni, vale a dire la "possessione e beni di Bustighera compresa la casa da nobile"; un contratto di investitura chiariva che la suddetta casa era "riservata al Signor Maresciallo Serbellone" e confinava a levante con beni dei Lomeni, mentre a pianterreno della casa da fittabile si trovava l'osteria e il locale del torchio. Nel 1791 si parla di una "corte grande", di un "arco di cotto, con frontespizio al di fuori nel quale vi è dipinta l'arme del Signor Conte".



L'ex "casa da massaro"
della chiesa di Bustighera,
di recente ristrutturata a
fini residenziali.



Caseggiato dell'osteria,
sulla piazza di Bustighera.



"Casa da Nobile" nella
cascina Floriana di
Bustighera.



La felice matita e la miglior squadra di Enrico Honneken partorirono pure le mappe del *Commune di Caluzano*, attraversato dalla Cerca e delimitato a oriente dal corso dell'Addetta. Il minuscolo villaggio vede la presenza di una sola coppia di proprietari, Lomeni e Olocati; entrambi dispongono di una *casa di propria abitazione* tuttora esistenti, con dei bei colonnati: Lomeni a nord, Olocati a sud. Il primo ha 2 case *da massaro*, entrando in paese da ovest, Olocati una *casa da massaro* e due *d'affitto*, propaggini orientali del suo palazzo quadrilatero. In campagna prevalgono di gran lunga i Lomeni.

L'abitato di Borgonovo, le cui mappe furono realizzate da Stefano Conti dal 18 al 24 aprile 1722, si distribuisce principalmente ai lati della stradina fuoriuscente dalla Cerca: a nord la *casa da massaro* e il mulino di Giulia Trotti Serbelloni; a sud le case massarili di Olocati e dell'Ospedale dei Vecchi (già dei Birago, famiglia antichissima). Poco più in giù, ai bordi dell'Addetta vi sono due casette date in affitto dal Collegio degli Oblati e da Carlo Olocati (trattasi dell'attuale cascina Bosco).

Al Luogo Pio dei Vecchi appartengono infine la *Cassina con Pila detta Molinazzo* e il mulino Valletta nelle vicinanze di Balbiano, le cui ruote sono azionate rispettivamente dalle acque del cavo Marocco e dell'Addetta.

I *Territori di Canobbio con Mambretto e Bettola Vercelli* furono misurati dal *Geometra* Giovanni La Torre dall'11 al 20 maggio 1722, con l'*assistenza* del Console della *Comunità* Isidoro Cavalli. Il Comune ha una forma davvero singolare, molto allungata da nord a sud; in alto è delimitato dalla strada Paullese, per il resto si dispone a ovest della Cerca, salvo l'*enclave* di Bettola Vercelli, incuneata come adesso nei comparti di Zoate-Tribiano. Si articola in tre settori, facenti capo ai rispettivi nuclei abitati.

Tutta Mombretto si riduce a una minuscola cascina di proprietà di Giorgio Clerici, come i campi circostanti; laddove il Mulino della Crosina sulla Cerca, poco a sud dell'incrocio con la vecchia Paullese, è del Conte D'Adda. Sulla medesima strada (visibile l'edicola del Crocifisso) si presenta Bettola Vercelli, appartenente a Luigi Migliavacca. Più all'interno c'è Canobbio: grande cascina suddivisa in due sezioni, con i relativi campi: il lato settentrionale è dei Serbelloni, quello meridionale del Conte Giovanni Prata quondam Camillo; nel sedime della cascina il Luogo Pio della Carità possiede una *casa d'affitto* (congiunta alla chiesa) e tre pezzetti di terra; al confine con Bustighera e Vigliano troviamo quattro campagne del Conte Abate Gaetano Castellani; l'estremo sud è dell'Abbazia di Sant'Ambrogio ad Nemus di Milano.

Così come Bettola Vercelli, anche il *Comune* di Gavazzo deborda a oriente della Cerca. Le mappe che lo rappresentano risultano piuttosto rozze, male orientate; gli originali furono disegnati da *Ludovico Kock geometra*. La Gavazzo propriamente detta, podere con *casa da massaro*, *Molino e Pila*, *Oratorio*, appartiene all'Ospedale Maggiore di Milano; al confine con Tribiano c'è il Mulino d'Arese, proprietà dei Conti Melzi (nel 1830 di Giovanni Radaelli), località ceduta a quest'ultimo Comune solo nel secolo passato; a lato della Cerca si innalzano un *Molino per bulla e linosa* e un'altra *casa da massaro*, entrambi di Luigi Migliavacca; in posizione centrale tre campi del Principe Filippo Doria.

Facile, per il geometra Honneken, rappresentare Bruzzano: 5 edifici concentrati nel sito omonimo, compreso un *Molino e Pilla da riso*; unico proprietario Carlo Tolomeo Gallo Duca d'Alvito (a fine Settecento troviamo anche i Padri Gesuati di San Gerolamo).



Al medesimo tecnico dobbiamo inoltre la raffigurazione del territorio di Robbiano: la famiglia Serbelloni e il Convento dei Padri Serviti di Milano (ex Monastero di San Dionigi) si dividono il perticato, ma non sono affatto trascurabili i possedimenti delle monache di Santa Maria del Cerchio.

Il nucleo abitato di Robbiano è frazionato proprio tra questi proprietari (l'osteria è dei Serbelloni, stranamente non figura il mulino). In direzione di Bruzzano c'è una casetta, *Regaiona*, dell'Abbazia di Sant'Antonio, un tempo forse proprietà del poeta Gaspare Visconti di Zelo, mentre andando al Pizzo ci imbattiamo in una minuscola *Cassina Malpaghetta*, delle monache testè nominate.

Alla suddetta cascina Pizzo o Bel Pizzo c'era verso la metà del Seicento un certo Serafino Beretta, che vendette i propri beni a Giuseppe Reina, il quale nello stesso luogo ne acquistò altri da Luca Piazza. Pochi anni dopo la possessione del Pizzo venne acquisita dai Padri Gesuati di San Gerolamo (ex confraternita di laici devoti a questo Santo, trasformata nel 1606 in congregazione religiosa, formalmente soppressa nel 1668).

Si trattò di un intermezzo breve: nel 1686 il subentrato "Noviziato dei Padri Gesuati" cedette la proprietà ai fratelli Malatesta per 16 mila lire; altra compravendita nel 1782, da questi ultimi a Francesco Rossi. Passò poi a Marianna Collini vedova Triulzi, la quale a cavallo tra Ottocento e Novecento la lasciò in eredità all'Istituto milanese dei *Sordo-Muti Poveri di Campagna*.

Il succitato geometra Giovanni La Torre disegnò il territorio di Melegnanello, incentrato sull'omonima cascina dalla perfetta forma squadrata, appartenente per intero al *Beneficio del Cimiliarcato della Metropolitana di Milano*. Sempre lui disegnò il territorio della Streppata, rappresentata a nord-ovest dall'omonima cascina e dal Baguttino, composte da case da massaro, osteria, pila da riso, e a nord-est da un fabbricato facente parte del contesto abitativo di Robbiano. Caseggiati e campi di pertinenza, "tutta roba" dell'Abbazia di Sant'Antonio, potremmo dire, parafrasando lo scrittore verista Giovanni Verga e il suo leggendario personaggio Mazzarò.

Dal 4 al 9 maggio 1722 il geometra Stefano Conti realizzò la mappa di Mercugnano; appartenevano ai Serbelloni la *Casina detta Moncucco* e la *Cassina detta Fabbrica* (antica proprietà della Veneranda Fabbrica del Duomo, donde il nome), più i due terzi della cascina Mercugnano, figurando l'altro terzo sotto la famiglia Borri. Più o meno riscontriamo la stessa percentuale per quanto concerne le proprietà terriere.

Terminata Mercugnano, il Conti passò a Saresano, della quale nei giorni 12 e 13 maggio realizzò la mappa, evidenziando la totale proprietà dei Serbelloni. A Vigliano, dal medesimo geometra percorsa e disegnata dal 15 al 22 del mese, l'assetto proprietario è il seguente: nella Vigliano propriamente detta (o Vaianello) e campagne circostanti hanno la prevalenza i Serbelloni, nettamente superiori alla Causa Pia Bescapè. Al Bettolino, lato meridionale della Paullese, l'Ente benefico spadroneggia, possedendo anche l'osteria; sul versante opposto della strada, la *Cascina del Bettolino di Pantigliate*, altrimenti conosciuta come *Bettolinetto* (poi trasformata nel grosso edificio di colore giallo al bivio per Pantigliate) è dei Clerici; sempre a nord si nota la cappella di San Rocco, sola soletta; all'estremo sud del territorio vediamo infine la chiesa di San Martino Olearo e l'antistante osteria, beneficio parrocchiale.



Rustico della Moncucca,
presso Mercugnano,
già proprietà dei nobili
Serbelloni.



Sotto: La cascina Pizzo;
tra gli ultimi proprietari,
prima dei Signori Scotti,
l'Istituto dei Sordo-Muti
Poveri di Campagna.



In precedenza, dal 27 al 30 aprile, lo stesso geometra Conti aveva fatto il rilievo di Villa Zurli. All'estremo nord misurò e rappresentò un piccolo casolare e più sotto la *Cassina detta Pizzi*, entrambi di Pietro Francesco Malatesta; Villa Zurli è tutta dei Serbelloni, così come la cascina Canova e una pila da riso sul sentiero a sud-est, verso l'attuale cascina Fornace e la strada Cerca (la Fornace testè nominata non esisteva nel Settecento).

Dai *Registri* che accompagnano la documentazione cartografica veniamo a conoscere non solo i nomi dei *possessori*, ma anche la *qualità*, *quantità* e *valor capitale* delle singole particelle catastali. Troviamo quindi grandi presenze di aratori, aratori adacquatori, aratori vitati, marcite, risaie (le ultime sono sopravvissute fin verso il 1970), boschi, orti e giardini, moroni (gelsi, con le cui foglie si alimentano i bachi da seta; ancora nel 1895 il Parroco, dagli affitti dei beni parrocchiali, riceveva della *sementa* di bachi; un maestoso esemplare di gelso si può ancora ammirare presso la cascina Canova, un altro presso l'ingresso della chiesetta di Caluzzano, altri ancora a Vaianello e San Martino Olearo).



SANTA MARIA ASSUNTA SI RINNOVA

Nel corso del Seicento le Visite Pastorali a Bustighera si diradano; l'Archivio Storico Diocesano serba memoria e documentazione solo di alcuni veloci sopralluoghi effettuati perlopiù dai Vicari Foranei, che stranamente non aggiungono nulla di nuovo a quanto già conosciamo (come testè vedremo, nel 1617 l'edificio viene ristrutturato abbastanza radicalmente, si inverte il luogo dell'ingresso; l'unica novità è costituita dalla Confraternita dell'Immacolata Concezione, data per esistente nel 1673).

Per trovare qualcosa di veramente innovativo, la prova della rotazione della chiesa, occorre arrivare al 1749, allorchè l'Arcivescovo Cardinale Giuseppe Pozzobonelli, in Visita Pastorale alla Pieve di San Giuliano Milanese, il 15 marzo entra in paese in pompa magna. "Siamo nel secolo dei lumi: la descrizione è fiorita e ricca di ogni particolare. L'Arcivescovo esce da Porta Romana dove è rilevato da un corteo di gente dei nostri paesi, tutti a cavallo e scortato da un reparto di dragoni con in testa il loro comandante; risulta che a Mediglia era di stanza un distaccamento di quelle truppe" (Gerosa Brichetto).

Altrettanto sontuosi sono gli Atti di tutta la Pieve che vengono stesi in seguito (rielaborando gli appunti presi sul posto): scritti con chiara calligrafia, riempiono un grosso volume rilegato splendidamente, con fregi dorati. Pur con qualche fatica, dettata da contraddizioni nel testo originario, siamo arrivati alla conclusione che l'edificio ha assunto le forme e l'orientamento odierni.

Orbene: la Chiesa Parrocchiale della *Santissima Vergine Maria Assunta in Cielo*, si racconta, non pare essere consacrata. È stata *restaurata* e modificata nel 1617; lo conferma un'iscrizione in marmo murata sulla facciata della chiesa: ricorda in lingua latina il "Reverendo Signor Presbitero" e il "Signor Giovanni Battista Lomeno" (ricco possidente di Bustighera e Caluzzano) che hanno promosso e pagato il rifacimento dell'edificio e dell'ingresso, posando la lapide col testo seguente: "Beata Maria Vergine Assunta / Aiuto dei Poveri / Sedente Federico Borromeo / Cardinale Arcivescovo / 1617 / R D P Giovanni Arrigoni P / Questa porta D G.B. Lomeno / P" (entrambi posero; l'Arrigoni, oriundo della Valsassina, a Bustighera dal 1604, Protonotario Apostolico, diverrà Vicario Foraneo per le Pievi di San Giuliano Milanese, San Donato, Melegnano; lasciata la nostra Parrocchia, verrà promosso Prevosto della Pieve di San Giuliano; morì a Milano, Parroco di San Giovanni alle Quattro Facce nel 1651, a 81 anni d'età).

Sulla medesima facciata, priva di portico o pronao, stava dipinta l'immagine dell'Assunta con ai lati San Carlo e Sant'Antonio. Ecco adesso la novità fondamentale: il campanile (con tre campane e senza orologio) è a destra dell'ingresso; ciò dimostra l'avvenuto "capovolgimento" della chiesa. Evidentemente la primitiva torre campanaria è stata sopraelevata, come chiesto diverse volte dai Visitatori, o forse addirittura è stata rifatta di sana pianta, comunque *in sito*: il campanile che all'inizio della nostra disamina era in fondo alla chiesa, ora si trova addossato alla facciata; mentre lo spazio prima adibito a Cappella maggiore è stato allargato e trasformato nel vestibolo che precede il vero ingresso alla navata.

Il cimitero, *assai ampio* e cinto da muro, aderisce al lato sud della chiesa; all'estremità di questa, in angolo, vi è un ossario esagonale costruito nel 1738, ornato da varie pitture,



tra cui la Deposizione di Cristo tuttora esistente: mette in bella vista molte *ossa ordinate* (in chiesa vi sono inoltre quattro sepolcri: uno per i sacerdoti davanti all'altare maggiore, l'altro presso l'ingresso con iscrizione *confusa, vecchia e corrosa*, i restanti a destra e a sinistra nella navata).

La chiesa ha forma *oblunga*, con 4 finestre squadrate (nel coro, nel prospetto dell'altare maggiore, due a sud); consta di una navata lunga braccia 19 e mezzo, larga 13, alta 12 (metri 11,5 x 7,7 x 7; le misure coincidono alla perfezione con quelle odierne); salvo qualche variazione trascurabile, la navata è dunque la stessa vista finora. Ciò che muta è la cappella maggiore: di forma semicircolare, con volta ornata, è più che triplicata in lunghezza, quasi raddoppiata in larghezza: infatti è lunga braccia 12, larga 9, alta 10 (metri 7,1 x 5,3 x 5,9, più o meno come oggi). Rispetto al piano della chiesa, la Cappella è rialzata di due gradini fatti di mattoni; anche l'altare presenta una coppia di gradini, in legno; sopra vi è un tabernacolo ligneo dorato con reliquiari di legno e argento. Dall'architrave pende un crocifisso di legno dorato. Come sempre la sagrestia sta a nord, aderente alla cappella maggiore; da quel lato combacia pure la casa parrocchiale, formata da 7 locali al pianterreno e 10 superiori.

In chiesa vi sono due Cappelle con fornice, altare e oculo: una a sinistra del presbiterio, dedicata alla Beata Vergine Maria Immacolata, con icona lignea dorata; l'altra dirimpetto a destra, in onore di San Carlo, con tavola che presenta il Borromeo in adorazione di Cristo; sulle pareti: Angeli guardano il Globo. In chiesa c'è inoltre l'immagine di Sant'Antonio da Padova dipinta su tavola e un dipinto murale della Vergine (gli accenni alle *tavole* sono piuttosto di maniera e non vogliono necessariamente dire che il supporto del dipinto sia in legno; talvolta indicano la sola cornice; difatti il dipinto del Borromeo è un olio su tela, incorniciata).



Facciata della chiesa parrocchiale di Bustighera, intitolata a Santa Maria Assunta.

La Cappella del Battistero (2 metri per lato, altezza 3 metri) sta a sinistra dell'ingresso principale ed è ornata da pitture che mostrano San Giovanni Battista mentre battezza Gesù; al suo interno una *colonna* sostiene un vaso di marmo rotondo. Altre due colonnette reggono la rispettiva acquasantiera, ai lati dell'ingresso in chiesa; qui vi è l'organo. Vi sono tre confessionali, il pulpito ottagonale, accessibile tramite una scala situata dentro la casa parrocchiale (che quindi è stata congiunta alla chiesa). I redditi del beneficio



Zona del coro, con i sedili lignei, e affresco sulla parete raffigurante la Crocifissione, con l'Addolorata (fotografia di Roberto Casetta).

parrocchiale derivavano dalla proprietà di 312 pertiche di terra e da tre case coloniche, una delle quali stava proprio dirimpetto alla chiesa, sull'altro lato della strada (l'edificio recentemente restaurato). Il Parroco è Antonio Maria Galandra, nato a Noviglio, arrivato a Bustighera nel 1722; non ha coadiutore fisso, ma si avvale del Prete Goffredo Comba che celebra in particolare all'Oratorio di Caluzzano; le *anime da Comunione* sono 352, in totale 482; tra essi vi sono ben 63 vedovi, o piuttosto vedove: una cifra davvero impressionante, che testimonia l'alto tasso di mortalità. Don Galandra impartisce la Dottrina Cristiana nei giorni festivi, separando i maschi dalle femmine: allo scopo innalza in chiesa un telone scorrevole, divisorio, per evitare le distrazioni e le occhiate reciproche. A questa data, 1749, risulta estinta la Confraternita del Santissimo Sacramento, eretta il 20 settembre 1584 da Carlo Borromeo (verrà ricostituita, forse già a seguito di questa Visita).



Navata della chiesa di Bustighera (fotografia di Roberto Casetta).

BUSTIGHERA ULTIMO ATTO

Se dall'inizio del Seicento alla metà del secolo successivo l'Archivio della Curia, Sezione Visite Pastorali, fornisce notizie scarse e insignificanti di Bustighera sotto l'aspetto ecclesiastico, per cui bisogna arrivare alla Visita del Cardinale Pozzobonelli per far luce - splendida luce, invero! - sulla situazione esistente in quell'anno 1749; peggio ancora vanno le cose per i 150 anni che vengono dopo (la lacuna, ahimé, coinvolge l'intera Diocesi). Questo "silenzio assordante" significa che la prassi delle Visite Pastorali è caduta o in disuso, ovvero ha perso la magnifica importanza dei tempi passati. Come si capisce, per gli storici tale "buco nero" di informazioni è esiziale, non consente di capire e documentare cosa è successo in tutto questo periodo.

Sappiamo comunque che nel 1796 ci fu la visita personale effettuata dall'Arcivescovo Filippo Visconti, "il quale giunse nelle nostre terre con largo seguito di carrozze, dignitari, camerieri, cuochi. Come di norma dimorò per alcuni giorni a San Giuliano capo di Pieve, dove le cerimonie solenni, i canti, le omelie, la recita di sonetti, erano sempre coronati da pranzi di prammatica, serviti in canonica a spese dei poveri parroci, ma con vasellame d'argento che l'Arcivescovo si portava a seguito" (Gerosa Brichetto). Tracce di quella visita rimangono nei conti delle spese, da noi visti all'Archivio della Curia, alle quali contribuirono in misura più o meno proporzionale le singole Parrocchie. Presso i nostri archivi parrocchiali Gerosa Brichetto ha esaminato anche un bel sonetto a stampa composto dal Parroco di San Martino Olearo, Giuseppe Moneta, indirizzato all'alto presule nell'atto della visita del 7 marzo, che cominciava così: "Vieni o Filippo, vieni o buon pastore / dell'ambrosiano gregge ...": purtroppo tale poesia è andata dispersa.

Dieci anni dopo "la Comune di Bustighera" è chiamata ad esprimersi sull'eventuale restauro dell'organo, "per essere ormai inservibile" (la Parrocchia dichiarò di non avere i fondi necessari): il Consiglio Comunale si tenne giovedì 4 ottobre 1806 alle ore 9 antimeridiane ... nel luogo solito delle adunanze": presiedeva la riunione il Sindaco Giovanni Bezzi per il Luogo Pio Trivulzo, presenti i *Consiglieri personalisti* Domenico Premoli e Giovanni Battista Rosti, in rappresentanza rispettivamente di Livio Odescalchi e del Conte Marco Serbelloni, *Anziani*; i *Consiglieri personalisti* Carlo Sangregorio e Giuseppe Cavaleri, mandatari di Giovanni Antonio Piatti e Alessandro Serbelloni; Valentino Melzi *Consigliere*; assenti i *Consiglieri* Giuseppe Piatti, Giacomo Antonio Cambielli, Giovanni Antonio Martelli, Giuseppe Lietti, il Parroco Antonio Maria Moro pure *Consigliere*. Passati a votazione, ci si esprime in modo segreto, ponendo nel *bussolo* palle rosse o bianche a seconda se si era favorevoli o contrari al restauro. Questo fu approvato con "voti affermativi 5 e negativi 1" (circa il luogo delle *solite adunanze*, il Parroco successivamente precisò che esse si tenevano in Melegnano, che egli non poteva parteciparvi considerata la distanza e i doveri pastorali, rinunciava perciò alla nomina a Consigliere Comunale). Altri lavori la *Deputazione Comunale* di Bustighera commissionò e pagò nel 1841 per la riparazione dell'*orologio pubblico* posto sul campanile (gli orologi sui campanili, adempiendo a una funzione "pubblica", erano appunto di carattere pubblico, quindi i Comuni erano tenuti a installarli e a mantenerli in efficienza; anche in epoche recenti il Comune annoverava tra i propri dipendenti tre "regolatori di orologio pubblico", cioè uno per ciascun impianto).



Riunita nell'*Ufficio Comunale* di Bustighera (che quindi adesso era in loco, dove per la precisione non sappiamo), nello stesso anno la Deputazione decise di far eseguire varie opere nella chiesa "a carico del Comune, attesa l'impotenza della Fabbriceria": tra l'altro al pavimento umido, e alla zona dove era ceduto il *voltino* delle *antiche sepolture*.

Le Visite Pastorali vere riprendono con il Cardinale Arcivescovo Andrea Carlo Ferrari, salito sulla Cattedra di Sant'Ambrogio nel 1894 (quelle precedenti dell'Arcivescovo Romilli non sono consultabili). Quattro anni dopo, 17 marzo, eccolo venire a Bustighera, ove viene accolto da Don Carlo Candiani, Parroco di Santa Maria Assunta dal 1890. In maniera piuttosto semplicistica troviamo scritto che la chiesa *è stata eretta nel 1500*, è *decente* e dispone di tre altari: Maggiore, della Beata Vergine Maria, di San Carlo. Entro i confini parrocchiali funziona soltanto l'Oratorio privato di Santa Maria del Pilastrello a Caluzzano, di patronato dei fratelli Vittadini, che "lascia molto a desiderare... aperto qualche volta". Più che sugli edifici, le Visite del Cardinal Ferrari concentrano l'attenzione sulla demografia e gli aspetti socio-religiosi. I parrocchiani sono 699 (di cui 160 inferiori a 10 anni), così distribuiti: Bustighera 282, Borgonovo 137, Bosco 9, Caluzzano 146, Canova 100. "La maggior parte della popolazione è composta di poveri contadini che difficilmente stanno più di un anno al servizio di uno stesso padrone. Questa è la vera piaga della Bassa, causa se non unica, ma certamente principale dell'ignoranza religiosa". Tra gli abusi da correggere, il Parroco lamenta che "qualche volta si balla promiscuamente", donne con uomini, e che si leggono alcuni *giornali cattivi* tipo il *Corriere della Sera*, *La Lombardia*, *L'Italia del Popolo*, il *Secolo*.

Una seconda Visita Pastorale del Cardinale, effettuata il 12 dicembre 1905, non segnala alcuna novità. Più interessante la terza Visita, 6-7 febbraio 1912. Il Parroco Angelo Galuzzi, qui da sei anni, sostiene che la chiesa, capace di 400 persone, è anteriore al 1500; a suo giudizio non possiede *cose antiche*; i quadri esposti sono quelli "di San Carlo del De Giorgi, di San Gerolamo e Sant'Ambrogio del Brondi, dell'Immacolata del Pellegrino" (forse il milanese Pellegrino Pellegrini detto *il Giovine*, pittore morto nel 1631, fratello di Andrea, da non confondere con il suo omonimo soprannominato Tibaldi o *il Vecchio*, vissuto dal 1527 al 1596, celebre architetto e ingegnere di San Carlo nonché pittore anch'egli; per quanto riguarda l'accenno al De Giorgi, la giovane storica dell'arte Lara Barbieri sostiene che di quest'ultimo pittore, "attivo probabilmente nella decorazione ad affresco del salone del piano nobile di Palazzo Natta a Novara", sede della Provincia e della Prefettura, si hanno "scarne notizie... Più che all'esecutore materiale dell'opera della parrocchiale di Bustighera, si potrebbe pensare ad un artista 'restauratore', questo il ruolo che gli viene attribuito in altre fonti documentarie... L'ampio respiro della composizione ed il sapiente uso della luce, che disegna sottili ombre sulle morbide carni, denotano una derivazione dalla scuola del Procaccini"; il suddetto De Giorgi di nome faceva Giuseppe: nativo di Ceppo Morelli, visse dal 1870 al 1946).

La Parrocchia è proprietaria di 300 pertiche di terreno e di tre case coloniche in pessimo stato. Ahimè: si balla all'osteria e continua a circolare qualche copia del *Corriere della Sera*. Quasi tutte le persone lavorano in campagna e non si muovono granché, eccettuati "8 o 10 ragazzi che vanno a Milano per imparare il mestiere". L'ultima Visita Pastorale dell'Arcivescovo Ferrari ha luogo a Bustighera il 30 ottobre 1915, ma aggiunge ben poco, che non sia già risaputo.



Attualmente, anno 2011, la Chiesa di Bustighera ha in pratica cessato le sue funzioni quotidiane: viene aperta solo il sabato e la domenica (Messe pomeridiane) e in casi eccezionali. Dopo la morte del Parroco Angelo Resmini, causa la mancanza di sacerdoti, le funzioni parrocchiali sono state trasferite a Triginto e dal settembre 2004 fanno capo a Don Sergio Grimoldi, titolare delle Parrocchie riunite di Santo Stefano e di Santa Maria Assunta. Nonostante gli sforzi encomiabili dispiegati dal Parroco, in tal modo la Chiesa di Bustighera, in barba alla sua maestosità e alla storia plurisecolare, è diventata una specie di “deserta cattedrale nel deserto”. In attesa di tempi migliori, quantomeno a futura memoria, qui giunti forniamo una rapida descrizione della Chiesa ai giorni nostri, che peraltro, sostanzialmente, rispecchia la situazione del 1749.

Lo stile della costruzione è sobrio ma nello stesso tempo elegante, con il tetto a capanna, ossia a due falde. La facciata è segnata da quattro lesene, pilastri leggermente sporgenti dal muro, con funzione ornamentale. Sopra, il frontone piramidale, al culmine del quale svetta un pinnacolo su cui è infissa una croce di ferro; nella nicchia centrale del timpano spicca la statua dell'Assunta. C'è un unico ingresso, con portone in legno a due ante, con cornice in pietra, dalle sottili modanature. Al di sopra: piccolo elaborato pronao con il monogramma di Cristo, *IHS*. Più sopra ancora c'è un'edicola classicheggiante, che due agili colonnette tripartiscono; nello spazio mediano l'immagine di Sant'Ambrogio, ai lati i Santi Gervaso e Protaso. Il testo della lapide marmorea riportata dal Cardinal Pozzobonelli è stato distribuito sull'intera facciata della chiesa. Stando sul sagrato e guardando la fronte dell'edificio, sulla sinistra scorgiamo una sorta di cappelletta con cancelletto in ferro: l'ex ossario costruito nel 1738. A destra si innalza il possente campanile con fastigio quadrato, e “concerto” di 5 campane. Le pareti laterali sono caratterizzate da lesene e dalla sporgenza vistosa di una Cappella per lato. Ancora più appariscente è la mole dell'abside creata dalla Cappella maggiore, sul retro dell'edificio.

Passiamo adesso alla descrizione degli interni, che supportiamo con idonea documentazione fotografica, realizzata per noi dall'amico Roberto Casetta, bravissimo professionista, che anche da queste colonne ringraziamo di cuore. Varcato il portone centrale, superato un atrio dotato di porta a due ante, si accede all'unica navata: non grande, ma assai suggestiva, ricca di ornamenti e suppellettili sacre. A sinistra c'è la Cappella del Battistero: sul muro antiche pitture, ahimè guastate dall'umidità, con la scena tradizionale di San Giovanni Battista e Gesù nell'acqua del Giordano. Proseguendo da questa parte, ci imbattiamo nella Cappella della Vergine Assunta, fatta a volta: artistiche balaustre e altare in marmo multicolori, specialmente porfido e marmo nero, statua lignea ottocentesca della Madonna.

Anche il presbiterio esibisce tuttora le due belle balaustre originali, in marmo, e grazioso cancelletto in ferro battuto. Alle pareti laterali due “buoni” quadri del secolo XVIII, di San Gerolamo “tutto atterrito al suono della terribile tromba che chiama al Giudizio Universale”; “l'altra tela riproduce il Pontefice S. Gregorio I” (attribuzioni del Cardinale Schuster, nel corso di una sua Visita del 1941; l'inventario della Curia dice invece trattarsi di Sant'Agostino, il medesimo forse in precedenza identificato con Sant'Ambrogio, attribuito al Brondi). L'altare è splendido, sinuoso, tutto in lucido marmo nero, e rosso di macchiavecchia.



Sul retro, gli stalli lignei del coro seicentesco, e sul muro un grande affresco di Cristo sulla Croce con l'Addolorata in piedi, pure del '600. Proseguendo il "giro" della chiesa, al termine del presbiterio, parete nord, si apre l'uscio della contigua sagrestia (nella quale sono conservati una bellissima grande tela a olio seicentesca dell'Assunta che schiaccia il serpente e un antico, gigantesco tipico armadio); accanto scorgiamo, in alto, il vecchio pregevole pulpito in noce del '700 (diventato ormai una rarità, nelle chiese nostrane) e subito dopo la Cappella di San Carlo, di forma e aspetto identica a quella antistante della Vergine: alla parete frontale una tela a olio con il Borromeo in estasi, adorante il Crocifisso, databile pare al secolo XVIII, e di lato una tela coeva dell'Immacolata. Sulla parete destra altra tela del Settecento, quella dell'Apparizione della Madonna a una giovinetta (quella di Caravaggio). Sul pavimento della chiesa - di piastrelle di grés -, davanti all'altare maggiore si indovinano dei sepolcri, serrati da lastre marmoree amovibili. Il soffitto è decorato da molte pitture in discreto stato di conservazione. Sulla balconata sovrastante l'ingresso è posato un robusto organo a canne del Settecento. Non crediamo di sbagliare, dicendo che l'eccezionale strumento aspetta con ansia qualcuno che lo suoni ancora (dopo un necessario restauro), che ne azioni i mantici e percuota i tasti; così come la chiesa, e chi silente... la popola, vorrebbero ancora ascoltare, non *una tantum* ma ogni giorno, con regolarità, i canti e le preghiere della brava pia gente di Bustighera.

Tra XIX e XX secolo la Parrocchia di Bustighera ha sempre fatto parte della Pieve di San Giuliano Milanese, e dello stesso Vicariato Foraneo, sesta "regione", sino alla revisione della struttura territoriale della Diocesi, attuata fra il 1971 e il '72 (Decreto 11 marzo 1971, Sinodo del Cardinal Colombo 1972), allorché, come tutte le chiese di Mediglia, è stata attribuita al Decanato di San Donato Milanese. Di recente è stato infine creato e circoscritto il nuovo Decanato di Peschiera Borromeo, che riunisce le chiese dei Comuni di Peschiera Borromeo, Pantigliate e Mediglia. Come si è detto, dal settembre 2004 le Parrocchie di Santa Maria Assunta in Bustighera e di Santo Stefano in Triginto svolgono un'attività pastorale congiunta, guidata dal Parroco di Santo Stefano, Don Sergio Grimoldi.

RETTORI E PARROCI DI BUSTIGHERA

GIONINO 1431 / DE MAGISTRIS DONATO 1435 / GUARDALANZA SIMONE 1437-1443 / DE RIPÀ SIMONE (O ANTONIO) 1476-77 / DELLA CROCE GIOVANNI 1481 / DELLA CROCE GIACOMO 1484-1493 / MALABARBI ALBERTO 1500-1511 / CASTOLDI FRANCESCO 1552 / POLIDORO 1564 / RHO GIOVANNI PIETRO 1565-1570 / ANTONELLI LANFRANCO 1570-1603 / ARRIGONI GIOVANNI BATTISTA 1603-1630 / OROBONO ANTONIO 1630-1645 / MEDONE FRANCESCO MARIA 1645-1673 / CAVALLAZZO DIONIGI 1673-1687 / BERLOCCHIO CARLO ANTONIO 1687-1694 / GATTO CARLO FRANCESCO MARIA 1694-1702 / VIMERCATI GIOVANNI ANTONIO 1703-1711 / GALLANDRA ANTONIO MARIA 1711 (1722)-1751 / MORO GIACOMO MARIA 1752-1763 / BONATI GEROLAMO 1763-1792 / MORO ANTONIO MARIA 1792-1811 / PALAZZOLI CESARE 1811-1824 / CAVALLOTTI CARLO 1825-1872 / LOCATI GIUSEPPE 1872-1888 / GUAZZONI MELCHISEDECCO 1888-1890 / CANDIANI CARLO 1890-1906 / GALUZZI ANGELO 1906-1923 / BONFANTI EDOARDO 1923-1953 / RESMINI ANGELO 1955-2000 / BARLASSINA ALBERTO (AMMINISTRATORE APOSTOLICO) 2000-2004 / GRIMOLDI SERGIO 2004 - ...



I MULINI DI MEDIGLIA

A Mediglia nei secoli passati si sono contati moltissimi mulini. È opportuno dunque vedere in cosa consistono questi impianti, e le varianti più diffuse: *pista* o *pila*, *torchio* e *folla*. Col nome *mulino* genericamente si intende sia il fabbricato, sia le macchine che al suo interno riducono il grano in farina. Deriva dal latino *molinum*, a sua volta proveniente da *mola*, disco in pietra per *mòlere*, macinare i cereali (mola, macina o palmento: nel milanese arrivavano da cave situate sull'arco alpino). L'edificio, isolato ma non troppo, sorge sulle rive di un corso d'acqua, per catturarne l'energia; tramite un sistema di chiuse e paratoie si convoglia la corrente verso la ruota idraulica, la quale aziona tutti i restanti meccanismi.

Dentro al locale del mulino, l'elemento più appariscente, oltre alle ruote dentate e piatte, le cinghie di trasmissione, è rappresentato da una incastellatura in legno o ghisa (in dialetto *pùlpèt*, pulpito), sopra a cui giacciono le due macine, entrambe forate al centro: quella inferiore è fissa, attraversata da un palo in ferro, l'albero motore verticale, il quale a sua volta è innestato nella macina soprastante, mobile. Quando gira l'albero, gira pure la mola superiore.

La tramoggia, una specie di imbuto sospeso sopra al pulpito, somministra gradualmente il frumento o il mais, fatto cadere nell'*occhio* o *bocca* del palmento rotante. Scivolando nell'interstizio tra le due mole, il grano, per sfregamento, viene convertito in farina (da 2 a 4 quintali all'ora, a seconda della potenza dell'impianto), convogliata infine in un cassone, pronta per essere messa nei sacchi. La farina di frumento è *integrale* se contiene la crusca; può essere vagliata con una macchina apposita, il *buratto*, capace di togliere la crusca e di suddividere in base alla finezza la farina depurata.



Il mulino di Robbiano, che conserva tuttora la gigantesca ruota idraulica in ferro del 1871, e all'interno i preziosi macchinari per la macinazione.

Quello che abbiamo descritto qui sopra è il classico mulino idraulico per macinare, presente nelle zone di pianura come la nostra. Oltre che per macinare frumento, mais e granaglie simili, come s'è detto molti mulini esercitavano però altre funzioni para-industriali. Quando incontriamo il vocabolo *pila* o *pista*, dobbiamo intendere un impianto nel quale si lavora innanzitutto il riso, più cereali quali orzo, miglio, panico. I loro *chicchi* sono rivestiti da una scorza tenace che occorre staccare. Anticamente ciò si effettuava per mezzo di pestelli azionati per via meccanica, entro mortai in granito dotati di opportuni fori rotondi od *olle*. Le bucce, *pula* o *lolla* (usate per l'alimentazione animale) venivano sminuzzate nella molazza, sorta di vasca rotonda in pietra o lamiera dentro alla quale girava una grossa mola verticale, a volte due, come in un frantoio.

Nel Settecento a Mediglia sono presenti pure dei *torchi*. Uno di essi aveva dato il nome all'intero caseggiato in cui stava collocato: il *Mulino del Torchio* appunto, situato all'angolo tra la via delle Industrie che va a Carpianello e la stradina sterrata che porta alla cascina Maiocca, della quale costituiva una *dépendence*; lì avveniva la spremitura dei semi di lino e ravizzone o colza, da cui si ricavava dell'olio adoperato a scopo alimentare o artigianale-industriale (altri *torchi* più tradizionali servivano a spremere le uve, per farne vino; nel medesimo Mulino del Torchio avvenivano inoltre le più comuni lavorazioni del grano e del riso).

Uno *Strumento di consegna* (inventario compilato al momento della consegna dei beni all'affittuario) della seconda metà dell'Ottocento, fornisce questa rara descrizione



L'incastellatura per la macina del grano, al mulino di Robbiano.

tecnica degli impianti del torchio d'olio della Maiocca: *Fuso di squadratura di rovere tornito, diametro metri 0,25, lungo m. 2,4; due pollici e ruolini di ferro, catenone con rampone ad uso; stanga d'olmo; due squadrature per cappello di grossezza m. 0,15 in quadro, lunghezza m. 4,5. Dormione in quattro pezzi. Cassa a forma di legname noce con coppia di ferro mezzanino il tutto ferrato a norma dell'uso. Due vergini di rovere grossezza m. 0,4 e di giro m. 12 con staffe di ferro. Scoggia di legname noce di grossezza m. 0,7 in quadro, lunga m. 2,25 con fasce e staffe di ferro. Vite e stanga di noce ben ferrata. Caldaia di rame di peso chilogrammi 30, col panco. Impalcatura di terziroli rovere all'ingiro del sito del torchio compresi li filagni. Quattro staggi di squadratura rovere di m. 0,15 complessivo, giro m. 4,2 per la vite (oltre agli impianti per il riso, ricordiamo che il mulino della Maiocca lavorava grano e frumento, con le usuali mole in pietra).*



Dei mulini del nostro Comune sono arrivati ai giorni nostri quello di proprietà dei Signori Vigo a Robbiano (del quale ammiriamo la bella ruota idraulica esterna, datata 1871, calata nell'acqua della roggia Molina, e dentro un doppio impianto molitorio perfettamente integro), e quelli del Molinazzo vicino a Balbiano, proprietà della famiglia di Luigi Pizzamiglio. All'interno di questo secondo antico edificio a pianta quadrilatera sono conservati ancor oggi dei marchingegni di eccezionale importanza: un doppio mulino da grano tuttora funzionante e 5 gigantesche molazze per il riso con macchinari annessi; nel complesso si tratta di un prezioso esempio di archeologia industriale, forse uno dei maggiori di Lombardia: da vedere, da conservare assolutamente!

Altro mulino esisteva alla cascina Resica, azionato dalle acque della roggia Balbura (del mulino si hanno notizie fin dal 1471: *Molini di Mediglia detti li Molini di Aliate ovvero detti la Resega*, appartenenti ai fratelli Giovanni e Antonio Piola figli del quondam Pietro Antonio detto Rossino; con questa strana denominazione di *Molini d'Agliate o della Resica* la famiglia Piola li possedeva ancora nel 1520, poi li cedette ai Fregoso; Agliate potrebbe derivare dal gentilizio romano *Allius*, assai diffuso nella Gallia Cisalpina). All'ingresso della corte è rimasto in mostra il mastodontico mortaio in pietra, forato da 5 buchi fatti a palla, le *olle* suddette. L'edificio del mulino è in parte tuttora visibile, benchè diroccato: all'esterno c'è ancora una ruota metallica. Dal nome della cascina, possiamo arguire che in origine essa avesse avuto una funzione del tutto specifica, ossia che le sue ruote e gli ingranaggi azionassero meccanicamente una *sega* per "affettare" i tronchi d'albero (*resega* in dialetto, *resegà* = segare).

Altri impianti particolari si trovavano tra le caschine Maiocca e Colombera di Colturano, presso il Lambro, in località *Folla* o *Folle di Mediglia* (le carte topografiche di fine Ottocento indicano che lì esisteva un caseggiato denominato *Folla Rotta*; il relativo podere apparteneva nel 1862 ai coniugi Teresa Folli e Giovanni Pogliaghi; aldilà del fiume, in Comune di San Giuliano, esiste tuttora la cascina Folla). Ciò indica in modo inequivocabile la presenza di macchine per la *follatura*, speciali magli idraulici o gualchiere che lavoravano scarti di lana o tessuti. Sfilacciandoli e ripestandoli in continuazione dentro l'acqua, a volte in soluzioni acide o alcaline, si otteneva il feltro, assai utilizzato nel passato per le discrete proprietà idro-repellenti (ci si confezionavano cappelli, pastrani e mantelli, progenitori dei moderni impermeabili più o meno sintetici; più propriamente il feltro è una falda di lana o di altro pelame, a spessore uniforme, ottenuta senza il concorso della tessitura, sfruttando unicamente la capacità feltrante delle fibre: ciò non toglie però che si potessero utilizzare nella lavorazione cascami di lana e tessuti usati; il procedimento della follatura era conosciuto già ai tempi degli antichi Romani: i lavoratori addetti erano chiamati *fullones*, "pressatori" manuali).

Se si accertasse che queste gualchiere del Lambro fossero state tutte in mano ai Piola, la cosa si rivelerebbe oltremodo interessante: secondo alcuni studiosi i Piola nascono e si arricchiscono con la mercatura dei panni di lana; vedremmo allora un passaggio significativo dall'attività mercantile a quella produttiva su vasta scala, e di un tipo particolare di prodotto, il feltro appunto.

Per qualcosa che rimane al momento solo ipotizzabile, c'è un dato certo: sempre alle *Folle* registriamo - novità inedita in sede locale pure per l'autore di queste note, che ai



mulini dedica un'attenzione particolare da molti anni - la presenza di un mulino per la carta: le macchine, il procedimento e i materiali usati erano più o meno identici (la carta si ottiene anche dagli stracci); certo che qui, il prodotto ottenuto era quanto di più raffinato, prezioso e costoso si potesse avere. Proprietari dell'impianto erano, ecco qua, nel 1562 i fratelli Prevostino e Ludovico Piola, che "investirono a fitto livellario Antonio detto Togno de Balconi de uno sedimine posto nel Territorio de Medilio Plebe di Santo Giuliano dove se dice alle Folle con una folla da fare papero - papiro, carta -, quale ha due mole per uso di essa folla, et con suoi utensilii, con una pezza di terra de prato et due pezze di terra de vigna", per un totale di 45 pertiche. I due Piola nel 1569 e poi ancora nel 1576 chiedevano di essere sgravati dalle tasse, che dovevano invece essere caricate sul predetto *follatore* Balconi, in quanto livellario (altra cartiera esisteva sulla riva destra del Lambro, alla suddetta Folla di San Giuliano Milanese, proprietà dei Brivio).

I mulini genericamente intesi, per la complessità dei loro macchinari, sono stati proprietà dapprima di nobili ed enti religiosi (per la macinazione essi imponevano il *banno*, l'obbligo per le popolazioni locali di macinare al mulino da loro posseduto, vietando la molitura manuale e casalinga): solo i ricchi aristocratici, gli enti ecclesiastici e pii potevano difatti sostenere le spese ingenti di installazione e manutenzione. Siccome il tornaconto c'era, siccome i capitali investiti venivano ammortizzati nel giro di uno-due anni, i mulini finirono con l'attrarre più tardi anche i nuovi ceti borghesi. Praticamente ogni cascina di Medaglia disponeva di un proprio impianto molitorio: lo testimoniano gli incartamenti del Catasto settecentesco di Carlo VI e prima ancora - certo in maniera non così esaustiva e capillare - gli "stati d'anime" del Cinquecento, dove è frequente imbattersi nella citazione di diversi *molinari* e *follatori*.



L'ex mugnaio Luigi Pizzamiglio dinanzi a una colossale molazza in granito, una delle cinque ancora esistenti alla cascina Molinazzo di Medaglia. Serviva a sminuzzare la scorza di cui sono rivestiti i chicchi di riso, scorza utilizzata per l'alimentazione animale.



LA CHIESA DI SANTO STEFANO CAMBIA VOLTO

Festa grande, il 15 marzo 1749: ricevuto “dal Parroco, dal clero e dal popolo” giunge in Visita Pastorale il Cardinale Arcivescovo Giuseppe Pozzobonelli. La chiesa, raccontano gli Atti, è dedicata a Santo Stefano Protomartire e a Sant’Onorato Papa. Sulla facciata vi sono in bella vista 5 statue: alla sommità un rilievo con il Padre eterno; sotto, coppia di Angeli; più sotto ancora i Santi Stefano e Onorato (in realtà dovrebbe simboleggiare San Fiorenzo; l’attribuzione a Sant’Onorato sarebbe erronea). Davanti all’ingresso c’è un vestibolo con due colonne sporgenti, nella cui nicchia sta dipinta la scena della lapidazione di Santo Stefano. Della chiesa si aggiunge che la data di costruzione è sconosciuta, ma che è stata restaurata nel 1534, e poi radicalmente nel 1634: lo testimonia un’iscrizione posta sull’architrave; una successiva indicazione riporta che “la fabbrica della chiesa terminò nel 1682, come si rileva dal monumento di pietra che esiste sul capitello della medesima”, nella facciata sopra il portale (annotazione del Parroco Felice Busca). Il campanile si innalza sulla destra: ha un fastigio quadrato, 3 campane e un orologio meccanico. Sempre da quel lato ci sono la sagrestia e, affiancato alla facciata, un *ossario* quadrato fatto a volta, al cui interno si vedono molte ossa bene ordinate (una noticina del *Chronicon* di fine Ottocento ci informa che “lo stanzino che è nel retro della Cappella del Crocifisso, anticamente era un ossario; dal lato della piazza si vede ancora una lastra di pietra e sopra il segnale d’una finestra e più in alto la traccia di qualche pittura”).

In chiesa si entra attraverso l’ingresso principale e per un uscio secondario a sud. Le finestre principali sono cinque: una sulla facciata, due per lato nella navata; si contano inoltre alcune finestrelle nelle Cappelle. Il soffitto è di cemento, le pareti intonacate e imbiancate, prive di dipinti, il pavimento di mattoni. I sacerdoti vengono seppelliti davanti alla Cappella maggiore. L’interno si compone di una nave a forma di croce, avente le seguenti dimensioni: braccia 22 di lunghezza, 10 di larghezza, 30 di altezza (metri 13 x 6 x 17,8). La Cappella maggiore ha un’elegante forma quadrata (cubiti 7 x 7, metri 3 per lato, altezza metri 8,5), fornice di cemento; la precede una balaustrata con colonnette di marmo. Dall’architrave pende il Crocifisso.

La Cappella del sacro fonte sta a sinistra dell’ingresso (presso l’altare di Santa Eurosia); c’è una colonnetta con vaso marmoreo, pitture sulla parete con San Giovanni Battista mentre amministra il battesimo a Gesù. Lungo la navata ci sono tre Cappelle per lato, di forma *semicircolare*, ciascuna dotata di altare: la prima entrando, sulla sinistra, è quella di Sant’Eurosia o delle Vergini, di patronato delle famiglie Rovida e Guerrieri, che donarono la grande pala o tela raffigurante il martirio di Sant’Eurosia, protettrice delle campagne, in compagnia delle Sante Apollonia, Agata, Lucia, Liberata (tela del Settecento restaurata dal pittore Romeo Rivetta nel 1913 circa; in chiesa c’era un sedile molto “vecchio e corroso con le insegne della nobile famiglia Rovida”).

Segue la Cappella della Madonna del Rosario: statua lignea dorata della Vergine col Bambino in braccio, del 1739. Chiude la parete settentrionale la Cappella dei Re Magi, con altare del 1773: la tela esposta, del medesimo secolo, mostra l’Adorazione del Bambinello Gesù (ai giorni nostri esistono due ovali incorniciati sempre del Settecento, raffiguranti San Luigi Gonzaga a sinistra, San Francesco di Sales a destra).



Parete meridionale: dapprima la Cappella del Crocifisso, con bellissima scultura in legno risalente al 1679: *opera preclara et esimia*, la definisce l'Arcivescovo Pozzobonelli; Cappella di San Carlo: una statua lignea (secolo XVIII) mostra il Borromeo in splendida veste pontificale, e sopra si vedono il motto borromaico *Humilitas* e il suo stemma in stucco; Cappella di Sant'Antonio da Padova, statua in legno (medesima epoca della precedente). Oltrepassato il portone d'ingresso, a ogni lato c'è un vaso in marmo su colonnetta per l'acqua santa. Due sono anche i confessionali. Il pulpito di noce (l'attuale è del 1774), scolpito ed elaborato, sta a sinistra, presso la cappella maggiore; l'organo sta sopra all'ingresso maggiore.

Mentre la chiesa è stata quasi rifatta di sana pianta, l'annessa casa parrocchiale è rimasta praticamente inalterata; unito, vi è un bilocale per il Cappellano, disabitato. Dal 1743 Parroco è Carlo Francesco Piolti, di Cornaredo; nell'Oratorio di Mediglia egli insegna la Dottrina Cristiana ai bambini e alle persone *rudi*. A coadiuvare il Parroco c'è il Cappellano Giovanni Serchi: vive in una "casetta di fronte alla chiesa".

In un appunto allegato agli Atti, Don Piolti si mostra orgoglioso della propria chiesa; esalta in particolare i quadri di Sant'Eurosia, dei Re Magi, le varie statue e il grande Crocifisso; precisa altresì che esiste un "simulacro nuovo di stucho bellissimo" che rappresenta la Vergine del Rosario; "questo altare è tutto pitturato vagamente e da bona mano all'intorno delli misteri"; in dotazione c'è uno "stendardo su cui a ricamo da una parte vi è la Madonna del Santissimo Rosario, e dall'altra Santo Stefano".

La cantoria è "grande di noce, lavorata all'antica con suo organo bello buono, con sue ante pitturate per ripararlo" (in due schede facenti parte di un Censimento ordinato dal "Ministero dell'Educazione Nazionale" e compilate dalla "Sovrintendenza alle Gallerie" di Milano, datate 1941, si ridimensiona il valore artistico dei due quadri suddetti; si dice infatti che il quadro a olio di Sant'Eurosia è "opera di mediocre interesse artistico di ignoto pittore della fine del secolo XVIII, di scuola cremonese, con reminescenze della maniera del Nuvolone nei risalti cromatici e luministici"; nell'Adorazione dei Magi, olio su tela, "la Madonna, assistita da San Giuseppe, presenta il Bambino ad uno dei Re Magi ... opera di scarso interesse artistico, di ignoto pittore locale del XVIII secolo con caratteri popolari e convenzionali").

Il Parroco Piolti assiste 726 anime da Comunione, in tutto 912. È sotto di lui che si avviano le pratiche per ingrandire il sagrato e realizzare davanti alla chiesa la *piazza*, con la richiesta al Monastero del Bocchetto di concedere gratuitamente l'area. La richiesta deve essere stata accolta. Tra le carte dell'Archivio parrocchiale esiste una mappa col progetto, nel quale si intravede parte della pianta della chiesa, con relativa *legenda*: essa evidenzia sulla facciata un robusto atrio o *Capitello*, come viene definito, a sud della chiesa il *mortorio* cinto da muro, a ovest il *Cimiterio ossia Piazza presentanea*, confinante con la *porzione di campo avvicenda che si ridurrà in Piazza*. Occorreva dunque risolvere il problema del camposanto, da trasferire anche per ragioni igieniche e di decoro. Anche stavolta le monache si mostrarono generose: non soltanto donarono la superficie per il piazzale, ma pure quella del nuovo cimitero, inaugurato tuttavia molto più tardi, nel 1786 (ampliato nel 1851 e '54; esso, ancora nel 1935, confinava con i beni della prebenda parrocchiale, ulteriore prova che nei pressi era esistita la prima chiesa di Triginto-Mediglia).



Chiesa parrocchiale di Santo Stefano a Triginto. In senso orario, nell'ordine, il Crocifisso in legno risalente al 1679, la statua della Madonna del Rosario del 1739, gli antichi quadri di Sant'Eurosia o delle Vergini, e dei Re Magi (fotografie di Roberto Casetta).



A fine Settecento si ha notizia di *riparazioni* di un certo spessore (il campanile fu sopraelevato nel 1779; fu danneggiato da un fulmine nel 1893, e poi ancora il 3 agosto 1895: la saetta stavolta colpì il campanile, entrò in chiesa rovinando l'organo; altro fulmine il 3 luglio 1935), ma poi evidentemente le cose andarono peggiorando, tant'è vero che nel 1898 si sostiene che la chiesa è in *stato cadente o quasi* (salvo la facciata, rinnovata nel 1897, anno che vede anche l'acquisto e il dono della *Via Crucis* da parte di Teresa Folli vedova Pogliaghi e dalla figlia Giuditta Pogliaghi; nel 1901 le medesime compreranno la statua in gesso di San Giuseppe).

L'espressione citata è usata nel contesto della prima Visita Pastorale del Cardinale Andrea Carlo Ferrari effettuata nei giorni 16-17 marzo 1898. "Era più di un secolo che non si vedeva un Vescovo a Triginto! Era una gara nel preparare fiori per ornare porte e finestre, archi di trionfo... Sua Eminenza doveva giungere da Balbiano e verso le ore 16 partivano per colà ben 17 carrozze col Sindaco Signor Stefano Bassi e colla Giunta al completo. Giunse a Mediglia verso le ore 17 festosamente accolto dal popolo, che a più riprese l'acclamò. Visitò l'Oratorio e quindi ordinata la processione al suono allegro della Banda Musicale di Paullo, tutti ci mettemmo in cammino per Triginto". Dopo una sosta al cimitero, inizia la visita in chiesa, che prosegue fin oltre la mezzanotte. La Visita riprende l'indomani alle 6,30; nel pomeriggio il Cardinale si trasferisce a Bustighera, mentre nella serata del 18 si sposta a San Martino Olearo.

"Meraviglioso fu lo spettacolo del 19 sera, quando Sua Eminenza ritornava a Triginto, per recarsi a piedi a San Giuliano. Erano qui convenuti quei di Balbiano, di Bustighera, che uniti a quelli di Triginto formavano una lunghissima processione, che passando per Mediglia si portò al Lambro. Qui fu un qualche cosa di meraviglioso. Di qua del Lambro un popolo immenso sul declivio della riva, di là quei di San Giuliano che aspettavano l'Arcivescovo. Egli giunto a metà il ponticello di legno - quello di Carpianello -, che congiunge le due rive, si soffermò a contemplare lo spettacolo, lamentando la mancanza d'un fotografo che lo ritraesse. Dette poche parole di saluto, prendeva la via di Zivido, per indi portarsi a San Giuliano" (il *ponticello di legno* in questione non c'era nel 1819, venne costruito dopo; il 16 luglio 1911 venne inaugurato quello in cemento armato, alla presenza delle popolazioni dei due Comuni rivieraschi e varie autorità; per la sua realizzazione e la sistemazione della strada le Municipalità di San Giuliano, Mediglia, Colturano e San Donato avevano costituito un apposito Consorzio, a capo del quale fu messo il primo Comune; questo ponte venne poi restaurato nel 1937-39).

Tra la documentazione allegata alla Visita Pastorale c'è un questionario riguardante gli aspetti socio-religiosi; alla domanda se tra i suoi 1574 parrocchiani vi sia indifferenza verso la religione, il Parroco Antonio Colombo risponde categorico: "Sì, e in fortissima dose!". A peggiorare le cose ci sono la diffusione della solita stampa, giudicata anticlericale: *Corriere della Sera*, *Secolo*, *Lombardia*, nonché i "balli scandalosi all'osteria". E non solo lì: a fine secolo il Parroco si lamentò perché il Sindaco Stefano Bassi di Villa Zurli aveva concesso le scuole comunali di Triginto "ad uso Festival", per "festa da ballo. Però il maestro, che era organista di Triginto, Bustighera, San Martino, aveva rifiutato e la sua opera e anche il pianoforte". Ancora nel 1905 lo stesso Parroco scriverà che "quest'anno le ragazze si intrattenevano all'osteria quasi tutta la notte"!



Ciononostante Don Colombo amava profondamente Triginto alla cui chiesa, racconta nel *Chronicon*, dedicò grandi sforzi; il 1904 “fu un anno di dispiaceri acuti, pure per me fu l’anno più bello, il più caro, perché in esso potei dare compimento al disegno che da tanto tempo ruminavo nella mente: il restauro della mia chiesa” (nel 1914 fu trasferito a Pozzuolo Martesana, dove rimase come Parroco per tre anni, quindi fu nominato Prevosto di San Giuliano Milanese fino alla morte, avvenuta nel 1931).

Anno 1905, seconda Visita Pastorale dell’Arcivescovo Ferrari: il 10 dicembre “Sua Eminenza giunse alla frazione Lambro, provenendo da San Giuliano. Lo spettacolo della ponticella nella prima Visita Pastorale lo aveva colpito, e gli aveva fatta scegliere a preferenza quella via. Là si trovavano tre vetture - carrozze, quella per il Presule fornita dall’Amministrazione Comunale -, ed alcuni sacerdoti... pioveva dirottamente...”. Nel 1914 (5-6 febbraio 1912) terza Visita del Cardinale: giungeva da Balbiano, “ove s’erano recato a prenderlo ben 17 carrozze. Non si soffermò nell’Oratorio di Mediglia, giacché la notte innanzi era nevicato”, e così pure la notte seguente “era di bel nuovo nevicato, tuttavia il popolo concorse numeroso” alle funzioni in Triginto, la prima delle quali ebbe inizio alle 6,30 del mattino, nonostante il gelo. Chi forse ne patì maggiormente fu il Cardinale, perché andandosene verso San Martino Olearo, disse che “fra qualche anno, d’estate, sarebbe tornato per consacrare la chiesa”.

In realtà arrivò l’anno seguente, il 30 ottobre verso le ore 18 dopo aver visitato Balbiano, Bustighera, San Martino Olearo; giunse dinanzi alla chiesa, stavolta con un’automobile e relativo autista pagati dalla Parrocchia, ricevuto dalla popolazione, dal “Comitato di Soccorso per i richiamati in guerra” (il 24 maggio l’Italia era entrata nel conflitto mondiale). “L’indomani alle 5 ripresero le cerimonie; alla Messa delle 8 si aggiunsero il Sindaco con l’Onorevole Angelo Valvassori Peroni” abitante a Carpiano.

Cent’anni fa i conduttori - conosciuti - dei poderi esistenti nel Comune di Mediglia erano i seguenti: in Mediglia Pogliaghi, De Ponti, Baietta, Erba, Giovio e Pietro Vaiani, Madoni, Chiesa; Manzoni alla Maiocca, Vitali alla Resica, Mangiarotti alla Regaina, Felice Vaiani al Baguttino, Beretta alla Streppata, Pardini-Valtorta a Robbiano, Gilardi a Robbiano, Riva-Papetti a Melegnanello, Vittadini a Triginto, Baietta al Pizzo, Pozzi-Bragherio a Bruzzano, Bassi, Conca e Manzoni a Villa Zurli.

Nel febbraio 1912, altra Visita del Cardinal Ferrari, e nuove reprimende di Don Colombo: nei confronti della religione “l’indifferenza va crescendo di anno in anno. Il numero di quelli che si astengono dalla Santa Messa dal mio ingresso in parrocchia - 1895 - è duplicato”.

“Le osterie, le biciclette” allontanano dalla frequenza alla Dottrina Cristiana (ai giorni nostri non si può evitare di sorridere: le povere biciclette venivano messe alla gogna, perché facilitavano gli spostamenti, specie verso la metropoli tentatrice). “I costumi in generale sono buoni: ma piuttosto va estendendosi il vizio del vino, del giuoco, in cui si dissipano e i giorni e le notti intiere; ... il famigerato Pietro Bellotti - Segretario della Federazione sindacale dei lavoratori della terra, irruento oratore, nel 1919 eletto Deputato per il partito socialista - nelle aule scolastiche ha uno o due volte tenuti discorsi irreligiosi, che hanno prodotto qualche cattivo effetto... si legge qualche copia de *L’Asino*” (giornale anticlericale).



Frattanto sulla scena politica locale si erano affacciati i socialisti; specialmente di domenica “giovani di Melegnano, appartenenti anche a buone ed oneste famiglie, infatuati dalle rosse promesse del socialismo, scorrazzavano per le varie frazioni del Comune sollevando i contadini col miraggio di un benessere di là da venire! Già a Mediglia si spedivano foglietti ed opuscoli di propaganda... I socialisti fecero la loro comparsa e a Triginto e a Bustighera e tanto nell'un sito, quanto nell'altro, ne furono cacciati. La 'Battaglia Socialista' - settimanale della federazione provinciale del PSI - portava uno spunto contro il Parroco di Triginto. Il seminatore di questa zizzania era certo Manzoni Francesco fittabile di Vigliano. Furono allora cacciati i socialisti, ma lasciarono il loro seme, che crebbe e cresce”.

Nell'ottobre 1915 registriamo la quarta e ultima Visita del Cardinale Andrea Carlo Ferrari a Triginto: la Parrocchia è retta da due indigeni doc, nativi del paese: Don Carlo Prandi, classe 1871, Parroco di Santo Stefano da un anno; Don Francesco Moiraghi, nato nel 1875, coadiutore dal 1906. A loro va il merito di aver ottenuto finalmente la consacrazione ufficiale della chiesa: una lapide inserita nella terza cappella di sinistra ricorda che il Tempio, *decorato* nel biennio 1904-5, fu *consacrato* dall'Arcivescovo Cardinal Ferrari il 31 ottobre 1915 (*Templum hoc / MCMIV - MCMV decoratum / Andreas C. Card. Ferrari / Mediol. Archiep. / die XXXI octobris MCMXV / consecravit*; altra lapide, in marmo nero, nella Cappella dei Re Magi, recita così, ricordando colei che si assunse l'onere della decorazione suddetta: *A perenne ricordo / di Parea Marina / insigne benefattrice / di questa chiesa / 1904*; abitante a Milano, la donna era stata comproprietaria con la cognata Amalia Guzzeloni vedova Parea del fondo della Streppata).

Le cronache del tempo serbano memoria della Visita del Cardinal Ferrari: *Sua Eminenza veniva a Triginto il 30 ottobre 1915 verso le ore 6 e mezza di sera, dopo aver passato in visita in quel giorno Balbiano, Bustighera, San Martino, e poi a Triginto fu accolto da tutta la popolazione e dai pii sodalizi in tutte le loro divise... Sceso dall'automobile vi erano a riceverlo le autorità civili del paese e cioè la Giunta, un rappresentante del Sindaco, il Segretario locale, il Comitato di Soccorso per i richiamati in guerra. terminate le funzioni di rito in Chiesa, si portarono solennemente le Sacre reliquie dei Santi Vito e Modesto nella Scuola Comunale ove molti fedeli vi passarono tutta la notte in preghiera. Al mattino di domenica alle ore 5 si incominciarono le funzioni di consacrazione e si terminarono alle 8, poi si celebrò la Santa Messa*, alla presenza delle “autorità civili della sera antecedente, il Sindaco e il Deputato del Collegio Onorevole Valvassori Peroni... Alle due e mezza dopo pranzo dopo aver tenuto la dottrina ai ragazzi e dati i ricordi al popolo, impartiva la benedizione e poi partiva per Milano, soffermandosi all'Oratorio di Mediglia.

Quella delle sveglie mattiniere, per le funzioni religiose, troverà un acceso e maggior epigono nell'Arcivescovo Ildelfonso Schuster: per lui, celebrare Messa alle 3 o alle 4 del giorno, durante le visite pastorali, era la norma. A Triginto egli fu in visita nel 1935, 1941, 1946, 1950. Nel 1941, giorni 11 e 12 di marzo, la cronaca recita con enfasi quanto segue: *Nel girare che fa l'Arcivescovo nelle diverse frazioni e cappelle, le buone popolazioni, specialmente i bambini, lo assalgono addirittura per baciargli l'anello e per riceverne una medagliina benedetta... Si nota subito la pietà, lo zelo, la carità di quei buoni fedeli, per i quali oggi la presenza tra loro dell'Arcivescovo costituisce una delle maggiori felicità in vita.*



“Quante volte hai già baciato l’anello? domanda il Cardinale ad un bambino che si faceva largo tra la folla per baciargli la mano: Soltanto quattro volte!” “Bravo! Ecco, baciala una quinta e poi ti ritira per dar luogo anche ad altri”. Dopo Schuster fu la volta nel 1956 di Giovanni Battista Montini (poi Papa Paolo VI), di Giovanni Colombo nel ’69, di Carlo Maria Martini nel ’93.

Nella primavera del 1995 la facciata della chiesa di Santo Stefano è stata oggetto di un efficace intervento di restauro conservativo, sotto la direzione dell’architetto Antonella Avanzini; da una sua relazione, stralciamo questi passi: *La struttura architettonica della facciata è impostata su due ordini, raccordati da alte lesene laterali con capitelli corinzi a foglie d’acanto in altorilievo. Nella parte bassa vi è un elegante protiro, sostenuto da due colonne in granito a ordine ionico reinterpretato con aggiunte floreali; la sommità è completata da un timpano triangolare che racchiude simbolicamente l’effigie del Padre. La facciata è ben modulata e ritmata dall’insieme di cornici e lesene che riquadrano gli elementi decorativi figurativi presenti: due quadri con affreschi, quattro statue a tutto tondo e una a bassorilievo. L’insieme stilistico riporta a linee tardo rinascimentali, eleganti ed equilibrate - riproposte ancora per tutto il Seicento -, movimentate solamente dalla linea arcuata del timpano del protiro, e dalle forme barocche dei due angeli inseriti nelle nicchie superiori. Bellissime sono queste statue, eseguite in cotto, forse modellate e cotte in fornaci del centro Italia, composte da pezzi assemblati.*

Il restauro le ha liberate da ripetute tinteggiature, che celavano l’aspetto materico originale, riportandole all’antico splendore. Così pure è stato rimosso lo strato di calce e tempera che maldestri operatori dei decenni passati avevano steso sopra al piccolo affresco centrale (lapidazione di Santo Stefano), occultandolo alla vista; l’altro affresco superiore, realizzato forse a fine Ottocento, è stato ugualmente interessato da una serie di interventi di conservazione e ripristino dei colori originali.

Allo stesso modo della facciata, anche l’interno della chiesa di Santo Stefano è stato interessato nel biennio 1985-86 da restauri di tipo pittorico, ad opera di Giacomo Luzzana di Civate. Nel suo libro sulla chiesa di Triginto, Rinaldo Perversi riporta questa sintesi del Luzzana: *Il complesso della navata, l’insieme degli arredi e l’apparato decorativo si è formato nell’arco del secolo XVII, a partire dal 1634, prolungandosi, per alcuni elementi, fino a circa la metà del Settecento. La chiesa ha raggiunto in quel periodo una completezza artistica, improntata al gusto della Controriforma, con interessanti episodi barocchi. Successivamente vi sono stati diversi restauri, ma solo l’intervento del pittore Romeo Rivetta, avvenuto negli anni 1904-1913, ha introdotto alcuni dipinti artisticamente validi ed autonomi.*

È su questi ultimi che è intervenuto in particolare Giacomo Luzzana, ravvivandoli. La navata della chiesa misura metri 17 di lunghezza per 8,70 di larghezza; per pavimento, piastrelle rosse di grès e marmi policromi, a motivi geometrici; la Cappella Maggiore è profonda metri 9,35 e larga 5,30. Questa Cappella, e tutte le altre, dispongono di elaborate balaustre di marmo, realizzate nel 1764 da Baldassarre Calvasina di Varenna. Appesi alle pareti ci sono due stendardi: quello della Confraternita del Santissimo Sacramento e delle Figlie di Maria. Le vetrate sono state “fatte e messe in opera dal pittore dell’arte vitrea Signor Giudici Gaetano di Milano” verso il 1950. Sopra all’ingresso principale, l’antico organo del 1796 fa ancora vibrare i cuori e le anime dei fedeli...



Le Cappelle sono rimaste quelle viste in occasione della Visita Pastorale del Cardinale Pozzobonelli del 1749, e lo stesso vale in linea generale per gli altari, quadri e statue; sostanziale novità: l'altare maggiore è stato modificato a seguito delle norme dettate dal Concilio Vaticano II nel 1971, con mensa rivolta verso i fedeli. Oltre alle opere d'arte già conosciute, in sacrestia oggi si conservano tre dipinti a olio di altrettanti Apostoli (ritratti di profilo, a mezzo busto), un affresco raffigurante il martirio di Santo Stefano, tutti lavori del Seicento, un caratteristico, mastodontico ed elaborato mobile antico.

RETTORI E PARROCI DI TRIGINTO

FERRARIO MARCO 1254-1256 / BESANA MAFFEO 1439 / MARCELLINI GIOVANNI 1439-1442 / GUASTI FILIPPO DA BELLUSCO 1442 / LANDRIANI GIOVANNI AMBROGIO 1446-1504 / DELLA CROCE ANGELO 1504-1524 / SEREGNO STEFANO 1525-1539 / SEREGNO AMBROGIO 1539-1552 / (GERARDINI GERARDO 1549-1550) / LEINATE FILIPPO 1561-1564 / REINERTIS FILIPPO 1550-1566 / COMO GIOVANNI BATTISTA 1570 / BRIOSCO FRANCESCO 1580- / EUSEBIO GIOVANNI 1595-1597 / GIRELLI MICHELE ANGELO 1598-1629 / BANFI BENEDETTO 1630-1653 / CIFERI FRANCESCO 1653-1663 / SACCHETTI AGOSTINO 1663-1669 / BALDI SALVATORE (COADIUTORE - VICARIO) 1669-1671 / DE' CAPITANI DE VIMERCATI FEDERICO 1671-1695 / ONETTI CESARE 1695-1728 / TENCA GIOVANNI BATTISTA 1728-1743 / PIOLTI CARLO FRANCESCO 1743-1760 / LOMBARDI GIUSEPPE 1760-1789 / BUSCA FELICE 1789-1812 / CASSINARI FRANCESCO 1812-1845 / CANTONI IGNAZIO 1845-1893 / INGANNI RAFFAELE (COADIUTORE - VICARIO) 1893-1895 / COLOMBO ANTONIO 1894-1914 (POI PREVOSTO A SAN GIULIANO MILANESE FINO ALLA MORTE, 1931) / MOIRAGHI FRANCESCO (COADIUTORE - VICARIO, NATO A MEDIGLIA) 1906-1922 / PRANDI CARLO (NATO A VILLA ZURLI) 1914-1958 / SCOTTI LUIGI 1959-1977 / PASINI EGIDIO (VICARIO) 1977-1979 / MILANI ALFONSO 1979-1995 / MOTTADELLI SANDRO 1995-2004 / GRIMOLDI SERGIO 2004 - ...



La cantoria e l'organo di Triginto (foto di Roberto Casetta).



L'ORGANO SETTECENTESCO DI TRIGINTO

di Rinaldo Perversi

Quando nel 1796 giunse a Triginto in Visita Pastorale l'Arcivescovo Filippo Visconti, l'organo nuovo della chiesa parrocchiale era stato, probabilmente, appena terminato. Il nuovo strumento porta infatti la data di quello stesso anno. Costruito dai fratelli Chiesa, organari lodigiani, si sostituiva a un altro precedente, del quale si ha notizia fin dal 1701, descritto da un inventario come "organo bello posto in cantoria grande di noce lavorata all'antica, con sue ante pitturate per ripararlo". La chiesa di Triginto vanta dunque una lunga tradizione legata a questo strumento.

Un accenno al canto e all'organo li ritroviamo anche in occasione di un'altra importante Visita Pastorale: quella avvenuta nel 1749 ad opera del Cardinale Arcivescovo Giuseppe Pozzobonelli. Nella documentazione di tale visita, al paragrafo "de Organo" è scritto: "pulsaturque singulis diebus festis: symbolum tamen totum a clero non alternatium Organo canitur" (è suonato in ogni festa: il Simbolo è interamente cantato dal clero senza intervento dell'organo).

Questo interesse ad avere l'organo per il sostegno ai riti liturgici si rivela diffuso in tutta la Pieve; anche le vicine parrocchie di Bustighera e San Martino possedevano un organo da antica data. Gli organisti venivano assunti con regolare contratto e avevano l'obbligo di suonare a tutte le feste e solennità dell'anno. Abbiamo potuto constatare dai libri di spesa parrocchiali, che alcuni di essi provenivano da Melegnano o addirittura da Milano; questo fa supporre che non si trattasse di sprovveduti, ma di persone professionalmente preparate. Anche il "tiramantici" aveva il suo bel da fare nell'azionare i mantici a manovella per dare aria allo strumento.

L'attenzione posta alle feste e alla musica da parte dei nostri predecessori è testimoniata in più occasioni; ne riportiamo solo alcune: per la Festa del Corpus Domini, anno 1742, vengono chiamati musicisti esterni sia per la celebrazione in chiesa che per la processione all'aperto, e cioè: "4 trombettieri, venuti da fuori la sera della Vigilia, due de' quali hanno suonato anche sulla cantoria in accompagnamento alli Musici, consistenti in Organista, quattro parti di cantori, 4 violini, 2 oboi, basso e contrabbasso".

Anno 1752, giorno 28 giugno: spese per "la musica e sinfonia senza spesa e cibaria e vettura. Numero 12 violini, un basso, 2 oboi, 2 corni da caccia e musici 3"; 2 giugno 1763: "Pagati all'oste Daniotti qui in Triginto per pranzo dato alli signori Musici e Suonatori, cioè pasti n. 19"; Per la medesima festa erano stati usati "24 tra saresetti e girasoli, e sparo di 200 mortaretti alla mattina, quanto al Vespero"; anno 1766: "Per pranzo dato al signor Rainino musico famoso..., per conto di una barca - carro - e due carrozze per condurre fuori e ricondurre a Milano li musici e suonatori".

Questi esempi sono indicativi di una notevole sensibilità e di buon gusto estetico: canto e musica arricchivano e solennizzavano la liturgia e le feste in una espressione artistica qualitativamente elevata.



IL PRIMO COMUNE DI MEDIGLIA

Quando si parla di antichi Comuni, la mente in genere corre ai maggiori: solo per restare in Lombardia, ecco Milano, Lodi, Brescia e così via. Data l'importanza di questi centri di potere economico e politico, e poiché la documentazione che li riguarda, giunta a noi, è abbastanza consistente sul piano quantitativo, le loro vicende hanno finito per monopolizzare l'attenzione della quasi totalità degli storici, a scapito di entità minori. In verità il fenomeno dei Comuni interessa una realtà composita e vasta, che coinvolge sia i borghi più grandi che la campagna con i suoi villaggi minuti; anzi, in alcuni casi la campagna ha svolto un ruolo di apripista nella nascita del libero Comune. Comunque sia, realtà urbane e rurali diedero il nome a un periodo storico ben preciso, quello appunto dell'età comunale, che ebbe il suo massimo fulgore dall'XI al XIII secolo.

Per Mediglia la prima notizia certa circa l'esistenza di un organismo "comunale" risale al 1439, quando in un documento si accenna a Bertolo de Miliazis, *Console e ufficiale* del Comune, rappresentante dei *vicini* (abitanti del *vico*), referente del potere civile. Più articolate e numerose sono le notizie a partire dal Cinquecento, con la chiara indicazione del termine *Comune* e del suo rappresentante, appunto il Console. Come si ricorderà, egli compare diverse volte negli Atti delle Visite Pastorali. Più esaurienti ancora le informazioni del Settecento, quando accanto al Console figura a volte il *Sindaco*, le cui funzioni sembrano però essere di minore importanza.

Esaminando la documentazione raccolta nel 1751 dalla Giunta del Censimento - incaricata di redigere il Catasto generale dello Stato - e in particolare le risposte fornite in sede locale ai funzionari governativi che ponevano i cosiddetti *45 Quesiti* (specialmente domande di tipo socio-economico), scopriamo che nel Comune di Mediglia vivevano *441 anime*; lo amministravano due *Deputati nobili*, in rappresentanza dei *Primi e maggiori Estimati*, ossia i maggiori contribuenti; alla coppia era raccomandata la conservazione del patrimonio pubblico e soprattutto la "vigilanza sopra la giustizia dei riparti annuali", cioè le tasse. Completavano l'apparato amministrativo locale un *Cancelliere* residente in loco, al quale la Comunità delegava il calcolo dei riparti e la custodia delle pubbliche scritture, nonché un *esattore*, scelto mediante *asta pubblica* dai "deputati uniti in congresso", al quale era affidata la riscossione dei medesimi riparti.

A un *Console*, nominato sempre per *incanto*, erano invece attribuiti compiti di polizia locale; il Comune - come tutti gli altri che vedremo in seguito - soggiaceva alla giurisdizione del Podestà di Milano, presso la cui *banca criminale* il Console doveva obbligatoriamente prestare un giuramento annuale.

Circa una volta all'anno gli Estimati o i loro rappresentanti si trovavano per discutere e deliberare. A volte le sedute si tenevano in Milano, presso le abitazioni o i locali dei maggiori proprietari, tal'altra, con più frequenza nell'ultimo quarto del Settecento, "nel luogo di Mediglia, e sopra la Piazza", altre volte ancora nella *sala parrocchiale* fornita dal Curato di Triginto. Il 18 agosto 1753 il *Cancelliere Delegato* Francesco Maria Ratti, "previa l'affissione della Notificazione", convocò in Milano nella "sala del Venerando Luogo Pio dei Poveri Orfani di San Martino" gli Estimati: non sempre tutti erano presenti; quella volta intervennero Carlo Brivio, Conte Federico Pusterla, Conte Gerolamo

Bolognini in nome dell'Ospedale dei Vecchi, Domenico Carlo Fantone procuratore del Conte Guerrieri, Giovanni Cassano per il Marchese Rovida, Marchese Febo D'Adda per il Luogo Pio di San Martino, il Reverendo Maurizio Becali per il Monastero del Bocchetto, Giovanni Francesco Botta per il Conte Francesco D'Adda, Marchese Everardo Vercellino Visconti, Branda Borri. Passati a votazione, risultò eletto Primo Deputato all'Estimo il Cassano, "come Procuratore della Signora Marchesa Rovida e Marchese Don Antonio suo figlio, che ha la maggior quantità d'Estimo, e che ha avuto i maggiori voti. Per gli altri due elessero" il Conte Pusterla e il Marchese Visconti. L'anno seguente, in piazza a Mediglia, alla riunione dei *convocati* assistono il *Console* Giovanni Berna e Giuseppe Dell'Amore che fa le "veci di Sindaco"; presente pure il Parroco Piolti e Giacomo Antonio Gandino per la Casa Azzi (comproprietaria del complesso di Palazzo Piola).

Nella convocazione del 25 febbraio 1760 Giovanni Antonio Cassano fece rilevare che la Comunità di Mediglia era in credito verso lo Stato di diverse "fazioni militari facili ad ottenersi... per cui fu pregato prestarvi la sua assistenza per ottenerlo". Carlo Brivio affermò di essere stato "incombenzato dall'Eccellentissima Congregazione di Stato di trovar persone d'arolar per soldati, per cui fu stabilito di avisare i Fittabili perché provvedino quel maggior numero che si potrà, per dimostrare tutta la premura per il Regio Servizio. E finì il detto Convocato". Da altre riunioni degli anni Sessanta, Settanta e Ottanta scopriamo che Giulio Cremagnano, agente del Luogo Pio dei Vecchi, talvolta riveste la carica di Sindaco, oppure quella di Console, ricevendo un salario annuo che varia dalle 20 alle 30 lire; in certi anni svolge ambedue le mansioni, qualche volta a fine periodo alterna le cariche con Angelo Cremagnani, che probabilmente è suo figlio.



Misuratore catastale con tavoletta pretoriana e diversi strumenti mentre traccia la mappa di campagna (da G.G. Marinoni, *De Re ichnographica*, Vienna, 1751). Di questi tecnici si servivano lo Stato e i Comuni per realizzare le mappe topografiche, utilizzate anche a fini fiscali.



Nel 1783 e '84, tra gli obblighi del Console c'era quello di "fare la questua per li carcerati due volte al mese in giorno di festa alla porta della Chiesa ... goderà per il suo incomodo il terzo di essa"; nel 1787 in Mediglia, "nel solito luogo di detta Comunità ... premesso il consueto suono della pubblica campana", fu "fatto presente che sarebbe necessario il stabilire a carico della Cassa Comunale il salario del Sepelitore, attesa l'erezione in ora fatta del nuovo Cimiterio".

Assai macchinoso è il processo di formazione della nostra attuale Municipalità. Nel 1753 al Comune di Mediglia fu aggregato quello di Triginto; quattro anni dopo risulta avere sotto di sé anche Melegnanello. Alla data del 1771 la popolazione totalizzava 1139 abitanti. Nuove aggregazioni si ebbero nel 1809, allorché Robbiano e Colturano vennero unite a Mediglia, e poi ancora nel 1811, anno nel quale il Comune risulta composto dalle località di Mediglia, Bustighera, Canobbio, Colturano, Gavazzo, Mercugnano, Robbiano e Vigliano, per un totale di 2153 persone. Cambiati i governi e i dominatori, negli anni successivi, in particolare nel 1816, alcune di queste località riottennero l'autonomia amministrativa. Robbiano con Bruzzano e Streppata nel 1841 finirono però ancora sotto Mediglia.

In seguito all'unione temporanea delle province lombarde al Regno di Sardegna e al compartimento territoriale stabilito dalla legge 23 ottobre 1859, il Comune di Mediglia era retto da un Consiglio di 15 membri e da una Giunta di due; alla costituzione del Regno d'Italia, secondo il Censimento del 1861, la popolazione residente era di 1258 unità. Lo amministravano un Sindaco, la Giunta e il Consiglio Comunale.

Data storica, quella del 1869: a Mediglia venivano di nuovo e definitivamente aggregati i soppressi Comuni di Bustighera e Mercugnano (Regio Decreto 7 gennaio 1869, n. 4819; le nuove elezioni si tennero il 5 aprile); il Censimento di due anni dopo assegna al rinnovato Comune 2846 abitanti.

Amato Amati, nel monumentale *Dizionario Corografico dell'Italia*, alla voce *Mediglia* fornisce queste indicazioni, che si riferiscono a poco prima dell'annessione di Bustighera e Mercugnano: *Comune in Lombardia, provincia e circondario di Milano, mandamento di Melegnano. Comprende le frazioni di Melegnanello, Bruzzano, Robbiano, Strepate, Triginto. Ha una superficie di 896 ettari. La sua popolazione di fatto, secondo il Censimento del 1861, contava abitanti 1240 (maschi 620, femmine 620); quella di diritto era di 1258 abitanti. La sua Guardia Nazionale consta di una Compagnia con 21 militi attivi. Gli elettori politici sono iscritti nel Collegio di Melegnano; nel 1863 erano 10. L'Ufficio Postale è a Melegnano. Nella circoscrizione ecclesiastica dipende dalla Diocesi di Milano. Il suo territorio è ubertuosissimo e viene specialmente coltivato a cereali e a lini. Il Capoluogo è un piccolo villaggio situato fra il Lambro e la Muzza, 6 chilometri a borea da Melegnano e 15 e mezzo da Milano. Mediglia è d'origine longobarda. La frazione di Triginto apparteneva per intero al Monastero del Bocchetto di Milano, da cui passò ai Torriani.*

Assai interessante si rivela la lettura di una Guida di Milano e provincia edita nel 1874, perché riassume lo stato del Comune di Mediglia con le frazioni di Mercugnano e Bustighera, e riporta tanti nomi, funzioni e professioni riferiti all'anno prima. Vediamoli insieme. La popolazione assommava a 2845 abitanti; posta e telegrafo stavano a Melegnano; si producevano "frumento, formaggio, granone, riso".



Mercugnano, sede di Comune autonomo fino al 1869, anno in cui fu aggregato a Mediglia, insieme al Comune di Bustighera.

A capo dell'Amministrazione troviamo il Sindaco Gaetano Vittadini con gli Assessori Defendente Riva e Paolo Bonati, assistiti dal Segretario Comunale Riccardo Savarè e dal Cursore o Messo Giuseppe Vaiani. Le tasse, mesta incombenza di sempre, si pagavano all'Esattore Ragionier Achille Manara. Alla "sicurezza pubblica" sovrintendeva il Dottor Antonio Cattaneo, il quale peraltro si occupava anche di sanità, essendo l'unico "medico chirurgo condotto" censito; al suo fianco, la levatrice Maria Acquaroni.

Dirigeva l'*istruzione pubblica* Don Ignazio Cantoni, Parroco di Triginto, a cui erano sottoposti i Maestri delle scuole locali: Luigi Piantelli, Maria Bonioli, Marianna Farina, Domenica Salè. Per le cause legali minori ci si poteva rivolgere al Giudice conciliatore Domenico Bonelli, per quelle più problematiche all'unico Avvocato Giovanni Zoppi. Della Congregazione di Carità, che si occupava di beneficenza, facevano parte Paolo Bonati con la carica di Presidente, più i "membri" Riva, Besozzi, Roveda, Bonelli. Oltre al già citato Don Cantoni, come sacerdoti si nominano Don Giovanni Battista Carini e Don Giuseppe Locati, parroci rispettivamente di San Martino Olearo e Bustighera. Per la Fabbriceria parrocchiale si indicano Vaiani, Caccianiga, Baietta.

La Guida menziona i seguenti *comunalmente patentati*: Bernardo Savarè, Fedele Matti. Concludevano la lista gli esercenti e artigiani: sotto la voce *Cereali*, Carlo Bolgè e Bassano Massironi; *Fabbri*: Cavagnera, Cremonesi, Moroni, Sarugia, Vaiani; *Falegnami*: Canzi, Pozzi, Rosti, Tonelli; *Prestinari*: Gaetano Miglio, Carlo Moiraghi; *Pesatori*: Francesco Gariboldi, Delfino Guadagnini, Gaetano Tresoldi; *Pizzicagnoli*: Giovanni Ciudi, Domenico Masseroni, Gerolamo Mosca, Giuseppe Pozzoli, Magno Trapani; *Sale e Tabacchi*: Francesco Caccianiga (a Robbiano), Ciceri, Massironi, Serafino Polli; *Sarti*: Barbetta, Cremagnani, Farina, Grazzani, Orsini, Paggi; *Sensale*: Giuseppe Marchesi; *Stracchinai*: Boatti, Chiaveri, Devizzi, Ronchini; *Tessitori*: Fornari, Garlaschi, Trapani, Toscano, Zapperi.

**DECRETO PER LA SOPPRESSIONE
DEI COMUNI DI BUSTIGHERA E SAN MARTINO OLEARO
E LORO AGGREGAZIONE AL COMUNE DI MEDIGLIA**

*Vittorio Emanuele II
per grazia di Dio e per volontà della Nazione
Re D'Italia*

Sulla proposta del Ministro dell'Interno; Vista la deliberazione emessa dal Consiglio Provinciale di Milano nell'adunanza delli 13 settembre 1866, e quelle dei Consigli Comunali di Bustighera, Mediglia e Mercugnano in data 16, 18 e 28 Dicembre successivo. Visto l'art. ° 14 della Legge sull'Amministrazione Comunale e Provinciale in data 20 Marzo 1865, allegato A.

Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo 1°

I Comuni di Bustighera, e Mercugnano sono soppressi ed aggregati a quello di Mediglia.

Articolo 2°

Fino alla costituzione del novello Consiglio Comunale di Mediglia cui si provvederà a cura del Prefetto della Provincia nel minor termine possibile le attuali rappresentanze dei Comuni sovraccennati continueranno nell'esercizio delle loro attribuzioni, ma cureranno di non prendere deliberazioni che possano vincolare l'azione del futuro Consiglio. Ordiniamo che il presente Decreto, munito del sigillo di Stato, sia inserto nella raccolta Ufficiale degli atti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Firenze addì 7 Gennaio 1869

*Firmato - Vittorio Emanuele
Contross. - G. Cantelli*



CASA D'ABITAZIONE NEL CENTRO DI BUSTIGHERA



I COMUNI DI BUSTIGHERA E MERCUGNANO

Piuttosto complesse, le vicende del Comune di Bustighera. Dalle risposte ai *45 Questions* del 1751, risulta che questo Comune contava circa 170 anime; ad amministrarlo c'erano il Console e l'Esattore, scelti *all'asta pubblica* dai capi di casa, oltre che un *Ragionato* in qualità di Cancelliere residente a Milano, il quale compilava i riparti, riscossi dall'Esattore solo dopo essere stati riconosciuti e firmati dai *Primi Estimati*, che pure dovevano custodire i relativi libri e tutte le pubbliche scritture. Novità: il Comune veniva rappresentato in città da un *Procuratore*. Dentro ai suoi confini c'era un *Molino con torchio d'olio e Pista chiamato della Cercha ... nella Comunità non vi sono né mendicanti, né artefici, né trafficanti ... vi sono alle volte delli artigiani come sarebbe legnamari, ferrari e mestieri grossolani, quali non avendo sempre da lavorare in simile arte, vanno poi a travagliare ancora loro alle campagne ed al presente non vi è che un sarto*.

Dall'interrogatorio a cui furono sottoposti i maggioretti di Bustighera, emergono notizie interessanti: molte le lamentele circa i pesanti carichi militari che la Comunità deve sopportare: "gravi fazioni e somministrazioni straordinarie per i militari, come sarebbe carri, cavalli, bovi e bifolchi - per i trasporti -, bestiami, soldati di milizia, pali, fieno, letti ed altri simili al servizio delle Armate..." (altrettanto dovevano fare le restanti Comunità del territorio); vanta crediti per "fazioni militari, bestie perse e morte di stenti e di contagio e carri perduti e diversi generi somministrati per l'Armata". Alla fine, la denuncia di diverse inondazioni dell'Addetta, con ripercussioni negative sul piano economico, e una annotazione tragica: "In tempo che fu la peste andò deserta del tutto questa povera Comunità".

A questa data il Comune di Bustighera non disponeva di una sede propria, per cui i suoi "amministratori" o meglio possidenti dovevano riunirsi a Milano in casa ora dell'uno, ora dell'altro di loro; la cosa peraltro aveva i suoi vantaggi, perché così facendo evitava alla maggioranza di essi, residenti in città, di trasferirsi a Bustighera. Documenti dell'Archivio comunale riferiscono che nel 1753 furono "convocati e congregati nella Casa dell'illustrissimo Signor Don Francesco Baldironi in Milano li seguenti Possessori del Comune di Bustighera": il medesimo Baldironi, il Curato Giacomo Maria Moro, Francesco Lomeni, Carlo Olocati, Carlo Gerolamo Sangregorio, Melchiorre Lietti, onde provvedere alla nomina dei "tre Deputati all'Estimo" (letteralmente: incaricati di *stimare* le rendite dei beni immobili).

Il Cancelliere Giovanni Battista Ratti li presente verbalizzò l'elezione di Olocati a Primo Estimato, giacché il Baldironi e un certo Abate Bertolio, che pure avrebbero avuto diritto a tale nomina in quanto maggiori proprietari, "non ponno coprire tale incombenza" in quanto "esenti"; gli altri due "che anno avuto i maggiori voti" furono Lomeni e Sangregorio. Qualche volta le adunanze si tennero nella sala parrocchiale di Bustighera, messa gentilmente a disposizione dal Curato, "previo un avviso pubblico affisso alla Piazza ed altro particolare trasmesso a cadaun possessore" dal Cancelliere; di solito in questi casi i *milanesi* si facevano rappresentare dai loro agenti in paese; nella seduta del 1757 i possessori ed Estimati elessero Sindaco Carlo Gerolamo Sangregorio, incarico rinnovato anche l'anno successivo.



Nel 1757 il Comune di Bustighera aveva sotto di sé Borgonovo e Caluzzano. Secondo quanto disposto dal decreto di aggregazione dei Comuni del novembre 1809, a Bustighera furono uniti i Comuni di Canobbio, Gavazzo, Mercugnano, Vigliano: la popolazione salì a 953 unità. Un biennio dopo toccò al Comune di Bustighera così configurato di essere soppresso e unito a Mediglia. Con la Restaurazione riebbe però l'autonomia amministrativa; all'alba dell'Unità d'Italia, 1861, la sua popolazione residente era di 433 abitanti, retta da Sindaco, Giunta e Consiglio. Nel 1869 la cancellazione definitiva e l'inclusione nel Comune di Mediglia.

Ecco la "fotografia" di Bustighera scattata da Amati Amato nel *Dizionario Corografico*, alla vigilia della confluenza in Mediglia: *Comune in Lombardia, provincia e circondario di Milano, mandamento di Melegnano. Comprende le frazioni di Caluzzano e di Borgonovo. Ha una superficie di 348 ettari. La sua popolazione nel 1857 era di 460 abitanti (237 maschi e 223 femmine). Secondo l'ultimo Censimento (1861) ne contava 438 (220 maschi e 218 femmine) e quindi 125,86 per chilometro quadrato. La sua Guardia Nazionale consta di un totale di 28 militi, dei quali 17 attivi e 11 di riserva. La mobilitabile è di 13 militi. Gli elettori politici sono iscritti nelle liste elettorali del Collegio di Melegnano; nel 1863 erano 14. L'ufficio postale è a Melegnano. Pel dazio consumo è Comune di 5^a classe. Il suo territorio, per la ricchezza delle acque da cui è irrigato, è ridotto soprattutto a prati artificiali; vi si raccolgono però anche cereali in certa quantità. Il capoluogo è un villaggio situato in una pianura a forma quasi di triangolo segnato dal Lambro, dal Canale Muzza e dalla strada che da Milano mena a Paullo. Dista km. 17,75 a scirocco da Milano e circa 5 a settentrione da Melegnano. Si ritiene che questo villaggio sia d'origine longobarda.*

Da decenni disponeva di un proprio cimitero, che nel 1875 fu ampliato. A Bustighera funzionava una Regia Posteria, affidata a Luigi Cavalleri; avendo egli rinunciato, nel 1870 gli subentrò Angelo Grazzani (un'altra "rivendita di generi di privativa" c'era a Villa Zurli e un'altra ancora sulla piazza di Mediglia).

Sempre in base ai suddetti questionari del 1751, apprendiamo che nel Comune di Mercugnano, di cui faceva parte San Martino Olearo, vivevano 182 anime. L'apparato comunale era costituito dall'assemblea dei fittabili, organo consultivo della comunità, convocata almeno una volta all'anno sulla pubblica piazza dal Console, in occasione dell'uscita dei riparti annuali e del rinnovo delle cariche amministrative; la suddetta assemblea sceglieva all'asta il Console e l'Esattore, i quali duravano in carica un anno. Per finire c'era il Cancelliere, residente a Mediglia. Il Comune verso il 1757 incorporò quello di Villa Zurli. Situazione invariata fino al 1809, quando Mercugnano venne aggregato a Bustighera per un biennio, e poi con questo confluit in Mediglia nel 1811.

Come già successo ad altri Comunelli locali, nel 1816 Mercugnano con Villa Zurli ottenne di nuovo l'autonomia, e nel 1841 fu ingrandito dall'arrivo dei soppressi Comuni di Canobbio con Mombretto e Bettola Vercelli, Gavazzo, Vigliano con Saresano. Stando ai dati del primo Censimento generale del 1861, la sua popolazione assommava a 983 unità. Nel 1869 la soppressione e l'aggregazione a Mediglia. Poco prima che ciò succedesse, 1865, il Consiglio Comunale di Mercugnano, sotto la presidenza del Sindaco Paolo Bonati e l'assistenza del Segretario Bernardo Savarè, decise con voti favorevoli 8 e nessun contrario di chiedere al Governo di mutare il nome del Comune, per assumere

quello di San Martino Olearo, essendo questa località “più centrale e anche più comoda a tutti attesoche colà vi si raduna la popolazione per tutti i loro bisogni sì spirituali che corporali” (sic). Il Ministro dell'Interno rifiutò la richiesta con la motivazione che avrebbe recato “non lieve perturbazione alla regolarità delle relazioni sì famigliari che commerciali”, generando confusione.

Il sopracitato Amato Amati, nel 1867 così racconta Mercugnano: *Provincia di Milano, distretto V di Melegnano, Comune con convocato, che unito alle frazioni di Villazurli, Vigliano, Seresano, Canobbio, Mombretto, Bettola-Vercelli e Gavazzo fa 881 abitanti. Superficie pertiche 13540.17. Estimo scudi 123334.1.2. Mercugnano è un piccolo villaggio a 2 miglia a ponente da Paullo, 5 miglia a tramontana da Melegnano, ed 1 miglio a destra della strada da Milano a Paullo. Sta in mezzo a campagne ubertosissime di biade, di lini e pascoli.*



L'Osteria dell'Isoletta a San Martino Olearo, e caseggiato di quella più antica, nei pressi della chiesa.





GLI ALTRI COMUNELLI

Nei precedenti due paragrafi ci siamo occupati dei maggiori “antenati” del Comune odierno: Mediglia, Bustighera e Mercugnano. Come si è visto, ciascuno di essi per secoli ha goduto di completa autonomia amministrativa. Lo stesso succedeva però anche alle località minori. Passiamole velocemente in rassegna.

Facciamo aprire la serie al Comune di Villa Zurli, località antichissima, come abbiamo già avuto occasione di dire. Goffredo da Bussero nella seconda metà del Duecento la chiama col nome dei loro “signori”: Villa de’ Marcellinis. Negli *Statuti delle strade* del 1346 la denominazione cambia e assume in pratica la forma attuale, per via dei nuovi proprietari: *Villa d’i Zorli*, o dei Zurli. Dalle risposte ai consueti quesiti della Giunta del Censimento del 1751 rileviamo che nel Comune (circa 180 anime) chi decideva era l’assemblea dei fittabili, convocati dal Console in piazza almeno una volta l’anno, in occasione della pubblicazione dei riparti, del rinnovo delle cariche comunitarie, per l’elezione dello stesso Console a pubblico incanto.

A quest’ultimo erano affidati compiti di ordinaria amministrazione e di polizia locale, mentre a un Cancelliere residente in Mediglia toccava stabilire i carichi fiscali e la custodia dei libri dei riparti (tutte le altre pubbliche scritture erano affidate invece al primo Estimato); a riscuotere le tasse c’era un esattore, scelto anche lui con asta pubblica. Tutti costoro cessarono dalle loro funzioni allorché il Comune di Villa Zurli, tra il 1753 ed il ’57, venne aggregato al Comune di Mercugnano.

Melegnanello: nel 1751 figuravano soltanto 14 anime; ecco perché qui c’era unicamente il *Console*, nominato dall’assemblea dei *capi di casa* con compiti di polizia locale e gestione ordinaria degli interessi della Comunità. Sei anni dopo questo anacronismo ebbe termine, con l’aggregazione di Melegnanello a Mediglia.

Più lunga vita ebbe il Comune di Robbiano. Nel 1751 le anime erano 142. A comandare - si fa per dire - troviamo il Console, nominato per pubblico incanto secondo il criterio che attribuiva l’incarico al candidato che si impegnavo a svolgere la sua tipica e solita mansione - polizia locale e ordinaria amministrazione - al costo minore.

Qualora si fossero verificate situazioni di particolare gravità e urgenza, intervenivano però in suo aiuto i maggiori Estimati o *compadroni* di Robbiano, o meglio i loro rappresentanti e agenti.

Molto spesso questi tenevano le proprie assemblee in Milano; il 14 giugno 1754 furono ospiti dell’*Eccellentissima Casa Serbelloni*; si trattava di Pietro Antonio Castagnola per il Duca Serbelloni, Andrea Longhi per il Duca D’Alvito, Ludovico Trezzi per il Monastero di Santa Maria Maddalena al Cerchio (soppresso nel 1787), Carlo Duca per il Conte Renato Borromeo. Nell’ordine, i Deputati eletti furono Castagnola, Longhi, il Conte Borromeo. Cancelliere era il solito Giovanni Battista Ratti. Qualche volta le adunanze ebbero luogo “in detta Comunità di Robbiano”, non sappiamo precisamente dove; nel 1778 fu eletto Sindaco Francesco Vitale, che andava ad affiancarsi al Console; nel 1790 Alessandro Sogno abbinava entrambi gli incarichi.

Alla data del 1757 risulta che il Comune aveva sotto di sé le località di Bruzzano e Streppata. Abitanti nel 1805: 218.



Portale d'ingresso alla cascina di Villa Zurli, località già documentata nel secolo XIII, quando si chiamava *Villa de' Marcellinis*, dal nome dei proprietari del tempo.

Quattro anni dopo sembra suonare la campana a morte per il Comunello: difatti viene aggregato a Mediglia. Si tratta di un breve intermezzo: tornata l'Austria dopo la parentesi napoleonica, Robbiano nel 1816 riottiene l'indipendenza. La conserva fino al 1841, allorché viene soppresso e unito per sempre a Mediglia.

Canobbio, 154 anime a metà Settecento, vedeva l'assemblea di tutti i capi di casa della Comunità, convocata in piazza dal Console quantomeno in via annuale per la pubblicazione dei riparti; funzionava poi un Consiglio più ristretto, formato dai fittabili dei maggiori estimati, "primi compadroni della Comunità", ai quali fittabili venivano delegati compiti di carattere esecutivo, specialmente l'amministrazione del patrimonio pubblico e la "vigilanza sopra la giustizia dei riparti"; accanto a tutti costoro c'erano poi il Cancelliere e l'Esattore.

Chi contava per davvero erano i Deputati all'Estimo. Il 3 luglio 1754 il Cancelliere Giovanni Battista Ratti convocò in Canobbio, "previo il solito avviso e notificazione esposta in Comunità" (forse la piazzuola del luogo, tra la cascina e l'Oratorio), i rappresentanti dei maggiori proprietari perché eleggessero i tre Deputati: a Primo Deputato fu eletto Cristoforo Pezzoni, "come Procuratore della Signora Donna Isabella Reina Serbelloni prima Estimata di esso Comune"; eppoi Carlo Antonio Beochino e Ambrogio Quattrino, procuratori del Conte Giovanni Prata e di Don Giorgio Clerici. Anni dopo, 1765, insieme ai Deputati vediamo il *Sindaco* Giuseppe Besozzi, più avanti ancora affiancato dalla figura del *Console*.

Nel 1857 il Comune di Canobbio esercita la giurisdizione anche sopra a Mombretto e Bettola Vercelli. Già visti gli sviluppi successivi: aggregazione a Bustighera nel 1809 (la quale nel 1811 si fuse con Mediglia), ricostituzione nel 1811, nuova unione a Mercugnano nel 1841, di cui seguì le sorti nel 1869, entrando a far parte di Mediglia.



GRAZIOSO E ANTICO PORTICATO ALLA CASCINA DI VAIANELLO DEI SIGNORI BAIETTA

Al Comune di Mediglia era associato anche Triginto, autonomo fino al 1753 (popolazione di circa 80 anime); lo aveva governato un fittabile in veste di Console, eletto dai capifamiglia, coadiuvato da un Cancelliere che compilava la ripartizione delle tasse.

A metà Settecento il Comune di Vigliano, altrimenti detto Vaiano o Vaianello, con l'unità Saresano raggruppava circa 150 anime; era retto solo dal Console. Nel 1809 fu associato al Comune di Bustighera, a sua volta soppresso e unito a Mediglia di lì a due anni. Con il compartimento territoriale delle province lombarde, anno 1816, Vigliano venne ricostituito in Comune autonomo, comprendente Saresano. Nel 1841 giunge l'eliminazione e l'unione a Mercugnano.

Da un annuario della provincia di Milano veniamo a conoscere che al Bettolino di Vigliano c'era un "imperial regio presidio" della gendarmeria austriaca, equivalente all'odierna Arma dei Carabinieri, formato da cinque gendarmi "a piedi" e un caporale; dipendevano da una più grossa caserma di Melegnano. Più precisamente alloggiavano in locali messi a disposizione, su istanza del Comune, da Felice Roveda fittabile della cascina, il quale provvedeva anche al vitto dei gendarmi e al fieno per il cavallo, con rimborso della spesa a cura del Comune. Dopo l'Unità d'Italia i gendarmi presero il nome di "Regi Carabinieri". Il Comune però badava anche per proprio conto alla difesa della patria: un inventario dei beni e suppellettili comunali di poco posteriore all'Unificazione, ricorda la presenza di 26 fucili.



Comune di Caluzzano: nel 1751 contava circa 45 anime (“tutti homeni da campagna”) ed era regolato dal solo Console, nominato ogni anno dall’assemblea dei capi di casa, da lui convocati in occasione della pubblicazione dei riparti annuali. Come altrove, al Console erano delegati compiti di polizia locale e di ordinaria amministrazione. Nel 1753 la minuscola municipalità cessa di essere autonoma e viene aggregata a Colturano; quattro anni dopo Caluzzano passa sotto il Comune di Bustighera, del quale finisce col dividerne i destini.

Terminiamo la lista degli antichi Comunelli con Gavazzo: nel 1751 aveva 65 anime; oltre alla consueta assemblea dei capifamiglia e al Console, troviamo un *Sindaco*, Depu-
tato dell’Ospedale Maggiore di Milano, Primo Estimato, residente in loco e responsabile della gestione degli interessi della Comunità. Il Comunello, aggregato a Bustighera nel 1809, ne seguì le sorti nel 1811, entrando a far parte di Mediglia. Però nel 1816 fu di nuovo autonomo, avendo insieme le frazioni Mombretto e Bettola Vercelli.

Infine nel 1841 venne unito a Mercugnano. Sui terreni del podere Gavazzo, lungo la strada per Paullo e quasi al confine con questo Comune, sulla riva destra dell’Addetta ai primi del Novecento c’erano un paio di edifici denominati la *Fornace*: l’Amministrazione della Cà Granda aveva dato al paullese Ippolito Cucchetti la “concessione di cavare argilla per fornace”.

Presentiamo adesso alcuni dati estrapolati dai Censimenti generali della popolazione. Il primo Censimento dell’Italia Unità, anno 1861, attribuisce al Comune di Mediglia una popolazione di 1258 abitanti, a quello di Bustighera 433, a Mercugnano 983, per un totale complessivo di 2674 abitanti. Come abbiamo visto poco sopra, nel 1869 questi ultimi due Comuni vennero aggregati a Mediglia: alla data del successivo rilevamento del 1871 la popolazione del Comune unificato assommò a 2846 individui. Pressochè stabili i numeri nel quarantennio successivo: anno 1881: 2836 abitanti; 1901: 2897 ab.; 1911: 2861 abitanti. Lievissimo incremento nel 1921: 2938 ab.; 1931: 2977; 1936: 3098. Nel 1940 la frazione di Molino d’Arese venne staccata dal Comune di Mediglia e annessa a Tribiano: ma si trattò di un’inezia sul piano numerico, considerando che in quella località nel 1936 si conteggiarono 38 abitanti.

Un certo aumento demografico risulta essere avvenuto alla data del 1951, con 3574 abitanti; però nel 1961 si scende a 3481. Il decennio seguente vede quasi un raddoppio della popolazione: 6113 abitanti nel 1971. Seguono queste altre cifre: 1981: 6170 ab., 1991: 8413. L’ultimo Censimento generale del 2001 assegna a Mediglia 10287 persone, distribuite su una superficie di 21,86 chilometri quadrati. Circa la ripartizione per Circoscrizioni e Frazioni, Bustighera nel medesimo anno contava 568 abitanti, Mediglia 1460, Mombretto 3398, Robbiano 1031, San Martino Olearo 307, Triginto 1291, Vigliano-Bettolino 1795; a Bruzzano vivevano 10 persone, 57 a Caluzzano, 23 alla Maiocca, 32 al Molinazzo, 31 al Pizzo, 33 alle cosiddette Quattro strade di Paullo, 33 a Villazurli, più altre 218 persone dislocate in “Case sparse”, ossia in località più frammentate e singolarmente meno popolate, tipo le cascine Bettola Vercelli e Crocifisso, Borgonovo, Caccialocchio, Cà del Lambro, Canobbio, Canova, Fornace, Melegnanello, Regaina, Resica, Saresano, Streppata. Alla data del 31 dicembre 2010 la popolazione di Mediglia è di 12.187 abitanti.

AGRICOLTURA E SOCIETÀ: LE INCHIESTE DEL 1835 E “DINTORNI”

Com'era organizzata l'agricoltura lombarda a livello locale, come vivevano i contadini nei primi decenni dell'Ottocento a Milano, Brescia, Cremona e via dicendo? Quali differenze c'erano da un luogo all'altro? Rispondere non era facile nemmeno per i contemporanei, per i governanti del tempo, i quali avevano una percezione solo approssimativa dei due “fenomeni”, con limitate implicazioni di carattere economico e sociale. Nessuno disponeva di un quadro preciso delle situazioni particolareggiate esistenti nelle singole Provincie, per non parlare poi di quel che succedeva nei Distretti e nei Comuni.

In più di un'occasione istituzioni pubbliche e private, singoli ricercatori e studiosi, alcuni avvalendosi degli strumenti delle indagini statistiche che cominciavano a farsi strada, avevano tentato di affrontare questi nodi fondamentali (*fondamentali* in quanto l'agricoltura costituiva la principale fonte di reddito), ma i risultati ottenuti erano sempre stati parziali, poco attendibili. A cimentarsi in questa impresa colossale, a cercare di dare risposte agli interrogativi suddetti, per trarre delle conclusioni valide a diversi livelli, dal socio-politico all'economico e oltre, fu nel terzo decennio dell'Ottocento un giovane brillante funzionario nato in Boemia nel 1804, assunto nel 1835 quale membro della segreteria presidenziale del Governatore di Lombardia: Karl Czoernig (futuro responsabile, dal 1841, dell'importantissimo Ufficio di statistica amministrativa dell'Impero, nella capitale Vienna).

Insediatosi in Milano, egli elaborò subito una serie di domande da sottoporre ai Commissari Distrettuali, dai quali ci si attendevano risposte chiarificatrici: “nessun aspetto dell'economia rurale veniva trascurato”, e “per la prima volta si chiedevano accurate informazioni sulle condizioni di vita e di lavoro dei ceti subalterni in agricoltura”.



Gruppo di famiglia contadina in un interno (dipinto di Louis Le Nain, 1593-1648). Per secoli le condizioni di vita e di lavoro dei ceti agricoli rimasero uguali e miserrime.



Appena due mesi dopo i questionari furono inviati ai Commissari; messi insieme, rappresentano “la più grande e minuziosa inchiesta mai condotta sull’agricoltura lombarda”; così la definisce Luigi Faccini, che per la Regione Lombardia ha curato nel 1986 l’edizione dell’inchiesta. Ciò detto, il nostro lettore non si aspetti di trovare qui tutto lo scibile, dall’*A* alla *Zeta*, di Mediglia sotto l’aspetto agricolo e sociale. Di certo l’*Imperiale Regio Commissario Distrettuale Rasnesi* di Melegnano - così si firmava -, da cui dipendeva Mediglia, sottopose ai suoi Comuni i quesiti di cui sopra, ottenendo le risposte del caso, ma poi, come tutti i propri colleghi rielaborò e riassunse i dati a livello distrettuale.

Essi hanno tuttavia un valore assoluto, di grande interesse, che riferiremo usando preferibilmente le parole originali del Rasnesi. Qualcosa però di prettamente locale è rimasto, come stiamo per vedere. Mediglia rientrava dunque nel Distretto XII della Provincia di Milano, che comprendeva 26 Comuni, perlopiù di modestissime dimensioni, e aveva come “capoluogo” Melegnano; in totale la popolazione del Distretto raggiungeva le 12632 unità. Undici Comunelli confluirono più tardi nel Comune di San Giuliano Milanese, ma c’erano Municipalità che restarono indipendenti tipo Carpiano, Colturano, la stessa Melegnano, Vizzolo Predabissi, la nostra Mediglia; alla quale ultima furono aggregate Bustighera, Canobbio, Gavazzo, Mercugnano, Robbiano, Vigliano, entità autonome alla data del 1835. In un *prospetto territoriale*, Rasnesi indica i seguenti abitanti e il numero di *possessori* o proprietari delle rispettive Comunità: Mediglia 631 abitanti, 20 possessori, Bustighera 381-21, Canobbio 139-8, Gavazzo 85-5, Mercugnano 265-4, Robbiano 234-6, Vigliano 210-7. Specifica inoltre gli *scudi d’estimo* in capo a ogni Comune, proporzionati a seconda della quantità ma anche della qualità degli immobili, più o meno redditizi (lo scudo d’estimo, moneta ideale utilizzata per le stime censuarie del catasto settecentesco di Carlo VI, equivaleva a 6 lire imperiali, laddove l’estimo è la valutazione dei beni immobili e delle relative rendite): arrotondando per difetto, Mediglia ha 83926 scudi d’estimo, Bustighera 57514, Canobbio 29508, Gavazzo 92563, Mercugnano 30330, Robbiano 33249, Vigliano 106965 scudi d’estimo.

Alla prima domanda formulata da Czoernig: “Qual è l’estensione di ciascun Comune?, indicando separatamente la terra coltivata, quella a bosco, e l’incolta”, il Commissario rispose affermando che solo Mercugnano e Robbiano avevano superfici a bosco, peraltro in misura minima, pari a 14 e 32 pertiche: le essenze erano pregiate e d’alto fusto, rovere e olmo, destinate a “formare legnami d’opera”. Legna *dolce* di qualità inferiore proveniva di solito dai pioppi, ed altra ancora, di infima qualità, dalla scalvatura delle *gabbe*, salici piantati lungo gli argini dei fossi. La terra coltivata occupava 5315 pertiche a Bustighera, 3139 a Canobbio, 2294 a Gavazzo, 8557 a Mediglia, 3977 a Mercugnano, 5100 a Robbiano, 4115 a Vigliano, per un totale di 32437 pertiche (circa il 23,5 % del totale distrettuale, che era di 138.320 pertiche). Conteggiando anche il perticato a bosco, la superficie toccava le 32547 pertiche (nella somma abbiamo incluso le frazioni della pertica, inizialmente scartate), corrispondenti a 21,3 chilometri quadrati (1 pertica = 654,5 km²); dal computo erano esclusi i fabbricati ad usi civili; per fare dei confronti, basti dire che la superficie territoriale odierna del Comune è di 21,96 km²: ciò dà l’idea della scarsissima urbanizzazione, all’epoca; influente è la perdita del piccolo territorio di Molino d’Arese, fino al 1940 frazione di Mediglia, aggregato a Tribiano.



Valutando la globalità dei Comuni del Distretto, Rasnesi dichiarava che la qualità dei terreni posti a sinistra del Lambro, i nostri di Mediglia insomma, sono “a base selciosa”, mentre quelli sulla riva destra sono “a base argillosa”. Non si trovavano terreni incolti: “Tutte le terre di tutti i Comuni sono ridotte a coltivazione. Tranne la piccola parte a bosco di circa pertiche 334, la rimanente per un quarto circa è a prato compreso l’artificiale o erbatico - la marcita -, ed il restante è aratorio o coltivato a grano od a sementi”. “I grani coltivati sono: il riso, di scelta qualità, che colla semente di staia uno per pertica, dà di prodotto adeguato staia 16 la pertica compreso la semente”; viene poi il frumento, che frutta 6 volte tanto la semente, e infine la segale, che rende 8 volte la semente. Del granoturco, la maggior coltivazione della nostra zona, purtroppo non si indica nè la resa e tantomeno il raccolto. Si coltiva anche il lino - di cui si raccolgono 500 quintali di buona qualità -, del tipo “cosiddetto ravagno, che dà alla pertica circa lire 28 austriache; il lino estivo che dà di prodotto circa lire 25 austriache; avena, che dà la pertica staia 10 compresa la semente di staia uno per pertica” (lo *staio*, al plurale *staia*, è una misura di capacità sia per gli aridi che per i liquidi; per i cereali equivale a litri 18,27; più propriamente, lo staio è un recipiente cilindrico a doghe, usato per misurare i generi suddetti).

A proposito delle precedenti coltivazioni, purtroppo Karl Czoernig nel suo questionario non aveva chiesto di quantificare ciascuna produzione, forse perché sapeva che i “possessori” per ragioni di natura fiscale erano restii a *dare i numeri*, per cui preferì evitare questa domanda imbarazzante. In tema tributario, Czoernig aveva chiesto di riferire “se, e quali tasse” dovevano pagare da una parte i “proprietari oltre le imposte regie e comunali”, e quali “i conduttori oltre la tassa personale”; il Commissario Distrettuale riferì che, in entrambi i casi, essi non pagavano nessun'altra tassa.

Le coltivazioni seguivano una rotazione agraria diversa da zona a zona, ma in linea di massima si coltivava per 3 anni riso, poi per un anno grano, per un anno frumento “spargendovi la semenzina per ottenere la spianata o erbatico”, all’ultimo anno granturco; dopodichè si ricominciava la “ruota agraria coltivandolo per i tre anni successivi a riso”. Il terreno era “tutto irrigabile”. “Negli ultimi dieci anni i prezzi dei diversi grani a some metriche sono i seguenti: frumento L. 26, grano turco L. 13, avena L. 10, segale L. 13, riso L. 40” (1 *soma metrica* equivaleva a litri 100, ovvero a metri cubi 0,1; la lira austriaca si divideva in 100 centesimi ed era pari a grammi 4,3 d’argento nel titolo di 900/1000). Il terreno era “lavorato dall’uomo col sussidio di 524 buoi e 910 cavalli”; si allevavano inoltre 90 tori, 3553 vacche, 300 *troje* e 60 *verri* (femmine e maschi dei suini, usati a scopo riproduttivo), “oltre i loro rispettivi allievi” (420 vitelli, 728 puledri, 360 tra lattanzoli e maiali più grandi).

Tra i foraggi primeggiavano il trifoglio e il *pajettone*; il primo, “per la maggior parte si consuma in erba ed il restante se ne fa fieno. I foraggi tanto verdi che secchi si ricavano dalle marcite e dai prati artificiali”, nonché dalle “praterie asciutte”. “Si fabbrica formaggio e butirro, non che dello stracchino in pochissima quantità. Di formaggio ne vengono fabbricate circa libbre 400.000 di Milano” (1 libbra = kg. 0,76) quasi tutte “esitate nelle Provincie di Milano e Lodi ed anche all’estero”; la produzione di burro si aggirava sulle 250.000 libbre, smerciate quasi interamente a Milano. “Limitatissima è la coltivazione delle viti in questo distretto e sono poste in luoghi separati”, per cui



si deve ricorrere all'importazione (in precedenza, l'abbiamo visto, la vite era una delle coltivazioni più diffuse, "in condominio" con altre piantagioni). Mancando del tutto le piante d'ulivo, l'olio si ricavava dalle noci, dai semi di lino e di ravizzone o colza, che davano nell'ordine quintali 408, 700 e 500 di prodotto. I gelsi erano coltivati pressochè ovunque - ma non in maniera massiccia - per alimentare i bachi da seta, da cui trarre il filamento e ottenere il prezioso tessuto. I bozzoli ottenuti, del peso di 2000 libbre, in genere venivano lavorati nel "capoluogo" Melegnano.

"Quasi tutti i possidenti di questo distretto avendo la loro stabile dimora in Milano, sogliono dare i loro terreni in affitto dietro corrispettivo in danaro; altra piccola parte di terreno viene poi coltivata da alcuni possidenti dimoranti in queste Comuni... La grandezza media dei fondi che si affittano è di circa 1000 pertiche... I fondi a riso, grano turco, frumento, avena e segale si affittano a L. 8 la pertica ed i fondi a prato a L. 12".

Le attività agricole vengono svolte generalmente dalla manodopera locale. "Tre contadini sussidiati da un paio di buoi ed un paio di cavalli ponno lavorare 200 pertiche di terreno. Le famiglie degli agricoltori di questo distretto si possono considerare composte di circa sei individui per ciascheduna. Le donne, oltre le domestiche loro faccende si occupano altresì nella filatura del lino e coadiuvano i loro uomini nei lavori campestri, cioè nel lavoro del fondo, nello zappare il frumentone, nel mondare e tagliare il riso e nel rivoltare il fieno". Nelle stagioni invernale e primaverile ai contadini si paga 1 lira austriaca "senza vitto", 60 centesimi se è compreso il vitto; d'estate di più: lire 1.25 e 0.80; in autunno lire 1.10 e 0.80. "Allorchè i contadini trovansi al servizio stabile di un proprietario o fittabile ricevono a pigione la casa" (da qui deriva il termine *pigionanti*, incontrato molte volte in questo libro). "Il cibo abituale consiste in pane di grano turco, in minestra di riso, in piccola dose di carne, quest'ultima limitata però ai soli salariati. L'acqua e qualche poco di vino sono la consueta loro bevanda... Gli uomini, oltre la lingerie - biancheria intima di lana grezza, camiciole e maglioni altrettanto ruvidi - vestono di fustagno, e le donne di tela lino stampata nei giorni feriali, e di cotone alla festa. Il vestito dei primi costa L. 35 e quello delle seconde L. 30 austriache".

"I mendicanti di questo distretto ascendono a circa 300, i quali vivono dell'altrui carità... restano intieramente a carico comunale i cronici ricoverati nell'Ospitale Maggiore di Milano nella misura di austriache L. 1.05 al giorno. Inoltre tutti quelli individui che per comprovata miseria ed impotenza fisica non sono in grado di procacciarsi il loro sostentamento, vengono dai Comuni stessi sussidiati mediante giornaliero caritatevole assegno. Anche gli orfani ed i derelitti affatto sprovvisti di sussidio per parte dei loro congiunti, sia perché deficienti od anche impossibilitati a fornire loro qualche soccorso, sono ritenuti a carico dei Comuni stessi, e per ultimo avvi il terzo che si corrisponde all'Ospedale suddetto per la cura ed il mantenimento dei sifilitici".

Con questo accenno alla terribile malattia venerea, a quell'epoca assai diffusa, il Commisario Rasnesi termina la compilazione del questionario inviatogli dal Segretario Czoernig, datandolo da Melegnano il 6 maggio 1836; per realizzarlo, aveva impiegato circa un anno. Quale uso ne avesse poi fatto lo Czoernig, di questo come delle decine e decine simili, non è dato di sapere; tutto il materiale raccolto finì nell'Archivio di Gorizia, dove insperatamente riaffiorò un quarto di secolo fa, per la gioia degli amanti delle patrie memorie.



Dopo lo Czoernig, sulle condizioni di vita e di lavoro dei ceti contadini si soffermarono altri personaggi. Verso il 1860 si scrisse che nella Bassa milanese “il guadagno del contadino è sì limitato che riducesi a fornirlo delle cose strettamente necessarie a trascinare innanzi miseramente l'esistenza... a cinquant'anni trovansi già inetti al lavoro e decrepiti; e allora concludono il residuo degli anni, o negli ospedali, tormentati dalla pellagra, o accattando di uscio in uscio” (citazione da Ercole Ongaro). I salariati fissi o obbligati, che vivevano in cascina sotto il totale controllo del fittabile, percepivano da 80 centesimi a una lira al giorno; le donne dei salariati erano vincolate per la raccolta del fieno e prendevano 34 centesimi.

Circa un decennio più tardi un'altra inchiesta agraria, quella famosa di Stefano Jacini del 1870-74, calcolò che la paga dei salariati fissi, comprendendo anche la parte in natura (14 sacchi di mais, uno di miglio, i frutti di una pertica di lino e dell'orto, la pigione della casa) assommava a 550 lire annue: tolte le festività, in media 180 centesimi al giorno. La retribuzione dei braccianti giornalieri o avventizi variava da 1 lira a 3,5 lire: questi vivevano fuori della cascina, in paese, erano quindi un po' più liberi dal *scior padron da le belle braghe bianche*, tuttavia il loro stipendio era precario, tutto in moneta e senza quote in natura, soggetto agli sbalzi del mercato.

Le *fienerie* ricevevano 40 centesimi al giorno; tra i figli, i maschi, appena giunti all'età di 8 anni accudivano suini e pollame e si guadagnavano almeno il vitto; altrettanto le bambine, occupate in varie attività, specie nella fienagione. L'alimentazione era a base di pagnotte di mais, preparate e cotte dalle donne ogni 8-15 giorni, di conseguenza le si mangiavano spesso volte inacidite ed ammuffite. Il pasto era dato da tante “belle” polentate di mais, anche tre volte al giorno, così da riempire la pancia, con qualche pezzo di “formaggio da scarto”, rane in primavera-estate, verdure, assenti del tutto vino e carne.

“L'abitazione del nostro colono consiste generalmente in una camera a pianoterreno, con suolo di terra battuta... aerata da una o due piccole finestre chiuse da grammi serramenti, senza vetri; è dotata di camino, serve quindi da cucina e, per le famiglie numerose, anche da camera da letto per una coppia maritata o per le ragazze. Una scala di legno mette al piano superiore”, dove c'è una stanzetta con altri letti, la cassapanca per i pochi vestiti, il deposito delle granaglie (a portata di topi). I figli maschi, celibi, dormono sui fienili. Per i bisogni corporali si provvedeva... nell'orto o nella campagna più vicina; per l'acqua, al pozzo comune. “È difficile trovare un contadino a 35 anni che non presenti i prodromi della vecchiaia... Siamo proclivi a ritenere che la donna lavori quasi pari all'uomo, e che tale lavoro sia eccessivo, specialmente se protratto mentre è gestante o allatta”. In questa situazione di degrado fisico le malattie infuriavano; particolarmente virulenta ed endemica la suddetta pellagra (oltre che il gozzo, il cretinismo), malattia provocata da carenza di vitamina PP (i contadini mangiavano praticamente solo polenta), con lesioni cutanee desquamanti e disturbi nervosi che portavano perfino alla pazzia. “La mortalità dei bambini è grave nelle campagne quanto e forse più che nelle città. Le diarree e le malattie epidemiche ne sono le cause dominanti”.

Ancora all'alba del Novecento la situazione appariva invariata. Commentava un raro cronista sensibile alle problematiche sociali, sempre citato da Ongaro: “Quando m'aggio nei Comuni del nostro territorio e contemplo la grande ricchezza del nostro suolo

e lo confronto con lo stato di miseria, d'ignoranza e d'abiezione di quei lavoratori, mi domando: a che serve quella ricchezza? a chi profitta? ... Noi non ci stancheremo mai di gridare contro la *schiavitù moderna* dell'operaio delle nostre campagne...”.

Il lavoro dei contadini
(quadro del pittore
fiammingo
Pietro Brueghel).



Le *fienere* all'opera.



Trebbiatura del grano con
una macchina a vapore
delle Officine Breda di
Milano.





CATASTI DELL'OTTOCENTO E NOVECENTO

A un secolo dalla pubblicazione del primo Catasto asburgico, il governo ritiene opportuno aggiornarlo, al fine di inserire i cambiamenti intervenuti nel frattempo sia in ordine alla configurazione del territorio e delle singole unità immobiliari, sia per dar conto del nuovo assetto assunto dalle diverse proprietà: avvia pertanto quel complesso di operazioni che porteranno alla realizzazione del cosiddetto “Catasto Lombardo-Veneto”, i cui rilievi topografici verranno effettuati nel 1866 circa, mentre per la promulgazione definitiva si dovrà aspettare il 1887.

Per quanto ci riguarda, ufficialmente troviamo non più i numerosi Comuni in precedenza esaminati, del tutto autonomi, ma le seguenti entità: i *Comuni amministrativi* di Mediglia ed Uniti, Bustighera ed Uniti, Mercugnano ed Uniti, Robbiano ed Uniti, più Gavazzo; a ben vedere tuttavia, salvo l'ultimo, essi sono ancora articolati in *Comuni Censuari*, praticamente i singoli che già conosciamo, corrispondenti a quelle che allora rappresentavano le maggiori circoscrizioni con relative sotto-frazioni.

Il *Comune censuario di Mediglia ed Uniti* comprende il capoluogo, Triginto, Melegnanello, le cascine ubicate lungo il Lambro. Incredibile a dirsi, complessivamente si contano soltanto 11 proprietari. Veri e propri latifondisti sono la Marchesa Fanny Visconti quondam Gaetano, vedova Anguissola Scotti, unica intestataria di tutta la zona nord-est del territorio, Melegnanello e Triginto comprese, nonché il Pio Albergo Trivulzio di Milano, titolare di quasi tutto il settore occidentale del territorio considerato, in pratica senza soluzione di continuità dall'alto in basso, dalla cascina Regaina alle cascine Resica e Maiocca. Fanno eccezione la cascina Caccialocchio di Teresa Folli fu Angelo, livellaria al marito Giovanni Pogliaghi, ora proprietà Arrigoni, e la cascina *del Dosso del Lambro* del Nobile Gian Luigi Quartara fu Emanuele: attuale cascina *Cà del Lambro*, proprietà Gimondi.

Rispetto alle mappe catastali del Settecento, da queste parti notiamo la scomparsa delle cascine Barona (c'era ancora nel 1859, proprietà del Pio Albergo Trivulzio, non più nel 1876), Squellera, Torchio e Folla, abbattute in epoca imprecisata. Il medesimo Luogo Pio possiede inoltre immobili, case e terreni in altri comparti, in particolare nel centro storico di Mediglia, nel contesto e dentro le “succursali” rustiche della Torretta; della medesima Torretta si dice che *appartiene al catasto urbano*; la parte sud-est del complesso è di Ambrogio Trezzi fu Giovanni. Nel 1883 il Pio Albergo Trivulzio è proprietario di una *casa uso osteria con orto* all'ingresso del paese, forse al bivio con Bustighera, diventata in seguito osteria-posteria, quella di Giuseppe Baietta, con annesso *salone cinema*.

Come si è detto, il podere di Triginto costituiva un'unica proprietà con Melegnanello: a metà Novecento apparteneva ancora al Conte Galeazzo Visconti di Modrone fu Giovanni; venne venduto poi agli Invernizzi di Melzo.

Tra il cimitero e il capoluogo, lato destro della strada, all'altezza dell'odierno numero civico 30 sopravviveva l'ex canonica di Triginto intestata al beneficio parrocchiale, residuo della primitiva chiesa di Santo Stefano. Il suddetto Quartara ha discrete proprietà: piuttosto sparse ai quattro venti relativamente ai terreni, concentrati a Mediglia-centro i fabbricati; in particolare gli appartengono la costruzione all'inedito bivio per Bustighera e gli stabili contigui.



BELLISSIMO PORTICATO A MELEGNANELLO

Il viottolo *della Pelucca* per Caluzzano, che cominciava all'Oratorio di San Rocco, a oriente è stato interrotto; il lato nord del medesimo viottolo è libero da fabbricati. Il complesso dell'ex osteria Visconti appartiene in parte ai fratelli Vaiani e a Teresa Folli (nella prima metà del secolo scorso si chiamava *Osteria di San Rocco* ovvero *Osteria-Posteria della Pesa*, perché davanti c'era il grande caratteristico pianale in ferro per pesare i carri col loro carico; altra osteria sorgeva all'inizio dell'odierna via Turati, nella *Corte Erba*; altra ancora nel secondo dopoguerra vicino alla ghiacciaia: la *Cooperativa*).

Teresa Folli è proprietaria della sezione settentrionale dell'attuale Villa Manzoni; i fratelli Angelo, Giuseppe e Luigi Vaiani fu Carlo della sezione meridionale; adesso è dei Vaiani la cascina al numero civico 70 di via Roma: essa non compare su questo Catasto Lombardo-Veneto, bensì su quello del 1901; i suddetti tre fratelli Vaiani devono aver ereditato le proprietà dalla madre Giovanna Folli, morta nel 1859. Sui loro terreni, a mezzogiorno, è stata abbattuta la cascina Belvedere, che figurava sulle mappe del catasto settecentesco. Gli stabili vicino alla ghiacciaia sono della suddetta Folli e ancora dei Vaiani.

A "Folli Teresa fu Angelo, livellaria a Pogliaghi Giovanni" fu Domenico, Sindaco di Mediglia nel 1895 nonché marito della stessa Folli, sono attribuite, ripetiamolo, la struttura a sud della piazza; a un certo punto la figlia della coppia, Giuditta Pogliaghi, sposò l'Ingegnere Francesco Manzoni (diventato proprietario di tutto quel comparto edilizio, donde il nome di "Villa Manzoni"). Da Giuditta e Francesco nacquero Teresa, Pia, Maria e per ultimo il futuro Dottor Giovanni, come il padre personaggio di spicco della storia medigliese, rispettivamente Sindaco e Vice Podestà (dei quattro fratelli, solo Maria si sposò, con Italo Danioni (la proprietà dovrebbe essere passata poi ai figli di questi ultimi, Ercole e Francesco Danioni). Alla Consorteria Pogliaghi-Manzoni appartenevano inoltre alcuni immobili sul lato est della piazza, dove a fine secolo era insediato il Municipio, e probabilmente anche la parte iniziale del cosiddetto Palazzo Piola.



I due ingressi della cascina Caluzzano-nord. Il fabbricato centrale ospita la chiesetta della Natività di Maria.

Le propaggini meridionali del territorio fanno capo alle sorelle Maroni, ad Ambrogio Trezzi e in piccola parte ancora a Teresa Folli. Chiudono la lista dei proprietari di Mediglia il Marchese Gaetano Brivio, Alessandro Cappelletti, la Prebenda Parrocchiale di Triginto, Raineri Triulzi, titolari di quote trascurabili.

Dal punto di vista amministrativo sottostanno a Mediglia anche il *Comune Censuario di Canobbio ed Uniti*: Canobbio, Mombretto, Bettola Vercelli, nonché il *Comune Censuario di Robbiano ed Uniti*, con la medesima Robbiano, Strepata, Bruzzano.

Robbiano e le sue vicinanze sono in gran parte di Andrea Ponti fu Giuseppe; Strepata, Baguttino e *hinterland* di Luigi Parea fu Pietro. Gli altri 3 intestatari di immobili sono Alberti-Zanoni, famiglia Marocco, Raineri Trivulzi.

A *Canobbio con Mombretto e Bettola Vercelli* vi sono 8 proprietari. Il più importante è il Conte Scipione Barbiano di Belgioioso quondam Galeotto, che governa i destini del podere Canobbio; ruolo analogo giocano a Mombretto la Giovanna Vittadini vista più sopra, e a Bettola Vercelli i comproprietari Giacomo Grancini e Francesco Volpi. Ciò che resta del perticato se lo spartiscono la Marchesa Antonietta Busca, Antonio Cremascoli, la Congregazione di Carità di Milano, i fratelli Reina, Giovanni Zoppi. Documenti non catastali ci dicono che nel 1845 Margherita Vigorelli maritata Bassi era stata “acquirente dei beni di Vigliano, Mercugnano e Canobbio”, venduti dai Serbelloni; nel 1846 la medesima aveva comprato sempre dai Serbelloni per 460 mila lire la bellezza di 3398 pertiche costituenti le possessioni Moncucca, Canova e la piccola Fregadora dalle parti di Canobbio, poi vendute alla famiglia Vittorio (pervenute infine nel 1879 ai Reina, mentre il “Collegio dei Patellani acquistava da Pietro Curti la possessione denominata Bettola-Vercelli”). Nel 1910 esisteva ancora il mulino Crosina, proprietà Sola Cabiati, ex D’Adda: lo gestiva il mugnaio Angelo Candiani.



Vigliano: nella seconda metà dell'Ottocento l'intera zona di Bettolino e Bettolinetto appartiene a Giovanna Vittadini fu Gaetano, vedova di Felice Roveda, notevole e possidente di Pantigliate; alcuni suoi nipoti Roveda quondam Lorenzo hanno terreni specialmente a sud di Pantigliate e nel lato est del nucleo abitato di Vigliano (più tardi ci saranno i Donadeo); il resto del complesso, con Saresano e quanto rimane del territorio, in linea generale è tutto della Contessa Ippolita Bethlem maritata Frigerio, fatta eccezione di alcune decine di pertiche che costituiscono il beneficio parrocchiale di San Martino Olearo, osteria inclusa, e quote marginali intestate a Giovanni Bassi, Conte Scipione Belgioioso, famiglia Besostri. In totale i proprietari del "Comune Censuario di Vigliano con Saresano" sono soltanto 7.

Nel *Comune censuario di Bustighera ed Uniti* si contano 18 proprietari di immobili. Uno dei maggiori è Giovanni Zoppi, il quale controlla quasi tutto il settore nord-est del territorio e dell'abitato (prima transitato dai Baldironi ai Serbelloni e forse ai Rosti). Ragguardevoli possedimenti ha la Parrocchia di Santa Maria: fabbricati in paese e campi negli immediati dintorni. L'edificio che delimita il lato sud della piazzetta è dei fratelli Antonio e Cesare Cremascoli.

Come abbiamo detto nel paragrafo dedicato alla famiglia Olocati, Alessandro Olocati aveva lasciato in eredità parte dei suoi beni di Bustighera e Caluzzano al Luogo Pio di Santa Corona. Altri immobili, nelle medesime località, questo ente ricevette poi a titolo di livello dai restanti membri del Casato, altri ancora ne comprò da terzi, portando i terreni controllati a oltre 600 pertiche. In seguito le carte (conservate stavolta all'Archivio dei Luoghi Pii Elemosinieri di Milano, ex ECA) registrano una serie nutrita di compravendite, che ricostruire per filo e per segno risulta oggi praticamente impossibile.

Di sicuro c'è che il Santa Corona nel 1805 vende la possessione di Caluzzano di pertiche 480 a Giuseppe Protti, "con case da Massaro e pigionanti, esclusa la Casa da Nobile": trattasi delle due estremità orientali dell'edificio dove c'è l'osteria, mentre il palazzo dall'elegante porticato pare essere in condominio tra i fratelli Giacomo e Giuseppe Piatti da una parte, e un certo "Duca di Bracciano" dall'altra. Morto Giuseppe Protti, i suoi averi passano ai figli Prete Antonio Maria e Caterina Protti.

Non per molto, però: di lì a poco i Protti vendono ai Piatti certi loro beni in Bustighera, pari a 315 pertiche "con terre, caseggiato e orto" (forse l'edificio all'angolo della strada per Caluzzano), e 290 pertiche tra "terre e caseggiato, corte e aia" a Ignazio Pozzoli in Caluzzano. Ultimo passaggio di mano per questo periodo, nel 1835: il *Ragionier* Francesco Bertani acquista da Don Giacomo Piatti Prevosto di Mezzate degli immobili imprecisati a Caluzzano, quasi sicuramente il Palazzo o parte di esso (molto intraprendenti, i membri della famiglia Piatti: oltre che proprietari, erano anche affittuari di diversi poderi; per esempio, con il Sacerdote Piatti, di quello della Maiocca nel 1843-70, della quale egli cercò invano di ottenere addirittura il *livello*; di quello della Resica nel 1844-62).

Poco dopo la metà dell'Ottocento, a Caluzzano nord comandano i fratelli Giovanni e Francesco Vittadini fu Pietro (non sappiamo se a titolo di proprietari o come affittuari), a sud i rappresentanti del "Legato Porta dell'Università di Pavia amministrata dal Municipio di Pavia".



Alla stessa epoca Borgonovo è suddivisa tra Antonietta Taini vedova Sacchetti e Carlo Bolgè, proprietari rispettivamente dei comparti settentrionale e meridionale. Il Bolgè ha acquistato Borgonovo dal Pio Albergo Trivulzio nel 1872 e possiede inoltre gran parte del Molinazzo; laddove i fratelli Vittadini hanno il prospetto sud del medesimo complesso edilizio. Al confine con Balbiano è sparito il Mulino Valletta del Pio Albergo Trivulzio, presente sulle mappe settecentesche, mentre a sud-ovest spuntano come padroni di alcuni campi i fratelli Francesco e Giacomo Vigo fu Angelo. I rimanenti e minori proprietari sono Luigi Biella, famiglie Farina e Marocco, Pio Albergo Trivulzio, Ignazio Nava, Pietro Pezzali, Giovanni Zoppi, Marchesa Fanny Visconti.

Tra i proprietari degli immobili del Comune di Mercugnano troviamo nomi già conosciuti. La Mercugnano propriamente detta è equamente divisa tra Giovanni Bassi e la famiglia Alberti-Zanoni; la cascina Moncucca è di Giovanni Tanzi; quella chiamata Fabbrica, della Contessa Bethlem. A Villa Zurli facciamo la conoscenza nominale della Marchesa Ida Zurli maritata Re; contitolari del grosso complesso edilizio sono inoltre i fratelli Bassi e Reina. A Cesare e Carlo Reina figli del fu Cristoforo appartengono la cascina Canova e il mulino omonimo (i Reina, nativi di Zelata di Bereguardo, acquistarono la possessione "Canova e Fregadora" di 1673 pertiche nel 1879 dalla famiglia Vittorio). La cascina Pizzo o Bel Pizzo è di Francesco Rossi, succeduto ai Malatesta, e in seguito di Marianna Collini vedova Triulzi; per disposizioni testamentarie di quest'ultima, tra '800 e '900 il Pizzo diventa proprietà dell'Istituto dei Sordumuti Poveri di Campagna di Milano. Altri proprietari più piccoli sono Francesco Besostri, Raineri Triulzi, Fanny Visconti.

Gavazzo rappresentava un *unicum* sul territorio di Mediglia: Comune autonomo era, nel Settecento, e tale è rimasto per i primi quattro decenni anche nel secolo successivo, forse in virtù della sua posizione decentrata e per l'appartenenza, quasi per intero, all'Ospedale Maggiore di Milano. In posizione molto defilata e minoritaria, gli altri proprietari rispondono al nome di Marchesa Busca, Giuseppe Delmati, Grancini-Volpi, Gaetano Redaelli.

L'ultima serie catastale che prendiamo in esame è quella conosciuta come *Nuovo Catasto Urbano*, altrimenti detto *Catasto Cessato*: risale al 1897, venne attivato nel 1901.

Su diversi fogli di mappa viene illustrata la situazione del Comune a queste date: dopo di allora la cartografia catastale seguirà una evoluzione lenta ma progressiva, fino a giungere ai minuziosi rilievi aerofotogrammetrici di fine Millennio, frutto della rielaborazione grafica di fotografie scattate dall'aereo. Dal confronto tra la situazione vista nel 1866 e quella del 1897-1901, emerge una sostanziale stasi nello sviluppo edilizio.

Contrariamente a quanto avveniva con i due catasti precedenti, questo di inizio Novecento non è accompagnato da analoghi registri che ci informino della configurazione delle proprietà: si tratta ancora di dati sensibili coperti da un certo riserbo, l'accesso ai quali è solitamente riservato ai soggetti in causa, venditori o acquirenti, eredi subentrati o subentranti. Tornando alla situazione edilizia del nostro Comune, per vedere qualcosa di nuovo a Mediglia, di *veramente nuovo* e significativo rispetto agli elementi fornitici dall'ultimo catasto, bisognerà arrivare all'età contemporanea: ma questa è storia, anzi è cronaca recente degli ultimi anni. Dello sviluppo residenziale, commerciale e industriale del Comune si è tutti testimoni.



Si tratta di un aumento che non stravolge l'*anima* della Mediglia antica; le nuove costruzioni si affiancano a quelle più datate, nascono nuovi quartieri, villette e condomini, sia case di abitazione che luoghi di lavoro; sono arrivate e si sono insediate persone provenienti da fuori, integratesi facilmente nell'ambiente e nella società locale, con i vecchi abitanti, con chi è nato e cresciuto qui. Mediglia è davvero un Comune ospitale, dove storia, natura e genti si armonizzano in una felice sintesi.

A lato: Cortili interni della cascina Bosco, situata presso una grande cascata dell'Addetta, e fabbricato dell'ex mulino della Canova, alimentato da una roggia che scorreva alle sue spalle.



Sotto, a sinistra: Vialetti alberati e fioriti nel Résidence dell'ex cascina Crocefisso. *A destra:* Interno della cascina Pizzo, con in primo piano il manufatto della trumba o pompa idraulica manuale.





MEDIGLIA NEL RISORGIMENTO

Vivere nei piccoli villaggi della campagna, fare il contadino o il piccolo artigiano, avere come punti di riferimento fisici e mentali soltanto la casa, la cascina, il campanile e la chiesa, il campo o la bottega, la strada e la piazzetta, e per luogo di divertimento unicamente l'osteria, per interlocutori sempre i soliti quattro gatti, nei tempi passati poneva gli abitanti in una condizione di assoluta inferiorità rispetto a chi stava in città, dove gli orizzonti erano infinitamente più dilatati, le occasioni di lavoro e di incontro molteplici, gli svaghi assicurati. Questo faceva sì che il grande centro abitato esercitasse un fascino a cui era difficile resistere, e spiega il fenomeno dell'inurbamento, durato secoli e secoli.

Come è noto da qualche decennio il movimento si è invertito, registriamo un massiccio ritorno alla campagna, o per meglio dire ai centri minori, nei quali, abbiamo scoperto, si vive meglio - c'è tanto verde ancora! -, si spende meno, specie per quanto riguarda il costo delle case, mentre sono cresciuti i servizi, le infrastrutture... Per la professione e lo studio, questo sì purtroppo, in molti si continua a gravitare sulla metropoli: ma la sera finalmente si rientra a casa, ci si rilassa; eppoi c'è il week-end...

Per tornare ai tempi addietro, anche molto lontani, sbaglia comunque chi crede che qui si vivesse in una specie di oscura torre d'avorio o di triste prigionia, avulsi da tutto ciò che succedeva intorno, estranei a qualsiasi moto di novità e miglioramento. Niente affatto! A volte addirittura erano i semplici campagnoli a suonare la sveglia, ad annunciare il progresso. La magnificenza dell'agricoltura della Bassa lombarda ha radici autoctone: sono state le prime comunità religiose e di laici locali a iniziare quel colossale meraviglioso processo economico e culturale - ma in senso lato anche *culturale* - che ne ha fatto un'eccellenza nel mondo.

Anche sul piano politico non siamo da meno: all'origine, i Comuni sono un fatto prettamente rurale, sono nati proprio in campagna, e da lì hanno camminato, si sono fatti strada, arrivando in un secondo momento in città. Le idee buone e brillanti non sono prerogativa di nessuno: albergano ovunque ci siano delle intelligenze e delle sensibilità. L'anelito alla libertà accomuna gli spiriti nobili, ovunque essi risiedano. E l'unità fa la forza. Lo dimostra il Risorgimento italiano, lo prova l'epopea garibaldina. Fin tanto che la richiesta di indipendenza dallo straniero rimase confinata nell'ambito delle *élites*, di pochi cospiratori intellettuali, il fallimento era assicurato; quando invece il Risorgimento allargò la base ai ceti popolari di città e di campagna - sottolineiamo: *di città e campagna* -, finalmente trionfò.

Le avvisaglie del successo, di questa felice e virtuosa unione cominciarono a manifestarsi nel 1848. Mediglia e altre località del suburbio milanese presero parte attiva alla rivoluzione, la quale ebbe per epicentro Milano, ove era accasermato l'esercito austriaco; esercito che la popolazione riuscì a sconfiggere con l'aiuto dei patrioti arrivati da fuori, i quali bloccarono le Porte della città (per inciso, prima di esaminare meglio questi avvenimenti, ricordiamo che circa mezzo secolo prima Mediglia era stata solo spettatrice, anzi vittima, dei prodromi risorgimentali: nel 1796 le armate transalpine comandate dal giovanissimo Generale Napoleone Bonaparte avevano compiuto razzie nel nostro territorio; alcuni sbandati o disertori francesi, arrivati a Triginto, dopo i furti appiccarono

l'incendio alla cascina, che bruciò per otto giorni consecutivi, riducendola in cenere e buttando sul lastrico il fittabile Bonati e la sua famiglia; l'elegante struttura che vediamo oggi è in gran parte opera del primo Ottocento).

Durante le famose Cinque Giornate di Milano, specialmente sulle barricate di Porta Tosa, scriveva Giuseppe Gerosa Brichetto, si videro molti giovani di Mediglia e dei paesi vicini. Chi li aveva raccolti? Un prete di Paullo: Don Carlo Moro, sotto il cui comando diedero prova di coraggio e valore, contribuendo alla vittoria finale del 22 marzo (come è noto, dopo l'Unità d'Italia la piazza, la Porta e il viale che da est andava in centro città mutarono nome, diventando Piazza Cinque Giornate, Porta Vittoria, Corso 22 Marzo - ultimo giorno dei combattimenti - perché epicentro della rivoluzione).

L'indomani, 23 marzo '48, l'esercito austriaco al comando del Feld Maresciallo Radetzky deve ingloriosamente abbandonare Milano; uscito da Porta Romana prende la via Emilia e arriva davanti a Melegnano; qui alcune avanguardie segnalano che l'accesso al borgo e il transito è impedito da alcuni patrioti, poco consci, per la verità, del rischio a cui vanno incontro, loro, e dei pericoli che fanno correre a tutto il paese.

Radetzky si ferma all'osteria della Rampina mentre le truppe, forti di ben 15 mila uomini, si distribuiscono nei campi, con dei battaglioni che attraversano il Lambro e si posizionano specie nei dintorni delle cascine Maiocca di Mediglia e Colombara di Colturano (su alcuni documenti ottocenteschi, quest'ultima cascina veniva assegnata al nostro Comune). Una staffetta di tre militari viene spedita a Melegnano in perlustrazione, dove viene accolta da colpi di fucile e catturata. Altre schioppettate partono da Rocca Brivio, provocando la morte di un austriaco: a sparare, sostiene sempre Giuseppe Gerosa Brichetto, furono alcuni giovani di Mediglia.



Dopo le Cinque Giornate di Milano, l'esercito austriaco abbandona la città e da Porta Romana si dirige verso Melegnano (acquerello di Franz Grasch, Museo di Storia Militare, Vienna).



IL FELD MARESCIALLO AUSTRIACO RADETZKY

La reazione è rabbiosa: l'edificio viene preso a cannonate, il cascinale attiguo dato alle fiamme. Prima che gli austriaci entrino nella Rocca espugnata, i medigliesi e i loro compagni riescono però a porsi in salvo, attraversando il Lambro. Radetzky esige la liberazione immediata dei suoi tre prigionieri e il libero passaggio dentro Melegnano, pena la distruzione. Per rendere più convincente la richiesta fa cominciare un fitto bombardamento, che provoca le prime vittime; siccome poi la risposta tarda a venire, dà l'ordine di attacco: in un battibaleno l'avanguardia dell'esercito raggiunge il ponte sul Lambro, dopodiché il resto dei soldati dilaga un po' ovunque abbandonandosi al saccheggio. I morti di parte italiana furono una dozzina, circa 90 i feriti. Tra i primi, lo studente sedicenne Celestino Martinenghi, ucciso alla Maiocca dove si era rifugiato.

Frattanto i coraggiosi giovanotti di Mediglia scampati all'inferno di Rocca Brivio avevano raggiunto i Portoni della Muzza a Paullo, a dar man forte ai patrioti che cercavano di impedire alla colonna austriaca del Generale Strassoldo di varcare il canale e poi l'Adda; addirittura i Nostri riescono a catturare alcune avanguardie nemiche, che rinchiudono nell'Albergo Corona. Ahimè: troppo impari sono le forze in campo. Quando arriva il grosso delle truppe austriache, romba di nuovo il cannone, le fragili barricate messe sulla strada finiscono nel canale, i *tognitt* d'Oltralpe liberano i loro commilitoni e vanno via; anche stavolta i medigliesi riuscirono a cavarsela per il rotto della cuffia, riparando nei campi.

Aggiunge Gerosa Brichetto: "Tra i militari della colonna Strassoldo ci fu un capitano che appuntò gli occhi sul prete Don Carlo Moro, che faceva lo gnorri, lo riconobbe ed



esclamò: 'L'ho visto io uccidere dei nostri alle barricate di Porta Tosa!'. Nel parapiglia don Carlo fu molto lesto a fuggire attraverso queste contrade e a rifugiarsi a Quartiano dove abitava la sua famiglia”.

La partecipazione dei sacerdoti ai moti risorgimentali è documentata innumerevoli volte; in ambito locale, per il prestigio di cui godevano, la loro parola e l'incitamento agirono da sprone. Ne abbiamo una testimonianza esplicita: il parroco Don Cantoni di Triginto era animato da profondo sentimento patriottico. Ecco quanto riferisce il suo immediato successore sul *Liber Chronicon*: “Il fermento per la emancipazione da quel giogo austriaco, che anche di presente è il desiderio di molti, che videro cadere disilluse le loro speranze, ha destato nell'animo mite e mansueto del parroco Cantoni uno scritto d'effervescenza patriottica che l'indusse, dietro una circolare dell'Arcivescovo Monsignor Romilli, a sacrificare sull'altare della patria che si andava fabbricando sotto l'egida della Massoneria, due calici e una pisside d'argento ottenendo dalla fabbrica pieno assenso”.

Il parroco di allora Don Cantoni il 9 luglio 1848 riuniva la fabbrica parrocchiale costituita dai signori Pietro Vittadini, Francesco Valaguzza e Igidio Piatti per ottenere l'autorizzazione (ed infatti l'ottenne) a consegnare all'apposita commissione del Governo Provvisorio della Lombardia i tre nominati vasi sacri di proprietà della parrocchia di Triginto, conservando solo il più prezioso per il servizio delle messe solenni. Il ricavato dalla vendita doveva servire alla nobile causa nazionale, a finanziare il neo-esercito di combattenti, volontari e soldati effettivi.

Nonostante gli sforzi dispiegati, la prima guerra di indipendenza ebbe un esito infuato per le sorti italiane: già il 6 agosto 1848 le forze asburgiche rioccupavano Milano; la resa dell'esercito piemontese che era accorso in aiuto dei patrioti in rivolta dichiarando guerra all'Austria, fu siglata a San Donato Milanese. Su un manifesto firmato da Radetzky e fatto affiggere nelle vie e nelle piazze, si intimava ai giovani ritenuti colpevoli di tradimento per essersi schierati col “nemico” - i nostri alleati del Piemonte - di presentarsi agli uffici imperiali entro sei settimane dalla pubblicazione del manifesto, trascorse le quali i trasgressori sarebbero stati giudicati dal tribunale di guerra.

Vincitori del momento, gli Austriaci non si facevano però illusioni sui sentimenti indipendentistici dei lombardi. A ragione. “Intorno al 1852 sorse a Milano una segreta *Fratellanza* che univa operai e popolani di fede repubblicana con l'intento di prepararsi all'insurrezione contro l'occupante austriaco... Senza l'appoggio della ricca borghesia milanese e dei nobili, il 6 febbraio 1853 si levarono in armi ed assaltarono il presidio del Palazzo Reale, impadronendosi di due cannoni. Vennero subito erette barricate in piazza Cordusio e nel quartiere di Porta Tosa, mentre scontri armati avvennero lungo il corso di Porta Romana, al Carrobbio e nei pressi del Castello. In quegli scontri rimasero uccisi dieci soldati austriaci e feriti circa 40. La reazione militare fu immediata ed in un paio d'ore la rivolta venne sanguinosamente repressa. Quattrocentoventi persone furono arrestate: dopo un sommario processo, sedici di esse furono impiccate, gli altri insorti furono condannati a pene varie” (Previato). Fra gli arrestati figurava Elia Cordini, cameriere diciannovenne di Mediglia, accusato di avere innalzato insieme ad altri giovani una barricata, usando panche e sedie della chiesa di San Satiro in Via Torino.



SOLDATI FRANCESI SULLE NOSTRE STRADE

Per il 1859, il coinvolgimento di Mediglia fu indiretto ma non meno intenso che nel '48; grazie al cielo non si registrarono perdite di vite umane tra i nostri concittadini; non altrettanto fortunati furono i protagonisti di quello che è passato alla storia come il “combattimento di Melegnano” dell'8 giugno 1859, che ebbe ampie anticipazioni in sede locale. Il melegnese Ingegnere Giacomo Frassi fu testimone oculare di una serie di episodi connessi a quel fatto terribile: di essi lasciò testimonianza in una *Memoria letta all'Accademia Fisio-Medico-Statistica di Milano* di cui era membro, nella seduta del 30 giugno 1881 (pubblicata integralmente sul libro di Vitantonio Palmisano citato in bibliografia). Trovandosi il 7 giugno a Milano, vedendovi entrare trionfanti i soldati francesi, fu colto dal terrore al pensiero di ciò che sarebbe potuto accadere ai suoi familiari in Melegnano, stretti dagli austriaci che vi si erano asserragliati col proposito di sbarrare il passo alle truppe francesi dirette a Lodi. Correva addirittura voce che qualche persona fosse stata presa in ostaggio.

Insieme a due suoi compaesani decise dunque di avviarsi per Melegnano lungo la via Emilia; usciti fuori di Porta Romana, furono però avvisati dell'impossibilità di raggiungere la loro destinazione, perché la strada era interrotta dai corpi avanzati degli austriaci e dalle loro vedette. L'indomani di primo mattino, 8 giugno, scrive il Frassi, “recatici quindi per bastioni a Porta Vittoria, ci dirigemmo per la strada che mette a Linate, tentando di avvicinarci a Melegnano dalla parte di Mediglia e Colturano. La via era deserta, e viaggiavamo silenziosi e meditabondi per l'incertezza di ciò che si sarebbe occorso, quand'ecco, poco prima di Linate, si vede da lungi un polverio, dal quale esce un rumor di carri e di cavalli, e di quando in quando un luccicar d'armi. Sorpresi ci fermammo, e si andava conghietturando cosa mai poteva essere quell'improvvisa apparizione. Che fossero austriaci era poco probabile... Alla fine però si poterono distinguere i rossi pantaloni dei soldati francesi, e, dissipatosi in noi ogni timore, ci facemmo coi nuovi incontrati.

“Era la seconda divisione *Decaen* del secondo corpo d'armata di Mac-Mahon che, avendo preceduto quello di Baraguey sulla strada Romana, se ne staccò a San Martino - di Triulzo -, e, per strade secondarie, era qui giunta e si dirigeva verso Melegnano per la medesima via che intendevamo percorrere noi pure. Ci trovammo quindi in abbastanza numerosa compagnia, e poiché molti di quei soldati davano a vedere di essere estremamente stanchi, ciascuno di noi tre cercò di alleviarne qualcuno col portare a chi lo zaino, a chi il fucile, facendo fra noi stessi le meraviglie di trovarci con simili arnesi sulle spalle”.

Arrivati alla Bettola di Peschiera, tutti quanti i nostri potrebbero prendere subito la diramazione a sud, verso Robbiano. Ma siccome si era “in prossimità del vasto cascinale detto Bettolino di Vigliano, ci venne il pensiero di invitare alcuni a fare colà una piccola digressione di qualche mezzo chilometro onde rifocillarli presso quel fittabile di nostra conoscenza, signor Felice Roveda. L'invito non cadde a vuoto, poiché una ventina ci si fecero insieme, e non fu senza la più gran meraviglia che la signora - Giovanna Vittadini, moglie di Roveda - ci vide entrare con sì inaspettata compagnia in casa sua. Una generosa libazione con qualche cibo giunsero opportunissimi a ristorare quegli stomaci che erano vuoti da un tempo assai più lungo del consueto, e l'innata ilarità francese, che

era assopita dalla stanchezza e dal digiuno, ridestatasi di subito, valse a tranquillare pienamente quell'ottima signora che in sulle prime, e non a torto, avrà dovuto certamente allarmarsi.

“Ci dissero quei soldati che venivano direttamente da San Pietro all’Olmo, villaggio distante 12 chilometri da Milano sullo stradale di Magenta, senza fermata e senza distribuzione di cibo. Vedendo in seguito come alcuni si assidevano sul margine della strada, assolutamente impossibilitati a proseguire, pensammo di cercare dei carri onde far condurre almeno per qualche tratto di strada i più sfiniti, ed entrammo accompagnati da qualche soldato in un cascinale del paese di Bustighera”.

Ciò potrebbe voler dire che il fittabile Felice Roveda del Bettolino si sia rifiutato di concedere lui i carri in questione, indirizzando la stanca comitiva a trovare soddisfazione altrove (oppure che la strana comitiva aveva già lasciato il Bettolino ed era stata sopraffatta dalla fatica in prossimità di Bustighera); comunque sia i soldati e i tre melegnanesi (che a questo punto sembrano quasi assumere il comando del drappello, decidendo il da farsi, compreso il sequestro di vetture e quadrupedi) devono necessariamente aver imboccato la strada di Vigliano, sono transitati per San Martino Olearo, raggiungendo infine Bustighera. Qui, “vedemmo nella corte - chissà quale? - quei pochi contadini che vi si trovavano chiudersi nelle loro case, per cui, adocchiato un carro, stavamo facendo ricerca dei cavalli per compiere la bisogna da noi stessi, quando comparve il fittabile, che per un caso, era una nostra buona conoscenza, cioè il signor Melchiorre Bergomi ora usciere presso il Tribunale civile e correzionale di Milano.



Il Bettolino di Mediglia nel giugno 1859 accolse una comitiva di soldati francesi e patrioti italiani, che vennero sfamati dalla famiglia del fittabile Roveda.

“Alla nostra richiesta, fatta forse con modi un po’ bruschi, giustamente ei si risentì sulle prime, ma poi ci fornì l’occorrente, ed il carro condotto sulla via percorsa dalle truppe fu tosto preso d’assalto con delusione del nostro scopo, poiché invece dei più stanchi, vi salirono i più svelti.

“La deviazione di un mezzo chilometro fatta da quel picchetto che conducemmo al Bettolino con fermata colà di circa mezz’ora, i diversi che si assidevano a riposare a loro piacimento sul ciglio della strada, lasciando passare davanti chi prima era di coda, e varie altre facilitazioni di simil genere, a noi avvezzi alla pedanteria austriaca, fecero l’impressione che quel corpo facesse quasi una passeggiata di piacere, anziché una marcia in cerca del nemico... L’avanguardia di questo corpo era guidata dal signor Gaetano Vittadini, fittabile di Triginto da poco tempo defunto” (nipote della Giovanna Vittadini Roveda del Bettolino). Peccato che il Frassi non aggiunga altro, a proposito del ruolo di quest’ultimo: certo è, che da vero patriota non solo aiuta i francesi che ci stanno liberando dall’Austria, ma addirittura se ne improvvisa coraggiosa guida, a sprezzo del pericolo: sarà uno dei primissimi Sindaci di Mediglia nell’Italia unita.



Ex casa colonica appartenuta alla parrocchiale di Bustighera, lungo la via principale del paese.



Aia e stalle della cascina Floriana di Bustighera. Nel 1859, probabilmente, fu proprio l'affittuario del podere ad allestire un carro per trasportare i soldati francesi diretti al combattimento di Melegnano. L'avanguardia era guidata da Gaetano Vittadini di Triginto, uno dei primi Sindaci di Mediglia dopo l'Unità d'Italia.



IL GENERALE MAC MAHON IN PIAZZA A MEDIGLIA

Sulla strada, continua l'Ingegner Frassi, "qualche incontro facemmo di Melegnanesi, donne specialmente che erano fuggite dal paese prima che ne chiudessero i passi, ed i loro racconti ci stimolavano sempre più a sollecitare il viaggio per sapere qualche cosa dei nostri. Si giunse così a Mediglia verso le 5 pomeridiane. Ed essendo qui sopravvenuto un forte acquazzone, le truppe vi fecero una breve sosta. Noi ci ricoverammo nell'osteria - quella sulla piazza, antistante la chiesetta di San Rocco - invitando buon numero dei nostri compagni di viaggio a vuotare dei bicchieri, quando, dopo pochi minuti, s'ode un concitato suon di trombe, i soldati abbandonano frettolosi l'osteria ed in breve il paese resta deserto. Pioveva ancora a rovescio, e noi non stimammo opportuno di seguirli: cessata la pioggia ed usciti noi pure, non potemmo sapere qual via avesse preso la truppa. Ci avviammo verso Colturano, e dopo poca strada, incontrammo il maresciallo - Mac Mahon, comandante supremo dell'armata - col suo stato maggiore ma senza soldati, e ci richiese della via per Balbiano e Dresano, indi ci lasciò, andando egli per altra direzione. Giunti a Colturano ... fatto un breve tratto di strada odesi un colpo di cannone, poi un altro, e così via. Come era naturale, noi retrocedemmo più tristi che mai, e, ritornati in Colturano, salimmo sopra una piccionaia, dai cui fori vedevasi il lampo dei cannoni prima che ne giungesse il rumore ai nostri orecchi; e, da quel che si poteva argomentare dalla direzione, quei cannoni dovevano essere appostati sulla strada di Milano, non lungi da Melegnano.

"Durò circa una mezz'ora il rombo del cannone, seguì un breve silenzio, poi un gridio di voci indescrivibile, e subito dopo un nutritissimo fuoco di moschetteria, e cessato questo poco a poco, seguì un breve silenzio, poi alcuni altri colpi di cannone rari ed assai più lontani, ed in poco più di un paio d'ore tutto era rientrato nel silenzio. Cosa era mai avvenuto in quel breve tempo? Un'orribile carneficina... Cercammo di trovare un po' di sonno nella casa in cui eravamo, ma ognuno può bene immaginarsi se ciò era possibile, coll'ansia febbrile che ci dominava".

Arrivata l'alba del giorno 9, i nostri si rimettono per strada verso Melegnano; al muro di cinta dei Cappuccini, dove ora c'è il cimitero, due sentinelle francesi sbarrano loro il passo: da ciò l'Ingegner Frassi e i suoi compagni capiscono che la vittoria ha arriso all'armata francese; se ne rallegrano, spiegano lo scopo del viaggio, sicché quelli li fanno passare. All'ingresso del paese si presentò loro il "triste spettacolo di una piccola catasta d'una ventina di cadaveri disposti come si accomoda la legna spaccata ad essiccare, poi qua e là disseminati altri cadaveri, ritirati per lo più vicino ai muri delle case". A Melegnano era avvenuta un'ecatombe, al termine della battaglia si contarono 887 morti tra gli zuavi francesi, e 360 tra gli austriaci.

Più sopra il Frassi ha ricordato di aver incontrato appena a sud del paese di Mediglia il Maresciallo di Francia, Generale Patrice Mac Mahon (futuro presidente della Repubblica), accompagnato dagli ufficiali del suo Stato Maggiore, ai quali insegnò la strada per raggiungere Balbiano e Dresano. Tra queste due località si erano accampati da qualche ora i soldati; in particolare quelli della Divisione Decaen erano chi a Borgonovo, chi a Balbiano in attesa di ordini.



Il Generale francese Mac Mahon con gli Ufficiali del suo Stato Maggiore. Essi sostarono, con le loro truppe, all'osteria sulla piazza di Mediglia.

Ma gli ordini non vennero per tempo, Mac Mahon tergiversò, sbagliò tattica, per cui i soldati rimasero lì quasi inerti: a Melegnano i loro commilitoni al contrario si battevano strenuamente contro le forze asburgiche. Le quali, dopo la sconfitta, poterono imboccare con relativa tranquillità la via per Lodi, senza che nessuno impedisse loro la fuga.

Il giorno prima, 7 giugno, Mac Mahon aveva avuto istruzioni di portarsi con la propria Divisione da Milano a San Giuliano, da lì attraversare il Lambro al ponte di Carpianello, congiungersi con i commilitoni provenienti da nord, quindi convergere insieme a sud-est di Melegnano, al fine di intercettare gli austriaci che progettavano di ritirarsi verso Lodi. Arrivati al fiume, la brutta sorpresa: il ponte segnato sulle carte non esiste più (era stato distrutto da altri austriaci fuggiaschi nel 1746, durante la cosiddetta guerra di successione, e mai più ricostruito). È giocoforza allora guardare il Lambro - uomini, cavalli, carri e cannoni -, ma ciò, anche a causa dei rovesci temporaleschi di quei giorni, che l'avevano ingrossato, comporta la perdita di almeno due ore di tempo prezioso. Arrivati finalmente tutti quanti sulla sponda opposta, dalla zona delle cascine Barona, Regaina e Resica ci si dirige al centro dell'abitato di Mediglia, ove Mac Mahon conta di trovare la Divisione di Decaen: erano circa le ore 18. Quest'ultima invece se ne è partita da circa mezzora, sotto il temporale di cui sopra.

Lasciate le *impedimenta* con quattro battaglioni di Zuavi sulla piazza di Mediglia, il Generale si mette sulle tracce di Decaen, ma non trova altri che l'Ingegnere Frassi e i suoi compagni, ai quali chiede la via per Balbiano. "La tête de la deuxième division arrivait a Borgo Nuovo, lorsque le canon de l'attaque sur Melegnano se fit entendre": così recita la



relazione sui fatti di Melegnano predisposta da un cronista al seguito dell'esercito francese. A sera, col combattimento di Melegnano già terminato, alcune scariche di fucileria e rari colpi di cannone contro gli austriaci diretti a Lodi, causano pochi danni. Tre giorni rimasero i soldati di Francia in Mediglia, sulla piazza - e all'osteria!, rifocillati anche dalla vivandiera del reggimento, tale Madame Trémoreaux -, nelle case e nei campi vicini, con quale tranquillità per i relativi proprietari e abitanti possiamo immaginare.

Dopo la partenza da Mediglia i francesi andarono a Paullo, infine alla volta di Brescia. Due settimane più tardi questi Corpi d'armata furono protagonisti della battaglia di Solferino, con la quale si concluse la seconda Guerra d'Indipendenza del Risorgimento italiano.

Prima di concludere questo paragrafo, un'*appendice* che ha dell'incredibile, ma che dovrebbe essere vera quasi al cento per cento: a Mediglia ha vissuto un ex garibaldino, un nostro antico concittadino ha combattuto insieme all'*Eroe dei Due Mondi*, vestendo la leggendaria camicia rossa. Si tratta di Deodato Pisati, figlio di Angelo Maria e di Maria Rosa Gazzola, nato a Ossago nel 1838, poi trasferitosi a Triginto, dove fece il contadino. All'età di 22 anni si arruolò in Lodi tra i volontari che andarono a costituire il cosiddetto *Esercito Meridionale* operante nel Sud Italia, al comando di Garibaldi.

Nel giugno 1907 il Parlamento approvò una legge che destinava un sussidio ai "superstiti dei volontari garibaldini"; venutone a conoscenza, il Pisati ne fece richiesta; il Ministero della Guerra gli rispose di allegare alla domanda un duplicato del "foglio di congedo assoluto"; sfortunatamente l'originale, precisò successivamente il Pisati, era andato "distrutto nell'epidemia colerica del 1867".

Allora il Ministero lo invitò a chiederne copia all'Archivio di Stato di Torino, "presso il quale sono depositati gli atti e i ruoli matricolari di detto Esercito", fornendo indicazioni circa la formazione di appartenenza e i comandanti avuti. A questo punto il povero Pisati, che quasi di certo era analfabeta, sballottato da un ufficio all'altro, si rivolse al Sindaco di Mediglia, il quale scrisse per lui alcune lettere da noi rintracciate nell'Archivio Comunale. In una di queste si chiariva tra l'altro, con molta precisione, che il Nostro "ha fatto parte dei volontari comandati dal Generale Giuseppe Garibaldi, ed ha combattuto, nel 1860, a Reggio di Calabria e nelle altre campagne meridionali. Egli apparteneva alla Seconda Divisione comandata dal Generale Bixio, al Reggimento Bersaglieri comandato dal Tenente Bianchi Siro".

Il Sindaco aggiunse inoltre che il richiedente si trovava "in condizioni miserabilissime di fortuna, perché incapace a qualsiasi lavoro proficuo, vive a tutto carico dell'unico figlio, dallo Stato non è provveduto di alcun assegno, stipendio o pensione e per quanto consta non si è reso indegno per fatti delittuosi e disonoranti, essendo di ottima condotta".

Come andò a finire? I documenti da noi visti si fermano al settembre 1908, anno in cui il Pisati andò ad abitare a Tribiano; colà lo raggiunse la comunicazione dell'apposita Commissione, giratagli dal Sindaco di Mediglia, nella quale molto laconicamente si precisava che "la domanda ... non è stata accolta perché non è pervenuto il documento militare a prova della campagna". Non sappiamo se il Pisati abbia insistito nella richiesta del sussidio, oppure abbia gettato la spugna. Per la gente semplice, ieri come oggi, non sempre è facile far valere i propri diritti e ottenere soddisfazione...



IN GUERRA: I NOSTRI CADUTI

Era una vita di stenti, quella che sopportavano le generazioni passate: senza andare troppo in là nel tempo, giova ricordare che ancora nella prima metà del Novecento le persone raramente superavano i 50-60 anni; denutrizione, condizioni igieniche precarie, malattie varie, lavori massacranti e ingrati mietevano vittime a palate.

Come se già non bastassero tante disgrazie, si aggiungevano le guerre: nell'arco di trent'anni ce ne furono due "mondiali": provocarono distruzioni e sofferenze inaudite, mai viste, lutti, morte. Anche Mediglia, come il resto d'Italia, pagò il suo tragico tributo di sangue: durante la Grande Guerra del 1915-18 molte schiere di giovani, e uomini più maturi, dovettero partire per il fronte. Sessantaquattro di essi purtroppo non tornarono: i loro nomi sono scolpiti sul vecchio monumento ai caduti della Prima guerra mondiale, nello spazio verde davanti alla chiesa di Santo Stefano a Triginto (costruito nel 1927, fu rinnovato nel 1955).

Si tratta di Andreoli Domenico, Barbieri Pietro, Bersani Antonio, Bertolesi Natale, Betti Giuseppe, Bianchi Costantino, Bianchi Domenico, Bigi Francesco, Boari Angelo, Bolchini Serafino, Bonifaccio Giuseppe, Bossi Ernesto, Bragutti Giuseppe, Capra Enrico, Cavalli Cesare, Chiesa Giuseppe, Confalonieri Gaetano, Cremonesi Luigi, Curti Giuseppe, Danova Angelo, Danova Domenico, De Giorgi Achille, De Giorgi Ambrogio, Tenente Della Noce Gaetano, Favalli Carlo, Ferrari Enrico, Folli Giuseppe, Fontana Luigi, Fontana Pietro, Fumagalli Angelo, Galluzzi Luigi, Gorla Pietro, Grandi Emilio, Lazzari Luigi, Maderi Enrico, Marchini Luigi, Marconi Natale, Massazza Luigi, Masseroni Giuseppe, Mazzeletti Francesco, Mella Angelo, Merlo Ambrogio, Merlo Enrico, Negrini Giuseppe, Omini Pietro, Oppio Paolo, Orsini Angelo, Padovani Biagio, Pagetti Emilio, Passi Mario, Passi Pietro, Pezzenati Giuseppe, Pirola Cesare, Pizzamiglio Carlo, Rabaglio Carlo Giovanni, Rossi Giuseppe, Stroppa Natale, Suzzi Cesare, Tondini Ambrogio, Usigli Umberto, Vaiani Giuseppe, Visigalli Battista, Visigalli Domenico, Visigalli Paolo.

Ai familiari dei Caduti, la notizia della morte del loro congiunto arrivava per il tramite del Sindaco, a cui era stata comunicata dall'autorità militare. A titolo d'esempio ecco la lettera inviata al Sindaco di "Rubbiano Mediglio" (sic): "Voglia la Signoria Vostra partecipare, con le dovute cautele, alla famiglia che il soldato Bersani Antonio di Francesco, della classe 1889... ha trovato gloriosa morte in combattimento il 29/9/1917".

Giova ricordare che l'area alberata che ospita il Monumento ai Caduti con le adiacenze, non è un parco come gli altri: all'origine, questo era il "Parco delle Rimembranze". Fu realizzato nel 1927 su area ceduta dalla Parrocchia di Triginto al Comune, allora amministrato dal Sindaco Guido Reina, piantando uniglio per ogni soldato caduto: su ogni albero c'era una targhetta in bronzo col nome del "martire per la Patria"; tutti i Comuni d'Italia che patirono dei Caduti, avevano il proprio Parco o Viale delle Rimembranze, sempre con dei ligli. Il nostro fu inaugurato domenica 20 novembre, insieme all'antistante Asilo Infantile. A distinguere il parco di Triginto dagli altri d'Italia, ci sono tre magnifici e monumentali cedri - in origine erano quattro - attorno al vecchio monumento ai Caduti, dove sul principio c'era una lampada votiva.



Monumento ai Caduti davanti alla chiesa di Triginto, nell'ex Parco delle Rimembranze, creato nel 1927 per onorare i Caduti della prima guerra mondiale. *Nella foto sotto: Vita in trincea, in una breve pausa del Conflitto.*

Sulla coppia di lapidi del nostro monumento c'è anche l'indicazione della causa del decesso, il luogo e la data in cui avvennero. È una successione tristissima, che merita però di essere presa in considerazione, almeno come monito contro ogni tipo di conflitto. Tra i 64 nostri eroi, 3 caddero "sul campo dell'onore", 4 "in combattimento", 30 in diverse località, specie di frontiera: tra questi, ben 5 morirono sul Monte Mrzli nella valle d'Isonzo, tra Bainsizza e Caporetto, appena aldilà della frontiera italo-slovena (un'ecatombe per i medigliesi) e 2 sull'altrettanto tragico Monte San Michele, eternato dal poeta Giuseppe Ungaretti.

Diciotto esalarono l'ultimo respiro negli "ospedali da campo" o militari, in seguito alle ferite o malattie contratte.





Tre diverse “Sezioni Sanità” subirono la perdita di altrettanti nostri concittadini, magari barellieri che andavano a soccorrere i commilitoni insanguinati. In prigionia si spensero 3 soldati, di cui uno in Libia. A Tripoli morì un altro soldato, e un altro ancora scomparve nell'affondamento del piroscafo su cui viaggiava, il 21 aprile 1917, durante la traversata Albania-Italia: si chiamava Paolo Visigalli; presso i suoi parenti, il dolore per la perdita era ingigantito dal fatto che ci furono altri due Visigalli deceduti in guerra, Battista nella Sezione Sanità e Domenico sull'orrido Monte Mrzli. Due morti ciascuno piansero inoltre le famiglie Bianchi, Danova, De Giorgi, Fontana, Merlo, Passi.

Tutti i nomi succitati furono riprodotti su due nuove lapidi, murate sulla facciata dell'Asilo di fronte, anch'esso edificato nel 1927 e intitolato *ai Gloriosi Caduti*. Al già lungo elenco, furono in seguito aggiunti i nominativi dei militari morti nel corso del secondo conflitto mondiale, 1940-1945: guerra atroce voluta dal fascismo, non certo dalla povera gente. E tuttavia a pagarne le conseguenze, addirittura a immolarsi “per il bene supremo della Nazione” furono i soliti: senza contare gli innumerevoli feriti e i soldati fatti prigionieri sui diversi campi di battaglia, Mediglia pianse i seguenti 21 combattenti, non più rientrati alle loro case, in seno alle rispettive famiglie: Angolani Giuseppe, Bianchi Luigi, Boeri Pietro, Bramè Renato, Cantini Carlo, Castoldi Giuseppe, Cavenaghi Giuseppe, Cremagnani Mario, Dossena Aldo, Favini Angelo, Gandini Vittorio, Giberti Virginio, Mazzola Enrico, Mor Stabilini Attilio, Nardelli Giuseppe (civile trucidato a Milano), Ogliari Angelo, Rebotti Mario, Regorda Mario, Soresi Pietro, Vignati Pietro, Zucchinalli Arturo. Di questi, solo 5 morirono sul suolo patrio; gli altri lontano da casa: 1 in Francia, 2 in Germania, 2 in Ucraina, 2 in Russia, 1 in Croazia, 1 in Albania, 6 in Grecia, 1 in Libia.

Oltre a questi morti, furono dati per “irreperibili nella guerra 1940-45”, ossia dispersi, tutti nella campagna di Russia, i seguenti 11 militari: Birelli Angelo, Grossi Mario, Moroni Giuseppe, Negri Trento, Pedretti Guido, Pizzochera Giuseppe, Previ Luigi, Redondi Mario, Rossi Giuseppe, Sala Luigi, Soresini Angelo; infine non tornarono vivi dai campi di sterminio nazisti di Mauthausen i “deportati civili” Ciboldi Virginio Bellino e Poli Pietro. In totale, fra morti e dispersi, Mediglia contò 34 Caduti durante la seconda guerra mondiale.

Il loro sacrificio, così come quello dei Caduti della guerra precedente, se non altro ha trovato a Mediglia persone che non dimenticano: il ricordo degli eroi e l'aspirazione alla pace rivivono anche nel più recente monumento realizzato in piazza Pertini a Triginto. Altra lapide è posta sulla facciata dell'ex scuola elementare di Bustighera, oggi sede della Polizia Locale; recita così: “Bustighera ricorda Pietro Poli d'anni 42, Ciboldi Virginio d'anni 17 strappati dalla famiglia il 4.11.1944, internati nel campo di Mauthausen ove perirono il 22.4.1945 per crudeltà di chi negava libertà all'Italia / Nardelli Giuseppe d'anni 44 moriva innocente dal piombo fascista il 13.3.1944, Milano, Piazzale Cuoco”.

Sullo scorcio del 1918 finalmente la carneficina del conflitto mondiale ebbe termine. In ogni nostra Parrocchia si officiò una solenne funzione a suffragio dei caduti. A Triginto, dove i morti furono 27, per esempio il 31 marzo 1919 intervenne il Sindaco “Sargenti Cesare della frazione Mombretto di San Martino Olearo, la Giunta Comunale

composta dai Signori Chiesa Piero fittabile di Triginto, Vaiani Amedeo fittabile di Mediglia, Biffi Antonio oste di Mediglia, Curti Francesco fittabile di Bustighera, Bianchi Francesco giornaliere di Mediglia, i Segretari Spazzini Francesco e Bassi Giovanni, il Signor Medico Comunale Sangregorio Ettore, il Maresciallo di Melegnano con 4 altri carabinieri, l'Onorevole Deputato del Collegio Valvassori Peroni di Carpiano, le Scuole maschile e femminile, nonché una rappresentanza di soldati". Nella sala consiliare del Municipio fu posta una lapide così concepita: "Il popolo di Triginto / porge tributo di pietà e di riconoscenza / ai suoi valorosi figli / caduti per la Patria" (dal *Chronicon*; a proposito di lapidi: un'altra "in marmo bianco di Carrara" venne murata, per ordine arrivato direttamente da Roma, a noi come a tutte le altre municipalità italiane, nella "Casa Comunale" nel luglio 1936 "*ad perpetuam rei memoriam* dell'assedio economico illegalmente e ingiustamente votato dalla Società delle Nazioni contro la Nazione Italiana, al fine ignobile, che non sarà mai raggiunto, di paralizzare la sua opera di colonizzazione, di civiltà e di sicurezza intrapresa in Africa Orientale").



In alto, nell'ordine:
In divisa da militare,
Guido Reina, futuro
Sindaco e Podestà di
Mediglia;
Erindo Curti, nostro
medico condotto;
Luigi Curti, Sindaco del
secondo dopoguerra.



Lapide a ricordo dei tre
Caduti civili della seconda
guerra mondiale, sulla
facciata della sede della
Polizia Locale a Bustighera.

DUE BELLE INIZIATIVE: ASILO E SCUOLA PROFESSIONALE FEMMINILE

Alla vigilia dello scioglimento del Consiglio Comunale per assumere l'incarico di Podestà, il Sindaco Guido Reina scriveva nell'estate 1926: *Dobbiamo lasciare al Comune un segno che ricordi perennemente l'opera nostra, strettamente legata agli ideali del Duce nostro, un'opera che ricordi questi anni che segnano gli albori di un'Italia tutta fascista, un'opera che abbiamo progettata lo scorso anno, l'anno del Giubileo di Sua Maestà Vittorio Emanuele III, un'opera che sorgendo proprio accanto al Parco delle Rimembranze, sia eretta a ricordo dei nostri eroi caduti... Bandiamo dalla nostra mente ogni idea di ricordi marmorei o bronzei, che in paesi come il nostro tradiscono coll'arte sentiti bisogni pubblici. Deve sorgere in Mediglia un'opera di carità e di bene, si deve dar vita ad un'opera filantropica sempre sognata e mai realizzata, un Asilo Infantile con annessa scuola professionale. L'edificio porterà l'insegna Littoria e la scritta Nel Giubileo di Vittorio Emanuele III / Capo del Governo S. E. Mussolini / Per i nostri Eroi caduti.*

Al di là della retorica e delle frasi di circostanza, non c'è dubbio che Asilo e Scuola Professionale Femminile abbiano rappresentato per Mediglia due belle iniziative, che ponevano il nostro Comune all'avanguardia. In particolare la seconda riscosse un grande successo: vi accorrevano non solo le nostre ragazze, ma anche quelle dei dintorni, per imparare o affinare le competenze che vedremo. Il fabbricato, dall'estetica assai gradevole, fu progettato nel 1925 dall'Ingegnere Comunale Arnaldo Gellera e innalzato dal capomastro Edoardo Romanoni di Locate su terreno ceduto gratuitamente dal Conte Giovanni Visconti di Modrone. Costò 170 mila lire; i lavori ebbero termine il 1° ottobre 1927. Si componeva di un pianterreno con un'aula grande per l'Asilo, una più piccola per la Scuola Professionale, la cucina, due spogliatoi, i servizi igienici; al piano superiore due grandi stanze come abitazione per le insegnanti-educatrici. La costruzione era leggermente diversa da come si presenta ai giorni nostri: il primo piano appariva più stretto rispetto alla base, mancando le ali laterali, aggiunte solo nel 1955.

A gestire Asilo e Scuola vennero direttamente da Roma, chiamate dal Parroco, le Suore dell'Ordine delle Figlie di Nostra Signora al Monte Calvario, "non potendo trovarne né in Diocesi né nelle città circonvicine, e dietro comando del Signor Podestà Dott. Prof. Guido Reina": così scriveva Don Carlo Prandi. Per l'occasione fu stipulata e firmata una formale convenzione tra il Comune rappresentato dal Podestà e Suor Maria Concetta Brini, Superiora Generale. L'accordo prevedeva "una maestra di asilo diplomata dalla Regia Scuola di Metodo; una maestra di lavoro specializzata nel ricamo in seta, bianco e oro; una per sartoria e maglieria ed una cuoca la quale all'occorrenza dovrà preparare la refezione pei bambini d'asilo. Il Comune si obbliga di fornire alle Suore oltre all'assegno complessivo di L. 7000 e gli utili della scuola professionale: abitazione, riscaldamento, luce, mobili e biancheria". Le religiose fecero il loro ingresso nell'Asilo il 29 marzo 1929: Superiora fu Annunciata Uberti, "ora suor Augusta Uberti, nata ad Alatri nel 1889, maestra di taglio"; insieme a lei, "Samuraglia Luisa ora suor Maria Aurelia maestra di lavoro nata a Gravina; Parello Angelina ora suor Maria Lina maestra d'asilo nata a Nova; Zanetti Pangera ora suor Pia nata a Rosà cuoca"; bidella dell'Asilo, arrivata in un secondo tempo, fu Raffaella Birelli.

Sia l'Asilo che la Scuola Professionale diedero "risultati insperati"; specialmente la seconda "è riuscita tanto numerosa, da rendere i locali ad essa destinati insufficienti a soddisfare le richieste d'ammissione" (le ragazze provenivano anche dai Comuni limi- trofi). Già nel 1930 si decise pertanto di far costruire un "capannone" in muratura nel cortile (un'aula di circa 70 metri quadrati), che l'impresa Romanoni realizzò entro il giugno successivo: si tratta in sostanza di parte del pianterreno del fabbricato alle spalle dell'Asilo, più tardi rialzato e completato; da quel momento la Scuola Professionale ebbe una sede autonoma, e l'Asilo poté allargare gli spazi a propria disposizione.

Nel 1933 frequentavano l'Asilo 85 bambini: incredibile a dirsi, c'era un'unica "se- zione" con una sola maestra! Il "Direttore Didattico Governativo" di Melegnano, da cui il Comune di Mediglia dipendeva, lamentando "gli inconvenienti d'ordine igienico di- pendenti dal soverchio affollamento" e per un "maggior rendimento didattico", impose una seconda sezione, ricavata "in un altro locale" del medesimo fabbricato: finalmente fu chiamata una nuova suora, abilitata all'insegnamento.

Bambini dell'Asilo Infantile di Triginto, con le Suore dell'Ordine delle Figlie di Nostra Signora al Monte Calvario, la cui sede generalizia stava a Roma (Collezione Giuseppe Secchi).

La foto più grande ritrae la "scolaresca" del 1935-36 (Collezione Paride Curti). Annessa all'Asilo vi era una Scuola Professionale femminile, gestita dalle medesime religiose, che insegnavano alle iscritte a cucire e ricamare. Questa scuola, che riscosse grande successo, era frequentata non solo dalle ragazze del Comune di Mediglia, ma anche da quelle dei dintorni.



Probabilmente le domande di ammissione crebbero ancora; il medesimo Direttore chiese allora e ottenne che si aprisse a San Martino Olearo un altro Asilo infantile, richiesto a gran voce dalla gente del posto e delle località vicine; esso fu inaugurato il 1° giugno 1934, al piano superiore della scuola elementare; lo governavano tre suore dell'Ordine romano, lì alloggiate. Sul principio c'erano non meno di 60 bambini, di Mediglia ma anche i figli di "numerose donne che vengono reclutate per la monda del riso e per i lavori agricoli in genere - le avventizie stagionali -; le quali affidando i loro bambini all'asilo potranno giornalmente recarsi al lavoro senza preoccupazione per i medesimi", in seguito il numero crebbe (nel 1954 i bambini che frequentavano l'Asilo di Triginto erano circa un centinaio, ma specie nel periodo della raccolta del riso si arrivava a 150).

Dei due asili, quello di San Martino funziona tuttora, sempre con l'aiuto delle Suore. Come si è anticipato, l'Asilo di Triginto nel 1955 fu ingrandito (progetto del Tecnico Comunale Ingegnere Paolo Paternieri, esecuzione dell'Impresa Bassi di Bustighera). "Sopraelevando di un piano le due ali laterali del vecchio edificio, limitate ora al puro piano terreno, senza intaccare le linee architettoniche della facciata", si ottennero sul lato occidentale due altre spaziose camere per le Suore, sul lato orientale un'ampia aula per la scuola professionale, "che in atto trovatisi al pianterreno". Quest'ultima difatti era stata ridimensionata, e l'ex "capannone" veniva utilizzato per la scuola elementare e gli uffici del Comune. Ormai, per le giovani di Mediglia e dintorni, Milano non era più una meta irraggiungibile come una volta: volendo, lì c'erano molte più opportunità di imparare ciò che serviva, per trovare un lavoro adeguato.



ALUNNE DELLE SCUOLE DI TRIGINTO
(Collezione Anna Omini)



CRESCERE E IMPARARE: LE SCUOLE DI MEDIGLIA

C'è chi sostiene che a inventare le scuole pubbliche sia stato nel IX secolo Carlo Magno, Re dei Franchi e restauratore del Sacro Romano Impero; in realtà si trattava di istituzioni riservate a élites, destinate a formare una ristrettissima classe dirigente. Le scuole come le intendiamo oggi sono un'invenzione molto più recente. Prima, la funzione di "docente" era svolta da singoli personaggi: i precettori, gli istitutori privati. Per secoli, solo gli aristocratici, i ricchi potevano permettersi di avere alle loro dipendenze qualcuno, qualche intellettuale più o meno prestigioso - la cui maggiore o minore caratura, la cui bravura, era proporzionale alla *mercede* richiesta - che facesse imparare a leggere, scrivere e far di conto ai loro figli, che in senso lato trasmettesse la cultura: a perpetuare il potere della casta dominante. Viceversa la gente del popolo era costretta a vivere nell'ignoranza più abissale: il sistema migliore per esercitare su di essa uno sfruttamento totale.

Questo spiega anche perché, per secoli, fino agli albori dell'età contemporanea, sia così difficile per non dire impossibile ricostruire la storia del *popolo minuto*, dei ceti sociali più deboli, mancando qualsiasi testimonianza scritta diretta, di loro pugno. Non è che la storia l'abbiano fatta solo i *potenti*.

Semplicemente, costoro hanno lasciato tracce scritte, e chi si occupa di storiografia non può far altro che lavorare sulla documentazione esistente, dove essi compaiono sempre in veste di protagonisti. Gli *umili*, come direbbe Alessandro Manzoni, i *reietti della storia*, nelle vicende storiche ci entrano solo di riflesso, nella stragrande maggioranza dei casi in quanto oggetto di prepotenze, soprusi, truffe da parte del *popolo grasso*; sono un'entità numerica, che si deve giust'appunto conteggiare, censire: per poi far loro pagare le tasse, o per spedirli in guerra a combattere e a morire. Per parlare della povera gente, per parlare dei modestissimi Renzo e Lucia, anche il sommo scrittore ha dovuto inventarsi un romanzo storico, invero immortale: che però è cosa diversa rispetto alla storia reale.

Siccome siamo arciconvinti dell'importanza delle istituzioni scolastiche, ben volentieri dedichiamo alla storia delle scuole di Mediglia uno spazio adeguato, partendo dalla situazione attuale, per poi andare a ritroso nel tempo.

Da una decina d'anni le scuole statali italiane sono state riorganizzate negli Istituti Comprensivi; quello di Mediglia comprende quattro plessi scolastici: presso la sede centrale di Bustighera, in via Europa, si trovano gli uffici di Presidenza e di Segreteria, nonché la Scuola dell'Infanzia *Carlo Collodi*, la Scuola Primaria *Don Milani*, la Scuola Secondaria di primo grado *Alessandro Manzoni*. A Mombretto funzionano le Scuole dell'Infanzia *Gianni Rodari* in via 1° Maggio, la Primaria *Antonio Vivaldi* in via Verga, la Secondaria *Manzoni* in Piazza Terracini. In via Orione a Bettolino ci sono le Scuole dell'Infanzia e Primaria; in via Marzabotto a Robbiano c'è infine la Scuola dell'Infanzia intitolata a *Felice Maritano*.

Tutte queste sono scuole statali; in proprio, il Comune gestisce invece l'Asilo Nido *Primavera*, aperto in via Fratelli Bandiera a Triginto, e a San Martino Olearo la Scuola Materna di via Marconi, affidato alle cure delle Suore dell'Ordine di Nostra Signora al Monte Calvario. Passiamo adesso alla ricostruzione storica.



I primi, da noi, a cercare di impartire qualche nozione del sapere, sono stati i Parroci, con le *Scuole della Dottrina Cristiana*: certo, esse erano finalizzate alla conoscenza della religione, ma *en passant* gli scolari imparavano quantomeno a saper ascoltare chi legge, vedevano da vicino un libro - magari per la prima volta -, quello del Vangelo o delle preghiere, e non di rado il sacerdote più volenteroso tentava di insegnare le sillabe dell'alfabeto, a vergare il nome e cognome, addirittura a fare l'addizione e la sottrazione... Eravamo nel Cinquecento. Chi più di tutti si affannò per introdurre le Scuole della Dottrina Cristiana in ogni paese, in ogni Parrocchia, anche la più minuscola, fu San Carlo Borromeo. E ci riuscì, o quasi. A Mediglia di sicuro, come raccontiamo in altre parti del libro, specie a proposito delle Visite Pastorali.

BUSTIGHERA - Accanto ai Parroci "docenti", alla stessa epoca troviamo da noi anche degli "insegnanti" laici; a Bustighera nel 1558 viveva infatti un *Maestro Giovanni detto il Maistrello*, la medesima persona che compare in uno *stato d'anime* dodici anni dopo, 1570: in una casa di proprietà della nobile famiglia Olocati in Bustighera, abitava il *maestro di scuola* Messer Giovanni Giacomo Pioni, di anni 40, coniugato e con due figlie. Dalla medesima Parrocchia di Santa Maria Assunta, lo sappiamo, dipendeva la Chiesa di San Giacomo a Balbiano; nella casetta annessa, San Carlo nel 1573 scoprì che risiedeva il *Maestro di Scuola* Domenico Bocadelli di San Zenone; il quale di lì a sette anni verrà definito *Magister Ludi secularis*.

In materia scolastica, stando ai documenti del nostro Archivio Civico, il *Comune di Bustighera* resta all'avanguardia anche in epoca moderna. Nel 1835 questa comunità risulta avere a Caluzzano una *Scuola Maschile*, alla quale affluiscono pure i ragazzi di Colturano: se ne accenna in un rogito notarile che registra il passaggio di proprietà dell'immobile in cui essa si trovava, dal Prevosto di Mezzate Giacomo Piatti al Ragionier Franco Bertoni. L'anno seguente le *Deputazioni Comunali di Bustighera e Colturano* procedono alla "rinnovazione del futuro triennale contratto d'affitto della stanza per uso della scuola maschile promiscua tra le dette Comuni"; Giuseppe Brera "qual locatore dà in affitto la stanza a pian terreno nel così detto palazzo di Caluzzano".

A Caluzzano la scuola rimase per decenni, idem la sezione femminile, benchè da un certo punto in poi fosse riservata ai soli alunni del Comune di Bustighera; nel 1890 si componeva di "3 stanze e cioè una a piano terreno e due superiori per ... abitazione Maestra"; nel 1895 erano "due locali al piano superiore al N. 108 di proprietà della Signora Gerli Claudia vedova Favini" (nello stesso stabile avrebbero trovato alloggio successivamente anche le due guardie campestri comunali, dopo essere state *accasermate* per qualche anno a Triginto, vicino alla scuola locale). Lo stesso anno il Consiglio Comunale di Mediglia trasferiva la "Scuola mista della Borgata Bustighera da Caluzzano in Bustighera stessa"; stavolta si trattava di una stanza a pianterreno *prospiciente il giardino*, con annessi due cortiletti *per la ricreazione*, ubicati nel *Palazzo* di proprietà di Sofia Cantù Cattaneo, da lei concessi in affitto per sei anni.

Riferito dei maschi del Comune di Bustighera, passiamo alle femmine; esse nel 1848 frequentavano, da un periodo imprecisato, la "scuola femminile dalla maestra Fortunata Trezzi la quale somministra anche il locale, e gli attrezzi necessari all'andamento della stessa scuola per l'annuo canone di correnti lire 40".



Con il *Deputato* all'Estimo Pompeo Castoldi si tentò di addivenire a un accordo per prendere in affitto un locale di sua proprietà per la medesima *Scuola Femminile Comunale*; la trattativa andò forse in porto; di sicuro nel 1907 e 1910 si pagava a Romeo Castoldi l'affitto per la *scuola femminile*; un documento della metà dell'Ottocento accenna alla necessità di acquistare quattro *banchi lunghi* per le ragazze, *tavola per la maestra, sua scranna, lavagna ossia tavola nera, tazza e sidello* (secchio per l'acqua).

Nel 1911 il Comune fece costruire lungo l'attuale via Martiri della Libertà, su terreno venduto dai Consorti Cremaschi, una "scuola rurale costituita da una sola aula con vestibolo e sovrastante alloggio per l'insegnante" (progetto dell'Ingegnere Valentino Melzi, attuale sede della Polizia Locale); negli anni Trenta era *amministrata* dall'Opera Nazionale Balilla; nel 1950 c'era un'aula per piano, evidentemente perché l'insegnante non abitava più lì (con ogni probabilità gli alunni erano distribuiti su due turni, mattina e pomeriggio); nel 1955 si pensò di aggiungervi un'ala, da destinare ad Asilo infantile, che a Bustighera ancora mancava.

Da un inventario dei "beni mobili" comunali compilato nel 1926, veniamo a conoscere che nella scuola di Bustighera c'erano 24 banchi (in quella maschile di Triginto 29, alla sezione femminile 31, in quella maschile di San Martino 25, in quella femminile altrettanti). A Bustighera, come in ogni altro nostro plesso scolastico, esistevano la stufa, un pallottoliere, catino e portacatino, un "bassorilievo del milite ignoto", 4 quadri "del Re, della Regina, del Redentore, del Duce". Al piano superiore delle scuole di Triginto, Bustighera e San Martino Olearo trovavano posto le abitazioni delle insegnanti; in quest'ultimo edificio abitava altresì la levatrice condotta.



L'attuale sede della Polizia Locale. La palazzina venne costruita nel 1911 per collocarvi una "scuola rurale".



ALUNNE E ALUNNI DELLA SCUOLA ELEMENTARE DI TRIGINTO NEL 1937
(Collezione Paride Curti)

Nel luglio 1971 il Consiglio Comunale delibera l'approvazione del progetto redatto dall'architetto Gianfranco Castellazzi riguardante la costruzione dell'edificio per le scuole elementari (10 aule); a dicembre si acquista l'area; i lavori sono ultimati nel 1974. Per quanto concerne la scuola media, nel 1966 furono presi in affitto da Claudio Formaggia alcuni locali a Bustighera, nel palazzo a tre piani all'entrata del paese, provenendo da Mediglia, per il resto destinato ad abitazioni private; a dicembre si decise l'acquisto di 270 banchi, 11 cattedre, 9 lavagne, 10 armadi. Nel 1967 la scuola è funzionante. Si trattava come si capisce di sistemazioni di comodo, precarie: finalmente a febbraio 1973 si acquista un'area per la "costruzione delle scuole medie", costruzione che si concluderà nel 1975 (con successivi ampliamenti).

MEDIGLIA/TRIGINTO - Anno 1844: "Già da sei o sette anni l'attuale Maestra è assolutamente incapace di far scuola... anche a far il suo nome, che malamente scarabocchia dopo due o tre minuti di tempo". Il giudizio assai poco lusinghiero è della *Deputazione Comunale di Mediglia con Robbiano*, riferita all'insegnante Giuseppa Bezza della locale *Scuola Femminile*. Nel testo della lettera, rintracciata presso l'Archivio del Comune, si arguisce che la sede della scuola doveva trovarsi a Robbiano; siccome le due Municipalità avevano concordato nel 1839, quando ancora erano separate, di istituire una scuola femminile a Triginto, in una stanza messa a disposizione da Pietro Vittadini fittabile dell'omonima cascina e possessione nonché Deputato all'Estimo, la Bezza, stipendiata dai due Comuni, "costantemente si rifiutò di portarsi a Triginto a tener scuola, adducendo esser ella in età troppo avanzata per trasportarsi cuotidianamente a Triginto per tale impiego... Ed è per questa ragione che negli anni 1840 e 41 certa Carolina Marchesi tenne scuola particolare al Lambro frazione di Mediglia - la zona delle cascine Resica e Cà del Lambro - con un concorso di un buon numero di ragazze che allontanavansi volentieri dalla scuola della Bezza, non senza lo sborso del dovuto pagamento alla stessa Maestra".

Avendo poi la Marchesi vinto un concorso altrove, nel 1842 la sostituì la maestra Maria Tonalli, che si insediò nel locale fornito da Vittadini; “questa fu ancor più fortunata della Marchesi, poichè alle scuolare” di Triginto-Mediglia se ne aggiunsero parecchie di Robbiano, “di modo che a Triginto la scuola femminile era in fiore moltissimo”. Purtroppo la Tonalli “col San Martino del 1842 cessò pure essa di far scuola, costretta dai suoi fratelli a starsene a casa sua”, e quindi le nostre ragazze rimasero prive di istruzione. Non per molto però, perché nel 1846 abbiamo notizia di “opere di riparazione alle scuole ed effetti scolastici Maschile e Femminile poste in Triginto”, segno che le Deputazioni avevano vinto la loro battaglia, forse facendo a meno, si spera, dell'intervento della maestra Bezza; alla quale peraltro non si dovrebbero incolpare grandi colpe, se non quelle di essere troppo anziana e male in arnese, con ogni probabilità obbligata a lavorare per questioni di sopravvivenza (limitatamente alla scuola femminile, essa già nel 1844-45 era ospitata in un locale a pianterreno subaffittato al Comune da Pietro Vittadini; la scuola maschile era invece in un locale ceduto gratuitamente dalla Parrocchia; lì rimasero entrambe per decenni).

Il 23 agosto 1884 la Marchesa Fanny Visconti Anguissola donò al Comune di Mediglia il terreno necessario alla costruzione in Triginto delle scuole elementari maschili e femminili, pari a tre pertiche, togliendole dal podere affittato ai fratelli Annibale e Luigi Vittadini, di cui ottenne il benestare. Il progetto dell'edificio, redatto dall'Ingegnere Valentino Melzi di Milano, ebbe diverse varianti; nel 1891 finalmente fu approvato quello definitivo, che consisteva nella costruzione di un edificio su due piani; a pianterreno c'erano due spogliatoi e altrettante aule di metri 8,5 per 7, rispettivamente per la scuola maschile e femminile, calcolate per ospitare ciascuna 70 alunni; al primo piano otto locali uso abitazione suddivisi in due appartamenti, da affittarsi agli insegnanti; nel sito di scala era collocato una “tromba aspirante con pozzo per l'acqua potabile”. I lavori, eseguiti dalla ditta Angelo Scagliotti di Milano, iniziarono nella primavera del 1892 e si conclusero entro l'anno.



SCOLARESCA DI TRIGINTO DAVANTI ALLA CHIESA PARROCCHIALE
(Collezione Anna Omini)



Per qualche tempo le due aule riuscirono a ospitare alla meno peggio gli alunni di Triginto e frazioni vicine, con turni antimeridiani e pomeridiani: da una parte tutti i maschi, in una “classe mista” dalla 1^a alla 4^a, dalla parte opposta le femmine, mischiate in maniera identica; come si vede, anche a Triginto non esisteva la 5^a, per frequentare la quale si andava solitamente a Melegnano. Ben presto, con il progressivo aumento della popolazione, l'affollamento si fece insopportabile; nondimeno la situazione delle due aule durò, incredibile!, per molti decenni.

Nel 1968 finalmente si procedette al “sopralzo” del famoso “capannone” della scuola professionale, ridistribuendo gli spazi già disponibili ed ottenendone di nuovi, da adibire ad aule scolastiche. Per quanto riguarda gli ambienti soprastanti la prima scuola elementare, un documento di epoca fascista ci informa che uno degli appartamenti fu occupato dalla levatrice comunale, dato che solo un'insegnante risiedeva lì. Le elementari rimasero presso il Municipio fino al 1975 circa.

Spulciando le carte del nostro Archivio, sono emersi i nomi di alcuni vecchi insegnanti: nel 1877 viene nominato Giuseppe Galvagni a Triginto in sostituzione del “maestro e scrittore comunale” Giuseppe Polli; c'era inoltre la maestra Giovanna Gatti a Bustighera; nel 1879 arriva il maestro Carlo Suardi e l'anno dopo Ernesto Bonvini; nell'anno 1900 erano stipendiati dal Comune Ernesto Bonvini, maestro della scuola maschile di Triginto, Maddalena Gatti per la scuola mista di Bustighera, Giovanna Gatti per la scuola femminile di Triginto, Sofia Alpini per la scuola maschile di Mercugno, Martina Bignami per la scuola femminile di Mercugno.

Bidelle che hanno fatto epoca, sono state negli anni Trenta e Quaranta Carlina Beretta, Teresa Bianchini, Raffaella Birelli, Colomba Bonomi, Maria Favalli, Teresa Sant'Amrogio, Carolina Vitali (tra le persone pagate dal Comune, figuravano anche i sagrestani: nel 1900 erano Enrico Gerli per Bustighera, Giovanni Raggi per Triginto, Giuseppe Villa per San Martino Olearo; altre spese si dovevano sopportare a mo' di contributi: a Melegnano c'erano la Pretura e le carceri mandamentali).

Novità nel 1977: il tecnico comunale Gianfranco Castellazzi fu incaricato di progettare un nuovo fabbricato per la scuola elementare, fornito di 10 aule. Altro importante servizio a cui si diede avvio in quegli anni a Triginto, l'Asilo Nido, completato nel 1981.

MERCUGNANO/SAN MARTINO OLEARO - A metà Ottocento la scuola elementare, consistente in un solo locale, era collocata nel cascinale Fabbrica di proprietà del Conte Serbelloni. Nel 1897 il Comune costruì nella Frazione un edificio autonomo, a due piani: in basso 2 aule con altrettanti vestiboli, ambienti equamente suddivisi fra gli alunni maschi e le femmine; in ogni aula c'erano ragazzi dalla prima alla quarta elementare, con quali vantaggi per una corretta istruzione, possiamo immaginare; inesistente la classe quinta, considerata quasi un lusso, destinata ai “cervelloni”, i quali però per frequentarla dovevano recarsi nei paesi vicini, tipo Melegnano e forse Paullo; al piano superiore dell'immobile si trovavano due appartamenti di 4 locali ciascuno per le insegnanti. Questa situazione rimase invariata per molti decenni, nonostante l'incremento della popolazione scolastica.

Nel 1934 i suddetti appartamenti erano vuoti da molti anni, perché le maestre non risiedevano lì; pertanto vi si collocò l'Asilo infantile, con abitazione per le suore, le quali



SCUOLA ELEMENTARE DI SAN MARTINO OLEARO DURANTE L'EPOCA FASCISTA
(Collezione Reina)

preparavano anche la refezione per il centinaio di bambini che lo frequentavano. Due anni dopo però gli spazi cominciarono a difettare, anche perché le nuove insegnanti della scuola elementare richiesero per sé gli alloggi.

MOMBRETTO - La prima scuola in assoluto, a Mombretto, risale al 1910, anno in cui il Comune prende in affitto “due locali misti” - evidentemente all'interno dell'omonima cascina, dato che non esistevano altri fabbricati - per tutti i ragazzi in età scolare della località e dei dintorni. Tre anni dopo risulta però che i bambini di Gavazzo e della Crocina frequentano le scuole di Caleppio, mentre quelli di Molino d'Arese vanno a Tribiano.

A partire dagli anni Sessanta del secolo scorso la Frazione ha vissuto uno sviluppo impetuoso a livello edilizio e demografico, con la massiccia e crescente immigrazione da altre regioni italiane di centinaia e centinaia di persone, tanto da farla diventare la più popolosa del Comune. Per far fronte alla “fame” di aule l'Amministrazione Comunale è costretta a prendere in affitto dei locali da privati. Il primo edificio scolastico viene costruito nel 1965 ed è destinato alle Elementari; però ben presto diventa insufficiente; si affronta l'emergenza affittando nuovi locali; infine si decide di installare nella prima scuola l'Asilo infantile (i piccolissimi, prima andavano a San Martino Olearo) e di innalzare ex novo un fabbricato per le Elementari: cosa che avviene verso il 1975-76.

Gli alunni più grandicelli, “buoni” per le Medie, devono accontentarsi in un primo tempo di ascoltare i loro professori dentro a locali di fortuna, ancora concessi in affitto da privati, e più tardi di frequentare la scuola di Bustighera. È soltanto nel 1988 che si inaugura l'attuale sede di Mombretto, ristrutturando spazi precedenti, costruendone di nuovi, distribuendo in maniera diversa gli ambienti fra i tre ordini di scuola. Adesso il grosso Centro Scolastico di Mombretto funziona anche come Centro civico e biblioteca per la Circoscrizione.



Il campo sportivo comunale di Mediglia realizzato nel 1963,
quello di Robbiano (sotto a sinistra),
l'ingresso all'Istituto Comprensivo Statale nella frazione Bustighera, inaugurato nel 1975.



Già che stiamo parlando di istruzione, formazione dei giovani e cultura, ne approfittiamo per ricordare tre iniziative “parallele”: dal 1933 funzionava nel Comune, per iniziativa della *Gioventù Italiana del Littorio, Fascio di Mediglia*, una *colonia elioterapica fluviale*; nel 1942-43 era su terreni incolti della possessione Regaina, in località Costa della Barburà; la dirigeva la Professoressa Gina Scanavini di Milano e la frequentavano circa 200 bambini, figli di “contadini e coloni”, sistemati in “tendoni e baracche”. Col momentaneo crollo del regime nel luglio '43, mobili, suppellettili e oggetti della colonia



furono presi in consegna dall'Asilo di Triginto; tra essi c'erano 75 sedie sdraio *quasi tutte in cattivo stato*, 30 zoccoli in legno, un *apparecchio per esercitazione canottaggio*, 40 moschetti piccoli; *12 moschetti completi*, utilizzati per il servizio *premilitare*, furono ritirati dai Carabinieri di Melegnano.

Nel 1937 il Podestà Reina deliberò di prendere in affitto un terreno di circa 6500 metri quadrati, ad usi sportivi (campo Riolo, nell'immediata vicinanza del capoluogo); premesso che Mediglia, con una popolazione di 3094 abitanti, aveva "una Sezione del Fascio e dell'Opera Nazionale Balilla con oltre cento iscritti ciascuna ed inoltre è sede di centro d'istruzione premilitare"; considerato che "l'addestramento militare è parte integrante dell'educazione nazionale", ritenne di "urgente necessità dotare il Comune sia pure di un modesto Campo sportivo ove la gioventù iscritta alla ONB ed alle Organizzazioni del Regime possa, durante il sabato fascista e nei giorni festivi, allenarsi negli esercizi sportivi", anche perchè "lo sport fa parte di un vasto programma di educazione fisica che il Governo intende svolgere per il maggior potenziamento fisico dei giovani che dovranno alimentare le file delle Forze armate dello Stato, presidio e sicurezza della Nazione". Nove anni dopo, in *regime* di democrazia, il Sindaco, "facendosi interprete del desiderio di alcuni giovani di avere un campo sportivo", chiese ed ottenne pure lui in affitto dal proprietario della cascina Canobbio, Conte Alberico Barbiano di Belgiosioso, un appezzamento di terreno della medesima superficie, chiamato il San Martirolo, con ogni probabilità vicino alla chiesa di San Martino Olearo.

Molto più esteso, 20 mila metri quadrati, era invece il "campo sportivo comunale" che nel 1963 circa fu realizzato a margine della strada Mediglia-Bustighera, prendendo in affitto il terreno dalla Società Immobiliare Korgan; nel 1983 il Consiglio Comunale deliberò di acquistare quell'area per 40 milioni di lire. Oggigiorno il Comune dispone di altri attrezzati Centri sportivi a Robbiano e Mombretto.

BIBLIOTECA - Alla fine del 1926 l'Amministrazione Comunale promuove una sottoscrizione pubblica per l'istituzione, caldeggiata dalle insegnanti locali, di *biblioteche circolanti nelle scuole*, e dà il buon esempio stanziando 300 lire. Nel giugno seguente a Triginto si inaugura la *Biblioteca Popolare Scolastica*: ha come sua prima responsabile la maestra Giuseppina Alberio ed è intitolata alla vivente Maria Serafina Saturno, neo Direttrice Didattica del Distretto di Melegnano-San Giuliano, di cui faceva parte anche Mediglia (la Saturno fu poetessa e storica, nonché luminosa figura di educatrice). Il Comune "diede l'armadio, che serve anche da museo didattico". Nel 1932 ogni nostra scuola dispone di una propria biblioteca: quella di Triginto è sempre retta dall'Alberio, con un patrimonio librario di 126 titoli; la *Biblioteca Popolare* di Bustighera possiede 172 libri, tenuti in ordine da Alda Lardini; quella di San Martino Olearo, anch'essa intestata alla Saturno, ne possiede 128, ed ha per bibliotecaria Viola Savina.

Le biblioteche non hanno carattere pubblico, sostanzialmente sono riservate agli alunni; solo in via eccezionale le insegnanti concedono i libri in lettura a persone di loro conoscenza. I titoli dei volumi sono quelli rimasti in voga fino a qualche decennio fa, del genere strappalacrime tipo *Cuore* o *La Capanna dello Zio Tom*, ma non mancano, segno dei tempi, opere di *Dottrina Fascista*. La prima biblioteca pubblica del Comune ci sarà solo nel 1971, con sede a Triginto. Nel 1983-84 si aprì una succursale a Mombretto.



I NOSTRI PRIMI SINDACI DELL'ITALIA UNITA

Fino alla primavera del 2009 l'Archivio Comunale, che conserva documenti dal 1700 a oggi, era ubicato in diversi e separati locali del Municipio, niente affatto idonei alla funzione e alla consultazione, con molti faldoni disposti in ordine confuso, ricoperti - quelli di più antica data - da uno spesso strato di polvere; molto opportunamente Sindaco e Giunta hanno deciso che tutto il materiale fosse preso in consegna da parte di una società specializzata nel riordino e conservazione di archivi, con sede a Lodi (la *Microdisegno*), dove verrà inventariato in modo professionale, scannerizzato e reso fruibile anche per via telematica agli utenti, *in primis* ai funzionari del Comune e, dietro motivata richiesta e autorizzazione, pure ai privati e agli studiosi.

Le suddette operazioni richiederanno naturalmente dei tempi non brevi, ma alla fine il risultato sarà senz'altro apprezzabile (precedenti operazioni di riordino dell'archivio ebbero luogo nel 1950, 1977 e 1988).

Nell'attesa, ricostruire alla perfezione e in maniera esaustiva la successione dei Sindaci che si sono succeduti a Mediglia, in particolare dall'Unità d'Italia fino al 1926, si rivela impresa improba, in pratica impossibile (anche perché periodicamente parte del materiale veniva scartato, per questioni di spazio); così pure è stato tutt'altro che facile mettere insieme molte notizie di carattere amministrativo e "comunale", visto lo stato dell'Archivio nel periodo in cui l'abbiamo frequentato e "compulsato" in Municipio. Nondimeno crediamo di aver raggiunto degli obiettivi significativi, su questi versanti.

Prima di entrare nel vivo dell'argomento fissato, qualche nota di natura legislativa, comunque sempre inerente il tema. A ottobre del 1859 il Parlamento Subalpino torinese approvò la legge di riordinamento comunale, estensibile ai territori liberati nel corso della seconda guerra di indipendenza, tra i quali c'era la Lombardia. I Deputati all'Estimo, in numero di tre, venivano sostituiti da due Assessori e dal Sindaco, quest'ultimo di nomina regia.

Le prime elezioni comunali, a Mediglia come altrove, si tennero nel febbraio 1860, e non mutarono l'equilibrio dello stato esistente: avevano diritto al voto soltanto le persone che disponevano di un censo tassabile.

Il che significa, ribadiva Luciano Previato, che "il corpo elettorale rappresentava all'incirca il 5% della popolazione ed era costituito esclusivamente da proprietari di terre e benestanti. Inoltre il Sindaco non era eleggibile, sia pure da un suffragio così ristretto; la sua nomina era di esclusiva competenza del Re, il quale decideva sentite le proposte locali. Questa legge elettorale ingiusta, che ricalcava il modello austriaco, venne in seguito migliorata; ma il criterio limitativo dell'ammissione al voto non fu mai abbandonato. Il diritto di voto fu riconosciuto a chi potesse pagare una tassa diretta di lire cinque: la limitazione fu ancora molto rilevante, poiché la stragrande maggioranza della popolazione non poteva permettersi di pagare una tassa così alta (tra il 1880 e il 1890 la paga giornaliera locale dei contadini si aggirava sugli 80 centesimi e quella di un operaio era di poco inferiore a due lire). Questo stato di cose, sfavorevole per la classe lavoratrice, mutò solo con la legge elettorale del 1919, che riconosceva a tutti i cittadini maschi il diritto di voto (solo nel 1945 questo diritto verrà riconosciuto anche alle donne)".



Tornando all'elenco dei Sindaci, abbozzando un primo parziale tentativo, limitandoci ai soli dati certi dei quali abbiamo potuto beneficiare, possiamo dire che il primo Sindaco conosciuto di Mediglia nell'Italia unita, come si desume da un documento del 28 gennaio 1861, rispondeva al nome di Pietro Formenti; *Consigliere Anziano*, in pratica Vice-Sindaco, era Giacomo Caccianiga, Segretario Comunale Carlo Spazzini (morirà nel 1870; gli subentrerà Bernardo Savarè, già Segretario dei soppressi Comuni di Mercugnano e Bustighera); il Consiglio Comunale era formato da 16 membri: oltre al Sindaco e al suo Vice, c'erano Gaetano Vittadini, Ignazio Bernasconi, Ferdinando Folli, Luigi Vaiani, Carlo Moiraghi, Giuseppe Prina, Luigi Biraghi, Giovanni Benetti, Carlo Goglio, Giovanni Prina, Dionigi Arrigoni, Pietro Vitali, Gaetano Mangiagalli.

Come si è appena detto, il Consiglio Comunale non era eletto a suffragio universale da tutti i cittadini, ma soltanto dai maschi con un certo reddito, cioè in fondo da notabili benestanti, specialmente dai fittabili, rappresentanti di un ceto sociale assai ristretto: ecco perché spesso i nomi si ripetono, da una legislatura all'altra; a volte corrispondono a Consiglieri, tal'altra ad Assessori. Elemento curioso: da un anno all'altro un quinto dei Consiglieri Comunali andava in "scadenza per anzianità", non anagrafica ma di mandato, mentre i membri della Giunta municipale decadevano per anzianità nella misura della metà: gli uni e gli altri venivano surrogati, sostituiti da altri loro colleghi; tale procedura durò fino al 1890; nel decennio successivo funzionò invece la norma della "estrazione del quinto dei consiglieri" e della "estrazione e nomina di metà della Giunta".

Per inciso ricordiamo che dal 1860 al '69 esistevano da noi tre Comuni: Mediglia, Mercugnano, Bustighera: il nostro Archivio conserva incartamenti quasi solo del primo Comune, salvo qualche isolata eccezione, essendo la restante documentazione andata dispersa, distrutta all'atto dell'unificazione; comunque, il 15 agosto 1861 Sindaco di Mercugnano era Paolo Bonati - lo sarà per diversi anni, di certo ancora nel 1866 -, Segretario Comunale Bernardo Savarè, Consiglieri Ambrogio Melzi, Bernardino Rizzi (qualificati come Assessori nel 1866), Antonio De Giorgi, Pietro Formenti, Felice Roviada, Fabrizio Zingardi, Pietro Gioia, Giovanni Ciardi, Carlo Paganini, Angelo Radaelli, Francesco Delmati, Daniele Rotondi, Felice Roveda, Luigi Alagni; in questo elenco compare Pietro Formenti, Sindaco del Comune di Mediglia; le due cariche evidentemente erano compatibili; nel 1865-66 il Sindaco di Bustighera era Pietro Mangiagalli, Assessori Nicola Manzoni e Ferdinando Zacchetti, Segretario Comunale Bernardo Savarè.

Nel 1864, 1870 e '75 a capo dell'Amministrazione Comunale di Mediglia c'è l'intrepido Gaetano Vittadini, Consigliere nella precedente legislatura, che abbiamo conosciuto nel 1859 al comando di una colonna mista di patrioti e soldati francesi in viaggio verso Melegnano, per partecipare a uno degli eventi finali e più tragici del Risorgimento italiano in terra nostrana. *Serviente* o messo comunale era Giuseppe Vaiani. Dall'autunno 1875 siede sulla poltrona di Sindaco Luigi Bassi; Gaetano Vittadini è passato Assessore, in compagnia degli altri Assessori Fedele Mutti e Paolo Bonati, che ciclicamente ricopriranno tale carica anche negli anni futuri.

Nel 1878 e fino al '95-96 c'è Giovanni Pogliaghi, Segretario dal 1874 è Francesco Spazzini, destinato a durare sino al 1915, quando andrà in pensione (*segretario interinale* fu subito nominato Giovanni Bassi; sarà segretario di ruolo poco dopo, e come il suo

predecessore svolgerà questa delicata e importante mansione per lunghi anni); i Consiglieri sono Cesare Reina, Annibale Vittadini, Stefano Bassi, Giuseppe Baietta, Giuseppe Pandini, Luigi Bassi, Pietro Bonati, Antonio Sacchi, Francesco Curti, Damiano Ercoli, Domenico Vitali, Carlo Parapini, Paolo Riva, Luigi Bonacina. Un inventario dei beni mobili e immobili del Comune riferito al 1890, registra un “tamburo della già Guardia Nazionale”; esistono le scuole maschili e femminili di Triginto e Caluzzano; a Mercugnano, o meglio in San Martino Olearo, c'è solo quella femminile; concludono la lista i tre cimiteri comunali, ciascuno dotato di camera mortuaria con tavolo “di pietra per sezioni cadaveriche”.

A novembre 1896 viene nominato Sindaco Stefano Bassi; nel 1899-1901 troviamo Francesco Reina (proprietario della Canova, figlio di Cesare) con gli Assessori Giovanni Bianchi, Francesco Manzoni, Giacomo Perego (nostro medico condotto dal 1896; si dimetterà nel 1901, lo sostituiranno provvisoriamente diversi medici, fintantoché nel 1904 arriverà Ettore Sangregorio Galli) e il Segretario Francesco Spazzini; nel 1901-1903 di nuovo Stefano Bassi; nel 1903 viene nominato Sindaco l'Ingegnere Francesco Manzoni, che rimane in carica fino 1914.

Assai interessante si rivela la lettura di un altro “inventario di tutti i beni mobili ed immobili, carte e documenti” appartenenti al Comune di Mediglia, non datato, ma



Francesco Reina, Sindaco di Mediglia nel 1899, nonché proprietario e conduttore del podere Canova, con il nipote Giancarlo (Collezione Reina).

firmato dal Sindaco Francesco Manzoni, risalente forse al 1904-5; si inizia con il *Palazzo Municipale di Triginto*, ubicato all'*Anagrafico N. 30A*: confinava a nord ed est con beni dei Visconti di Modrone, a sud la strada comunale, a ovest altri beni comunali. Costava di un pianterreno col suo superiore, per un totale di 22 vani; subito dopo seguivano un *edificio scolastico posto in Triginto*, composto anch'esso di due piani, con 14 vani. Venivano poi la scuola di San Martino Olearo (coerenze: Belgioioso, Bethlem, la strada comunale): 2 piani con 13 vani. Tra gli arredi dell'ufficio comunale segnaliamo una stufa in terracotta, gli attrezzi per il camino, 4 *urne di vetro per le elezioni*, 3 *quadri con ritratto dei tre Re d'Italia* (Vittorio Emanuele II, Umberto I, Vittorio Emanuele III), calamai di vetro, un candeliere in ottone, una lampada, 3 *spazzole per abiti e scarpe*, un *portacatino e relativo catino*. Gli arredi scolastici vedevano la presenza di 48 *banchi lunghi*, 42 *banchi semplici*, più o meno equamente divisi tra i due plessi scolastici.

SINDACI “ROSSI” NELLA BUFERA

Nel mese di luglio del 1914 si svolsero le elezioni amministrative e, in virtù di una nuova legge elettorale, il diritto di voto fu esteso anche ai maschi maggiorenni esenti dalle tasse, perchè indigenti (una legge analoga verrà approvata, come abbiamo già ricordato, nel settembre 1919 dal Parlamento: il suffragio popolare riguardò anche le elezioni politiche).

A Mediglia nell'agosto 1914 si insedia come Sindaco Cesare Sargenti fu Emilio; della Giunta fanno parte come Assessori effettivi Pietro Chiesa e Francesco Reina, come Assessori supplenti Amedeo Vaiani e Francesco Corti. Il 14 giugno 1920 si riunisce il Consiglio Comunale sotto la presidenza del *Consigliere Anziano* Pietro Chiesa (fittabile a Melegnanello per il Conte Visconti di Modrone). Sono presenti i Consiglieri Amedeo Vaiani, Luigi Berneri, Francesco Bianchi, Vittore De Giorgi, mentre risultano assenti i Consiglieri Giovanni Folli e Francesco Corti e, in quanto “dimissionari”, i Consiglieri Cesare Sargenti (Sindaco), Antonio Rizzi, Francesco Manzoni, Cesare Erba, e “perchè morti” Francesco Reina, Domenico Vitali, Luigi Bassi, Pietro De Giorgi.

“Il Presidente dà lettura della lettera colla quale il Signor Sargenti rassegna le dimissioni da Sindaco e da Consigliere Comunale e di quelle dei Signori De Giorgi Vittore e Rizzi Antonio Consiglieri. I presenti, dopo aver seriamente esaminato la situazione determinatasi in seguito ai fatti a tutti noti e pei quali il Sindaco ha ritenuto di dare le proprie dimissioni; considerato che la venuta di un Commissario Prefettizio potrebbe eliminare molte animosità che oggi si son fin troppo acute; considerato che il rimanere in carica è moralmente impossibile perchè sembra sia venuta a mancare quella fiducia da parte degli elettori che è elemento indispensabile per poter progredire nella via segnata, ad unanimità seduta stante rassegnano le dimissioni da Consigliere Comunale e invitano l'Eccellentissimo Signor Prefetto a prendere i provvedimenti di legge”.

La delibera successiva, datata 2 luglio 1920 e redatta dal Segretario Comunale Giovanni Bassi, non è altro che la presa d'atto del decreto di nomina a Commissario Prefettizio di Mediglia dell'Avvocato Giorgio Garavelli, disposta dal Prefetto di Milano.

Non sappiamo in cosa consistessero i “fatti a tutti noti” che indussero il Sindaco Sargenti a dimettersi; pare che egli sia stato “aggredito... con relativa ingiunzione” a ritirarsi ad opera di manifestanti socialisti, ma sulle cause e su questi avvenimenti regna il buio più fitto.

È il Commissario Prefettizio a preparare le nuove elezioni amministrative, che si svolgono il 17 ottobre 1920, non solo a Mediglia peraltro. È opportuno rammentare che in questa consultazione per la prima volta si vota secondo nuove regole più democratiche, vi hanno cioè accesso strati consistenti di lavoratori, ed è la prima elezione che avviene dopo la conclusione della guerra mondiale. Se non altro l'esperienza terribile vissuta in trincea aveva creato tra i “proletari in uniforme” una solidarietà di classe che prima era soltanto latente. Tornati a casa, disillusi dalle promesse fatte loro dai governanti in tempo di bisogno, e poi disattese, essi cominciarono a reclamare dapprima sommessamente, quindi a gran voce, condizioni di vita e di lavoro più umane. Si organizzarono in leghe sindacali, protestarono e scioperarono, conquistarono miglioramenti normativi e salariali. A livello politico si candidarono per la prima volta al governo dei Comuni, e i risultati furono inediti, eclatanti.



Il Quarto Stato, dipinto da Giuseppe Pellizza da Volpedo, simboleggia l'avanzata delle classi lavoratrici (Museo del Novecento, a Milano).

Quasi ovunque si fronteggiavano due schieramenti: quello che si ispirava ai partiti marxisti, e quello dei conservatori e notabili; vinse la sinistra, a Mediglia come a Colturano, San Giuliano, San Donato, Melegnano, insomma un po' dappertutto, nella Bassa milanese. Nel nostro Comune, per la maggioranza, a Consiglieri vengono eletti Giuseppe Vaiani, Luigi Meazza, Luigi Lobbia, Cesare Valenti, Giovanni Grazzani, Luigi Fornari, Rinaldo Riolzi, Pietro Resentini, Ernesto Ercoli, Luigi Venturini, Luigi Moroni; compongono la minoranza Amedeo Vaiani e Alessandro Reina; incerta la posizione di Domenico Bossi e Pietro Rosti. In totale i Consiglieri sono 15. Nella seduta consigliare del 4 novembre 1920 viene eletto Sindaco a scrutinio segreto, con 12 voti favorevoli e un astenuto, Luigi Meazza fu Carlo, *ambulante*; Assessori Effettivi diventano Giuseppe Vaiani e Rinaldo Riolzi, Assessori Supplenti Cesare Valenti e Luigi Fornari. Nella seduta consigliare del 21 dicembre si procede tra l'altro al rinnovo dei cinque membri della Congregazione di Carità; Presidente viene eletto Luigi Lobbia; i "componenti" sono Giovanni Valenti, Gaetano Confalonieri, Rinaldo Riolzi, Luigi Fornari.

Anche in conseguenza dei successi conseguiti dalle formazioni politiche di sinistra, a Roma la crisi politica si acuisce, scoppia la "bufera". Specialmente al nord e in campagna, di solito finanziati dagli agrari, nascono i Fasci di Combattimento, organizzazioni paramilitari che si rifanno alle idee di Benito Mussolini, embrione del futuro partito fascista, con lo scopo di contrastare i raggruppamenti marxisti e popolari. A gennaio del 1921 dal Partito Socialista fuoriesce la componente più radicale, dando vita al Partito Comunista d'Italia. In aprile il Presidente del Consiglio, il liberale moderato Giovanni Giolitti, fa sciogliere il Parlamento e indire nuove elezioni; egli mette insieme il cosiddetto listone del Blocco Nazionale, al quale associa i fascisti, pensando di "addomesticarli".



Nelle elezioni generali il Blocco ottenne 275 deputati, così suddivisi: 190 liberali, 40 conservatori, 35 fascisti, 10 nazionalisti; ai socialisti andarono 122 seggi, 107 ai popolari, 35 ai comunisti. Le operazioni elettorali furono funestate da scontri sanguinosi tra fazioni avverse, costati un centinaio di morti, ai quali se ne dovevano aggiungere altrettanti dall'inizio dell'anno, deceduti per le medesime ragioni. "Giolitti lasciò fare nell'illusione di poter riprendere in mano la situazione da restauratore dell'ordine, una volta passata la tempesta. Evidentemente aveva sottovalutato Mussolini. Questa tempesta toccò anche le nostre campagne... Il 15 maggio, giorno delle votazioni, i fascisti tentarono di intimidire i votanti di Mediglia. Il Sindaco chiamò i carabinieri e i fascisti dovettero andare via fermandosi alla frazione di Bustighera, dove vennero affrontati dai contadini e messi in fuga. Luigi Meazza, sindaco di Mediglia, venne accusato di aver fomentato i disordini. Per ritorsione i fascisti fecero un'irruzione notturna a Bustighera sparando. I contadini ritennero responsabile del raid notturno il fittabile di cascina Regaina, vicino a Carpianello, entrando in sciopero di protesta" (Previtato).

A livello politico comunale, nel giugno 1921 scoppia una crisi dai contorni piuttosto insoliti: 12 Consiglieri appartenenti sia alla sinistra che alla destra, "considerato che il servizio amministrativo è lasciato a desiderare causando danni al Comune...; considerato che il Signor Meazza anziché provvedere al buon andamento dei cittadini è fomentato odi e discordie, facendo proclamare arbitrariamente lo sciopero dei lavoratori locali parecchie volte...; considerato che la sua permanenza in carica sarebbe causa di continui e gravi dissidi e che sul medesimo grava l'accusa di peculato; considerato che attualmente il medesimo è sospeso dalla carica e dalle funzioni con provvedimento dell'Illustrissimo Signor Prefetto... fanno formale proposta perché venga revocato dall'ufficio e nominato un nuovo Sindaco che ridoni la pace e la quiete al paese e permetta all'amministrazione comunale di esplicare il suo mandato con giustizia e regolarità nell'interesse del Comune e della popolazione". La proposta è presentata e accolta nel Consiglio Comunale del 31 luglio da 10 consiglieri su 11 presenti; subito dopo con 7 voti favorevoli su 10 votanti viene nominato Sindaco Giuseppe Vaiani (già *Assessore anziano* col Sindaco Meazza); in seguito sono eletti Assessori Luigi Fornari e Giovanni Grazzani.

Alle riunioni comunali successive si registra un numero elevato di consiglieri assenti, segno che le tensioni all'interno del Palazzo non sono affatto finite con la nomina a Sindaco di Giuseppe Vaiani (tra gli assenti figura sempre il *consigliere* Luigi Meazza). La conseguenza è quasi scontata: verso la metà del luglio 1922 dieci consiglieri su 15 presentano le dimissioni, per cui il Consiglio Comunale viene sciolto dal Prefetto, il quale invia come Commissario l'Avvocato Stefano Viella.

A proposito di dimissioni, sorge il sospetto che esse non fossero state affatto spontanee, ma forzate dal precipitare degli eventi e dalle azioni molto "persuasive" di una certa parte politica. Previtato scrive che "il 9 luglio 1922 i fascisti andarono dal consigliere comunale socialista Luigi Venturini, a Bustighera, con l'intento di fargli dare le dimissioni e portargli via la bandiera che custodiva. Per il pronto intervento di persone del caseggiato l'azione non riuscì"; altro tentativo di assalto, perpetrato sempre da elementi fascisti, a Mediglia: "attraverso il tetto penetrarono nella casa del comunista Luigi Ruggi. Furono affrontati dal fratello di questi che a bastonate li mise in fuga".



In queste due circostanze gli aggressori non sortirono l'effetto sperato, ma alla lunga la catena di minacce e il passaggio alle vie di fatto è probabile che qualche risultato lo abbia prodotto, come fa supporre quanto segue.

Su sollecitazione del Prefetto, il Commissario Viella svolse un'indagine per appurare le cause della crisi a Mediglia, dei cui risultati informò il suo superiore: "i componenti la maggioranza socialista, un po' per apatia innata, un po' perché persuasi che la conquista del Comune non rendeva loro quei benefici materiali che avevano sperato, un po' per dissidi interni nella locale Sezione della Lega dei Lavoratori della terra, un po' anche perché contro qualcuno furono usate delle violenze, si astennero dalla partecipazione alle sedute. Il Consiglio non avrebbe per parecchie sedute ... potuto funzionare per mancanza di numero legale se i due Consiglieri di minoranza Reina e Vaiani Amedeo non avessero creduto di partecipare per un alto senso di civismo... L'Amministrazione ed il Consiglio si sono lentamente esauriti in una miserevole lotta interna per la maggioranza, e nella impotenza a sostenere l'opposizione serrata per quanto talvolta non giustificata della minoranza".

Tra le righe emerge una situazione variegata all'interno della maggioranza, fatta di inesperienza a governare - anche perché le delibere delle Giunte rosse venivano sovente boicottate e intralciate a livello superiore, da Provincia e Prefettura -, di tornaconti personali e di parte, disillusi, di contrasti politici, ma è illuminante l'accento al fatto che nei confronti di alcuni esponenti della sinistra "furono usate delle violenze".

Di più non dice, il Commissario Prefettizio, uomo del Governo, in quanto tale niente affatto neutrale, ma è facile individuare nel neonato movimento fascista l'esecutore materiale di azioni intimidatrici, coercitrici, violente, come avveniva in tutta Italia nei confronti dei rappresentanti della classe dei lavoratori; manifestazioni antidemocratiche ed eversive che si concluderanno il 28 ottobre '22 con l'organizzazione della "marcia su Roma" delle "camicie nere", la conquista del potere da parte di Benito Mussolini, primo passo verso la dittatura.

Siccome il Prefetto aveva chiesto al Commissario quale fosse il periodo migliore nel quale indire nuove consultazioni, il Viella rispose che "autorevoli cittadini" gli fecero presente l'opportunità che esse non si tenessero prima di novembre, "e ciò sia per i lavori agricoli (raccolta del riso e del granturco) che occupano interamente queste popolazioni in settembre ed in ottobre, sia per dar agio di risolvere i problemi (lavori di ampliamento del cimitero, appalto manutenzioni strade comunali, liquidazioni di varie pendenze esistenti) che sono causa di rivalità e di odio tra le varie fazioni".

Già che c'era, il Commissario Prefettizio se la prese comoda, perciò le elezioni comunali si tennero soltanto il 28 gennaio 1923, in concomitanza con la fine della legislatura in più Comuni, quando ormai il fascismo governava o piuttosto cominciava a dominare il Paese, dettando legge ovunque.

Tale situazione si sarebbe trascinata per oltre due decenni, passati alla storia con l'appellativo faraonico o "imperiale" di Era del Ventennio fascista.



SINDACI E PODESTÀ DEL “VENTENNIO”

Alle elezioni comunali del 1923 stravinse la lista conservatrice, forse filo-fascista, sorge anzi il dubbio che essa fosse stata l'unica a presentarsi alle elezioni, senza rivali. La prima adunanza dell'assise uscita dalle urne si tenne l'11 febbraio con l'assistenza del Segretario Giovanni Bassi (dalla fine dell'anno e certamente fino al 1931 ci fu Eugenio Gola, di chiare simpatie fasciste; nel 1927 fu istituito il Consorzio per il servizio di Segreteria fra Mediglia e Colturano; dal 1931 ci fu il medigliese Ambrogio Bianchi); i 15 Consiglieri erano il Dottor Giovanni Manzoni, il Dottor Professor Guido Reina, Francesco Battaglia, Luigi Della Noce, Amedeo Vaiani, Giuseppe Sfondrini, Antonio Chiesa, Antonio Redondi, Carlo Berneri, Cavalier Remo Castoldi, Francesco Bianchi, Giuseppe Galbiati, Alessandro Reina, Emilio Baietta, Battista Vitali. Con 12 voti fu eletto Sindaco Guido Reina (figlio di Francesco ed Ernesta Biraghi, nato a Mediglia nel 1891, primario chirurgo all'Ospedale di Lodi, proprietario assieme ai fratelli Cesare - Maggiore di Fanteria -, Carlo, Alessandro, Luigi e Giovanni della possessione Canova). Un voto ciascuno ottennero Manzoni e Castoldi; ci fu una scheda bianca); con separata votazione vennero eletti Assessori Effettivi Giovanni Manzoni fu Francesco e Amedeo Vaiani fu Pietro, Assessori Supplenti Luigi Della Noce fu Carlo ed Emilio Baietta fu Giuseppe.

Contestualmente furono nominati il Presidente e i membri dell'importante Congregazione di Carità, che aveva il compito di erogare sussidi alle famiglie e alle persone in difficoltà economiche: Presidente fu Alessandro Reina, membri Francesco Borsa, Defendente Baietta, Luigi Negroni, Angelo Vaiani (un “elenco dei poveri” riferito al 1922, ne conteggia 195; dieci anni dopo saranno 356; alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia, anno 1939, la cifra salì a 491 poveri, circa il 16% della popolazione; per l'ultimo anno di guerra ne furono conteggiati 176, una cifra che desta molte perplessità, considerate le condizioni generali del Paese e di Mediglia nella fattispecie).



Guido Reina, primario chirurgo all'Ospedale di Lodi, venne eletto Sindaco di Mediglia nel 1923. Rimase in carica, dal 1926 come Podestà, fino al 1940 (Foto Rioldi).



Tra le prime incombenze che dovette affrontare il nuovo Sindaco, quella dello “scioglimento del corpo delle guardie campestri” (rappresentato da due sole persone, già in servizio nel 1900: il *capo* Benedetto Baroni e la *guardia* Giuseppe Fregoni) istituito nel lontano 1877, a causa di difficoltà finanziarie; la proposta fu approvata nell’aprile 1923, anche perché il Comando dei Carabinieri si era detto disponibile a istituire sul territorio di Mediglia una “stazione dei Carabinieri”, a patto che qualcuno fornisse i locali per l’alloggio dei militi; ciò non avvenne, ma in ogni modo, scrisse Reina, le Stazioni di Melegnano e Pantigliate erano “perfettamente rispondenti ai bisogni” (anni dopo si scrisse che le “funzioni di guardia” vennero affidate al messo comunale, figura professionale istituita nel 1927, poi nel 1941, in piena guerra si assunse una “guardia avventizia per l’attuale periodo di emergenza”, caposquadra della Milizia Volontaria della Sicurezza Nazionale, organismo paramilitare creato dal Regime; nel 1942 si fece addirittura dietro-front: fu assunto infatti una “guardia campestre”, Cesare Miragoli, a cui si affiancava la *guardia comunale* Bianchi).

Principale compito delle guardie, specialmente di quelle campestri, era di prevenire e reprimere i furti nelle piantagioni, la pesca di frodo nelle rogge e ogni altro mezzo escogitato dai poveri contadini nella dura lotta per la sopravvivenza. Nel 1911 la loro sede era in un appartamento di “tre stanze al piano superiore della casa in Caluzzano al comunale N. 92, con due piccoli orti e ripostiglio per la legna, di proprietà della Signora Pavesi Paolina vedova Favini, ed in affitto al Signor Riva Luigi”; questi lo subaffittò al Comune “per uso abitazione delle Guardie Campestri”.

Come sappiamo, il Sindaco doveva far compilare l’inventario dei beni del Comune: presso il Municipio nel 1926 c’erano una macchina da scrivere e due *macchine per disinfezioni*, un ciclostile, una stufa, 4 lampade elettriche. La *Casa Comunale* era composta di due grandi locali a pianterreno e 15 al piano superiore, destinati ad abitazione del Segretario, Medico e insegnanti di Triginto.

Nell’estate 1926 i Consigli Comunali vengono sciolti e la carica di Sindaco viene sostituita da quella di Podestà: dal punto di vista formale di nomina regia, sul piano pratico di indicazione fascista. Con Decreto Reale dell’8 luglio 1926 il Reina verrà nominato Podestà del Comune di Mediglia (incarico mantenuto fino all’ottobre 1940, quando rassegna le dimissioni forse per ragioni di salute: muore infatti nel ’41, d’infarto). Pochi giorni dopo l’insediamento Guido Reina nominò “delegato podestarile” o Vice Podestà Giovanni Manzoni, figlio dell’ex Sindaco Ingegner Francesco e di Giuditta Pogliaghi, nato a Mediglia nel 1892.

Singolare figura, quella di Giovanni Manzoni: pur essendosi laureatosi in Medicina e Chirurgia nel 1921, seguendo le orme paterne si dedicò a tempo pieno all’agricoltura in qualità di “proprietario diretto conduttore di un fondo dell’estensione di circa 1900 pertiche”, quello incentrato sull’odierna “Villa Manzoni” in Mediglia; fu un pioniere per l’uso dei concimi chimici e per l’introduzione delle macchine, nella costruzione dei silos, nell’allevamento dei bovini; “Segretario Politico del Fascio locale, fascista dei tempi eroici, di scarse parole e di molte opere, Ufficiale combattente in congedo” e molto altro ancora, scrisse di lui nel 1933 il Reina, proponendolo per la “Stella al merito rurale”, un’alta onorificenza nel settore agricolo.



A sinistra:
dall'alto in basso, tre
dipendenti comunali:
la levatrice Carolina Pe-
drini, gli impiegati
Gaetano Confalonieri e
Maria Pedrini.



A destra:
il Dottor Giovanni
Manzoni, agricoltore
e possidente, Vice-
Podestà di Mediglia,
figlio dell'ex Sindaco
Ingegnere Francesco
Manzoni e di Giuditta
Pogliaghi (Collezione
Danioni).



Nonostante tutte queste benemerienze, per ordine della Prefettura il Podestà nel 1938 dovette però trovarsi un altro sostituto, in quanto Giovanni Manzoni era ancora celibe (e tale rimase per tutta la vita); occorreva un "altro fascista idoneo, residente in luogo e coniugato": il regime fascista voleva infatti che tutti fossero sposati e mettessero al mondo tanti figli, specie maschi, per far più forte l'Italia e soprattutto il nostro esercito; "premi di nuzialità" e di "natalità" in denaro venivano erogati agli sposi e genitori con molta prole; al contrario per i celibi e le nubili si compilavano appositi elenchi, quasi di proscrizione, e le coppie senza figli venivano commiserate o peggio biasimate: l'Archivio di Mediglia è testimone di questi elenchi.

Nel 1931 i dipendenti del Comune erano i seguenti, con relativa mansione: Eugenio Gola Segretario, Gaetano Confalonieri impiegato, Giuseppe Bianchi messo e guardia forestale, Giovanni Vaiani, Giuseppe Milanese, Giuseppe Rancati, Andrea Larioli *regolatori orologi*; Ernesto Bianchi guardia daziaria e procaccia postale portalettere (assunto in servizio nel 1926 come *portalettere rurale*: tra i suoi compiti, ritirare la posta a Mediglia e "portarla all'Ufficio postale di Melegnano e viceversa"; rassegnare le dimissioni nel 1954, lasciando il posto di *procaccia postale* a Faustino Bianchi), Erindo Curti medico condotto, Carolina Pedrini levatrice condotta, Edoardo Bossi seppellitore, Ottorino Leoni veterinario consorziale, Colomba Bonomi, Raffaella Birelli, Carolina Vitali, Teresa Sant'Ambrogio bidelle. Nel 1939 figura come applicata dattilografa Maria Pedrini, sorella della levatrice, destinata a durare a lungo in Comune, in qualità di Capo-ufficio.



Risale forse al medesimo periodo la sostituzione di Manzoni a capo del Fascio di Mediglia, e quella dell'insegnante Luisa Zavatarelli quale *Segretaria del Fascio Femminile*; nel 1940 gli incarichi erano assolti rispettivamente dal Ragionier Giuseppe Battaglia e da Emilia Magenes; *Amministratore della GIL di Fascio* a Mediglia (Gioventù Italiana Littorio, organizzazione che si occupava di addestramento paramilitare dei ragazzi), nel 1942 era Giulio Traverso; in seguito la GIL fu accorpata all'*Opera Balilla*, presieduta da Orlando Mondini, fittabile della Maiocca. Prescelto quale Vice-Podestà nel giugno 1938 fu Franco Brambilla, affittuario del podere Gavazzo. Costui prestò la sua opera fino al maggio 1940, allorchè Reina nominò a Delegato il Cavalier Carlo Meloni Podestà di Colturano, località vicina alla sede municipale, "tanto più che è in corso la sua aggregazione - di Colturano - al Comune di Mediglia". La nomina durò *l'espace d'un matin* o quasi, anche perché il Meloni di lì a poco partì per la guerra.

Qui giunti, facciamo qualche passo indietro, tornando al 1926. La nomina del Professor Guido Reina a Podestà non trovò favorevoli tutti gli esponenti del ceto conservatore, forse perché egli veniva considerato un moderato, votato più che alla politica, all'arte di Esculapio, vista la sua alta funzione al nosocomio di Lodi: poche settimane prima del suo insediamento, lui e il fratello Carlo furono insultati e aggrediti nel cortile del Municipio da una squadra di facinorosi arrivata in auto; una lettera conservata nell'Archivio Comunale racconta l'episodio e dice che "fu gran ventura" che i Reina non raccogliessero la "provocazione ... perché le conseguenze potevano essere ben serie, data l'eccitazione degli animi di qualche centinaio di persone presente, che inveivano" contro gli assalitori, "e che la Forza Pubblica sul posto, costituita da soli quattro militi, sarebbe certamente stata impotente a frenarne l'impeto di reazione che sembrava imminente". L'ignoto estensore della lettera conclude esprimendo "l'augurio di una pacificazione generale per amor di Patria e per il prestigio del Partito" (quello fascista).

In seguito forse le cose si appianarono, fatto sta che Reina rimase Podestà per molti anni, fino al 12 ottobre 1940, allorchè si dimise dalla carica (aveva 49 anni, da 14 sedeva sullo scranno più alto del Comune), facendo decadere anche il suo "delegato" Franco Brambilla. Il 15 del mese il Prefetto, preso atto delle "deficienze del Comune di Mediglia", nominò Commissario Prefettizio Rodolfo D'Addario con l'incarico di fare le veci del decaduto Podestà Reina; dal mese di aprile svolgeva le mansioni di Segretario Comunale Catullo De Carli. In un secondo momento l'incarico prefettizio fu di nuovo assunto da Stefano Viella. Il 29 agosto 1941, "ritenuta la necessità di normalizzare l'Amministrazione Comunale di Mediglia", il Prefetto decretava che Alfredo Castoldi fu Remo assumesse l'incarico di Commissario Prefettizio, "in attesa della sua nomina a Podestà", che avvenne di lì a poche settimane. In ottobre Castoldi nominava suo "delegato podestarile" Mario Folli, figlio del fu Antonio e marito di Maria Chiaverri (la famiglia di questi Folli non aveva legami di parentela con gli altri Folli visti in precedenza, quelli legati ai Pogliaghi). Essendo poi stato richiamato alle armi il Castoldi, Mario Folli il 4 febbraio 1943 fu nominato Commissario Prefettizio. In agosto Alfredo Castoldi, "Maggiore Pilota richiamato alle armi, Podestà del Comune di Mediglia", inviò la seguente comunicazione: "Dato che la nomina del suddetto avvenne in Regime Fascista e dopo l'attuale movimento politico, tiene affinché siano accettate le proprie dimissioni da tale carica".



MANIFESTAZIONE PATRIOTTICA DAVANTI AL MUNICIPIO DI MEDIGLIA
(Collezione Paride Curti)

Il “movimento politico” a cui allude il Maggiore Castoldi è il momentaneo crollo del fascismo avvenuto il 25 luglio con l’arresto di Mussolini; a cui fece seguito l’armistizio dell’8 settembre, la liberazione del Duce ad opera di truppe tedesche, la nascita della Repubblica Sociale Italiana, insomma l’inizio della guerra civile.

Nonostante tutti i cambiamenti avvenuti, a novembre troviamo ancora Mario Folli con la qualifica di Commissario Prefettizio (suo Vice: Orlando Mondini “agente agricolo della tenuta Maiocca”). Ma nell’estate 1944 il Folli si dà ammalato, a sua volta Mondini declina la supplenza. Visto come vanno le cose in guerra e in prospettiva, nessuno vuole più assumersi quella rognia di incarico. “Tutto ciò provoca disagio nell’andamento dei pubblici servizi e malcontento fra la popolazione”, scrive il Segretario Comunale invocando la Prefettura affinché provveda. Successivi documenti tra gennaio e il 14 aprile 1945, quasi alla vigilia della Liberazione, sono firmati dal Mondini in qualità di Commissario Prefettizio, e controfirmati dal Segretario De Carli: quella di Mondini sembra essere stata una precettazione, alla quale non ci si poteva rifiutare. Tra le ultime opere da lui promosse, la costruzione in febbraio di “rifugi” antiaerei, nonché la comunicazione che a Mediglia “non vi sono piccioni viaggiatori”: per le loro straordinarie capacità di orientamento, essi venivano usati in guerra per inviare messaggi...



“FAMM, FREGG E FUMM”: LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Scoppiato nel settembre 1939 il secondo conflitto mondiale, con l'invasione della Polonia ad opera della Germania, l'Italia in un primo momento rimase “alla finestra”, a guardare come evolvevano gli avvenimenti sui vari fronti. Com'è noto, all'inizio le sorti arrisero all'esercito tedesco, alcuni pensarono addirittura che la guerra si sarebbe conclusa velocemente con una strepitosa vittoria di Adolf Hitler, *leader* supremo del nazismo e del Reich. Tra costoro, purtroppo, Benito Mussolini. Il Duce del fascismo e capo del governo italiano ritenne conveniente intervenire, anche a costo di sacrificare un milione di morti, per potersi poi sedere da co-vincitore al tavolo della pace, al fine di spartirsi la “torta” del mondo insieme al Führer. E invece...

Invece il conflitto, che per noi cominciò l'8 giugno 1940 in seguito alla dichiarazione di guerra di Mussolini a Francia e Inghilterra, si trascinò malauguratamente per altri cinque lunghissimi anni, su tutti gli scacchieri mondiali, con distruzioni e disastri mai visti, vittime a milioni, vergogne come quelle dei campi di sterminio, fenomeni tristissimi quali la guerra civile, ossia l'uccisione dei fratelli da parte dei fratelli; da noi, italiani contro italiani. Grande e incancellabile è dunque la responsabilità del fascismo per aver scaraventato il nostro Paese in questi abissi di lutti, morte e disgrazie, di rovine e di odio.

Se qualcosa di “sufficiente” il Regime durante il ventennio precedente l'aveva parlorio, specialmente nell'ambito del sociale, della politica occupazionale o nei servizi a favore della famiglia e della gioventù - anche di questo hanno preso a discutere con spirito critico e non fazioso gli storici contemporanei -, tutto ciò fu vanificato dall'orrenda guerra nella quale venne coinvolto suo malgrado il popolo italiano.

Rende bene l'idea di come si vivesse, il seguente motto di spirito, che di nascosto si sussurrava un po' ovunque: “Quali sono i pilastri fondamentali della Nazione?, chiede l'insegnante allo scolaro. Sono quattro, signora maestra: Fascismo, Aeronautica, Marina, Esercito, cioè la FAME!”. Il riso che ne scaturiva lasciava però l'amaro in bocca, trovando reale rispondenza nelle pance vuote degli italiani.

Gravissima appariva infatti la situazione alimentare, alla quale si applicò fin dall'inizio della guerra il razionamento dei generi fondamentali; a Mediglia il personale comunale fu subito adibito alla compilazione delle carte annonarie, oltre che “per la mobilitazione civile”; “la razione giornaliera di pane, stabilita nel settembre '41 a 200 grammi, scendeva nel giugno '42 a 150 grammi; i grassi commestibili, razionati inizialmente a 800 grammi mensili, scendevano a 400 grammi; lo zucchero si stabilizzava intorno a 500 grammi. Carne, pollame, uova scomparvero pressoché totalmente dal mercato. Gli italiani che già prima del conflitto erano agli ultimi posti in Europa per il consumo di calorie *pro capite* (esattamente al diciottesimo posto) dovettero, per sopravvivere, ricorrere sempre più largamente al mercato nero” (Battaglia).

Si calcola che dal 1943 il razionamento soddisfacesse solo un terzo del fabbisogno alimentare minimo, il resto lo forniva appunto la *borsa nera*, organizzata da speculatori, tra cui diversi gerarchi fascisti, che clandestinamente - ma non troppo, poiché il regime si rendeva conto della sua necessità - e a prezzi esorbitanti rispetto a quelli ufficiali vendevano un po' di tutto, specialmente viveri.



Foto di gruppo con le vedove di guerra e le madri che avevano "dato un figlio alla Patria". A sinistra Primo Marton, cavallante di Casa Manzoni; a destra il Parroco di Bustighera Don Edoardo Bonfanti, alle sue spalle il Dottor Giovanni Manzoni e il Podestà Guido Reina (primi anni Quaranta del Novecento, Collezione Maddalena Bassi).

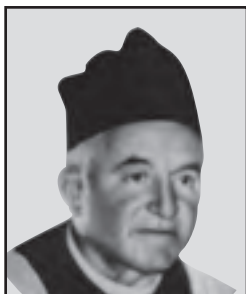
Dai borsaneristi si rivolgevano ampiamente i benestanti, ai quali il denaro non faceva difetto, mentre la povera gente non poteva ricorrervi spesso, e se voleva campare, doveva imparare a vivere d'aria o ad arrangiarsi. A Mediglia le cose andavano un po' meglio perché i contadini, che costituivano la stragrande maggioranza della forza-lavoro e della popolazione, potevano contare su una quota del pur misero salario in natura, sui prodotti dell'orticello e sull'allevamento di qualche gallina ovaia, di notte custodita in casa per il pericolo di furti.

Conoscere i risvolti locali di una guerra che è stata mondiale non è per niente facile, per certi versi risulta impossibile, a distanza di tanti anni. Certo se si interrogano i superstiti, tutti quanti raccontano la miseria, le privazioni materiali, in genere la *famm, el fregg e 'l fumm*, quello degli incendi causati dalle bombe che si dovevano sopportare, le distruzioni e i lutti del conflitto, ma pochi avvenimenti circostanziati e di cronaca (tutte e tre le suddette parole in corsivo iniziano con la lettera *effe*: la stessa con cui comincia *fascismo*, diceva la povera gente, anche stavolta amaramente). Circa *el fregg*, si consideri che nelle case funzionava solo il camino o qualche "stufa economica", ma alimentarle, non solo per riscaldare minimamente gli ambienti, ma più ancora per cucinare, era impresa ardua: mancava il carbone, difettava la legna perfino qui da noi in campagna, perché le piante erano materiale pregiato, destinato alla produzione.



Ai *paisan* toccavano tutt'al più, nella migliore delle ipotesi, i residui della scalvatura delle piante, specialmente delle *gabbe*, i salici capitozzati che si facevano crescere a migliaia lungo gli argini dei corsi d'acqua allo scopo di consolidarne le rive, legname invero di infima qualità (circa il numero strepitoso di *gabbe*, si consideri che a fine Settecento solo nel podere di Triginto si elencavano almeno 15 mila *gabbe*, e più di mille roveri). Sicchè molto spesso gli alberi, le essenze migliori, venivano - triste necessità - abbattuti e rubati -, a rischio dell'arresto (i rami delle *gabbe*, alte di solito un metro o poco più, erano anche utilizzati solitamente, ricorda la pubblicazione *Itinerari de L'Umana dimora*, come "legacci per intrecciare cesti e cestini vari, oltre alla mitica 'gerla', un grosso cestone tipo zaino in cui si trasportava un po' di tutto"; i filari venivano chiamati *gabbade*).

Così pure i raccolti andavano soggetti a continue "appropriazioni indebite": sparivano pannocchie di granturco qua, fasci di frumento e riso là. A casa, c'erano i figli che aspettavano qualche boccone... Nel maggio 1944 la Prefettura Repubblicana di Milano rispondeva al Podestà di Mediglia, il quale aveva sollecitato provvedimenti per porre un argine alle "razzie e danneggiamenti nelle campagne", di aver intensificato "i servizi perlustrativi sia di giorno che di notte, conseguendo buoni risultati che hanno portato all'arresto di varie persone. La vigilanza continua"!



Don Vincenzo Cavalli, Parroco di San Martino Olearo. Nel suo diario parrocchiale racconta molti episodi dell'ultima guerra.

Ala della cascina Melegnanello; nei pressi, durante il conflitto, vi fu collocata una batteria contraerea.





“VENNE QUESTO MALANNO”: LA GUERRA NEI DIARI DEI PARROCI

Nella ricostruzione storica locale ci vengono in aiuto i Parroci del nostro Comune, attraverso i loro diari o *Chronicon* parrocchiali, che riferiscono in maniera semplice, con linguaggio immediato, di episodi più specifici, molto interessanti per noi, uomini e donne del terzo millennio, soprattutto per le giovani generazioni.

Ecco per esempio cosa scriveva a proposito della guerra Don Vincenzo Cavalli, Parroco di San Martino Olearo nel 1940 e successivamente: “Prima della tempesta venne quest’anno anche questo malanno che ha cominciato fin da principio a farsi sentire qui col richiamo sotto le armi di tanti giovani e alcuni padri di famiglia. Ma più ancora si ripercuote anche qui coi bombardamenti degli aereoplani che, per essere vicini a Milano, li abbiamo visti di notte volare sopra il cielo di San Martino [durante le ore serali e notturne vigeva il coprifuoco: impossibile circolare, tutti chiusi in casa; inoltre i vetri delle abitazioni dovevano essere oscurati, per non far filtrare la luce che avrebbe attirato “le attenzioni” dei velivoli nemici]. Però qui gli Inglesi non hanno lasciato cadere nessun ‘regalo’. I contadini fuggono nelle stalle e si riparano sotto il fieno e la paglia. Ma siccome sparano le diverse artiglierie, specie i cannoni vicini a Mediglia [a Melegnanello vi era una postazione contraerea, con dei soldati lì stanziati, della “13^a Batteria antiaerea”], molti proiettili esplosi e non esplosi sono caduti nelle campagne circostanti la Chiesa nostra, ma per grazia di Dio, finora nessun danno notevole, se si eccettua la parte del muro di un porcile abbattuto del lattaio di Vaianello. Però questi bombardamenti generano molto spavento nelle madri e nei bambini. Io mi raccomando tutti i giorni al nostro patrono S. Martino perché abbia a difendere la nostra cara Chiesetta e il Parroco insieme. E fino adesso (dicembre 1940) ho da ringraziarlo e ho speranza in lui e nella nostra Madonna del Carmine, che abbiano a stendere il loro manto di protezione sopra la Chiesa e i parrocchiani tutti andando avanti, per tutta la durata di questa brutta guerra”.

Per tentare di risollevare il morale, “per questi bambini poi e anche un po’ per i grandi, provvidi il salone dell’Oratorio della macchina per proiezioni sacre e profane, onde istruirli e divertirli... Altro fatto notevole di quest’anno nella Parrocchia è l’acquisto del fondo della cascina Mercugnano da parte del Professor Guido Reina che vuole personalmente far coltivare; di conseguenza diede col 1941 la disdetta al fittabile Giano Della Noce... Intanto detto Professor Reina ha dovuto cessare dalla carica di Podestà nostro di Mediglia, carica che teneva da tanti anni. Dal novembre abbiamo il Commissario prefettizio in Comune”.

A luglio del ’41 abbiamo notizia che “da diversi anni il Comune ha concesso al Fascio di Combattimento, ed organizzazioni dipendenti - Balilla, Avanguardisti, Piccole e Giovani Italiane, Patronato scolastico ecc. - l’uso di tre stanze, situate al primo piano dell’edificio adibito promiscuamente a scuola elementare di Triginto”.

In altra pagina del *Chronicon* Don Cavalli così scrive: “Il 10 Giugno 1940 il nostro disgraziato Capo del Governo, Benito Mussolini, collegandosi coi Tedeschi (Germania) ha dichiarato la guerra all’Inghilterra, Bestia!”. “Essendoci il pericolo che abbia il Governo a portar via le campane delle Chiese per causa del prolungarsi della guerra che si sta facendo insieme alla Germania contro l’Inghilterra, come han già portato via le campane



di tutti i fittabili, andai oggi 15 aprile 1941 dal Signor Barigozzi a Milano a domandar notizia sulle nostre campane, per poter rispondere al Segretario del Comune che le ha chieste con circolare a tutti i Parroci, del Prefetto...”.

Nell'agosto precedente il Prefetto aveva ordinato il censimento “di tutte le campane esistenti negli edifici pubblici e nelle Case dei Fasci ... per la necessità di realizzare bronzo, nella maggiore quantità possibile, per far fronte ad urgenti e inderogabili esigenze della industria bellica”; a marzo 1941 nell'elenco delle possibili requisizioni furono comprese le “campane usate per funzioni di culto, sempre che siano di proprietà pubblica e non dell'ente di culto, escluse quindi le campane delle chiese”, e quelle “private”; vennero invece escluse le campane sulle Case del Fascio.

Tra i “privati possessori” obbligati alla consegna figurarono tutti i proprietari e affittuari delle cascine di Mediglia, i quali utilizzavano le campane per scandire le ore della giornata e il lavoro dei contadini; tra le campane sequestrate, in totale 22, ci fu anche quella dell'Oratorio di Canobbio (le carte d'archivio documentano anche un uso diverso delle campane: nel 1852 alla cascina Regaina fu posizionata una campana “da utilizzare come allarme contro i malviventi”).

A maggio 1942 la domanda di rame si fece più pressante; al Podestà di Mediglia pervenne la richiesta di requisire “tutti i manufatti di rame sia nuovi che usati e i rottami da chiunque detenuti ... inclusi tutti gli oggetti di uso cucina, caldaie fisse e non fisse quali caldaie da bucato e per mangiare, da bestiame ecc. ad esclusione di un solo paiolo per polenta di sagoma caratteristica per ogni famiglia ... chiunque verrà trovato in possesso di oggetti ad eccezione del solo paiolo da polenta, verrà denunciato in applicazione alla legge di guerra”.

Il Podestà ritenne opportuno coinvolgere nell'iniziativa i Parroci di Triginto, Bustighera, San Martino Olearo, i quali dal pulpito avrebbero dovuto dare pubblicità all'iniziativa. Non ancora soddisfatto, il Regime prescrisse alle donne di consegnare le fedine nuziali d'oro (col motto “oro alla Patria!”), dandone in cambio una di metallo vile, tipo alluminio, tutt'al più acciaio. Erano esentate solo le vedove di morti in guerra o le madri che avevano dato figli alla Patria.

Nell'agosto 1944 gli agricoltori di Mediglia dovettero inoltre fornire obbligatoriamente una sessantina di cavalli, *precettati* quali *mezzi di trasporto*. Eventuali trasgressori all'ordine impartito, sarebbero stati “denunciati per sabotaggio alle Forze Armate”. Per esigenze belliche il Regime puntò l'occhio anche sui materiali ferrosi: sappiamo per esempio che la cancellata del Municipio fu asportata completamente. Frattanto, dall'ottobre 1942, tutto il personale del Comune era stato dichiarato *mobilitato civile*, ossia militarizzato.

Nella pagina successiva: L'osteria dell'Isoletta, dove l'8 settembre 1943 si festeggiò l'armistizio provvisorio con gli Alleati, e alcuni rustici di Canobbio, in cui erano ricoverati un centinaio di prigionieri inglesi, occupati nei lavori agricoli dei vari poderi di Mediglia.



“HAN MANDATO A SPASSO IL GRAN DUCE”

“In quest’anno 1943 anche di qui, che non siamo molto lontani da Milano - continuava il Parroco di San Martino -, si vedono i grandi bombardamenti e incendi a Milano, proprio il giorno della sagra e al 14 e 15 agosto. Sembrava l’inferno. Tre famiglie milanesi trasportarono nel mio salone e nel ripostiglio nuovo attiguo allo stallino la loro mobilia e le loro cose e così ebbi qui questo po’ po’ di roba fino all’aprile del 1945... Le campane fino a questo dicembre non ce le hanno portate via, Deo gratias. Fino a questo dicembre (1943) due soli figli della Parrocchia chiamati sotto le armi sono periti in guerra. Un certo Soresini Angelo della Moncucca in Grecia, di cui non si hanno più notizie dal 1941; e un certo Ogliari Gino della Fabbrica morto nella ritirata di Russia il 13 settembre 1942 ... un altro soldato perito in Grecia, Mazzola Enrico di Canobbio”.

“Quando il 28 luglio 1943 han mandato a spasso il gran Duce, anche qui furono molto contenti. Il mattino dopo ... molte donne, giubilanti per l’avvenimento e nella speranza che finisse a giorni questa brutta guerra, mi facevano accendere tante candele davanti alla statua della Madonna”.

“A Canobbio erano stati installati circa un centinaio di prigionieri inglesi, di cui una trentina veniva a sentir la messa alla domenica. Vi andarono in aprile e li facevano lavorare i campi, i vari fittabili. Lì a Canobbio avevano messo anche un faro e due compagnie di soldati nostri lo costruivano e lo facevano funzionare di notte (proprio una cosa inutile, come tante altre in questa povera guerra). Quando l’8 settembre venne l’armistizio, inglesi e nostri soldati scapparono tutti e mandarono in frantumi il faro. La sera di quel giorno 8 settembre 1943 era un tripudio generale. All’osteria dell’Isoletta vidi anch’io, passando, soldati inglesi, suonavano fisarmonica e ballavano allegramente. Quella sera io ero andato a Canobbio a dar la benedizione con la reliquia di S. Antonio e poi in casa del fittabile, tanti sfollati da Milano, allegri perché credevano che la guerra oramai finiva, mi fecero bere vino (per fortuna un bicchiere solo). Così tanti nostri soldati che avevano gettato le armi passavano anche di qui e a quanti ho dato da dormire per qualche notte sotto il portico dell’oratorio e da mangiare! Due sottufficiali li tenni qui tre giorni e procurai loro anche i vestiti da borghese”.





Circa i prigionieri di cui sopra, provenienti in massima parte dal “Campo di Concentramento di Bergamo”, il Commissario Prefettizio di Mediglia Mario Folli scriveva al Prefetto in data 5 aprile '43: “Gli agricoltori di questo Comune hanno richiesto, sin dalla primavera del 1942, ottanta prigionieri di guerra da adibirsi a lavori agricoli”, a causa del “continuo richiamo alle armi che, in certi casi, ha ridotto la disponibilità di mano d'opera del 50% ... In un primo tempo il Comando della Difesa Territoriale di Milano li ha negati asserendo che i prigionieri erano troppo frazionati ed occorreva troppo personale metropolitano per la sorveglianza. In seguito, avendo risolto detta difficoltà, si trovava alloggio conveniente ed adatto alla cascina Cannobio di proprietà del conte Alberico Barbiano di Belgioioso” (una nota della fine aprile 1945 elenca una trentina di medigliesi che “hanno soccorso durante il periodo bellico i prigionieri alleati”; venivano invitati a produrre “documenti probanti a giustificazione dei soccorsi prestati”, in vista di un premio in denaro).

Sennonché di lì a poco i locali individuati furono occupati da “soldati italiani di una sezione Fotoelettrica e da famiglie sfollate... Fin dal 29 marzo 1942 questo Comune richiese al Comando della Difesa Territoriale di Milano l'uso dei locali - la casermetta - di proprietà demaniale della Frazione di Triginto già occupati dalla 13^a Batteria contraerea trasferitasi altrove nel novembre 1941, ma il predetto Comando negava la concessione dichiarando che le postazioni contraeree debbono rimanere a disposizione per essere rioccupate qualora se ne manifesti la necessità” (notizie dell'Archivio Comunale). Nel mese di giugno 1943 la richiesta degli 80 prigionieri fu accolta, ed essi furono sistemati, “unitamente ai militari di truppa di scorta”, alla cascina Canobbio condotta da Pietro Grugni, evidentemente dopo aver sloggiato gli sfollati e i *fotoelettrici*. Questi ultimi finirono alla citata casermetta e in un'aula della scuola di Triginto (nell'agosto '43 alcuni senz'altro trovarono una sistemazione precaria nella Casa del Fascio, altri nelle scuole).

Una missiva del 19 agosto 1943 ci informa che i soldati della Compagnia fotoelettrica provenivano dalla “Stazione di Robbiano, ove erano attrezzati con apposite baracche di legno. Le baracche sono state trasportate a Triginto per essere rimesse in opera, ma giorni fa ebbero un'altra destinazione”. Altra baracca costruita dal Genio Militare nell'ambito di cascina Melegnanello doveva servire alla Batteria contraerea: abbandonata, fu occupata da una famiglia povera.

Le opere per l'adattamento e l'affitto degli ambienti della cascina Canobbio furono sostenute dagli agricoltori. I Belgioiosi non furono i soli a doversi sobbarcare l'onere di “occupazioni militari”. Su terreni del podere di Triginto, proprietà del Conte Ottorino Visconti di Modrone, si accampò infatti dal dicembre '42 e almeno fino all'estate successiva un reparto di soldati tedeschi, ai quali il fittabile somministrò “legna verde in pali” (magari per innalzare una staccionata) e “tre quintali di paglia bianca” per i giacigli, di cui chiedeva il pagamento con una certa insistenza.

Scrivendo il Commissario Prefettizio di Mediglia, il 25 novembre 1943: “La sede dell'ex Fascio di Combattimento era costituita da tre stanzette nell'edificio scolastico della frazione di Triginto. Dopo le incursioni aeree dello scorso mese di agosto, i predetti locali vennero occupati da famiglie sinistrate e dal ricevitore postale ch'era privo di abitazione”. Al momento della nascita della cosiddetta Repubblica Sociale Italiana,

la Federazione Provinciale del Partito Repubblicano Fascista, nato dalla trasformazione del *disciolto* PNF, autorizzò il Commissario Prefettizio di Mediglia di continuare ad assegnare quei locali agli sfollati, “non essendo stato ancora istituito in questo Comune il Fascio Repubblicano”.

Sempre a proposito dei soldati inglesi prigionieri di guerra, insediati a Canobbio, di uno di essi si ricordano il nome e le peripezie per rientrare in patria, dopo la liberazione dell'8 settembre '43 e la successiva restaurazione nazifascista. Si chiamava Hugh Ewart, scozzese poco più che ventenne; fu trovato da un gruppetto di melegnesi mentre vagava nelle campagne attorno alla cascina; Alessandro Omacini lo condusse nella propria abitazione, in Melegnano, ove venne ospitato di nascosto per circa tre mesi, con grande rischio. “Un giorno arrivò Padre Elia, il famoso frate della questua (in dialetto *frà cercòn* = frate che cerca), gli portò un abito da frate e lo condusse in Svizzera; dalla Svizzera il militare scozzese poté arrivare a casa sua, prima del Natale del 1943. In una trasmissione natalizia dedicata agli italiani da Radio Londra, lo scozzese ringraziò caldamente con la sua stessa voce i suoi salvatori melegnesi” (così raccontava lo storico Cesare Amelli).

Fenomeno tristissimo, quello degli sfollati: fenomeno di massa. Interessava, anzi colpiva le persone che erano costrette a lasciare le proprie abitazioni in città perché la propria casa era stata distrutta o resa inabitabile a causa dei bombardamenti aerei; nel settembre 1943, dopo i terroristici raid “alleati” dell'agosto contro la popolazione inerme di Milano, gli sfollati a Mediglia raggiunsero la cifra impressionante di 1468 unità, ossia il 43,89 % della popolazione residente, che era di 3345 persone! (sfollati esclusi). Nei Comuni limitrofi e confinanti le cose non andavano meglio, anzi! Per esempio a Peschiera Borromeo gli sfollati furono 3253 su 3552 residenti (91%), a Pantigliate 524 su 1029 residenti (51%), a Colturano 360 su 1028 residenti (35%). Tutti costoro si assieparono alla meno peggio presso amici e parenti, ovvero nelle stalle o sui fienili delle cascine, sotto un tetto qualsiasi insomma, affrontando disagi inenarrabili.

Non erano solo le persone ad essere *ospitate*: molte ditte milanesi abbandonarono la città e trasferirono in periferia le loro cose; per esempio abbiamo notizia che nel gennaio 1944 sotto a un portico della cascina Regaina furono collocati merci e macchinari della ditta Steffanoni di via Ripamonti a Milano, specializzata in *cucine ed apparecchi affini*.



Porticato della cascina Regaina. Questo, come altri ambienti, furono utilizzati da diverse aziende di Milano per “sfollare” in campagna macchinari e strumenti, allo scopo di preservarli dalle distruzioni dei bombardamenti aerei.



“E COSÌ VENNE IL 1945 CHE RIMARRÀ SEMPRE MEMORABILE”

Per fortuna qui da noi, proseguiva nel 1944 il Parroco Cavalli, “il nostro patrono S. Martino ci ha protetti e nessuna bomba è caduta nella parrocchia, sulla chiesa parrocchiale, e sì che tutti i giorni e notti gli aeroplani facevano rotta da Bologna a Milano sorvolando il campanile nostro. Io e la domestica tante notti scendevamo in basso in mezzo alle porte, agli usci, in mezzo a questi vani a pregare”.

“E così venne il 1945 che rimarrà sempre memorabile per tutti noi poveri italiani. Già il 1° gennaio 1945 corsi un brutto rischio per questi aeroplani nemici o amici. Andando quel dì di festa al Bettolino in carrozza a dire la S. Messa festiva come sempre, proprio vicino a Vigliano, un aeroplano sorvolò a pochi metri di distanza la mia carrozza e siccome si sapeva da tutti che questi uccellacci lasciavan cadere confetti da tutte le parti e si sentivano gli spari continuamente, gridai, giungendo le mani in orazione, al cavallante: ‘Carlott, ghe sem, Gesù mio misericordia!’. Arrivai alla chiesetta del Bettolino che ero bianco in faccia e dissi al Vangelo l’accaduto e la Santa Messa di ringraziamento per scampato pericolo. Ma venne il 25 aprile, lo sfacelo, la liberazione, l’uccisione di Mussolini con la sua amante Petacci e dei gran gerarchi del fascismo, la fine di questa lunga e disgraziata guerra. Fu lo scoppio di una gioia irrefrenabile, incominciarono anche i divertimenti sfrenati, i balli nelle osterie, nei cortili, sulle strade, dappertutto, una pazza gioia. Chiesa poco, però. Il primo maggio ebbi qui nel salone dell’oratorio una ventina di soldati cecoslovacchi e tre loro ufficiali nelle mie stanze, venuti dal Po, dove avevano combattuto contro i tedeschi. Stettero qui tutto il mese di maggio”.

Specialmente dopo l’autunno del 1943 e fino alla Liberazione, nelle campagne di Mediglia e dintorni, nelle fitte boscaglie lungo l’Addetta e il Lambro trovarono rifugio decine di giovani, renitenti alla leva; protetti e sfamati, a rischio della vita, dalle popolazioni locali. Così pure qui e nelle vicinanze ebbero la loro base alcune formazioni partigiane, di ribelli antifascisti. Le cronache serbano memoria di un’azione da questi attuata in Mediglia il 20 aprile ’45, a danno di un gruppo di soldati tedeschi, ai quali furono sottratti dei fucili.

Sempre in tema di antifascismo attivo e militante, già all’inizio del ’43 il Podestà aveva informato il Prefetto che “alle prime ore del mattino del giorno 24 gennaio corrente nella piazza della Chiesa di Triginto e sulla strada che da Triginto conduce a Mediglia è stata trovata una certa quantità di manifestini di carattere sovversivo”. Nel giugno 1944 Luigi Guzzeloni della Streppata - giudice “conciliatore” - rendeva noto al Podestà che “sui pollai dei contadini da qualche giorno appaiono manifestini anti-italiani, nonostante inviti a volerli levare che ho già fatto, questi ci sono ancora”, magari perché ai suoi dipendenti piacevano... A più riprese avvenivano danneggiamenti alle linee telefoniche, al fine di interrompere le comunicazioni, benché il Comune avesse assunto apposite squadre *guardiafili* richiamando *alle armi* persone che avevano già assolto il servizio militare. Il 26 giugno 1944 “il Caposquadra Scotti Virgilio riferiva al Segretario Comunale che sulla linea telefonica Milano-Crema [sorvegliata da sei elementi *tutti di razza ariana*], in località Bettolino, e precisamente sulla marcita in prossimità del Palazzo Nuovo, era stato rinvenuto un filo spezzato.



“Il Segretario Comunale, recatosi immediatamente sul posto, ha potuto constatare che il filo non può essere stato spezzato per caso e dal vento, ma dipende da un atto di sabotaggio e che il taglio si presume fatto da un colpo di rivoltella”, come provava il rinvenimento di bossoli sul luogo e la testimonianza di due abitanti del palazzo, che avevano udito diversi spari a notte fonda. Sempre in loco, a dicembre un “aereo nemico” mitragliò un’autovettura transigente sulla Pauledese: nulla sappiamo degli occupanti, ma venne colpita la linea telefonica, con la rottura dei fili. Altro “mitragliamento aereo” avvenne il 13 aprile '45 in località Baguttino, ove venne ferito ad una gamba, poi amputata, il quindicenne Giancarlo Valenti, falegname abitante in via Roma a Mediglia. Non dal cielo, ma dalla terra, il 7 novembre precedente erano piovute pallottole su un giovane davanti alla cascina Canova, Mario Mangiarotti: sorpreso da un milite fascista, pare di Melegnano, mentre si aggirava negli orti, fu colpito a morte; sul luogo sorge una colonna con lapide e foto, in ricordo del Caduto.

Dal novembre '44 erano inoltre stati istituiti dei “posti di sorveglianza alle vie principali del Comune”: a Mediglia e Bustighera stavano all’erta - si fa per dire - un “minorato di guerra, classe 1914, e uno della classe 1876”.

Lasciamo adesso la parola al Parroco di Bustighera, Don Edoardo Bonfanti, che in un certo senso si rivela un po’ meno antifascista, ovvero più guardingo: l’8 settembre 1943 “venne proclamato l’armistizio che divise il popolo italiano in due. Chi teneva pel governo di Roma (legittimo) e chi pel governo della Repubblica di Salò che bisognava subire. Il popolo si abbandonò a manifestazioni di gioia, in tutte le parrocchie si suonarono le campane, a Bustighera no. Il Parroco - cioè lui stesso - fece capire che l’armistizio se voleva dire cessazione del combattere non era ancora la pace tanto sospirata, che poteva essere dura come lo fu in seguito, e quindi era bene non pronunciarsi, perché troppo facile lo sbaglio. Intanto si temeva una vendetta di tedeschi che spadroneggiavano, la casermetta veniva svaligiata e si dice che siano portati via per più di tre milioni di roba. Si rubava a man bassa, ma poi vennero i fascisti e non pochi si trovarono in seri pericoli.



Monumento a ricordo di Mario Mangiarotti ucciso da un milite fascista nei pressi della Canova, della quale sono qui visibili le abitazioni contadine.

Poi venne la Liberazione. Che Liberazione! Squadre di armati con fazzoletti rossi al collo scorrevano minacciando chiunque non era delle loro idee. Però il Parroco non venne disturbato, ma si prevedeva che il periodo di transizione doveva essere più terribile che il tempo di guerra. A San Giuliano vengono uccisi 6, a Melegnano 8, tra questi uno di Bustighera, che si era trasferito a Melegnano iscrivendosi nella Repubblica. Caso strano. Otto giorni prima della sua uccisione lo incontrai a Melegnano e con tono fraterno lo consigliai a ritrarsi e mi rispose: 'Per mangiare mi tocca far questo, ho quattro figli', una settimana dopo era morto".

A proposito della qui nominata *casermetta*, dovrebbe trattarsi dei locali - porticato "di 5 campate uso dormitorio dei militi" riattrezzato all'uso, più due camere per i sottufficiali - esistenti all'interno della cascina Melegnanello, requisiti al Conte Galeazzo Visconti di Modrone nella primavera del 1940 per installarvi la 13ª Batteria Contraerea. Non pare che gli uomini ivi addetti sapessero far bene il proprio mestiere: nella notte tra l'11 e il 12 agosto 1940 "un proiettile inesplosivo della difesa contraerea è caduto sulla casa colonica della cascina Streppata di questo Comune di proprietà di Guzzeloni Luigi agricoltore. Avvenne lo sfondamento del tetto, della soffitta, del piano superiore e dei soffitti del piano terra. Nessun danno alle persone", scriveva il Commissario Prefettizio di Mediglia. La pioggia di schegge di bombe non era infrequente: ancora nel 1946 la Giunta dovette stanziare dei fondi per riparare "i fabbricati municipali rovinati dalle cadute di schegge e perché servirono di alloggio a truppe di passaggio ed a sfollati".



Don Carlo Prandi, Parroco di Triginto, con alcuni notabili. In piedi a destra il Dottor Erindo Curti (Collezione Paride Curti).



Casa padronale alla Streppata, colpita e danneggiata da un proiettile inesploso, sparato dalla contraerea di Melegnanello.

Sull'argomento guerra e dintorni, il Parroco di Triginto Carlo Prandi è più telegrafico e diplomatico: "San Rocco ci ha salvati da tanti pericoli accaduti durante i 5 anni di guerra, specialmente nell'occasione della caduta di un aeroplano inglese vicino al Cimitero che vi si incendiarono e si abbruciarono 7 soldati inglesi, e di essersi risparmiati da disgrazia nell'occasione dello scoppio di 3 grosse bombe, nonché dall'epidemia".

Il velivolo si schiantò al suolo, non sappiamo se per un incidente o perché colpito dalla contraerea di Mediglia, la notte del 10 luglio 1944; al "servizio di vigilanza ai resti dell'apparecchio" furono inviati la *guardia campestre comunale* Cesare Miragoli e il *seppellitore* Edoardo Bossi; nel pomeriggio del 12 il sedicenne Enrico Besozzi accende un fuoco "in prossimità di un ordigno esplosivo" fuoriuscito dalla carlinga, il quale scoppia senza per fortuna fare danni. Accorre il Segretario Comunale, il quale rileva che "il materiale già esistente sul posto era stato tutto asportato da ignoti", dopo che con le minacce avevano costretto i due guardiani ad allontanarsi. Sul campo permanevano ancora degli ordigni pericolosi.

A conflitto finalmente terminato, il 7 ottobre 1945 a Triginto si tenne una grandiosa "festa della gratitudine", particolarmente solenne perché la frazione e la parrocchia si sentivano investite di maggior responsabilità e autorità, essendovi la sede del Municipio, delle principali associazioni, dei rinati partiti politici. Sulla facciata della chiesa, sta scritto nel *Chronicon*, si leggeva questo cartello: "I Parrocchiani di Triginto ringraziano solennemente Maria S.S. di averli salvati allo sterminio generale della guerra. La invocano liberatrice pei loro figli lontani non ancora tornati. Offriranno sacrifici e preghiere pei loro morti e caduti vittime della guerra". Alla processione parteciparono ben 6000 persone, con la banda musicale di Mirazzano e quella di Rogoredo offerte dal Comitato di Liberazione Nazionale. "Il simulacro della Vergine era portato dai soldati, per turno, ritornati dalla Germania, dalla Francia, Polonia, Svizzera, e da tutti coloro che parteciparono alla grande guerra" (quella del 1915-18).



Tra coloro che nell'occasione fecero offerte sostanziose (documentate nel *Chronicon*) spiccano i nomi dei principali possidenti e fittabili del Comune e specialmente della Parrocchia; in testa alla lista il Dottor Manzoni (ex Segretario del Fascio locale), seguito dal Senatore Falchi, dai fratelli Scotti, fratelli Folli, Pirola, Vitali, Baietta, eppoi Bragherio, Guzzeloni, Chiesa, il medico condotto Erindo Curti e tanti altri.

Siccome alcuni di questi o i loro familiari erano stati coinvolti col passato regime, avevano rivestito cariche pubbliche e politiche, il ritrovarli tutti insieme col resto della popolazione a celebrare la fine del conflitto e dunque la "liberazione", fa pensare che nessuno ebbe a lamentare discriminazioni, a subire "epurazioni" o peggio ancora violenze e vendette; già in luglio il Sindaco aveva scritto al Presidente del Tribunale di Lodi segnalandogli i nominativi delle persone residenti nel Comune in possesso dei requisiti per essere eletti giudici popolari nelle Corti d'Assise; tra essi c'erano il medico condotto Erindo Curti, Antonio Baietta veterinario, gli agricoltori Attilio Baietta, Ulderico Brambilla, Pietro Chiesa, Silvio Guzzeloni, Andrea Magenes, Dottor Giovanni Manzoni, Dottor Giuseppe Ravizzini, Ercole Rosti. Altri nominativi di agricoltori compaiono come facenti parte di diverse Commissioni comunali, nel 1946.

È bene considerare anche quanto segue: durante il cosiddetto Ventennio, tra i fascisti o simpatizzanti tali bisognava inserire coloro che svolgevano una funzione istituzionale, tipo il Podestà, o una professione comunale-statale, come l'impiegato e l'insegnante di scuola, tutti tenuti a giurare fedeltà al Regime.

È ovvio che per costoro, come per altri nelle loro condizioni, il confine che passava tra l'adesione convinta al fascismo e il dovere derivante dalla carica ricoperta, che imponeva il rispetto dell'ordinamento statale qualunque esso fosse, era molto labile. In ogni caso, il fatto che all'indomani del 25 aprile non si registrassero in paese ritorsioni contro di loro o altri, lascia intendere che per fortuna, durante l'epoca fascista, nessuno si macchiò di colpe gravi e infamanti. Pare assodato dunque che a Mediglia gli estremisti armati di bastone e olio di ricino fossero stati o del tutto assenti, ovvero estranei allo spirito e al corpo della nostra buona gente (magari, i protagonisti delle violenze dei primi anni provenivano da fuori...).

La conferma viene dal Sindaco di Mediglia; il 18 marzo 1946 egli comunicava al Prefetto Troilo di Milano che "nessuna richiesta di epurazione è stata presentata e d'altra parte non sussistendo alcuna necessità in materia, non è stata costituita la Commissione Comunale per sanzioni contro il fascismo".

Poche settimane prima delle cerimonie di cui sopra, il Parroco di Triginto Don Prandi scrisse al Presidente del Comitato di Liberazione Nazionale, Marcello Castellazzi del PCI, pregandolo di voler disporre il divieto di ballare nelle osterie nei giorni consacrati "alla memoria dei nostri cari defunti"; l'invito fu prontamente accolto, e Castellazzi in una lettera del 24 settembre aggiunse che il Comitato sarebbe stato "ben lieto di partecipare a queste solenni feste di ringraziamento e di suffragio pei nostri cari morti".



25 aprile 1945 - Per le vie di Milano, liberata dai nazifascisti, sfilano vittoriosi i partigiani protagonisti della Resistenza, tra ali di folla esultante e plaudente.



GIUNTE DEL DOPOGUERRA

Dopo la Liberazione e il ritorno della democrazia, il Comitato di Liberazione Nazionale di Mediglia - costituito dai partiti antifascisti - che nel Comune ha assunto la guida politica, procede alla nomina della Giunta e del Sindaco.

In data 25 maggio il *Segretario* del Comitato, Marcello Castellazzi fu Luigi (di professione *mungitore*), scrive al Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia comunicando la composizione della Giunta municipale: Sindaco è stato proclamato Giuseppe Baietta fu Defendente, *agricoltore* appartenente al partito *Democratico Cristiano* (una sua prima deliberazione, quale *Sindaco Presidente*, è datata 2 maggio 1945; Segretario Comunale per il momento è rimasto Catullo De Carli; a fine mese il De Carli, in quanto accusato di “contegno riprovevole verso il pubblico ... la popolazione lo denunciò e lo fece tradurre in arresto dalla 114^a Brigata Garibaldi ... dopo interrogatorio venne messo in libertà”; a luglio verrà sostituito con Giovanni Bassi); Vice-Sindaco è il *Comunista* Giordano Bramè, *contadino*; *membri* della Giunta sono Lorenzo Oriani e Carlo Castellini, *agricoltori Socialisti*; l'*operaio Comunista* Guido Pagetti, il *contadino Comunista* Pierino Giaveri, Andrea Biancardi *oste* e *Democratico Cristiano*, Riccardo Oriani *macellaio*, dello stesso partito.

Il 12 giugno il Sindaco Baietta comunica alla Prefettura “e per conoscenza al Comando Militare Alleato” la composizione della Giunta: Lorenzo Oriani e Castellini sono stati sostituiti con Erminio Cavalleri *muratore Socialista*, e Luigi Soresini *contadino*, pure *Socialista*; invariati tutti gli altri.

Fino a questa data, Sindaco e Giunta si sono mossi senza ufficializzare in Municipio il proprio potere; alla lacuna si provvede il primo luglio; il Segretario Capo Reggente, Ragionier Giovanni Colapinto di San Giuliano Milanese, verbalizza quanto segue: “Alle ore 10, nell’ufficio comunale, si è riunito il Comitato Cittadino di Liberazione Nazionale, rappresentante il Governo Nazionale Provvisorio, allo scopo di procedere alla nomina ed insediamento della amministrazione comunale provvisoria. Sono presenti i signori: Castellazzi Marcello, Comunista, Presidente; Battaglia Dott. Luigi, Partito d’Azione, membro; Garlaschi Antonio, Democratico Cristiano, membro; Andena Mario, Socialista, membro... Prende per primo la parola il Presidente Sig. Castellazzi Marcello, il quale tra l’altro dice: ‘Dopo un lungo periodo di dura tirannia il popolo italiano ha finalmente riconquistato le sue libertà contro chiunque. Il Partito che fondò le sue idee sul delitto e la violenza ha fatalmente subito il suo destino’. Infine invita tutti i convenuti a guardare in faccia la realtà e li esorta, affinché ognuno si adoperi per risollevare le condizioni del nostro paese distrutto... Per quanto riguarda la nomina del Sindaco le designazioni di ogni singolo partito sono cadute tutte sul Signor Baietta Giuseppe, il quale pertanto viene eletto all’unanimità Sindaco del Comune di Mediglia”. Con votazione segreta vengono poi eletti *membri effettivi* della Giunta: Biancardi, Cavalleri, Riccardo Oriani, Pagetti, e *membri supplenti* Soresini e Giaveri.

Con il 25 aprile 1945 si era tornati finalmente a respirare la libertà; finita la tirannide, conclusa la guerra, si erano ricostituiti i partiti a suo tempo soppressi dal regime. In ogni Comune si insediarono immediatamente i Comitati di Liberazione Nazionale, espressione a livello locale del Governo Nazionale Provvisorio, formato dalle forze che avevano condotto la lotta clandestina al fascismo e collaborato con le truppe anglo-americane alla liberazione del nostro Paese: tra i primi compiti loro assegnati, la designazione di un Sindaco e di una Giunta che guidassero i Comuni, in attesa di prossime elezioni generali. L'Archivio Comunale di Mediglia conserva l'importante lettera del 23 luglio '45 con la quale il Prefetto Riccardo Lombardi conferma e decreta la nomina degli amministratori locali (su segnalazione della Giunta, a settembre e ancora in novembre Lombardi rettifica la composizione della Giunta: toglie Bramè e inserisce Riccardo Oriani)

IL PREFETTO DELLA PROVINCIA DI MILANO

N° 011/9591/Gab.

Ritenuta la necessità e l'urgenza di normalizzare l'amministrazione del Comune di Mediglia. Viste le proposte fatte dal Comitato di Liberazione Nazionale della Lombardia. Visto l'Art. I del R.D.L 4/4/1944 N° 111; Visti gli artt. 135 e 145 del T.U. della Legge Comunale e Provinciale 4.2.1915 N° 148; Vista l'Ordinanza del Governo Militare Alleato della Lombardia in data 1 Giugno 1945;

DECRETA

1°) Il Signor Baietta Giuseppe è nominato Sindaco del Comune di Mediglia

2°) La Giunta Municipale del Comune stesso è composta dai Sigg.

- 1 - Bramè Giordano Assessore effettivo*
- 2 - Cavalleri Erminio Assessore effettivo*
- 3 - Soresini Luigi Assessore effettivo*
- 4 - Pagetti Guido Assessore effettivo*
- 5 - Biancardi Andrea Assessore supplente*
- 6 - Oriani Riccardo Assessore supplente*

Milano, li 23 Luglio 1945

IL PREFETTO

R. Lombardi



Giuseppe Baietta, primo Sindaco di Mediglia dopo la Liberazione.



La nomina a Sindaco di Giuseppe Baietta rivestiva un carattere di emergenza e transitorietà; ristabilita la calma e l'ordine, come promesso il Governo nazionale indisce per la primavera del 1946 le consultazioni popolari, le prime elezioni libere del dopoguerra, effettuate con suffragio universale, maschile e femminile. Pochi giorni prima delle votazioni il Cardinale Arcivescovo Schuster fu in Visita Pastorale a San Martino Olearo: il 25 e 26 marzo 1946, racconta nel *Chronicon* il Parroco, "vi fu un gran concorso di gente e Sante Comunioni, nonostante che erano momenti difficili, per le elezioni comunali, e il Cardinale la mattina dopo, mentre attraversava la piazzetta della chiesa, per raggiungere la sua auto e tornare a Milano, andava ripetendo alla gente che l'attornia: se siete cristiani, votate per i cristiani. Noi del Comune di Mediglia, dovevamo avere le elezioni proprio la domenica dopo. Ma andarono su i comunisti, perché qui alla Bassa, è inutile nascondere, i contadini sono tutti comunisti. Eppure vengono in chiesa, la maggior parte, e non fanno niente di male alla Chiesa e al parroco, son comunisti 'propter retributionem', per farsi aumentare la paga".

Più avanti prosegue in questo modo: "Vinsero i rossi e così in Comune abbiamo i Comunisti che comandano... Figurarsi che alcuni contadini famigli tenevano pronte le catene per portar via le vacche, se fossero andati al governo i comunisti"!

Il 31 marzo 1946 a Mediglia la lista dei partiti comunista e socialista, capitanata da Marcello Castellazzi, supera la lista della Democrazia Cristiana, guidata da Giuseppe Baietta. Nel Consiglio Comunale composto da 20 consiglieri, entrano per la maggioranza i seguenti 16: Marcello Castellazzi, Erminio Cavalleri, Pietro Bianchi, Francesco Lombardi, Luigi Pagetti, Gaetano Farina, Francesco Bonifaccio, Oreste Galloni, Attilio Virtuani, Giovanni Cancellier, Alberto Curti, Angelo Brocchieri, Roberto Bianchini, Ernesto Bonvini, Giuseppe Cacciatori, Giovanni Grossi. La minoranza è rappresentata da 4 consiglieri: Giuseppe Baietta, Ulderico Brambilla, Giovanni Castoldi, Silvio Guzzeloni. Il 7 aprile il Segretario Comunale Giovanni Bassi certifica l'elezione a Sindaco di Pietro Bianchi, comunista e di professione operaio, con 16 voti; subito dopo si passa all'elezione della Giunta, che risulta composta da Gaetano Farina socialista, Luigi Pagetti e Marcello Castellazzi comunisti, nonché dal capolista della Democrazia Cristiana ed ex Sindaco del C.L.N. Giuseppe Baietta.



Il Segretario Comunale Giovanni Bassi (a sinistra) e Marcello Castellazzi, Presidente del Comitato di Liberazione Nazionale ed esponente del Partito Comunista, Sindaco di Mediglia dal novembre 1946.

Giovani all'ingresso della "Cooperativa Lavoratori di Mediglia". Sul muro, il simbolo del Fronte Popolare, con l'immagine di Giuseppe Garibaldi e la stella (Collezione Erindo Cavalleri).



Si trattava pertanto di una giunta unitaria, sostenuta da entrambe le coalizioni che si erano presentate al voto. Il medesimo spirito unitario continuò a manifestarsi a livello locale e nazionale sia in occasione del Referendum istituzionale (dove gli elettori di Mediglia si espressero in larga maggioranza per la Repubblica: 1328 voti favorevoli, 404 contrari), sia per l'elezione dei Deputati all'Assemblea Costituente, votazioni tenutesi l'1 e 2 giugno 1946 (ottennero 1011 voti il Partito Comunista, 266 il Partito Socialista, 260 la Democrazia Cristiana, 160 voti furono distribuiti su 7 liste minori). Dal 1948 questo clima di concordia si incrinò un po' ovunque.

A giugno 1946 il Sindaco Bianchi risulta dimissionario: a novembre gli subentra ufficialmente il suo compagno di partito Castellazzi; la Giunta è composta dai già conosciuti Farina, Pagetti, Baietta, e dai nuovi Francesco Lombardi socialista (*Assessore anziano* o *delegato*, in pratica Vice-Sindaco), Giuseppe Cacciatori e Roberto Bianchini comunisti. Il personale impiegatizio del Comune è rappresentato dal Segretario Giovanni Bassi, da Gaetano Confalonieri scrivano applicato (in servizio dal 1916), Carolina Pedrini levatrice, Giuseppe Bianchi ex seppellitore e messo (dal 1922), Edoardo Bossi seppellitore (dal '29), Florindo Galloni guardia Campestre (ha sostituito il dimissionario Cesare Miragoli), Maria Bontempi impiegata avventizia scrivana; Maria Pedrini applicata; nell'aprile 1949 Segretario diverrà Pietro Reccosta; tra gli impiegati sono stati assunti Paolina Bassi e Carlo Grazzani; le *bidelle* comunali sono Carolina Beretta, Giuseppina Mazzola, Giovanna Perversi, Natalina Pestoni, Teresa Sant'Ambrogio, Carolina Vitali, Pierina Ferrari. Responsabile dell'Ufficio tecnico comunale, almeno dal 1941, era il Perito edile Agostino Castellazzi di Pantigliate.

Nel novembre 1947 e a maggio del 1949 Mediglia è turbata dai fatti gravissimi di Robbiano e Melegnanello, dove rimangono uccise tre persone; il Sindaco Castellazzi viene arrestato con l'accusa di aver aizzato alcuni manifestanti (vedasi più avanti). A fare le sue veci c'è il Vice-Sindaco Francesco Lombardi.



Luigi Curti, Sindaco di Mediglia dal 1956 al 1964 (Collezione Giuseppe Secchi).



Enrico Mondani, Sindaco dal 1970 al 1985, qui mentre premia il Dottor Paride Curti (Collezione Curti).

Con le elezioni del 1951 diventa Sindaco il comunista Santo Lodola, a capo di una giunta composta soltanto da esponenti del PCI e del PSI, con la DC all'opposizione. Il partito comunista otterrà il maggior numero di consensi anche nelle successive tornate elettorali: coalizzandosi con il PSI, darà vita a giunte di sinistra fino al 1990. Nel 1956 si insedia come Sindaco Luigi Curti, rieletto anche nelle consultazioni del 1960.

Nuovo Sindaco nel 1964: Alessio Lamprati, a cui subentra nel '70 Enrico Mondani, riconfermato per altre due legislature, nel 1975 e '80. Il 30 luglio 1985 risulta eletto Roberto Giudice, che però si dimette nel giugno '86, venendo sostituito da Pietro Caremi; il 18 luglio 1988 il Consiglio prende atto delle dimissioni di Caremi ed elegge a Sindaco Graziano Giovanelli. Nell'ultima fase della legislatura tra le due formazioni storiche della sinistra, partito comunista e partito socialista, insorgono divergenze di carattere politico-amministrativo.

Il 1990 è l'anno della "svolta": si rompe l'unità PCI-PSI che durava quantomeno dal dopoguerra, e a Mediglia si inaugura una stagione politica affatto diversa dal passato. La crisi che a Roma comincia a scuotere i maggiori partiti, si ripercuote però anche in provincia e a livello locale, sfociando in ripetuti ricorsi alle urne. Alle elezioni del 6-7 maggio 1990 il PCI ottiene 2111 voti (per la prima volta perde la maggioranza assoluta), la DC 1145, il PSI 1088, i Verdi 679, l'MSI 184. Per il PCI entrano in Consiglio Comunale Graziano Giovanelli, Giovanna Carrara, Tiziana Sforza, Paolo Frattarelli, Vanni Bacchilega, Salvatore Cuomo, Claudio Mainardi, Carla Bellodi, Giovanni Famiglietti; per la DC: Antonio Arrigoni, Carla Andena, Gino Rossi, Pierluigi Ruffini, Amedeo Mazzoleni; per il PSI Vincenza Citterio, Giuseppe Esposito, Francesco Bilardo, Maurizio Carioni; per i Verdi: Oscar Avogadro, Domenico Presutto.

Partito Comunista e Democrazia Cristiana, dopo aver concordato un documento politico-programmatico "per il governo e lo sviluppo" di Mediglia che supera antichi steccati ideologici, il 22 giugno danno vita a una Giunta bicolore (compagini del genere, "bianco-rosse", nacquero in altri Comuni, specie del Milanese). Con 14 voti favorevoli su 20 viene eletto Sindaco Graziano Giovanelli; Vice-Sindaco è Antonio Arrigoni; Assessori sono Carla Andena, Frattarelli, Ruffini, Bellodi, Bacchilega.



Coinvolto in procedimenti giudiziari, Giovanelli a metà febbraio 1993 si dimette da Sindaco. Il 7 aprile il Consiglio Comunale elegge Sindaco Antonio Arrigoni; in dicembre gli Assessori del PDS (Partito Democratico della Sinistra, nuovo nome assunto dall'ex PCI) rassegnano le dimissioni, determinando la decadenza dell'intera Giunta e del Sindaco. Il Prefetto di Milano nomina la Dottoressa Maria Carmela Nuzzi Commissario Prefettizio, in attesa di nuove elezioni.

Nel frattempo è entrata in vigore la nuova legge (n. 81 del 25 marzo 1993) per l'elezione diretta dei Sindaci e dei Consigli Comunali da parte dei cittadini, che durano in carica 4 anni: prevede che nei Comuni con popolazione sino a 15 mila abitanti l'elezione dei Consiglieri Comunali si effettui con sistema maggioritario contestualmente alla elezione del Sindaco; viene proclamato Sindaco il candidato alla carica che abbia ottenuto il maggior numero di voti. Ai Comuni con popolazione superiore a 3 mila abitanti, ma inferiore a 10 mila, spettano 16 Consiglieri (in precedenza erano 20): è il caso di Mediglia, che nel 1992 ha 8738 abitanti. Alla lista collegata al candidato alla carica di Sindaco che abbia riportato il maggior numero di voti sono attribuiti due terzi dei seggi assegnati al Consiglio. I restanti seggi sono ripartiti proporzionalmente fra le altre liste. Gli Assessori sono nominati e revocati dal Sindaco.

Il 12 giugno 1994 la popolazione di Mediglia è chiamata alle urne; concorrono 5 liste: Viva Mediglia Viva, Lega Nord, Alleanza Cittadini Mediglia, Democratici di Sinistra, e una coalizione formata da Forza Italia, Alleanza Nazionale e Popolari di Mediglia. Quest'ultima ha per candidato Sindaco Alberto Vigo, il quale ottiene più suffragi dei suoi avversari, ossia 2121 voti, pari al 36,6% del totale; viene pertanto proclamato Sindaco, il primo eletto direttamente dai cittadini, non più dai membri del Consiglio Comunale. Vigo tenta di formare una Giunta, ma per contrasti all'interno della sua maggioranza dà forfait: si dimette pochi giorni dopo l'elezione, e con lui 12 dei 16 Consiglieri, determinando lo scioglimento dell'intero Consiglio. Riecco allora il Commissario Prefettizio Maria Carmela Nuzzi: ella prepara le consultazioni del 20 novembre '94, che indicano quale Sindaco Nunzia Dimichino del PDS, con 2127 voti (il 38,6%).

La Dimichino dura in carica fino all'aprile 1996; tensioni in seno alla Giunta e all'interno della compagine maggioritaria provocano lo scioglimento del Consiglio. Commissario Straordinario viene nominato dal Prefetto di Milano il Dottor Alberto Ardia. Il 17 novembre la cittadinanza di Mediglia è chiamata ancora una volta al voto: Sindaco con 1522 voti diviene Cesare Mannucci, candidato da una coalizione di centro-destra (Forza Italia, CCD-CDU, Partito Federalista, Alleanza Nazionale).

Alla scadenza della legislatura, il 13 maggio 2001 si svolgono le nuove elezioni: alla competizione partecipano le liste *Mediglia Libera*, *Insieme per Mediglia*, *Progetto per Mediglia*, *Solidarietà nel progresso*. La prima lista ottiene 2519 voti, la seconda 2364, la terza 1532, l'ultima lista 269 voti. Avendo ottenuto il maggior numero di suffragi, *Mediglia Libera* (lista civica di centro-destra) insedia sulla poltrona di Sindaco la propria candidata Carla Andena. Compongono la Giunta: Paolo Bianchi (Vice-Sindaco), Liviana Bonucci, Pasquale Porcelli, Antonio Marzullo. Essendosi poi dotato, il Comune di Mediglia, in data 12 luglio 2002, del nuovo Statuto che prevede l'istituzione del Presidente del Consiglio Comunale, il 1° ottobre viene eletto a tale carica l'Architetto Nunzio Coscia.



Carla Andena viene ricandidata da *Mediglia Libera* alle elezioni del 28-29 maggio 2006, e ripete il successo di cinque anni prima, conquistando il suo secondo mandato come Sindaco di Mediglia. In Consiglio Comunale entrano con lei altri 13 esponenti della sua lista, più 7 esponenti della lista *L'Unione per Mediglia* che raccoglie le forze del centro-sinistra (dopo il superamento dei 10 mila abitanti - nel Censimento del 2001 il Comune ne ha 10287 -, Mediglia può avere per la prima volta 20 Consiglieri). Assessori sono Paolo Bianchi (Vice-Sindaco), Antonio Arrigoni, Liviana Bonucci, Pasquale Porcelli, Vincenzo Bovio. A febbraio del 2010 scoppia una crisi in seno alla maggioranza: alcuni consiglieri cercano di sfiduciare il Sindaco Andena attraverso la tattica delle dimissioni, ma non raggiungono il quorum di 11 consiglieri, richiesto per far decadere il Consiglio Comunale e indire nuove elezioni. Carla Andena ritira la delega a tutti gli Assessori e nomina una nuova Giunta ristretta, con due Assessori. Il resto è cronaca politica dei giorni nostri; nella primavera 2011 si terranno le prossime elezioni comunali.



Le cascine Robbiano e Melegnanello, teatro di tragici fatti di sangue a sfondo politico-sindacale, che videro coinvolti il Sindaco Marcello Castellazzi (in alto a destra, Collezione Erindo Cavalleri) e il giovane bracciante Pasqualino Lombardi di Dresano, ferito a morte in una sparatoria.



CRONACHE TRAGICHE

Terminato il secondo conflitto mondiale, i popoli della Terra nutrivano la speranza che i Grandi che insieme avevano combattuto e vinto la barbarie nazifascista, avrebbero continuato a collaborare per un futuro per tutti migliore. Invece il mondo fu diviso in due blocchi contrapposti, facenti capo rispettivamente agli Stati Uniti d'America e all'Unione Sovietica. Nei singoli Stati, soprattutto europei, ci fu chi si schierò con l'America democratico-capitalista, chi al contrario con la Russia comunista e collettivista. In Italia, a Roma, ciò produsse nel 1947 la fine dei governi di larga coalizione - eredi dei Comitati di Liberazione Nazionale - formati dai partiti antifascisti; tra gli ex alleati iniziò una lotta politica senza quartiere.

Questi avvenimenti internazionali e nazionali ebbero ripercussioni a livello locale, determinando l'incrinamento delle Giunte comunali unitarie, una tensione crescente nei paesi e sui luoghi di lavoro, purtroppo sfociata persino in fatti luttuosi.

Verso la mezzanotte del 9 novembre 1947, racconta lo storico Cesare Bermani, “una comitiva di giovani comunisti sta tornando a casa in bicicletta da una festa da ballo a San Giuliano Milanese. Mentre transitano sul ponte del Lambro per tornare a Mediglia si fa fuoco su di loro con delle rivoltelle e tre di essi restano feriti. L'imboscata esaspera gli animi e l'11, su invito del sindaco di Mediglia, si recano nella zona per una dimostrazione alcune centinaia di operai della Breda e della Caproni”, fabbriche di Sesto San Giovanni e di via Mecenate a Milano, a bordo di autocarri. Scoppiano degli incidenti, nel corso dei quali rimangono uccisi a Robbiano l'agricoltore Giorgio Magenes e l'operaio della Breda Domenico Gaiotti (Luigi Gaiot, per altre fonti; tra le persone ferite al Lambro ci fu Antonio Bramè di Triginto; uno dei presunti sparatori del Lambro, individuato e inseguito, si sarebbe rifugiato sul campanile della chiesa di Bustighera). Più tardi vennero fermate quasi 150 persone, tra cui il Sindaco di Mediglia Marcello Castellazzi. Secondo Luciano Previato, il Castellazzi, “accusato ingiustamente d'essere stato l'istigatore delle proteste, processato dopo alcuni anni trascorsi in carcere, fu assolto”.

Altro evento tragico che portò Mediglia alla ribalta della cronaca e della politica nazionale, fu il seguente, scoppiato nel contesto di un famoso sciopero indetto dai contadini nella primavera del '49, durato ben 39 giorni, sul quale si esprime anche un nostro sacerdote sul proprio diario parrocchiale: “Quei di Mercugnano invitavano a continuare lo sciopero e andavano a vedere ogni mattina quei della Moncucca e cercavano di far smettere dal raccogliere l'erba per le bestie... Da notarsi che se son comunisti gli uomini, son peggiori le donne; una di queste voleva infilzare negli occhi il fittabile se non si ritirava dalla stalla”. È in questo clima infuocato che riscoppia il dramma, così raccontato da Previato: “Il 20 maggio 1949 una colonna di braccianti di Mediglia e San Giuliano stava facendo un giro delle cascine in bicicletta, arrivati a Melegnanello, frazione di Mediglia, la colonnà si fermò, nacque una discussione con l'agrario che entrò in cascina per procurarsi un'arma e sparò alcuni colpi di rivoltella uccidendo Pasqualino Lombardi, un giovane di 18 anni - di Dresano -. Dirà la madre: «Pasqualino era andato in bicicletta con i suoi amici a far smettere di lavorare i crumiri. Il fittavolo non voleva lasciarli passare e ha cominciato a sparare: Pasqualino è morto»”.

I sanguinosi fatti di Melegnanello ebbero un'eco immediata oltre che in piazza Duomo a Milano, dove confluirono per protesta lavoratori e dirigenti sindacali, anche in Parlamento: ne riferì il ministro dell'Interno Scelba. Al tragico episodio di Melegnanello accennò inoltre in almeno due occasioni Sandro Pertini, all'epoca esponente di spicco del Partito Socialista, futuro Presidente della Repubblica; sul quotidiano *L'Avanti* scrisse: "Al popolo affamato che chiede lavoro e pane gli si dà piombo e cadono la mondina Maria Margotti ed il bracciante Pasqualino Lombardi"; su un altro periodico, ricordando i caduti "nella lotta in difesa del pane e del lavoro", Pertini rivolse ancora un "memore pensiero alla vedova Maria Margotti di Molinella e all'adolescente Pasquale Lombardi di Mediglia".

Non risale all'immediato dopoguerra, ma ad anni più recenti, quest'altro tragico fatto, avvenuto di nuovo a Robbiano: l'omicidio del Maresciallo dei Carabinieri Felice Maritano, ottobre 1974, ad opera di un militante delle Brigate Rosse, formazione clandestina dedita alla lotta armata contro i poteri dello Stato e i suoi rappresentanti, responsabile fra l'altro del rapimento e dell'assassinio di Aldo Moro, Presidente della Democrazia Cristiana. A Robbiano gli uomini del nucleo antiterrorismo comandati dal Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa - tra questi c'era Maritano - avevano scoperto un "covo" delle Brigate Rosse, ricavato in un appartamento. Postolo sotto stretta sorveglianza, il

14 del mese scattò la trappola e si arrivò all'arresto di due brigatisti; alle prime ore del 15 giunse un terzo brigatista rosso, Roberto Ognibene; i carabinieri gli intimarono di fermarsi, quello scappò per le scale, ne nacque un conflitto a fuoco; "Ognibene, ferito, stramazza al suolo. Maritano gli si accascia al fianco non prima di aver esortato i due colleghi che sopraggiungono di occuparsi del terrorista. Ognibene si salvò. Maritano morì durante il trasporto in ospedale lasciando la moglie e quattro figli... Nel covo furono trovati molti importanti documenti delle Brigate Rosse, tra cui alcune loro inchieste su fatti di terrorismo" (fonte *Wikipedia*).

Felice Maritano fu insignito di medaglia d'oro al valor militare alla memoria. La scuola materna della Frazione, in via Marzabotto, porta il nome dell'eroico sottufficiale.



Lapide in onore del Maresciallo Maggiore Felice Maritano in via Amendola a Robbiano, inaugurata il 22 ottobre 2010.



LA CASCINA, UN MICROCOSMO AUTOSUFFICIENTE

di Giuseppe Pettinari

La struttura della cascina lombarda, racchiusa su sé stessa, proclamava la sua autosufficienza. Vi si accedeva da un portone, unico ed esclusivo ingresso alla cascina, che alla sera veniva chiuso e sprangato: *Chi gh'è den, l'è den, chi gh'è fòra, l'è fòra*.

Nei pressi del portone, in alcune cascine, vi era un edificio che spiccava sugli altri per la sua altezza. Era una sorta di torre di avvistamento, propria della *cascina castellata*. Oltre che per l'altezza, si distingueva dalle altre costruzioni perché sotto la gronda, e tutt'intorno, sui muri vi era un rilievo rappresentato da una successione di *T* in cotto, tipico di queste costruzioni. Col tempo la funzione di queste torrette andò decisamente sminuendosi; sempre per via della loro altezza, furono adibite a ricettacolo per passerì e colombi. Non trascurando, di tanto in tanto, di bloccarne gli accessi e catturare i volatili per scopi eminentemente culinari. È da quest'ultimo loro utilizzo che alcune cascine derivarono il proprio nome di *Passerera* o *Colombera*.

In una "corte", la principale, vi era la casa dell'agricoltore, a volte "fittabile". Con la sua moderata imponenza alloggiava tutta la grande famiglia: dai vecchi, i *regiù*, ai bambini appena nati e alcune, poche, persone della servitù. Davanti a casa un grande portico, la *losa*, ed il selciato che arrivava fino all'aia, dove si stendevano ad essiccare i raccolti prima di avviarli nel granaio.

Nell'altra corte, meno ariosa, col fondo in terra battuta che spesso si trasformava in fango, si trovavano le case dei contadini, i *paisan*. Tutte allineate, "a schiera" si direbbe adesso, un susseguirsi di "una porta, una finestra; una porta una finestra", tante quante erano le famiglie dei contadini e dei mungitori, i *famèi*. In genere erano costituite da una grande stanza al piano terra e un'altra al primo piano: la camera da letto per tutti i componenti la famiglia. Spesso queste camere erano dette "a capucina", cioè non avevano il soffitto, ma si era a contatto con le travi e le tegole. Se queste, come spesso accadeva, erano un po' sconnesse, stando a letto si potevano contare le stelle.

Nella stanza a pianterreno, spesso con il pavimento in terra battuta, vi era un grande camino, che serviva per preparare i pasti e per il riscaldamento. Nei grandi freddi invernali ci si rifugiava nella grande stalla, al caldo umido, maleodorante e malsano, che fornivano le vacche. Oltre a risparmiare la legna, per quelli della cascina era un modo per ritrovarsi.

In cascina c'era tutto, o quasi. L'acqua si attingeva, dal pozzo prima, e poi dalla *trumba*, la pompa per l'acqua. L'orto dava verdura e frutta, quest'ultima in un campionario ridotto. C'era l'uva, l'aspro *clintu*, una pianta di fico, il pesco ed il ciliegio, la pianta delle prugne o il "maribolano", una prugna selvatica. C'erano le galline, le anatre, le oche, i tacchini e, magari, anche le faraone: quindi le uova non mancavano. Nel porcile s'ingrassava il maiale.

L'UCCISIONE DEL MAIALE

Nel freddo dicembrino generalmente si procedeva all'uccisione del maiale, un gran daffare, quasi un rito. Già all'alba si era provveduto ad accendere *el fugon* per l'acqua calda, a preparare un *erpegh*, un vecchio erpice e quant'altro era necessario. Alle prime luci arrivava *el massular* portandosi i suoi attrezzi; si metteva la *scussalina* a righine bianche e rosse, un po' bisunta, e incominciava ad affilare le lame dei coltelli con la *cua de rat*, una lima rotonda dalla dentellatura molto fine.

Legato con laccio ad una gamba posteriore il maiale, *el limal*, veniva letteralmente trascinato fuori del *purrsil*, buttato a terra e trattenuto da diverse persone. Era quindi ucciso dal *massular* ed il sangue che colava veniva raccolto e, più tardi, trasformato in *turtin*, il sanguinaccio. Il maiale veniva appoggiato su un erpice per tenerlo sollevato da terra e, coll'ausilio di acqua bollente, veniva raschiato con un coltello per togliere tutte le setole. A quel punto veniva issato a testa in giù, squarciato, liberato delle parti non commestibili e portato in casa, dove *el massular* procedeva alla produzione dei salami e altre specialità. I salami venivano appesi a travetti sorretti alle estremità da altri travetti appesi al soffitto: tutto ciò veniva chiamato *el baldüchin di salami*. Qui procedevano alla loro stagionatura; nelle giornate particolarmente fredde si usava porvi sotto un braciere: *'l scaldin*.

El massular, percepito il proprio compenso in denaro, unitamente ad alcune parti privilegiate del maiale ucciso, con un arrivederci all'anno successivo se ne andava, pronto a ripetere il tutto il giorno dopo, in un'altra casa. L'atmosfera, il rito dell'uccisione del maiale e la figura del *massular* sono state magistralmente rievocate nel film "L'albero degli zoccoli" di Ermanno Olmi.



Podere Triginto: preparazione dell'insaccato per le salicce di maiale, e casa padronale della cascina (Collezione Giupponi).



Per contratto si aveva diritto ad alcuni beni in natura, come il frumento, il riso e il granturco e poi, in autunno, in seguito alla potatura delle piante, legna da ardere e per altri bisogni. Col granturco ed il frumento si andava al mulino e si tornava, tolta la percentuale dovuta al mugnaio, con farina gialla per la polenta e quella bianca per fare il pane, che si cuoceva nel forno della cascina, tutti insieme una volta alla settimana. Il vino si comprava alla posteria, un litro alla settimana per famiglia.

Gli uomini alla domenica andavano all'osteria e si facevano sempre un "quartino" di troppo.

LA GHIACCIAIA

Di ghiacciaie ce n'erano di due tipi: quella "di campagna" e quella di paese. Quella di campagna era essenzialmente costituita da una sorta di capanno a forma conica, che poteva essere alto anche una decina di metri. Per la sua realizzazione venivano usati i fusti delle piante di granturco (*i melgasc*), rami frondosi ed erbe di palude, tipo *el careng*. Lo strato di questo cono poteva avere uno spessore di circa mezzo metro, e serviva per isolare il più possibile il contenuto dal caldo. All'interno, il fondo di questa sorta di tenda d'indiani, era costituito da una buca grande quanto la base del cono di copertura.

Nella stagione invernale si preparava quello che allora veniva chiamato *el laghett*, cioè si allagava un campo vicino alla ghiacciaia e lo si lasciava ghiacciare. Il ghiaccio poi veniva rotto a pezzi a colpi di mazza e trasferito nella ghiacciaia. Si procedeva alternando ad uno strato di ghiaccio uno di paglia di riso, per evitare che il ghiaccio si ammassasse. Quando la buca di fondo era piena, il tutto veniva ricoperto con un abbondante strato della stessa paglia.



RESTI DELLA GHIACCIAIA DI MEDIGLIA, VERO MONUMENTO ALLA CIVILTÀ CONTADINA



A differenza di quella di campagna, la ghiacciaia di paese, detta anche “conserva”, era in muratura. Generalmente era costituita da una base cilindrica sormontata da una copertura a cupola realizzata, con vera maestria, con soli mattoni. Era tutta chiusa tranne una piccola apertura d’ingresso, con una porticina in legno, collocata a una certa altezza. In genere tutta la parte esterna in muratura veniva ricoperta di terra, creando una montagnola che ricopriva anche il tetto, lasciando libera solo la porticina d’ingresso. Col tempo su questo strato di terra cresceva l’erba. A maggior garanzia d’isolamento dal caldo esterno, intorno a tutta la ghiacciaia venivano messe a dimora delle piante dalle grandi fronde che la nascondevano e proteggevano con la loro ombra impenetrabile.

In primavera, e particolarmente d’estate, si incominciava ad estrarre il ghiaccio, che veniva essenzialmente usato nelle “casere” (casoni), per la lavorazione del burro e del formaggio. Eccezionalmente, a fine trebbiatura del grano, *el fitaul* faceva preparare un grande secchio con pezzi di ghiaccio e vino allungato con acqua che faceva poi il giro dell’aia per alleviare almeno un po’ l’arsura dei contadini dovuta al gran caldo ed alla tanta polvere che si respirava e che si fermava in gola. Poco importava se nella tazza di rame con la quale si attingeva dal secchio, poteva capitare qualche residuo di paglia di riso.

A Mediglia vi è ancora, abbastanza ben conservata, una ghiacciaia in muratura, vero monumento alla civiltà contadina di un tempo: si trova sulla via *principiae* proprio all’angolo con la Via della Ghiacciaia, ad essa dedicata. Il suo corpo cilindrico in muratura è ancora pressochè intatto, un po’ meno la volta di mattoni che ha perso parte del suo spessore.



Ingresso alla doppia corte di Caluzzano-nord. Nelle cascine più grandi come questa, esisteva anche una chiesa; in questo caso, quella antichissima della Natività di Maria.



CASCINA, FRAZIONE E PAESE

La cascina, come abbiamo già visto, era essenzialmente composta da un'unica azienda agricola a sé stante, dislocata in mezzo ai campi. Istituzionalmente era dipendente dal Comune, situato in un paese che, a sua volta, era l'insieme di più cascine, intese come aziende agricole. Vi era poi, e vi è tuttora, la "frazione", una via di mezzo fra cascina e paese. In genere aveva cento, duecento e più abitanti. Anche la frazione era formata da più aziende agricole, fra le quali, come in paese, vi era quella di proprietà della parrocchia, detta "della Prebenda". Nella frazione vi era una chiesa parrocchiale indipendente da quella del paese, dal quale dipendeva come Comune.

Le frazioni, ma anche le cascine più grandi, avevano una chiesa e un'osteria, anzi, quasi sempre una "posteria", che vendeva un po' di tutto. La compresenza tra chiesa e osteria era ovvia e conseguente, qualcuno ha scritto che entrambe infatti davano "pane e vino", ovviamente di caratura diversa. Nelle osterie confluivano molti giovani, che venivano dai paesi vicini e persino dalla grande città, per fare quattro salti. È forse proprio da questo fatto che è nato il detto: "*A Büstüghera tüti i curiun, e nissün gh'éra*", che poi in realtà non era vero, perché vi era sempre un grande afflusso di gente.

Dal punto di vista sanitario vi era un medico, *el siur Dutur*, la cui condotta comprendeva diversi paesi; lo stesso valeva per l'ostetrica, la "levatrice". Vi era quasi sempre un *medegon* o una *medeguna*, guaritori che avevano "il segno" e potevano guarire alcune malattie, come i "vermi" dei bambini, il "fuoco di Sant'Antonio" ed anche alcune malattie degli animali. Il sarto, il ciabattino e il barbiere costituivano generalmente un secondo lavoro per chi già lavorava in cascina.

LA GERARCHIA CONTADINA

I lavoratori addetti alla cascina erano strutturati in una gerarchia di tipo "feudale", cioè vi era il "padrone", agricoltore o fittabile, il proprietario del fondo e poi tutti i lavoratori dipendenti. Questi erano essenzialmente suddivisi in due parti: quelli addetti ai lavori dei campi, i contadini o *paisan*, e quelli addetti alle stalle, i mungitori o *famei*.

Nella stalla il responsabile era il capo mungitore, *el capfamei*, che oltre ad organizzare e sovrintendere ai lavori, doveva all'occorrenza saper medicare le vacche all'*arla* (una incastellatura di legno per immobilizzare gli animali). Vi era poi un vice o *sutcap*, seguivano quindi tutti gli altri, il cui numero dipendeva dall'entità numerica delle vacche da gestire. In fondo alla fila gerarchica vi era *el manzulé*, al quale competeva la gestione delle manze, *le manzöle*, che ancora non davano latte. Ben più complessa era la struttura gerarchica degli addetti ai lavori dei campi. In testa vi era "il fattore", *el fatur*, che faceva da tramite fra il fittabile e i contadini. Era lui che, previ accordi *cul siur padron*, trasmetteva gli ordini ai contadini sui lavori da eseguire.



Cascina Triginto: pausa durante la mungitura, e sistemazione del “letto” per le vacche (Collezione Giupponi).

Capo in testa dei contadini era il cavallante, *el cavalant*, che con i suoi cavalli si poneva sempre davanti quando si usciva dalla “corte” per recarsi a lavorare nei campi. A lui competeva, con i suoi cavalli, di condurre la carrozza per le uscite del fittabile e famiglia. Il suo vice era *el sutcavalant*, che all’occorrenza lo rimpiazzava. Vi era poi il bifolco, *el biulch*, che aveva in dotazione i buoi con i quali si dedicava ai lavori più gravosi, in modo particolare all’aratura dei campi. Nelle aziende più grandi vi erano anche i *cavalantin*, di solito i più giovani che usavano i cavalli.

In genere era molto nutrita la squadra dei falciatori d’erba nei prati: un lavoro massacrante. A seguire, un certo numero di avventizi, i *strapasson*, che erano addetti ai lavori più disparati, come ad esempio tagliare l’erba lungo le rive delle rogge, pulirle a primavera o lavorare di badile. Questi ultimi non erano “obbligati”, cioè non avevano un contratto regolare col fittabile che prevedeva, oltre al salario, l’uso della casa, di un orto, del pollaio, ecc. I *paisan*, i salariati, costituivano la base della scala sociale e vivevano il disagio di non possedere niente. Questo fatto li rendeva particolarmente vulnerabili. Disponevano di una casa, un orto, un pollaio e un porcile, ma se malauguratamente perdevano il posto di lavoro, perdevano tutto, essendo questi di proprietà del datore di lavoro. Erano quindi in balia delle decisioni altrui e, alle volte, non bastava fare il proprio dovere e stare tranquilli per mantenere il proprio “modus vivendi”. Bastava poco, un niente, per essere privati di ogni cosa, doversi trasferire in un’altra cascina e ricominciare tutto da capo.



LA CASCINA SI EVOLVE

In agricoltura, l'economia trainante ancora negli anni Cinquanta del Novecento, i mezzi ed i metodi utilizzati erano sì migliori, ma ben poco rispetto a quelli impiegati nel Medioevo. I carri, ancora a trazione animale, con buoi o cavalli, avevano le ruote di legno cerchiato di ferro.

L'aratro, simbolo di riferimento del progresso rurale, aveva un solo vomere, con struttura portante in legno, provvisto di un lungo timone con impugnatura. Era trainato da buoi e trascinato nelle strade sterrate di allora, su una sorta di piccola slitta, sempre in legno. Poi verranno aratri con due ruote trainate da cavalli, la cui energia permetterà di accelerare notevolmente i lavori. Intanto compaiono i primi trattori e tutto diventa più veloce e razionale, le vecchie ruote dei carri saranno sostituite con pneumatici. Gli aratri con più vomeri e ribaltabili, sveltiranno notevolmente i lavori; eviteranno di lavorare girando in tondo nel campo, per via del vomere fisso. Ora gli aratri, trainati da grandi trattori, hanno anche sette vomeri, ribaltabili in modo da ridurre enormemente i tempi di lavorazione; non solo, ma il vomere è a strisce e non completo, per rompere le zolle.

Oltre ai trattori, arrivano altre macchine in grado di effettuare tutti i lavori della campagna, riducono drasticamente l'intervento diretto della manodopera, oltre naturalmente la fatica fisica. Questo per i lavori dei campi; nella stalla, l'uso della mungitrice richiede un solo operatore, e le vacche vivono oramai solo in stalle all'aperto.

La gente lascia la campagna, se ne va a lavorare nelle fabbriche della grande città e le cascine si spopolano. Poche persone e parecchie macchine fanno in pratica lo stesso lavoro di prima e con molta meno fatica. In pratica rimane solamente la famiglia dell'agricoltore o poco più, che tanto bastano. Le case dei contadini, ormai vuote, sono esposte alle intemperie e, senza cure e manutenzione, resistono fino a che il tetto sta su. Poi, cadute le travi, alla fine rimarranno solamente quattro mura sbrecciate e l'erba crescerà dappertutto, fin sulle soglie degli usci. Così con quelle case, con la *caséra*, la stalla ed altre costruzioni che cadono, se ne va un pezzo significativo della nostra storia e della nostra cultura.

CARA CASCINA

L'origine della cascina lombarda, la nostra cascina, è lontana nei secoli: può essere sorta nell'alto Medioevo, ai limiti della romanità. Dotata di una struttura calda e accogliente, fatta di mattoni in cotto e chiusa su se stessa, quasi a protezione dei suoi abitanti, aveva quanto bastava per considerarsi autosufficiente. Vi erano le stalle e le scuderie, le rimesse per i carri e gli attrezzi, i granai e i pagliai, gli stabbi per i maiali e i pollai per i diversi volatili da cortile. Vi erano i casseri, i "cassi" di fieno, i ripostigli per la paglia, la "casera" che produceva burro e "formagge", c'era perché no?, la *rüdera*, il letamaio, poco gradito, ma tanto importante.



Tutto questo ed altro ancora nella “corte”; al di fuori, ma annessi, vi erano il maniscalco con la funzione di fabbro-ferraio, il sellaio ed il falegname, che sapeva riparare un po’ di tutto; e poi l’affascinante mulino sempre in movimento, che riduceva i cereali in soffice farina, e il forno che la trasformava in pani profumati e fragranti.

Insomma in cascina, per le necessità di ogni giorno, vi era proprio tutto. In quelle più grandi vi era anche l’osteria e una chiesetta, dove si celebrava almeno una volta alla settimana e dove magari un prete, particolarmente sensibile, teneva anche *un puoco di scuola di lettere, cioè leggere e scrivere et i primi rudimenti della grammatica*. Questa definizione si rifà alla fine del Seicento, successivamente la buona regola si protrasse fino a che le cascine rimasero importanti nel loro ruolo.

Un tempo, fino ad una cinquantina di anni fa, la cascina era tutto un pullulare di attività e di vita. Da allora, per via del progresso tecnologico, rimase tale nella sua struttura, ma si vide ridurre drasticamente gli addetti, quindi gli abitanti. Oggi, con le nuove tecniche di lavorazione, la manodopera impiegata è notevolmente inferiore. Le vecchie file di case, un tempo occupate dalle famiglie dei contadini, sono ormai vuote e cadenti, o adibite a ben più bassi impieghi, magari come porcilaie. Le scuderie sono vuote da tempo, il forno spento e diroccato, e le sole voci che vi si possono ancora sentire sono dovute al pacato muggire delle vacche, la cui unica funzione è di dare più latte possibile; non c’è più neanche un toro a dar tono all’ambiente. Di vecchie cascine, oltre naturalmente alle molte in disarmo ridotte in macerie, ce ne sono ancora, ma ridotte ad entità per la sola produzione; a nessuno importa più niente della loro vita, o di come vi si trascorrevano i giorni. I muri, magari rabberciati, esistono tuttora, tuttavia manca la gente che ci viveva e la rendeva viva, perché, checché se ne dica, a creare un ambiente è sì il posto, ma molto di più la gente.



Cascina Vaiani in via Roma, e Francesco Giupponi con i suoi cavalli a Triginto.



MEDIGLIA-PANTIGLIATE: AGGREGAZIONE O FUSIONE?

Spinosa questione, quella dei confini e della aggregazione di parti del territorio comunale ad altre Municipalità. Si trascina da circa ottant'anni. A sollevarla, fu in origine Pantigliate. Procediamo con ordine. Nel 1927 il Podestà di quel Comune indirizza alla Prefettura un *esposto* nel quale avanza le seguenti *graduate proposte*: primo, di aggregare a Pantigliate la porzione di territorio medigliese situata a nord dell'allora Paullese vecchia; secondo, di aggregarvi "parte degli ex Comuni di Vigliano, Cannobio, e Gavazzo"; terzo, di aggregare "l'ex Comune di Cannobio, unendo insieme i Comuni di Mediglia e Colturano". Il Prefetto in data 6 ottobre scrive al Podestà di Mediglia pregandolo di "esporre le sue osservazioni in merito" e di rispondere "con ogni sollecitudine".

Il 31 ottobre Guido Reina replica lasciando intendere che la richiesta di Pantigliate, di soli 813 abitanti, adombra la paura di essere soppresso; "anche aggiungendo qualche centinaio di abitanti alla propria popolazione, rimarrebbe sempre un Comune troppo piccolo per aspirare alla conservazione della propria autonomia". Senza contare poi che tutta la gente di Mediglia è "affezionata al proprio Comune", mentre la distanza delle frazioni che Pantigliate vorrebbe annettersi rispetto alla sede municipale è "minima... specie per i mezzi di comunicazione generalmente usati anche nella campagna. Aggiungo poi che il Comune di Mediglia colla recente costruzione di un fabbricato destinato ad asilo infantile e scuola professionale femminile, ha assunto degli impegni di una certa importanza che non potrebbe sostenere senza l'integrità del proprio territorio, tanto più che le proposte del Comune di Pantigliate tendono ad acquistare la parte più redditizia e meno dispendiosa di questo Comune. Non posso pertanto acconsentire a qualsiasi sottrazione territoriale del Comune da me rappresentato".

Nella lettera, trovata in Archivio Comunale, Reina prosegue dichiarandosi disponibile, in subordine, ad aggregare a Mediglia "tutto o parte del Comune di Colturano... la cui amministrazione, da quanto mi risulta, non vi si opporrebbe, trattandosi di due Comuni nelle identiche condizioni di classe, abitudini e demografiche". Una annotazione manoscritta in calce corregge però il tiro, negando anche l'incorporazione di questo Comune, dipendente per il culto dal borgo di Melegnano, "al quale potrebbe unirsi... bastando Mediglia, numeroso di oltre 3000 abitanti, a se stesso, per soddisfare degnamente ogni ramo dei pubblici servizi".

Il Comune di Pantigliate, reso edotto delle controdeduzioni di Mediglia, fece orecchie da mercante e proseguì imperterrito nelle richieste. Leggendo altre lettere di un anno dopo, pare di arguire che il Podestà del vicino Comune avesse proposto alla Prefettura l'aggregazione delle frazioni suddette al proprio territorio; quanto restava, di Mediglia, poteva essere incluso in Peschiera Borromeo! Con propria missiva del 18 dicembre 1928 il nostro Podestà rigettava sdegnosamente queste pretese definite assurde, ripetendo le ragioni già esposte in precedenza. Semmai era Pantigliate che avrebbe dovuto essere aggregato a Peschiera, con il quale aveva consorziato il servizio medico e veterinario.

Per qualche anno della intricata faccenda non si sentì più parlare. In assenza di Pantigliate, si fece avanti Colturano, chiedendo nel 1931 e ancora nel '39 di essere aggregato a Mediglia. Nella prima occasione il Podestà Reina si disse contrario, nella seconda finalmente acconsentì.



Come è evidente, non se ne fece niente, quasi certamente le superiori autorità rinviarono la decisione a tempi migliori, che non vennero più, anzi peggiorarono, con la guerra. Sicché i due Comuni rimasero com'erano (comunque nel febbraio del 1940 da Mediglia fu staccata la piccolissima località di Molino d'Arese, 38 abitanti, finita sotto Tribiano; il Podestà di quel Comune ne approfittò per incorporare una buona fetta di territorio medigliese).

Per tutti gli anni del conflitto mondiale, Pantigliate sospese la *vertenza* con Mediglia: c'era altro a cui pensare! Essa riespose però nell'immediato dopoguerra. Nel settembre 1948 il Sindaco di Pantigliate informò la Prefettura e il suo collega di Mediglia che un numero consistente di "frazionisti del Comune di Mediglia" facevano domanda "per essere aggregati al Comune di Pantigliate"; essi abitavano a Vigliano, Bettolino, cascine Mombretto, Saresano, Vaianello, Gavazzo (superficie: circa 450 ettari). Se Pantigliate aveva promosso una raccolta di nominativi e di firme di cittadini favorevoli all'aggregazione, Mediglia rispose radunando le firme dei contrari, abitanti nelle medesime località, e l'adesione, scrisse, fu "plebiscitaria". Di conseguenza il nostro Consiglio Comunale, nel luglio '49, "sia perché le popolazioni interessate non vogliono distaccarsi dal Comune al quale appartengono, sia anche perché non sussistono altri motivi giuridici e plausibili per l'aggregazione", all'unanimità decise di rigettare la richiesta di Pantigliate.

Questo Comune non disarmò; tuttavia nel 1953 la Prefettura, esaminate le firme prodotte e quant'altro, comunicò che l'*istanza* di Pantigliate "è priva dei fondamenti di legge e non può aver corso" perché "per nessuna delle borgate indicate in oggetto ricorre il duplice requisito della maggioranza numerica dei contribuenti firmatari, e dell'apporto tributario nella proporzione prescritta".

Passano cinquant'anni, e la questione torna d'attualità, con la differenza che ad essere interessate all'aggregazione non sono più tutte le suddette frazioni, ma solo Vigliano e Bettolino, e soprattutto perché l'iniziativa stavolta parte dai cittadini. Quelli in particolare che si sono insediati nel nuovo grande quartiere a nord della Paullese vecchia, o via Colombo. Alcuni di essi nel 2003 promuovono la costituzione del "Comitato Vigliano e Bettolino uniti a Pantigliate" e raccolgono oltre 700 firme per una "petizione popolare" presentata al Consiglio Comunale di Mediglia, "riguardante un'iniziativa per il mutamento delle circoscrizioni" dei due Comuni confinanti.

Il Consiglio Comunale, con una maggioranza di due terzi, rifiuta la domanda, con la motivazione che "non è diretta a promuovere interventi per la migliore tutela della comunità di Mediglia nel suo complesso considerata". Appena due anni dopo è il Comune di Mediglia a sorprendere tutti: in data 29 novembre 2005 approva una mozione presentata dalla Lista Civica di maggioranza *Mediglia Libera* per la "promozione della fusione tra i Comuni di Mediglia e Pantigliate", impegnando il Sindaco Carla Andena a ricercare le "opportune intese ed iniziative volte ad approfondire i presupposti e le condizioni" per la fusione. Tra le essenziali motivazioni addotte, il fatto che "l'evoluzione degli aggregati urbani dei due enti ha ormai determinato la loro unificazione sostanziale e che essi condividono molti aspetti e problemi del vivere quotidiano... la fusione consentirebbe l'incremento dei servizi ai cittadini nonché la razionalizzazione e l'ottimizzazione della spesa per i servizi erogati". Andrà in porto questo ambizioso e innovativo progetto? Ai posteri, come si suol dire, l'ardua sentenza...



Immagini del quartiere Bettolino. Il palazzo angolare al centro risale al 1940 circa, tutti gli altri sono recenti.

SANITÀ E IGIENE

Nel 1861, dell'apparato comunale di Mediglia facevano parte la levatrice austriaca Eva Maria Hecher e un medico condotto, il Dottor Antonio Cattaneo (curiosamente, anni dopo costui abbinò alla professione sanitaria quella di "incaricato alla pubblica sicurezza": una specie di ispettore di polizia; Cattaneo andò in pensione nel 1881; gli succedette Giustiniano Bassi nativo di Villa Zurli, morto nel 1896: lo supplì provvisoriamente Giovanni Perego; nel periodo successivo si alternarono vari medici: Fausto Gelati, Camillo Piccinelli, Roberto Gibertini; nel 1904 venne assunto il Dottor Ettore Sangregorio Galli, rimasto fino al 1921, allorchè si insediò Erindo Curti).

In tema di sanità, giova ricordare che per secoli i nostri malati più gravi dovevano ricorrere alle cure dell'Ospedale Cà Granda di via Francesco Sforza a Milano; coloro che non potevano andarci con mezzi propri (cioè quasi tutti), venivano trasportati colà con una specie di lettiga trainata dal cavallo; nel 1870 il Comune ne acquistò una di questo tipo; nel 1871 l'*appalto per il trasporto degli ammalati* se lo assicurò Bonifacio Bellardini di Triginto, al prezzo di lire 3.25 per ciascun viaggio. L'anno successivo il Comune di Mediglia trattò l'acquisto di una nuova *ambulanza*, poiché "l'attuale è talmente in mal essere da mettere in pericolo la vita degli ammalati". Tale servizio rimase attivo per decenni: nel 1920 l'*appaltatore* era Giovanni Farina di Bustighera.

Dal 1875 il nostro ospedale "di riferimento" fu ovviamente quello ubicato a Melegnano, fondato quell'anno con un lascito di Sofia Predabissi vedova Alfieri, proprietaria della possessione Calvenzano; all'inizio era riservato agli ammalati di Melegnano e Vizzolo, in seguito assunse le funzioni di Ospedale di Circolo, comprendendo diversi Comuni della zona, tra cui appunto Mediglia. Nel 1927 il nostro Comune contribuì all'acquisto di una autoambulanza ad opera del Comune di Melegnano: da quel momento fu più facile e veloce raggiungere quel nosocomio. Al principio degli anni Settanta del secolo scorso l'ospedale di Melegnano, diventato ormai inadeguato e insufficiente, fu sostituito dal moderno complesso ospedaliero di Vizzolo Predabissi, realizzato su terreni donati a suo tempo dalla suddetta nobildonna Sofia Predabissi, fondatrice dell'ente.

Sempre a proposito di sanità, Don Carlo Prandi, Parroco di Triginto dal 1914 al '58, scrive nel suo diario o *Chronicon* che "attesa l'aria cattiva dei cassinaggi, l'amministrazione dei Santissimi Sacramenti aumenta sempre in buon numero", cioè le morti sono copiose. "Per essere aria assai cattiva, il Parroco spese volte s'ammala, e molto spende per il medico e per le medicine... Esistono animaletti sempre in buon numero", ossia il territorio è infestato da insetti e in ispecie dalle zanzare anofele, propagatrici delle febbri malariche. Nel 1922 il Comune di Mediglia anticipò quasi 2000 lire per provvedere alla "somministrazione del chinino agli operai e coloni", e la cifra fu poi ripartita fra i proprietari dei terreni. La "zona malarica" interessava 2080 ettari, su una superficie complessiva di 2186 ettari: praticamente tutto il Comune. La faccenda era complicata dal fatto che la Parrocchia "è composta da un gran numero di poveri e miserabili, bisognosi perciò di sussidio".

È ancora l'Archivio Comunale a informarci dei risultati di una inchiesta relativa alle condizioni igienico-sanitarie delle "abitazioni rurali", inchiesta voluta dal Governo centrale "per l'attuazione del programma di bonifica rurale".



L'Ufficiale Sanitario, Dottor Erindo Curti, nella tarda primavera del 1932 ispezionò tutte le case in questione, ossia la quasi generalità degli immobili esistenti nel Comune, dipingendo una situazione desolante: le famiglie coloniche, "solitamente numerose, convivono al massimo in due locali"; i pavimenti sono pessimi perché umidi (figuriamoci se l'ispezione fosse stata effettuata in inverno!), luce e aerazione insufficienti per scarsità di finestre; tutte le famiglie dispongono di "un pollaio, ma per ragioni di sicurezza, per evitare i furti che frequentemente avvengono nelle campagne, i contadini usano ricoverare i polli nei locali di abitazione"; nelle corti dei cascinali le acque e gli scarichi, spesso provenienti dalle stalle e dai porcili, ristagnano in "pozzanghere, fonti di infezioni malariche" e non solo!

Per quanto riguarda la condotta medica, a Mediglia nel 1921 essa fu vinta per concorso dal paulese Dottor Erindo Curti; levatrice condotta era Carolina Pedrini, nata in provincia di Pavia (subentrata alla dimissionaria Maria Cremonesi vedova Vaiani, in servizio dal 1887), arrivata prima in un concorso bandito nel 1925; come chi la precedette, la Pedrini fece nascere centinaia di fanciulli: andò in pensione nel 1966; le subentrò Maria Vacca. Il Curti, presente ancora nel 1964, doveva essere provvisto dell'automobile, la Pedrini di una bicicletta, mezzi per i quali il Comune passava loro delle indennità. Il medico beneficiava di alloggio fornitogli in affitto dal Comune all'interno del Municipio; l'ambulatorio era collocato in uno stanzino, in origine adibito a "stalletta per il cavallo".

Qui convenivano tutti i suoi pazienti. Nel 1949 fu però aperto anche a San Martino Olearo un ambulatorio, nell'edificio della scuola elementare: per festeggiare l'avvenimento, il 15 maggio fu disputata in loco "una grande partita di calcio tra la squadra di San Martino Olearo e quella della Montecatini", famosa industria chimica del quartiere Morsenchio a Milano, ove trovavano occupazione diversi nostri concittadini.

Per molto tempo Mediglia fece parte di un Consorzio medico-sanitario comprendente, oltre al nostro Comune, quelli di Colturano, Dresano, Vizolo Predabissi, Casalmaiocco, Cerro al Lambro. Nel 1934 tale Consorzio venne sciolto o piuttosto riformato: Mediglia e Colturano, Comuni confinanti, si accordarono per avere un proprio medico intercomunale; sino al 1939 fu il Dottor Tito Marengo abitante a Melegnano, poi gli subentrò Mario Rigoni di Colturano.



Il Dottor Erindo Curti, medico condotto di Mediglia dal 1921 al 1958 (Collezione Paride Curti).



Più tardi il Consorzio fu ricostituito, inglobando oltre ai Comuni suddetti anche quello di Villavesco, finché nel 1942 Mediglia e Colturano tornarono a operare in *tandem*. Nel maggio '45 il Rigoni venne ucciso per "questioni d'onore"; il suo posto fu assunto dal nostro Dottor Erindo Curti, che abbinò la condotta medica di Mediglia e Colturano (andato in pensione nel 1958, il Curti passò il "testimone" al figlio Paride, medico pure lui, rimasto in servizio fino al 2001; la famiglia Curti abitò fino al 1964 nell'ala sinistra del Municipio, dove in una *dépendence* a pianterreno c'era l'ambulatorio).

Nel 1938 aprì alla *frazione Capoluogo* la *farmacia rurale*, che aveva come *gerente* il Dottor Luigi Battaglia (sede: la graziosa villetta stile Liberty a nord dell'Oratorio di San Rocco, ora dei Bianchi). Il Podestà decise di corrispondergli un "indennizzo di residenza" di 2500 lire annue, altrimenti quello "non avrebbe assunto l'onere di apertura della medesima" e se ne sarebbe andato altrove. Così invece restò a Mediglia, e per molto tempo. Nell'ottobre 1945 passò delle noie, perché un ispettore provinciale rilevò che nella farmacia regnava "il più grande disordine, e la pulizia dei locali, adibiti alla vendita, a laboratorio ed a magazzino medicinali, è molto poco curata". Se voleva evitare "provvedimenti ... il Dottor Battaglia, proprietario e direttore della farmacia" avrebbe dovuto "riordinare e ripulire la farmacia stessa" entro 30 giorni.

Evidentemente il Battaglia provvide, perché esercitava ancora nel 1951 (più tardi la Farmacia traslocò nel fabbricato costruito dai Bianchi al civico 39 di via Roma, titolare il Dottor Luciano Gallo, fino a quando finì dove si trova ancora adesso, in via Parri, gestita prima dal Dottor Filippo Brugnattelli ed ora dal nipote Edoardo Filippo Brugnattelli; nel 1981 venne istituita la seconda farmacia, a Mombretto).

Per un Comune a vocazione agricola come Mediglia, con diverse centinaia di capi di bestiame, il servizio veterinario era di importanza strategica (nel 1900 lo assolveva il Dottor Paride Curti, nel 1910 Alfeo Curti); nel 1912 fu costituito il Consorzio veterinario fra i Comuni di Mediglia, Colturano, Pantigliate, Peschiera Borromeo, Linate al Lambro, Rodano, Settala. Dal 1922 "veterinario consorziale" era il Dottor Ottorino Leoni, nativo di un paese vicino a Firenze, vincitore di concorso.



Mucche alla Streppata. Per Mediglia, il servizio veterinario è sempre stato essenziale.



CARITÀ E OPERE PIE

A Mediglia sono esistite nel passato diverse Opere Pie, ovvero istituzioni di beneficenza: una delle più importanti è la Congregazione di Carità, costituita “in forza dell’articolo 26 della legge 3 agosto 1862”. Si componeva di un Presidente e di 4 membri eletti dal Consiglio Comunale. Nel 1874 ne facevano parte Paolo Bonati con la carica di Presidente, più i *membri* Riva, Besozzi, Roveda, Bonelli. Essa era incaricata di distribuire sussidi ai più poveri o *più miserabili* del Comune. Il suo *Statuto Organico*, nell’edizione del 1905, precisava che la Congregazione “è istituita: 1° per amministrare gli istituti ed i beni che le sono confidati, per erogarne le rendite e le oblazioni secondo le norme stabilite dalla legge, dagli statuti, dalle tavole di fondazione o dalla volontà degli oblatori; 2° per esercitare i doveri di patrocinio e di assistenza verso i poveri”.

Dal 1879 la Congregazione amministrava l’Opera Pia Lapis. Questa fu fondata in seguito al testamento olografo del sacerdote Giovanni Lapis Curato di San Martino datato 8 maggio 1854; dallo *Statuto Organico* ricaviamo che essa erogava, grazie alla rendita di due Cartelle del Debito pubblico dello Stato, due doti annue di lire austriache 60, pari a quasi 52 lire italiane ciascuna, a “nubende povere” della Parrocchia di San Martino Olearo “di savia e religiosa condotta a giudizio del Parroco”, nonchè austriache lire 100, pari ad italiane 86 circa, “ai poveri di detta parrocchia, avuto riguardo ai reduci dell’Ospedale Maggiore di Milano”. Un articolo dello Statuto precisava che “non si deve consegnare le doti, se non previo attestato del seguito matrimonio”; inoltre, “non essendo fissa la misura dei soccorsi, la limosina è limitata dalle italiane lire 2 alle lire 5, a seconda della minore o maggiore indigenza”.

Nel 1886 confluì nella Congregazione di Carità anche il Legato Vittadini: istituito con testamento 30 novembre 1880 di Giovanna Vittadini, vedova di Felice Roveda del Bettolino, distribuiva lire 99 annue alle “povere puerpere” ed altrettante “ai più poveri, le une e gli altri della Parrocchia di San Martino”.

Nel 1892 furono *concentrate* nella Congregazione l’Opera Pia Roveda e l’Opera Pia Cavallotti. La prima era stata voluta da Giacomo Antonio Roveda del Bettolino, con suo testamento del 18 maggio 1842; elargiva una dote annua di poco più di lire 66 a una “povera nubenda” della Parrocchia di San Martino, e una somma simile ai poveri della stessa Parrocchia, preferibilmente di ritorno dalla Cà Granda; infine, con un codicillo del 1847, Roveda creava una “borsa di studio” di lire 400 da assegnare ad un proprio discendente “avviato agli studi in un Seminario della Diocesi, fidandola in amministrazione alla Causa Pia Bescapè” (qualora non si fossero trovati seminaristi con requisiti idonei, metà della somma doveva essere distribuita ai poveri della Parrocchia di San Martino Olearo).

L’Opera Pia Cavallotti, istituita in seguito ai testamenti del sacerdote Carlo Cavallotti, aprile e luglio 1867, assicurava la distribuzione di lire 200 annue ai “poveri avuto speciale riguardo ai reduci dell’Ospedale Maggiore di Milano, alle povere vedove con figli incapaci al lavoro ed a qualche povera nubenda di buoni e religiosi costumi, tutti della Parrocchia di Bustighera, compresi pure i poveri della Cascina Casanova quali parrocchiani di Bustighera”.



Alle ragazze da marito, indigenti della cascina Pizzo, provvide Marianna Collini vedova Triulzi; nei suoi testamenti del 1891 e '95 lasciava il proprio podere del Pizzo in eredità all'*Istituto dei Sordo-Muti Poveri di Campagna di Milano*, con l'obbligo che esso destinasse una dote annuale di 200 lire a una "nubenda povera residente alla Frazione Pizzo, che si distinguerà per onestà, moralità, zelo ed attività nei lavori della sua casa e della campagna". Per tutte le Opere Pie, occorreva però evitare che "servano a favorire dei matrimoni inconsulti", di comodo; le nubende dovevano avere un'età tra 15 e 30 anni, e il promesso sposo non doveva essere *agiato*.

La Congregazione di Carità di Mediglia mantenne questa denominazione fino al giugno 1937; dopo l'entrata in vigore della legge 847 del 3 giugno medesimo anno, qui come altrove assunse il nome di ECA, ente comunale di assistenza. Presidente era Antonio Chiesa, che però l'anno seguente fu sostituito dal Podestà Guido Reina. Membri di diritto erano adesso "un rappresentante del locale Fascio di Combattimento e la Segretaria del Fascio Femminile locale", eppoi un rappresentante ciascuno per gli agricoltori, i commercianti, i lavoratori dell'agricoltura.

Presentando il Conto consultivo per l'anno 1937, Reina dava conto di entrate pari a lire 9146, uscite pari a lire 8191, con un residuale fondo di cassa di 954 lire. I "sussidi ai poveri ... in un Comune di 3100 abitanti in maggioranza operai e contadini con famiglie numerose", raggiungevano la cifra di 7230 lire; la maggioranza delle contribuzioni erano in denaro, in natura, sotto forma di "buoni alimentari" e per pagamento di affitti. Gli assistiti nel 1938 era 360, suddivisi in 50 famiglie numerose: "la popolazione rurale è soggetta a notevole disoccupazione invernale e quella operaia è soggetta a disoccupazione stagionale e non stagionale, ciò che aggrava i bisogni dell'assistenza"; le somme spese per i sussidi erano lievitare nell'arco di un anno a 13 mila lire.

Alla vigilia dell'entrata in guerra, giugno 1940, gli assistiti erano 620, le somme erogate oltre 16 mila lire. Nel 1941 queste ultime quasi raddoppiarono; nel '43 si mantennero su quest'ordine di cifre: circa 6 mila lire erano per "sussidi agli sfollati", ossia alle persone provenienti da Milano, rimaste senza un tetto a causa dei bombardamenti aerei; nel 1944 le somme pagate toccarono quota 40 mila per "sussidi diversi in denaro", più altre 43 mila lire per "sussidi a sfollati, sinistrati, profughi". Per i primi mesi del 1945 disponiamo di dati parziali: nel secondo bimestre i *sussidiati* sarebbero stati soltanto 10, con un importo complessivo di 790 lire; cifre assolutamente risibili, inadeguate alla situazione reale, che raggiunse l'apice della drammaticità. A guerra conclusa, furono eletti Presidente dell'ECA Pietro Guazzoni, membri Carlo Cavalloni, Dorino Ferrari, Riccardo Salvaderi. In tempi più recenti l'ente venne sciolto e le funzioni assistenziali passarono ai servizi sociali del Comune.

Per quanto riguarda appunto i servizi sociali, nel 1977 iniziò l'invio degli anziani bisognosi di cura ai soggiorni climatici: la prima località prescelta fu Cavi di Lavagna, in Liguria. A fine '88 fu presentato in Comune il "piano di lottizzazione per la costruzione di un centro assistenziale" a Mombretto, l'odierna Casa di Riposo Borromea, che prese a funzionare verso il 2002.



ECONOMIA E CONTRIBUENTI DEL PRIMO NOVECENTO

Giusto un secolo fa, 1910, i residenti in Mediglia che pagavano la “tassa di famiglia e fuocatico” erano 96: la categoria professionale più affollata era quella dei fittabili, 37 esponenti, con i quali avevano molte affinità i 5 *affittaiuoli*. Seguivano i 15 osti; 4 i maestri, come i mugnai. Di Parroci ce n'erano 3, e altrettanti i fruttivendoli, *imprenditori*, pizzicagnoli, *benestanti*; i mercanti erano 2, e così pure i prestinaï, *possidenti*, i *custodi d'acque* (a Bruzzano e alla cascina Bosco).

Dei seguenti ce n'era uno per tipo: macellaio, pollivendolo, mediatore, venditore di riso, fornaciaio (a Bustighera, forse all'attuale cascina Fornace); chiudevano la lista il Medico Condotta Ettore Sangregorio Galli, la levatrice Maria Cremonesi, il Segretario Comunale Francesco Spazzini, il Coadiutore di Triginto.

A questi contribuenti, che risiedevano nel Comune, occorre aggiungere i 3 bergamini o *malghesi* (da malga, baita di montagna) provenienti dalle valli bergamasche con le loro mandrie, portate a svernare in pianura, ospitati dai fittavoli in cambio della concimazione dei campi e la fornitura di formaggi. A proposito di bestiame, quello stanziale, escluso cioè quello di proprietà dei malghesi, constava di 339 cavalli, 2 muli, 127 fra tori e buoi, 1954 vacche e giovenche, 415 maiali “superiori a un anno”. A proposito del numero elevato di cavalli, occorre considerare che essi venivano utilizzati soprattutto per le attività in campagna, insieme ai buoi, e in piccola parte per diporto, per chi poteva permettersi le carrozze; altri documenti del nostro Archivio Comunale ci dicono che nel 1910 c'erano 47 “vetture private a un cavallo”, 18 “a due cavalli” e 26 “vetture a due ruote” (*velocipedi*, antenati delle biciclette: il Comune vendeva le “targhette” di cui dovevano essere provviste, a 20 centesimi cadauna; le vetture trainate da equini altro non sono che carri, specialmete da lavoro, oltre che da passeggio).

Nel 1918 le “vetture a 2 cavalli” erano ancora 18, quelle “a 4 ruote e un cavallo” erano 44, le “vetture a 2 ruote” 37; i cavalli erano 293, i tori/buoi 406, le vacche e giovenche 2183 (qualche dato più preciso sui carri lo ricaviamo da un documento del 1928: c'erano nel Comune 226 carri a 4 ruote, 56 a due ruote).



L'agricoltura ha rappresentato per secoli l'attività principale di Mediglia, ancor oggi essa riveste un ruolo fondamentale dal punto di vista economico e ambientale, per la tutela del paesaggio.



Nel 1927, su una superficie agraria complessiva di 2088 ettari, i boschi coprivano 10 ettari, i prati a vicenda 580 ha., i prati stabili 658 ha.; le coltivazioni di riso, granturco, segale e avena interessavano 592 ettari (sulla nostra fonte purtroppo non è indicata la ripartizione fra le colture); il frumento da solo veniva coltivato su 248 ettari (14 in più rispetto all'annata precedente). In seguito, dopo l'intensificazione della cosiddetta "Battaglia del grano" voluta ed esaltata dal Regime per far fronte prima alle sanzioni inflitte all'Italia dalla Società delle Nazioni, e poi alle difficoltà di guerra, la coltivazione di frumento crebbe in misura notevole, a scapito peraltro delle altre piantagioni e a volte della qualità del prodotto: la "campagna granaria" della stagione 1938-39 vedeva il biondo cereale crescere su 456 ettari di terra medigliese.

Per quanto concerne l'allevamento, nel 1939, quasi alla vigilia del secondo conflitto mondiale, si contarono da noi 305 cavalli, 2389 vacche da latte, 1030 "altri bovini", 953 suini. A guerra ormai conclusa, nel 1957 l'Istituto Centrale di Statistica registrò un calo consistente del bestiame: 1934 vacche da latte su un totale di 2995 bovini, 544 suini, 177 cavalli. In proporzione, il crollo aveva interessato di più questi ultime due specie animali: i maiali non erano più allevati come una volta dai singoli contadini per uso casalingo; i cavalli venivano vieppiù sostituiti nel lavoro dei campi dai mezzi meccanici, trattori e quant'altro.

Sempre nel 1918, la "sovraimposta comunale sui terreni" era pagata da 56 soggetti, dei quali a fianco del nominativo indichiamo l'estimo o rendita imponibile (arrotondata per difetto), il che consente di farsi un'idea circa le rispettive proprietà e ricchezze: Attilio Agnelli 3860, Conte Alberico Barbiano di Belgioioso 15045, Francesco Battaglia 86, Avvocato Pompeo Besostri 1334, Contessa Ippolita Bethlem maritata Frigerio 21588, Arsace Bolgè 8451, Annibale Brivio 722, Ingegnere Giuseppe Brugnattelli 4435 (proprietario della possessione Mercugnano, succeduto al Conte Carlo Borromeo), Marchesa Antonietta Busca maritata Sola Cabiati 2040, Rosa Carugati 874, Remo Castoldi 9965, Dottor Guido Chierichetti 7885, fratelli Ciceri 6134, Enrico e Giuseppe fratelli Confalonieri 13, Congregazione di Carità di Milano 83, fratelli Cornalba 9, Francesco Corti 901, Maria Corti vedova Moiraghi "ed altri" 52, Ermenegilda Cremascoli maritata Valvassori e Rachele di Antonio "ed altri" 5386, Maria Cremonesi in Vaiani "ed altri" 482, coniugi Costante De Bernardi e Giuditta Farina 5, Isabella Delinati maritata Conte Marenzi 620, Fabbriceria della Chiesa Parrocchiale di Bustighera 1, Enrico Farina 20, Giuseppe Farina 341, Rosa Favini 322, Emilio Gritti Morlacchi 3208, Amalia Guzzeloni vedova Parea 11828, Istituto dei Sordo-Muti Poveri di Campagna in Milano 4975, Lorenzo Laugier e Carlotta 213, Luogo Pio Trivulzio di Milano 20487, Enrico Manzoni 1945, Ingegnere Francesco Manzoni 3261, Margherita Mellerio "ed altri" 7069, Giuditta Milani vedova Mauri 2224, fratelli Nova 2201, Ospedale Maggiore di Milano 15058, Parrocchia di Bustighera goduta dal Parroco Angelo Galuzzi 2373, Parrocchia di San Martino goduta dal Parroco Lodovico Mauro Michelini 1314, Parrocchia di Triginto goduta dal Parroco Carlo Prandi 982, Carolina Pezzali e fratelli Asti 55, Nobile Uberto Pirovano Visconti 6719, Giuditta Pogliaghi in Manzoni 7648, Angelina Pomè in Picinelli 7587, Ester Ponti maritata Esengrini 24503, Luigia Pozzi 137, Provincia di Milano 1, sorelle Giulia e Annetta Quartara 9383, Francesco Reina 11934, Stefano Rossi 185,



Giuseppe Rovida 142, Giuseppe Sargenti 56, Giovanni Scurati 31, Gerolamo e Teresa Soresina 262, coniugi Carlo Suardi e Giuseppina Spizzi 14831, Pietro Trovati 3147, “Utenza dei Cavi Marocco costituita dai comproprietari Laugier Barone Lorenzo ed altri” 52, Gaetano, Giuseppe fratelli Vaiani “ed altri” 615, Pietro Vaiani 734, fratelli Pietro, Francesca e Antonio Vaiani 1536, Conte Giovanni Visconti di Modrone 21569, fratelli Francesco e Giovanni Vittadini 5056, Achille Volpi 3927, fratelli Zanni “ed altri” 109.

Stesso criterio usiamo adesso per riferire la sovrainposta sui fabbricati, pagata per il 1918 dai seguenti 64 soggetti: Alberico Barbiano di Belgiosioso, estimo o rendita imponibile 281, Contessa Ippolita Bethlem maritata Frigerio 517, Arsace Bolgè 236, Ingegnere Giuseppe Brugnatelli 202, Capitolo della Carità per i Luoghi Pii Elemosinieri di Milano 90, Remo Castoldi 990, Remo Castoldi “per l’area e Notari Michele pel fabbricato” 666, Guido Chierichetti 247, fratelli Ciceri 180, Comune di Mediglia 1391, fratelli Enrico e Giuseppe Confalonieri 243, fratelli Cornalba 750, Francesco Corti 337, Maria Corti vedova Moiraghi e fratelli Moiraghi fu Achille 330, sorelle Cremascoli 112, Maria Cremonesi maritata Vaiani “ed altri” 517, Costante De Bernardi e Giuditta Farina coniugi 270, Fabbriceria della Chiesa di Bustighera 45, Fabbriceria di Triginto 18, Enrico Farina 420, Rosa Favini 911, Emilio Gritti Morlacchi 330, Amalia Guzzeloni vedova Parea 202, Luogo Pio Trivulzio di Milano 1620, Enrico Manzoni 285, Ingegnere Francesco Manzoni 112, Ernesta Marocco in Pettinengo “ed altri” 75, Margherita Mellerio “ed altri” 583, Giuditta Milano maritata Mauri 356, Teresa Nova e fratelli 67, Ospedale Maggiore di Milano 262, Ospedale Maggiore “per l’area e Cucchetti Ippolito pei fabbricati” 666, Carolina Pezzali “ed altri” 150, Nobile Uberto Pirovano Visconti 1875, Giuditta Pogliaghi in Manzoni 1635, Angelina Pomè 165, Ester Ponti maritata Esengrini 671, Luigia Pozzi 300, Prebenda di Bustighera goduta dal Parroco 300, Prebenda di San Martino goduta dal Parroco 300, Prebenda di Triginto goduta dal Parroco 243, sorelle Giulia e Annetta Quartara 457, Francesco Reina 905, Emilio Scurati 203, Giovanni Scurati 254, Giuseppina Scurati 330, Gerolamo Soresina 2225, Carlo Suardi e Giuseppina Spizzi coniugi 360, Pietro Trovati 180, Gaetano e Giuseppe Vaiani fratelli “ed altri” 322, Vaiani Pietro, Antonio e Francesca fratelli 247, Pietro Vaiani 270, Conte Giovanni Visconti di Modrone 450, fratelli Francesco e Giovanni Vittadini 300, Achille Volpi 315, fratelli Zanni 75.

A completare il quadro economico e commerciale di quegli anni, presentiamo l’elenco della categoria degli esercenti del 1925 - Osterie: Vittorio Airoidi a Bettola Vercelli; Luigi Baruffi e Natale Curti a Mediglia, Luigi Biancardi a Vigliano, Ermenegildo Bianchi a Caluzzano, Emilio Castellazzi a Bustighera, Luigi Castellazzi sempre a Bustighera, Emilio Cerati a Villa Zurli, Ernesto Fraschini a San Martino Olearo, Felice Grioni al Bettolino (con annessa macelleria). Le posterie erano tre: in località Fabbrica c’era quella gestita dai fratelli Mangiarotti, a Bustighera Pietro Meazza, a Caluzzano Stefano Pandini (quest’ultimo vendeva pure liquori). Sei gli “ambulanti”, dei quali solo uno però era del Comune: Carlo Bianchini di Villa Zurli. Lo “spaccio di vino” era esercitato da Antonio Bossi a Vigliano, “vino e commestibili” smerciavano a Mediglia la *Cooperativa Popolare San Rocco* e Natale Curti.

Tre decenni dopo la situazione industriale e commerciale del Comune veniva così evidenziata dal Sindaco Pietro Bianchi in una relazione inviata alla Camera del Lavoro di Melegnano nel maggio 1946: la pilatura del riso era esercitata dai fratelli Pizzamiglio al Molinazzo, mentre a Borgonovo Angelo Cornalba vi si dedicava saltuariamente; alla voce “imprese industriali” compare il solo nominativo di Giovanni Bassi, che a Bustighera “lavora coi propri famigliari” nel settore edile. Sotto la categoria “artigianato” troviamo i seguenti, con la precisazione che essi “attendono da soli al poco lavoro che possono avere”: Mario Vitali al mulino di Robbiano, i sarti Luigi Confalonieri a Bustighera e Tommaso Marazzina a Fabbrika; i fratelli Cozzi di Villa Zurli, conduttori di macchine trebbiatrici per conto terzi; a Mediglia il sellaio Rinaldo Bossi, il calzolaio Giuseppe Cacciatori, i sarti Giuseppe Lobbia e Angelo Bontempi, il “meccanico ciclista” Angelo Aquini. Attendevano “da soli all’azienda” questi “commercianti dettaglianti”: per la macelleria i fratelli Grioni al Bettolino, Natale Bianchi e Riccardo Orian in Mediglia; 4 i panettieri: Carlo Moiraghi a Mediglia, Emilio Cerati a Villa Zurli, Teodoro Maggioncada a Bustighera, Primo Caldirola al Bettolino. Vendevano generi di “salumeria ed alimentari” Luigi Bianchi e Giuseppe Baietta a Mediglia, Pietro Meazza a Bustighera, Giuseppe Biancardi a Vigliano. Titolari di “rivendita vino” (di solito i gerenti delle osterie), erano in Mediglia Angelo Arcangeli, Ermanno Cassi, Giuseppe Vitali, Emilia Scesa, Giuseppe Baietta, la “Cooperativa di Mediglia”; a Villa Zurli ecco Emilio Cerati, Angela Zani a Fabbrika, Ambrogio Capuzzoni a San Martino Olearo, Guido Cappelli e Giuseppe Gilardi al Bettolino, Andrea Biancardi a Vigliano, Luigi Gellera a Caluzzano.

Dieci anni più tardi, 1956, a Mediglia furono conteggiate 62 “licenze di commercio fisso”, suddivise in questo modo: 6 licenze per carne e pollame; 22 per pane, pasta e drogheria; latterie 2, frutta e verdura 8; tessuti 2, mercerie 5; calzature 1, mobili 1; materiale elettrico 4; rivendita giornali-cartoleria 2; 5 le licenze per carburanti; 4 per legna, carbone, bombole a gas. Le licenze rilasciate per commercio ambulante erano 7, di cui 5 per generi alimentari. C'erano 29 licenze per esercizi pubblici, così articolate: 18 per trattorie, osterie e simili, 7 per bar e affini, una per locanda, 3 per “rimesse autoveicoli o noleggi autovetture”. Completavano la lista 8 “autorizzazioni di esercizio”: 5 per parrucchieri da uomo, 2 “per signora”, 1 per lavanderia-tintoria.



Cartoline illustrate degli anni Sessanta del secolo scorso, con scorci della via Roma e la vecchia sede della Posta (Edizione Privativa G. Ciusani).

OPERE PUBBLICHE E URBANISTICA

Triste ma indispensabile necessità di ogni comunità civile, sono i cimiteri; dopo l'avvento del Cristianesimo i morti per molti secoli furono tumulati intorno alle chiese, a volte addirittura al loro interno (il pavimento in terra battuta facilitava le inumazioni). Con l'età moderna tale usanza cessò; per ragioni igieniche e di decoro a cavallo tra Settecento ed Ottocento si istituirono luoghi deputati alla sepoltura dei defunti lontano dagli abitati. Triginto e Mediglia (con le località dipendenti, facenti anch'esse capo alla Parrocchia di Santo Stefano) ebbero un camposanto in comune, a metà strada fra i due paesi, il medesimo di oggi; pure San Martino Olearo e relative frazioni lo posero dov'è tuttora, a nord della Parrocchiale; Bustighera e "succursali" non fanno eccezione: i loro cari morti riposano per l'eternità a lato della strada per Caluzzano; il primo cimitero di Caluzzano era qualche decina di metri più a nord rispetto all'attuale, là dove la strada compie una curva stretta; quello nuovo deve essere stato aperto nel 1904, su progetto dell'Architetto Valentino Melzi, ideatore anche del Municipio in Triginto.

Acquedotto Comunale: fino al 1967 il rifornimento idrico avveniva tramite il sistema dei pozzi casalinghi, funzionanti a motore o più spesso a mano (in dialetto milanese, la classica *tromba*), quindi senza garanzie igienico-sanitarie per gli utenti; poi fu costruito l'acquedotto comunale, con torre e collegamenti che portavano l'acqua corrente nelle singole abitazioni. Da quel momento fu più facile anche affrontare eventuali pericoli di incendio; in precedenza si doveva ricorrere sempre e comunque ai *civici pompieri* milanesi. Nel 1924 il Sindaco Guido Reina firmò una convenzione col Comune di Milano per l'estinzione degli incendi: essa prevedeva che i pompieri intervenissero sul territorio di Mediglia "in via subordinata alle necessità ed alle esigenze del servizio pubblico della città di Milano", e comunque a spese di chi veniva soccorso; i mezzi a disposizione, con relativo tariffario, consistevano in "autopompa, motopompa con traino, pompa a vapore con traino, carro a cavalli con traino, autolettiga, pompa a braccia".



CARTOLINA ILLUSTRATA EDITA DALLA CARTOLERIA VETTESE



Considerato che all'epoca mancavano i telefoni, possiamo immaginare che l'intervento doveva essere richiesto personalmente a viva voce dai vari malcapitati, correndo a perdersi alla caserma dei pompieri più vicina di Milano.

Fu forse anche per questa ragione che il Comune due anni dopo deliberò di contribuire alla spesa, insieme ad altre Municipalità, affinché la Caserma dei Carabinieri di Melegnano dalla quale dipendevamo avesse un proprio telefono, e fosse attivato nel nostro Municipio "un apparecchio telefonico con diretta comunicazione colla centrale di Melegnano". Finalmente nel giugno 1944 abbiamo notizia di un "centralino telefonico", ubicato in un locale affittato al Comune da Giuseppe Massironi; successivamente anche il Municipio viene collegato alla rete telefonica della Stipel.

Detto dei telegrafi e telefoni, un accenno alle poste. Dall'Unità d'Italia funzionava un "ufficio postale servizio rurale", nome altisonante che in realtà indicava il ritiro e la consegna della posta per il tramite della sede di Melegnano; il servizio veniva disimpegnato saltuariamente da un dipendente del Comune (per molti anni fu Natale Curti, il quale abbinava il servizio di portalettere con quello di cursore o messo comunale; il Comune gli passava un contributo per la bicicletta). Solo nel 1942 l'Amministrazione centrale delle poste e telegrafi consentì al Comune di aprire un ufficio postale autonomo a Mediglia, a patto che il Comune stesso "sostenesse a proprio carico la spesa per il servizio di procacciato, e cioè per il ritiro e la consegna degli effetti postali, da Mediglia a Melegnano e viceversa". Fu quindi preso in affitto dal Cavalier Francesco Battaglia un locale in via Roma 32 ad uso "ricevitoria postale", con un "procacciatore", ossia portalettere stipendiato dal Comune. In tempi recenti la Posta prese a funzionare a Triginto in via Mazzini, e dal 1976 circa fu aperto un ufficio postale anche a Mombretto.

Lentamente, Mediglia si poneva al passo con i tempi; lavori pubblici e provvedimenti idonei cominciarono ad assicurare alla popolazione condizioni di vita civili. "In considerazione della grave penuria di alloggi che esiste nel Comune", l'Amministrazione Comunale nei primi anni Cinquanta finanziò la costruzione di "case rurali e popolari" in Triginto, acquistando e poi cedendo all'Istituto Autonomo Case Popolari della Provincia il terreno necessario per realizzare le prime 10 abitazioni. Si trattava di un primo passo; altri più consistenti interventi furono resi possibili dall'approvazione nel 1977 del "piano di zona per l'edilizia economica e popolare", che interessava in particolare le circoscrizioni di Mombretto e Mediglia.

Decisiva, in materia urbanistica, era stata l'adozione tre anni innanzi del Regolamento edilizio con annesso programma di fabbricazione, inedito per il nostro Comune, che per la prima volta dettava norme precise per lo sviluppo socio-urbanistico nel corso degli anni. Nel 1977 fu poi affidato agli architetti Piero Puddu e Gianfranco Castellazzi lo "studio della variante del Piano di Fabbricazione in Piano Regolatore Generale"; essi nel 1980 sottoposero al Consiglio Comunale il proprio progetto di PRG, che lo "adottò". L'iter per l'approvazione fu piuttosto complesso e lungo: tra esami, controdeduzioni, integrazioni, proposte di modifica e riadozioni si arrivò al 1988, allorché in data 11 luglio si giunse alla "adozione definitiva" del Piano Regolatore Generale di Mediglia da parte del nostro Consiglio Comunale, e il 29 dicembre all'approvazione definitiva con Decreto del Presidente della Giunta Regionale.



CARTOLINA ILLUSTRATA EDITA DALLA CARTOLERIA VETTESE

All'epoca dell'adozione del PRG, la popolazione di Mediglia era di 6307 abitanti; con il nuovo strumento urbanistico si prevedeva di arrivare a 12.892 abitanti. Siccome la popolazione residente al primo gennaio 2009 era pari a 12.036 abitanti, ciò significa il quasi completo "esaurimento" o "realizzazione" dello stesso PRG e l'urgenza di arrivare a una nuova programmazione territoriale.

Oggi giorno si parla di PGT, Piano di Governo del Territorio, voluto e regolato dalla legge regionale lombarda numero 12 dell'11 marzo 2005, il cui articolo 7 indica nel PGT lo strumento che "definisce l'assetto dell'intero territorio comunale". Di conseguenza la Giunta Comunale di Mediglia ha avviato nel 2006 il procedimento per la formazione di detto Piano, affidandone la redazione allo studio di architettura *BCG Associati*, rappresentato dall'Architetto Massimo Giuliani; con successiva delibera del 2008 ha dato inizio al procedimento di Valutazione Ambientale Strategica (VAS), a cui per legge deve essere sottoposto il Documento di Piano, atto costituente il PGT, dando incarico all'Architetto Carlo Luigi Gerosa.

Da una bozza del Documento di Piano del Piano di Governo del Territorio, stralciamo questa sintesi: "Strettamente connessi alle condizioni del territorio, alle sue criticità ed alle sue potenzialità, gli obiettivi del PGT possono essere sinteticamente indicati in due macro-obiettivi: promozione e valorizzazione del territorio, riqualificazione del sistema urbano. Gli obiettivi settoriali sino ad ora individuati ed emersi dalle analisi effettuate sono quelli di seguito enunciati. Valorizzazione del territorio agricolo e tutela dell'ambiente: mantenimento della connotazione agricola del territorio; valorizzazione

della produzione agricola di qualità e promozione della filiera corta; definizione di interventi per il recupero e la valorizzazione delle cascate e definizione di nuove destinazioni, per quelle non più funzionali all'attività agricola, con destinazioni comunque compatibili (esempio quelle per il tempo libero, lo sport, l'educazione ambientale, commercio di prodotti locali); interventi sulle aree agricole per la ricostruzione o il completamento degli equipaggiamenti vegetali (siepi, filari di alberi) lungo le rogge e le strade interpoderali; riqualificazione e valorizzazione dell'ambito estrattivo di Robbiano e riqualificazione dell'area ex cava di San Martino; valorizzazione della presenza del fiume Lambro e dell'Addetta. Riqualificazione del sistema urbano: riqualificazione del patrimonio edilizio esistente e previsione di opere di mitigazione in aree residenziali miste; costituzione di un nucleo centrale a Mediglia di riferimento per le frazioni [nel triangolo Triginto - Mediglia - Bustighera]; completamento del tessuto edilizio attraverso una griglia di selezione, per garantire alti livelli qualitativi e di comfort; nuove aree di espansione privilegiando le zone intercluse in ambiti già urbanizzati e non funzionali all'attività agricola e comunque collegati alla realizzazione di servizi o di opere; promozione del risparmio energetico”.

Illuminazione pubblica: nel 1960 il Sindaco Luigi Curti faceva rilevare che nel capoluogo Mediglia essa era “insufficiente alle effettive esigenze”, mentre le “dipendenti frazioni di Triginto, Bustighera, Bettolino, Vigliano, Quattro Strade, San Martino Olearo ne sono completamente prive”. Il Consiglio Comunale decideva pertanto di contrarre un mutuo al fine di “riparare a tale sentita mancanza ... come esempio di modernità e civiltà per il mondo”. Altro mutuo fu sottoscritto nel 1976 per la costruzione della “fognatura comunale, primo lotto”.

Dopo l'approvazione nel 1976 della legge sul “decentramento e sulla partecipazione dei cittadini all'amministrazione del Comune”, Mediglia l'anno successivo si dotò di sei Consigli di Circoscrizione: Mombretto, Triginto, San Martino Olearo, Mediglia, Robbiano, Bustighera. Di ciascuno di essi facevano parte 8 membri, nominati dal Consiglio Comunale in proporzione ai voti ottenuti in ciascuna circoscrizione dalle singole liste che avevano partecipato alle ultime elezioni comunali. Essi duravano in carica per un periodo corrispondente a quello del Consiglio Comunale, ed avevano la funzione di fare “da tramite tra le esigenze delle frazioni e la politica amministrativa generale”.



Cartolina illustrata con la “Via Melegnanello” edita da Ciusani.



MEDIGLIA OGGI: AGRICOLTURA, INDUSTRIA E SERVIZI

L'ultimo Censimento Generale dell'Agricoltura, effettuato dall'ISTAT nell'anno 2000, conteggia a Mediglia 36 aziende agricole, che occupano complessivamente una superficie totale di 1787,8 ettari, laddove quella utilizzabile è di 1633,8 ettari, mentre la superficie comunale è di 2196 ettari (nel 1990 le aziende erano 50, nel 1982 erano 51, dati ISTAT; un ettaro, in sigla *ha.*, equivale a 10.000 metri quadrati; per comodità di lettura d'ora in poi arrotondiamo per eccesso o difetto le cifre riportate); 35 aziende sono condotte direttamente dal *coltivatore*, una con solo *salariati*. Tra le prime, 23 impiegano esclusivamente *manodopera familiare* e dispongono di 981 ettari di terra; 6 hanno *manodopera familiare prevalente* e lavorano 352 ettari; altre 6 hanno *manodopera extrafamiliare prevalente* e lavorano 428 ettari; l'azienda con solo salariati dispone di quasi 27 ettari.

I lavoratori dediti all'agricoltura sono 150, di cui circa due terzi impiegati in aziende a carattere familiare. Ovviamente tutte le aziende censite fanno larghissimo uso di svariati macchinari agricoli. L'odierna agricoltura è infatti dominata dalle macchine: un numero ristretto di addetti svolge il medesimo compito delle centinaia e centinaia di contadini di una volta; e mentre in passato la manodopera fissa o avventizia, bracciantile, rappresentava la stragrande maggioranza degli occupati, adesso l'attività è quasi del tutto circoscritta nell'ambito di pochi nuclei familiari, quasi sempre di condizione agiata.

Per quanto riguarda il titolo di possesso dei terreni, 10 aziende sono in proprietà (332 ha.); 10 in affitto (497 ha.); 2 in *uso gratuito* (13 ha.); 12 parte in proprietà e parte in affitto (863 ha.); un'azienda è parte in proprietà e parte in uso gratuito (40 ha.), un'altra parte in proprietà, affitto, uso gratuito (43 ha.).



La cascina Triginto ai giorni nostri. Sul tetto resiste il "torrino" nel quale era collocata la campana per scandire le ore della giornata e il lavoro dei contadini.



Molto interessanti sono le tabelle che riportano le *aziende per classe di superficie totale*. Delle nostre 36 aziende, 3 hanno una superficie superiore a 100 ettari (in totale 625 ha.), 9 tra 50 e 100 ettari (totale 648 ha.), 13 tra 20 e 50 ettari (totale 418 ha.), 4 tra 10 e 20 ettari (totale 60 ha.). Le restanti 7 aziende hanno da 1 a 10 ettari, per un totale di 36 ettari. Altre tabelle registrano la *superficie aziendale secondo l'utilizzazione dei terreni*: i *seminativi* totalizzano 1420 ettari, i *prati permanenti e pascoli* 213 ettari, l'*arboricoltura da legno* 12,5 ettari.

Di alcune coltivazioni si forniscono questi dati: i cereali sono coltivati da 31 aziende su una superficie complessiva di 881 ettari; all'orticoltura si dedicano 2 aziende su 39 ettari complessivi; i *foraggi avvicendati* sono coltivati da 8 aziende su 329 ettari.

Altre notizie più particolareggiate e recenti sulle colture si ricavano dalle "Dichiarazioni di Politica Agraria Comunitaria" del 2002, estrapolate dal "Piano di Settore Agricolo" del Parco Agricolo Sud Milano approvato nel 2007: il mais è praticato su 895,2 ettari, il *frumento e altri cereali* (l'orzo ma non il riso, del tutto assente) su 86,7 ettari; i *prati a vicenda ed altre utilizzazioni foraggiere* interessano 7,3 ettari, la soia 87,9 ettari, il *set-aside* 114,8 ha. (terreni lasciati a riposo), le colture *arboree* 16,8 ha., *prati stabili e pascoli* 370,7 ha., *fabbricati e tare* 29 ha., colture *orticole e floricole* 3,4 ha; alla voce *altro*: 26,8 ettari; la somma totale fa 1639 ettari.

Il medesimo "Piano" computa a Mediglia 24 *cascine presenti all'interno dei confini del Parco*: Baguttino, Bettolino, Borgonuovo, Bruzzano, Bustighera, Ca' del Lambro, Caccialocchio, Caluzzano, Canobbio, Canova, Gavazzo, Maiocca, Melegnanello, Mercugnano, Molinazzo, Moncucca, Pizzo, Regaina, Resica, Robbiano, Saresano, *Streppa*, *Vaianello* (*Vigliano vecchio*), Villa Zurli. Sono qualificate *storiche* tutte le cascine eccettuate, chissà perché?, quelle di Bettolino, Ca' del Lambro, Caccialocchio, Maiocca; lo *stato di consistenza strutturale* varia dal *discreto* all'*ottimo* per 16 cascine; le cascine Borgonuovo, Bruzzano, Bustighera, Gavazzo prendono voti meno buoni. Il documento non considera le cascine escluse dal perimetro del Parco Sud, inglobate nei centri abitati, come le cascine Quartara, Vaiani e Manzoni di Mediglia-centro e quella di Triginto degli Invernizzi; pur con questo limite, tra i 61 Comuni che compongono l'Ente Parco, Mediglia è uno di quelli che vanta il maggior numero di cascine.

A onor del vero, le cascine di Mediglia sono ancora più numerose di quelle nominate dal Parco Sud, anche perché a volte sotto una stessa località si contano due aziende; il nostro conteggio dà ben 39 tra cascine ed ex cascine, cioè le seguenti: Baguttino, Baietta, Bettolinetto, Bettolino, Borgonovo nord, Borgonovo sud, Bosco, Bruzzano, Caccialocchio, Ca' del Lambro, Caluzzano nord, Caluzzano sud, Canobbio, Canova, Manzoni-Danioni, Crocifisso, Florianà (Bustighera), Gavazzo, Madonnina, Maga, Maiocca, Marisa, Melegnanello, Mercugnano, Molinazzo, Moncucca, Pizzo, Quartara, Regaina, Resica, Robbiano, Robbiano, Saresano, Streppata, Triginto, Vaianello nord, Vaianello sud, Vaiani, Villa Zurli (considerato il numero elevato e la valenza delle medesime cascine, sarebbe altamente auspicabile una trattazione specifica, autonoma, sull'argomento). A titolo esemplificativo soffermiamoci qualche istante su alcune delle precedenti, ossia sulle ex cascine Bosco e Crocifisso, e sulle aziende tuttora attive di Borgonovo, Canobbio, Gavazzo, Maiocca, Pizzo, Triginto.



Cascina Borgonovo (sezione nord) - Il podere è stato proprietà della famiglia Mellerio, eppoi dei Farinelli-Mellerio; ora appartiene agli Eredi Farinelli-Cattani; si estende su 56 ettari ed è condotto in affitto da Silvia Cornalba. I Cornalba sono qui come fittabili da almeno un secolo; si ha memoria di Enrico, a cui succedettero in linea diretta Angelo, un altro Enrico, fino all'odierna affittuaria. Si coltivano granturco, soia, orzo, colza. Nel passato, almeno dal Cinquecento, qui esistevano un mulino con *pista da riso* e la chiesetta dell'Annunciazione di Maria.

Cascina Bosco - Minuscola, non più attiva, proprietario è dal 1962 circa il Signor Giacomo Cameletti. All'uscio di casa, bellissima da vedere è la cascata formata dall'Addetta, con un salto di una decina di metri. Caso più unico che raro, nella nostra zona. Quando c'è molta acqua, sembra quasi di stare di fronte alle cascate del Niagara: un vero spettacolo! A pochi passi c'è il cosiddetto *levadin*, "uno slargo pittoresco, con un fondo di sabbia e ghiaia, che è stato per anni il luogo di balneazione più frequentato del Comune" (dalla bella pubblicazione *Itinerari storico-ambientali*; il *levadin* è una piccola *levata*, la quale indica il sistema idraulico a sbarramento orientabile per *levare* l'acqua dal fiume a fini irrigui; in questo caso si riferisce proprio alla diga). Il nome di cascina Bosco indica che qui, un tempo, c'erano piante a iosa, un vero *bosco*, appunto.

Degno di particolare osservazione è in questo tratto il territorio sulla riva destra dell'Addetta: per niente pianeggiante, anzi con dislivelli notevoli, "quasi da paesaggio collinare". Nel 1910 alla cascina abitava Pietro Massironi, "custode d'acque": egli badava in particolare all'impianto delle chiuse di un ramo secondario del Cavo Marocco, che proprio qui si stacca dall'Addetta.

Caseggiato della cascina Bosco, con la vicina cascata dell'Addetta; nei pressi si trova un magnifico ponte-canale, gettato sul medesimo corso d'acqua, dentro al cui condotto scorre altra linfa vitale per irrigare nuove campagne.





Cascina Canobbio - Giovanni Ercoli con i figli Pietro e Francesco ha in affitto circa 1500 pertiche, proprietà del Conte Gaetano Barbiano di Belgioioso. Si allevano circa 2000 suini (di cui 200 scrofe a ciclo chiuso), maiali da ingrasso venduti per confezionare i famosi prosciutti *di Parma e San Daniele*, nonché 200 bovini tra manze e vitelli ed altrettante vacche in lattazione; di notevole è la mungitura totalmente meccanizzata, eseguita per mezzo di “robot” 24 ore al giorno. Gli Ercoli coltivano prati stabili per fieno, erba medica, mais per l'alimentazione degli animali allevati in azienda. La costruzione a est del complesso è l'ex Oratorio di Sant'Antonio Abate, con annessa abitazione per il cappellano: già proprietà dell'ECA di Milano, da qualche anno è stata acquistata dalla famiglia Ercoli con lo scopo di farne in futuro una residenza civile.

Cascina Canova - Il podere, già proprietà della famiglia Reina (Guido Reina, vissuto dal 1891 al 1941, fu primario chirurgo all'Ospedale di Lodi, Sindaco e Podestà di Mediglia dal 1923 al '40), passò poi alle famiglie Ancarani-Restelli; nel 1963 arrivarono come affittuari i coniugi Ambrogio e Giuseppina Erba, agricoltori provenienti dalla cascina Ronco di Paullo. Essi l'anno successivo presero ad abitare stabilmente la cascina. Nel 1996 la proprietà, pari a poco più di 91 ettari, è stata comprata dai due figli della coppia: 6,5 ettari sono di Marcello Arioli, il quale fa coltivare la terra da altri; 85 ettari sono di Giampietro Arioli, titolare con la moglie Saveria Cabrini dell'azienda agricola. I coniugi coltivano metà dei terreni a prato stabile, metà a mais, e in cascina allevano una cinquantina di manze. Il grosso fabbricato all'esterno della cascina è un ex mulino: sulla parete che si specchia nel corso d'acqua si intravedono le tracce di due fori, oggi murati, dentro ai quali giravano gli alberi motore di altrettante ruote idrauliche.

Cascina Crocefisso - Nel 1982 il Consiglio Comunale di Mediglia approvò il “piano di recupero” del complesso immobiliare, di proprietà dal 1980 dei Signori Giambattista Magni e Magda Albuzza (in precedenza c'erano i Broglia), “mediante interventi di restauro e ristrutturazione edilizia residenziale”.

Prima dei lavori, progettati dagli Architetti Carlo Cattaneo ed Enza Citterio, la struttura si presentava in “stato di degrado e pericolante”. Al termine riacquistò un fascino discreto che conserva tuttora, che anzi è aumentato con gli anni, grazie alle cure che vi dedicano il coniugi Magni e Albuzza. Oltre all'abitazione di questi ultimi, Cascina Crocefisso, ai bordi della provinciale Cerca, è diventata un esclusivo *résidence*, un'oasi di pace e tranquillità. All'interno domina il mattone a vista, rustico, che spicca sul verde brillante dei giardini, ricchi di svariate essenze.

Dalla relazione allegata dai progettisti alla richiesta di recupero, estrapoliamo alcuni passaggi interessanti; come quello che “l'origine, databile a cavallo del XII-XIII secolo, non è testimoniata da particolari documenti ma indicata, sia pure con riserva, dall'impiantito delle attuali cantine che non risultano ricavate dalle sottomurature dell'edificio di epoca successiva. Deduzione ricavata, inoltre, da tracce di murature ... affioranti dai molti strati di intonaco... All'insediamento originario, dovrebbe essersi sovrapposto od appoggiato un inizio di impianto conventuale del quale rimane testimonianza in due archi, parzialmente tamponati in epoca successiva, che confluiscono ortogonalmente con un terzo incluso nell'attuale palazzetto... L'impronta attuale è data dalla rielaborazione settecentesca del Palazzetto e dalle strutture rurali”.



In maniera telegrafica ricordiamo quanto abbiamo scritto altrove: la cascina faceva parte del complesso di Bettola-Vercelli, così chiamata perché ospitava un'osteria, in epoca medioevale di proprietà di Vercellino Visconti (dove il nome). Nel Seicento i "beni del Bettolino posti nel Comune di Canobbio ... consistenti in diversi pezzi di terra, campi, vigne, prati, con case da Massari et Pigionanti in tutto de pertiche 283", appartenevano al Luogo Pio del Crocifisso in San Marco a Milano, come certificano certi atti conservati all'Archivio dell'ex ECA milanese.

Più avanti la proprietà cambia. Nel 1846 Pietro Curti vendette la possessione al Collegio dei Patellani di Milano, un'istituzione gestita dai Gesuiti e dedita all'istruzione della gioventù; possiamo supporre che l'Ordine religioso utilizzasse parte del complesso in questione come sede di ritiri spirituali: ciò spiegherebbe la trasformazione di alcuni locali del fabbricato principale in Oratorio, di cui il torrino che si eleva sopra i tetti sarebbe la trasformazione di un precedente campaniletto.

A destra, retro della dimora padronale di Canobbio; sotto, due vedute del Résidence di cascina Crocefisso, encomiabile esempio di ristrutturazione a fini abitativi, rispettosa dell'impianto originario del complesso edilizio.





Cascina Gavazzo - Si trova oltre le cosiddette Quattro Strade di Paullo, sul lato nord della vecchia provinciale Paullese. Da diversi secoli il podere appartiene all'Ospedale Maggiore di Milano, presso il cui archivio si trovano numerosi faldoni, attraverso i quali è possibile ricostruirne la storia. La superficie si estende su 1540 pertiche, equivalenti a poco più di 100 ettari. Da una *Guida alle aziende agricole* del Parco Agricolo Sud Milano togliamo questa presentazione: "L'azienda agricola, condotta dalla famiglia Ranghetti, ha avviato una profonda ristrutturazione del centro aziendale di Cascina Gavazzo, struttura di interesse culturale e storico, con il progetto di un agriturismo di eccellenza con ospitalità rurale. L'azienda ad indirizzo ceralicolo-zootecnico con circa 200 capi in lattazione - 180 nel 2010 -, per valorizzare i suoi prodotti, ha già avviato un punto di vendita diretta con distributore automatico del latte e spaccio attrezzato che offre molti prodotti - tra cui il riso, coltivato direttamente -. Nella direzione della multifunzionalità ha poi iniziato il completo recupero delle case coloniche per i salariati con la finalità di offrire ospitalità rurale". In cascina sono allevati, oltre alle suddette 180 vacche, altri 120 bovini, più un migliaio di suini. Pierluigi Ranghetti con moglie e quattro figlie è qui dal 2006, ed è subentrato ai fittabili Sudati; essi svolgono anche lavori di agricoltura per conto terzi. La primogenita Sara è Presidente dei Giovani allevatori della razza frisona italiana di Milano-Lodi.

Cascina Maiocca - Il 28 giugno 1726 l'Ospedale Maggiore di Milano vendette la possessione all'Ospedale dei Vecchi, assorbito poi dal Pio Albergo Trivulzio (nel 1847 ammontava a 619 pertiche). Dal 1891 al 1921 il podere fu affittato all'Ingegnere Francesco Manzoni, illustre personaggio del Comune, Sindaco e Assessore, proprietario della Villa Manzoni nel centro storico di Mediglia.



Dimora del fattore alla cascina Gavazzo, sulla strada per Paullo, dove funziona uno spaccio alimentare aperto ai consumatori.



CASCINA MAIOCCA, AZIENDA AGRICOLA TUTTORA ATTIVA, SEDE DI UN ECCELLENTE AGRITURISMO

Una volta, alla possessione era unito il *Mulinetto della Maiocca*; nel 1829 si parla di riparazioni al *molino e molinetto, torchio dell'olio e pila*; nel 1841 gli impianti del *mulino da olio* sono abbandonati, nel 1862 un certo Luigi Magni chiede di acquistarne i *componenti*; nel 1881 si parla di *demolizione dei locali del mulino nuovo*, l'anno dopo dello *sgravio d'estimo per il fabbricato demolito già ad uso mulino e torchio dell'olio di compendio del podere*. Nel novembre 1920 il Pio Albergo vendette la possessione a Defendente Moiraghi, a cui succedette la famiglia Falk, famosi per le acciaierie-ferriere di Sesto San Giovanni.

Tra le cascine di Mediglia, la Maiocca è una di quelle ancora attive, dove tuttora si pratica l'attività agricola e l'allevamento. Nel 1974 Maria Rosa Sacchi coniugata Bosoni comprò da Ennio e Luigi Maestri il podere, che si aggirava sulle 650 pertiche. A partire dal 2003 l'attuale proprietario Dottor Davide Bosoni ha trasformato e destinato parte dei fabbricati rustici ad azienda agrituristica. La suddetta *Guida alle aziende agricole* dice che l'azienda "ad indirizzo cerealicolo zootecnico, basato anzitutto sull'allevamento del maiale - circa 2500 capi nel 2010 -, ha visto una significativa svolta con la ristrutturazione del centro aziendale e l'avviamento dell'attività agrituristica. Oggi ci troviamo davanti ad un'elegante struttura con 80 coperti e 30 posti letto. La cucina si ispira alla tradizione lombarda, ma è aperta alle suggestioni più curiose dei patrimoni regionali. Specialità dell'agriturismo sono le carni e gli insaccati prodotti e trasformati in azienda: e qui la fantasia fatica a rimanere chiusa negli steccati delle comuni definizioni. Ma la medesima accurata attenzione alla cucina si ritrova negli elementi della ristrutturazione architettonica: rispettosa della tradizione rurale lombarda, però elegantemente contaminata dal design e dai colori: caldi, senza eccesso e scelti con armonia. Una filosofia di 'riconquista' dei tempi naturali in risposta allo stress metropolitano".



Abitazioni coloniche della cascina Pizzo, e coltivazione degli ortaggi in serra, venduti direttamente ai consumatori, oltre che ai mercati all'ingrosso.

Cascina Pizzo - Si trova a nord di Triginto, isolata in mezzo ai campi. Il podere si estende su una superficie di 600 pertiche, coltivate a ortaggi. Fu proprietà di Marianna Collini vedova Triulzi, la quale a fine Ottocento lo donò all'*Istituto dei Sordo-Muti Poveri di Campagna* di Milano, istituzione benefica fondata nel 1853. L'Istituto lo vendette nel 1972 ai fratelli Andrea e Angelo Scotti; oggi è per il 50% di Giorgio figlio di Andrea e per l'altro 50% di Sergio e Flavio figli di Angelo. "Accorciare la filiera per recuperare valore sui prodotti ortofrutticoli è stata la ragione che ha spinto gli Scotti a realizzare uno spazio aziendale molto ben strutturato. L'azienda moderna e organizzata ha mantenuto alcune strutture di pregio tipiche dell'architettura lombarda ed ha aperto uno spaccio orto-frutticolo nella corte principale. Il centro aziendale e lo spaccio dei prodotti aperto al pubblico si trovano a poche centinaia di metri dalla strada statale 415, una delle arterie più trafficate della rete stradale che attraversa il Parco Agricolo Sud Milano, ma i terreni aziendali si trovano in un'oasi di pace sempre piacevole da visitare. In prospettiva la produzione sarà effettuata secondo i principi della lotta integrata, quindi riducendo l'impiego di fertilizzanti e fitofarmaci nel rispetto dell'ambiente e dell'uomo" (da una pubblicazione del Parco Sud). Da circa cinque anni i proprietari hanno avviato anche la coltivazione di verdure "esotiche, orientali ed etniche": l'idea ha riscosso un notevole successo commerciale. Gli Scotti allevano inoltre circa 41.000 capi avicoli.

Cascina Triginto - Inserita nell'ambito urbano di Triginto, a nord-ovest del Municipio. Per secoli e secoli, a Triginto non è esistito altro che la chiesa e questa cascina, anzi quest'ultima è venuta molto prima della chiesa. Il villaggio si identificava con la cascina, la cascina *era* il villaggio: la chiesa è nata in funzione della cascina.



Lo si avverte ancora adesso, osservando il complesso rurale; esso supera tutti gli altri del Comune: per la maestosità dell'impianto, perfino per l'eleganza dei fabbricati, a partire dall'alto edificio che costituiva la residenza dei salariati. Autosufficiente in tutto o quasi, la cascina: fino a pochi decenni fa, in uno degli stabili a sinistra all'ingresso c'era un'osteria-posteria, e di fronte la bottega del fabbro. In antico, era tutto proprietà dell'importante e ricco Monastero milanese di Sant'Ulderico detto del Bocchetto, poi passò agli aristocratici Visconti di Modrone; adesso appartiene alla Fondazione Invernizzi, creatura dell'omonima famiglia di Melzo, la stessa che nel secolo XIX fondò l'omonima azienda casearia ed è stata proprietaria dagli anni Trenta del Novecento dell'ancor più famosa Galbani, tuttora esistente.

La scelta di costruire a fine Ottocento in Triginto le prime scuole comunali degne di questo nome, e pochi anni dopo il Municipio (1904), è dipesa dal ruolo preminente che la cascina aveva nei confronti delle rimanenti, non solo dalla centralità della Frazione sul territorio, che era ed è pur sempre relativa. Scuole e Palazzo municipale sono sorte su terreni del podere Triginto, esattamente in mezzo tra la cascina, luogo del lavoro, e la chiesa, tempio del sacro, quasi che i nostri antichi amministratori pubblici abbiano aspirato a porsi e a "sedersi" come arbitri tra i due poteri economico e spirituale, facendo prevalere la loro funzione politica e "temporale".

Affittuari sono adesso i fratelli Giupponi, i quali coltivano direttamente circa 720 pertiche (a mais, erba medica, orzo o frumento, prati stabili) e allevano 120 bovini della razza frisona (una settantina di vacche da latte, il resto manze e manzette). Non occorre essere degli indovini, per dire che in un tempo non troppo lontano la cascina sarà fagocitata dal paese, dalle case private, che ormai si affacciano sull'aia, a est, mentre il versante meridionale è quasi chiuso dal complesso degli uffici comunali. C'è da sperare che vengano almeno salvaguardate le costruzioni di maggior pregio storico-architettonico: ristrutturate, potrebbero diventare gli elementi più significativi di un eventuale nuovo quartiere, il loro "fiore all'occhiello".



SULL'AIA DELLA CASCINA TRIGINTO, UNA DELLE PIÙ MAESTOSE DEL COMUNE

Riprendendo i dati ISTAT del 2000 per ciò che concerne l'allevamento, 17 aziende dispongono in totale di 4505 bovini (erano 7008 capi nel 1990; erano 27 aziende con 4320 capi nel 1982), di cui 1991 sono vacche da latte (1892 capi nell'82); 4 aziende allevano suini, per un totale di 6594 capi (un decennio prima erano 15973, nell'82 erano 12 aziende con 6296 capi); nel Comune si contano 3 cavalli; 2 aziende avicole allevano 71.100 capi.

Concludiamo con gli altri settori produttivi; dal Censimento Generale dell'Industria e dei Servizi del 2001, ricaviamo che a Mediglia si contano 483 imprese, per un totale di 1588 addetti; tra queste aziende, 212 sono *artigiane*, e hanno 374 addetti. Troviamo inoltre 11 realtà occupazionali qualificate come *istituzioni*, con 326 addetti (enti locali, ministeri: dipendenti comunali, insegnanti, impiegati postali...). Nessuna impresa ha più di 100 dipendenti, solo un'impresa ne enumera più di 50; ben 325 imprese sono individuali, formate da una sola persona, 74 "di coppia", 56 imprese hanno da 3 a 5 addetti; 14 da 6 a 9; 9 da 10 a 15; 3 da 16 a 19; una da 20 a 49 addetti.

Per tipologia (tra parentesi indichiamo il numero degli addetti), un'impresa si dedica alla pesca (2 addetti), una all'industria estrattiva (8); 50 sono le *industrie manifatturiere* (791), 97 le ditte per costruzioni edili (200); 135 imprese sono dedite al *commercio e riparazioni* (253), 26 ai pubblici esercizi (73); 56 imprese si occupano di *trasporti e comunicazioni* (92), 9 di *credito e assicurazioni* (29); 108 imprese sono classificate sotto la voce *altri servizi* (140 addetti).

Rispetto a questi dati, differiscono leggermente quelli inseriti nel Documento di Piano del Piano di Governo del Territorio, elaborato dall'Architetto Massimo Giuliani e collaboratori, che riporta le "Unità locali suddivise per settori, valori assoluti": adottando questi criteri, l'industria conta 143 imprese con 980 addetti, il commercio 126 imprese con 251 addetti, "altri servizi" vedono 152 imprese con 368 addetti, le "istituzioni" sono 23 con 338 addetti. Il totale complessivo è di 444 imprese con 1937 addetti.

"Si riscontra una sostanziale tripartizione, per quanto attiene al numero di unità locali, tra industria, commercio e servizi. Ma se si analizza la composizione occupazionale sotto il profilo degli addetti, l'industria ne assorbe più della metà, lasciando agli altri due settori la rimanente quota, suddivisa in modo pressoché paritetico".



LA DITTA MAPEI, LA PIÙ GRANDE DI MEDIGLIA



Veduta aerea dello stabilimento Maimeri a Bettolino, celebre azienda presente sul territorio dal 1968. *In alto*: le aziende di Robbiano che si occupano di trattamento degli inerti, tipo sabbia e ghiaia, già dedite ad attività di escavazione nei retrostanti laghetti artificiali.

CHIESETTE E ORATORI DEL COMUNE

A mo' di appendice, astraendo dalla rigida sequenza temporale osservata quasi sempre in precedenza, in questa parte finale del volume ricostruiamo le vicende storiche degli edifici di culto cosiddetti minori del Comune, sulla scorta principalmente degli Atti delle Visite Pastorali, dal Cinquecento ai giorni nostri. Peraltro, a ben considerare, l'aggettivo "minori" non rende loro il giusto merito: per secoli queste chiesette e oratori hanno rappresentato per le rispettive località quanto di più grande, pregnante e significativo potesse esistere sul versante del sacro e più in generale della vita associata. Non scordiamolo: nel passato, molto più di oggi, la religione cattolica ha permeato ogni istante dell'esistenza dei nostri antenati, dalla nascita alla morte.



Antico affresco con la cosiddetta "Madonna del latte", all'altare della chiesetta di Caluzzano (foto di Roberto Casetta).



Dalla sommità di cascina Crocefisso spunta un agile campaniletto, testimonianza della presenza nel passato di un luogo di culto all'interno del palazzo.

BETTOLA VERCELLI – All'inizio di questo libro abbiamo parlato della provinciale Cerca; il suo percorso nell'antichità era punteggiato di stazioni di posta, o bettole che dir si voglia: una di queste prendeva il nome di Bettola Vercelli, in quanto proprietà di Vercellino Visconti, imparentato con i Duchi di Milano. Sorgeva all'incrocio con le strade per Canobbio e Zoate, inserita nel contesto di un omonimo complesso rurale. La *bettola* è rimasta lì fino ad alcuni decenni orsono, con la denominazione più moderna di *Osteria del Crocefisso* per l'antistante presenza di una cappelletta col simulacro di Gesù sulla Croce (era molto frequentata perché vi si ballava, e i parroci se ne lamentavano), e più ancora perché il complesso edilizio era stato proprietà del Luogo Pio del Crocefisso in San Marco a Milano.

In tempi recenti, quando l'edificio che ospitava l'osteria è stato trasformato nell'esclusivo *résidence* di *Cascina Crocefisso*, la *bettola* ha traslocato in un palazzo poco più a sud, sempre ai margini della Cerca, con il medesimo appellativo *sacrale*; mentre la cappelletta originaria, causa l'allargamento della Cerca, è stata abbattuta nel 1951 e sostituita da quella odierna anni dopo, sul lato opposto della via, in direzione di Zoate.

Un curioso articolo comparso su un giornale diocesano del 1956, forse "Il Resegone", che citiamo solo per dovere di cronaca senza attribuirgli gran fondamento, scrisse che "anticamente, nella cascina Bettola di Mediglia, detta anche del Santo Crocefisso, c'erano i Frati Olivetani, i quali coltivavano il ravizzone. Con un procedimento analogo a quello usato per le olive, ricavano dalla pianta, sottoposta all'azione del torchio, uno squisito olio. Da questo fatto derivò il nome di San Martino Olearo od Olivaro, parrocchiale di cui faceva parte la cascina".



BETTOLINO - Nel fascicolo riguardante la Visita di San Carlo a Canobbio del 12 giugno 1573, si accenna a una *chiesa campestre* di San Sebastiano: trattasi del primo Oratorio del Bettolino (dal latino *oratorium*, luogo dove si recitano le *orazioni* o preghiere).

Esso si innalzava a nord della Paullese vecchia, poco prima del bivio per Pantigliate, dove adesso c'è la piazza del Centro commerciale. Sette anni dopo vediamo che nel frattempo il Santo titolare è diventato San Rocco; questi e l'altro Santo sono dipinti all'interno del fabbricato, sulla fronte della cappella fornicata dell'altar maggiore, ai lati dell'immagine di Gesù Crocifisso (entrambi i Santi venivano invocati come protettori contro le pestilenze; il fatto che ambedue fossero effigiati all'interno della chiesetta, può aver creato una certa confusione nell'attribuzione del patrono). La navata misurava circa 18.6 cubiti di lunghezza e 9.2 di larghezza (metri 7,7 x 4,2; cifre sostanzialmente confermate nel 1597 e 1602), esclusa l'abside, rispettivamente di 3.21 e 8 cubiti (metri 1,6 x 3,4).

Per campanile, due pilastri con *campanella*. Ai primi del Seicento la cappella minaccia di crollare; i Visitatori ecclesiastici prescrivono che con le elemosine si ingrandisca l'intero fabbricato, di patronato a quell'epoca di Francesco Bussero.

La famiglia Bescapè a lui succeduta nella proprietà preferì una soluzione diversa, radicale: demolizione del primitivo edificio e ricostruzione sull'altro lato della strada di uno ex novo, il medesimo visibile tuttora, inglobato nella cascina del Bettolino.

Nel 1749 si scrive che l'Oratorio di San Rocco, dalla *struttura assai elegante*, è lungo metri 8,5 e largo 4,2 e ha davanti una striscia di terreno usata come cimitero. All'interno ci sono l'altare maggiore e quello della Vergine alla sua sinistra. Il primo è adornato da un'icona, da una *tavola*: ritrae il Cristo sulla Croce con i Santi Sebastiano e Rocco, e ai loro piedi due uomini oranti, che rappresentano *secondo alcuni i fondatori* della chiesetta. Su pareti interne sono dipinte la *Passione di Gesù Cristo* e l'Adorazione dei Re Magi. Il piccolo Tempio dispone di una sagrestia (dietro l'altare principale), ma non di un campanile: infatti la campana sta sopra l'attigua casa colonica. Vicina c'è anche l'osteria, con licenza di vendere pane, vino e generi commestibili, affittata a Francesco Quaino. L'Oratorio beneficia di legati per messe, pagati da una certa Ortensia Magna e soprattutto dalla Causa Pia Bascapè di Pavia, intestata del giuspatronato.

“Nel 1691 il nobile Ippolito Bascapè era stato nominato erede universale del padre Sinodoro, entrando così in possesso di case e terreni nell'omonimo paese e delle cascine di Bettolino, di Vaiano e Inzago. L'arciprete don Ippolito Bascapè, con testamento del 1724, dà vita alla Causa Pia Bascapè, istituendo molti legati in culto e beneficenza. Uno di questi legati riguarderà proprio la nostra chiesa del Bettolino per la celebrazione di una messa quotidiana. Successivamente tale legato verrà livellato - col podere - da Giovanni Battista Quaini e poi da Giacomo Antonio Roveda” (Rinaldo Perversi).

Nel 1842 Giacomo Antonio Roveda è appunto quasi padrone del Bettolino; egli muore nel 1842 e di tutti i suoi beni (molto estesi in Pantigliate) diventa usufruttuaria la moglie Rosa Roveda e *proprietario amministratore* il nipote Felice Roveda, residente proprio al Bettolino.

Questi fu assessore nel 1860 del Comune di Pantigliate, e trasformò il contratto di livello in proprietà piena e reale; sposatosi con Giovanna Vittadini, non ebbe figli: dopo la morte sua e quella della consorte, il patrimonio familiare passò ai nipoti: all'inge-



gnere Antonio Vittadini, già Consigliere Comunale di Mediglia e futuro Sindaco di Pantigliate, finirono le possessioni di Mombretto e del Bettolino; nel 1908 i figli ed eredi “deliberarono di vendere i loro possedimenti che consistevano dell’intero Bettolino e delle terre adiacenti in Pantigliate e sopra il Comune di Mediglia. Il novello acquirente è un Duca Visconti ma è interdetto perché scemo”: senza perifrasi, così recita un quaderno dell’Archivio parrocchiale di Pantigliate.

Nel 1940 la popolazione del Bettolino cresce di circa 200 unità, dopo che il Cavalier Gaetano Dell’Acqua fa costruire il grosso palazzo al bivio per Pantigliate, tuttora esistente; nel 1956 l’Oratorio della frazione viene “rinnovato e allargato, con sacristia nuova e altare in marmo dal padrone del Bettolino il Commendator Gaetano Dell’Acqua con la consorte Signora Vittorina” (*Chronicon* di San Martino Olearo).

Tra le chiesette minori di Mediglia, quella del Bettolino è l’unica che è sempre rimasta aperta al culto; oggi fa parte della Parrocchia di Pantigliate. Dopo la costruzione del nuovo grande quartiere antistante e l’insediamento di svariate centinaia di persone, è tornato a svolgere appieno la sua missione.



Oratorio di San Rocco a Bettolino, databile al primo Seicento. Ancora adesso è aperto alle funzioni religiose.

BORGONOVO - Provenendo da Balbiano, costeggiando la riva sinistra dell'Addetta, venerdì 12 giugno 1573 l'Arcivescovo Carlo Borromeo giunse a Borgonovo (il ponte attuale è del 1934 circa); trovò sul lato nord-occidentale della *piazza*, lo slargo al centro delle cascine contrapposte, un piccolo edificio con un campanileto fornito di campana, congiunto a una stalla e soprastante fienile: si trattava della Chiesa dell'Annunciazione di Maria Vergine. Entrato per la porta principale posta sul frontespizio, vide e fece scrivere quanto segue (come sempre in lingua latina, da noi tradotta): il pavimento era *diruto*, rovinato, mancava il soffitto, cioè si vedevano le travi e le tegole, le pareti erano *scrostate*, esistevano due finestre e un *uscio* a metà della parete meridionale; l'altare stava in fondo, privo di qualsiasi ancóna, dentro un'abside sulla cui fronte si intravedevano pitture *vecchie consunte*.

Essa beneficiava di un *reddito* di 100 lire imperiali, caricato in parti uguali sul Luogo Pio della Carità di Milano e sul Conte Filippo Serbelloni: nel 1566 e fino al 1572 aveva consentito la celebrazione di due messe settimanali e una festiva ad opera di un frate francescano dimorante a Melegnano. Dopo un periodo di sospensione, le messe ritornarono a essere officiate: nel 1580 il Cappellano Carmelitano Cesare Marliani ne diceva tre alla settimana, mentre a fine secolo il Parroco di Bustighera celebrava *qualche volta*; a quest'epoca le condizioni dell'edificio, dietro le continue sollecitazioni dei Visitatori, dovevano essere migliorate, nonostante che i sunnominati soggetti non avessero più sborsato una lira: pavimento e soffitto erano almeno *decenti*. Del fabbricato nel 1597 si forniscono le dimensioni: la Cappella era lunga 5 cubiti e larga 10 (arrotondando, metri 2 x 4), il resto della Chiesa 15 cubiti di lunghezza e 10 in larghezza (metri 6,4 x 4,2); il fabbricato dunque totalizzava, probabilmente all'interno, mura escluse, metri 8,4 x 4,2. L'Oratorio di Borgonovo viene citato nella Visita Pastorale del Cardinal Federico Borromeo del 1602, poi se ne perdono definitivamente le tracce; venne adibito a usi profani.



L'Architetto Emma Citterio e Rinaldo Perversi, con l'aiuto della Signora Silvia Cornalba conduttrice della cascina Borgonovo-nord, sono riusciti a individuare il fabbricato che lo ospitava: è la costruzione che viene prima del cancello d'ingresso all'azienda.

San Carlo tra i poveri della campagna (particolare del dipinto di Giovanni Battista Crespi detto il Cerano nella Raccolta dei Quadroni del Duomo di Milano). L'Arcivescovo visitò la chiesetta di Borgonovo, che sorgeva nella zona nord del complesso rurale, il 12 giugno 1573.



BRUZZANO - Parecchio si è scritto in questo libro a proposito di Bruzzano; la ragione è dovuta principalmente al fatto che lì nell'antichità è esistito un Monastero, le cui vicende hanno riempito gli archivi di montagne di carte. Allorché sul luogo giunge San Carlo, sabato 13 giugno 1571, il *popolo* presente e i suoi collaboratori lo informano subito che la chiesa di Santa Maria - unica testimonianza del cenobio benedettino - appartiene formalmente alle monache di Santa Maria della Stella in Porta Vercellina a Milano, a cui sono state unite quelle di Bruzzano, le quali però hanno ceduto in enfiteusi il podere al Conte Giovanni Borromeo, parente del Cardinale (nel corso di una Visita pastorale successiva, 1573, due testimoni dichiareranno di aver visto le monache abitare a Bruzzano: quando esattamente, non viene specificato).

La chiesa è *grande, antichissima, alta*, in parte *diruta*, suddivisa in tre ampie navate: in ciascuna di esse c'è un altare sotto fornice, privi di *bradella* e paramenti; è più larga che lunga (metri 13 x 6 nel 1570; metri 13,8 x 7 nel 1580), evidentemente perché le ali laterali sono state aggiunte dopo la centrale, quella di maggior superficie. Davanti all'edificio c'è il cimitero; addossati al frontespizio, due pilastrelli reggono la campana. L'interno del Tempio, dove si celebra di rado, versa in cattive condizioni: mancano sia il pavimento che il soffitto, le pareti non hanno intonaco. Sulla controfacciata, lato destro, sporge dal suolo un sepolcro in pietra, a sorreggere un vaso in marmo per l'acqua santa, assai bello. L'altare maggiore è staccato dalla parete: su quest'ultima sta dipinta l'immagine della Santa Vergine. L'intitolazione degli altari minori è ignota: il Cancelliere arcivescovile scrive sì che sono dipinti, tuttavia non ne indica il soggetto (Gerosa Brichetto ebbe a scrivere che c'era un altare di San Bernardo, fondatore dell'Ordine benedettino).



All'interno della cascina Bruzzano esisteva una chiesa antica piuttosto grande, frequentata dalle monache ivi residenti. Il 13 giugno 1576 venne visitata dall'Arcivescovo Carlo Borromeo.



Altra Visita pastorale è quella del 27 gennaio 1580: si registra che l'Oratorio, ove "una volta si celebrava la Natività della Madonna", è a forma di croce, tutto rotto; conserva i paramenti e la pietra sacra Bernardino Valdome, fittabile di Giovanni Battista Borromeo. La conclusione è quasi scontata: restaurare entro sei mesi, altrimenti abbattere portando il materiale alla chiesa parrocchiale di Triginto. Per un bel po' non se ne fece nulla: nel 1625 si scrisse che "per la sua antichità" non doveva essere distrutto, anzi "si trovi modi di restaurarlo"; nel 1638, osservando che l'Oratorio era tutto *dirupato*, si replicava di demolirlo, invitando però alla riedificazione. Ciò fu fatto in data sconosciuta; nel 1749 il Cardinale Arcivescovo Giuseppe Pozzobonelli ci informa che a Bruzzano sorge l'Oratorio della Beata Vergine Maria, profondo circa 2 metri, largo 4,2, alto 8 e mezzo (formato ridotto, quindi), con l'ingresso a sud, sovrastato da una finestrella.

L'interno era decorato con diverse immagini dipinte; all'altare, una tavola della Natività della Madonna con San Gioachino, Sant'Anna e altre pie donne; qui celebrava a volte il Parroco di Triginto. Il giuspatronato lo esercitava il Duca D'Alvito, subentrato alla famiglia Borromeo nel possesso di Bruzzano (l'antenato Francesco Gallio Duca D'Alvito aveva sposato Giustina Borromeo: ella gli portò in dote i beni e i diritti della località; altri beni i D'Alvito qui comprarono per proprio conto).

Alla chiesetta si accenna ancora nel 1796, dicendola di patronato dei Signori Pini di Genova, poi non più. Demolita, è molto probabile che parte dei materiali più nobili in marmo, quali trabeazioni, lesene, mensole, due testine d'angelo, fregi vari, siano stati conservati in loco presso la "Casa del Camparo" del Cavo Marocco (altrimenti detto *Cavo Borromeo*) che scorreva nei pressi. Nei primi anni del secolo scorso l'Amministrazione del Cavo Marocco costruì un altro edificio insediandovi il camparo, forse trasferendovi e murandovi i marmi suddetti: l'odierno Palazzetto di Bruzzano, ristrutturato nel 1980 quand'era proprietà dell'Avvocato Marcello dei Conti della Valle (la dizione *camparo* indica una figura professionale tipica delle nostre campagne: egli era addetto alla regolazione delle acque, chiudeva ed apriva gli incastri, adattava secondo necessità le paratoie dei fossi, ripuliva con un badile i canaletti delle marcite; tale badile aveva un manico più lungo del normale: piantandolo per terra o sul fondo a mo' di asta ginnica, gli consentiva di saltare i corsi d'acqua).



Il Palazzetto di Bruzzano, altrimenti chiamato Bruzzanello, trasformazione di una precedente "casa del camparo" del Cavo Marocco, che defluisce nelle vicinanze.

CALUZZANO - Seconda metà del secolo XVI: in diverse occasioni capitarono lì i delegati, prima dell'Arcivescovo Carlo Borromeo, poi del suo successore nonché cugino Federico Borromeo, allo scopo di ispezionarne i luoghi di culto. Nel 1566 ce n'erano due: uno nel villaggio, l'altro ai bordi della Cerca. I primi Visitatori annotarono l'intitolazione della chiesetta principale a Sant'Ambrogio, sottolineando l'antichità e la piccolezza del fabbricato - assai *derelitto* -, ubicato vicino a una certa *corte* dei pigionanti. Davanti e a sud di esso c'era il cimitero non recintato; i morti però erano stati seppelliti anche all'interno, mancando il pavimento (idem il *cielo* o soffitto); l'altare, presso cui celebrava qualche volta il Rettore di Bustighera, appariva angusto e disadorno; agli uomini del posto si intimò di riparare la chiesetta in breve tempo, altrimenti la si doveva abbattere.

Alla stessa data e a breve distanza si trovava l'altro sito consacrato alla religione cristiana: la "Capella o Pilastrello di Santa Maria sopra la via detta la Cerca" (entrambe le chiesette furono visitate da San Carlo nel maggio 1573). Fu edificata secondo canoni tipici: una minuscola costruzione aperta su tre lati (*sopra pilastri*); sulla parete di fondo l'altare, qui con l'immagine della Vergine e altre figure non specificate. Suscitava grande devozione, commentano gli Atti, i fedeli accorrevano numerosi deponendo ex voto, offrendo lino, soldi e altre elemosine. Eppure versava in condizioni deprecabili, tanto che San Carlo nel 1570 ordinò che non vi si celebrasse più e si rimuovesse l'altare. Documentata ancora nel 1580, della Cappelletta non si parla più nel 1597: deve dunque essere stata rasa al suolo nell'intervallo tra le due date.

Alla Chiesa di Sant'Ambrogio toccò una sorte analoga: nel 1570 si scrisse di demolirla; il materiale doveva essere reimpiegato a beneficio dell'Oratorio della Santa Vergine Maria *del Pilastrello da poco* eretto a spese del *Magnifico Signore* Giovanni Paolo Lomeno. Un decennio più tardi si chiarisce che in quest'ultimo c'è una navata di metri 7,2 x 4,2, con una coppia di finestre a sud; all'angolo di sinistra pende una campanella issata su colonne; sovrasta l'altare l'immagine della Madonna con i Santi Sebastiano e Rocco (entrambi protettori contro la peste, le epidemie in genere).



Altorilievo che sovrasta l'ingresso alla chiesetta di Caluzzano, dedicata alla Natività di Maria (foto di Roberto Casetta).



Nei giorni festivi dice messa un Padre cappuccino, stipendiato dalla famiglia Lomeno in adempimento di un legato istituito dal fondatore Giovanni Paolo con suo testamento del 1583; a fine secolo le funzioni sono quotidiane, con l'intervento del frate carmelitano Gerolamo di Melegnano.

Le vicende delle chiesette di Caluzzano non finiscono qui; gli Atti della visita pastorale dell'Arcivescovo Pozzobonelli, anno 1749, ci informano che insieme all'*antico* secondo Oratorio del Pilastrello, già di patronato della famiglia Lomeno eppoi degli Olocati (situato in luogo disabitato, diventato rifugio di *latrones*, nel 1750 i proprietari ebbero facoltà di adibirlo ad usi profani), ce n'è uno, a volte chiamato *della Natività di Maria*. Innalzato in epoca posteriore a cura delle due nobili famiglie, era largo e alto metri 4, lungo 4,7; l'altare aderiva alla parete, sulla quale stava dipinta l'immagine della Vergine; a sinistra c'era dipinta un'altra Madonna, protetta da un vetro, *altrove* c'era San Francesco d'Assisi con un cartiglio che faceva riferimento a Pietro Francesco e Giovanni Paolo Lomeno (il legato per le messe fu trasferito dal vecchio al nuovo Oratorio); nella controfacciata, sopra all'ingresso, una lapide in marmo indicava la fondazione dell'edificio originario da parte di Giovanni Paolo Lomeno e il restauro o ricostruzione compiuti nel 1673 dai suoi eredi, i fratelli Pietro Francesco e Carlo Antonio.

Le "peripezie" e trasformazioni dell'Oratorio di Caluzzano erano tutt'altro che terminate. Quello che abbiamo testè descritto era solo una parte del fabbricato attuale. Metro e documenti alla mano, siamo arrivati alla conclusione che in epoca posteriore esso fu quasi sicuramente prolungato verso sud, variando l'orientamento. Oggi l'interno misura metri 7,5 x 4,5; l'altare, che inizialmente stava a oriente, fu trasferito sulla parete settentrionale, proprio là dove c'era e c'è tuttora l'immagine della Madonna sotto vetro. Nel corso dei lavori fu rimossa la lapide di cui sopra e ne venne murata una nuova nella parete sud, ancora esistente; tra le altre cose ricorda l'istituzione nel 1583, con disposizione testamentaria, di una messa quotidiana perpetua da parte di Giovanni Paolo Lomeno, e che l'icona della Beata Vergine Maria è stata sistemata in maniera più acconcia nel 1751, o giù di lì, dal patrizio milanese Giovanni Pietro Lomeno: *D.O.M. / VETERI JAM SOLO AEQUATO / AEDIS S. MARIAE DEL PILASTRELLO / PERPETUO MISSAE QUOTID. SACRIFICIO / EX TESTAM. MAGNIF. IO. PAULI LOMENI / ANNI MDLXXXIII POST ERECTIONEM DOTATAE / IO. PETRUS LOMENUS PATRIT. M.LIS / HANC ALTERAM DEIPARAE NASCENTI SACRAM / AERE PROPRIO MDCCXXXIX SUFFECIT / TRANSLATO ONERE CELEBRATIONIS / ANNO MDCCXLIV / OMNIBUS PER EXCC. SEN.UM CONFIRMATIS MDCCL / EANDEM VENER. B.V.M. ICONEM / DECENTIUS COLLOCANDAM CURAVIT / ANNO MDCCLI D. XIII JANUARII* (A Dio Ottimo Massimo / Giovanni Pietro Lomeno patrizio milanese con proprio denaro nel 1739 ha trasferito l'onere delle celebrazioni della messa quotidiana, con perpetuo sacrificio, secondo il testamento del Magnifico Giovanni Paolo Lomeno dell'anno 1583, [che aveva restaurato] la Chiesa di Santa Maria del Pilastrello, vecchia e già rovinata fino a cadere al suolo; Giovanni Pietro Lomeno ha curato che fosse collocata in maniera più decente la stessa venerata icona della Beata Vergine Maria Madre di Dio nel 1744, e [il trasferimento è stato] confermato per tutti dall'Eccellentissimo Senato nel 1750 / Anno 1751, giorno 13 gennaio).

Ai nostri giorni l'Oratorio di Caluzzano versa in condizioni di progressivo degrado. Fino a pochi anni fa vi si celebrava ancora qualche funzione religiosa, ora non più, è

chiuso del tutto. L'ultimo restauro risale al 1934-35, ad opera dei coniugi Elsa ed Ezio Vigo, come recita una piccola lapide sottostante a quella dei Lomeno (*Perché sia benedetta / la memoria del padre / Felice e il loro matrimonio / Elsa e Ezio Vigo / vollero ridonare / alle preghiere dei buoni / questa Cappella / 11 ottobre 1934 - 1 luglio 1935*). All'altare si fa ancora ammirare l'antico affresco della Vergine col Bambino, sempre protetto dalla lastra di vetro (una tipica *Madonna del latte*, in atto di allattare Gesù; secondo la catalogazione della Curia risalirebbe al secolo XV, nel qual caso si porrebbe il problema di come il dipinto sia finito lì: in origine adornava il Pilastrello sulla Cerca?).

Il Cardinal Schuster nel 1941 fece scrivere che l'Oratorio *conserva due antichi affreschi laterali e la pala dell'altare, colla Madonna che allatta il Divin Infante. L'Arcivescovo ha raccomandato al Curato di non far toccare gli affreschi, perché sono di gran pregio. I frazionisti, specialmente i bambini, oggi non stanno più nella pelle, perché il Cardinale è andato a trovarli alla loro frazione. Una piccolina gli si stringe alle ginocchia. Un frugolino di appena quattro anni, vedendo i più grandi, si fa anch'egli ardito e dice all'Arcivescovo: Dammi una medagliina! ... e Madonna! Che sfacciato - grida una sua sorellina di appena sette anni. L'Arcivescovo ripensa ai fanciulli di Palestina attorno al Divin Salvatore; lascino pure fare, anche se i bambini di dietro gli tirano il fiocco della Croce pettorale, ed intanto egli distribuisce largamente medagline benedette.*

Per ciò che concerne gli affreschi laterali, essi sono piuttosto deteriorati: due ovali con San Francesco da Paola che regge il bastone e San Francesco d'Assisi che riceve le stigmate, ai lati dell'icona della Vergine; sulle altre pareti del presbiterio una Presentazione di Gesù al Tempio e una Natività della Vergine (questi ultimi 4 affreschi venivano schedati nel 1991 dalla Curia con la dicitura in calce: "Molgiani 1768", cioè l'autore era stato identificato in Pietro Molgiani, evidentemente perché sui dipinti compare la sua firma). All'esterno, sopra all'ingresso principale (ce n'è un secondo dalla parte della piccola sagrestia e della corte) si ripete la figura della Madonna col Bambino in braccio, attraverso un rilievo del Settecento, forse in terracotta e gesso dipinto. Disgraziatamente la testa del figlio di Dio non è originale: caduta in frantumi anni fa, forse a causa di una pallonata, venne sostituita, si dice, con la testolina in plastica di un bamboletto! L'Oratorio è proprietà privata, di Amedeo Grisi.



Navata dell'Oratorio di Caluzzano (fotografia di Roberto Casetta). Al centro l'affresco della Vergine mentre allatta il Bambino Gesù, ai lati ovali con San Francesco da Paola e San Francesco d'Assisi.



CANOBBIO - Anche Canobbio non sfuggì all'attenzione di Carlo Borromeo. Il 12 giugno 1573 il futuro Santo vi fece un ingresso magari non trionfale, comunque memorando, del quale resta testimonianza sulle antiche carte. L'interesse precipuo del Cardinale derivava dal fatto che il villaggio aspirava a diventare sede della parrocchiale, togliendo il titolo a San Martino Olearo, e questo in ragione del maggior numero di abitanti (la località di San Martino, troviamo tra l'altro scritto, era "così forestiera" e isolata...).

La situazione della chiesa canobbiana, intitolata a Sant'Antonio Abate, era però tutt'altro che florida. Il fabbricato, lungo metri 6,4 e largo 3,8 (nel 1570: 9 x 5; nel 1580: 6,8 x 5) presentava le pareti *antiche e rotte*, come l'annessa casa del cappellano sul lato nord (del Luogo Pio della Carità di Milano); qui c'era l'orto e una vigna di 10 pertiche (nel corso della visita pastorale del '70, in fondo al *giardino* i Visitatori arcivescovili scoprirono *nascosto* un vecchio prete, tale Angelo Meda, *con falsa licenza, decrepito e mendico, in miserevole povertà*, il quale aveva officiato a Canobbio nel biennio precedente; *si veda cosa farne*, sentenziarono in maniera alquanto sbrigativa gli "scopritori", optando infine per il ricovero nell'Ospedale dei Vecchi di Milano).

Tornando alla visita di San Carlo, egli fa annotare quanto segue: davanti alla chiesa c'è un'area cimiteriale non recintata, a sinistra dell'edificio due pilastri con sopra una campana; si entrava attraverso la porta maggiore sul frontespizio, oppure da un'altra più piccola a sud; niente soffitto tavolato e pavimento lastricato; all'unico altare, un'icona *vecchia*. Sulla carta la chiesa godeva di due differenti legati per messe, ai quali dovevano provvedere il Luogo Pio della Carità e dall'inizio del secolo il Magnifico Francesco Cusano (con ogni probabilità il vero fondatore della chiesetta, verso il 1506) e poi i suoi successori (prima le sue sorelle ed eredi Maddalena e Angiola, poi Donato e fratelli Villanova, Francesco Gallarati Segretario del Senato, la famiglia Chivelli, Francesco Corte, infine i Conti Serbelloni); per parecchi anni tali oneri non erano tuttavia stati assolti, constatarono gli ispettori ecclesiastici.

Di fronte alla richiesta degli abitanti di trasferire qui le funzioni parrocchiali, San Carlo rispose che la cosa era possibile, a condizione che i *cittadini e uomini* di Canobbio innalzassero una chiesa più ampia e *decente*, sottoponendo prima il progetto - vedi un po' - al celeberrimo Pellegrino Tibaldi, uomo di fiducia dell'Arcivescovo, *architetto della Chiesa Maggiore* di Milano, primo e fondamentale interprete, nonché esecutore, della riforma dell'edilizia sacra teorizzata dal Borromeo. Avutone l'assenso, a Canobbio avrebbe dovuto risiedere il *Rettore* Francesco Spelta, portando il fonte sacro e quant'altro fosse necessario; il territorio della Parrocchia sarebbe stato ampliato aggregandogli Mercugnano e Moncucca, appartenenti a Triginto (parte di Mercugnano era proprietà dei Borromeo, lo fu di San Carlo in prima persona: egli vi rinunciò nel 1582 a vantaggio dei cugini Renato e Federico Borromeo); le *anime del Bettolino di Vaiano* venivano invece cedute al Rettore di Pantigliate. Come si capisce, la faccenda del *trasloco parrocchiale* non andò in porto: la parrocchiale rimase dov'era e Canobbio continuò a vivere la sua tranquilla esistenza, di semplice cascina nei campi.

Oltre all'altar maggiore dedicato a Sant'Antonio, nel 1580 si ha notizia di un altare della Vergine. A fine Cinquecento della chiesa si danno queste misure: lunga metri 8, larga 5,5; un secolo e mezzo dopo il Cardinal Pozzobonelli fa scrivere che essa misura



L'abitato di Canobbio: a sinistra della strada i fabbricati rurali, sul lato opposto quanto resta della chiesetta di Sant'Antonio Abate.

metri 4,7 x 5,9: di fronte a questi dati contrastanti è difficile raccapezzarsi. Nel 1749 lo stato dell'edificio è abbastanza buono; l'onere del suo mantenimento spetta al Luogo Pio della Carità, che ne ha il giuspatronato; l'ente deve inoltre assolvere al legato di 80 messe annuali, laddove i Serbelloni di messe ne devono far dire 70. Sopra all'altare c'è un'icona che ritrae la Madonna e Sant'Antonio; qui celebrava nel 1791 il Prete Giovanni Sebastiani, nativo della Corsica, abitante nella medesima Canobbio (dall'isola proveniva pure Paolo Casanova, "cappellano mercenario alla Cassina del Bettolino").

Nel 1816 il podere di Canobbio fu venduto dal Duca Alessandro Serbelloni Sfondrati al Barone Innocenzo Isimbardi, indi passò ai Conti Barbiano di Belgioioso. Nel 1910 il Comune di Mediglia firmò una convenzione con la Congregazione di Carità di Milano per le "cessione dell'Oratorio di Canobbio da adibire a locale d'isolamento per malattie infettive": con ogni evidenza era scoppiata una delle ricorrenti epidemie, e l'Amministrazione Comunale corse ai ripari.

L'Oratorio, che nel 1956 veniva assegnato in proprietà all'ECA di Milano, nuova denominazione della Congregazione di Carità, fu da questo ente riparato proprio quell'anno. La chiesetta con la contigua casa del prete esiste tuttora, ma in deprecabili condizioni: parte del soffitto è crollato, il pino che le è cresciuto davanti in maniera sproporzionata la oscura, la deturpa; anni fa, dichiara l'affittuario della possessione Giovanni Ercoli, nottetempo sono stati rubati dei dipinti, e perfino asportata una bella acquasantiera in marmo inserita nella parete. Oggigiorno risulta proprietà dei medesimi Signori Ercoli.

L'Arcivescovo Schuster visitò la località nel marzo 1941, lasciando scritto quanto segue: *Nella frazione di Canobbio, avanzano le fabbriche di un antico monastero di Benedettine, con una chiesetta absidata, ora intitolata a S. Antonio Abate. Il cenobio tuttavia distava dall'oratorio un duecento metri. Si vede ancora il piccolo campanile monastico ed una cappellina del Crocifisso, vicina all'ingresso in clausura. Su d'una parete esterna apparisce un grande stemma abbaziale.*

Tale stemma, abbinato a un cappello cardinalizio o qualcosa del genere, è documentato in una foto che compare sul libro dell'Amministrazione Provinciale milanese del 1934, con la didascalia "resti di un antico Convento alla frazione Canobbio".

GAVAZZO - Gli Atti della Visita Pastorale compiuta a Gavazzo il 24 gennaio 1580 dal Reverendo Vincenzo Antonini su incarico di San Carlo, fotografano così il locale *Oratorio* di San Giuliano, appartenente come tutto il podere all'Ospedale Maggiore di Milano (facente capo alla "Provincia di Zelo Buon Persico": beni di Lavagna, Villa Pompeiana, Zelo, Gavazzo): volto a oriente, misurava circa metri 8 di lunghezza per 6,4 di larghezza, era dotato di un'unica porta e di due finestre ai lati dell'altare, definito semplicemente *nudo*; a mo' di campanile c'erano due pilastri che reggevano una campana; mancavano sia il pavimento che il soffitto, le pareti erano *rustiche*.

Le mappe del Catasto di Carlo VI, datate 1722 circa, non ci consentono di individuare con sicurezza l'ubicazione dell'Oratorio, in quanto esso è inglobato in maniera indistinta nell'ambito di tutto il sedime; carte più recenti, dell'Ottocento e primo Novecento, lo evidenziano a est del complesso rurale, leggermente sfalsato rispetto alle stalle ma in linea con la casa padronale, dotato di un'abside circolare rivolta a nord; in un primo momento, dietro all'abside c'era una *fontana* coperta da tettoia, entrambe eliminate nel 1841. Da una investitura o contratto d'affitto del 1709 ai Consorti Pavesi, apprendiamo che la chiesa aveva il *coro in volta, suolo di gerone o pietre, porta di due ante, una campana*. Era dotata di parecchie *suppellettili* e di un *quadro della Natività di Nostro Signore con cornicetta dorata*. Una successiva investitura del 1716 attesta la presenza di un *pallio di tela dipinto ad arabeschi con sopra l'effigie di San Giuliano rotto nel capo*, lo stesso a cui si era già accennato in un atto del 1698: *pallio di corame con sopra la Santissima Annunciata, gramo, e altro con San Giuliano*: sono i primi accenni di epoca moderna che ricordino l'intitolazione dell'edificio a questo Santo, documentata per la prima volta da Goffredo da Bussero nel secolo XIII.

Altri contratti d'affitto del Settecento citano i seguenti quadri: Beata Vergine col Bambino e San Giuseppe, Natività di Gesù con San Giuseppe, il Bambino con Sant'Antonio, Annunciazione della Vergine Maria. Nel 1738: *Quadro per l'Ancona di tela con dipintovi il Presepio e San Giuliano titolare; campana con suo torrino di cotto*.

Dell'Oratorio si parla ancora in una *Consegna* del 1932; non più in quella successiva del 1942. Il Comune di Mediglia già nel 1933 concedeva contributi al Parroco di Caleppio di Settala, perchè doveva badare alla cura spirituale delle *anime* delle cascine Gavazzo e Crocina.



Casetta rustica a Gavazzo, ad est della quale sorgeva l'Oratorio di San Giuliano, presente già nel secolo XIII.

MELEGNANELLO - Sulle mappe catastali settecentesche, cascina Melegnanello ha la forma di un quadrilatero perfetto, alla stregua di un castello. Inglobata nell'edificio, forse in un angolo c'era la Cappella o Chiesa di San Bernardo. Nel 1566 l'intero podere, pari a circa 2000 pertiche, apparteneva alla Cimiliarchia del Duomo di Milano, capitana e goduta dal Reverendo Francesco Sormani.

San Carlo Borromeo, perlustrando l'edificio il 13 giugno 1573, fece scrivere che la navata era lunga metri 8 e larga 6,8; si notavano due sepolture non a forma sul pavimento di cemento e pareti abbastanza decenti; non così il soffitto e il tetto, tutto da rifare; il campanile con una campana stava al di fuori della cappella maggiore. Per provvedere alle riparazioni, l'Arcivescovo ordinò di sequestrare i frutti del Cimiliarca Sormani.

Con ogni evidenza le cose non andarono veloci e per il verso giusto, perché in occasione di un'altra Visita del 1580 si sostiene che il fabbricato versa in condizioni disastrose. Solo a fine secolo troviamo che la chiesa è stata rifatta *di recente* in forma quasi quadrata (circa 8 metri per lato), a spese del nuovo Cimiliarca Agostino Melzi. Sopra all'altare si cita un'icona *amovibile* con le immagini della Beata Vergine, dei Santi Antonio e Bernardo; dietro all'altare c'è una sagrestia piuttosto ampia. Il podere assomma ancora a 2000 pertiche, che vengono affittate, si precisa, a lire 3 e mezzo la pertica.

Le relazioni del secolo XVII riferiscono di dimensioni che contraddicono quelle segnalate in precedenza e altre di età posteriore: mistero! Dal resoconto della Visita del Cardinale Pozzobonelli, marzo 1749, apprendiamo che l'*Oratorio*, nel quale talvolta celebra il Parroco di Triginto, misura metri 10,6 x 5; all'altare c'è una tela rappresentante San Bernardo con molti angeli e un dragone incatenato al collo. Il podere procura al Cimiliarca Innocenzo Erba Odescalchi redditi *assai opulenti*: 4000 lire imperiali, 300 delle quali egli dovrebbe cedere ai sacerdoti occupati nella *Sagrestia meridionale* del Duomo.

Nel 1794 e '96 il *Beneficio del Cimigliarcato della Metropolitana* è vacante (per la morte dell'Arcidiacono Visconti); affittuari della possessione di 1780 pertiche tra "prati, vigne, campi, risare, Molino, Pista, Casa da Nobile e da Massaro con giardino e sue ragioni d'acque" sono i Consorti Bersani. Titolare del diritto di patronato sull'Oratorio di Melegnanello è Filippo Serbelloni, forse in quanto proprietario di parte del territorio. A quella data la chiesetta di San Bernardo ha le ore contate o quasi; nel corso dell'Ottocento non ne sentiamo più parlare: i suoi ambienti sono stati convertiti a usi secolari. Un appunto manoscritto di Giuseppe Gerosa Brichetto ci dice che "di questo Oratorio si potevano vedere le tracce fino al 1899 nell'antico campanile che allora serviva di colombaia" (Archivio Gerosa Brichetto, presso la Biblioteca Comunale di Peschiera Borromeo).



Case dei contadini alla cascina Melegnanello, alla quale era annessa la chiesa di San Bernardo (foto da Internet).



ROBBIANO - A nominare per primo la chiesa di Robbiano, è Goffredo da Bussero, come sempre in maniera telegrafica: *Loco Robiano, ecclesia Sancti Viti*; eravamo nella seconda metà del Duecento. Tre secoli dopo l'edificio ha due titolari: San Vito e San Modesto Martiri, e mostra tutta la sua antichità e decadenza: i funzionari arcivescovili ne denunciano le condizioni pericolanti, ordinando che non vi si celebri più, fin tanto che gli *uomini del Comune* non l'abbiano riparato. L'infaticabile San Carlo, nella sua *personal visita* del 13 giugno 1573, ci fa sapere che la chiesa è piccola e angusta, metri 11,8 x 3,5, manca di soffittatura e pavimento (i cadaveri si seppellivano al suo interno; in seguito anche all'esterno); l'altare, sotto un fornice rovinoso, ha un'icona vecchia indecente; c'è una campana su due pilastrelli a destra dell'ingresso, un'altra porta dà a sud.

Proprietaria della chiesa fu Ginevra Pozzobonelli, alla quale subentrò per acquisto Filippo Serbelloni. Molto probabilmente toccò ai Serbelloni accollarsi l'onere delle maggiori riparazioni: nel 1580 l'altare è situato in una nuova cappella fatta a volta, con icona discreta e recente. L'*Oratorio*, nel quale un certo prete Antonino celebra una volta la settimana, misura metri 10,6 x 5 e volge con l'abside a oriente: questo elemento fa arguire che l'entrata principale e originaria fosse dalla parte opposta a quella odierna.

Il dato è confermato fra l'altro dagli Atti della Visita Pastorale compiuta dal Cardinale Federico Borromeo il 25 agosto 1602: l'altare difatti aderisce alla parete orientale (il capovolgimento di 180 gradi deve essere avvenuto nell'Ottocento). La sola cappella misura metri 4,2 x 4,7, mentre la navata è lunga metri 7,4 e larga 4,7. Da decenni il Luogo Pio della Misericordia di Milano è tenuto a versare 24 lire imperiali annue per alcune messe, ma ultimamente "latita". A quell'epoca le anime da Comunione si aggiravano sulle 120, per un totale di 200 individui. Informazione folkloristica: occorre istituire la Scuola della Dottrina Cristiana, quantomeno per distogliere la popolazione dall'osteria (già dei Mantegazza) e dai giochi pericolosi (carte e dadi?).

L'Arcivescovo Giuseppe Pozzobonelli ispeziona Robbiano nel 1749, facendo scrivere che l'Oratorio, di patronato dei Serbelloni, misura pressappoco metri 8,5 x 5; sopra all'altare una tela ritrae la Madonna con ai lati i Santi Vito e Modesto. Nei giorni festivi dice Messa il Prete Antonio Serchio. Il campanile è *quadrato*, dal *lato dell'epistola* c'è una piccola sagrestia.

Da notizie desunte dal *Chronicon* della Parrocchia di Triginto, risulta che nel 1836 l'Oratorio di Robbiano, "liberato da ogni vincolo di culto pubblico" in previsione del sopraggiungere dell'epidemia di colera che aveva cominciato a flagellare l'Italia, fu adibito a *Lazzaretto pei colerosi*. Cessato il pericolo, pare non sia più stato riaperto per le funzioni religiose (abbiamo notizia di un altro ricovero: "A Gavazzo in previsione del *cholera morbus*, furono provvisti due locali ad uso d'ospedale diviso per i due sessi").

Nel 1925 la proprietaria del podere, Contessa Casati vedova Delmati abitante a Milano in via San Domenico, si oppose a che gli affittuari, i fratelli Giuseppe e Mario Folli (subentrati ai Valtorta), ripristinassero l'Oratorio col favore dei loro contadini, addirittura ritirò tutte le suppellettili e oggetti sacri; nel 1932 il fondo passò ai Folli (creditori della Contessa), ma ormai il destino dell'Oratorio era segnato: un decreto della Curia ne sancì la definitiva secolarizzazione. Oggigiorno il fabbricato fa parte della cascina Pirola di Robbianello (sulla facciata c'è la scritta: *Proprietà R. Dolazza*).

SARESANO - Nella seconda metà del Cinquecento Saresano fu ispezionata almeno sei volte dai Visitatori ecclesiastici: mettendo insieme le notizie desunte dagli Atti compilati dal 1566 al 1597, scopriamo che qui sorgeva la Chiesa o Cappella *campestre* di San Biagio, edificata *a quanto si dice* dal quondam Andrea Caponago. Probabilmente era assai antica: già all'inizio del periodo considerato minacciava rovina, per cui nel 1570 si ingiunse agli abitanti e proprietari del luogo di ripararla entro sei mesi, altrimenti la si doveva demolire trasportando il materiale riciclabile alla chiesa parrocchiale. Davanti all'edificio c'era un cimitero, ma molti cadaveri erano stati seppelliti anche all'interno, specie al tempo della guerra e della peste. Dell'edificio si fornivano le seguenti misure e caratteristiche: metri 5,3 di lunghezza e 4 di larghezza, una porta, niente pavimento né soffitto e finestre, altare angusto dentro cappelletta con fornice scoperto.

Seppure in ritardo, il perentorio invito di provvedere a lavori di restauro venne accolto dai proprietari Serbelloni, essi anzi colsero l'occasione per ingrandirla in maniera consistente: la chiesa nel 1580 misura metri 6,7 x 3,8 (nel 1597 metri 6,4 x 4,2). Malgrado ciò continuavano a difettare molte cose, a partire dal campanile e dai soliti pavimento e soffitto; "non c'è nessuno che abbia cura" della chiesetta, è la conclusione del Visitatore Antonini; i testimoni intervenuti dichiararono che nei tempi addietro vi si celebrava la festa di San Biagio.

Secondo Rinaldo Perversi, al principio del Seicento l'Oratorio di Saresano "doveva essere già cadente; è infatti dell'anno 1622 la supplica della Parrocchia di San Martino Olearo per ottenere la licenza di usare il materiale edilizio della *diroccata chiesa di san Biagio* per riparare il muro di cinta del cimitero". Dopo di allora, della chiesetta si perdono definitivamente le tracce.



Ex Oratorio dei SS. Vito e Modesto a Robbiano, e abitazioni coloniche a Saresano, dove una volta c'era la chiesa di S. Biagio.



STREPPATA - Assai scarse, le informazioni desunte da una Visita del 6 settembre 1570 riguardanti la minuscola “Capella Sancti Antonii in loco della Strepada”, di ragione del Commendatario dell’omonima Abbazia; di fatto si riducono all’indicazione delle misure: metri 2,4 di lunghezza e 1,8 di larghezza, con l’aggiunta che l’altare era *breve e angusto* e mancavano sia la pavimentazione che la soffittatura; la campana stava sopra la casa dei coloni, *per niente contigua* alla Cappella.

VIGLIANO/VAIANELLO - Ai bordi meridionali della trafficatissima Paullese, ecco Vigliano o Vaiano-Vaianello, con l’edificio dell’ex chiesetta tuttora esistente; di essa conosciamo sia la data di nascita che il fondatore; è bene precisare tuttavia che è sorta in sostituzione di una precedente, documentata come *ecclesia Sancte Mariae* da Goffredo da Bussero già nella seconda metà del Duecento.

A far costruire nel 1558 quella attuale, come attestano vari documenti dell’Archivio Storico Diocesano e una lapide murata all’interno dell’edificio, fu “in sedimine appellato *il Castello* posito in loco Valiani” il “Nobile Cavaliere Baldassarre da Corte Vicemala”. Con testamento del 24 aprile medesimo anno, egli istituì un legato di 100 lire imperiali per la celebrazione in perpetuo di una messa quotidiana nella chiesetta, prescrisse di essere seppellito al suo interno, riservò alla propria famiglia il diritto di patronato.

Dell’edificio sacro parlano diffusamente gli Atti delle Visite Pastorali, alle consuetudine soglie storiche. Collazionando le molteplici informazioni, risulta il seguente quadro d’insieme: la chiesa nel 1580 misura metri 6,7 x 4,2 e ha l’abside a oriente (nel 1570: metri 5,3 x 3,5; nel 1597 metri 6 x 3,8); sulla facciata si aprono l’ingresso e un oculo; vi sono 4 finestre laterali, campanile sulla destra con una campana, piccolo cimitero davanti, cinto da muro. Forse erroneamente, nel 1566 la si dice intitolata alla Beata Vergine Maria e ai Santi Gervaso e Protaso, per la presenza di un altare dedicato ai due Santi; è dotata di pavimento in mattoni, soffitto di assi dipinte, pareti intonacate; l’altare maggiore giace in una cappella fatta a volta, ornato da *diverse pitture* e dalla statua della Vergine; alla parete sud, un secondo altare sotto fornice reca un’ancona con l’immagine della *Natività di Nostro Signore Gesù Cristo* (presso questo altare nel 1580 si venerano i suddetti Santi); sul lato settentrionale, dentro un’altra cappella assai bella e mantenuta s’innalza un grande sarcofago a forma di arca, contenente il corpo di Baldassarre da Corte, sepolcro di cui si chiede la rimozione, seppellendo in loco la salma; nel 1566 officia il Cappellano Ippolito Gabriele de Marcorini, cremonese, che abita insieme agli eredi da Corte, nonostante disponga di una casa autonoma contigua alla chiesetta, lato nord.

Titolo di vanto per gli attuali proprietari, l’Arcivescovo Carlo Borromeo visitò la chiesetta l’11 giugno 1573. Nell’occasione gli fu detto che essa era dedicata a *Santa Maria Ceriola*, cioè *dei ceri*. L’espressione popolare ci offre lo spunto per una parentesi che, vogliamo sperare, sarà di qualche interesse per i nostri lettori. Santa Maria Ceriola equivale alla festa della Candelora, che si celebra il 2 febbraio per ricordare la *Presentazione* del neonato Gesù al Tempio di Gerusalemme e la contemporanea *Purificazione di Maria*. In tal giorno si benedicono le candele, esibite contro le calamità; candele simbolo di Cristo, “lume per illuminare le genti”, come Gesù in fasce viene chiamato dal vecchio sacerdote Simeone nell’istante in cui la Madonna glielo *presenta*, atto prescritto dalla legge giudaica per i primogeniti maschi.



La Candelora ha ascendenze arcaiche, difatti è celebrata nella tradizione celtica col nome di *Imbolc*: segnava il passaggio fra l'inverno e la primavera, ovvero tra il momento di massimo buio e quello del risveglio della luce. Per la sua collocazione all'inizio di febbraio, allorché le giornate cominciano ad allungarsi, la Candelora è stata oggetto di detti popolari a carattere meteorologico diffusi in molte regioni; in Lombardia suona più o meno così: *O Madonna della Candelora / o Madonna de la Cerioela / de l'inverna sem fœra / ma se 'l fioca, pioefo tira vent / per 40 dì sem amò dent*). Dal 1580 in poi l'intitolazione definitiva della chiesetta di Vaianello è: *Purificazione della Vergine Maria*. Sempre secondo l'usanza ebraica, una donna era considerata impura per un periodo di 40 giorni successivi al parto di un maschio; perciò doveva recarsi al Tempio a purificarsi: il 2 febbraio cade appunto 40 giorni dopo la nascita di Gesù, 25 dicembre.

Dopo questa digressione, torniamo a occuparci della chiesetta di Vaianello; nel 1573 San Carlo prescrive di lastricare il pavimento con assi, essendo molto umido. Nel 1613 i beni dei Da Corte di cui essa fa parte, 1300 pertiche circa di terreno con ragioni d'acque, vengono venduti ai Conti Giovanni Pietro e fratelli Serbelloni. Nel 1638, da molti anni, il legato della messa quotidiana disposto dal fondatore Baldassarre non viene più soddisfatto; nel 1749 troviamo che il sarcofago del medesimo, dopo ripetute insistenze, è stato eliminato: su delle *tavole a forma di due cappelle* sono dipinti i Santi Domenico e Gerolamo; *al di sotto*, i resti mortali di Baldassarre.

All'altare maggiore: icona con la Vergine che sorregge Gesù. A nord si affianca la sacristia: dovrebbe utilizzarla il beneficiario del legato, Prete Francesco Machio nominato dai Serbelloni, il quale invece non si fa mai vedere.

In una noticina posteriore al 1791, la certificazione ufficiale della fine della chiesetta e relativa trasformazione: l'Oratorio di Vigliano, proprietà di Marco Serbelloni, è "divenuto irregolare per essere stato adoperato in uso profano". In seguito l'edificio è andato incontro a un progressivo degrado, con crepe pericolose sulle pareti. Quando sembrava che ormai il suo destino fosse per sempre segnato, in tempi recenti sono provvidenzialmente intervenuti i proprietari Lovati, rifacendo i tetti, stabilizzando i muri, eseguendo varie opere conservative. Oggigiorno l'ex chiesetta resiste: a dispetto delle migliaia di automobilisti che le sfrecciano accanto, ignari di tanto "bene" e della sua storia plurisecolare.



La chiesetta di Vaianello, intitolata alla Purificazione di Maria, risale al 1558 e fu costruita in sostituzione di una più antica. Venne ispezionata da San Carlo l'11 giugno 1573.

VILLA ZURLI - Gli Atti della seconda metà del Cinquecento ci dicono che la *Chiesa di Santa Brigida* mostrava una forma quasi quadrata (metri 5,3 x 4,7 nel 1570) e aveva accanto due camere abitate in un certo momento da un frate francescano che celebrava la messa; l'altare piccolo senza ancona era collocato sotto un fornice *antico senza ancona* con vetuste figure *corrose*. Il sabato 13 giugno 1573 la chiesa venne visitata da San Carlo in persona, che ne registrò la decadenza; era priva persino della campana, arbitrariamente sottratta e trattenuta da Donna Margherita Montignana e dal di lei marito, il *Magnifico Signore* Marco Antonio Raineri *detto il Spagnoletto*, perdipiù colpevoli di intascarsi i redditi di un legato disposto dai defunti Francesco e fratelli Montignani per la celebrazione delle sacre funzioni (i Montignani, abitanti a Milano, dovevano avere in loco un ruolo preminente: a volte Villa Zurli viene chiamata *Villa Montignana*).

Il Borromeo diede disposizione affinché i coniugi restituissero il maltolto, ma siccome l'ordine fu reiterato nel tempo, c'è da concludere che i due abbiano fatto orecchio da mercante, almeno per un bel po'. Nel 1580 si afferma che l'Oratorio è per la maggior parte distrutto: se ne ordina pertanto la demolizione definitiva e il reimpiego dei materiali a favore della chiesa parrocchiale.

Circa la dedica a Santa Brigida, originaria dell'Irlanda di cui è patrona, facciamo notare che il suo culto si diffuse in Italia probabilmente nel secolo IX, ma che non sono poi molte da noi le chiese a lei consacrate; di curioso c'è che *Brigida* era anche il nome di una delle più potenti divinità pagane, celtiche: la *dea del fuoco*, le cui manifestazioni erano il canto, la poesia, l'arte. Il che può far pensare, certo con una buona dose di fantasia, che nel luogo di Villa Zurli, già *Villa de' Marcellini*, nell'antichità più remota una tribù di Celti avesse un sito sacro dove innalzare lodi e invocazioni proprio a questa Dea; col sopraggiungere del Cristianesimo, la cosa più facile fu di mantenerne l'intitolazione, dentro una *cornice religiosa* affatto diversa. Nella medesima località di Villa Zurli esistevano certi *Casoni* - a



IL PORTALE DI VILLA ZURLI

nostro avviso le case dei contadini a sud della "casa da nobile", con annesse *casere* o *Casoni* per la lavorazione del latte, donde il nome -: nel 1597 vi è documentato un *pilastr*, forse un'edicola votiva, nel quale faceva bella mostra l'immagine della Vergine con San Pietro Martire; la costruzione non doveva essere troppo recente, perchè il Visitatore fa annotare che *una volta* lì accorrevano i fedeli, largheggiando in elemosine. Molto probabilmente questo *pilastr* corrisponde alla graziosa edicola mariana o nicchia che tuttora si vede all'angolo del caseggiato, di pertinenza dei proprietari della *Villa*: purtroppo il tempo e le intemperie hanno cancellato ogni traccia dell'antica pittura. Sulla parete di una casa contigua, in alto, si intravedono tracce di dipinti, forse un antico stemma.



LA NUOVA PARROCCHIA DI MOMBRETTO

di Don Alberto Cappellari

Negli anni '60 il Villaggio Mombretto era abitato da famiglie lodigiane, cremasche, cremonesi, bergamasche, bresciane, venete, sarde. Poi, anno dopo anno, cominciò ad arrivare tanta gente dal Sud: Campania, Sicilia, Puglia, Calabria. La prevalenza numerica di immigrati dal Meridione divenne la peculiarità del Villaggio in quegli anni.

Il Villaggio, allora, faceva parte della Parrocchia di San Martino Olearo (ambito molto vasto, comprendente anche le cascine Canobbio e Canova, Villa Zurli, Bettola Vercelli, Vigliano), di cui era Parroco Don Luigi Restelli. A quell'epoca nel Villaggio di Mombretto non c'era una chiesa e la Messa veniva celebrata nel vicino asilo comunale. Nel 1964 iniziarono i lavori di costruzione del prefabbricato di una chiesa provvisoria con l'annesso locale cinema; per la Pasqua del 1965 furono approntati i muri perimetrali e il tetto; il locale destinato al cinema lo si poté utilizzare come cappella. Il 27 giugno dello stesso anno Monsignor Luigi Oldani consacrò l'altare maggiore includendovi le reliquie dei Santi Martiri Naborre e Felice e di San Carlo Borromeo. Col passare dei mesi il complesso parrocchiale venne ultimato; esso comprendeva chiesa, oratorio, cinema e casa parrocchiale (costruita nel 1967); le aule del catechismo furono ultimate in seguito. Nel frattempo Don Luigi Restelli aveva trovato un alloggio provvisorio per sé in un appartamento di via Carducci.



Il complesso parrocchiale della Beata Vergine del Rosario a Mombretto, inaugurato il 29 maggio 2005.



La nostra chiesa, con Decreto Arcivescovile del 15 luglio 1986, fu eretta a Parrocchia, appartenente allora al Decanato di San Donato (con decorrenza 1 agosto 1986), e per quella medesima data Don Luigi Restelli ne fu nominato Parroco. L'origine della scelta del nome della nuova Parrocchia in Mombretto "Beata Vergine del Rosario" deriva da un'assemblea pubblica in cui Don Luigi chiese alla gente chi poteva essere il patrono o la patrona della Parrocchia. Naturalmente ognuno proponeva i Santi delle proprie regioni di origine... non ci sarebbe stato mai un accordo. "Perché non la Madonna del Rosario?", disse allora Don Luigi. Ci fu un applauso generale di unanime consenso.

Risale proprio al 1986 il progetto per la costruzione di una "chiesa definitiva", con annesso oratorio, situata in una zona più centrale rispetto a quella che il Villaggio Mombretto aveva rappresentato in un primo momento. Mombretto era tutta raccolta attorno alla zona nord (ex chiesa più palazzoni di via Carducci, ecc.), ma il piano urbanistico prevedeva l'estensione del Villaggio verso sud (vie Mantegna, Verga, ecc.). Questo progetto per una nuova chiesa, per vari motivi non fu mai realizzato, rimanendo fermo in archivio. Comunque fu molto oculato Don Luigi nel comprare il terreno situato al centro del Villaggio tra Mombretto nord e il futuro Mombretto sud, facendolo recintare e costruendo una cappelletta dedicata al Crocefisso.

Il 1 luglio 1993 fu nominato Parroco Don Umberto Gabrielli; per rinuncia dello stesso, dal 1 settembre 1994 fu nominato amministratore parrocchiale Don Ernesto Porta, oblatto vicario. Con decorrenza dal 1 agosto 1995 divenne Parroco lo scrivente Don Alberto Cappellari.

Nel 1996 il Vicario Episcopale Monsignor Luigi Testore, in occasione della visita per l'amministrazione delle Cresime, constatò di persona che la Comunità era ormai stabilizzata dal punto di vista liturgico-pastorale, ma i locali parrocchiali costruiti trent'anni prima risultavano inadeguati alla vita parrocchiale e costosi nelle continue manutenzioni e per i rifacimenti. Per questo accettò la proposta del Parroco e del primo Consiglio Pastorale di avviare la costruzione di una chiesa definitiva nell'area prescelta, al centro del Villaggio. Rendendosi conto che il vecchio progetto del 1986 per una nuova chiesa era oramai inadeguato al nuovo sviluppo urbanistico del Villaggio, e religioso della Parrocchia, il Parroco affidò, in accordo con gli uffici della Curia preposti, una nuova progettazione agli architetti Bruno e Maria Pia Bozzini di Milano. Il 6 ottobre 2002 fu posta la prima pietra nel terreno dove sarebbe sorto il nuovo complesso.

Il 29 maggio 2005, durante la festa del Corpus Domini, con una processione dalla vecchia alla nuova chiesa, un solenne ingresso e la celebrazione della Liturgia Eucaristica, si inaugurarono la nuova Chiesa e gli annessi locali dell'oratorio. Si può dire che quel giorno veramente tutta la popolazione di Mombretto partecipò all'inaugurazione, che veniva anche a dare una rinnovata fisionomia a tutto il Villaggio.



LA CHIESA E LA PARROCCHIA DI ROBBIANO-BELLARIA

di Pierluigi Ruffini

L'esigenza di costituire un'entità parrocchiale a Robbiano si è cominciata ad avvertire alla fine degli anni Sessanta. Lo sviluppo edilizio che in quel luogo era iniziato nel biennio 1960-62, nel 1968 aveva già portato nella Frazione più di 250 famiglie. Il percorso per arrivare alla costituzione della Parrocchia Madonna Aiuto dei Cristiani durò una decina d'anni: si deve all'impegno del Parroco di Triginto e Mediglia Don Luigi Scotti e alla buona volontà di alcuni residenti.

A Robbiano, inizialmente, il culto era praticato con la partecipazione alle Messe, organizzate solo a Natale e a Pasqua, nei box che stavano sotto a una palazzina di via Amendola; poi la continuità fu garantita con la celebrazione della Messa nei locali a piano terra della cascina dei Cattaneo. I fedeli si raccoglievano in due locali collegati soltanto da una normale porta; solo quelli che arrivavano per primi avevano la possibilità di vedere l'altare e il prete officiante, gli altri dovevano accontentarsi di udirlo.

La vendita dell'immobile ai Danelli (attuali residenti), impose la ricerca di un nuovo posto. Il trasferimento nei locali a piano terra della palazzina Varesi in via Papi, liberi per cessata attività di un artigiano mobiliere, capitò agli inizi degli anni Settanta. Il quel negozio adattato, per quasi dieci anni, sabato sera e domenica mattina venivano celebrate le Messe. I preti non fecero mai mancare la loro presenza e neppure i nebbioni del tempo riuscirono a fermare Don Marco, Don Aldo, Don Renato e altri (inviati dalla Curia a dare una mano), oppure lo stesso Don Luigi, che incominciava ad accusare qualche problema alla vista.



La chiesa della Madonna Aiuto dei Cristiani a Robbiano.



Nel locale adiacente, la domenica pomeriggio si teneva una sorta di attività oratoriale e, la sera del giovedì (o forse martedì), un “prete giovane” incontrava i ragazzi del paese discutendo di tematiche sociali o religiose.

In quegli anni Don Luigi Scotti, con l'appoggio di alcuni fedeli residenti e parte dell'Amministrazione Comunale di sinistra, che gli faceva da “sponda”, condusse un percorso di richieste alla Curia, che portò finalmente alla decisione di costruire la chiesa di Robbiano. Don Luigi trovò il terreno e la Curia acquistò dai Bellaviti. L'incarico per la progettazione fu conferito all'architetto Gian Luigi Sala di Melegnano. L'appalto per la costruzione fu dato all'impresa Eligio Bellomi di Melegnano. La Curia fu però categorica: progetto e realizzazione dell'opera dovevano rientrare in un budget di spesa fissato molto basso, e la cifra non doveva essere assolutamente superata. Così, come si può ben vedere, l'architetto Sala, che a Melegnano aveva appena progettato la chiesa del quartiere Giardino, qui dovette accontentarsi di adattare un capannone prefabbricato, e lo fece molto bene.

Bellomi realizzò l'opera sulla base di un capitolato che prevedeva l'utilizzo di materiali affidabili ma molto economici. Non furono previste spese per la piastrellatura del pavimento, per le tinteggiature interne e esterne nè per gli arredi.

La decisione di costruire fu comunque presa. A settembre del 1977 dalla Fabbrica del Duomo ritirammo la “prima pietra” in marmo di Candoglia (il materiale utilizzato per la costruzione della Cattedrale milanese) e nel 1978 si incominciò a edificare. Sulla prima pietra fu fatta incidere la data di inizio e il nome “Madonna Aiuto dei Cristiani”, a cui l'edificio è dedicato. All'interno della pietra un bussolotto di rame contiene una pergamena con le firme di alcuni parrochiani e qualche moneta dell'anno corrente. Credo che l'intitolazione della nuova chiesa alla Madonna sia stata una scelta autonoma di don Luigi.

Alla fine del 1979 l'edificazione fu completa; penso di non sbagliare, affermando che la prima Santa Messa fu celebrata la notte di Natale di quell'anno. La costruzione era finita, ma per partire con l'attività di culto occorreva almeno provvedere per l'Altare, alla tinteggiatura e agli arredi. Panche e sedie furono donate da una quarantina di famiglie: l'acquisto fu fatto presso la ditta Spinelli di Carate Brianza. Due vecchi confessionali vennero regalati da una chiesa di Milano, che però impose di cederli ad altra nuova chiesa, qualora fossero stati sostituiti: così si fece.

Altare “minimale” e sbiancata alle pareti furono donati dalla Curia. Le trombe acustiche, “effetto campana”, ci furono date dalla Parrocchia del Giardino di Melegnano. Tavolo dell'altare e crocifisso del '700 furono lasciati in dotazione dalla parrocchia di Triginto, che anni dopo ne pretese la restituzione.

Tutto questo si fece in assenza di Don Luigi Scotti, che nel 1978 era stato chiamato a guidare la parrocchia dei Santi Giacomo e Donato in Monza. A governare la parrocchia di Santo Stefano a Triginto, San Rocco a Mediglia, Maria Aiuto dei Cristiani a Robbiano/Bellaria, arrivò un prete “traghettatore”, con incarico a termine: Don Egidio Pasini, “Vicario economo”. Egli non seguì i lavori della chiesa di Robbiano, il suo compito era preparare il territorio per i nuovi parroci.



La nostra parrocchia fu ufficialmente costituita con decreto 9 luglio 1979 dall'Arcivescovo Giovanni Colombo. Nel 1980 Don Alfonso Milani fu designato parroco a Triginto e Mediglia, Don Mario Longo parroco a Robbiano e Bellaria. Don Mario era giunto in un posto dove della chiesa si erano innalzati i muri, ma occorreva costituire la comunità. Don Mario si prodigò come potè. Persone di buona volontà di Robbiano e Bellaria lo aiutarono, soprattutto con la loro operosità. Qualche nome occorre assolutamente ricordare: Losi, Baietta, Pirola, Bison, Toffolo, Pasini, Schiavi, Martini, Ruffini, Castelli, Calzi, Bovio, Tricoli, Tengattini.

Don Mario apportò all'edificio molte modifiche di pregio, portandolo di fatto all'attuale configurazione. Indirizzato dall'architetto Luca Gaddo Torricelli, fece fare la pavimentazione, le vetrate (realizzate dalla Scuola Beato Angelico), tutto il nuovo altare, le nicchie laterali e le nicchie in facciata, la controsoffittatura, la facciata, la tinteggiatura e le statue. Il Gesù dell'altare e le statue della Madonna e di San Giuseppe sono in legno, scolpito da maestri della Scuola del Beato Angelico. L'ultimo intervento di don Mario fu di far realizzare il sagrato e il vialetto di accesso. Per effetto della "giostra" che nel 2000 destinò nuovi parroci alla zona, egli lasciò a don Renato Bettinelli l'incombenza di guidare questa nostra comunità.

Don Renato proseguì, dando la definitiva connotazione all'opera. Assistito dall'ingegner Vincenzo Bovio, ha fatto realizzare la recinzione della proprietà e la divisione interna, la ristrutturazione del seminterrato della palazzina, a cui è stata data la funzione di magazzino e box, ha fatto infine collocare un nuovo impianto voce nella chiesa e il campanile "tecnologico".



Case rustiche nell'ambito della Parrocchia di Robbiano.



PADRE CARLO ROVEDA: DA VAIANELLO ALL'AMAZZONIA

di Rinaldo Perversi

Mediglia può vantare di aver dato i natali a un uomo e religioso davvero eccezionale, quale è stato Padre Carlo Roveda, più comunemente chiamato Padre Carlo da San Martino Olearo: un vero eroe della fede, un grande missionario, pioniere nel nord-est del Brasile fino all'Amazzonia. Fu lui a guidare il primo nucleo di frati cappuccini, le prime suore e i fratelli religiosi nell'esplorazione di immensi territori, creando strade, ponti, paesi, ospedali, lebbrosari, scuole ed insegnando l'arte dell'agricoltura alle popolazioni indios.

Padre Carlo, al secolo Pasquale Francesco Roveda, era nato a Vaianello l'11 aprile 1852, e battezzato il giorno seguente. Il padre si chiamava Pietro Lorenzo, anch'egli nativo di Vaianello, la madre Carolina Vittadini. I Roveda erano una famiglia di agricoltori possidenti che da vecchia data conducevano le terre di Vaianello e Bettolino; non sappiamo quasi nulla dell'infanzia di Carlo, se non la certezza di essere cresciuto in una famiglia profondamente religiosa, ancorata a sani principi morali. Sicuramente temprato nella laboriosa e faticosa atmosfera agricola della "Bassa", alla cascina Vaianello di Mediglia.

Veste l'abito cappuccino il 25 gennaio 1873 nel Convento della Santissima Annunciata, attualmente nel Comune di Conio, in provincia di Brescia. Dopo la professione solenne avvenuta il 5 febbraio del 1877 ad Albino di Bergamo, svolgerà l'attività di insegnante. Successivamente verrà chiamato a Milano in viale Piave come direttore e "lettore".

Ma in lui c'è il grande desiderio della missione, e chiede di poter partire. Nell'ottobre del 1892 viene destinato alla Prefettura di Pernambuco in Brasile; il 3 dicembre dello stesso anno parte da Genova. Arrivò in Brasile quando aveva 40 anni; una vita già realizzata in patria con onori e consensi riconosciuti. Lasciò tutto per ricominciare di nuovo con l'ardore di un giovane. È lui l'iniziatore di quella difficile missione gloriosa per fatti e santità.

Sbarcato a Recife nello Stato del Pernambuco, con altri cinque confratelli missionari inizia la marcia di avvicinamento all'Amazzonia. Dopo lunghi viaggi e infinite peripezie e aver fondato numerose Missioni, il 1° giugno 1896 i sei religiosi sono nel cuore della foresta e qui inaugurano la colonia indigena "S. Josè de la Providencia" in Alto Alegre. L'apostolato missionario si estende anche ai due Stati vicini al Maranhao. La "fretta" tutta lombarda ed evangelica dei nostri missionari si scontra inevitabilmente con l'impenetrabilità di costumi secolari ed è tragedia, massacro, martirio di Alto Alegre (13 marzo 1901). Siamo alla pagina più triste e dolorosa. Un vero genocidio: quattro religiosi, il domestico, sette suore e più di 200 cristiani della colonia (tra i religiosi uccisi vi sono padre Rinaldo e l'oblato Piero, entrambi di Paullo). Da questa immane tragedia rifulge ancora più tenace la missione e finalmente i nostri missionari arrivano in Amazzonia il 2 agosto 1906.



Al centro della foto, Padre Carlo Roveda, missionario in Amazonia.



Il 20 maggio del 1931 muore *frei* Carlo. Lo chiamavano “o sábio” (il saggio), gli volevano bene tutti, era la “bandiera” della missione. Nonostante la tremenda menomazione delle sue facoltà neuropsichiche, in conseguenza dello choc subito per i tragici fatti di Alto Alegre, continuava a servire, sempre primo in chiesa, in coro e soprattutto in confessionale. Terminò la sua vita con gioiosa rassegnazione e grande fede, insieme a un indiscusso buon esempio. Un uomo che certamente merita di essere ricordato.



AI CORTESI LETTORI

Con il presente paragrafo, la lunga “passeggiata storico-culturale” che insieme abbiamo affrontato, si avvia alla conclusione. Mi siano quindi consentite alcune considerazioni personali: in quanto tali, abbandonano il plurale *maiestatis* adottato sinora, passando ben volentieri alla prima persona singolare, più confidenziale e intima.

Orbene: come qualcuno sa e come *io* stesso annoto nel telegrafico profilo autobiografico visibile all’ultima pagina, sono nato a Milano e risiedo a Peschiera Borromeo. Per la precisione sono venuto al mondo in una casetta sulla riva destra del Lambro, mentre abito - e lavoro - sulla sponda sinistra del fiume. Per siffatte ragioni, in virtù della vicinanza, conosco Mediglia pressoché da sempre: almeno fin da quando il nonno Francesco (linatese ex della Bettola ma originario di Paullo, anzi di una cascina vicina alla medigliese Gavazzo) portava me bambino sulla canna della bicicletta a spasso per i dintorni, per esempio da Robbiano al Molinazzo, o dalla Resica a Bustighera, invitandomi, con la sua cara parlata dialettale di “milanese arioso”, ad apprezzare quanto vedevo.

È specialmente grazie a lui che ho scoperto e imparato ad amare questo territorio e le tante “creature” che lo popolano. In quest’ambito, il resto, è venuto di conseguenza: gli studi per le vicende milanesi e lombarde, la passione per l’ambiente locale, per la storiografia dei nostri paesi.

Fino a due anni orsono, di Mediglia avevo però una percezione tutto sommato episodica e superficiale; lontani i tempi dell’infanzia, ultimamente ci transitavo di corsa in auto, ovvero incrociavo casualmente le sue carte mentre negli archivi e nelle biblioteche di Milano mi occupavo per esempio di Peschiera, Tribiano, Colturano e così via.

Solo adesso, dopo l’*excursus* mirato sui documenti storici di Mediglia, e *manibus et pedibus calcantibus*, andando per le frazioni del Comune, posso dire di comprendere a fondo cosa c’è davvero “dietro” i singoli luoghi, gli edifici civili, le rustiche cascine, i campi, i corsi d’acqua, i personaggi e le persone che ho “incontrato” e incrocio per strada e negli uffici, in campagna o nelle chiese medigliesi. Già: occorre andare oltre l’apparenza, aldilà del semplicemente visto, con lo scopo di “possedere l’anima e il corpo” dell’universo che stai esaminando. Guardare, intravedere solo con gli occhi, è molto di meno che osservare attentamente con la mente e il cuore; io adesso ho imparato a scrutare e a “vivere” Mediglia con entrambi, con la curiosità e l’emozione che vengono da dentro.

Questa che i benevoli lettori stanno sfogliando, è la ventottesima opera di storia “autonoma” che realizzo; lavori tutti incentrati sulla zona che sta a sud-est del capoluogo lombardo, composti nell’arco di un trentennio scarso. C’è un filo rosso che tutti li accomuna e pervade: l’amore profondo per questa buona terra e per la brava gente, che dalla notte dei tempi tale terra ospita e nutre. È questo attaccamento viscerale che mi ha indotto ad accettare con entusiasmo la proposta del Sindaco Carla Andena di ricercare notizie di Mediglia e del suo territorio, e di riassumerne poi in un volume le vicende più o meno antiche o recenti (pur intuendo la difficoltà del compito, data la vastità e complessità dell’oggetto: quasi una sfida con me stesso). Per la fiducia accordatami, sono profondamente grato alla Signora Andena: soprattutto perché mi ha dato modo di cogliere appieno una bellissima realtà che in precedenza aveva soltanto sfiorato.



Oggigiorno Mediglia si presenta come una comunità viva, dinamica e stimolante, proiettata nel futuro. Qui sono venute ad abitare nuove persone e nuove famiglie, attratte dai costi contenuti, dal prezzo concorrenziale delle case. Ma la crescita della popolazione è dovuta anche al fatto che, in un mondo nel quale finalmente si sta attribuendo la giusta valenza all'ecologia, alla natura, al paesaggio, questi nostri paesi, raffrontati ad altri, sono ancora a misura d'uomo, i ritmi della vita non sono alienanti e stressanti.

Per fortuna la natura a Mediglia la fa ancora "da padrona", in grandissima misura tuttora detta a chiunque le sue leggi "lente", armoniche leggi, al passo con le stagioni (*slow way of life*, potrebbero tradurre gli anglofoni).

L'ho già scritto, ma mi piace ripeterlo: tale "meraviglia" non è affatto fortuita, al contrario è il frutto del saggio e lungimirante operato degli amministratori pubblici che ne hanno governato lo sviluppo, rifuggendo dalle colate di cemento e di asfalto che hanno deturpato altre località.

Le caratteristiche "locali" della nostra comunità ancora fungono da valore, non da remora; connotato "strapaesano" di cui si deve andare orgogliosi, che non ha nulla di limitato e retrogrado, di "provinciale", al contrario lega fortemente la cittadinanza al luogo in cui vive, fa sì che essa possa affondare le proprie radici in questa buona terra, e quindi possa crescere e svilupparsi in maniera rigogliosa, sentendosi parte di un tutto.

Tutte queste azioni, manifestazioni dell'agire umano, tutti questi concetti, e qualcos'altro ancora che volutamente lascio "nella penna" o piuttosto sulla tastiera del computer con cui sto scrivendo, fanno di Mediglia un'entità positiva e propositiva: a chi mi legge, il piacere di goderne - o di discuterne - se già abita qui.

Se invece il mio cortese lettore giunge da fuori, vi è capitato per caso - sui luoghi e sul libro -, l'invito è di scoprire e di apprezzare tutto quanto mano a mano e pian piano: potrebbe ritornarvi spesso, a Mediglia, anzi potrebbe decidere di stabilirvisi per sempre.

Ad ambedue i miei ideali interlocutori, nel momento in cui mi accingo a terminare questa pubblicazione, una delle più corpose della mia produzione storiografica, la speranza è che essa possa aiutare a capire meglio cos'è stata Mediglia nel passato: *conditio sine qua non* per valutarne il presente e scegliere, in piena libertà, come procedere nel prossimo e lontano futuro; avendo, nei confronti del passato, il giusto rispetto che quest'ultimo merita.

Quella che ho delineato nelle pagine precedenti è una storia con tante sfaccettature diverse, un caleidoscopio che può essere prodigo di sorprese e di qualche insegnamento. Io ho cercato di raccontarla, questa storia, in maniera innanzitutto professionale. Che non significa: in maniera asettica e formale, tutt'altro!

Come sono solito fare, mi sono sforzato di esporla con partecipazione emotiva, di persona che si sente - ed è - anche lui figlio di questa terra largamente intesa, alla quale rivolge da decenni studi e ricerche, attenzioni nutrite di affetto e considerazione. Per stimolare innanzitutto me stesso alla maggior consapevolezza che è necessario tutelare ciò che i nostri Padri ci hanno consegnato: la terra più bella del mondo, da trasmettere quanto più possibile integra alle prossime generazioni.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- A.A.V.V., *Codice Diplomatico della Lombardia Medievale. Edizione - digitale - di fonti documentarie dall'VIII al XII secolo*, a cura dell'Università di Pavia.
- A.A.V.V., *Indagini idrobiologiche sui corsi d'acqua superficiali* (Provincia di Milano, Assessorato all'Ecologia), Vimercate, 1988.
- A.A.V.V., *Le istituzioni storiche del territorio lombardo (XIV-XIX secolo)*, Milano, 1999-2002.
- A.A.V.V., *Itinerari di san Carlo Borromeo nella cartografia delle visite pastorali*, Modena, 1985.
- A.A.V.V., *La Lombardia paese per paese*, voce "Mediglia", vol. V, 1985.
- A.A.V.V., *Mondo popolare in Lombardia. Le parole dei contadini. Ricerca a Casalpusterlengo*, Milano, 1976.
- Agnelli Giovanni, *Dizionario storico geografico del Lodigiano*, Lodi, 1886.
- Agnelli Giovanni, *Lodi ed il suo territorio nella storia, nella geografia e nell'arte*, Lodi, 1917.
- Alemanì Fabrizio, *Il terzo incomodo. Il marito Ambrogio Raverta con la discendenza legittima*, edizione digitale, 2009.
- Amati Amato, *Dizionario corografico dell'Italia*, voll. VIII, Milano 1866-1878.
- Amelli Cesare, *Vogliamo vivere ancora*, Milano, 1989.
- Amministrazione Comunale di Mediglia, *Itinerari storico ambientali* (a cura della Associazione L'Umana Dimora), s.l., s.d. (Mediglia, 1993).
- Barbieri Lara, *Testimonianze artistiche del culto di San Carlo nel territorio attorno a Peschiera Borromeo*, "Quaderni di Peschiera Borromeo", 2008.
- Bardelli Luigi, *Devozione e liturgia a Melegnano nei secoli XV e XVI*, Cerro al Lambro, 2004.
- Baroni Maria Franca, *Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII*, vol. I (1207-1250), Milano, 1976; vol. III, *Appendice (1211-sec. XIII). Indici, Fonti e Bibliografia*, Alessandria, 1992; vol. IV, *Appendice 1176-sec. XIII*, Alessandria, 1997; vol. IV, *Indice dei nomi di persona e di luogo*, Alessandria, 1998.
- Baroni Maria Franca, *Le pergamene del Monastero di Santa Radegonda nel secolo XIII*, "Acme", 1968.
- Baroni Maria Franca - Perelli Cippo Roberto, *Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII*, vol. II, Parte I (1251-1262), Alessandria, 1982; Parte II (1263-1276), Alessandria, 1987; *Indici, Fonti e Bibliografia*, Alessandria, 1988; vol. III (1277-1300), Alessandria, 1992.
- Bascapè Giacomo Carlo - Perogalli Carlo, *Milano nell'arte e nella storia*, Milano, 1948.
- Battaglia Roberto, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, 1964.
- Bellonci Maria, *Tu vipera gentile*, Milano, 1972.
- Belloni Cristina, *Un estimo inedito del clero milanese (prima metà del sec. XV)*, in "Studi in onore di Mons. Angelo Majo", Milano, 1996.
- Belloni Cristina, *Francesco Della Croce. Contributo alla storia della chiesa ambrosiana nel Quattrocento*, "Archivio Ambrosiano", Milano, 1995.
- Bermani Cesare, *Storia e mito della Volante rossa*, Milano, 1996.
- Biscaro Gerolamo, *Gli estimi del Comune di Milano nel sec. XIII*, in "Archivio Storico Lombardo", 1928.
- Boselli Pierino, *Toponimi lombardi*, Milano, 1977.

- Bucci Renato, *Pantigliate. Anche gli oggetti parlano*, Melegnano, s.d.
- Bucci Renato, *Tribiano. La bussola del tempo*, Peschiera Borromeo, 2004.
- Buratti Mazzotta Adele (a cura di), *I disegni dell'Archivio Storico Diocesano di Milano*, Milano, 2002.
- Buzzi Paolo (a cura di), *Storia dei Comuni della Provincia di Milano*, Milano, 1934.
- Cadili Alberto, *Giovanni Visconti arcivescovo di Milano (1342-1354)*, Milano, 2007.
- Calvi Felice, *Famiglie Notabili Milanesi*, voll. IV, Milano, 1875-1885.
- Canzi Giovanni, *Il borgo di Melegnano nel XV secolo*, Melegnano, 2004.
- Casanova Enrico, *Dizionario feudale delle Province componenti l'antico Stato di Milano*, Milano, 1930.
- Cognasso Francesco, *I Visconti*, Milano, 1966.
- Corio Bernardino, *Storia di Milano*, a cura di Egidio De Magri, voll. III, Milano, 1855-1857; edizione a cura di Anna Morisi Guerra, voll. II, Torino, 1978.
- Cremonini Cinzia (a cura di), *Teatro Genealogico delle Famiglie Nobili Milanesi*, Voll. II, Mantova, 2003.
- Cremosano Marco, *Galleria d'impres, arme et insegne di varii Regni*, Milano, 1673; ristampa anastatica a cura di Andrea Borella d'Alberti, voll. II, Sondrio, 1997.
- Crollanza Giovanni Battista, *Dizionario storico-blasonico*, voll. III, Pisa, 1886-1890.
- Faccini Luigi (a cura di), *Agricoltura e condizioni di vita dei lavoratori agricoli lombardi: 1835 - 1839*, Milano, 1986.
- Fanfani Ettore, *Il grande canale Muzza: 2000 anni di storia*, s.l., 2000.
- Fondazione Treccani degli Alfieri, *Storia di Milano*, Voll. XVIII, Milano, 1953-1996.
- Forcella Vincenzo, *Chiese e Luoghi Pii soppressi in Milano dal 1764 ai giorni nostri*, Milano, 1889.
- Forcella Vincenzo, *Iscrizioni delle chiese ed altri edifici di Milano dal secolo VIII al 1805*, voll. XII, Milano, 1889-1893.
- Formigoni Luigi, *I bergamini nello sviluppo della classica cascina lombarda*, in "L'Informatore Agrario", 2 febbraio 1967.
- Gerosa Brichetto Giuseppe, *Fuori di Porta Tosa. Studio sulle terre del Lambro nell'età medievale*, Melegnano, 1973.
- Gerosa Brichetto Giuseppe, *Ottocento melegnanese*, Melegnano, 1991.
- Gerosa Brichetto Giuseppe, *Per la storia di Mediglia*, Melegnano, 1974.
- Giulini Alessandro, *La Cappellania ducale di S. Maria della Florana in S. Nazzaro Maggiore*, "Archivio Storico Lombardo", 1916.
- Giulini Giorgio, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, voll. VII, Milano, 1854-1857.
- Gomasca Stefano (a cura di), *Indagine conoscitiva sui fontanili del Parco Agricolo Sud Milano*, Penne, 2002.
- Istituto Enciclopedico Italiano, *Lombardia. Milano-Pavia*, voce "Mediglia", Acquaviva d'Isernia, 2000.
- Leondi Sergio, *I Mulini di Pantigliate. Storia, tecnologia e ambiente locale*, Pantigliate, 2006.
- Leondi Sergio, *Pantigliate e la "Cascina dei Nobili". Storia del Comune e dell'antica Cassinazza*, Capriate S. Gervasio, 2004.

- Leondi Sergio, *Storia di Colturano*, Vizzolo Predabissi, 2008.
- Leondi Sergio, *Storia di una rinascita. Il podere Cassinazza a San Giuliano Milanese*, CD-Rom, 2005.
- Leondi Sergio (in collaborazione con Marco Ostoni), *Tribiano. Storie di ieri e di oggi*, Peschiera Borromeo, 2004.
- Litta Pompeo, *Famiglie celebri italiane*, voll. VIII, Milano, 1819-1883.
- Magistretti Marco (a cura di), *Liber Seminarii Mediolanensis*, "Archivio Storico Lombardo", 1916.
- Magistretti Marco (a cura di), *Notitia Cleri Mediolanensis de anno 1398 circa ipsius immunitatem*, "Archivio Storico Lombardo", 1900.
- Magistretti Marco - Monneret de Villard Ugo (a cura di), *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani* di Goffredo da Bussero, Milano, 1917.
- Mainoni Patrizia, *Un bilancio di Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano*, in "L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo", a cura di A.A.V.V., Milano, 1993.
- Manaresi Cesare, *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno 1216*, Milano, 1919.
- Manaresi Cesare, Santoro Caterina, Vittani Giovanni, *Gli atti privati milanesi e comaschi del secolo XII*, Milano, 1933-1969.
- Margaroli Paolo (a cura di), *Le pergamene Belgioioso della Biblioteca Trivulziana di Milano*, voll. II, Milano, 1997.
- Martini Angelo, *Manuale di metrologia*, Torino, 1883.
- Maspoli Carlo, *Alberi genealogici delle Case nobili di Milano*, Milano, 2008.
- Maspoli Carlo (a cura di), *Stemmario Trivulziano*, Milano, 2000.
- Mazzucchelli Pietro (a cura di), *Status Ecclesiae Mediolanensis anni 1466*, in "Osservazioni intorno al saggio storico-critico sopra il rito ambrosiano", Milano, 1828.
- Molina Giovanni (a cura di), *Parco Agricolo Sud Milano. Guida alle aziende agricole*, edizioni del 2006 e 2009, Vimercate.
- Mommsen Theodor, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. V, Berolini, 1877.
- Noto Antonio, *Gli amici dei poveri di Milano*, Milano, 1966.
- Noto Antonio - Viviano Bruno, *Visconti e Sforza tra le colonne del Palazzo Archinto*, Milano, 1980.
- Olivieri Dante, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano, 1961.
- Ongaro Ercole, *La fumana. Storia dei lavoratori nel Lodigiano (1860-1960)*, Lodi, 1994.
- Osio Luigi, *Documenti diplomatici tratti dagli Archivi milanesi*, voll. III, Milano, 1864-1872.
- Ospedale Maggiore - Cà Granda, *Musei e Gallerie di Milano. Ritratti antichi. Ritratti moderni*, voll. II, Milano 1986-1987.
- Palestra Ambrogio, *Strade romane nella Lombardia ambrosiana*, Milano, 1984.
- Palmisano Vitantonio, *Il combattimento di Melegnano dell'8 giugno 1859*, Melegnano, 2002.
- Perversi Rinaldo, *La chiesa parrocchiale di Triginto - Mediglia*, Mediglia, 1995.
- Perversi Rinaldo, *Pagine di storia medigliese*, s.l., 1993.
- Perversi Rinaldo, *San Martino Olearo e dintorni*, Melegnano, 1995.
- Petrillo Gianfranco, *La fabbrica verde. Terra, lavoro e società nel Basso Milanese (1916-1960)*, Peschiera Borromeo, 2004.
- Pignotti Romano, *Al limite del lago Gerundo. Indagine storico-agraria del Paultese*, Lodi, 1981.



- Pignotti Romano, *Le cascine della Padania*, vol. I, Rimini, 1992; vol. II, San Mauro Pascoli, 2001.
- Pizzagalli Daniela, *Bernabò Visconti*, Milano, 1994.
- Porro Lambertenghi Giulio, *Codex Diplomaticus Langobardiae*, “Historiae Patriae Monumenta”, vol. XIII, Torino, 1873.
- Porro Lambertenghi Giulio, *Gli Statuti delle strade e delle acque del contado di Milano*, Milano, 1869; edizione a cura di Angelo Stella, Milano, 1992.
- Previato Luciano, *San Giuliano Milanese. Una storia da raccontare*, Renate, 1989.
- Rimoldi Antonio, *Giovanni II Visconti*, “Dizionario della Chiesa Ambrosiana”, vol. VI, Milano, 1993.
- Rota Paolo (a cura di), *Storia dei Comuni della Provincia di Milano*, Milano, 1934.
- Sangalli Maurizio, *Miracoli a Milano. I processi informativi per eventi miracolosi nel milanese in età spagnola*, Milano, 1993.
- Santoro Caterina (a cura di), *Il registro di Giovannolo Besozzi cancelliere di Giovanni Maria Visconti*, in “Analecta Trivulziana”, Milano, 1937.
- Santoro Caterina, *La politica finanziaria dei Visconti*, Milano, voll. III, 1976-1983.
- Santoro Caterina (a cura di), *I registri delle lettere ducali del periodo sforzesco*, Milano, 1961.
- Schuster Ildefonso, *Peregrinazioni apostoliche. Note di visita pastorale 1941-1944*, Milano, 1949.
- Società Storica Lombarda, *Repertorio Diplomatico Visconteo Sforzesco* (a cura di E. Lattes), voll. III, Milano, 1911-1937.
- Spreti Vittorio, *Enciclopedia storica nobiliare italiana*, voll. VIII, Milano, 1928-1935.
- Tozzi Pierluigi, *Una nuova via romana fra Milano e Cremona*, “Athenaeum”, 1974.
- Tettoni Leone - Saladini Francesco, *Teatro araldico ovvero raccolta generale delle armi ed insegne gentilizie*, voll. VIII, Lodi, 1841 - Milano, 1848.
- Vignati Cesare, *Lodi e il suo territorio*, in “Grande illustrazione del Lombardo Veneto”, Milano, 1859.

ARCHIVI E BIBLIOTECHE

Archivi delle Parrocchie di Mediglia, Archivio Comunale di Mediglia, Archivio dell'Azienda di Servizi alla Persona “Martinitt, Stellite e Pio Albergo Trivulzio” di Milano, Archivio dell'Azienda di Servizi alla Persona “Golgi-Redaelli”, Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano, Archivio della Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano, Archivio di Stato di Milano, Archivio “Giuseppe Gerosa Brichetto” di Peschiera Borromeo, Archivio Storico Civico di Milano, Archivio Storico Diocesano di Milano, Civica Raccolta delle stampe “Achille Bertarelli” di Milano.

Biblioteca Ambrosiana di Milano, Biblioteca Comunale Centrale “Sormani” di Milano, Biblioteca Comunale di Mediglia, Biblioteca Comunale di Peschiera Borromeo, Biblioteca Nazionale Braidense di Milano, Biblioteca Trivulziana di Milano.



Album 2011



IL MUNICIPIO DI MEDIGLIA

















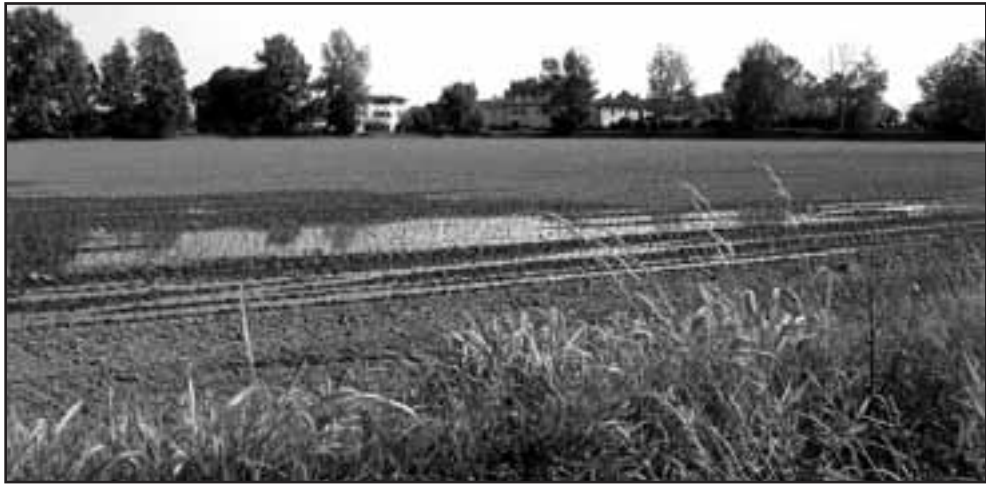


































SERGIO LEONDI

Milanese di nascita, vive a Peschiera Borromeo. Si è laureato con il massimo dei voti e lode all'Università degli Studi di Milano discutendo una tesi sulla storia dell'industria lombarda. Docente di Lettere e storico del territorio, ha al suo attivo numerose pubblicazioni, collabora assiduamente a giornali e riviste, organizza e coordina mostre ed eventi culturali. È socio fondatore del Gruppo Amici della Storia Locale "Giuseppe Gerosa Brichetto" e membro della prestigiosa Società Storica Lombarda.

LA BIBLIOGRAFIA

- Fischia il vento. Storia della Resistenza operaia e partigiana (Milano 1943-1945), 1986.
Cavriano e Ortica. Cenni di storia antica, 1989.
Peschiera Borromeo. Storie Ambienti e Antichi mattoni, 1996.
Invito al Castello. Guida al Castello di Peschiera Borromeo e alla Mostra sugli antichi mulini, 1998.
Il poeta. Vita e opere di Gaspare Visconti (1461-1499), Signore di Zeloфорамagno, 1998.
Le cascine di Peschiera Borromeo. Cronache e immagini, 2000.
Il Parco del Carengione. Passato, presente e futuro dell'oasi naturalistica di Peschiera Borromeo, 2001.
Ieri e oggi. Peschiera Borromeo in cartolina. Cent'anni di storia per immagini, 2001.
Un grande milanese, un grande italiano. Ricordo di Giuseppe Gerosa Brichetto (1910-1996). Colonnello, medico e scrittore. Profilo biografico e bibliografia, 2001.
Il Castello di Peschiera e il Conte Renato Borromeo. Ricerche di storia e d'arte, 2001.
San Bovio. Il territorio e la sua chiesa. Cenni storici per il 4° Centenario della Parrocchia, 2002.
La Casa detta il Palazzo. Storie di uomini e di antichi mattoni. Il Palazzo Mora a Pantigliate, 2004.
Pantigliate e la "Cascina dei Nobili". Storia del Comune e dell'antica Cassinazza. Dall'epoca dei Conti D'adda e Duchi Serbelloni alla nuova Residenza, 2004.
Storia di una rinascita. Il podere Cassinazza a San Giuliano Milanese. Ricerca storica e documentaria, CD-Rom, 2005.
I Mulini di Pantigliate. Storia, tecnologia e ambiente locale, 2006.
Foglie sparse. Raccolta di studi sulla storia di Peschiera Borromeo, CD-Rom, 2006.
Roverbella. Storie di una terra "forte e bella", 2006.
Le nostre radici. Storia della Cascina Ronco a San Donato Milanese. Un patrimonio da tutelare, 2007.
Storia di Colturano, 2008.
Le Chiese di Pantigliate. Note di storia religiosa e sociale, 2010.
Storia di Mediglia, 2011.
Di prossima pubblicazione: Pantigliate. I luoghi e la gente. Album fotografico del Novecento.
In collaborazione con Giuseppe Gerosa Brichetto:
Cinquant'anni fa. Dal Castello di Linate alla Città aviatoria, 1983.
San Carlo, i Borromeo e Peschiera nel Cinquecento, 1984.
Di qua dal Lambro. Passeggiata storica alle porte di Milano, 1992.
In collaborazione con altri:
Fiori di carta... Fiori di campo. Percorso di educazione ambientale, 2002.
La città costruita. Cent'anni della nostra storia (a cura di Sergio Leondi), 2003.
Tribiano. Storie di ieri e di oggi, 2004.
L'Autore ha inoltre introdotto e curato nel 2004 una corposa "Bibliografia di storia locale del territorio milanese", periodicamente aggiornata, "Il Codice araldico di Marco Cremosano del 1673 - Trascrizione dei nomi delle famiglie nobili milanesi e italiane", e nel 2006 una speciale "Bibliografia di San Carlo Borromeo: 1984 e dintorni" (aggiornata fino al 2011), opere consultabili su Internet.